CANTI

POPOLARI SICILIANI

RACCOLTI E ILLUSTRATI

DA

LIONARDO VIGO

CATANIA
TIPOGRAFIA DELL' ACCADEMIA GIOENIA
DI C. GALATOLA

1857

PREFAZIONE

. . . . Sicilia fu la madre
Della lingua volgar cotanto in pregio.
ALBER. MALASPINI.

I

DELL'INDOLE POETICA DE' SICILIANI

Vera e natural cuna di poesia è l' oriente; e benchè patrimonio ella si fosse di tutti i popoli, perchè ingenita facoltà dell' anima umana; si svolge e spande vivace ubbidendo alla benefica influenza della luce e del calorico, e tarda all' incontro e restia fra le inclemenze metereologiche, i geli e la nebbia. E mentre nella Siberia e nella Lapponia l' umana natura intristisce e geme sepolta ne' sotterranei focolari, e al più mette gemiti e pianto (1); nella Grecia e nell' Italia tra le feste della messe e della vendemmia, la vivifica azione del sole la inanima, e le aure imbalsamate da' gelsomini e da' fior d' arancio, suonano di canti giulivi. Pertanto la poesia è più comune fra gli orientali; e tralasciando le altre nazioni, la Sicilia dall' epoca delle più vetuste tradizioni sin' oggi, e finchè splenderà questo sole, ha fatto e farà suo patrimonio il verso e la musica. Non intertenendomi de' canti delle persone educate alle lettere, ma bensì degl' illetterati, de' quali pubblico i numeri; è di essi che intendo parlare, e solo ad essi è consacrata la presente Raccolta. Ed essi, come fiaccola eterna, hanno trasmesso splendida e pura la parrasia luce d' una in altra generazione, luce che in noi vivrà inestinguibile, e quanto il moto lontana, qualunque avversità travagli la patria.

Dafni su' gioghi dell' Etna (1) alternava i versi buccolici alla melodia de' pastorali strumenti, e quel Dafni rappresenta tutti i rustici di ogni secolo. Nessuno contrasta ai siciliani la invenzione della poesia pastorale non solo, ma sì pure degli strumenti, il di cui suono a' canti sposavano (2). E come Stesicoro può trovar somiglianza ne' poeti a sapienza educati in istagione gentile, fra i quali Meli grandeggia; Dafni è il tipo de' poeti popolari, fra' quali elevasi Pietro Fullone. L' imerese fu sommo lirico, e tale che Dionigi di Alicarnasso lo antepose a Simonide e a Pindaro (3), e dall' arte guidato inspiravasi alle filosofiche fonti; mentre l' etneo senza governo di leggi e senza dottrina, significava a' pastori le ingenue passioni, gli oggetti della circostante natura, l' avita religione, in versi non rado inadorni, ma ricchi di verginale bellezza, come al presente costumano i nostri villici, eredi della dafnica favilla. Perchè le condizioni

(1) Herder pubblicò ne' Volkslieder t. 1, p. 264 la canzone di un lappone, e il canto di morte di un groelando: più che altro son gemiti della natura languente.

(1) In Sicilia era Dafni, figlio di Mercurio, perito nell' uso della zampogna, e di forma eccellente. Ei ricusava di conversar con molti; pascendo i buoi d' inverno e di està pernottava presso l' Etna — Timeo da Taormina, fram. 4. Versione di Nicola Spata. Palermo 1847.

(2) Mem. dell' Accad. delle Iscrizioni tom. 5 p. 85, e tom. 6, p. 459, ove al proposito è una dotta dissertazione di M. Hardion.

(3) De priscis scriptorum censura, cap. II.

fisiche e psicologiche, che crearono la poesia rustica, sono immutabili; però in tutti i secoli il pensiero del popolo si è manifestato ne' canti, vestendosi delle varie favelle, che hanno dominato Sicilia—Se raccolte si fossero le canzoni popolari dall'epoca greca alla nostra, avremmo manifesto il vero, che annunzio, e mille fatti sfuggiti agli storici, avremmo in quelle consacrati, e di quelli, ch' essi registrano nei loro volumi, avremmo il giudizio popolare, quasi sempre retto e severo per l'acutezza del criterio del nostro popolo, uso per lunga serie di secoli a versarsi in queste disamine. E se ne' tempi presenti non lascia di saettare del suo epigramma un pubblico avvenimento, che gli giovi o gli noccia; di certo ne' secoli andati, quando partecipava a' civili negozii, fece obietto de' suoi canti, le vittorie, le calamità, le vendette nazionali. E ben si attaglia ai nostri quanto pe' canti popolari in genere l'Herder dicea ne'Volkslieder, essere questi canti gli archivii del popolo, il tesoro della sua scienza, della sua religione, della vita de' suoi padri, de' fasti della sua storia, l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno nella gioia e nel pianto, presso il letto della sposa, e accanto al sepolcro.

L'ala del tempo ha cancellato ogni memoria de' canti popolari siciliani dell'epoche greca, romana, bisantina ed araba; niuno con sollecitudine di carità cittadina curò adunarli e tramandarli a' futuri: quei canti esistettero, possiamo addurne prove e testimonianze; ma nessuno ne serbiamo: pertanto n'è mestieri volgerci a' secoli a noi più vicini, e in essi fermarci, e sovr'essi estendere le nostre ricerche—Al nascere dell' italica favella, e della dominazione di Enrico e Federico Cesari in Palermo, riveggiamo frammenti di canti popolari di cui si abbia memoria insino a noi. Senza occuparci per ora de' primi vagiti della lingua, seguendo nostro argomento, basta il brano della canzone per Dina e Clarenza messinesi matrone, le quali capitanarono le donne di quella magnanima terra contro i provenzali (1), a documento di come questo popolo s' inspirasse di amore, di religione, di poesia. Ed io ho rinvenuto trai MM. SS. della Lucchesiana di Girgenti non pochi canti lirici e descrittivi su' memorabili casi di Messina del 1672, da' quali gli storici potrebbero trar giovamento. Che che avveniva o avviene fra noi, ha ottenuto un canto popolare; così gli atti di fede del tribunale dell' Inquisizione; le coronazioni de' monarchi del siciliano reame nel duomo di Palermo, le scorrerie di celebri fuorbanditi, la morte d'illustri personaggi, i tremuoti, le pestilenze, le guerre, e sino gli usi e le costumanze sociali; inchinando sempre, e per indole nazionale o alla satira o al richiamo de' tempi antichi, a cui son volti, gl'indomabili animi di questo gigante, che popolo appelliamo, e che oltre due secoli di araba dominazione non valsero a far musulmano. E ancor oggi i ciechi Antonino Raffa, Antonino Billeci, e i non ciechi Francesco Lanza, l'erbajuolo Antonino Stassi etc. nel tripudio del carnevale, e nel ritorno delle feste annue, e in tutte le occasioni nelle quali destasi l'universale, s' inspirano e lanciano canti su' *Cinque giorni delle feste per s. Rosalia,* sul motto *Dumani sinni parra,* su *Lu scarparu mangiuni,* sulla moda *alla lion,* sul *Pallone di Antonio Comaschi,* su' *Vendituri di ambi e terni per la strada,* su' *Bullacchi e rigulisti di li numeri di lu lottu,* su' *Mariti chi campanu la mugghieri cu lu sbraccu 'nnarreri,* su *Lu zitaggiu cu la panza dijuna* etc. (1); e per fino togliendo occasione da quella maniera di vetture, che chiamano *capriolè,* vedendo gli usi e le voci esotiche annientare le natie, in suo dispetto il Lanza esclamava:

Si persi ogni vucabulu
  Sicilianu veru!
  Parra, diziunariu,
  Li termini fineru?
Pirchì ogni cosa amabili
  Di nui tantu prizzata,
  Si dici a lu cuntrariu?
  La gorga è tracanciata?
Non sacciu cchiù riflettiri
  Di chi, di quantu e comu;
  Ahi, d'ogni cosa sicula
  Si persi anchi lu nomu!

(1) Deh, come egli è gran pietate
  Delle donne di Messina
  Vedendole scapigliate
  Portare pietre e calcina:
  Iddio li dia gran travaglia
  A chi Messina vuol guastare etc.- Villani (c. 62.)

(1) Questi ed altri mille canti popolari non pubblico, perchè se di tutti volessi tener conto, non basterebbero cento e più volumi.

Mancu 'ntra li scurissimi
Tempi di già passati
Sti cosi si sintevanu;
O granni, o littirati!

E la plebe a ripetere, e i ciechi a cantare, e tutti a invocare con isperanza i *grandi* e i *letterati*; e quell'apostrofe nata a Palermo, in pochi mesi volare a' tre capi dell'isola sulla bocca di mille galessieri, di mille marinari, ed echeggiare a Catania, a Trapani, a Messina, e sentirsi intuonare l'intercalare dovunque:

Ahi, d'ogni cosa sicula,
Si persi anchi lu nomu!

E non appena questi bardi analfabeti, banditori dell'intimo consentimento nazionale, hanno versificato l'ironia, la beffa, il lamento, gli stampatori l'imprimono, e i monelli li propagano vendendoli un grano, e così a volo fanno il giro del regno.

Nè altrimenti poteva manifestarsi la immensa anima di questo popolo, che oggi palpita in due milioni di petti, di come si manifestava allora quando negli antichi tempi in sette o otto milioni di petti fervea; perch'è e sarà sempre una come il sole, limpida come il suo cielo, immutabile come l'Etna, fremente come il suo mare— Disfatto in Siracusa l'esercito di Nicia e Demostene, gli ateniesi prigionieri, ad onta delle umane ragioni del vecchio Nicolao, che li volea assolti ed amici, vennero chiusi nelle latomie (1); di essi molti trovarono scampo recitando i versi di Euripide: « conciosiachè, dice Plutarco (2), i siciliani sopra tutti i greci, affezionatissimi erano alle sue poesie, e ogni volta che aver ne poteano alcuni piccoli saggi da quei che là pervenivano, se gl'imparavono a mente, e con gran piacere se li comunicavan l'un l'altro. Dicesi pertanto che allora molti di coloro, che a caso tornati erano, andarono a trovar Euripide, e affettuosamente abbracciandolo, gli diceano, altri di essere stati fatti liberi, di schiavi ch'erano, per aver insegnato a' loro padroni quanto per sorte si ricordavano eglino de' suoi poemi; altri di essersi procacciato onde vivere, quando dopo la battaglia qua e là vagando n'andarono; col cantare i suoi versi (1). Or questo popolo, che devo chiamar unico, capace di tanta generosità solo in riverenza di un poeta, addimostra per questo solo fatto monumentale, e senza altra prova, come sin dall'epoche più vetuste arda di poesia.

(1) Diodoro libro XIII, cap. V.
(2) Nella vita di Nicia, versione del Pompei.

Se mi fosse concesso mostrerei con istoriche testimonianze, come s'è sviluppata o ammortita la manifestazione della sua potenza poetica, secondo le condizioni civili, che han governato la patria; perchè il popolo è come la terra in mano di chi la coltiva, o i metalli sotto il martello dell'artefice; se quella abbandoni, diverrà irta di spine e di rovi; se questi non saprai animare, invece di una statua di eloquenti movenze, e palpitante di vita, uscirà dai tuoi ferri un mostro d'oro o di argento.

Ponendo da parte le ricordanze de' tempi antichi, e venendo a' floridi anni della nostra monarchia, quando Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi, mi valgo delle parole dell'Alighieri, seguendo le cose umane, e le bestiali sdegnando, regnarono Sicilia, coloro ch'erano di alto cuore e di grazia dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi (2). Qui sorgeva la prima Accademia di volgare favella (3), e Federico, il quale l'aveva creata, facea suonare de' suoi canti le aule reali, circondato da Enzo, Manfredi, Corrado suoi figli, e da' padri della lingua nuova, la quale, qui aveasi origine, forma, numeri e rima. Nè Pier delle Vigne, Guido giudice, Iacopo notaro ec., nè gli stessi principi usarono favella difforme dalla comune, com'è manifesto da chi appieno conosce il siciliano idioma e le di loro poesie, e come può dimostrarsi agevolmente con un apposito comentario; ma questa favella essi nobilitarono, ingentilirono, fecero aulica e cortigiana;

(1) E Plutarco aggiunge a provare l'amore dei siciliani per la poesia: La qual cosa recar non debbe stupore, poichè narrasi che ricovrandosi ne' porti di Sicilia un legno Cannio, mentr'era da altri legni di corsali inseguito, nol volean da prima quegl'isolani ricevere, ma il respingeano; e avendo poscia interrogati quelli ch'eran sul legno, se sapevan versi di Euripide, e avendo essi risposto di sì, allora quegli gli accolsero, e permisero di approdare. Ivi.
(2) Della Volgare eloquenza cap. XII. Versione del Trissino.
(3) Auria, Caetano, Muturno, Spatafora ec.

o a dir meglio comune a tutti gli uomini culti della nazione del *si*. Per cui l'istesso Alighieri, cribrato avendo i 14 volgari italiani (1), *il più onorevole* fra quelli il siciliano proclama, *perciò che pare che il volgare siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri* (2); e queste memorabili parole vi aggiunse: *talchè in quel tempo tutto ciò che i predecessori nostri composero in volgare, si chiama siciliano, il che ritenemo ancora noi, ed i nostri posteri non lo potranno mutare*. Questa solenne sentenza del padre dell' italica lingua, sia suggello da non far rivivere dubbii nell'animo più riottoso e balzano che sia; ma a maggior chiarimento del vero, dicevol cosa sarebbe leggersi quanto l'Affò lasciò scritto al proposito nel § IV del *Ragionamento storico sulla volgar poesia* (3).

(1) Siciliano, pugliese, romano, spoletano, toscano, genovese, sardo, calabrese, anconitano, romagnuolo, lombardo, veneziano, furlano e istriano. G. G. Trissino t. 2, p. 3, Della Poetica e Dante opera citata. Ma L. Salviati dopo di aver assalito T. Tasso, come Tersite Achille, volle ancora lottar con Dante; e non già 14, ma 13 sentenziò i volgari italiani; e di quelli dell'Alighieri ne ammise 5, il veneziano, il furlano, l'istriano, il genovese e il toscano; ne escluse 9, cioè il siciliano, il pugliese, il romano, lo spoletano, il sardo, il calabrese, l'anconitano, il romagnuolo e il lombardo, e ne scelse altri 8; cioè il bergamasco, il padovano, il mantovano, il milanese, il napolitano, il bolognese, il perugino, e quello di mercato vecchio. Così egli cancellò ogni ricordo de' siciliani con l'istessa mano, che atterrò la gloria del Tasso, e mostrò quant' egli ne sapesse in fatto di lingua più di quel miterino spatriato di Dante Alighieri. Oh, il gran mare di dottrina, che sono i pedanti!

(2) Ivi.

(3) E qui giova notare l'errore di taluni, frai quali è l'istesso Perticari *Dell'Amor patrio di Dante cap.* IV, il quale pone in Napoli e Palermo la sedia reale, mentre tutte le parti continentali del regno, incluso l'antico ducato di Napoli, eran provincia della monarchia siciliana; e Dante a togliere ogni dubbiezza scrisse: *et quia regale solium erat Sicilia*—Che dir poi di G. V. Gravina giureconsulto e dottissimo filosofo, il quale nel cap. VII, lib. 2. della *Ragion poetica*, asserisce esser fiorita la lingua nostra, perchè *ad esempio dei provenzali* adoperarono il volgare i dotti italiani, e nella nostra trasfusero *locuzioni e fogge provenzali*, *e questo avvenne per lo splendore ed autorità, che ella riceveva nella corte de're di Napoli (di casa d'Angiò), dove a quei tempi nella bocca dei più sublimi e nobili per ingegno e per natali la provenzal favella regnava . . . E perciò in Napoli più che in altro luogo la letteratura volgare si coltivava. . . Quindi Dante fonda la lingua volgare illustre in Sicilia, cioè nel regno di Napoli, che dell'una e dell'altra Sicilia si appella*, e poi segue impastando Federico II imperatore co' Conti di Provenza, Guido Giudice, Pier delle Vigne e molti altri italiani, che vissero prima della dominazione angioina? Che dire? Solo e francamente essere tutto falso, perchè la lingua preesisteva agli svevi; perchè costoro, non già gli angioini, la ingentilirono; perchè Dante parla espressamente di Federico e Manfredi, non di Carlo e Roberto; perchè i provenzali regnarono 17 anni in Sicilia, nè vi lasciarono orma; perchè Napoli e Sicilia all'epoca angioina furon due regni divisi dal vespero; perchè lo stesso Dante li separa nell'elenco de' 14 volgari italiani, e dice che quelli *barbarizzano;* perchè è orgoglio dei napolitani, ignoranza degli altri italiani, ed errore di tutti il volerli confondere.

Ed è qui il luogo opportuno di chiedere a Cesare Balbo ove lesse, d'onde trasse che *in francese poetarono Federico II e tutta la sua corte siciliana, prima che vi si poetasse e scrivesse in italiano?* (Sommario ec. lib. VI, § 33). Io gliene chiesi per lettera e tacque: or invito quanti possono aver notizia di tanto novissima asserzione, a produrne i documenti—Non forse l'attinse in Castelvetro, il quale sostiene che Federico e i poeti nostri suoi contemporanei scrissero in provenzale e nel dialetto siciliano?

II

DELL'ANTICHITÀ E ORIGINE DELLA FAVELLA DA ESSI ADOPERATA, E COME SI È DAL SECOLO XI SIN' OGGI MANTENUTA.

Per la convenevole illustrazione de' Canti popolari, che produciamo, è mestieri qui giunti fermarci alquanto, e dire alcun che della favella di cui si valgono i rustici. Pria d'indagare la sua origine, è certo all'epoca nella quale scrivea l' Alighieri, esserne qui in uso due fra loro distinte, benchè fra loro congiunte per i legami della comune grammatica, e del comun tesoro delle voci. L' una era quella che parliamo oggi, l'altra quella che scriviamo; e tanto l' una quanto l' altra sino a noi sono pervenute con lievi mutamenti: e quella *insulare* appellare possiamo, e questa, che allora si disse *siciliana*, ora è giusto e bello dire *italiana*, perchè patrimonio di tutti i popoli componenti l' italica famiglia. Lo stesso Dante così le divide nel XII cap. della Volgare eloquenza, e della rustica o plebea favella reca ad esempio la canzone di Ciul-

lo, e della cortigiana le canzoni di Guido delle Colonne: *Ancor che l' acqua per lo foco lasse;* e l'altra *Amor che lungamente mi hai menato* etc.

Dell' insulare favella, antica tanto che l'istoria appena può indagarne le riposte fonti, probabilmente eran vivi i germi quando Teocle addusse la prima colonia greca in Sicilia, appiè del monte Tauro elevò le mura di Nasso, e quindi sorsero Megara, Sifonia, Catania, Siracusa. Tra la presente e l'antichissima sicula lingua certo esistea tale e tanta differenza da non comprenderci vicendevolmente se noi in quei remotissimi secoli fossimo vissuti, o quelli nel nostro; ma non è improbabile che parte de' vincoli grammaticali, del tesoro dei vocaboli, e certi peculiari caratteri del nostro idioma preesistessero all' arrivo degli elleni, e tuttora o integri o variati si conservassero, e che con l'addizione di forme, pronunzie e voci greche, puniche, arabe, franche, ibere si è costituito il nostro attuale. Ad onta del buio della storia, della perplessità degli eruditi, si è conquistato il vero, unica gente aver popolato Italia dalle Alpi al mare e le isole adjacenti (1). Queste mie credenze, dapprima quasi inspirate, quindi riconfermate dallo studio delle analogie, da' conforti storici e filologici, mi vennero assodate dalle ricerche del Micali e del Niebuhr, che, dietro le orme dell'immenso Muratori, portarono la fiaccola della ragione tra le tenebre dell' antichità. Itali e siculi fur uno: è mestieri qui di notare, come secondo *numerose analogie, sicelo ed italo sieno l'istessa cosa (1); siculo ed italo sono sinonimi (2).* Questo fatto da lunghi anni presentito da' più grandi pensatori, e non confessato, o dubitativamente accennato da qualcheduno, sembra oramai poter uscire dal nubiloso campo delle ipotesi, e collocarsi tra le verità istoriche ottenute dalla critica filosofica a dispetto della smania di distruggere e dell' alterigia sprezzatrice de' romani, delle irruzioni de' barbari, dell'incendio e devastazione di tante biblioteche, e della dispersione degli originarii monumenti. Nè altrimenti avrebbe potuto spiegarsi l'unicità di grammatica e di vocaboli tra Venezia, Firenze, Milano, Palermo, Napoli, Roma; la conformità delle costruzioni, che dicono ciclopiche, della Italia e della Sicilia; della somiglianza del vasellame figulino al di qua e al di là del mare; del modo di scrivere alla bustrofa; delle armi, delle arti, dei miti etc. etc. Popoli i quali hanno comuni credenze, costumi — com'è stato provato da molti sapienti (3) — architettura, favella, non possono essere diversi di origine. Aggiungi che talune provincie italiane sono state conquistate da varie genti barbare e lungamente vi hanno tenuto stanza, come in Pavia, in Verona; altre da niuna, come Venezia; altre da questa generazione di forestieri, altre da quella, fra cui la Sicilia dagli arabi; e ad onta di ciò una essere la favella del *sì* in tutta Italia, per-

(1) Ab his (filii Iapheth) divisæ sunt insulæ gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam et familias suas in nationibus suis—Liber Genesis caput X, § 5. La Bibbia e la storia si delucidano a vicenda: ivi si legge: figliuol di Giapeto fu Giano (Janan), da cui nacquero Elisa, Tarso, Cetti e Dodani; da questi furono popolate le isole e le terre che or tengono le genti (bagnate dal Mediterraneo), e da ciascuno secondo la sua lingua e la stirpe ne' proprii luoghi e nelle proprie regioni. Ed Eusebio scrivea: greci e ionii furono figli di Giano, latini e romani di Cetti, e siculi di Elisa, gl' iberi di Tarso.— C. Balbo, Della fusione delle schiatte in Italia, opinava: Le genti tutte, europee e non europee, ebbero un' origine comune, asiatica, e più o meno vicina alle due convalli del Tigre e dell' Eufrate: la grande, la primitiva divisione delle genti o schiatte fu quella fattasi tra Semitici, Chamitici e Giapetici, la quale è dimostrata ogni dì più dalla storia e dalla filologia. Tutte le genti europee (tranne i Fenicii e i Pelasgi) furono Giapetiche, com'è pur dimostrato da tutte le tradizioni, tutte le storie, tutte le filologie. Non tutte, nè meno le più delle genti Giapetiche, non immigrarono in Europa. L'Europa fu popolata da alcune solamente delle genti Giapetiche. Le prime venute furono probabilmente quelle due che la Bibbia chiama Javan e Thyras, e i Greci chiamarono Javonii, Jaonii, o Jonii, e Thirseni o Tirreni; la prima delle quali passò e stanziò nelle isole e penisole greche e nel continente vicino, e diede al mare per lei ulteriore il nome suo di Jonio. La seconda stanziò momentaneamente in Tracia, quindi in Italia e diede al mare per lei anteriore il nome di Tirreno.— L'Italia fu popolata e in breve da molte e varie genti giapetiche, da' tirreni, schiatta primitiva, suddivisa in taurisci, etrusci, osci, dagl' iberici suddivisi in ligi o liguri, viteli o itali e siceli.

(1) Niebuhr, storia romana p. 45, ediz. di Bruxelles, 1852.

(2) Ivi p. 60 e 157.

(3) Tra cui a niuno è secondo il Bidera siciliano.

chè non l'immutarono tanto da denaturarla — e spesso vieppiù l'arricchirono gli stranieri — i quali per essere stati pochi di numero a riscontro de' nativi, poterono bensì dilatare la lingua autoctona, variare le pronunzie, crear dialetti, ma non mai imporci la loro. Le acque de'fiumi non addolciscono i mari, ma invece tra quelli perdendosi s'insalano. Avvegnacchè, dicea il Foscolo, non potendosi distruggere la intera nazione, ancorchè la lingua illustre dei letterati si perda, resta il dialetto con cui veniva parlata dal popolo (1).

Questa mia opinione forse farà dubitare qualche leggitore, ma i più restii vi aderiranno, ricordando meco la presente favella non essere francese o nordica, come dovean parlare i normanni, e già esistere quando essi conquistarono la Sicilia: non essere araba, e perciò non ci fu imposta da quei dominatori, anzi trovansi vestigia di essa mentre qui regnavano i saracini, ad onta de' rari monumenti di quell'epoca finora publicati (2): non essere greca, e frattanto essersi mantenuta sotto la dominazione bisantina; e siccome i corintii, i calcidesi, gli ateniesi non avevano potuto insegnarcela, e all'opposto aver essa tutte le sembianze di quella che chiamiamo volgare latina; mi fa supporre essere derivata da quella degli antichissimi siculi, i quali abitavano l'Italia da dove scesero nell'isola nostra. E perchè il popolo si lascia meno corrompere delle classi civili, oggi dopo tante migliaia di secoli quello del contado toscano e di Sicilia hanno consimili i proverbii, i canti, gli idiotismi, i vocaboli. Non è mio intento dettare l'istoria dell' italica lingua, a questo abbisognerebbe un'opera apposita; ma per quanto riguarda la siciliana, segnerò brevemente quel che stimo necessario a determinarne l'origine, lasciando agli altri il compimento di sì nobile e difficile impresa.

A dir breve mi basta cennare G. B. Vico, luce dell'uman genere, avere scritto nel § XXXV del libro 3.° della Scienza Nuova: le radicali della lingua latina tutte natie del Lazio, non dovere della loro origine nulla affatto alle lingue straniere, ciò che egli profondamente comprova. L'etrusco, osco ed italo esser più antichi del greco o lidio. Leigner di Losanna pochi anni or sono chiariva con documenti la somma differenza tra l'osco e il greco. Dionigi d'Alicarnasso, ancorchè greco, rigettò la opinione che gl'itali provenissero da colonie greche, anzi afferma—nulla avere fra loro di somigliante nella religione, nella lingua—Erodoto indica che gl' itali avevano un linguaggio estraneo a'greci. Le sette tavole eugubine scoperte nel 1456 trovansi scritte cinque con alfabeto etrusco, due vecchio latino: non eran due favelle, eran comuni, anzi affini, e con esse parlavasi al popolo. Fra gli antichi abitatori del Lazio primeggiavano i siculi, o itali, che val lo stesso, essendo italo variante di pronunzia di siculo — di ciò tutti gli storici convengono, e del numero dismisurato di quei popoli ne accerta Tucidide.

Nel dispor la serie delle antiche rivoluzioni italiche — disse il Micali t. 1, p. 99, Capolago 1852 — tocche dagl'istorici non si trova più alto principio di quello de'siculi. Dionisio nel linguaggio favorito dei greci, li chiamò gente barbara e indigena del Lazio, lo che esclude evidentemente qualunque provenienza straniera. Varrone L. 1, VI, 10, confermò la provenienza dei siculi dal Lazio, *ut annales nostri veteres dicunt*. Plinio, III, 5, Solino c. 8. e Servio XI, 317, parlarono del loro dominio antico. Non fu il loro territorio ristretto al solo circondario del Tevere, ma si estese in molti altri luoghi d'Italia ancora. Le parti dell'Appennino, ove poi sorsero Faleria e Fescennia, città toscane, fecero porzione del loro dominio (Dionisio l. 21,), di cui sussistevano altre notabili tracce a'tempi antichi (Dionisio l. 16); Plinio ricordò pure come loro vetuste possessioni nel Piceno, i tre distretti Palmense, Pretuziano e Atriano, d'onde furono cacciati dagli Umbri. L'ingrandimento de'siculi, che in tempi sì oscuri compariscono nell'istoria già formati in corpo di potente nazione, può dare una qualche idea della figura che fecero anticamente: tuttavolta niun'altra ricordevole memoria ci è rimasta, fuor di quella della lor decadenza e rovina. A detta di Dionisio (l. 1, 16), le guerre che in quel fatale periodo animosamente sostennero contro gli Umbri, fu-

(1) Lezione sulla lingua Italiana etc. Opere complete t. 2 p. 86. Le Monnier 1850. E Foscolo ormava il Muratori, che ciò dimostra nella 32 Dissertazione delle antichità italiane.

(2) M. Amari ha stampato in Gottinga un grosso volume di documenti siciliani inediti, ma ancora non è pervenuto in Sicilia.

rono le maggiori e le più ostinate che si fossero sino allora vedute—Troppo deboli i siculi per resistere a una sì potente confederazione, vennero finalmente espulsi dalle loro sedi, e respinti verso il mezzodì dell'Italia, ove tentarono invano di esser soccorsi (1, 22). Fatti audaci dalla necessità, risolvettero di valicare il più stretto passo che fra l'Italia e la Sicilia vi fosse, onde cercarsi una nuova patria in quella isola, innanzi occupata da'sicani. I siculi stanziarono primieramente nella parte orientale, poco avanti abbandonata da'sicani, a motivo delle spaventose eruzioni dell'Etna. Ma il bisogno di provvedere alla propria sussistenza, svegliò sì fattamente lo spirito bellicoso di quelle genti, che, respingendo da ogni parte i sicani, ottennero di esser riconosciuti signori di tutto il paese, che avevano acquistato con le armi. Con tali vantaggi permanenti del dominio e della forza, i siculi divennero poscia sì preponderanti nell'isola, da invadere tutta l'autorità, e dare a quella il proprio nome (1).

Tucidide, narrando l'istesso fatto, soggiunse che passarono in Sicilia inseguiti dagli osci, il cui nome era talvolta preso nel senso generale d'italiani. L'emigrazione totale di quelle genti seguì, secondo Ellanico di Lesbo e Filisto siracusano, un secolo circa avanti la caduta di Troia (2).

E Niebuhr (l. c.) dicea: gli scrittori romani riferivano che gli antichi abitanti delle rive del Tevere inferiore, erano siculi, che abitavano Tivoli, Faleria, e una moltitudine di piccole città attorno Roma. . . . Questi siculi, argieni, enotrii o tirreni, comunque si appellino, furono soggiogati da un popolo straniero, disceso dalle montagne dell'Abruzzo; fu dimenticato il nome di questi conquistatori, che composero co'vinti tutti un popolo, che fu detto latino. Per un grande errore, Varrone appose il nome di aborigini a'vincitori de'siculi, e Dionigi, seguendo la sua autorità, si smarrì in un laberinto; unì cosa di opposta natura, i racconti delle cronache romane e quelle d'Ellanico e di Marsilio, di modo che bisognò far de'siculi i nemici de'pelasgi e degli aborigini, e dichiararli barbari; mentre sotto questi nomi egli avrebbe dovuto riconoscere l'istesso popolo, altro non essendo i siculi che gli aborigini autoctoni italiani (Niebuhr p. 44, 74, 75), *quoniam aliis ab illis se ortos esse recognoscebant*. Questa sottomissione de'siculi nel Lazio e ne'paesi più meridionali, ne fece emigrare una porzione: è questo quel tanto che si adduce come causa dell'emigrazione ch'essi spinsero sino nella Grecia orientale —Magna Grecia—sotto nome di tirreni, e come causa del loro passaggio nell'isola. Quando i locresi si stabilirono in Italia, trovarono de'siculi presso il capo Zefirio, (Polibio XII, 3); e là nel mezzogiorno della Calabria, vi erano de'siculi a'tempi della guerra del Peloponneso. Gl'*italieti* di Antioco son chiamati *siceli* da Tucidide, e il loro re *Italo*. Morgete, re degli enotrii, secondo il racconto d'Antioco, figura in una tradizione, la di cui antichità non può essere disprezzata, come re di Sicilia; e ciò che estende questa denominazione d'un modo sicuro a tutta l'Italia enotria, è l'essere indicata *Siri* come sua figlia. In un racconto che ci ha conservato Servio, Italo re de'siculi, conduce questo popolo dall'isola nel Lazio. Io estimo inutile d'ora in poi di notare queste inversioni della tradizione quante volte ci si presenteranno; basta avvertire che questa tradizione parimenti dimostra che gli enotrii e i siculi tirreni componevano una sola nazione; e costoro son gl'itali, giusta la più estesa significazione indigena della parola.

Plinio dice avere abitato i siculi nella Umbria, e dove poi si stabilirono i senoni, ove fu Ravenna, e i territorii di Pretuzio, di Palma e d'Adria (III, 19), e nel Piceno (III, 18, 19), e a Pesaro. I Coni secondo Niebuhr, erano siculi, p. 54. Il nome di siculi fu imposto perfino agli epiroti (ivi); i navigatori siculi stabilirono in Eleusi il nome, il tempio, i riti della dea inventrice dell'aratro e donatrice delle leggi, secondo Coco (Platone in Italia, LXXV). Preneste era sicula, e questo popolo abitava Antemna, Ficulea, Tellene, Crustumerio, Aricia.

Ciò premesso ne giova ricordare la Sicilia essere stata così denominata da'siculi,

(1) Niebuhr opina *sicani e siculi*, valer lo stesso, come *Acquani ed Acquuli*. T. 1, p. 156, nota 508. Per me i sicani erano iberi fermatisi in Italia e specialmente in Liguria, da dove passarono in Sicilia. Tutte le origini siciliane si rannodano all'Italia.

(2) I siculi, cacciati da'pelasgi e dagli aborigini, lasciarono l'Italia e si riunirono alla tribù iberica de'sicani, a piè dell'Etna nell'isola fertile, che da essi prese nome di Sicilia.
Muller, istoria universale, cap. XIV.

i quali in essa passarono dall'Italia in gran numero (1). « La nazione de'siculi passata dall'Italia in Sicilia con tutte le sue famiglie, occupò dapprima le spiaggie; bramosa d'acquistare più territorio, incominciò ad estendersi al largo e a fare incursioni e saccheggiamenti a danno de'limitrofi (2) ». I siculi, come tutti i primi abitatori d'Italia, secondo lo stesso Diodoro, eran di comune origine. —A rinforzare quanto si è notato, ne giova ancor ricordare, quando i siculi dell'Italia emigrarono in Sicilia (3); parte di essi esser rimasa colà, e specialmente ne'paesi dell'Italia di mezzo, ove poi surse Roma (4); altri essersi diffusi sino all'estremità della penisola, e ciò confermarsi da Plinio, Servio, Dionigi d'Alicarnasso, Livio etc. I sicani, popoli autoctoni dell'isola nostra, essere stati respinti nell'interno da'siculi, aver guerreggiato fra loro, di poi essersi pacificati e venuti a patti, e di mutuo consenso avere stabilito i confini entro i quali ognuno di essi doveasi contenere; vennero i greci di poi, fondarono le città sul mare, e così gli abitatori della Sicilia appararono la lingua de' greci, e adottarono la stessa maniera di vivere (5). Allora qui furono tre linguaggi, cioè generale fu l'italico o siculo, nelle marine orientali l'ellenico, nelle occidentali il fenicio o punico: a'tempi imperiali questo terzo era stato assorbito dal siculo (6).

E Diodoro ne istruisce aver i sicani abbandonato il *barbaro* dialetto che parlavano prima, e il nome che prima portavano, essendosi d'allora in poi tutti chiamati siculi. Quantunque Strabone dica, dopo la espugnazione di Siracusa non distinguersi i greci; quantunque Trinacia e Ducezio dai greci erano stati abbattuti: la lingua di Atene perdurò nelle città elleniche; in essa eran dettati gli atti pubblici e si valeano di essa i gentili; come del pari il siculo era popolare in tutto il resto dell'isola. Da quel tempo sino al **900** dell'era cristiana, secondo Costantino Porfirogenito, gl'isolani erano parte italiani, chiamati siculi, parte greci, ossiano sicilioti. E l'egregio M. Amari soggiunge: con denominazione più esatta si direbbero le due schiatte, italica ed ellenica, ciascuna delle quali abbracciava le genti affini a lei (1).—Arrogi che mentre i greci appellavano col nome di barbari i romani, e i sicilioti chiamavano barbari i siculi; i romani non mai barbari, ma puramente e semplicemente siculi li denominavano, per la comune origine e per la cognata favella. Però il re de'siculi avea nome Ducezio, derivato da *dux, ducere;* molte città prima de'greci si appellarono alla sicula, e così sempre, come *Zanclou* Messina, *Assaru*.—Natale ne accenna parecchie: a'greci e a'romani preesisteva il volgare italico in Sicilia.

Parimenti sono qui da notare le omogeneità del siculo con le lingue indigene dell'Italia, anche dopo che porzione de'siculi emigrò nell'isola. Questa ricerca è della massima difficoltà, pure oltre il sopra detto posso aggiungere, averci avvertito Aristotile (opere minori, ediz. di Sylb. p. **133**) che in Sicilia e in Italia il vento che spirava dalla Tracia era parimenti nominato *Circa,* perchè soffiava dal promontorio Circejo. Erodiano attribuiva all'antica lingua sicula le forme de'nomi proprii in *is, Antiatis, Brutatis, Samnitis,* (Bekk. Anecd. p. **1399**): e che queste forme sian itale è manifesto in tutti i libri. Cluverio (p. **43** *Italia antiqua*) raccolse molte voci comuni agli osci e a'sabini, e dir osci è lo stesso che siculi, poichè le due genti s'unificarono dopo la parziale emigrazione, e con continui commerci amicarono, e meglio toccheremo come tutte le favelle italiane una si fossero. In Ennio sono parole sicule, come *gau: Ennius ut memorat, replet te lætificum gau* (Auson. in Monosyl). Erodoto (l. **75**), tenea i vocaboli siculi e tirreni di comune origine, ch'egli volea essere pelasgica. Niebuhr (p. **64**, **212**), volea ricomporre la lingua osca da'suoi ruderi, ma rinunziò a questa utile impresa, avendola iniziato il professore Klenze. Gli umbri, che cacciarono porzione de'siculi, e abitarono parte del loro paese, che

(1) Diodoro, t. V, cap. 2.
(2) Ivi cap. 4.
(3) Tucidide, l. VI.
(4) Ivi.
(5) Diodoro, libro V. cap. 4.
(6) Nell'occidente dell'isola erano ancora gli elimi, venuti pur essi dall'Italia. Niebuhr t. 1, p. 170.

(1) Amari, Storia de'Musulmani di Sicilia vol. 1 pag. 196. Così opina anche P. E. Giudici: i due più illustri siciliani storici dell'età mia, partecipano le mie opinioni: quest'è ancora la credenza d'Innocenzio Fulci, Gramm. siciliana p. 39. Questo mio lavoro meditato e compiuto nel 1847, perchè sin'oggi non evulgato, io l'ho ritocco, valendomi delle pubblicazioni posteriori.

estendeasi da un mare all'altro,—Adria, Piceno, Faleria, Fascennia città etrusche, Ravenna, Pesaro, sino alle spiaggie tirrene—parlarono la lingua de' vinti o con essi la propria immischiarono. Perciò fu riconosciuto unico il parlar de' siculi—sabini e degli osci.

Micali indagando quale stata si fosse la antica lingua d'Italia, e quali i suoi differenti dialetti (cap. XX), ricordava dover alle indagini de' letterati e a più secoli di ricerche, lo aver determinato il valore meno dubbio di ogni lettera, e aver composto un alfabeto apparentemente regolare, mercè del quale si posson leggere a sufficienza i monumenti scritti in quella lingua smarrita. Prima della fondazione di Roma (Plinio, XVI. 44) era ivi in uso l'alfabeto etrusco, perciò è manifesto di esso essersi valuti i siculi. Costoro, e gli umbri lor vincitori, e gli etruschi, non adottarono il g, il d, l'o; di poi tutta l'Italia le introdusse nell' alfabeto. Le iscrizioni trovate dalle radici delle Alpi sino alle Calabrie, ci fanno conoscere un linguaggio primitivo comune agl' italiani somigliante nell' indole e nel pieno delle voci, quantunque diversificato da più dialetti dipendenti da vario senso d'armonia, che presso tutti i popoli trae l'origine dalla natura fisica delle regioni. La forma de' caratteri è affatto simile o molto si avvicina: la maniera di scrivere è la stessa: le inflessioni poco o nulla discordano: infine tante voci e tante proprietà analoghe, quante ne porgono collettivamente quelle lingue, sono quasi una dimostrazione che tutte procedono da una stessa madre, e che poca differenza dovette trovarsi un tempo tra linguaggio e linguaggio.

« Per parlare più esattamente, l'antico idioma italico dovrebbe distinguersi in due principali diramazioni, l'osco e l'etrusco (1). L'antichissimo osco si parlava generalmente dalle numerose popolazioni che occupavano più della metà della penisola, incominciando dalla Sabina (2) sino al mar siciliano. Usavano i sabini un dialetto così affine con l'osco, che per osservazione dei grammatici, molte voci aveano lo stesso significato nelle due lingue (Varro, De lingua latina, VI, 3); conformità che a maraviglia conviene con la storia antica, ove accenna la propagazione di più colonie sabine verso l'Italia inferiore. Il dialetto dei marsi avea voci comuni con gli ernici ed i sabini (Festus, in Hernici, Servius VIII, 684,); all'istesso modo che in quello dei volsci, noto per una insigne lamina trovata in Velletri, si riscontrarono vocaboli osci, ed altre proprietà di parlare conformi all'etrusco. Generalmente i campani, i sanniti, gli appuli, i lucani, i bruzii furono popoli di lingua osca, come apparisce con tutta certezza nella storia, ne' grammatici, e ne'monumenti. Nell'idioma stesso di Etruria si notavano, secondo Varrone, voci comuni col sabino per la naturale affinità di quelle lingue. Maggior conformità si osserva scambievolmente fra l'etrusco e l'umbro, se non voglian dirsi uno stesso idioma, dopo che i rituali di Gubbio han tolto ogni incertezza sulla somiglianza di quei dialetti e la natural derivazione da una lingua dominante. Può intanto considerare il filosofo quale intima corrispondenza passi tra l'idioma e la storia, che ovunque ci mostra popoli provenienti da una stessa stirpe. Lo studio più accurato dell'antichità ci ha fatto scoprire una maniera uniforme di scrivere, ed una certa regolarità di sintassi, indizio non equivoco di lingua bastantemente affinata per quei tempi. La direzione della scrittura era da diritta a sinistra, l'ortografia tralasciava ad ogni consonante la sua vocale ausiliare, usavan le aspirazioni, ammettevano varii dittonghi, accorciamenti, trasposizioni, e per brevità di scrittura costumavano sopprimere le finali delle voci (1), che si proferivan con proprie e connaturali terminazioni—Congetturò il Mazocchi (Comm. in Tabul. Hernel. p. 488) che la lingua osca cessasse all'epoca della legge Giulia emanata nell' anno 663 di Roma; ma parecchie iscrizioni trovate a Pompeia ci fanno conoscere che quell' idioma viveva ancora nella voce del popolo più d' un secolo e mezzo dopo, cioè al tempo del miserabil caso di quella città ».

È qui da ricordare ciò che dice Freret (2) essersi tripartiti gli etruschi, cioè nella Toscana, nella regione del Po, nella Campania; dal che le forme toscane frai siculi, i quali altronde eransi estesi nel territorio etrusco. E che i siculi del nome

(1) Il siculo era affine e partecipava di entrambi.

(2) Centro del paese de' siculi.

(1) Così *famul*, invece di *famulu*.

(2) Ouvres, Paris 1796, t. 4, p. 247.

di *Frachinia (corrumpu d'une autre façon par le sicules,)* ne avean fatto *Terracina* (1). Così *imperatore, multa, orso* e varie altre voci vissute nell'Italia anteriore a Roma, ancor suonano vive nella terraferma e nell'isola (2). Quando l'antico idioma italo perì con la libertà, fu esso conservato dal popolo, essendo la lingua, come ben disse il Micali e dimostrò Muratori, uno de' più forti vincoli che stringa alla patria. L'antica sembianza di essa, è affatto simile alla presente; una, di varii dialetti informata; riuniti, confusi crearono la latina, che dominò la penisola. Essa fu indigena quanto le aquile romane; Livio Andronico, Nevio e gli scrittori posteriori cominciarono a greeizzarla. Tirone, il dotto liberto di Tullio, dichiarò che i primi romani tardi conobbero il greco. *Veteres romani graecas literas resciverunt, et rudes graeca lingua fuerunt* (3). I siculi non si accostarono a' greci, se non dopo la loro immigrazione nell'isola, e quand'essi qui giunsero, la loro favella, madre del latino, era già bella e formata.

E non essendo chi possa volgere in dubbio se la siciliana favella figlia fosse della greca, non mi distendo a rilevarne le differenze caratteristiche, principalmente aoristi, duali, declinazioni, e tralascio le investigazioni delle traccie di essa, e delle testimonianze, che potrei desumere dalle opere siciliote, e precipuamente da quelle di Teocrito e Diodoro, e quindi mi fermo all'epoca romana (4) — Svolgendo i volumi, che testificano della lingua e della sapienza del popolo re, rinvengonsi tre linguaggi adoperati e fra loro difformi, quantunque originarii da unico ceppo. Il primo è lo scritto, e questo di due maniere, cioè semplice, andante, facile negli scrittori del buon secolo e della città di Roma, primo fra tutti Cesare; più artifiziato negli scrittori provinciali, non escluso Cicerone arpinate, e Seneca spagnuolo. Il secondo in uso fra' patrizii, fra' dotti, in Senato, nelle tribune, come quello de' nostri predicatori, avvocati, magistrati, inteso dal popolo, ma del quale esso non sa valersi per manco di conoscenze e grammatica. Terzo finalmente il volgare, che Quintiliano diceva *quotidiano*, Plauto *plebejo*, Vegezio *pedestre*, Sidonio *usuale*, e tutti *rustico*. E Gellio avvertiva: *quod nunc autem barbare quamquam loqui dicimus, id vitium sermonis non barbarum esse, sed rusticum, et eum eo vitio eloquentes rustica loqui dictitabant* (1). Marziale invitava il leggitore a ridere di quelle voci, mostrando non lordar la sua penna nel fango del volgo: *Non tam rustica, delicate lector, — Rides nomina?* E s. Agostino, che appieno conosceva il volgare, come attesta Erasmo, e ben si vede da' suoi sermoni pel popolo, dalla sua contesa con Massimino, dalle concioni con cui purga la fama dei chierici, e dal ragionamento mercè del quale co' suffragii del popolo disegna il vescovo successore; s. Agostino nella discettazione tra lui, sua madre, Navigio, Trigenio, Licenzio, Lastidiano e Rustico sulla *Vita beata*, fa distinguere a Navigio il parlare latino dal plebeo: *sermone vulgari, quidem et male latino* (2). Tito Livio nel libro X, cap. XIII narra un fatto singolare per cui si vede non tutti a Roma aver pratica della favella osca di cui componevasi in parte il latino. Quando il consolo Volunnio, nell'anno 456 della città, accostò al campo nemico nel cuor della notte, a conoscerne le forze e le intenzioni, mandò esploratori che l'osco conoscevano: *gnarosque oscæ linguæ exploratum quid agatur mittit* (3).

(1) P. 249.
(2) Micali, p. 119.
(3) Aul. Gell. VIII, 9.
(4) Per le filologiche attinenze è dicevole ricordare non poche colonie greche essersi fermate in Italia a cominciar da quella di Cuma.

(1) XIII, 6.
(2) Liber unus, § 20.
(3) Uno de' più illustri e venerandi sapienti di Italia, G. B. Niccolini, nel suo discorso intorno a *qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua,* volendo infirmare le sentenze di Dante Alighieri contenute nel trattato del Volgare eloquio, ch'egli vitupera come vendetta di ghibellino concitato sdegno, nega l'esistenza del volgare aulico e plebeo non solo per noi, ma sì pure per i romani. A dimostrarlo si vale del fatto di Cicerone, il quale da un marinaro apprese il valore della frase *inhibere remos,* (rivolgere co' remi la barca da prora a poppa); quasi Cicerone avesse potuto apprendere quella frase in Senato, o i patrizii avessero potuto essere marinari. Questo è un sofisma da non onorarsene un filosofo, smentito dallo stesso Cicerone, il quale chiaro parla della necessità di apprendere il latino da' libri, dalla grammatica, da' precettori, nessuno de' quali appartiene al volgo. (Quint. lib. 1, cap. VII. Ciceronis Epist. Orat. l. III.). Il doppio errore del Niccolini è stato

Sono quindi da ricercarsi le fonti dalle quali attingere il parlar volgare e la corrispondenza fra esso e l'attuale siciliano: e a quest'uopo provvedono i comici, che descrivono la società qual essa si trova; gli scrittori cristiani, i quali a diffondere la parola di vita fra le genti, preferirono la lingua intesa dal popolo, tanto per imitar G. C., che non di potenti o dotti, ma si circondò di poveri analfabeti, quanto perchè non era chi quella ignorasse; nè le opere de' classici trascureremo; in questo valendoci delle ricerche nostre e di chi ci ha precesso nella presente investigazione, come Quadrio, Fontanini, Enrico Stefano, Bonamy, Cantù, Gravina, Mazzoni, Toselli, Foscolo, Palmeri etc., e studiandoci di esser brevi.

Siccome la differenza più apparente tra il latino e il volgare sta nelle terminazioni, noi troviamo fra gli antichi poeti voci terminate alla sicula a dispetto della grammatica: scrissero di un modo, e pronunziarono di un' altro. Così: *Nunc magnuM accingar vertere Meonidam,* ove bisogna leggere *magnu* e non *magnuM* per aver la misura del primo dattilo dell'esametro. In Lucrezio si trova: *Tum mare velivolum florebat navibuS pandis,* e ancor qui è mestieri pronunziare *navibu* lasciando la s per aver una sillaba breve. Ne' frammenti di Ennio, Nevio, Lucilio scorgesi frequente elisa la consonante alla fine delle parole. L'uso prevalea alle leggi letterarie.

Del pari troviamo *mantellum,* mantello; *porcus,* porco; *essere* per *esse; vernus* per *hyems; minacia* per *minæ; batuere* per *percutere; bucca* per *os; bellus* per *pulcher; jornus* per *dies; strata* per *via; nano* per *pumilio; carrocia* per *currus; prestitus* per *mutuus; parenti* per consanguinei, non genitori, com'è in Tertulliano, Vopisco, s. Girolamo; *banda* nel senso usato da noi, com' è in Procopio; e *brodium, camisia, torta, cribellare, grossus, mi* per *mihi, coda* per *cauda;* altresì *debil homo, so* per *suo* alla sicula; *che* per *quæ, volle, campu* per *ager, casa* per *domus, focu* per *ignis, locu concessu* per *locus concessus; russus* per *rubeus; caballus* per *equus; testa* per *caput; calda* per *calida.* Ed è da notare *bucca* esser in Plauto, *bellus* e *russus* in Catullo, *testa* in Ausonio, e *calda* in Cesare — Così le frasi *adlevare sitim, livari la siti,* di Lucrezio; *inter vos duos, tra vui autri dui,* di Plauto; *dabunt mensuram bonam,* di s. Luca; *prepone in unam partem,* di Esdra; come pure *grandis factus; dixerint omne malum; facio pascha; egressus foras* etc. Le preposizioni e i segnacasi: *res de amore, cosi di amori,* in Terenzio; *de coena, dalla cena* Svetonio; *de nomine Phœbi, del nome di Febo,* in Virgilio; *homo de schola,* in Cicerone; *caput de aquila, rostrum de ave; monticelli de terra; lassus de via* etc. Così gli articoli indeterminati: *cum uno gladiatore,* con un gladiatore, in Cicerone; *in una vilissima tunica,* in Plinio etc. Così nei futuri de' verbi, *duraro, respiraro,* per *duravero, respiravero.* Ai verbi congiunsero gli ausiliari, p. e. *habeo dicere, dictum habeo,* di Cicerone; *effectum habere* di Cesare; *quid histic habet,* di Plauto; *filius Dei habuit mori.* Tinca piacentino, in Roma a' tempi di Cesare, non *pergulam,* ma *preculam* dicea, come noi *preula* e *precula* (Quint. l. 1, c. V.). L' elisione delle consonanti finali era tanto comune, che Cornuto diceva il pronunziare la *m* avanti a vocale *durum ac barbarum sonat:* sì fattamente la lingua latina antica, cioè quella delle XII tavole, di Accio e Pacuvio, cessava di essere aspra e feroce, non solo deponendo le ruvide consonanti, ma sin anco introducendo negli scritti e nei marmi l'i efelcustico, che qualche poeta imitante i barbari, in questo secolo ha tentato deporre; così, *ab ispeciosa.* E ancor leggiamo in una epigrafe del terzo o quarto secolo:

TERSU DECIMU CALENDAS FEBRARAS
DECESSIT IN PACE QUINTUS ANNORO
OCTO MENSORUM DECE IN PACE.

chiarito, per la parte moderna, da quanti filologi ha l'Italia, i quali opinano unanimi esser vero quanto l'Alighieri testificava, e dallo stesso Niccolini, il quale e parla e scrive in modo difforme delle trecche e de' salumai di Mercato vecchio: per l' antica da quanto abbiamo cennato nel testo, e da Ludovico Muratori, che parteggiò sempre per la verità, e la rese indubbia con le prove da lui addotte nella XXXII dissertazione delle antichità italiane, ch'io non ripeto, ma raccomando al lettore di rileggere, e ritenerle come se qui fossero interamente trasfuse. — Quest'osservazione sia segno di rispetto a quel sommo: l'opinione di qual siasi altro avremmo sprezzato — Opere di G. B. Niccolini, Firenze 1852 t. III. p. 148.

QUI IACET ANTONI DIO TE GUARDI ET JACOBA SUA UXOR. MADONA IOANA UXOR DE CECHO DELLA SIDIA.

ITE DELLA DICTA ECHIESA.

Se a' tempi della floridezza di Roma, quando unica lingua fu imposta a' vinti popoli, il volgare era tanto diffuso; che dire quando la sedia imperiale fu traslocata al Bosforo? Di anno in anno, da quel giorno nefasto decadde l' universale favella latina; Giustiniano le diè il colpo di grazia—Riferisco le parole dell'Illustre P. Emiliani Giudici che con pienezza di luce indaga e spiega la cagione della prevalenza assoluta delle parlature del volgo— « Quando chiuse le scuole, egli dice, t. 1, p. 18, per un editto di Giustiniano imperatore ottimo massimo, che ad un'ora perseguitando a morte i filosofi, e facendo perire più di cento mila imperiali in certe guerre di pettegolezzi letterarii, regalava al mondo il Corpo del dritto romano, abolito il fòro, arse le biblioteche, spenti gli studii, smembrate le popolazioni, stabiliti nuovi popoli barbari per tutta la Italia, la lingua latina non fu più scritta universalmente, chiaro apparirà che il latino letterale dovè ridursi scienza di pochissimi, e i dialetti plebei tutti della penisola prevalere. » Porciò se nel secolo d'oro i modi plebei s' insinuavano nelle pagine de' classici, in quelli di bronzo e quindi di sterco, nulla più di nobile, di senatorio, di culto vedeasi per entro gli scritti de' dominatori delle nazioni: la stessa porpora strascinavasi nel fango. Quindi in un documento interessantissimo del 560 sopra papiro sta scritto: *Domo quae est ad sancta Agata; intra civitate Ravenna; tina clusa, buticella; scotella*. Al 583, regnando Maurizio, leggesi nella Storia Miscella, che avendo un mulo gettato la soma, i soldati gridarono al conduttore: *Torna, torna*. E quando l'imperatore Giustiniano ordinò a un barbaro di cedere talune provincie, il barbaro rispose: *non dabo*, e l'imperatore: *daras*, futuro del verbo dare. Nel 789 quando Leone III edificava il Laterano, gli artefici vi scriveano: *Beate Petrus dona vita Leoni PP. e victoria Carulo Regi dona*. Nell'842, fu dettato il famoso giuramento di Carlo il Calvo e Ludovico di reciproca fede ed alleanza, ed ivi leggesi *amur, salvari Karlo, damno, indi, retu, ma, non, lo, si, io, ne, cui, etc*. Dell'epoca seguente è l' *ecoum la stola* del popolo Milanese; il *Levate, andate*, riferito d'Alberto Stenderse; e quindi il satirico soprannome dato dalle donne romane all'antipapa Ottaviano: *smanta compagno*. La chiesa cattolica, universale, e Carlo Magno diffusero in Europa il rustico parlare. Quell'imperatore nell'813 stanziò col suo capitolare che si predicasse Cristo a tutti i suoi popoli nel volgare latino; e il Concilio di Reims dell'istesso anno, di Magonza dell'847, seguendo quello di Tursi dell' 812, sancivano: i sermoni de'vescovi fossero volgari *ut omnes intelligerent pactum quod deo fecerent*. Quindi nel santuario di Fulda il sacerdote italiano capì il penitente spagnuolo, il quale parlava il volgare, come racconta Rodolfo Monaco nella vita di S. Lioba.

Ma raccogliendo le ali e fermandoci alla Sicilia, nei diplomi bisantini rinvengo la fisonomia e le forme del rustico o volgare che dire si voglia. La differenza sostanziale delle lingue sta nelle forme, e già la sintassi latina era fontalmente cambiata. I diplomi di quell'epoca hanno aspetto degli atti ecclesiastici, notarili o governativi de' popoli d' occidente, vergati cioè in periodi italiani con parole barbaro-latine. La lingua letteraria era perduta; esistea quella di transizione usata dal popolo, e adoperavasi con la maschera della letteraria. Questo il carattere de' diplomi insulari, e di quanti ne emanavano da' governi in quel tempo; riprova del predominio della lingua nostra. La quale vie meglio s' appalesa gettando gli occhi su quei vetustissimi monumenti. Allora il greco e il latino erano scaduti, e se Michele III avea ragione a chiamare *barbarico* il linguaggio di cui servivasi nello scrivergli Papa Niccolò I., all'inversa ed a buon dritto, il papa potea chiamar dell' istesso modo il linguaggio adoperato dall' imperatore. — In quelle carte, anno 592, io leggo la *tenuta di Massa murato;* di *Baja*, 597; ov'è da notare che quel *murato* dal verbo *murare* è prettamente roba nostra: ne trovo esempio del concilio Narbonense, anno 598, (Dufresne, Glossarium). E *massa* parimenti è voce occidentale (ivi). Nei diplomi raccolti da M.r Giovanni di Giovanni sono tante *masserie* con i *massari* da superare ogni desiderio. D'onde *Massa-Nunziata, Massa-Oliveri, Massa-S. Giorgio, Massa-S.*

Nicola, Massa-S. Gregorio, Massa-S. Michele; e sin anco *Massari, Casale* posseduto dall'arcivescovo di Messina, a cui ne fu confermata la proprietà dall'imperatore Federico nel 1211, e oggi è viva la denominazione di *Massaro* a' villici, perchè cultori e abitatori delle *Masse*. Aggiungi *conduttori* per gabelloti, fittuarii, voce usata sin dal 444 fra noi (1).

Siccome per l'epoca bisantina quanto ho qui cennato di noi e dell'Italia è superfluo, mi è utile investigare la lingua nostra nell'epoca saracenica. Tutti i popoli i quali o per virtù di armi o di lettere sentono altamente di se, vogliono conservare integra sin'anco la supremazia della propria favella. Gli ateniesi dannarono a morte gli ambasciadori persiani, perchè osarono parlare innanzi al popolo nella loro barbara lingua; i romani a qualsiasi gente parlavano latino; la rivale di Roma, Cartagine, vietava apparare il greco; i saracini si valsero dell'arabo, ma il popolo seguì a giovarsi della pristina parlatura, e gli stessi dominatori volere o non volere, quando dovevano nominare oggetti siciliani o paesi o monti o individuare i nativi, allora valevansi della favella volgare. Poche opere noi serbiamo di quest'epoca famosa e dettate da stranieri, ancora il 2 e 3 volume della Storia de'Musulmani di Sicilia di M. Amari non sono stampati, e la sua Biblioteca araba pubblicata in Gottinga ci è ignota; quando questi libri si avranno, potrà raccogliersi larga messe pel nostro argomento; pure Novairo nel descrivere il luogo ove avvenne la prima battaglia della conquista, lo nominò precisamente la *Balata,* come il Gregorio l'interpreta (2). Nelle storie di Amari trovo il nome del Comune di *Grotte* presso Girgenti, che gli arabi tradussero *Ghirân,* grotta, caverna; *Polizzi,* Πολις, città; *Mineu* 828; casale *Platanu* 839, che gli arabi scriveano *Iblâtanu,* perchè la loro ortografia non permette incominciare una voce con due consonanti. L'impereratore Federico nel 1211 concedette questo casale alla chiesa di Palermo. Nella Cronaca cantabrigense leggiamo: *arcem sanctæ Agathæ*, e questo nome si trova anche nella descrizione di Palermo d'Ibn Haukal. Nella geografia nubiense sta scritto: *sanctum Philippum, Paternò* — da *Pater — non —, Sancta Anastasia, Gerami, Montibus Capitii, Galiano, flumen Rombolu*, questo nome è tratto dalla voce siciliana *rummulu,* vera onomatopea dello strepito del fiume corrente; *Cammarata, Sperlinga, Roccam Basilii, Castilionem, flumen frigidum, Montalbano, ecclesia s. Marco, flumen Allabu, flumen Platanu;* aggiungi *la Binit* per Pinit (gli arabi non usano il p) riferito da Edrisi, ove parla di Buccheri, cioè la *Pinita*, perch'ivi si parla di un bosco di pini, *pinetum*, e ancor oggi all'Etna noi diciamo *Pinita;* il *libeg* per *libeccio, libicus; cortil* da cui *cortile, curtigghiu,* adoperato nel senso di cala per Mascali, Partinico; *Duki*, nell'istesso Edrisi, plurale siciliano di *Duca,* e *Geusi* per *Ceusi* — gli arabi tramutano la C in G, — *Gelsi,* e nome di luogo piantato di questi alberi (1); *vineam Rumbu,* e quest'altro nome è uguale a quello del fiume Rombolu; ec. ec. E che queste appellazioni fossero siciliane, lo prova l'intrinseca indole loro; l'essere state anteriori agli arabi, come per talune storicamente e diplomaticamente si prova; l'averle adoperate i musulmani appena qui messo piede; l'averle usato gli scrittori bizantini; e che scomparsa la mezzaluna dall'isola nostra, dopo otto secoli si conservano tra il popolo quali gli arabi le nominarono, e in loro favella tradussero.

Or da questi pochi, ma documentali indizii, che potrebbero accrescersi, non è da dubitare essersi anche sotto gli arabi mantenuta l'insulare favella, senza del che non *Geusi, Rombolu, Pinita, Platanu, Grotte, Rumbu etc.* avrebbe usato il popolo, e costretto storici e geografi a registrarli, facendone a'posteri solenne testimonianza. Poichè i musulmani s'impossessarono di tutta l'isola, in taluni borghi e città abitarono essi, espulsine o scannati coloro, che le tenevano; altre ne fabbricarono di nuovo e novelli nomi loro imposero; altre ne lasciarono agli antichi e naturali cittadini. Da questo ne venne che ove fermaronsi o

(1) Amari, Storia de'Musulmani vol. 1, p. 20. Dufresne, Glossarium.

(2) Amari, p. 266, dice esser *Palata* il nome del greco capitano sconfitto da Ased; può esser variante di qualche Ms. Tutte le nostre marine e i nostri monti han luoghi che *Balata* si appellano, e certo non li battezzarono dal vile e ignotissimo greco.

(1) Questi nomi mi vengono riconfermati da due lettere di M. Amari, Parigi 18 dicembre 56 e 31 gennaro 1857.

soli o in massimo numero tramescolati ai nativi, nomi arabi assunsero le città, e le altre i precedenti conservarono. E quando il coltissimo Abdelcadero nel 1852 visitò Mongibello, trovò tra noi nomi di monti, fiumi e paesi arabi, ancor vivi. In quanto poi alla lingua generale dell'isola, rimase la stessa, o con lievi mutamenti, perchè i vincitori rimpetto a'vinti eran pochi. Amari, p. 469, espressamente dicea: *i cristiani erano tuttavia la maggior parte della popolazione dell'isola.* Un popolo conquistatore, e vieppiù quando di opposta credenza, non può immutare la favella del popolo conquistato. Ne sia prova la Lombardia dominata dagli austriaci, ciascuno adopera la sua lingua, nè mai il popolo di Milano parlerà tedesco; ma è più opportuno il paragone della Spagna per tanti secoli soggiogata da'saracini, e ciò non ostante conservò la propria lingua neolatina, e solo dagli stranieri prese la pronunzia gutturale e le aspirazioni, ed è notevole che sino a tutto il XV secolo in mezza Spagna G. Cristo e la Madonna eran laudati nella favella del Corano.

La maniera con cui i musulmani occuparono la Sicilia, e gli ordini civili che le imposero, contribuirono potentemente a conservarne la religione, i costumi, la favella. Essi, dice l'Amari, p. 464, s'avanzarono quasi sempre da ponente a levante. Combattuto qua è là con varia fortuna per quattro anni (827-831), e ferme poi le stanze in Palermo, s'insignorirono entro un decennio (831-841) del Val di Mazzara: ove fondarono lor prime colonie, e trasportarono gli schiavi (siciliani), che coltivassero i poderi occupati. Ne' diciotto susseguenti (841-859) fu domo con più duro contrasto il Val di Noto: nè par che i musulmani prendessero a soggiornarvi, finchè Siracusa tenne il fermo. Nell'860 erano tanti i cristiani de'Valli di Mazzara e Noto, da sorgere sollevati contro gl'infedeli. In Val Demone entro sessant'anni (843-902) non arrivarono a spuntar dalla difesa le popolazioni cristiane ridotte in un triangolo, il cui vertice toccava Catania e la base stendeasi da'monti sopra Messina insino a Caronia. Un secolo e mezzo dopo (1060) i normanni cominciarono dall'istesso Val Demone a repulsarli dall'isola. — Il popolo siciliano in quell'epoca era diviso in quattro classi (ivi p. 469-483) indipendenti, cioè, tributarii, vassalli, schiavi. Le popolazioni indipendenti riteneano i magistrati e gli ordini anteriori al conquisto. Ma a poco a poco si ridussero queste alle seconde, cioè alle tributarie, le quali serbarono nei lor municipii pari autorità civile, con minore possanza. Come nelle città indipendenti, così nelle tributarie, l'autorità risiedeva ne'municipii: pagavano agl'infedeli poco più poco meno quel che soleano mandare a Costantinopoli; questo tributo chiamavano *gezia o Kharàg*. Soggiaceano al vassallaggio le terre prese per forza d'armi o a patti; i musulmani per non desolare il paese davano *l'amàn* o sicurtà; cessava l'autorità politica de'cristiani, i beni dello stato, forse anco del comune, e tutti o in parte i beni ecclesiastici, e quei de' cittadini uccisi o usciti, passavano in proprietà della repubblica musulmana, e insieme con le terre andavano i servi o coloni, che soleano coltivarle sotto gli antichi signori. Il rimanente della popolazione continuava a vivere secondo le proprie leggi e costumanze, e tutti gli uomini liberi divenivano *dsimmi* o sudditi. I servi, chiamati *rekik* o *memluk*, viveano meno aggravati in Sicilia delle popolazioni italiche di terraferma sotto i longobardi e i franchi. A nessuno era vietato l'esercizio del cristianesimo, era anzi liberissimo; soltanto a'tributarii e vassalli era vietata la costruzione di novelle chiese e monasteri, non già la restaurazione degli edificii attuali; alle chiese era lecito di redare, solo vietavasi di suonar furiosamente le campane. All'epoca del conquisto eran vescovi in Taormina, Messina, Cefalù, Termini, Palermo, Trapani, Lilibeo, Triocala, Girgenti, Tindaro, Lentini, Alesa, Malta, Lipari, e arcivescovi in Catania senza suffraganei, e in Siracusa il metropolitano di tutta l'isola. Or se gli arabi eran pochi a ragguaglio de'siciliani, se non ne cambiarono gli ordini, se conservarono *liberissimo* il culto, è naturale il vedere non aver immutato la lingua. Anzi la pronunzia rispettarono, vestendo le voci di arabe forme; così volendo dire Girgenti, Novairo disse *Gergent*, il geografo nubiense *Kerkent*, ma Abulfeda *Giargianti* obbligando le labbra a dilatarsi (1); e volendo dir Cefalù, scrissero *Gefalùdi* e *Scefalùdi, e ciò mostra ch' abbiano tro-*

(1) Di Gregorio, Rerum arabicarum ampla collectio etc.

vato guasta, forse da molti secoli, la pronunzia di Kefalidion, come i greci l'addimandarono, notava l'Amari, p. 307, ed io soggiungo che così gli arabi facean loro la nostra guasta pronunzia.

Prima di volgerci al secolo susseguente e quindi alla normanna dominazione, è mestieri osservare come Mr. Giovanni di Giovanni, insigne storico e diplomatico, nel disaminare di qual favella siensi valuti i nostri padri nel celebrare i divini uffizii; dall'VIII all'XI secolo, afferma essersi valuti della greca, come dal I al IV della latina. Or questo, secondo noi, dà poco lume nella presente disamina; 1° perchè la favella ecclesiastica mutava con la liturgia e la gerarchia romana o bisantina; 2° perchè il popolo illetterato non vi partecipava; come ancor oggi, prevalendo il latino, assiste esso alle laudi, alla messa, non ne intende acca, e parla siciliano — Ma le omelie di Teofane Cerameo non erano pronunziate al popolo in greco? — È ciò probabile, se non certo; ma non in tutte le città, e, quel ch'è documentato, non tutte le classi cittadine intendeano il greco, e neppure il latino; perciò i diplomi si scrissero non rade volte trilingui, e ad onta di ciò il popolo minuto, i villici, i coloni etc. non li comprendevano, e doveansi ad essi tradurre a voce in *volgare*, cioè in lor favella, la quale era diversa dell'araba, della latina e della greca (1).

E che questa parlatura trovò il G. Conte Ruggiero quando nel 1060 mise piede in Sicilia, ne sia prova che quando egli e i suoi eredi doveano nominare oggetti siciliani, di essa si valsero per necessità; e siccome gli scrittori de' diplomi quasi sempre furon *latini*, cioè della nazione vinta, però costoro trasportarono negli atti regii i modi volgari (2). E quindi trovo nel 1148 *gyrio*, grande torchio di cera, come ancora si appella; domum *Ricapi*, *Casale s. Leonardi;* al 1167 *Avanella de Petralia;* al 1172: « confinium Casalis Seranæ incipiunt ex porta Leucat, et descendunt ad fontes dictos Seranæ, et vadunt ad flumen Difle, et discendunt flumen flumen usque ad lacum dictum Cellas, et ex lacu dicto Cellas vadunt usque ad transitum dictum Milgze, et ex inde redeunt via via Panormi usque ad Lapidem Obscuram — *Pictra scura* — et ascendunt cristam cristam usque ad fontem Champune, et vadunt in antiquam ecclesiam usque ad arborem dictam Carubæ ». Nel 1173 *Campogrosso;* nel 1180 è un diploma così riboccante di vocaboli e modi siciliani, che non posso frenarmi di trascriverne buona parte: « Una magna crux cooperta argento deaurato, minus habens cum pomo argenti deaurati, et ejus baculus sex habet cannellas argenteas. Due alie cruces sunt minores argento cooperte deaurate, sed non per totum, habentes poma puri argenti. Baculus quisque earum habet sex cannellas argenteas. Duo calices sunt argentei, scilicet major deauratus est. Quatuor sunt candelabra argentea, scilicet duo majora sunt, et duo minora. Duo sunt turibula argentea ejusdem quantitatis, sed in uno eorum minus est de catenis, et anulus. Siclum est unum argenteum in manica, et in ore parumper deauratum habens fundum. Duo sunt bacula argentea in fundo et margine deaurata. Una est cassa incensi argentea ingillata cum cocleari argenteo. Due sunt ampulle argentee, non habentes cooperatoria. Unum est testamentum evangelicum argenteo deaurato coopertum, cum VIII lapidibus de cristallo, sed minus habet de argento per loca et sunt duo pulumuro hujus testamenti. Una casubula diaspri habens pernas ante et retro, et circa collum a superioribus, usque ad inferiora, et habens aurum frisium (1) similiter, ante et retro, et circa collum a superioribus usque ad inferiora. In inferiori autem margine habet latam listam auri frisii posita, et est alia casubla rubicunda samiti (2), et listi ante, et retro, sed illa lista, quæ ante est

(1) Così aveva io detto quando mi occorse leggere la Storia universale del Cantù vol, 3, p. 1304 edizione 7 di Torino 1850, ove stà scritto: *Il signor Vigo di Aci-Reale trova vestigia apertissime di siciliano avanti il mille.* Ignoro da qual fonte lo abbia desunto, forse il Tommaseo o qualche altro comune amico gli avrà dato di ciò notizia, e spero il Cantù accoglierà benigno i testimonii e gli argomenti da me prodotti a proposito.

(2) L'amico mio P. Emiliani Giudici — Storia letteraria etc. t. 1. p. 62, — dicea: Or chi ha saputo dirci quale fosse il dialetto siciliano nell'epoca normanna, che s' incatena all'epoca sveva? — Spero l'illustre storico troverà qui soluto il quesito, oltre a quanto egli ne ha detto con la sapienza del Muratori e la critica del Foscolo.

(1) Auri frimbiam.

(2) Pannus oloserieus sex filis contextus.

a superioribus usque ad inferiora longa est, quæ autem retro, minus duobus palmis est. Due sunt dalmatice samiti laborati ad scaccenos, due sunt tunice samiti, una virgata est, et altera ad scaccenos laborata. Una est cappa maurolati (1) cum tassellis habens aurum frisium amplum a capucio, usque deorsum, et buttunium pernarum. Est alia cappa catafitti cum tribus tassellis aurifrisii. Due sunt cappe samiti ad scaccenos, una earum habet tassellum unum, et altera habet paruum aurum frisium in loco tasselli. Unum est palium cum duodecim rotis, a quibus laborati sunt leones. Unus pannus diarodon (2) rubicundus, et grossus, intiger tamen sicut fimbrie ostendunt. Alius pannus veteris catablatius (3), alius pannus veteris catablatius violati, et coccinei coloris, unus magnus anulus aureus episcopalis, cum uno magno saphiro et IIII.or parvis jacintis, duobus smaragdis, et duobus prasinis (4), et IIII.or pernis magnis, et IIII.or pernis parvis: tres mitre veteres, duellus cum auro frisio etc. E questa è parte dell'inventario registrato nel Tabularium Regiæ Capellæ divi Petri in regio panormitano palatio, pag. 34, e così segue sino alla fine.

Aggiungi trovarsi ne'sudetti diplomi dal Pirro, dal Gregorio, dallo Schiavo, dal Testa, dal Caruso ec. ec. raccolti, territorii nominati *la Serpi*, *la Piscaria*, *la ficufatta*, la *Vacca fausa*. Ivi si fa menzione degli antichi *terraggi*, pagati da'villici; si descrivono le case con il loro *cortilio*; si obbligano i contadini a *zappari*, *maisari*, *siminari*, *zappuliari*, per cui è manifesto aver usato i *maisi*, la *zappa* e la *zappudda*; ivi troviamo ancora *tenimento di case*, com'oggi usiamo, e questo replicato più volte. Inoltre *terra de Limoni*; *vallonus qui dicitur Musca*; *magnum margium*; e in un diploma del 1094 queste parole: *dividit per medium lu Margio, quod pantanum, vel terra sylvestris latine nuncupatur*; nel 1159 *super barbacanum*; 1096 *flumen Tortum*; 1090 *usque ad tremulam*, com'oggi diciamo: *la tremula*; *usque allo mizzano vallone*; e in altri diplomi leggesi: *Serra* per ischiena rupida di monte; *collam* per culmine di monte; così *discendit collam collam*, *scinni codda codda*; *usque ad Serram de Cuculli*; *et de Cucullo, vadit ad alium Cucullum*; *ascendit usque in pede Cuculli de medio*; e poi nel 1144 *usque ad flumariam, et discendit per flumariam*; e nel 1105 *ab oriente flumarella*; *fontem de Maltru*; 1176 *aquam Cribelli cum jardino*; 1185 *Casale Comicchi*; 1160 *Concedit priori s. Stephani de Bosco*; 1143 *s. Petri Ficaria*, cioè, di *li Ficari*; 1099; *in loco dicto De Fieu*; *in regione quam vocant Trappitazzo*, 1140 *casalibus Cirepici et Aguliæ*; 1178 *S. Nicolai di Malvicini*; 1130 *s. Philippum de Margi*; 1131 *s. Nicolaum de canneto*; *s. Maria de Malimacchi*; *s. Veneram de Vanella*; 1154 *s. Nicolaus de Calamacchi*; *vineam Burelli*; 1130 *flumen Bordonarii, di li bordonari*; 1114 *apothecas proximas Paraporti*; 1094 *usque ad montem acutum*; munti pizzutu; 1169 *Longi lapidis, petra longa*; *finit Serra suca*; *in loco dicto alburato*; 1145 *ad vineam de Cannata*; 1117 *incipit a vallone Briziuni, finit ad ariam Piscarina*; 1100 *dicta la Scala di Lamperi*; *magnum montem de Cavallo*; *montem Turgi*; *per austrum sive xiroccu*; 1145 *montem rubrum — munti russu*; 1094 *montem rubrum, in quo est terra russa*; *Petram serratam, quæ vocatur La Castellana*; 1092 *Petram rubeam*; 1145 *flumen frigido*, com'oggi dicesi *Sciumi friddu*; 1094 *usque ad serram de lo Conti*; *ad gructam de Mafia*; *ad gructam de Pistrana*; 1169 *ante gructam quæ dicitur Fumata*; 1143 *a Salinas, gurnas, sive cassettas* etc. etc. E questi esempii da me raccolti non sono che brevissimo saggio di quanti se ne trovano ne'diplomi normanni, e chi vuole può ammassarne infiniti. Come i nuovi venuti, i nomi delle città e delle persone non immutarono; così pure la favella, di necessità, conservare, imparare e usare dovettero. E dagli addotti esempii si conosce non solo i nomi proprii de'luoghi e delle persone essere siciliani, ma sì pure i verbi, i segnacasi, gli articoli, i generi, le desinenze, i peggiorativi, etc. e nessuno di essi ha sembianza araba o greca o latina.

A mostrare come nell'istesso tempo parlavasi in Italia e meglio in Toscana, basta ricordarsi le opere all'uopo pubblicate, tra cui la Memoria d'Ireneo Affò, quella di Domenico Borsocchini sullo stato del-

(1) Nigri coloris.
(2) Color ab utraque parte rosatus.
(3) Pannus purpureus.
(4) Lapides coloris viridi sed acutissimi.

la lingua in Lucca avanti al mille, i monumenti marmorei o di bronzo, e le vaste collezioni del padre dell'istoria italiana, Ludovico Muratori. Ivi si legge: *Medietatem de casa mea infra civitatem; cum gronda sua libera; Sua voluntate dava; Idio onnipotens; casa solariata; numero tre; fice; uno porcello; gallucci; ponticelli; orticello; orto; fenile; calsato e vestito; colonna; rio; torto; allegro; picioni; fratello; sotto monte, fossa; bosco; eravamu* alla siciliana è in documento lucchese del 786; *tre ad marito; la quale; casalino,* il numero *vinti*; *commare; castagneto,* e altri mille e poi mille e tutti anteriori al secolo XI. La lingua era fatta, vi mancava la cote per espolirla; e non che noi da' barbari, essi da noi e dal latino presero i vocaboli a manate, e ne ingemmarono le lor selvagge parlature.

Nei secoli XI, XII e XIII troviamo documenti fulgentissimi della sicula lingua non solo, ma quel che più monta al nostro assunto, uniformi in Sicilia, Toscana, Corsica, Sardegna e nelle continentali provincie della siciliana monarchia. Nel Camposanto di Pisa fu scolpito:

A DI DODICI GIUGNO MCIII.

✠ HOME VAI P VIA PREGANDO DELL'ANIMA MIA SI COME TU SE EGO FUI SICUT EGO SU TU DEI ESSERE.

Nel tempio di Monreale leggiamo sul bronzo: *Eva serve a Ada; Caim uccise frate suo Abel; Josep Maria puer fuge in Egitto; Battisterio; Juda tradì Cristo.* In un marmo di Firenze riferito dal Borghini:

DE FAVORE ISTO
GRATIAS REFERO CRISTO
FACTUS IN FESTO SERENE
SANCTE M. MAGDALENE
IPSA PECULIARITER ADORI
AD DEUM PRO ME PECCATTORI
CON LO MEO CANTARE
DELLO VERO NARRARE
NULLO NE DEPARTO
ANNO MILLESIMO
CHRISTI SALUTE CENTESIMO
OCTUAGESIMO QUARTO.

Inoltre Perticari rapporta, nell'Amor patrio di Dante, p. 184, Milano 1817, l'iscrizione da lui trovata nella campagna di Roma:

ISOVGAT
EOSTEVL ENIOVET,

da Bartolomeo Borghesi spiegata:

I' SOn Vn GATto
E l' OSTELlo sE Ne gIOVA.

Girolamo Baruffaldi, nella Prefazione alle Rime scelte de' poeti ferraresi, pubblica quest'altra memorabile epigrafe:

Il mille cento trentacinque nato
Fo questo tempio a Zorzi consacrato
Fo Nicolao scolptore
E Glelmo fo lo auctore.

Non trascrivo il marmo fiorentino degli Ubaldini, riferito da Vincenzo Borghini— Discorsi dell'arme delle famiglie fiorentine, p. 27, Firenze per i Giunti, 1585—per la sua lunghezza, ma ivi è l'istessa lingua più ingentilita.

Lungamente fra me dubitai se qui registrar dovessi il documento riferito dal Morso, Palermo antico, Giornale di Scienze lettere ed arti per la Sicilia, Tomo X, da lui ritenuto dell'anno 1153. Taluni amici miei lo stimarono posteriore; io dopo averlo osservato, non mi risolsi ad abbracciare questa o quell'altra opinione. Della sua antichità non è da dubitare, e Morso non ne dubita; ma considerando quelli degli altri stati italiani, di epoca certa, rassomigliare a questo perfettamente, come un fac-simile al suo originale, me ne valgo, molto più tenuto presente essere stata Sicilia culla del volgare. « Jeu Leon Visinianos, cum la madonna mea mugleri et Nicolao lu meo legittimo figlo, cum lu nomu di la santissima cruchi, cum li mani nostri proprii scrivimu in sebla cun lo meo figlo Nicolao, cum tutta la nostra bona vuluntati et intentionj senza dolo alcuno lu presenti cambio et permutationi chi fazo cum li nostri possessioni, li quali sonno siti et positi a la Citati Vecha a Palermo a la Riminj menzo de Ximbenj di la parti di fora di la porta di Xalcas chi confina cum lu muro de la parti di menzo jorno di lo Venerabili frati Efthimio Abbati di lo Monasterio de Sancto Nicola di Xucurj, et cum li soy Venerabili fratri dugno

ad vui et a lo ditto Monasterio la ditta casa mia, cum tutti li soy raxuni et justi pertinentij senza alcuno contrasto oy contraditionj li quali chi sunnu alo ditto tenimento di casa altri casi terragni setti ali quali chi esti la paglarora et lu puzu et cum lu so jardino cum li soy arbori a mezo; et sunno tutti chusi di maramma cussi como esti lu costumato stari chusi di tornu intornu al prisenti quista chusa vocata fundaco et confina di la parti di livanti la casa di Garino figlo di Luchisi, et de la casa de Zaccaria a lu lato, et la casa de Indro Filatos et altri confinj: et di la parti di ponenti esti et confina a la casa di Abdela de Georgu, et la casa di Cordunas, la quali edificao lu sacerdoto Nichiforo Potamini: ex parte de menzo jorno confina la casa di Varino, et altri confini, et cussi fazo cambio cum lu supraditto Venerabili fratri Eftimio Abbati di lo Monasterio predicto de Santo Nicola de Xurcurj: et eu richippi et ayo havuto da vui, et da li frati de Santo Nicola supraditto una casa la quali esti sita, et posita ala riminj chamata ...... cum tutti soy pertinentij et continentij ... lu supraditto Abbati, et tutti li frati di la supraditta ecclesia ac servituri pozano teniri et gaudiri. et usufructuari imperpetuum cum potestati de potiri quillo tenimento vindiri, impignorari, et cambiari quandocumque et qualitercumque vorranno li dicti Abbati gubernaturi et fratri di lo ditto monasterio: chi non sia persona alcuna chi digia contradiri, ne figli, ne parenti, ne di qualsivoglia gradu et condictioni si sia subta la benedictioni et maledictioni di lu Onnipotenti Deo, et di lo gloriuso Pontifici Sancto Nicola: et cussi la pozano teniri et gaudiri imperpetuum li Abbati et fratri chi succediranno in futurum: scripta in lo tempo Regnanti Re Rugeri, et so figlo Guglielmo. Et per comandamento di lo judichi di la citati di Palermo nominato Petro co..epi.. et yco di ditto monasterio fichi la presenti conventioni scriviri per manu di Notar Theodoro Calablo a lu misi di ottubro a lo sexto jornu di lo dicto misi di la secunda Indictioni di lu anno milli et sexanta dui ».

Eu Hieremias Sacerdoto di la ecclesia de s. Barbara su testimonio.

Eu Iohanni de Sancta Cruchi su testimonio.

Eu Alveris de Sporicos Xartoforos su testimonio.

Iohanni Camberlingo di lo Re grandi su testimonio (1).

Qui cade in taglio riferire un diploma sardo del 1170 con cui l'arcivescovo Alberto dispensa Monte Casino da diversi pesi: « Ego Albertu monachu archipiscopo de Terres, kigla fhato cu sta carta pro ca mi pregait su Abbate de Monte Casinu don Raynaldu pro indulgere li sus censu, y davan sos priore de Nurr, ky ac santu Gavinu pro sancto Iorgi de Baragge, et pro sancta Maria de Eenor una libra de argentu, et viginti solidos de dinares, kandonke benniat sumissu d' esso papa, et levaren d'essu ki aviat santu Benedictu in Sardinia. Et ego Pusco Toraive Namana in Sardinia petuli boluntate assu domna mea a Iudike Barrusone de Laccon, et a domna Ioanne Sarga episcopo de Sorra, et a domne Costantine de Lella episcopo de Plovake, et a domnu Attu episcopo de Castra, et a domnu Zaccaria episcopo de Otha, et a domnu Ioanne Thella episcopo de Crisada, et a domnu Goffredu episcopo de Rosa, et a domnu Agostine arkai prete de sancto Gavino, et a tuto sos calonicos, et ad istos par vitilis bene suar carente restauramentu sancto Gavino, et indulgere ego custu censu, et istu priore de Norki domni Raynaldum de Ficarola de Ramm de quinque homines integros ad orgatori far su de Crisu etc. E in altro diploma del 1153 trovo in quel latino scarmigliato: cu sta carta, s. Maria de Tergu, scroitu bonu, cando andai ad sanctu sepulcru, abbate de Monte Casino, cardinale de Roma, anima mia, cantu, locu, l'abbate etc. In un altro del 1182; donna Ugo piscobu, logu, consillio, fago quista carta, monasteriu, ordinandu, ad aver dare, regnu, in mare piscare, una barca, seru, liberu, sanu, d'essu, donnu Mauru etc. E in altro del 740: multu, pobulu, debbo, tantu, padre nostru, magnu, una parti, timore, sardu, Paulu, necessariu, essiri, altari, saracenu, sagrilegu, dominica, Marianu, ordinari, gloriosa morte, etc.

Conforme è il linguaggio de' corsi e dei pugliesi, e se possiamo tralasciare gli esempii corsi per non venire l'opera soverchia, e perchè somiglievoli a'sardi, e perchè ne dovremo riferire più innanzi, e perchè Lu-

(1) L'anno 1062, impasto dell'era romana e bisantina, corrisponde al 1153.

dovico Muratori molti ne trascrisse p. 87-90 della sua XXXII Dissertazione; non possiamo omettere i pugliesi, che Dante sentenziò: *laida loquela*— Il Pelliccia, tom. 1, pag. 25, riporta un rogito del 1208, del quale ecco il principio — Io notare Iuanne curiale sungo stato chiamato e preato per parte de lo onesto homo per nobilia Jennaro Siripando, come lo suo fratello carnale si morio da quista vita prisente, et sta sibilito ad Sancta Maria Muntana, confine con s. Restituta, ad pedi l'autaro majore etc. E Matteo Spinelli nel 1250 così scrivea: La notte de li 25 di marzo a Barletta nce intravenne uno grande caso. Fo trovato da li frati de una zitella così bella quanto sia in tutta Barletta, M. Amelio de Molisio cameriere del re Manfredo che stava a lietto con quella zitella: e fo retenuto: et a chell'ora chiamato lo justiziero e fo portato presòne: etc. Così nelle epoche bisantina, araba e normanna qui si adoperava l'idioma, che gli svevi ingentilirono e ridussero aulico e cortigiano—Le quali cose premesse, è facile comprendere il diploma del 1080, regnando il Conte Ruggiero, (1) dal Gregorio riferito (edizione del 1845 p. 116). Ivi è constatato che Ambrogio, *primus abbas Liparitanæ insulæ*, convenne co'Pattesi cioè, *homines quicumque sint latinæ linguæ,* che quanto di terra o altro avria lor dato il Monistero, lo possedessero come bene lor proprio. Or questo diploma, che chiamarono, nel 1133 regnando il re Ruggiero, *carta di memoria*, fu scritto in doppio originale uno pe'vassalli e uno per l'Abbate, e per comprenderlo il popolo, fu necessario tradurlo in volgare, cioè nel linguaggio del paese, *audita tamen memorarii continentia et vulgariter exposita* etc. E ciò perchè il popolo non comprendea neppure il latino plateale in cui è dettato il diploma, e per intenderlo fu voltato in volgare: e questa testimonianza del 1080 sia riprova a convalidare quanto ho sopra ripetuto, cioè la massa della nazione in Sicilia ignorare e arabo e greco e latino, solo usando il volgare, per quanto i letterati, il sacerdozio, i notari, il governo si sfiatassero a parlare e scrivere in quelle lingue. E a chi non basta quanto testifica il vescovo di Lipari, legga e consideri la testimonianza coeva del vescovo di Catania. Augerio nel suo statuto riguardante il battesimo degli adulti sanciva: *si nescit literas, hæc vulgariter dicat*. Perciò sulla tomba di Gregorio V fu scolpito:

> Usus francisca, *vulgari* et voce latina,
> Instituit populo eloquio triplici;

e ciò sia spiega e conferma di quanto abbiamo sviluppato di sopra.—Tanto le favelle latina, sarda e italiana si ravvicinano, che il Padre Madau dettò un lavoro di lungo fiato in poesia sardo-latina, pubblicato in Cagliari nel 1782; ed è famoso quel sonetto bilingue per la Madonna:

> Vivo in acerba pena in mesto orrore,
> Quando te non invoco, in te non spero etc;

e nella biblioteca del Senato di Palermo ho letto varie ottave siculo-latine.

Ugo Foscolo, supremo critico, nel suo lavoro sulla lingua, statuisce che « dalla lingua parlata tra il VI e il XII secolo in Italia sia di necessità derivata quella che poi fu scritta e diventò letteraria; » essendo egli convinto che 1300 anni or son il volgare era la lingua parlata nella penisola. E aggiunge a mostrare come ab antico fosse già costituita: « la grammatica, l'ortografia, e per conseguenza la pronunzia, e tutte le parole e frasi della lingua italiana sono oggi, con rare e irrilevanti eccezioni, precisamente quelle medesime che si trovano non solo nelle prose di Dante, ma di scrittori che vissero innanzi a lui ».

Se vogliamo rifulcire le ricerche filologiche con le istoriche testimonianze, io trovo in Malaterra come i normanni coltivassero gli studii: « eloquentiæ studiis inserviens in tantum ut etiam ipsos pueros quasi rethores attendas ».—Nelle storie del Novairo aver il re Ruggiero accolto e favorito gli arabi e le loro istituzioni, alimentando così la pubblica coltura,—Buti, comentando la Divina Commedia scrivea che « nella corte di Guglielmo figlio di re Ruggiero, si trovava d'ogni perfezione gente. Quivi erano li buoni dicitori in rima d'ogni condizione; e quivi erano gli eccellentissimi cantatori; quivi erano persone d'ogni solazzo, che si può pensare virtu-

(1) Ivi Gr. Conte è chiamato: *Rogerio Consule*.

dioso ed onesto ».—La conquista normanna può dirsi compiuta al 1080; e 80 anni dopo essere stata divelta l'ultima insegna maomettana da' baluardi siciliani, già la voce di Ciullo elevavasi da'colli d'Alcamo, e ancor suona fra noi dopo 8 secoli. Petrarca e Dante assicurano dell'antichità della poesia siciliana; pertanto sin da' tempi del re Ruggiero, nato e allevato fra noi, se non vogliasi del padre, la nuova lingua allegrava la corte, e *i buoni dicitori in rima*—e notate *in rima*—de' quali parla il Buti, di essa valevansi, tanto perchè quella la lingua del paese, quanto perchè fra di noi non fu giammai in uso il provenzale. Gli svevi, che a' normanni sopravvennero, non fecero che continuarne le usanze; ingentilirono, non crearono.

A dimostrare poi la cognazione della favella di Firenze, del suo contado e di Sicilia, basta risovvenirsi, oltre quanto è detto di sopra, la Toscana essere di origine etrusca, asservita a Roma, e ad essa e con essa inviscerata; Firenze accresciuta e quasi creata dagli abitatori di Fiesole, colonia di romani soldati colà locati da Silla; e la Sicilia popolata dagl' italiani sin primo dell' eccidio di Troia. Roma aver unificato tutti i dialetti della penisola nella sua favella, che impose alle genti: perciò dalle Alpi a Siracusa e in tutte le adjacenti isole, la lingua sicula sovrastò alle altre e le estinse. Solo queste furono modificate dalle colonizzazioni, climi, usi etc., ne'varii dialetti dell'osco e siculo, che si conservò uniforme, quando divenne illustre al risorgimento delle lettere per opera de're normanni, di Pier delle Vigne, di Federico e degli altri siciliani, come in seguito diremo. Quando i greci qui vennero, circa sette cent' anni dopo gl' italiani, l'isola era sicula da'nebrodi a suoi tre promontorii; ed essendo pochi i nuovi venuti, per ragione linguistica, commerciando con i nativi, che costituivano la nazione numerosa del triplo almeno degli attuali abitanti (2,031,399), gli stessi greci in pochi secoli parlarono il siculo-latino-plebeo; talchè, come disse Strabone, «dopo la caduta di Siracusa il greco non era più lingua di popolo in Sicilia, ma solo letteraria e cortigiana.

Dalle istoriche investigazioni tornando al campo aridissimo de' grammatici, è opportuno notare, che se le terminazioni in *i* e *u* prevennero alla Sicilia dai cartaginesi, e noi le abbiamo sin di allora conservato (1); se pur non sono sicule forme, com' io opino in questo capitolo, e ho detto—se per questo le parole latine più facilmente che in *e* ed *o*, terminammo in *i* ed *u*; se il *dd* ci provenne da' punici, e ancora adoperiamo l' *i*, l' *u* e il *dd*, veri caratteri del siciliano linguaggio; è questo il più valido e innegabile argomento dell' antichità di esso, e di essersi mantenuta questa sua individual fisonomia sin dall' epoca cartaginese (2). Se solo in una era si fosse dimessa, discontinuata quella forma di parlare, sarebbe stato impossibile riassumerla, e la sua attuale presenza ne giustifica l' antichità. Ed è memorabile e vero il detto del Bettinelli a questo proposito, essere, cioè, i dialetti più antichi e durevoli de' marmi.

Col solo elidersi le consonanti finali (scrisse il mio compianto amico N. Palmeri nel terzo vol. della Somma, e mi è gioia ed orgoglio riferirne le parole), da *bonus, caput, malignus, malus, manus, magisterium, maritus, masculus, matrimonium, modus, murus, mutus, nasus, nanus, modus, numerus, obesus, periculum, taurus, tempus, unus*, e da mille altre voci, che in latino terminano in *us*, *um* e *ut*, nacquero le corrispondenti parole siciliane, che terminano in *u*. Come i latini trassero alcuni nomi da' genitivi degl'imparisillabi greci; così gl'italiani dai genitivi degl'imparisillabi latini, formarono alcune loro voci; per ciò si dice *onore, pudore, dolore, Cicerone, Varrone, Scipione etc.* (3) Al modo stesso i siciliani, elisa la *s* finale da un grandissimo nu-

(1) Hinc etiam quamplura ejusdem originis vocabula felici successu, fidelissime in populo huc usque remansa: hinc constaps consuetudo (quod a poenis iisdem hausimus) vertendi scilicet *e* in *i*, et *o* in *u*, ut ex illa sane apud doctos nota Plauti scena in Poenulo colligitur etc. Pasqualino sull'orig. della Lingua sic. Vocab. t. 2, p. IV. — I siculi non avevano l'*o*, ma l' *u* in sua vece, p. 11.

(2) Io così avea scritto lavorando su' diplomi normanni e bisantini, quando mi accorsi le mie idee essere confermate dall' Espinosa: *Per la qual cosa venendo io era a'siciliani, e tirando argomento da quanto ho rapportato, ogni sana critica mi persuade, che quella lingua chiamata in seguito volgare e siciliana, ancor ne' tempi della costantinopolitana signoria, dovea essere fra noi il proprio nostro idioma.* Ivi t. 1, p. XII.

(3) E Pier Francesco Giambullari nel Gello p. 136, 137, confermando sulla storia della lin-

mero di genitivi latini, fecero *notti*, *nuci*, *virgini*, *patri*, *matri*, *caritati*, *vuluntati*, *pedi*, *paci*, *luci*, *pici*, *ponti*, *simplici*, *singulari*, *siti* etc. È questa, nè altra può essere, l'origine delle desinenze in *u* e in *i* di quelle parole, che nella lingua italiana terminano in *o* ed in *e*, il che costituisce una delle differenze essenziali tra il siciliano e la lingua comune d'Italia (1). Ognuno poi s'avvede quanto poco vi volle a fare da *coruscus*, surruscu; da *diruptus*, sdirrupu; da *glomer*, ghiommaru; da *vidi*, *vidisti*, *vidi*, *vidimus*, *vidistis*, *viderunt*, vitti, vidisti, vitti, vittimu, vidisti-vu, vittiru; da *dixi*, *dixisti*, *diximus*, *dixistis*, *dixerunt*, dissi, dicisti, dissi, dissimu, dicisti-vu, dissiru; da *feci*, *fecisti*, *fecit*, *fecimus*, *fecistis*, *fecerunt*, fici, facisti, fici, ficimu, facistivu, ficiru; e così in tutte le conjugazioni de' verbi, che dall'una passarono all'altra lingua, e di migliaia di altre voci, che sarebbe fastidiosissimo l'enumerare. Aggiungasi a ciò i latinismi, che tuttora usa la plebe siciliana, come il dire *marmura* per marmi, usare la voce *magnu* nell'istesso significato dell'avverbio latino *magnum*, dicendosi *magnu n'avi*, *magnu nni vitti*, per dire assai ne ha, assai ne vidi, e chiamare *frangiri* e *rinfrangiri* il primo e il secondo lavorio della terra — Lievi come fossero state per la pronunzia tali alterazioni, vennero a cambiar del tutto la natura della lingua latina, perchè tolte le desinenze primitive, non fu più differenza di casi, di generi, e spesso anche di numeri; e perciò la lingua non avrebbe potuto più servire ad esprimere le idee. I pronomi vi furono sostituiti, e si cominciò a dire *ille notti*, *ista nuci*, *istu pedi*, *illi manu*, *isti omini*, e per aferesi *la*, *sta*, *stu*, *li*, *sti*.

Aggiungi le permutazioni delle lettere, così la *b* in *v*, secondo l'uso de' greci; *bibere*, *brachium*, *bos*, *bucca etc.* mutate in *viviri*, *vrazzu*, *vo'* e *voi*, dal genitivo *bovis*, e *vucca*; così le due *ll* in *dd* a modo de' punici, per cui di *illo* e *illa*, si fece *iddu* e *idda*; così le desinenze de' diminutivi e vezzeggiativi all'araba. Aggiungi le voci greche e arabe di cui è ricca la nostra lingua, diffusamente annotate dal Vinci e dal Pasqualino ne' loro Vocabolari.

A conoscere poi come siasi mantenuta la siciliana favella dall'epoca sveva sin'oggi, bastano i seguenti pochissimi esempii. È primo noi la troviamo, con minime alterazioni, in un Catechismo cristiano serbato da' Cassinesi di Catania, e tutt'ora inedito; e questo Catechismo ha tutti i caratteri di essere stato scritto nel secolo XIII. Eccone un brano: « Lu primu cumandamentu, ki Deu cumandau, si è quistu, zo esti a dire, tu non havirai per Deu altru ki mi: ni non adorerai, ni servirai, ni havrai tua spiranza se non in mi: ki quillu ki mecti sua spiranza principalmenti in creatura, pecca mortalmenti, e fa contra quistu cumandamentu etc. » Così segue spiegando i dieci precetti del Decalogo, i dodici articoli della fede, il trattato de' sette peccati mortali, quello della virtù, il prologo sopra l'esposizione del *pater noster*, de' sette doni dello Spirito santo, e finisce col panegirico della pace. La *ki* per *chi*, il *zo* per *ciò* sono imperfezioni ortografiche di chi volea dottoreggiare, e noi le troviamo nelle scritture de' saputi al cadere del secolo medesimo: nel resto è dessa la favella che il popolo usava, come appare de' normanni diplomi.

La Cronaca della cospirazione di Giovanni di Procida (1), ne presta nuovo ar-

gua quanto fermarono Dante e Petrarca, accerta noi siciliani aver dato le desinenze in vocali alle voci latine, che i nostri padri usavano aspre per le consonanti finali.

(1) È ben vero quanto qui afferma il Palmeri; ma i siciliani adottarono queste desinenze, e quelle in *e* e in *o* rifiutarono, perchè da' siculi e cartaginesi le aveano ereditato, e si erano lor fatte connaturali, ch'è quanto dire aver i siculi *sicilizzato*, e gl'itali *italianizzato*. Lo stesso in Corsica avvenne per le medesime cagioni.

(1) Valermi di questa Cronaca dopo che un illustre connazionale e mio amico dubita della sua ingenuità, è dissentire dalla sua opinione? — Sì, ne dissento, e così di qualche illazione dedotta in quell'opera per altro elaboratissima; e forse un giorno mi sarà concesso di aprire i miei dubbii a lui stesso. E più ne dissento, quando il ch. Pietro Sanfilippo mi comunica copia della citata epistola, con qualche variante, ricavata da un Codice della Vaticana di Roma contenente quest'inedita Cronaca, segnato n.° 5256, e questo Codice, a giudizio del Sanfilippo, diligente storico siciliano, e del professore Francesco Massi romano, scrittore latino della Vaticana, e peritissimo negli studii paleografici, ha tutti i caratteri di esser sincrona. A chi dubita della sua antichità per ragioni filologiche, dico soltanto 1.° quasi tutte le terminazioni delle voci, e le voci istesse essere siciliane; 2.° forse non fu

gomento dell' antichità di nostra lingua: e per saggio tolgo l'epistola de' baroni siciliani a Pietro d'Aragona, perchè giova al confronto con la lingua d'Italia « A lu magnificu et egregiu e putenti re d'Aragona e conte di Barcellona, con tuttu vostru putiri e signuria di chi nui ni raccumannamu tutti a la grazia vostra. In primu lu Conti di Lintini, zo esti misseri Alaimu, misseri Palmeri Abati, e misseri Gualteri di Caltagiruni, e tutti l' autri baruni di la isula di Sicilia, sì vi salutamu cu onni riverenza havendu sempri mercì di li nostri persuni, siccomu omini vinnuti e suggiugati comu bestii: riccumandamuni a la vostra signuria et alla signura vostra mugglieri, la quali è nostra donna, a cui nui duvimu purtari lianza; mandamuvi prigandu chi vui ni digiati liberari e trairi e livari di li manu di li nostri e di li vostri nimici, si comu liberau Moisè lu populu di li manu di Farauni, e tali chi nui puzzamu tiniri li vostri figliuoli pri signuri, e di vingiari li perfidi lupi malnati, divoraturi di zo chi onni jornu . . . . scrivimu, e quannu nu' putissimu pri nostri littri scriviri, criditi a misser Giovanni chi esti nostru sigretu » E quest' epistola è scritta non solo dopo del 1269, anno nel quale il Procida era già profugo, com'è provato dal Buscemi col terzo de' suoi documenti inediti, ma pur dopo il 27 novembre 1277, quando l'Orsini fu assunto al pontificato col nome di Niccolò III, ed egli, i baroni siciliani, Pietro d' Aragona e Michele Paleologo cospiravano a ruina di Carlo, e prima della morte del papa, avvenuta a 22 agosto 1280.

L' istessa favella troviamo nella Cronaca della venuta del re Giacomo in Catania scritta da Atanasio d'Aci monaco cassinese « La vinuta di lu re Jabicu a la gitati di Catania fu lu primu di maju 1287 all' Ave Maria. Trasiu pri la porta di Jaci, e fu incontratu da tutti li gittadini ccu alligrizza etc. e così segue sino alla fine. Dalla venuta del G. Conte fra noi, e dall'epoca della dominazione normanna, abbiam seguito da presso l'andamento della favella, ma oltrepassato il 1200, non abbisognando di tanta copia di prove, saremo parchi, avvegnacchè sempre eguale serbossi, come dagli esempii, che seguono (1).

Nè di diverso carattere sono i quattro versi improvvisati dall' infelice madre dell'infelicissimo *Bello-piede* sul cadavere del figlio, attorno al quale fu costretta a danzare, suonare e cantare dall' inumano G. B. Barresi, signore di Militello, circa il 1490, quando Sicilia intera pianse la violenta morte della casta e vaghissima Aldonza, figlia del barone di Licodia, moglie al Barresi e da costui affogata per falso sospetto di gelosia, d' onde tanti casi pietosissimi e tragici ne seguirono:

Altu signuri ccu la brunna testa,
Mi fai cantari ccu la dogghia in cori,
Ad ogni santu veni la so festa,
A tia signuri veniri ti voli (2).

Dell' istessa maniera sono le poche ottave serbateci dal Villabianca della storia degl' infortunati amori di una figlia di Pietro la Grua Talamanca, signor di Carini, con Vincenzo Vernagallo, uccisa dal padre a 4 dicembre 1563, e della quale ancora si veggono le sanguigne impronte nelle abbominate mura del castello di Carini:

Lu Vernugallu beddu cavaleri
Di Carini a la figghia fa l' amuri,
Ma cchiu chi cci usa modi 'nnamureri (3).
—Pri mia fora, idda dici, Don Asturi (4).

scritta da persona qui nata, o ch'era magagnata nella corte aragonese. Con unico lavoro confido sodisfare ad entrambi a tempo e luogo.—Così avea io scritto dieci anni or sono, quando nel volgente aprile E. Rubieri mi donava della sua Apologia di Giovanni da Procida: la nobil sembianza di quel magnanimo è sgombra di nubi, e però io dimetto il proponimento di analizzare l'opera dell' Amari.

(1) Nell'ottobre 1856, con lettera di V. Bondice Lettor Paolotto, mio carissimo amico, ricevo le *Lezioni filologiche d' Innocenzio Fulci* da poco stampate. Con ammirazione le leggo, mi conforta professar egli le mie stesse teorie; ma mi duole ricordarsi ancora che Aci e Catania distano 9 miglia:—non è vero, il cuore è uno.—Però se ristamperà quel lavoro accomodi a verità la nota 16. Io so quanto valga Cali-Sardo e gli altri ch' egli a torto censura; ma doveanci venire i dardi dell'Amenano? Mi creda, le 9 miglia sparirono da lungo tempo; il cuore è uno.—V. Lirica di L. Vigo 3. ediz. Palermo 1855 p. 115.

(2) Villabianca, t. 39, n.° 16. p. 117, M. S. della Biblioteca del Senato di Palermo.

(3) Vaghissima forma di dire, ne trovo una simile ne' Canti Toscani p. 119. E ci ho trovato i vostri *occhi amatori*.

(4) Don Asturi, feudo di casa Vernagallo, che dava titolo di barone al primogenito della famiglia.

Iddu la voli in tutti li maneri,
Cci va d'appressu e l'invita a l'amuri,
E, currennu a la fini da livreri,
La junci, e tutti dui dicinu: Amuri.

Lu patri poi, baruni di Carini,
A Vernagallu cerca d'ammazzari;
Ma chistu sinni fui a Lattarini (1),
S'ammuccia forti, e non si fa pigghiari:
Unni la figghia subitu a Carini
Scanna arraggiatu, e lu sangu ora pari
Di l'aucisa a la turri di Carini:
Sempri ruini fannu onuri e amari (2)

Altro brano inedito dell'istessa *Storia*.

Viju viniri una cavallarìa (3),
Chistu è me patri ca veni pri mia:
Signuri patri, chi vinistu a fari?
—Iu vegnu, figghia, pri ammazzari a tia.—
— Signuri patri 'un mi ammazzati ora,
Quantu va'chiamu a lu me cunfissuri —
— Chistu 'un è tempu di cunfissioni,
E mancu di riciviri lu signuri —
A primu corpu ca cci appi a dari
La fici stari di milli culuri.
Appressu corpu la vosi ammazzari!
Curriti tutti monici e parrini
E va chiamati a lu so cunfissuri.
Mori lu gigghiu ca sciuriu a Carini,
N'avi curpanza un cani tradituri . . .
So patri stissu cci spaccau li vini.
Altro brano
Vaju di notti comu va la luna (4),
Vaju circannu la galanti mia;
Ppi strata mi scuntrau la Morti scura,
Senz'occhi e bucca parrava e vidia.
E mi dissi: — Unni vai, bella figura?—
— Vaju circannu la me 'nnamurata,
Chidda ca tantu beni mi vulia.
— Non la circari no, ch'è suttirrata;
E si non cridi a mia, bella figura,
Vattinni a s. Franciscu a la Biata,
Spinci la ciiappa (5) di la sepultura,
E dda la trovi di vermi manciata.—
— Sagristanu, ti preju un quartu d'ura,
Quantu cci calu na torcia addumata:
Ahi, si spagnava (6) di dormiri sula,
Ed ora ccu li morti accumpagnata!

(1) Contrada di Palermo.
(2) Fin qui il Villabianca, ivi p. 133.
(3) Parla la giovane.
(4) Parla il Vernagallo.
(5) Lapide.
(6) Si mettea paura.

Lu vermi cci manciau sutta la gula
Unni luceva la bella sciannaca (1).

—

Diavulu, ti preju in curtisia,
Fammi na grazia, ca ti l'addimannu,
Fammi parrari ccu l'amanti mia,
Doppu m'arrestu a lu 'nfernu cantannu.

—

Ivi a lu 'nfernu e mai cci avissi andatu (2),
Quant'era chinu e mancu ci capia!
E vitti a Giuda a la seggia assittatu (3),
Quannu mi vitti cera mi facia.
Di 'ntornu 'ntornu lu focu addumatu,
E 'ntra lu menzu la galanti mia.
Idda mi dissi: — Cani sciliratu,
Chisti su peni ca patu pri tia;
Tannu la porta t'avissi firmatu,
Quannu ti dissi: trasi, anima mia!
— Ed iu cci dissi — non m'avissi amatu,
Ca 'ntra lu 'nfernu non ci viniria.

—

Minni vogghi'iri ddabbanna un disertu,
Erva mangiari comu l'animali,
Spini puncenti farimi lu lettu,
Li petri di la via ppi capizzali;
Pigghiu na petra e mi battu lu pettu,
Finu ca l'occhi mia fanu funtani.

Appena s'inventò la stampa cominciarono i poeti a valersene, e sin dal 1478 pubblicavasi nell'insulare favella un poemetto sulla morte di D. Enrico d'Aragona, del quale bastano per saggio i versi seguenti:

A li vintunu jorni de lu mise
Passatu di novembru: ve replicu.
Chi a Terranova a lu scuru castellu
Fu mortu lu signuri don Erricu.
Non ti rincrisca Ioanni Morellu
In chista terza rima fari un mottu
E diri l'annu chi fu mortu quellu.
Marchise don Erricu excelsu e dottu
Fu mortu comu sempri intisu aviti

(1) Collana.
(2) Tommaseo, Canti Toscani, p. 26 tocca della conformità di una Ballata del Goëthe con una storia raccolta dalle labbra di una contadinella di Empoli; ma che dire quando si conoscerà al confronto la conformità del canto toscano con quello della figlia del principe di Carini?
Sono stato all'inferno, e son tornato,
Misericordia la gente che v'era! etc.
(3) Colui che lo tradì, ricordato di sopra, *cani tradituri*. La generazione de'Giuda è rinascente ed infinita!

l'Alighieri annoverato questo poeta fra'siciliani forse per la patria, ma non per la favella, essendo in lui triforme, cioè italiana, siciliana e pugliese, e Ciullo progrediva per via diversa di quella seguita da Federico, Pier delle Vigne, Ranieri, Enzo, Odo delle Colonne e dell'istesso Guido, dall' Alighieri collocato fra gli scrittori aulici o cortegiani. Chiunque sottilmente disaminerà il Dialogo di Ciullo d'Alcamo, farà ragione a'miei dubbii; e qui mi arresto, nè altri ne propongo, quantunque incoraggiato da storiche probabilità; perchè di me stesso diffido, e non giova infirmare opinioni ricevute da molti secoli.

Dopo Ciullo, i nostri poeti la nobilitarono, e per tutta Italia, dalla reggia di Palermo, diffusero. E ch' essa fosse cognita all' Italia, e sino a quelli, che, come disse Dante, *barbarizant*, n'è prova quanto di Manfredi, in Matteo Spinello leggiamo, cioè, che « lo re spisso la notte asceva per Barletta cantando strambotti, e canzone amorose, e con esso ivano due musici siciliani, che erano gran romanzatori (1). I canti di quei vecchi sono erotici in massima parte, perchè

Amor primo trovò le rime e i versi,
E suoni e canti ed ogni melodia — Berni;

ed alle donne parlasi intelligibile linguaggio, e le donne non sono, e molto meno erano allora, la parte più dotta della società, e quelle canzoni le vinceano, per cui, come allora usavasi dire, si *arrenneano* a' poeti. Che esso fosse comune a tutta Italia lo chiarisce il Perticari, confrontando i versi di Nina da Messina e di Dante da Majano (2), e meglio lo si può col paralello di tutti gl' illustri di quell' epoca.

La fisonomia letteraria e civile de' nostri re poeti e de' loro cortegiani amici e rivali or nelle battaglie, or nella gaja scienza, è stata delineata da quanti le nostre storie tessevano; ma siccome in ciò nessuno ha superato il Foscolo, massimo cittadino e critico italiano, il quale conoscea tanto l'insulare idioma da aver potuto volgere un canto di G. Meli in italiano, e tanto lo amava da dirlo ora *coltissimo*, or *di tradizionale melodia*, a lui cedo la penna, e mi è bello riferire le sue nobili parole: « Primi i siciliani ridussero il loro dialetto nativo a lingua scritta e popolare ad un tempo: ma benchè non l'usassero come lo udivano uscire dalle labbra del popolo, tuttavia non l'alteravano in guisa che non si vedesse che apparteneva propriamente a' nativi di quell' isola; ad ogni modo era molto diverso dal provenzale, e più grato e più intelligibile a tutta Italia (1). La lingua letteraria non cominciò a risuonare se non nel dialetto de' siciliani (2). Essi nel corso dei secoli del medio-evo parlavano la lingua romanza — volgare; — ma avevano assai prima d'allora innestato il latino sul greco. Quindi il dialetto che parlano anco a' dì nostri è fluidissimo di vocali (3). Tuttavia le cagioni enumerate fin qui, che cospirarono simultanee e potenti a creare la lingua, non avrebbero operato sì prospere, nè con tanta celerità, se l'imperatore Federico II non avesse regnato in Italia. Nel corso di 400 anni, che s'interpongono fra questo principe e Carlo Magno, la storia non lascia vedere alcun monarca, se non fosse Ottone I, il quale potesse liberare il genere umano europeo dalla ignoranza in cui stava sepolto. Federico II aspirava a riunire l'Italia sotto un solo principe, una sola forma di governo e una sola lingua; e tramandarla a' suoi successori potentissima fra le monarchie d'Europa: nè dopo l'emigrazione di Costantino e della sede imperiale sull'Ellesponto, i tempi erano sembrati mai più opportuni, se Federico non avesse dovuto perpetuamente combattere contro i papi, allora più onnipotenti che mai. Ma finchè Federico e i suoi figli vissero, nè le guerre perpetue, nè le domestiche sciagure li distolsero mai dal favorire e coltivare le lettere; e se non avessero lungamente risieduto in Sicilia, la lingua italiana o non avrebbe ricavato aiuto veruno dal coltissimo dialetto di quell' isola, o più scarsamente e più tardi. Il palazzo di Federico e di Manfredi era l'ospizio de' poe-

ranno a prova, e toccheranno con mano nella Canzone di Ciullo esservi interzato il pugliese. A chi ciò non basti, raffronti la poesia di quell'antico, parola a parola co'vocabolarii di Mortillaro e di Puoti, come ho fatto io, e sarà tranquillo.

(1) Cronaca etc. Anno 1258, Muratori t. 7 p. 1095, e Caruso Bib. Sic. t. 2. p. 1099.

(2) Dell'Amor patrio di Dante, cap. XXII.

(1) P. 149. l. c.

(2) P. 147. l. c.

(3) P. 150. l. c.

ti: e i cortegiani che gareggiavano co' loro principi a compor versi, erano a un tempo oratori, uomini di stato e guerrieri, generosissimi d' animo ed eleganti ne' loro costumi. La galanteria cavalleresca esaltava il cuore delle donne, destava le loro grazie e raffinava la loro educazione. Talune emulavano d' ingegno i loro amanti, ed una d' esse li superò. Nina Siciliana era la Saffo d' Italia, e non infelice, perchè le sue poesie forzavano ad amarla anche i cavalieri che non l' avevano mai veduta; ma non pare che ella per amore volesse concedere altro che canzonette. Tuttavia le poesie migliori del dialetto siciliano, e men lontane dall' italiano de' nostri tempi, appartengono a Pietro delle Vigne nato a Capua, e che pareva uno di quegli uomini creati dalla natura per illustrare ogni lingua, ogni scienza a cui si applicano, e ad onorare qualunque epoca e tempo in cui vivono. I suoi scritti latini, malgrado l' ineleganza della lingua, hanno l' evidenza, il fuoco e la profondità di stile che appartiene sempre esclusivamente al genio. La sua eloquenza riesciva a persuadere alla fedeltà le città intere, che sovente incitate da' missionarii e dalle omelie de' papi, correano a furia di popolo per rovesciar il trono dell' imperatore; — e Federico confessava che, mentre i suoi vasti dominii, la possanza e la fede degli amici suoi, il denaro e gli eserciti gli riescivano inefficaci, la sola penna di Pietro delle Vigne era bastante a difenderlo contro i papi. — Pietro si educò da giovinetto nella città di Bologna, accattando limosine ogni notte su per le vie per potere studiare; nè egli si affliggeva di sì misera condizione, se non perchè ei non poteva ancor liberare la sua madre dal pericolo di morir d' inedia. Ma il suo genio splendeva anco fra l' oscurità dell' indigenza, e Federico al primo vederlo e udirlo parlare, lo raccolse nella sua corte, e non molto dopo lo creò suo cancelliere.

Fra le opere scritte dal ministro e dal principe, quelle di Pietro sono ancor lette per la luce che spargono sulla storia e la diplomazia di quel secolo; — e fra quelle di Federico, spetta al risorgimento ed ai progressi delle scienze un trattato ch' ei lasciò non finito, e che fu supplito da Manfredi suo figlio: fu il primo che dopo la rovina dell' antica letteratura fu scritto sulle varie specie e nature degli uccelli. Egli fu il solo sovrano che sia mai stato il più dotto di tutti i suoi sudditi. Scriveva il romanzo siciliano, i dialetti di Francia, il latino e il tedesco; e sapea l' arabo e il greco. Fece tradurre le opere scientifiche degli antichi, fondò scuole e accademie, e ristorò università che decadevano, e ne creò delle nuove, che emulavano le antiche. Ma tutte le sue istituzioni a promuovere la letteratura erano abominate, come derivanti da un principe eretico.

Finchè il regno e il secolo dell' imperatore Federico non avranno uno storico letterato insieme e filosofo, lo scoppio quasi subitaneo de' lumi, e la loro rapidissima diffusione in Italia e nel rimanente dell' Europa rimarranno fenomeni. Ma al proposito nostro basterà lo spiegare come avvenisse che la letteratura e la lingua fossero sì felicemente promosse da un principe perpetuamente impedito da quelli che governavano le opinioni e i cuori della universalità delle nazioni. I creduli e i ciechi erano allora innumerabili, e quei che sotto il nome di guelfi parteggiavano in favore de' papi, erano per lo più uomini, a' quali il traffico avea procurato ricchezze, con le quali s' erano fatti demagoghi potenti nelle loro rispettive città. Ma pochissimi tra sì fatti uomini attendeano alle lettere; mentre i ghibellini, che sosteneano i diritti degl' imperatori, erano nobili per nascita, aristocratici per sentimento e per sistema, avvezzi sin dall' infanzia a una educazione liberale; — e siffatti individui quando attendono alle lettere, le propagano prestamente fra i loro concittadini.

Anzi il favore che la poesia godeva alla corte di Federico era in quei tempi nell' opinione di molti scrittori guelfi una prova evidente della dissolutezza de' costumi e dell' empietà di Federico e del suo cancelliere; chè Pietro, come il suo signore componeva canzoni. E Federico doveva essere un principe veramente magnanimo, perchè, essendo poeta egli stesso, si compiaceva di confessare che i versi del suo ministro erano migliori de' suoi: Federico nondimeno, e suo figlio Enzo, considerata l' infanzia della lingua, destano qui e là ne' loro versi grandissima ammirazione.

L' impresa che noi riguardiamo quasi più che umana, di creare una nuova lingua letteraria, fu avanzata e consumata da Dante; ma riescirà meno maravigliosa per chi

considera che non fu incominciata da lui, ma che egli fu incoraggiato in sì difficile via da' poeti che lo precedettero. Pietro delle Vigne fu certamente il primo, se non il maggiore, cent'anni innanzi Dante, e in un'epoca in cui gl'italiani parlavano un gergo latino mutilato nelle sue terminazioni, e imbarbarito da parole e frasi e pronunzie introdotte da'popoli del nord. Il gusto corretto, l'orecchio musicale di Pietro lo aiutarono a trascegliere le più schiette parole, a legarle con frasi eleganti e a collegarle nella misura de'versi in maniera che fossero proferite con rotondità e melodia. Egli ha inoltre il merito di avere inventati molti nuovi metri di canzoni e stanze diverse da quelle usate da'provenzali, e particolarmente la breve composizione conosciuta in tutta l'Europa con la denominazione di sonetto » (1).

L'autorevole e profonda sentenza del Foscolo pone meritamente Pier delle Vigne sopra tutti i suoi contemporanei, ma Dante accordava questo primato a Guido delle Colonne, e a mio sentire, nella ragion poetica costui soverchiava il nostro Gran Cancelliere. Allora noi fummo l'Italia; ed Enzo e i due delle Colonne, Ruggerone, Ranieri, Arrigo Testa, Inghilfredi, Stefano Protonataro, Mazzeo Ricco, Notar Jacopo, Tommaso di Sasso, Nina etc. poetavano con pari ed esquisita leggiadria e crearono la lingua, lo stile, i metri della lirica italiana. Su questo nobilissimo argomento a me non resta ad aggiungere che la lingua parlata dalle Alpi a Reggio e nelle isole adjacenti, ha avuto tre grandi ere. La prima è anteriore a Roma e di essa abbiamo parlato; la seconda comincia a'tempi di Roma (Festus in Bilinguis) e termina con l'impero, quando si latinizzarono il siculo e l'etrusco; la terza ha origine nella decadenza romana e si compie nel secolo XII, quando i siciliani all'epoca normanna la risuscitarono, e poi nella sveva la ingentilirono, e Dante Alighieri ne fece la favella nella quale gli angeli inneggiano a Dio. Perchè questa lingua divenisse patrimonio dell'universa Italia, vi abbisognavano Roma, i Cesari, Dante; le tre più grandi potenze dal cielo concesse alla terra.

Il giorno di Dante fu preceduto dall'aurora, e questa dall'alba: aurora furono i poeti siciliani sopra detti e come lui ghibellini; ma l'alba che li avea preceduto, era stata rischiarata da Ciullo e da'poeti suoi contemporanei e predecessori, vissuti sotto la dominazione normanna, de'quali chiaramente parla il Buti nello squarcio da noi riferito di sopra. La disfatta toccata al magnanimo Manfredi ne' campi di Benevento, l'usurpazione angioina, la palingenesi del vespero, la lunghissima ventennale guerra, che si trascinò dietro quel fatale tocco di squilla sino alla pace di Caltabellotta, il disordine in cui si trovò la siciliana monarchia anche dopo racquistata la sua vitale independenza; estinsero le lettere appo noi, e tornata la tranquillità pubblica, ci trovammo inondati di aragonesi e catalani, e quasi non più italiani. Lettere e politica sono indissolubili. Pertanto noi ci affretteremo a valicare le fitte tenebre dell'ignoranza letteraria dell'epoca aragonese e castigliana, essendo estraneo al nostro argomento l'occuparci di altre diramazioni del sapere.

La siciliana monarchia era scaduta: e come fu essa che perfezionò e ingentilì la lingua, quando magnanimi principi la governavano; parimenti fu essa che diede l'esempio della corruzione. Tolgo una lettera di re Martino a'messinesi diretta (1), delle tante che di lui sono a stampa dallo Schiavo riferite (2) « Benchì la partenza di li ambaxiaturi sia stata più confidenti chi raxunivuli, ca certu diviano a la risposta di la nostra Eccellenzia rispondiri, replicari e triplicari, si fussi statu bisognu, finchì avissiru riputtatu di nui nostra finali e debita intenzioni, e non partiri, siccomu solinu alcuni vulennu incominzari da quillu chi duvianu finiri, quandu di loru ancora, non avuta la risposta si presumi cuntraria a la dimanda etc.

E prima di Martino, nella reggenza del Duca d'Atene, la lingua cortegiana non era migliore: leggansi i Capitoli di *La Pachi*, seu tregua facta infra Ludovico et Joanna — Facta la recuperacione di lu castello et terra di Lipari, como di supra ej dicto, lo prefato conti Raymundo con quilli galey subtili, che avia di Lipari, si partendo, andao discurrendo per li maritimi lochi di Napoli, et altri lochi vichini

(1) P. 159 e seguenti l. c.

(1) Buonfiglio lib. 1, p. 2.

(2) Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia t. 1, p. 24.

di quilla, multi èt diversi damni fachiu a li rignicoli, pighiando genti; et accussi comu plassi a Deo declinando hostilmenti in lo portu di la chitati di Napoli etc.

Nè dopo Martino acquistò più vigore e grazia. Ne' parlamenti tenuti a' tempi di Alfonso segue a imbarbarirsi la lingua, e senza prescegliere i più tristi esempii, che leggonsi nelle Sicule sanzioni, ne tolgo uno dal Parlamento del 1446 tenuto in Palermo dal viceré G. Lopes Ximenes Durrea, ove si legge: « Chi Sua Maestà richiva li ambaxaturi da nui destinati, pri offeririci la summa di lu donativu, e si cumpraca cunfirmari alcuni capituli in dicto Colloquio stabiluti.... Dippiù li dicti tri Bracchii havendo reconoxuto con quanta cura e summa prudenzia si avi purtatu l'illustrissima persona del signor Vicerè sudetto, et ancora avendosi rispetto all'esiti, spisi, et altri benefizii, che di continuo si hanno facto e fanno per dicta Signuria illustrissima, taliter, che lu dictu salariu non è sufficienti ad impensam praedictam, tenendosi multu ben contentu lu regnu predictu, ottimu e laudabili regimentu in mundizia di concencia e manu etc. ». E così seguono gli altri parlamenti lordi di spagnuolo, siculo, e latino, ove l'ingenua indole della favella di Federico è affatto bandita.

Finalmente a conoscere a che termini condussero la lingua i dotti stranieri venuti fra noi, ecco un solo periodo di Cristofaro Scobar autore del primo Vocabolario volgare (1) « Omni jornu multi mi addimandanu quillu chi infra mi spissi fiati su solitu pinsari, quali di dui a mia fora più honestu et unu a la republica, insignari grammatica in lu studiu di Salamanca, essendu lu primu di Spagna, et ancora di tutti li altri terri di lu mundu, oi cum omni mea dilectacioni stari in la familiaritati et placenti conversacioni di vostra illustri e graziosa signuria etc. » Così al paro della potenza nazionale perdea Sicilia la purezza della nativa favella; ed è da ammirare come il popolo non abbia corrotto quella, che fece suo patrimonio, sicchè, come ne' normanni diplomi appare, suona oggi sulle sue labbra la vetustissima lingua.

(1) Vocabolarium nebrissense et siciliense sermone in latinum L. Cristophoro Schobare bethico interprete traductum. Syracusis, 1511.

IV

DELLE ATTINENZE DEL SICILIANO CON L'ITALIANO E PIÙ CON L'ANTICO.

Sì, quella dolce e sonora italica lingua, che illustre a ragione denominò l'Alighieri, ebbe a base il siciliano, com'è innegabile dalle testimonianze sopra allegate, e fu da' prestanti uomini della corte di Federico Cesare nobilitata: e perchè da quì si sparse per la penisola, e per i comuni vincoli col latino, noi or troviamo nel popolo toscano, e negli scrittori de' primi secoli, le frasi, i vocaboli, i nostri modi di dire; e moltissimi di quelli che noi schiviamo come plebei, sono arcaici qualche volta egli è vero, ma sempre adoperati nel buon secolo. Della corrispondenza del parlare siciliano con l'antico di Italia estimo dicevol cosa produrre taluni esempii, i quali al tempo medesimo valgano di comentario a' Canti popolari, e in essi *si avranno documenti viventi, che dal trecento; anzi che dal dugento ai dì nostri, la lingua è la stessa*, come disse il Tommaseo per la Toscana, ed io posso asserire per la Sicilia.

A per *in*. Avendo lungamente studiato a Parigi; Boc. g. 8. n. 7; e così in tutti i trecentisti.

A invece di *dal*. Riconobila al volto e *alla* favella; Petrarca ne' Trionfi.

Abbrazzare per *abbracciare*. Il Boiardo: E con gran festa l'un l'altro *abbrazzava da brazzo*, usato da Jacopo Puglisi; dal B. Jacopone e da altri.

Abentu, per *quiete, riposo*.

Non aggio *abento*, tanto il cor mi lanza
Con li riguardi degli occhi ridenti.
Guido delle Colonne.

Forse mi darà *abento*,
Ch'arà di me piatade — Puccian. Martelli.

Abintari. E lo meo core *abenta*.
Bonag. Urbiciani.

Ch'io non posso *abentare* — Inghilfredi.

Adunca, e *adunqua* per *adunque*: *Adonca* era un lengage entra tota la gente. Sailo di Scola — E *adunqua* Iddio riceva la sua offerta — Gr. s. Gregorio, 64.

Aggio per *ò* nelle desinenze della prima persona del futuro.

E non mi *partiraggio*
Da voi, donna calante. Fed. imperatore, e seco lui altri cento. Tali desinenze espri-

mono *partir-aggio, viver-aggio*, al modo latino, quando usavasi *vivere-habeo, dicere-habeo;* perchè colui che ha a fare, dice il Nannucci, non ha fatto, nè fa, ma riserbasi a fare, dichiara l'azione sua come futura. Ne' primi tempi si usò *abbo* invece di *ò*:

Però crudele, villano nemico
Sarabbo. Fra Guittone.

Ma questo pagamento nol *potrabbo*. Matteoccio Fiorentino.-E fu detto anche *aio* o *ajo*. Vita di Cola di Renzo: Tutti quelli baroni *perseguiterajo*, quello *apparajo*, quello *decollerajo* — Dunqua *morirajo?* Sclamava Notar Jacopo da Lentini, il che interpetrano i toscani *morirà-io?* Ma è un loro errore proveniente dall'ignorare il siciliano. Come *morir-aggio* significa *morir-ho*, così *morir-ajo* significa *morir-ho, ho da morire;* perchè l'*ho* di quelli, è il nostro *ajo*.

Aguanno e *uguanno* per *in quest'anno*. Io non avrò *uguanno* pace.

Ancor costei grande donna fia,
Che perchè *aguanno* ben cresciuta sia.
Franc. Sacchetti rime 26, e Salviati t. 4. cap. 22. p. 3.

E qui è da notare l'errore del Perticari e del Vocabolario, i quali confondono *oguanno*, e *unguanno, non mai;* mentre il primo, nasce da *hoc anno*, e il secondo da *unquam*.

Aguglia per *ago;* da *agullia* provenzale:

Quando l'*aguglia* tira per natura.
Matteo Rosso.

Alla per *la*. Anco ti dico, signor mio, che quanto *alla* mia volontà, non vorrei vedere della morte tua — Vita. s. G. Battista.

Allazza, per *lega, allaccia*.

Lo vostro core, che il meo core *allazza*.
Semprebene da Bologna.
Più bello par lo mare e più sollazza
Quand'è in *bonazza* — Detto.
Parlando tazzo,
Lassando *allazzo*. Beato Jacopone.

Amo, per *iamo* nella terminazione dei verbi della prima persona plurale della prima conjugazione:

Se in vertà Cristo *amamo*. B. Jacop.
Molti amori *trovamo* — Detto.

Amo, per *ammo* nella prima persona del passato plurale in tutte le conjugazioni:

E smarrimo la strada com'io stimo,
E *arrivamo* quivi in Circassia.
Bojardo can. VI.

Annare per *andare*. Vita di Cola di Renzo, cap. 34: Non potea liberamente *annare*. E Antonio di Boezio: Paria che quella via dovesse ella *annare*.

Anno per *ando*, nelle terminazioni dei nomi:

Ogni buona vivanda vi sia *banno*.
Cene della Chitarra.

Un *banno* fu nanti messo che nullo ferisse. Vita di C. de Renzo.

Anza ed *enza*, invece di *ancia, incia*.

Io com'auro in *bilanza*
Vi son fedel. Odo delle Colonne.
Chi così si *bilanza*,
Fra tema e disianza. Brunetto Latini.
Lo tesoro *comenza*. Detto.
Dal giorno ch'io vi vidi e scudo e *lanza*
Con altri cavalieri arme portare.
Mico da Siena.

Ao per *o*, nella terza persona del passato singolare della prima conjugazione:

E quel bascio m'*infiammao*,
Che dal corpo mi *levao*—Rinaldo d'Aquino.
Ma sei giorni *durao*,
E il settimo *passao*. Brunetto Latini.

Appoja per *appoggia*:

Lo viso mostra lo color del core,
Che, tramortendo, ovunque può *s'appoja*.
Dante, Vita Nuova, son. VI.

Appresso per *dopo*:

Come d'autunno si levan le foglie
L'una *appresso* dell'altra. Dante, Inf. 9.

Ardiscio per *ardisco*, prima persona dell'indicativo del v. *ardire:* Non la vo dir da me, io non m'*ardiscio;* nella Tancia.

Arieri per *di dietro:* Brunetto Latini:

Così noi due stranieri
Ci ritrovamo *arieri*.

Arma per *anima*, quasi tutti gli antichi, e oggi i toscani ne' Canti popolari. Vedi il Vocabolario.

Assettare, per *sedere*. Memoria di Ludovico di Buon Conto Monaldesti: e si *assettao* alla sedia.

Asti per *aste*, nelle desinenze delle seconde persone plurali del passato: e dissegli: com ee che voi non *tornasti* a noi? Barberino—Noi usiamo *tornasti-vu* — Voi *perdonasti* alla Maddalena — Tav. rot.

Au-cire per *uccidere*: Fra Guittone:

A lei *au-cide* e sana
Lo meo core sovente.

Mino di Federico: Così per dolce errore
Campo che non m'*aucide* in veritate.

Canto in morte della figlia del principe di Carini:

. . . . . lu sangu ora pari
Di l'*aucisa* a la turri di Carini.

Auto per *alto*: Niccolò Lombardi, II, 41:
Fatto lo muro, hai da calà cchiù 'nn *auto*.

Autro per *altro*. Fra Guittone:
E che vuol l'uno, l'*autra* in Dio disia;
e lett. XIX: Chi dà a te in dell'una gota, apprestali l'*autra*.

Avantare per *vantare*. Notar Jacopo:
Amor non vuol ch'io clami
Mercè, com'uomo ch'ama,
Nè ch'io m'*avanti* ch'ami,
Che ogni uom *s'avanta* ch'ama.

Avire per *avere*: Beato Jacopone:
Allor tu puoi *avire*
Le grazie da gioire.

Rinaldo d'Aquino:
Guiderdone aspetto *avire*
Da voi, donna, cui servire
Non m'è noja.

Ajo per *ho*. Amarozzo da Firenze:
Voi che non *ajo*, e siete meo sostegno.

Aggio per *ho*. Petrarca:
V'aggio profferto il cor, ma a voi non piace
Mirar sì basso.

Avi per *ha*. Il B. Jacopone:
Sostenette povertate,
Freddi, caldi e nuditate,
Ma non *avi* umilitate;
e altrove: Non *avi* divozione,
Nè mentale orazione.

Avemo per *abbiamo*. Dante, Inf. 28:
Quando *avem* volta la dolente strada.
Petrarca, Trionfi:
Tutti *avemo* a cercare altri paesi.

Hano per *hanno*:
Fazio degli Uberti, Dittamondo:
Per Esculapio, onde i fisici *hano*
Quasi il principio, onorano il serpente.

Avia per *aveva*. Pucci, Centiloquio:
L'*avia* disfatta con sua gente strana.

Ava per *aveva*.
Disdetta di Cecco da Verlungo: Ma or ch'io n'usco da un mal che m'*ava* sciupo.

Avo per *aveva*. Baldovini:
Io l'*avo* ditto,
Ch'io n'era per portar questo bel ceffo.

Aveno per *avevano*. Dante, Purgat. 32.
Ed essi quinci e quindi *aven* parete
Di non caler: così lo santo riso
A sè traèli con l'antica rete.

Avano per *avevano*. Albertano, Consol. e Consigli: E la rascione occidentale cue l'odio ch'ellino *avano* con te.

Avisti per *aveste*. B. Jacopone:
Il buon proponimento che *avisti*.

Averaggio per *avrò*. Ubaldino di Marcó:
Nè allegrezza mai non *averaggio*.

Arò per *avrò*. Giov. delle Celle: Solo tanto l'*arò* a immutare.

Avriti per *avrete*. Cronaca di Mantova:
Fatta che sia contentamento *avriti*.

Avrano per *avranno*. Odo delle Colonne:
Sconfortamento n'*avrano*.

Aja per *abbia*. Niccolò da Siena:
Ben *aja* il giorno ch'io ti vidi in prima.

Ajate per *abbiate*. Fram. di st. romane:
Cia (moglie dell'Ordilaffi), *ajate* bona e sollecita cura de la citate de Cesena.

Ajano per *abbiano*. Vita di Cola de Renzo: Le orfane e le bedue *ajano* ajutorio.

Come pure, *Aggia*, *aggiate* e *abbiati* per *abbia* e *abbiate*. Menzini:
Materia ond'*aggia* il vostro nome a scherno. Petrarca: Però, Signor mio caro, *aggiate* cura.—Boiardo:
Fu questo scontro il più dismisurato
Che un'altra volta *forsi abbiati* udito.

Auto participio, dell'infinito *aere*. Barberino:
Ahi, baccalar! che gran paura ha *auta*:
B. Jacopone: Tanto n'ho *auto* fame.

Avenno per *avendo*. Fram. st. rom:
Questo fece missore Mastino *avenno* paura de lo Vescovo.

Aviti per *avete*. Boiardo:
Odito *haviti* la sozza figura,
Como ribaldi ch'*haviti* ardimento.

Azzo per *accio* nelle terminazioni dei nomi.—B. Jacopone:
Regina bella del *palazzo*,
Tu ti faci Jesu in *brazzo*.
Jacopo Puglisi: Membrando ch'ei te bella allo mio *brazzo*.

Babau per fantasima, l'usarono prima in Linguadoca, poi in Sicilia e in Italia.

Banno per *bando*. V. *Anno* per *ando*.

Bau voce usata per far paura a'bambini—I diavoli col *bau*. Malm. 3, 70.

Bua, voce infantile—Aviri la *bua*, aver male. Per dare esemplo si fanno la *bua*. Burchiello, 1, 81.

Buono dicono oggi gl'italiani, noi *bonu* come i latini, e come gli antichi. Fra Guittone:
Ciò che dea da *bon* servo a *bon* signore.

Busillis per ***difficoltà grande***; è comune a Venezia e in Toscana. Fagiuoli, Rime piacevoli:
Fate conto d'avere ad operare

Alla Commedia, e ch'io v'abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare.
Oh qui è il *busillis*.

C. tramutata in *Z*. Tommaso da Messina:
Amore sento tanto
Donna, ch'altro non *fazzo*.

Ca per *che*, *perchè*, dal latino *quia*. Pietro delle Vigne:
Ca lo troppo tacere,—Noce manta stagione.
Ciullo: *Ca* mortasi la femina allo tutto
Perdesi lo sabore e lo disdutto.
Meo Abbracciavacca:
Ca lo dispero non ave potere.
Guido Guinicelli: *Ca* io non ho sentero
Di salamandra neente.

Camisa per *camicia*, dal latino barbaro *camisia*. Boiardo:
Vestito di *camisa*, il resto nudo.

Canoscenza per *conoscenza* dissero gli antichi alla siciliana. Meo Abbracciavacca:
. . . ove dimora
Piacere e *canoscenza* senza pare.
Dante nella Vita Nuova da *canoscere*, *canoscia:*
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il *canoscia*.

Cauda per *calda*. Fazio degli Uberti:
Ma non creda colui, che regna e gaude
Per uccidere altrui, che Dio nol paghe
O con simil percossa o con più *caude*.

Certi per *alcuni*. Il Salviati nel n. II, p. 283, enumerando talune voci e parlari, che a suo tempo furono estimati idiotismi fiorentini, ma che in fatto si usarono da' migliori del miglior secolo, nota fra gli altri *certi* per *alcuni*; ed io l'ho voluto citare a prova che quella voce sin dal 300 si è mantenuta fresca e vivente fra i due popoli toscano e siciliano. Boccaccio, g. I, 4. La quale andava per li campi *certe* erbe raccogliendo — E g. 2. Il buon uomo per *certi* mezzani.

Chesto, *chistu* per *questo*. Tommaseo, Canti toscani, p. 44.
'N *chesto* mondo ci vuole aver fortuna,
Di due colombe d'oro averne una.

Chi per *alcuno*, *il quale*. Boccaccio g. 1, 2. Non credi tu trovar qui *chi* il battesimo ti dea?

Chillo per *quello*. Matteo Spinello: E tutti *chilli* alzaro la voce—Fram. st. rom. *Chillo* mannao a modo reale.

Chiù, *cchiù* per *più*. Matteo Spinello: Erano de li *chiù* poveri—Annal. Monald. Lo capo è lo *chiù* vecchio de la famiglia—Niccolò Lombardi, II, 41:
Fatto lo muro, hai da calà *cchiù* 'nn auto.

Como per *come*. Fram. st. rom. Li quali fuiti erano *como* da lo stuormo.

Corto, *di*, avverbio; oggi usasi *in breve*, *fra poco*. Pannuccio del Bagno. Lo gentil vostr'aiuto sper *di corto*.

Cridire per *credere*. Rinaldo d'Aquino:
Pensando il meo cor *cridi*.

Crio per *credo*. Semprebene da Bologna:
E saccio e *crio* che follia lo tira.
E così alla siciliana le altre voci del verbo, dall'infinito *cridiri* e *cridere*.

Crocco per *uncino*, *graffio*. Lucan. 43. Allora un cavaliere di Cesare gli attaccò un *crocco*, e preselo per l'usbergo.

Dare. *Dariti* per *darete*. Cr. di Mantova:
Due bracchi, e uno sparviere mi *dariti*.
E così *dassi* per *dessi*, *dassimo* per *dessimo*, e *dassero* per *dessero*.

Di per *da*. Boccaccio, g. 6, 10. Chiunque *di* questi carboni è tocco.

Di invece di *per*. G. Villani: E *di* certo se papa Giovanni fosse più lungamente vissuto.

Diri per *dire*, desinenza alla siciliana come ben disse il Salvini. Jacopo da Lentini:
Non vi potria mai *diri*
Com'era vostro amante.

Dici per *dice*. Jacopo da Lentini:
Sì come quei che fanno a' lor nemici,
Che ogni uom mi dici-mercede ho trovato.

Dicemo per *diciamo*. Dante, Convito: E questo unire è quello che noi *dicemo* amore.

Dicia per *diceva*. B. Jacopone: L'un con l'altro si *dicia*. Il Frezzi: La qual *dicia*: venite su ad erto.

Dissi per *disse*. Barberino, Reg. e Cost. delle donne: Essendo io una fiata a Parigi, *dissi*-mi uno cavaliere del re di Castella ec.

Dicenno per *dicendo*. Storia Aquil. Et assai più male ch'io non lo vo *dicenno*.

Ditto per detto. Fra Guidotto nella Rettorica: E però t'hoe *ditto*.

Dolire per *dolere*. Il Boiardo, c. VI, 52.
Circilla era chiamata quella dama,
Dolisi quel baron, che lei tant'ama.

Donne per *onde* o *d'onde*, sic. *dunni*. Vita di Cola di Renzo: In una soa terra *donne* era paladino.

Dovire per *dovere*. Dante da Majano:
Che s'io avir *dovire* lo 'mperiato.
E tutti i suoi derivati *dovite*, *dej*, *dovia*, *dovrite*, *dovissi*, *dovuto*, per *dovete*, *devi*, *dovea*, *dovrete*, *dovesse*, *dovuto*.

Dù e *dui* per *due*. Tommaseo, Canti toscani, p. 43:

E *dù* servi d'amor languir facete.
Fra Guittone, let: Se altri *dui* si forte amore lega, che de'*dui* cori fa uno etc. E così Bembo, Castiglione, Caro, Cellini in prosa, e in verso il Boiardo, l' Ariosto, etc.

Emo desinenza della prima persona plurale della seconda conjugazione. Brunetto latini:

Se noi due nomi *avemo*
Quasi una cosa *semo*.

Dante: Per tai difetti e non per altro rio *Semo* perduti.

Eo per *io*, sic. *eu*, è l'*ego* de'latini. Fra Guittone:
Eo non cher già come pare m'amiate.

Essere. *Sire*, sic. *siri*. È comune in Sicilia: *avemu a siri, dobbiamo essere*. Vita di Cola di Renzo: Havemo tutti *sire* romani. Questo *sire* è troncamento di *essire*.
Sii per *sia*. Fram. st. rom. Curala di tanta infermitate, *sinne* signore.—Cioè *ne sii*.
Est per è, alla latina tuttora vive in Sicilia, e meglio in Messina. Rinaldo d'Aquino: Poichè tal *este* l' amorosa vita.
Ene per è. Trattato virtù mor. Lo primo mestiere di crudeltate si *ene* che l'uomo non dee fare torto altrui. Come ancora *siti* per *siete*. Cron. di Mantova: Come or voi *siti*. Parimente si usa, *jera* per *era* o *ero*, *eramo* per *eravamo;* trovansi spesso negli antichi, e ancora in Dante, Inf. 33. purg. 32, etc.
Fomo per fummo. B. Jacopone:
Quando in lui *fom* battizzati.
Fusti per *foste*. Pulci, Morgante:
Però se così *fusti* e voi ed io.—Fior. di s. Fran. Voi *fusti* cibo dell'eterno re G. Cristo.

Fora per *sarei, sarebbe*. Petrarca:
Misero esiglio! avvegna ch'io non *fora*
D'abitar degno ove voi sola siete.—Tasso, Aminta: Ben *fora* la pietà premio maggiore.

Foro per *furono*. Dante:
Ed esser mi parea là dove *foro*
Abbandonati i suoi da Ganimede.--Tasso, G.
Nell' isola di Francia eletti *foro*.

Sarano per *saranno*. Dittamondo:
E se non che di ciò son vere prove
Per più e più autori, che *sarano*
Per i miei versi nominati altrove.

Siati per *siate*. Vita s. Caterina: *Siati-ne* largo caritativo spiritualmente come è detto.

Sariamo per *saremmo*. Valga per tutti l'esempio di Dante nel Sonetto « Guido, vorrei che tu e Lapo, ed io etc.
E quivi ragionar sempre d' amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che *sariamo* noi.

Essenno per *essendo*. Cronaca di Niccolò di Barbona: *Essennosi* approssimati l' una parte e l' altra.

Fari per *fare*. Ciullo:

Se i tuoi parenti trovonmi,
E che mi posson *fari?*

E quindi *faci, facemo, fazzo, fami, famo, fano, facia, facivi, faciano, facisti, facemu, fazzu, facessi, facissero, farave, facenno* per *fai, facciamo, fo, fa, facciano, fanno, facea, facevi, facevamo, facesti, facemmo, fecero, faccia, facesse*, e *farei, facessero, farebbe, facendo*.
Nè solo i siciliani, ma li usarono tutti i toscani, e per brevità tralascio gli esempii.

Fari per uccidere — Franco Sacchetti nov. 98. *Facendosi* una vitella grassa e bella etc. E Dante, Purg. c. V, parlando della morte di Jacopo del Cassero ucciso dai sicarii di Azzone d'Este, dice: Quel da Este il fe *far*.—Noi comunemente per significare la morte di qualcuno: *si lu ficiru ;* e parlando di animali: *faremu lu porcu etc.*

Fiore femenino, come in Sicilia, *la sciura*. Dante da Majano: *La fior* d'amor veggendole parlare.

Fuire per *fuggire*. Storia rom. Volendo *fuire*, stramazzao de cavallo—Vita Cola di Renzo: Donne si era partuto de Roma, e gia *fujenno*.

G tramutato in *C* alla siciliana. Giov. Villani:
Ma fecerlo per non perdere il *navicare*.
Dante:
A ripa al mar li legni lor non sani,
Che *navicar* non ponno.

G fu tolta in molte voci alla siciliana. Matteo Ricco:
. . . . che andar di male in *peio*
Come facc' eio — divenen geloso,
Che se voi perdo, e voi perdere *preio*.
Onesto Bolognese: Tanto contra me *poia*
Pena mortale.

Granne per *grande*. Fram. di st. rom. Lo fuiere era *granne* — B. Jacopone: Li mei fatti son sì *granni*.

I per *e, a*. Non pochi verbi, e sostantivi e aggettivi anticamente terminavansi in *i*, a differenza di ora che si chiudono con l'*e:* ancora la insulare e la italiana favella non erano ben distinte. Ne recheremo pochi esempii — Siccome nel primo

e secondo secolo i verbi della seconda erano anche della terza maniera, però invece di *tacere, volere, vedere, rispondere,* si disse *taciri, voliri* etc. Nr. Jacopo:

Pensa tu core,—Quando vi *vidia*.

Dante : E in ciascuna parola sua *ridia*.

Le seconde persone plurali del presente indicativo che or terminano in *e*, presso gli antichi terminarano in *i*. B. Iacopone :

Nostro padre disse *andati*
A cercar tutti li stati.

Matteo Spinello :

Signor non ce le *mandati*.

Rinaldo d' Aquino :

Pensando il meo cor *cridi*.

Così la terza persona singolare del passato. *dissi, scrissi, arsi, morsi* etc. invece di *disse, scrisse, arse, mori*. Parimenti la prima persona plurale del passato, si compose della terza del singolare, aggiuntovi *mo; dissi-mo, scrissi-mo, arsi-mo,* etc, in luogo di *dicemmo, scrivemmo, ardemmo;* e ciò a simiglianza del latino *dixi-mus, scripsi-mus, arsi-mus* ec.

Ne' nomi fu adoperato l'*i* invece dell'*e*. Pucci, Centiloquio: Veggendosi i nemici sì alle *costi*.

Boc. g. 8. 3. O io ti segherò le *veni*.

Detto, g. 10. 3. Entrata dentro per una delle *porti* del palagio. E così pure *amanti, pesanti, spini, lanci, moglieri, erbi, asti, mali* etc. per *amante, pesante, spine, lance, mogliera, erbe, aste, male* etc.

Le seconde persone del presente del congiuntivo della seconda e terza conjugazione si terminarono in *i*, invece di *a*. Dante:

Disse il Centauro voglio che tu *credi*.

Vita di s. Paolo: Piccio acciocchè m'*apri*.

Le seconde persone plurali del presente del congiuntivo. Boiardo:

Ma vo che *sappiati*.
Pregovi, bel signor, che *ritornati*.
Ma bisogna che tutti m' *aiutati*.

La terza singolare dell' imperfetto del congiuntivo. Pulci nel Morgante:

Che parve proprio un baleno *sparissi*,
E che la terra d'intorno s' *aprissi*.

Così nell'imperfetto dell'ottativo. Boiardo:

Ben ti confesso ch' io son tanto accesa,
Ch' uscir *potrebbi* fuor d'ogni ragione.

Fra Guittone:

Tutto quello ch' io *vorrebbi* avere.

Masarello da Todi: *Avressi* l'altro biasmo e non le pene.

Dalla terza persona singolare del presente indicativo, della terza maniera, unendovi *no*, si formò alla siciliana la persona terza plurale. Boiardo:

La giù s' *odi-no* voci in pianto e strido,

e altrove: Hor si riversa tutta la battaglia
Verso la terra, e *cadi-no* i Circassi,
Quei di Baldacche la brutta canaglia.
Fuggi-no.—Parimenti l'*i* univasi a *sc* alla siciliana. Tancia: Non vo dir da me, io non *ardiscio*.—Ser Pace : Per lui gli amanti *conosciono* onore.

Imprenato per *impregnato*. B. Iacopone :

O cor tapino, e chi t' ha *imprenato*.

In per *su*, *in-la*. Boc. g. 4. 10: Gli venne *nella* finestra veduta questa guastada d' acqua.

Incagnarsi, incagnato, incagnare, stizzarsi, arrabbiar come cane.

Lalli Eneide:

S'*incagnan* poi da senno maledetto.

Tancia: Non vedi tu com'ella è stiticuzza,
Fantastica, *incagnata*, e permalosa?

Foscolo, Viaggio di Sterne, cap. 58. Sendo che la mogliera del notajo s'*incagnasse*.

Infinito. I siciliani anche oggigiorno, e gli antichi toscani non troncarono l' infinito, come oggi costumano aggiungendovi l'affisso. Noi diciamo: *dari-mi, pigghiari-mi, fari-mi;* e gl'italiani usano dire: *dar-mi, pigliar-mi, far-mi* etc. Fra Guittone:

Di *daremi* poi più non cher, nè chiamo.

Jorno per *giorno*. Vanni d'Arezzo :

E le travaglie ch'abbo notte e *jorno*.

Ciullo: Bella, da quello *jorno* son feruto.

Juoco per *gioco*. Vita di Cola di Renzo : La prima era lussuria, la seconna lo *juoco*.

Juso e *suso* per *giù* e *su*. Boccaccio, Decam: Con lui insieme se ne andò quindi *giuso*.—Dante:

La gittò *giuso* in quell'alto burrato.
E gli altri due che il canto *suso* appella.
Quando disubbidendo intese ir *suso*.

Lassare per *lasciare*. Tommaseo C. Toscani, p. 43:

E se tu mi *lassassi*, io morirei.

Lejere per *leggere*. Vita di Cola di Renzo: Nullo sapere *lejere*, se non esso.

Locco per *insensato*, sic. *loccu*. Cecco Nuccoli :

Locco staesti, e poi t' alletteraro.

Loco per *luogo*. Dante:

Già era in *loco* ove s' udia il rimbonbo.

Tasso: *Loco* era tra le mura e gli steccati.

Loco per *quivi*, sic. *ddocu*. Tesoretto:
Che *loco* sia finita
La terra è terminata. V. *Mintri*.

Longo per *lungo*. Canti Toscani, p. 41, e Fr. Guittone:
Potendo ritraire più brevemente il *longo* dire.

Lu per *lo*. Boezio di Rinaldo, st. Aquil.
Stemmo a la missa, *lu* episcopo predicao.

Lumia per *limone*. Messer Polo:
Aulisce più che rosa o che *lumia*.

Maistà per *maestà*. Trad. del Cod. di Giustiniano: Se il Signore è accusato di falsa moneta, o di delitto di *maistà*.

Manco per *nemmeno*. Tommaseo, Canti toscani, p. 40.
Li fiori che portate in petto o cara,
Manco la primavera non li mena.

Milia per *mila*, dal latino *millia*. Boiardo:
Cento cinquanta *milia* combattenti.

Mintri per *mentre*. St. Aquil.
Mintri quella compagnia loco si stagio.

Missa per *messa*. V. *Lu*.

Mistieri per *mestieri*. Fra Guittone:
Quanto il *mistieri* è maggio.

Mitate per *metà*. Boiardo:
Ma a cui dispiace la sua quantitate
Lascia una parte, e legga la *mitate*.

Movuta per *mossa*. Varchi, Boezio:
Cosa *movuta* dal tuo atto puro.

Munno per *mondo*. Ciullo:
Avere me non poteria esto *munno*.

N invece di *nn* in molte seconde persone plurali. Odo delle Colonne: Del falso dir che *fano*. Ser Gorello: E per le piazze niente resta *fano*.
F. Guittone: Ciò che non per ragion difender *pono*.-Dittamondo:
Si noman quanti in questa parte *stano*.
Ivi: Per Esculapio onde i fisici *hano*
Quasi il principio.—Barberino:
E color che si *fano*
Religiosi, non per Dio servire.

N invece di *d*. Cecco d'Ascoli:
Non sii dolente se qui si *nasconne*.
Bindo Bonichi: Diemmi per dolce tal *vivanna* a bere.

Dante da Majano: Mi *distenne* tutto al suo *comanno*.

'N e *'nn* per *in*. B. Jacopone:
'N corte Roma ho guadagnato.
Niccolò Lombardo:
Fatto lo muro hai da calà cchiù *'nn* auto.

Na per *una*. Il Barberino:
... E colei che si leva,
È *na* Contessa valorosa e grande.
Vi sono di questi mille esempii nei Canti Toscani.

Nesciuno per *nessuno*. Stor. Aquil. di Boezio di Rinaldo:
Nesciuno non ci fo che dicesse di no.

No dissero gli antichi alla siciliana, invece di *non*. V. il Vocabolario.

Obbrigare per *obbligare*. Barberino:
Cotant'ee più *obbrigata*
Ad alto costumare.

Occhiare per *adocchiare*. Ambr. Furt. 4. 6. Io conoscendo buon pastaccio, *occhiai* tre pezze di raso e una borsa piena di ducati.

Paise per *paese*. N.r Jacopo:
Troppo son dimorato — In lontano *paise*.—Fra Guittone: Fuori sem' di casa nostra — In istraino *paise*.

Patre per *padre*. Fram. di stor. rom.
Patre e signore mio, piacciate etc. Dante:
O Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco *patre*.

Peio per *peggio*. Fram. di stor. rom.
Quanto più te prometteva, *peio* te atteneva.

Penzare per *pensare*. Vita di Cola di Renzo: Quando li baroni stajeno in consiglio, *penzaro*.—Brunetto Latini:
Perciò amico *penza*
Se in tanta malvoglienza.

Prena per *pregna*. B. Jacopone:
Sospirerà maritoto
Che non sie di lui *prena*.

Pricolo per *pericolo*. Lamento di Cecco da Verlungo:
Pricol non c'è che mi discosti un passo.

Qualche per *alcuno*. Boccaccio, g. 3. 1. Dagli *qualche* pajo di scarpette, *qualche* cosa vecchia.

Quanto per *a quod pertinet*, alla latina. Boc. g. 3. 1. Uomo *quanto* a nazione di civilissima condizione.

Quisto per *questo*. Guido Guinicelli:
Poi Madonna m'ha visto,
Meglio è ch'eo mora in *quisto*.
F. Guittone: E s' eo per *quisto*
Eternal vita acquisto.

Rama per *ramo*. Tomm. C. toscani p. 40:
Come la rosa in sulla verde *rama*.

Ramura, *loghira*, *nomira*, *sonura*, *ortura* etc. per *rami, luoghi, nomi, suoni, orti* etc. Giovanni Villani: Ruppe le sponde in parte e d'intorno in più *luoghera*. Dante: Che prima aver le *ramura* si sole: V. di G. C. E volle sapere le *no-*

mora di tutte le persone. Fra Giordano: Nelle battaglie usano romori e *suonora.* Hommene dificate case, piantate vigne, fate *ortura.*—*Sapire* per *sapere.* Fra Guittone: Ed ho parlato contra *sapimento.*

Così *sapi* e *sape, sapemo, saccio, sano, sapia, sappi, saperite, sappiati, sacci, saccia, sapiria;* per *sa, sappiamo, so, sanno, sapeva, seppi, saprete, sappiate, sappi, sappia, saprebbe:* di tutto sono esempii del secol d'oro.

Sfuire per *isfuggire.* Fr. st. rom. Mettevano lo pede nella staffa, la quale *sfuiva.*

Sgarrare per *isbagliare;* è comune anche oggi in Toscana.

Sinde per *se ne*, dal siciliano *sinni.* Amorozzo da Firenze:

. . . . Si come l'assassino,
Ca suo signor per ubbidir san fallo,
Va, prende morte, e poi non *sinde* cura.

Spandere per *versare.* Dante:
Sembianze femmi, perchè io *spandessi*
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

Matteo Ricco: Come fontana piena,
Che *spande* tutta quanta,
Così lo meo cor canta.

Specia per *ispecie, spezie.* Fra Guittone, lett. III. E in *ispecia* tale non conosceva l'uomo lo pregio di essa.

Stari, stajere per *istare*, e i suoi derivati *stajo, stati, stano, stassi* per *sto*, *state, stanno, stessi* etc.

Strata per *istrada;* e il siciliano si accosta meglio all'etimo latino, *via strata,* cioè *via selciata* o *lastricata.*

T per *d.* Beato Jacopone:
Tutte le genti per ogni *contrata.*

Detto: Il tuo *contato* in quinto è partito.

N.r Jacopo: Anzi vorria morire di *spata.*

Brunetto Latini: E guardati a ognura
Che laida guardatura
Non facci a donna nata
In casa, o nella *strata.*

Te', per *tieni.* Brunetto Latini:
Te' porta questa insegna
Che nel mio nome regna.

Novellino: *Te'* dieci bisanti.

To per *tuo.* Nella Sandra di Cecco da Verlungo:
Col venire a offerirmi il *to* presente.

U adoperato in luogo di *o.* Guido delle Colonne:
Anzi avverria senza lunga *dimura*
Che *lu* foco stutasse.

Detto: Poi folle è quello che s'*innamura.*

Pier delle Vigne: Non ho *giucato* a faglia.

N.r Iac.: Non posso dir di cento parte l'una
L'amor ch'io porto alla vostra *persuna.*

E queste permutazioni sono vive in Toscana, nè furono ignote a' latini, come notò Quintiliano, il quale ricorda *Culchides* e *Pulixena* per *Colchides* e *Polixena.*

Trivulu per tribolo, dolore, afflizione—*Fari lu trivulu*—doloris imitamenta—È comune:—lassami ccu li me'*trivuli.*—Questo che sembra fiorentinismo in Davanzati.—Tacito, l. 3,—è pretto sicilianismo plebeo.

U sostituito ad *l.* Fra Guittone:
Mai non faccia, nè chieggia
Alcuno all'*autro* disonesta cosa.—Detto: *Autre* creature.—Detto: Chi dà a te l'una gota, apprestagli l'*autra.* — Detto: L'*autezza* dell'animo.—Buti: *Autaro* di Cristo. Dittamondo: O con simil percosse, o con più *caude.*

U usato invece di *vo.* Buti, Inf. c. 4. Però avean rotte le *taule*—Ivi c. 9; *Faule* dei poeti.—Fra Guittone: Dall'ugne del *diaulo*—Detto: Toltone voi uno, il *diaulo* ne attrappa.

Varva per *barba.* Fr. st. rom: Hora se questi, li quali portarono la *varva.*

Vèstire per vestire. Dittamondo:
Poi per seguir de'parenti la voglia
Si sposa a Cleofas, fratello di quello
Che bailò Cristo e lo *vesti*, e lo spoglia.

Vidire per *vedere.* Guido delle Colonne:
Amore è uno spirito d'ardore
Che non si può *vidire.*

E quindi *vidi, vio* e *vejo, vidissi* etc. per *vide, veggo, vedessi*, come si leggono nella Vita di Cola di Renzo, Iacopo Puglisi, Arrigo Baldonasco, Stor. Aquil. e altrove; essendosi i nostri valuti non solo dell'infinito *vidire,* ma sì pure di *viere,* come gli antichi toscani.

Vinti per *venti.* St. Aquil. Anni mille trecento *vinti* otto staja.

Volire e i suoi derivati per *volere.*

Vui e *nui* per *voi* e *noi;* come leggesi in Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso etc., nè per la rima, come interpreti e lessicografi sentenziarono; nè ad imitazione de'provenzali, come opinò il Nannucci, ma perchè i modi siciliani dalla corte di Federico si diffusero per tutta Italia.

I montanari dell'Etna, meno istruiti e meno corrotti degli altri, e seco molti contadini nel regno, con iscandalo delle caste orecchie de'cittadini, ancora conjugano i verbi della terza maniera, come se della prima fossero; e per tanto usan

dire *vinna, ficia* - dall'infinito *ficiri* - *dissa*, per *vinni, fici, dissi*. Ma sappiano i maestri miei, quell'uscita essere erronea egli è vero, ma potersi, anzi doversi perdonare, primo perchè comune co'nostri testi di lingua del secol d'oro, secondo perchè ancor testifica come da queste balze si diffuse la favella italiana nel continente.

Nè altri esempii adduco a documento del vero; tralascio i participii, che hanno uscita affatto siciliana, tanto nella seconda, quanto nella terza maniera di conjugare; come *chiuduto, cociuto, conceduto, persuaduto, promettuto, raduto, riduto, storciuto, vinciuto*, per *chiuso, cotto, concesso, persuaso, promesso, raso, riso, storto, vinto etc.*, e come *storduto, falluto, sentuto, etc.*, per *istordito, fallito, inteso etc.* — A compiere il quadro delle attinenze dell'insulare con l'italiana favella, registrar si dovrebbero i parlari, che i siciliani medesimi tengono quasi a vile, e sono intanto fiori che olezzano nelle pagine venerate del buon secolo; come *dui tanti, quattru, sei, milli etc. tanti; non fari muttu; non aviri chi fari; vuliri mali; non aviri nenti; aviri nnomu; ittari di fora; turnari di casa; agghiuttirisi na cosa*, come ingiuria affronto, etc. e questi e mille altri sono nella Vita di s. Zanobi, Fra Giordano, Folchetto da Romano, Boccaccio, Villani, Cavalca, e quindi in Machiavelli, Salviati, Caro, Davanzati, Cesari etc. E per ultimo dovrebbero registrarsi i proverbii di entrambi i popoli; ma la prima è si vasta opera da stancare la pazienza di qualsiasi leggitore, e la seconda è stata iniziata dal signor Vincenzo Scarcella da Messina (1). Da questi legami vasti e immutabili congiungonsi il toscano e il siciliano idioma, più che dal filo di un nome, come avvertiva il Tommaseo (2), allorchè su'monti di Cutigliano, in un'osteria, in bocca dell'incolta Beatrice, rinveniva i metri, che i nostri poeti e re Manfredi usarono al dugento, quando l'Oreto e Palermo eran l'Arno e la Firenze d'Italia.

(1) Adagi, motti, provverbii, e modi proverbiali, con la corrispondenza de'latini, degl'italiani etc. Messina, 1846.

(2) Canti Toscani, p. 7.

V.

DELLE DIFFERENZE DELLA SICILIANA E DELLA ITALIANA FAVELLA.

Dopo aver accennato le parti in cui si avvicinano la siciliana e la italiana favella, è mestieri segnar quelle in cui differiscono, onde così poter meglio conoscere e assaporare i Canti popolari. Sono esse materiali e logiche; le prime di vocaboli provenienti da'punici, greci, arabi, ebrei, normanni, spagnuoli; le seconde di leggi grammaticali: delle une e delle altre brevemente diremo.

A' greci noi dobbiamo parte di nostra lingua, e fastidiosissimo riuscirebbe darne uno specchio completo: Pasqualino e Vinci provvidero a questo; a noi basti ricordare esser greci: *siddiari, enca, cacca, spanu, asca, arricà. àpulu, amminnaliri, ammagghiari, alliffiari, catojo, cocula, abbriviscìri, abbraari, addiccari, abbajari, vastasu, animulu, bummulu, campa, ciaramiti, ciminìa, cofinu, crafocchiu, dammusu, ddisa, palanga, jermitu, careri, lancedda, lappara, lemmu, maidda, marzapanu, matelacu, scaliari, schifu, strummula, scifu, tumazzu, a ghemmesi, tuppuliari, petra* etc.

Sono arabi; *bagaredda, dugana, favara, funnacu, garifu, gebbia, giarra, giummarra, maramma, margiu, scibba, sciarra, zzammara, zagara, zibibbu, arcova, tanfu, capurraisi* e *raisi, anfa* etc. Ebrei sono: *baganu, coffa, 'ntaraddari, catascia, mattuna, truscia, tataranchiu, camarru, barbalacchiu, arrazzacaniri, taccuni, eàlia, fustainu* etc. Di questi ospiti pacifici e laboriosi, espulsi per errore e ignoranza de' tempi, solo ci sono rimaste poche tracce nella lingua, e il dolore di averli perduto. Da' francesi abbiamo: *arruzzulari, 'ntamari, uccèri* o *bucceri, carrateddu, trinca, tappu, arrunzari, rua, baullu, pitturina, arrusciari* etc. E dagli spagnuoli: *taliari, abbarcari, sustari, suppappa, staccia, arrassari, sgarrari, rimazzari, scursuni, lastima, gana, gnignaria, sagnari, magaru* etc. È qui da ricordare essere in tutta Italia voci ebraiche, greche, spagnuole, francesi ed arabe, le prime delle quali probabilmente le vennero dalle dominazioni e colonizzazioni straniere; ma le ultime,

le arabe, cioè, le vennero comunicate dai siciliani, i quali furono arabi per circa due secoli, e anche dopo la conquista vissero confusi con gli arabi. Ma come e quando ciò avvenne? Queste trasmigrazioni non possono ancora, nè chiarirsi, nè determinarsi, perchè ancora non abbiamo storia, e storia non avremo finchè non avremo diplomatica, e non saranno ordinati e pubblicati tutti i prolegomini storici.

Altra volta toccai delle differenze del siciliano e dell'italiano; ma ora estimo opportuno distendere alquanto quello che allora segnai di volo e in una nota (1). Oltre alla pronunzia, alla prosodia, all'ortografia, in parte diverse, nel nostro alfabeto abbiamo una lettera dippiù, *dd*, venutaci dall' Africa, e inoltre le seguenti differenze grammaticali.

I nomi proprii in siciliano non amano il plurale, come nell' italiano.

I nomi degli alberi in Italia son maschili, e quelli delle frutta femminili; fra noi quasi tutti maschili e gli uni e gli altri, tranne eccezioni, come *nespula*, *nuci*, *ficu*, *oliva*, *castagna* etc: si diversificano aggiungendo *pedi* al nome dell' albero: così *pedi di pignu*, *pedi di piru* etc. In pochi comuni, fra cui Messina, l' albero chiamasi alla francese: *ficara*, *persicara*, *ficudinniara* etc.

La terminazione de' generi e de' numeri, molto più nel plurale, diversifica nelle due lingue: non pochi nomi femenili nel siciliano sono terminati in *a*, e nel plurale spesso terminano come se fossero maschili; così *cummari*, *cóliri*, *gargi*, *gatti*, *laidi* etc.

Col far femenile il nome della professione denotiamo la moglie del professore; così la *rriluggiara*, la *spizziala*, la *confittera* etc.

Già gl' italiani van popolarizzando ogni maniera de' nostri vezzeggiativi, e anche quelli in *uzzo* e *uzza*; solo non son diffusi quelli in *icchiu*, di cui ne conosco uno o due esempii.

La *ci* de' siciliani non sempre corrisponde all'*a noi* degl' italiani — In Sicilia invece di *a noi*, o *ci*, si dice *nni*: p. e. *Ei ci prendeva per le mani*, traducesi in siciliano: *Iddu nni pigghiava ppi li manu*.

Soventi la *cci* de' siciliani è avverbio di luogo, ed in questo caso equivale al *vi* italiano: p. e. *Iddu a la vigna cci jia spissu — Egli vi andava spesso alla vigna*.

Cui in italiano è obbliquo, e nel dativo può usarsi senza segnacaso: in siciliano può essere ancora caso retto, e nel dativo vuole il segnacaso: *a cui l'aviti dittu? cui è?*

Egli ne' casi obbliqui dà in italiano *di lui*, *a lui*, *da lui;* al contrario in siciliano, questo *lui* non sentesi mai nel retto, vi corrisponde *iddu*, e ne' casi obbliqui fa *d' iddu*, *ad iddu*. L'istesso addiviene nel plurale; *egli* dà *eglino* nel retto, e *loro* negli obbliqui; mentre *iddu* dà *iddi* nel retto e negli obbliqui, colla distinzione de' segnacasi; il *loro* degl' italiani può usarsi senza segnacaso talune volte, come *i loro figli*, invece di: *i di loro figli*; *disse loro*, invece di dire *disse a loro*.

Per dinotare alcuni degl'individui compresi in un genere, o in una specie di cose, invece di adoperare l'aggettivo *alcuni*, in italiano si unisce al nome universale la preposizione articolata *degli*, come: *vi sono degli uomini;* ma in Sicilia non si può dire: *cci su di l'omini*, mentre deve dirsi: *cci su alcuni omini*, o pure *alcuni di l' omini*.

I siciliani adoperano *cui* pronome nel relativo per *chi;* come: *A cui l'aviti datu?*

La Sicilia oltre agli articoli *lu* e *la*, ha gli articoli *u* e *a;* per cui diciamo: *lu patri*, *la matri*, e *u patri*, *a matri;* e nel dativo invece di dire *a u patri*, *a a matri*, diciamo: *ó patri*, *á matri*, che i buoni scrittori sogliono segnare con accento circonflesso; nè queste sono sconcezze popolari, o di qualche municipio, a chi ben nota.

Gl' italiani adoperano tre, i siciliani due segnacasi, cioè *di* e *a*, e mancano affatto del *da*. Invece di *vengo da Palermo*, noi diciamo: *vegnu di Palermu:* il segno del genitivo vale per l'ablativo. Così ancora era ne' primordii della lingua in Italia, e in Dante ve n' ha esempio, perchè da noi si propagò in terra ferma, e noi redammo da' greci questo vezzo, i quali mancano affatto di segno per l' ablativo. L' adoperarlo le persone colte nelle città, dicendo: *vegnu da lu predicaturi*, *da lu teatru*, è pretto italianismo.

(1) Della siciliana favella, de' suoi lessici e lessicografi, Ragionamento pronunziato il 9 aprile 1837 nell' Accademia di Scienze e Lettere di Palermo, e pubblicato nell' Effemeridi siciliane t. 18 p. 147; e che or riproduco.

Gl'italiani han tre, e noi due conjugazioni, la prima in *ari, amari*, e la seconda in *iri* sdrucciolo o piano, *timiri, stùrdiri*.

Mancano in Sicilia i presenti congiuntivi in tutti i verbi, e vi si supplisce con i pendenti dello stesso modo ad esprimere i presenti, e ciò tranne poche eccezioni; parimenti non abbiamo passati congiuntivi, suppleendovisi co' trapassati congiuntivi. Invece di dire: *desidero ch'egli venga*, diciamo *desideru ca iddu vinissi*. Le poche eccezioni sono pel verbo essere, come: *sia lodatu Diu;* e per il verbo avere, *l'aja*, come: *aja bon tempu*, e finalmente *pozza*, dal verbo *putiri*.

Frequente in Italia l'uso del modo soggiuntivo e de' verbi passivi, infrequente in Sicilia, ove si ama meglio voltarli in attivo.

I siciliani adoperano nel congiuntivo la voce del condizionale; così: *si iu putirria viniri, vinirria;* invece di: *se io potessi venire, verrei*.

Gl'italiani hanno una sola uscita nel condizionale, tanto presente, quanto passato, ed è quella in *ei;—verrei, sarei, amerei;* i siciliani ne han due, e sono in *ia* e *issi;—vinirria* e *vinirissi, sarria* e *sarrissi, amirria* e *amirrissi* etc.

I verbi che presentano un affetto dell'animo, in italiano, vogliono al soggiuntivo il verbo retto da essi, qualora questo verbo non appartenga al soggetto del verbo da cui è retto. Onde se tu dirai: *vogghiu me figghiu mi veni cca;* non potrai tradurlo in italiano: *voglio mio figlio viene qua;* ma bensì: *voglio che mio figlio venga qua*.

Se il verbo è retto da un altro verbo, ch' esprima un atto della mente, o pure è retto da' verbi, *dire, narrare, sentire, provare, affermare, negare* e simili, qualora la cognizione ch' esprimono non sia certa, ma fra probabile e dubbiosa, dovrai dire in Italia: *si crede ch' egli sia reo di morte*, e in Sicilia: *si cridi ca iddu è reu di morti*.

Perchè i verbi *raccomandare, commettere, comandare, pregare, consigliare, esortare* etc. reggono in Italia il soggiuntivo, non dir mai se ti porti in quella penisola: *vi raccomando che ritornate presto;* ma invece: *vi raccomando che ritorniate presto*. Ritrovandoti però in questa isola, potrai dire senza timore di offendere l' orecchio de' circostanti, *vi raccumannu mi turnati prestu*. Se poi a' medesimi verbi vorrai dare invece del soggiuntivo un indefinito, potrai usarne tanto al di qua quanto al di là del Faro.

I siciliani sovente adoperano la voce del condizionale invece di quella del soggiuntivo; così in Sicilia potrai dire: *vuliria, si putiria;* ma in Toscana se dirai: *vorrei, se potrei*, ti scherniranno per fin le crestaie, giacchè tu colà devi dire: *vorrei, se potessi*.

Alle congiunzioni *sebbene, quantunque, ancorchè, qualora, avvegnachè, comechè* etc. in italiano, tranne qualche esempio in contrario, dovrai dare il verbo di modo congiuntivo, in siciliano di modo indicativo. Così non potrai dire in Toscana: *qualora io posso verrò a visitarvi;* ma bensì: *verrò a visitarvi qualora io possa*.

Volendosi dare alle congiunzioni *prima, avanti, innanzi* un modo definito preceduto dalla congiunzione *che*, gl' italiani vogliono ostinatamente il soggiuntivo, e noi facciamo uso dell' indicativo. Colà dirai: *prima che egli venga*, e qui *prima ca iddu veni*.

Quando la congiunzione *dopochè* è preceduta da un verbo di tempo futuro, quei d' Italia la fanno seguire da un altro verbo di modo soggiuntivo, e dicono *si farà ogni cosa dopo che ci sia venuto;* al contrario però in Sicilia diranno sempre: *si farà ogni cosa doppu ca iddu veni;* e l' indicativo è tanto caro ad essi, che volgendo questa frase in italiano diranno: *si farà ogni cosa dopo che egli viene*.

L' ausiliare *avere* in Italia è nimicissimo de' passivi e di alcuni intransitivi, molto più di quelli, che hanno la *si* all'infinito; in Sicilia si accoppia agli attivi, a' passivi, agl' intransitivi, e allo stesso verbo *essere*. Così invece di *sono andato*, diciamo, *aju jutu;* invece di *sono stato battuto*, diciamo: *aju statu battutu;* invece di *mi sono rallegrato*, diciamo *mi aju rallegratu;* invece di *era stato*, trapassato prossimo del verbo *essere*, usiamo: *aju statu*.

I pazienti animati de' verbi attivi, dai siciliani si uniscono al segnacaso *a*, cosa strana in Italia; così *amu a Diu*, —*lu mastru 'nzigna a li discipuli;* invece di *amo Dio*, —*il maestro impara i discepoli*.

In Italia sonovi de' verbi che reggono un nome preceduto dal segnacaso *da*, questi stessi in siciliano amano il *di* o attivi o passivi o intransitivi fossero: *aju statu discreditatu di li me stissi amici*, invece di dire: *da' miei stessi amici*.

La congiunzione *mi* de' siciliani corrisponde alla *che* degl' italiani unita al modo soggiuntivo; ma la congiunzione *mi* in Sicilia trasporta il suo verbo all' indicativo, purchè questo non sia dipendente da altro verbo di modo congiuntivo o condizionale. Così *vogghiu mi veni*, — *voglio che venga; si iu vulirria che iddu vinissi*, — *se volessi che venisse*.

Il participio co' riflessi diretti si concorda sempre col soggetto, il che non avviene pe' siciliani. In Italia si dice: *essa si è pentita;* qui: *idda si avi pintutu*. Coi riflessi indiretti, accompagnato dagli ausiliari *avere* ed *essere*, può usarsi il maschile o il feminile in italiano: *egli s' è levato*, o *levata la maschera*. — *egli s' è rotto* o *rotta la gamba;* ma i siciliani non variano, e dicon sempre: *iddu s' ha livatu la maschira*, o *ruttu la gamma*.

In Toscana adoperano il passato prossimo quando si tratta di cosa accaduta infra le 24 ore, al di là del qual tempo usano il remoto; noi possiamo usare indiscriminatamente l'uno e l'altro tempo, mentre questo non puossi in Italia. Così la lingua illustre ha: *stamane ho letto;* e l'insulare: *stamatina lessi*, o *aju lettu*. Noi diremo: *'Ntra la simana passata sula*, *t' aju scrittu dui littri*, o *ti scrissi dui littri;* i toscani invece: *nella sola settimana scorsa ti scrissi due lettere*.

Di rado, anzi rarissime volte in siciliano la *si* de' verbi passivi ed intransitivi si unisce al verbo di modo definito alla maniera degl' italiani, p. e. *pigghisi* in luogo di *si pigghia:* come — *allura ca vitti lu latru*, *pigghisi la cascitta e spezza a curriri*. Ove è da notare che si disse *pigghisi* invece di *si pigghia* per esprimere che il vedere il ladro e il prendersi la cassetta fu tutt' uno. L' unire poi la *si* al gerundio, e a' verbi di modo indefinito è in Sicilia di uso comune. Così *pigghiarisi*, *manciarisi*, *arrigurdarisi* etc., e *pigghiannusi*, *manciannusi* etc.

In italiano potete unire l' indefinito passato con la preposizione *di*, per servire di genitivo di determinazione di un nome universale; ma in Sicilia dovete risolvere il passato indefinito all' indicativo passato; p. e. *fu causa di essere stati gli ateniesi abbandonati dagli alleati;* e queste parole in siciliano tradur dovete: *fu causa ca l' ateniisi foru abbannunati da l' alliati*.

Volendo voi parlare italiano direte: *riputava buono ogni mezzo*, *purchè fosse vantaggioso a' suoi disegni;* ma se volete dir lo stesso in siciliano, dovete dire: *Cridia bonu ogni menzu*, *basta ca era vantaggiusu a li so disinni;* essendo la congiunzione *purchè* ignota in Sicilia, ed in sua vece, e in questi casi, usandosi *basta ca;* e questa congiunzione siciliana ama il suo verbo all' indicativo, e non al congiuntivo. Quindi il *fosse* si cambia in *era*, e questo quante volte non sia dipendente da verbo desiderativo.

In italiano è consueto il troncamento delle parole, in Sicilia non vi si presta la lingua: rado si sente una parola tronca, se togli *unu* e *signuri: un maistru*, *signur Patriziu*.

Le figure non corrispondono traducendosi dall' una lingua nell' altra: p. e. *il folto onor del mento*, riesce goffo e ridicolo volgarizzandosi: *lu 'nfutu onuri di lu varvarozzu* (1).

Non pochi vocaboli siciliani non hanno affatto corrispondenza italiana; di questi ho in serbo le tavole necessarie per comunicarle a' futuri lessicografi, i quali con buoni metodi intendano alla compilazione di un vero Vocabolario siculo-italo.

L' indole delle due favelle è difforme: quanti han volto il Meli in italiano, tanti lo hanno svisato. È loro imperizia? — no. — La lingua non vi si presta.

Queste differenze di vocaboli, di lettere alfabetiche, di numeri, di generi, di conjugazioni, di segnacasi, di prosodia, di ortografia e di regole di reggimento, insieme alle altre ragioni, che qui non ripeto, e che esposi nel citato *Ragionamento sulla lingua siciliana, i suoi lessici e lessicografi*, mi determinarono a non ischernire questo linguaggio co' nomi di *dialetto* o di *vernacolo*, e sostenni dover-

(1) Molte altre differenze tralascio, e dichiaro aver attinto talune di esse da' *Discorsi* pronunziati dal Can. Salvatore Grasso Gambino nell' Accademia degli Zelanti, dal quale attendiamo la Grammatica siculo-italo-latina. Il Prof. Innocenzio Fulci ha già dato l' italo-sicula, della quale abbiamo detto più innanzi.

si *lingua* appellare, non mancandole nessun carattere per esser tale.

Con la doppia analisi che ne abbiamo abbozzato, siamo venuti in conoscenza, e di talune sue attinenze alla lingua comune, e delle principali parti in cui se ne discosta, le quali, sono poche egli è vero, ma sostanziali. E rappiccando il filo de' nostri ragionari, là dove ne fu necessità interromperlo per offerire gli specchietti superiori; dico essersi conosciuto dagli addotti esempii di antichi autori, una essere stata mai sempre l'insulare favella, aver subito lievi variazioni col volger de' secoli, e con le dominazioni straniere, ed esser promiscuo alla Toscana e alla Sicilia, quanto nel nostro parlare sembra più strano e difforme da quello: perchè alle sicule fonti attinsero gl' italiani, come proclamava Dante, e come contestava Petrarca, non solo nel quarto de' Trionfi d'Amore (1), ma più nelle familiari epistole, ove disse « avere, egli il Petrarca, scritto alcune cose intese a dilettare le orecchie dei popoli usando le leggi proprie de' volgari, il quale genere, come suona il grido, essendo rinato fra i siciliani non molti secoli or sono, di là si sparse per tutta Italia (2).

(1) Il Perticari valendosi di questo passo, interpreta con la pluralità de' leggitori, intendere il poeta essere a' suoi tempi i siciliani decaduti dall'antica grandezza, e già venuti *da sezzo;* ma il dotto Francesco de Pasquale da Licata (Vapore, Anno secondo, n.° 7, 10 marzo 1835), dimostra non solo non essere decaduti i siciliani all'epoca di Dante, Petrarca, Boccaccio, ma non doversi leggere quel verso come Perticari lo riferisce, bensì

Che fur già primi, e quivi eran da sezzo.

E con ciò vuole egli che debba intendersi, che i siciliani, i quali furono già primi, cioè, primi a parlare il volgare illustre ed aulico; che da Palermo, ov' ebbe suo nido, si propagò in seguito per tutta Italia; che furono primi a poetare in essa lingua con tanto di onore; che furono in somma i primi maestri dell' aulica favella, quivi, cioè in quella occasione, allora, in quel luogo, *eran da sezzo,* perchè appunto, quando li vide il poeta, si trovavano in compagnia di Orfeo, Alceo, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Ovidio, Catullo e specialmente dell' Alighieri, ultimo re e maestro della nobile nostra favella. » Io non solo aderisco pienamente all' opinione del De Pasquale, ma raccomando al leggitore di percorrere per intero la citata epistola.

(2) Epistole familiari, prefazione. V. quanto fu da me detto nel n.° III, p. 27, di questo prolegomeno, riferendo l'autorità di Dante, Vita Nuova, cap. XXV. Arrigo da Settimello, vissuto prima del Petrarca, cioè nel XII secolo, in Sicilia poneva la sede della Sapienza, come testificò nel suo poema: *De diversitate fortunæ et Philosophiæ consolatione,* ove fa dire alla Filosofia:

Et mihi SICANOS, ubi nostra palatia, muros,
(Sic stat propositum mentis) adire lubet.

E Lucio Drusi, poeta pisano vissuto a detta del Giambullari nel 1170, a Guglielmo II. intitolava il suo poema sulla Virtù, e l' altro sulla Vita Amorosa; per la qual cosa il suo nipote Agatone scrivea:

Se il grand'avolo mio, che fu il primiero,
Che il parlar sicilian giunse col nostro etc.

VI

DELLA DIFFUSIONE DELL' INSULARE FAVELLA NEL REAME DI NAPOLI, E OMOGENEITÀ CON QUELLE DI CORSICA E DI SARDEGNA.

Le ineguaglianze, che nel siciliano linguaggio ora rinvengonsi, ed abbiamo notato sin dall'antichità, le usarono i padri nostri in tutte le lingue di cui si valsero, e delle quali serba ricordanza l' istoria. Da ciò il rimprovero da Cicerone lanciato nelle Verrine a Cecilio: *se tu avessi appreso il greco in Atene, e non nel Lilibeo, ed il latino in Roma, e non in Siracusa, non parleresti così rozzamente,* e il sale di Plauto: *græcissat tamen, verum non atticissat, at sicilissat (1).* E questo fu ben notato con verità, poichè Giovanni il Grammatico espressamente dichiara, che il dialetto dorico usato in Creta, Rodi, Argo e Sparta, fu diverso da quello parlato da' siracusani, e da' siciliani. E Gorgo, una delle protagoniste dell' Idilio di Teocrito titolato *Le siracusane,* allo straniero, che criticava la sua parlatura, francamente risponde, esserle leci-

(1) Questi due passi di Cicerone e di Plauto, siccome possono aver diversa interpretazione, la espongo, attenendomi a quella data lor da quanti dotti l' han riferito, e precisamente dal celebre M. Crispi.

È possibile che Cicerone tacciasse d' ignoranza di greca e di latina favella l' avversario Cecilio, e a far ciò vie meglio conoscere lo rimproverasse aver apparato il greco, non in Atene, città attica, ma bensì in Lilibeo, città punica; e il latino, non in Roma, città latina, ma in Siracusa, città greca? Plauto forse nel Prologo de' Menecmi, intese ragionare degli argomenti comici, e non già della lingua?

to favellare a quel modo, e pronunziare con bocca larga, perch'esse ritraevano la loro origine da Corinto, come Bellorofonte. Per siffatte peculiarità sicule della nostra ellenica favella, Ateneo colpa di sicilianismi Eschilo vissuto lungamente fra noi, che parlava e scrivea come noi: e in questo secolo il Poli avendo a lungo soggiornato in Palermo sicilizzava quanto Meli e Scimonelli. E questo avviene, perchè noi sempre abbiamo impresso del nostro marchio, qualunque merce esotica qui venuta, cioè l'abbiamo ristampato del nostro carattere, e l'abbiamo serbato o quindi dato agli altri rivestita della nostra indelebile originalità.

Questa favella, che ho detto insulare, d'unica stampa impressa, vive non solo in Sicilia, ma in Calabria, con ispeciali mutamenti è vero, ma di conforme indole, e molte vestigia di essa trovansi in Sardegna ed in Corsica. Dopo tanti secoli e vicissitudini politiche, i calabri ancora l'usano, e in molte città non iscorgi differenza veruna fra il nostro e il loro parlare. Questo avviene per la comune origine; per lo che De Ritis scrivea: « Dal cerchio degli Appennini sino al mare, il popolar linguaggio è campano, o se si vuole osco; e quindi consimile al siciliano. » Avviene per l'esempio della corte normanna e sveva al risorgimento delle lettere; e finalmente per i commerci reciproci, e perchè in noi, e meglio in Messina quei popoli si specchiano—Noi oltre all'antico esempio addotto di sopra (p. 25) per la morte di D. Enrico d'Aragona, e cavato dalla cosentina stampa del 1478, produciamo i seguenti, venutici dalla cortesia del cav. Vito Capialbi da Montelione.

CANTO POPOLARE DI TROPEA

Su generusu amanti a lu patiri,
Perchì su virgugnusu a lu circari,
St'ardenti focu miu ti vurria diri,
Ma la virgogna mutu mi fa stari;
Tu mo chi vidi st'aspri mei martiri,
Mi duvirissi lu modu imparari;
Ch'allura si fa duppiu lu piaciri,
Quannu sirvutu si' senza parrari.

ALTRO DI MONTELIONE

A tempi antichi i cavaleri erranti
Non purtavanu a manu canni pinti,
Ma ccù l'armi acquistaru i lochi santi,
Percui li nomi loro no su estinti:
Ma mutammu di stili tutti quanti,
Primi, secunni, terzi, quarti e quinti,
Nni jamu appujandu a sti canni vacanti,
Ca la pizzintaria nni pigghia a spinti.

ALTRO DI MONTELIONE

Per un innamorato, che conosce essere stato ingannato dall'amata.

Fici nu gestu troppu ammirativu,
E ristau tisu tisu comu un chiovu,
Ccu l'occhi 'nterra e d'ogni motu privu,
Ogni momentu avia culuri novu:
Pe no pezzu no parsi sensitivu,
E s'intostava comu a focu l'ovu;
Immobili paria, nè rispirau,
E di se stissu poi si virgugnau.

Così ancora nelle montagne, così nella provincia di Catanzaro, finchè non si varchi la Sila; e ne' seguenti distretti, come ti avvieni in terre che parlano l'albanese, così pure in terre, che parlano il siciliano, i quali simili ad alberi centenarii nel deserto, testificano ancora la lunga presenza de' nostri in quelle contrade (1).

Questa favella similmente odesi in Corsica e in Sardegna inaspettata e vaga. Ho esposto innanzi le origini comuni per cui il nostro al loro parlare sì da vicino somigliasi; oltre che i siculi colà certamente migrarono, oltre all'uso del latino, che ebbero simultaneo; come in Sicilia vi si stabilirono i greci molti secoli avanti G. Cristo; i cartaginesi questa e quell'isola a lungo occuparono; caduto l'impero romano, la Sicilia, la Sardegna e la Corsica furono congiunte in unica amministrazione —*trium provinciarum*—e ne furono Razionali Eufrasio, Gerulo, Callepio (2); gli arabi soggiornarono in tutte tre le isole (3); nel 1238 il nostro Enzo ebbe la Sardegna a suo regne; e, quasi per seguire affatto le fasi dell'isola nostra, nel 1676 una colonia di mainotti ne occupò la parte occidentale, che Paomia si chiama (4). Queste probabilmente sono le fonti

(1) V. Epistole di Vito Capialbi, Napoli 1849, p. 314 e seguenti.
(2) Cujacius ad lib. 1, Cod. Inst. De suscep tor. Gothofredus ad l. unic. codice Theod. de Com. divid. Johannes, de Joanne, Codex diplomaticus Siciliæ, p. 4, 5, 20 et 465.
(3) Rampoldi, Annali musulmani.
(4) Tommaseo, Canti corsi, p. 351.

primigenie e secondarie della favella, che in Corsica, Sardegna e Sicilia si adopera, la quale mentre è triforme, ha molto in sè stessa di analogo, e molto più nelle terminazioni. L'ho io voluto dire insulare per i rapporti di queste *tre socie provincie,* come le disse Goffredo; non più socie con l'impero d'oriente, ma bensì con la nazione italiana, della quale la natura le fece parte e propugnacolo (1). A quando a quando a me sembra correre il siciliano Vocabolario, quando percorro quello del Nannini, che le voci sarde registra, in grande parte cognate alle corse; o quando ripeto i canti di quel popolo fra cui sorse il più grande de' capitani e de'tiranni e de' flagelli del mondo.

CANTO CORSO

Santissimu sacramentu,
Dolci virgini Maria,
Datimi grazia e favuri
Ch' io dica ciocchè burria,
Perch' iu canti lu me dolu
La mia pena acerba e ria.

ALTRO

Gioja di cori sempri ti ho chiamattu,
E per amari a tia soiu sordu e muttu;
Patu più chi non pati unu dannattu,
Sto in didr' (2) infernu e ti dumannu ajutu.
Oh, ingrata donna, e pirchì m'hai burlatu,
E chistu pettu parchì l'hai farutu?
È medru essiri amanti, e non amatu,
Ch'essiri amanti amatu, e poi tradutu (3).

Dalla gentilezza del Tommaseo (4), tengo due canti sardi, i quali serbano del siciliano le terminazioni in *u*, come *turcu, moru, tesoru*, e la doppia *dd, serbaddu*, vera caratteristica del linguaggio insulare, com'è il *si* dell'universale italiano. Senton essi ancora del portoghese e dello spagnuolo; e certo la prossimità, le migrazioni e i commerci han cagionato il tramescolamento di favelle e costumi. E questo saggio basti a conoscere l'omogeneità delle due favelle, la quale testifica quasi la conforme fortuna delle due genti. Nè quella che leggesi nel Tommaseo, è la vergine lingua de' corsi, com' egli medesimo confessa (1), perchè i pubblicati canti non raccolse dalla bocca del popolo, ed egli vi mutò le *desinenze;* nè antichi canti evulga, talchè possa conoscersi la primitiva purezza, la quale di giorno in giorno va corrompendosi, come lamentava il Viali al Raffaeli scrivendo (2). Siccome è indubitato aver grandemente influito la sveva dominazione a rendere uniforme al nostro l'idioma della terra ferma napolitana, come sopra cennammo; non è improbabile che essendosi versata in Sardegna, e per conseguenza nella prossima Corsica, copia infinita di siciliani de' nostri eserciti nelle guerre della casa di Soavia, quando la lingua nuova cominciava a ingentilirsi, l'esempio della corte, de' re poeti, e delle migliaja che li seguivano, impresso le abbiano il nostro marchio, e così abbia serbato l'acquisita fisonomia (3).

VII

FAVELLA DI CUI SERVESI IL POPOLO NE' SUOI CANTI OLTRE DELLA SICILIANA, CIOÈ GRECO-ALBANESE E LOMBARDA.

Ma oramai è mestieri far conoscere di quali favelle servesi il popolo ne'suoi canti, perchè fra le altre varietà originali, che presentano, vi è quella d' imbatterci in diverse parlature ignorate da noi medesimi. Tutti parliamo il siciliano, ma fra noi stessi vi sono uomini bilinqui, i quali

(1) Cesare Balbo, profondo investigatore della nostra istoria, quantunque ostile a Sicilia per certe sue fisime, crede che ciò avvenga, perchè (son sue parole), queste appunto furono le sedi degli antichi popoli itali e siculi di famiglia iberica; come in Sardegna, antica e moderna sede di liguri, si serbassero e si serbino più che in nessun luogo forse le voci, le desinenze, i suoni latini etc. La sua opinione assai conforta la mia di già scritta non pochi anni prima ch' egli avesse pubblicato quel prezioso Sommario. (1073-1492).—V. Niebuhr tom. 1, p. 156. Le stesse genti popolarono e questa e quelle isole.

(2) *Didr'*, vale *nell'*

(3) Tommaseo, Canti Corsi; e in un canto di Palazzolo:

Megghiu essiri amanti, e' un siri amatu,
D'essiri amanti amatu, e poi tradutu.

(4) Lettera data da Firenze a 31 ottobre 1847.

(1) Ivi, p. 56 e 57.

(2) Ivi, p. 33.

(3) Quantunque il Tommaseo italianizzi il corso, pure sono innumerevoli i vocaboli siciliani in que'Canti. Ne siano esempio: *tuttu, pettu, stillettu, visu, paradisu, mancu, tortu, villanu, u* per *lu*, dicendo: *ù focu, ù circondariu, etc.*

con noi parlano *latino*, com'essi dicono, e fra loro o greco-albanese, o lombardo, quantunque di questa lingua io forte dubito non adoperino un bastardume inintelligibile a qualsiasi altro, fuorchè a sè stessi. E primamente faremo cenno della greca-albanese, perchè più estesa in Europa, e cognita dell'altra.

Quando nel 1453, dopo la morte di Costantino Dragonenz, ultimo de'Paleologhi, l'impero di Costantinopoli venne in mano de'barbari; quando nel 1466 cadde l'Albania con il suo glorioso difenditore Giorgio Castriotto Scandeberg, e il vessillo della croce, perseguitato dovunque, non avea nè un tetto che lo riparasse, nè un brando che potesse difenderlo; il fiore dei cittadini epiroti, fra'quali i consanguinei dello stesso Scandeberg, ed altri nobili albanesi, con le sacre immagini, i sacri vasi, e le domestiche supellettili, furono accolti da Ferdinando II detto il Cattolico, allora re di Sicilia. Quindi nel 1482 grande numero di essi guidati da Giorgio Mirspi otteneano da Giovanni Villaraut facoltà di abitare Palazzo Adriano; cinque anni dopo, 1487, altri greci otteneano dall'arcivescovo di Monreale, Cardinal Borgia, i feudi di Merco e di Aydingli, oggi detti *Piana de' Greci;* e poi altri con Giorgio Reres fermaronsi in Mezzojuso; altri in Contessa; altri in S. Angelo Muxiaro presso Girgenti, e altri finalmente in Biancavilla, accosto Adernò. Oggi le colonie di Biancavilla (1) e s. Angelo sono latinizzate, e unitamente al rito han dimesso la lingua; ma in Mezzojuso, Contessa, Piana e Palazzo Adriano, sempre protetti dall'ombra del trono, quantunque invisi a'vescovi latini, e frammisti a'latini, gl'illustri profughi si reggono, e viva mantengono, e perpetuano l'albanese e la dotta greca favella. Perchè avendo Giorgio Guzzetta fondato un greco Collegio in Palermo, ov'è una greca parrocchia, e risiede il vescovo greco, non può estinguersi lo studio dell'idioma di Platone e di Omero, e di cui usava il siracusano Senato, innanzi al quale l'istesso Cicerone, ad onta della legge, che proibiva a'romani oratori di parlar greco a'greci, per meglio imporre *linguam suam domitis gentibus*, fu astretto da riverenza a servirsi della lingua de'vinti! E in quel Collegio è tale il fervore degli ellenici studii, che i giovani nel carnovale han posto in iscena le greche tragedie, come nella gentile epoca di Pericle le udiva Atene. E tanto dobbiamo al grande orientalista M.r Giuseppe Crispi vescovo di Lampsaco, sapiente, che tutta Italia onora e per vastità di dottrina, e urbana severità d'atti e costumi, e ingenua nobiltà d'indole, e dignità d'aspetto, sì che ritrae gli antichi savii di cui veneriamo i libri, i ricordi, e le immagini. E a lui e al suo dotto allievo N. Spata (1), e al loro concittadino Gabriele Dara, devo i Canti greco-albanesi, che abbellano questa Raccolta. Son essi di più maniere, cioè, parte clefiici o guerrieri, parte erotici o misti, e parte sacri; tutti sono volti in italiano dall'illustre M. Crispi, e da lui annotati. I primi sono ricordi dell'antica patria, che amano con amore religioso, tanto che ogni anno a 24 giugno (forse annovale della partenza), sino a pochi anni or sono, soleano ascendere a popolo sul Monte delle Rose, e da lì a'primi raggi del nuovo giorno, rivolti all'oriente sciogliere lamentevole canto con il triste intercalare:

O bella Morea, non ti vedremo più!

Quei bellici canti chiamano clefiici, nome al tempo istesso glorioso e infamante, perchè i clefti gittatisi nelle montagne, giurata morte a'musulmani, si difesero sempre dal ferro omicida con grande occisione de'barbari, e spesso per vivere abbisognavano di rubare; quindi *ladri* e *omicidi* il nome di clefti significò per gli oppressori, e martiri della patria independenza e della religione di G. Cristo per gli oppressi, e per i cristiani tutti. Così di *schiavi* e *servi*, nomi di nazioni infelici, s'è fatto un appellativo ingiurioso per le misere ed umili condizioni dell'umanità. Ma finalmente quei greci or hanno un re, un parlamento, una bandiera, adorano liberi la croce, e capitanati da Botzari, Hypsilanti, Maurocordato

(1) L'estinzione di questa colonia devesi precipuamente alla eruzione dell'Etna del 1669; allora le popolazioni de'paesi bruciati, e più di Mompilieri, ivi si raccolsero, e spensero la lingua e il rito orientale.

(1) Ahi, l'egregio Spata è morto sul fiorir della vita, quando già ne avea dato i primi saggi del suo amore per la sapienza e per la patria, con vivissimo dolore di chi lo conobbe, e mio in ispecialità, perchè io l'ebbi intrinseco, tanto da poterlo chiamare con il cuore in lagrime: *dimidium animæ meæ!*

etc., novelli Temistocli e Leonidi, han trionfato degl'infedeli, e finalmente l'Europa,—codarda encomiatrice de' vincitori,—eroi li saluta. Questi canti avrei potuto volgere in versi siciliani o italiani, sempre riportando l'originale a fronte della traduzione; ma mi offendeva la necessaria infedeltà, la fiacchezza della copia scolorita e senza spiriti: fui lungamente incerto; volli tentare la prova, ma non mi soddisfece, perchè noi non siamo usi al carattere di quella poesia; allora mi attenni alla versione del Crispi, così alle povere mie pagine aggiungendo decoro.

I greco-siculi delle superstiti colonie non giungono a 10 o 12 mila, e appena pochi serbano il vestire e le costumanze native; ma quelli i quali usano i dialetti lombardi, sommano a circa 50 mila. Abitano tutti l'interno dell'isola, e quel ch' è più, le montagne, sicchè poco commerciando con gli altri connazionali, han mantenuto in qualche modo l'originaria parlatura. Quando io considero l'esistenza di queste lingue in mezzo alla nostra, serbatesi per tanti secoli tali, che per la massa de'vocaboli e per la insolita pronunzia, ci è impossibile comprenderle, mi sembra avvenimento di tal maraviglia, quanto lo era il mantenersi dolci le acque dell'Alfeo tramezzo il mare viaggiando dalla Grecia in Sicilia. Ma già riunendosi per vie rotabili, e per maggiore attività di commerci questo e quel popolo, non andrà guari che mano mano scompariranno affatto quei dialetti, e si perderanno nella lingua insulare. È certo i lombardi al presente han perduto alquanto della loro, incolta sì, ma primitiva purezza, con il predominio del siciliano, e otto secoli per lo meno di lontananza dalla loro sede originaria.

I lombardi e longobardi, com'è notissimo, ma giova ricordare, nel sesto centenario invasero l'Italia, e la soggiogarono dalle Alpi all'estrema Calabria. Grande parte della penisola da lor dipendeva, e Pavia ne era capitale; le altre provincie, con diversi vincoli sociali e concessioni di quei re, possedevano i loro commilitoni, che assunsero titolo di duchi, fra cui primeggiavano quelli di Brescia o Bergamo, di Torino, di Benevento. L'esarcato di Ravenna ubbidiva agl'imperatori di oriente, e a quelli aderivano Roma, e le repubbliche di Venezia, di Napoli e di Amalfi ec. Il regno longobardico non era compatto, nè così forte da resistere a lungo alle prepotenti forze di Carlo Magno, che nell'ottavo centenario, prostrato Desiderio, lo cancellò dal libro delle nazioni. Solo Arrequi conservò il principato di Benevento, pagando al vincitore un tributo. Con poche altre mutazioni così continuò a reggersi l'Italia, quando nel 1040 vi sopraggiunsero i normanni. Costoro destarono gelosia d'impero nel pontefice, e più ne'lombardi, che parte della bassa Italia governavano; e costoro nel 1052 tentarono espellere i nuovi venuti con l'ausilio di papa Leone IX, e dell'imperatore Enrico II, ma battuti ne' campi di Civitella, non più si rattestarono, anzi poco dopo sotto le loro bandiere si scrissero, e seco loro militavano, quando nel 1060 Roberto Guiscardo e Ruggiero Bosso vennero ad osteggiare Sicilia. La conquista dell'isola fu consumata in più di vent'anni; nel quale tempo a'primi altri lombardi si unirono, nè tutti soldati, perchè non pochi qui si tramutarono allettati dalla mite temperie del cielo, dalla feracità della terra, e meglio dalla facilità di acquistarne o per tenuissimo prezzo, o per servigio feudale o per dono. Compiuta intanto la conquista, il G. Conte Ruggiero sposava Adelaide nipote del marchese di Monferrato, e due sorelle della moglie facea sue nuore, l'una a Giordano e l'altra a Goffredo suoi figli maritando. Allora insieme alla contessa, e alle due principesse passarono in Sicilia altre frotte di lombardi, i quali in Piazza, Nicosia, Aidone, S. Fratello, Randazzo, Sperlinga, Capizzi, Maniace e altri luoghi entro terra furono partiti; ma tra di esse, le prime nominate città ne furono talmente gremite, che acquistarono nome di *villaggi lombardi*. E come umanissimo il G. Conte avea bandito tutta libertà di culti e di coscienza, sicchè musulmani, cristiani, ed ebrei, aveansi ciascuno sinagoghe, chiese e moschee; parimenti volle che ogni popolo diverso si reggesse con le proprie sue leggi, onde i greci e i siciliani ubbidivano a quelle di Giustiniano, i saracini al Corano, i normanni al dritto de'Franchi, e i lombardi alle consuetudini e al longobardico diritto. Se la tolleranza religiosa era al civile ordinamento giovevole, e potea essere consigliata da sapienza; la pluralità delle leggi svelava la debolezza del novello stato; ma fu forza patirla temporaneamente, finchè da tante opposte e

sconosciute genti, potesse un giorno sorgere compatta la siciliana monarchia, come avvenne da lì a poco cingendosi la fronte del reale diadema Ruggiero I re nel duomo della felice Palermo, creata capitale del regno da' parlamenti di Salerno e di Palermo.

E de' *villaggi lombardi* il G. Conte Ruggiero nominò primo conte Enrico figlio a Manfredi marchese di Lombardia e suo cognato, perchè fratello alla moglie Adelaide, e anch' egli lombardo. Ad essi fu imposto il debito di fornire all' armata navale del regno uomini e danari, come il Gregorio ricorda (1). Così tra quelli della bassa Italia, che con Arrequi si erano in Benevento fermati, e militarono co' normanni; e quelli venuti con le figlie del marchese Manfredi, e con il conte Enrico, adunossi in Sicilia numero strabocchevole di lombardi, i quali occuparono le terre sopra nominate, di cui Piazza fu la principale. E siccome i lombardi furono a' normanni frammisti, e le guarnigioni erano afforzate da questi e da quelli, ne nacquero quei dialetti misti, e la pronunzia francese, che ancor si mantiene meglio in s. Fratello e Piazza. E questo a un ora è fatto, e prova del fatto. Ma questa forte e bella città, ribellatasi da poi, più contro il feroce Majone, che contro re Guglielmo I, fu rovesciata e rasa, e riedificata oltre a venti anni dopo dal buon Guglielmo, tre miglia discosto dall' antica sede. Oggi il lombardo linguaggio vive soltanto in Piazza, Nicosia, s. Fratello e Aidone; è scomparso da Maniace, Capizzi, Randazzo etc.; e quello che fa più maraviglia si è, essere scomparso da Corleone, ove si stabilì una colonia lombarda venuta da Piacenza e da altri luoghi, sotto la guida di Oddo, regnando l'imperatore Federico II. È da avvertire che nei municipii ove predominavano pel numero i franchi, si sente più viva la pronunzia francese, e così viceversa, ove il numero de' lombardi era maggiore: Nicosia ne presta il primo, s. Fratello il secondo esempio (2).

È innegabile vero costoro aver sortito dalla natura indole tenacissima agli usi, a' costumi, alla lingua, e più all' originaria pronunzia, e potersi gloriare di essere tuttora lombardi, ad onta di aver convissuto in unica famiglia co' siculi sette cent'anni; mentre non è più vestigio di greco, arabo e normanno, lingue allora qui e là dominanti, se togli quelle parole, che han preso fisonomia siciliana. Per saggio del loro parlare pubblico alquante voci italiane, le confrontando con le comuni e con quelle de' paesi lombardi. In Piazza e s. Fratello serbasi un linguaggio veramente speciale, e oltre a' loro canti, mi giova riferire un dialogo fra un contadino di Piazza e re Ferdinando III. Allorchè questo monarca nel 1806, per la prepotenza delle armi francesi, rifuggivasi fra noi la seconda volta, giunto in Piazza, ove le monache de' monasteri di s. Giovanni e s. Chiara avean preparato un giardino carico di frutta di pasta reale nel piano rimpetto alle loro chiese, il re dimandò a un villano: *Cosa vi è preparato in Piazza per me?* e ne ebbe risposta: *Ppi V. M. a Cciazza gh'è 'nciangh cing di fi riau.* Parole più inintelligibili della favella di satanasso, ma che lì han piena significazione, e valgono: *Per V. M. in Piazza v'è un piano pieno di fichi reali.* Tutti de' paesi lombardi o franco lombardi, sono bilingui, e con noi il siciliano, fra loro adoperano il nativo dialetto. Così a s. Fratello soglion dire: *parduoma a dumbard*, se vogliono parlare sanfratellano, e *parduoma a datin*, se vogliono parlare siciliano: e se t' imbatti a veder rissare la plebe, come spesso addiviene, ti sembrerà udire una babilonia, senza comprenderne verbo.

E qui cade in taglio osservare che la moltiplice origine sicana, greca, cartaginese, romana, araba, bisantina, albanese, normanna, lombarda, spagnuola ec. de' municipii siciliani, innestata nel siculo; l'aver sin da' tempi di Roma i dominatori dell' isola rispettato le leggi e le consuetudini particolari; non solo la difformità

(1) Considerazioni etc. lib. 1, cap. IV.

(2) Oppidum ingens et populosum, quod lombardi et galli cum Rogerio Siciliæ Comite in Siciliam advecti, promiscue inabitarunt, cujus etiam incolæ sermone lombardo et gallico et si corrupte utuntur Nicosiani etc. Fazzellus—Da ciò l' Espinosa nella Prefazione al Vocabolario del Pasqualino, v. 1, p. XVII, scrivea: essere in Sicilia genti, le quali essendo colonie miste di lombardo e provenzale, hanno un certo gergo di parlare, e certe voci, che per quanto da altri vi si ponesse attenzione, si resta sempre senza capirsene il senso.—

delle favelle ha prodotto, ma sì pure delle misure di superficie, aridi, liquidi, etc.; degli usi di vestire; ma quel che più nuoce gli odii antichi fra paese e paese, come pure

Fra quei che un muro ed una fossa serra;

odio però, che si concentra univoco ed universo contro gli esterni invasori, come fu visto quando nella guerra napoleonica i francesi tentarono invadere l'isola; che scoppia rado, ma come volcano, e ancorchè sembri tacere, di se stesso si nutrica e alimenta e cova e cova e cova, finchè esplode: nè lo straniero sen fidi, nè creda all'urrà delle masse, nè alle luminarie, nè alla mostra degli arazzi, perchè

Non rado impreca il popolare osanna.

E quella del fatale decennio, fu prova solenne di quanto Sicilia ami il trono e i suoi principi, aborra lo straniero e le sue lusinghe. Ma finalmente quest'odio di municipio e municipio oramai si è dileguato, e più negli ultimi anni, la mercè de' maggiori lumi, de' cresciuti commerci, e per tutte quelle cause, che dagli storici del nostro morale progredimento saranno disaminate e poste in luce. Oramai può dirsi Sicilia una famiglia accesa d'unico amore, animata d'unica volontà. Ma i dialetti ancora sussistono, e fanno ancor fede della diversa origine de' nostri municipii, e se è esagerato quanto disse l'Espinosa (l. c.) *ogni città aver il suo dialetto;* è incontrovertibile esservene parecchi distinti l'uno dall'altro. Noi tralasciando il greco-siculo, diamo taluni esempii di quelli di Nicosia, Piazza, s. Fratello, Aidone negli specchi seguenti.— Aggiungiamo qui solamente che non mai canti lombardo-siculi si sono stampati fra noi, e quelli di Valeria Trigona da Piazza pubblicati da Bernardo Bonajuto nel tom. 1, p. 302 delle Rime Siciliane, sono dettate nel siciliano comune a tutta l'isola. La maraviglia di essersi conservati questi parlari eterocliti fra noi per otto secoli, e tuttora conservarsi; è pari a quella di vedersi oggidì sulle frontiere del Vicentino sette comuni abitati da colonie di cimbri, i quali ne continuano tuttora i costumi, e la lingua; e a s. Omer in Francia esistere Pontalto, abitato di famiglie fiaminghe, le quali parlano la lingua antichissima della lor madre patria, perchè non han partecipato alle vicessitudini di pronunzia e di progresso della lingua viva nelle Fiandre. Sono le repubbliche di s. Marino dell'umana favella.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	. AIDONESE
Acqua	Acqua	Egua	Eigua (1)	Eva e eugua	Egua
Pane	Pani	Pàn, pangh	Pàn	Pian, Pàn	Pangh
Vino	Vinu	Vìn, vingh	Vìn	Vjn	Vingh
Cavoli	Cauli	Cói (2)	Cavuli	Cai	Cói
Uva	Racina	Ua	Razimu	Racina	Ua
Tegola	Canali	Canau, canai	Canau	Canau, canei	Canau
Messa	Missa	Mèssa, missi	Missa	Mosa (3)	Missa
Cavallo	Cavaddu	Cavau	Cavau	Cavenu	Cavau
Asino	Sceccu (4)	Sceeck	Sceccu	Scech, sumier	Sceccu
Brocca	Quartara	'Nzirota (5)	Quartota	Quartèra	Quartèra
Cappello	Ccappeddu	Cappeu, capigghi	Ccappeu	Cappieu	Capeu

(1) *Aigua* per acqua è in Guido delle Colonne:
Ancor che l'*aigua* per lo foco lasse
La sua grande freddura.

(2) Dal greco *καυλὸς*; ha lasciato la seconda sillaba, e v'han dato suono prossimo al francese *choux*.

(3) L'*o* per *e* di Mosa, è ne' veneti antichi, che dissero *esro* per essere.

(4) Dall'ebreo *sciachach, quietum esse, unde scech, quasi quietus.*

(5) Dall'ebreo *sir, olla. Quartota* e *quartera* è detto della misura.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	AIDONESE
Giovane	Giuvini	Giovu, giavi; il bambino, *ciuzzu*	Giuvanu	Giavu	Carusu
Fazzoletto	Fazzulettu	Micaùr, micauri (6)	Muccaturi	Micalaur, cuddarott	Micaur
Bottone	Buttuni	Bbutàn	Buttun	Butt'an	Buttungh
Stivale	Stivali	Stivalon	Stivalu	Sturvaloi	Stivalungh
Calcagnino	Taccu	Tak	Taccu	Scaot, takun	Taccu
Laccio	Lazzu	Ddazz	Ddazzu	Deaz, (7) ddazz	Deaz
Collare	Cuddaru	Cudder	Cuddaru	Cudder	Cudder
Incerata	'Ncirata	'Nzirada	'Nziraida	I' zirada	'Nzirara
Fiocco	Giummu	Ggium	Giambu	Giumm	Gium
Fodale	Fadali	Fadau	Fondau	Fadenu, faddau	Fadau
Anello	Aneddu	Aneu	Nea	Anieu, ddanieu	Aneu (8)
Capelli	Capiddi	Caviggbi	Caviggbi	Cuvai	Cuvai
Ospedale	Spitali	Spitau	Spitau	Spitau	Spitau
Fondamenti	Pidamenti	Piement	Fundamentu	Pdamaint	Pidamintu
Cucchiaia	Cucchiara	Cuggeru	Cucchiara	Cuggera	Cucchiéru
Arcolaio	Animulu (9)	Vinnalu	Ghíndalu	Vindu	Vinnalu
Cuscino	Cuscinu	Cciumaz	Ciumazzu	Ciumeaz	
Tamburino	Tammureddu	Tammureo	Tamburin	Tamurin, tamur	Tammurangh
Rocca	Cunocchia	Rocca	Rucca (10)	Ruocca	
Cane	Cani	Cângh	Can	Chieu (11)	
Cagna	Cani	Cagna	Cagna	Chiegna	
Lampione	Lampiuni	Ddampiung	Lampiun	Dampian	
Orologio	Roggiu	Rriddoggiu	Rriloggiu	Rdaggiu	
Pettine	Pettini	Picciu	Pienciunu	Picciu	
Scopa	Scupa	Scuva	Scuva	Scauva	
Canapello	Rumaneddu	Rumaneo	Rumaneo	Rumanéu	
Trottola	Tuppettu (12)	Rummulu	Burzadura	Tupot	
Scaccia pensieri	Marranzanu, o malularruni.	'Ncannaddaruu.	Mauddanon	Malurruon, maranzan	'Ngannaddarrungh
Trespidi	Trispitì	Trispi (13)	Trispi	Tróspit	
Fuso	Fusu	Fus	Fusu	Fus	
Lumiera	Lumera	Ddumera	Ddumiera	Dumiera	
Utello	Ghialoru	Gghiarù	Ghiaruou	Dghiaruou diarou	Ugghiarúu

(6) *Miaraur* se avesse affinità con *mirare*, risveglierebbe l'immagine di *fazzoletto*, che vien da *faccia* e da *orale*, da *os*, che i sanesi usavano nel dugento: i serbi lo chiamano *mahrama*, che forse è turco, e i genovesi e i lucchesi *meseu* e *mesavu*.

(7) Laccio, *deaz*, par che ritenga l'*e* del *laqueus*.

(8) *Neu* per *anello*, come il toscano e il veneto *moroso* per *amoroso*.

(9) *Animulu* dal greco ἄνεμος, vento; *ghindalu*, e *vinnulu* sono l'italiano *ghindolo*, e *vindulo* è la solita trasformazione della *g* in *e*, ed *a* a vicenda.

(10) *Ruoca* per *rocca*, è come *ruota* per *rota*: la *c* scempia è comune agli antichi pistojesi e sanesi.

(11) *Chien* per *cane*, mi scrivea il Tommaseo da Venezia, 7 dicembre 1847, è la forma di tutte più straniera, ch'io trovi in questi vocaboli; ma forse ha del greco più che del gallico, giacchè i siciliani non pronunziano come se fosse *scien*: e ben disse, perch'è innegato venir dal greco κύων, e i nostri greci albanesi dicono *chien* o *chèn*.

(12) *Tuppettu*, vien dal greco τύπτω. *Rummulu* vien dal suono, come il *turbo* de' latini. *Burzadura* chi sa non abbia attenenza con *burlare*, che vale, gettare in avanti, e col milanese *burlà*, cadere quasi rotoloni, che il greco moderno dice *roboláo*, *robolà*, e *rovolà*. In Palermo usano *strummula* dal greco στρόβιλος, significante l'istesso.

(13) *Trispi* dal latino *tres pes*, perchè una volta erano con tre piedi.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	AIDONESE
Forbice	Forficia	Froficie	Forfici	Falg' (14)	
Paniero	Panaru	Cavagnit (15)	Panaru	Cavegn'	
Corbello	Cofanu	Cavagn	Canzeu	Cuverc	
Ranno	Liscia	Ddiscia	Ddiscia	Ddiscia	
Barile	Varrili	Barriu (16)	Barriu	Barrì	
Orcio	Bummulu (17)	Mummli	Cucumu	Bumbul	Mummalu
Alloro	Addauru	Ddori	Ddoiru	Dair (18) addagr	
Funghi	Funci	Funsi	Funci	Faunz (19)	
Aceto	Acitu	Ascì (20)	Citu	Asgiai	Sgia
Uovo	Ovu	Uv (21)	Uovu	Uov, dduov	
Aratro	Aratu	Arà	Arà	Areu, arà	
Vomere	Vommira	Massa	Vomera	Vomara	
Giogo	Iugu	Zuv, (22) juv	Giugu	Zavu	
Falce	Fauci	Fauzighia	Fauzighia	Fauc	
Accetta	Accetta	Citta	Ccittuna	Cituda	Cetta
Tumolo	Tumminu	Tumm	Tumu	Tuomu	
Truogolo	Scifu (23)	Auci, cif	Ficu	Cif	
Nocciuole	Nuciddi	Nizzoli	Nuceddi	Nusgedi	Nuciddi
Pino	Pignu	Pingh	Pinolu	Pogu (24)	
Limone	Lumia	Ddimiun, ddimidui	Ddmiun	Dumia	Ddumia
Fico	Ficu	Fi (25)	Fica	Figh	Fia
Aquila	Acula	Arcula	Aicuila	Iecula	
Dindo	Gaddu d'Innia	Pipl	Gaddudindia	Gheu d'india, la fem. ciurra	
Oca	Papira	Ocea	Oca	Paparu	
Colombo	Palummu	Picciungh	Palumba	Culaumb	
Corvo	Corvu	Cruacchiu, o curvacch	Crovu	Crav	
Teccola	Ciaula	Ciolla	Tacca	Ciaula	Cibla
Toro	Tauru	Tor	Toru	Tar	Bò
Donnola	Paddottula	Bèddula	Beddula	Baddattula	
Sorcio	Surgi	Rat (26)	Surciu	Suorc	Surciu
Capra	Crapa	Crava (27)	Cruva	Creava	
Pecora	Pecura	Peura	Piegura	Picura	Piura

(14) *Falg* per *forbici* non è che il mutamento dell'*r* in *l*, e della *b* in *g*, per soavità di pronunzia; i veneti *forfe*.
(15) *Cavagnit, cavagn, a cavitate.*
(16) Dal greco barbaro βαριλη.
(17) *Bambul* e *bummulu* dal greco βομβύλη, e questo dal suono che fa il liquore bevendo, come si ha in Menagio e in Esichio. *Cucumu*, è la *cucuma* de' toscani, e vien forse dal suono del liquore, segnatamente se bolla.
(18) *Dair* per *alloro* tiene del *laurus*, mutata la *u* in *i*, come *lacrima* per *lacruma*.
(19) *Faunz* per *funghi*, come i veneti dicono *fonzi*, ma la *g* anche a'toscani scambiavasi con la *z*.
(20) *Ascì* per *aceto* par tragga dal greco ὀξύ, *aculu*; *citu* è la solita apocope; *asgiai* è l'*a* per la *e*.
(21) *Uv* per *uovo*, è il perpetuo *u* de' sicoli, dicea il Tommaseo nella lettera citata; aggiungo doverci ricordare come nel loro alfabeto difettasse l'*o*.
(22) *Zuv*, tiene del *jugum*, e *zavu* è il mutamento dell'*u* in *a*, come *grembiale* e *grembiule*.
(23) *Scifu* dal greco σκύφη.
(24) *Pogn* per *pino*, tiene del *pix, picea, pegola*.
(25) *Fi* per *fico*, come i toscani per figlio; *figo* e i toscani ed i veneti.
(26) *Rat* per *topo grosso*, è lombardo quanto alla desinenza; ma *ratto* è toscano: così in Berni: — Aveva sotto una giumenta sora
Di pel di *ratto* con la testa nera.
(27) *Crava* per *capra*, che i veneti *cavra*, e i *toscani cavrio*, poi spostate le lettere come *prieta* per *pietra*.

ITALIANO	SICILIANO	PIAZZESE	NICOSIANO	S. FRATELLANO	AIDONESE
Agnello	Agneddu	Agneu	Gneu	Agnieu	
Beccu	Zimmiru	Bek, zimmur	Zimmaru	Bektart zimmart	Zzimmaru
Volpe	Urpi	Gup, urpa	Vupu	Uorp	
Lepre	Lebbru	Ddior	Dievuru (28)	Ddieur	Lepru
Formica	Furmicula	Furmía	Frummigiula	Frummlga	
Lendine	Lininu	Ddinina	Dindina	Daindna	
Pidocchio	Pidocchiu	Piuggiu	Pidoghiu	P'uog	
Sanguisuga	Sancisuca	Sansua	Sanzuga	Sansua	
Lucertola	Lucerta	Ddacerda	Ddaciarda	Gierdula	Ddusgerda
Testuggine	Tistuina	Scuzzéra	Tarluga	Scurzeri	
Lupini	Luppini	Dduvii	Luppini	Dduvì	
Lumaca	Attupateddì	Airi	Babaluciu	Ddmazzi	Iri
Rana	Larunghiu	Rrana	Ranughia	Ranauoichia	
Martello	Marteddu	Marteu	Marteu	Martieu	
Pennello	Brunzeddu	Pinseu	Pinzeu	Punzed	
Rasoio	Rasolu	Rasù, rasò	Rasuou	Rasuou	Rasúu
Succhiello	Virrina	'Nfirrina	Virrina	Virina	Virrina
Telajo	Tilaru	Telir	Tulè	Tuler	Tuliru
Liccio	Lizzu	Ddizz	Ddizzu	Diz	
Aspo	Matassaru	Aspa	Aspa	Despa	
Archibugio	Scupetta	Scuvetta	Scuvita	Scupeta, scupotta	Scuvitta

(28) *Dievuru,* e gli scorci *dicur,* somigliano al veneto *lievro.*

Aggiungo talune altre voci venutemi dalla cortesia del signor Ignazio Ruggieri da s. Fratello: pinna, *ponna;* calamaru, *carameau;* pisci, *posc;* lattuchi, *dacini;* cipuddi, *zùodi;* cappottu, *cabub;* carta, *chierta;* libru, *Dibr;* librazzu, *dibreaz;* ucchiali, *ugiei;* zappa, *zapan;* lettu, *diet;* casa, *chig;* chiesa, *cresgia;* preti, *parrin,* pl. *parrì;* monacu, *maun;* leggiri, *dieir;* scriviri, *scrivr;* jucari, *giuer;* vidiri, *vdair;* viviri, *baivr;* mangiarì, *mangier;* alzarsi, *susr';* cadiri, *chiedr;* spincirsi, *spainzrs;* sunari, *suner;* cusiri, *cusgir;* tagghiarì, *taghier;* ammazzarì, *amazer.*

Da questo quadro può conoscere ciascheduno l'esotica origine del parlare de' popoli divisati, ma non è dato alla penna significarne la pronunzia affatto gutturale, e che nulla ha di comune, nè con quella de' siciliani, nè con quella dell'Italia di mezzo ed orientale. L'istessa parola nella bocca di un etneo e di un piazzese, ha suono diverso, e l'istessa parola da loro riceve due e tre modificazioni di pronunzia, e due o tre significazioni. Così a s. Fratello *sau* con un suono vale *sole*, con un altro *sale*, e con un altro *solo* : *lau sau,* vuol dire *egli solo.*

Ho tentato indagare la genesi di questo linguaggio, ma dopo avervi riconosciuto qualche voci francese e dell'alta Italia, null'altro ho potuto trovarvi, ignorando io i dialetti degli attuali regni di Piemonte e di Lombardia. Chiesi lumi al Tommaseo, lo pregando farmi conoscere se questi vocaboli si trovano nel Monferrato, da dove per istorica ragione qui vennero, e con l'urbanità soccorrevole del sapiente, mi assicurava aver colà scritto, e mi prometteа notizie (1). Un lavoro su questo argomento richiederebbe un'opera apposita, che mi svierebbe dalla mia meta, e però lo tralascio, sicuro che riposatamente i dotti uomini, i quali decorano quelle città, sodisferanno questo nazional desiderio.

(1) Nella stessa lettera il Tommaseo m'invitava a raccogliere quanti più canti potessi, per riuscire più ricca la Raccolta, e depositare i men belli in una biblioteca per servire alla storia de' dialetti siculi, e comporre un dizionario di questi dialetti, che utilissimo riuscirebbe allo studio del siciliano, non solo, ma di altri idiomi eziandio. Ed io, mentre ad imitazione del Mongitore adunerò questi canti, e li depositerò nella Biblioteca del Senato di Palermo, i dotti degli antichi *villaggi lombardi* invito a compilare il Dizionario delle loro parlature a riscontro del siciliano e dell'italiano.—Sol una lettera a me diretta pubblica il Tommaseo nel suo *Dizionario estetico,* ma se tutto il nostro carteggio avesse evulgato, avrebbe fatto opera utile all'investigazione de' nessi intimi dell'itale favelle.

Allorch'io leggo e odo queste favelle, sembrami aver nelle orecchie il parlar tronco e aspro per consonanti, o forzati dittonghi dell'alta Italia, ne' quali L. Salviati volgea la novella IX della 1 giornata del Decamerone. E forse costoro *inchiavicano* la bocca parlando, come disse il Perticari alla p. 361 dell'Amor Patrio di Dante per tutti i siciliani, con vocabolo ignoto a' lessicografi, e poco intelligibile. Forse quel grave filologo intendea dire che noi forziamo le parole imprimendo loro suono aspro e duro, forse che dal nostro labbro escono spiccate e sonanti: io nol so, perchè ignoro il valore del verbo da lui adoperato. Qualunque si fosse, egli male ne potea giudicare, non essendo vissuto fra noi, e neppur qui venuto, ed è certo esser la nostra pronunzia la più netta ed espressiva di quante ne siano in Italia, se togli il romano, che in morbidezza forse ne vince. A questo proposito ricordo aver Foscolo solennemente così sentenziato a proposito della nostra pronunzia, e Foscolo avea la favella nostra molto studiato: « i dialetti italiani, egli dice, quanto più sono meridionali tanto più *disossano* i vocaboli di consonanti, onde diresti che i siciliani siano nati piuttosto a modulare che ad articolare la voce: e quanto più sono settentrionali tanto più li *spolpano* di vocali, e i piemontesi più ch'altri: e quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole (1). » E questo non è certo *inchiavicare!*

In talune altre terre di quest'isola maravigliosa, usasi un linguaggio che ha molto del gallico, ma che in fatto non lo è: noi sogliamo dirlo *franco*, ma io credo che sia proveniente da' popoli delle alte regioni italiane, i quali usano una favella che per la vicinanza dei luoghi, ha uno stampo francese; se dir non si voglia essere derivata dai primi normanni venuti col Conte, come sopra notammo, e per talune città è innegabile. Più che altrove essa è in Novara posta in quel di Messina, e in Buccheri terra saracenica del Val di Noto; ivi non solo le parole, ma quel ch'è più la pronunzia, ritraggono dalla Francia (2). Indagini consimili a quelle de' linguaggi lombardi dovrebbero istituirsi; ma io li tralascio, e li confido a chi e maggiore ozio e fortuna sono concessi.

VIII

POETI, CHE L'HANNO ILLUSTRATO NEI SECOLI PASSATI.

Rivolgiamoci ormai alla conoscenza dei poeti, che ne' passati secoli hanno l'insular lingua illustrato: essa viemeglio che nelle altre parti ove si diffuse, si mantenne e crebbe in Sicilia, ov'ebbe cuna; e come Federico con l'Accademia da lui creata, rinvigorì la lingua de' primi trovatori, così in Palermo con i comizii letterarii si diè nerbo e popolarità a' canti dei nuovi poeti. Ed ivi sorgeva l'Accademia degli *Accesi*, nella quale si udivano i canti siciliani; e appena caduta, rinascea sotto nome di *Riaccesi*. Puglisi nel 1568 evulgava la Vita di s. Corrado; Tommaso Aversa di Castronuovo, traducea l'Eneide di Virgilio; G. B. Valleggio dava un poema buccolico; G. B. Basile la Siringa, e poi il Batillo; Paolo Catania, il Teatro della vita umana; un'anonimo volgea in versi latini 447 antiche ottave; Galeani, le Muse Siciliane; ovunque era moto poetico, e ogni illustre poetava in siciliano, italiano e latino. Quindi a poco due sommi intelletti grandeggiarono fra noi; l'uno, che tutti i letterati capitanava, ed era Antonio Veneziano; l'altro, tutti i rustici, ed era Pietro Fullone. Così quella vastissima luce di poesia, la quale sempre sorrise nel bel cielo siciliano sin dai tempi antichi, ed anche arabi, normanni e svevi, e che si era quin-

(1) Discorso storico sul testo del Decamerone, p. 40, Firenze, 1850.

(1) Così *rua* per *via*, *pen* per *pane*, *cugnata* per *accetta*, *aruir* per *aprire*, *arrusè* per *innaffiare*, *ven* per *vino* etc. Ma son questi vocaboli tramescolati al siciliano, e non formanti una parlatura speciale. È notevole a determinare la loro origine il seguente modo di dire. Se alcuno di essi parla, e tu bene non lo intendi, e lo interroghi dicendogli, come universalmente in Sicilia si suole: *Comu?* egli ti risponde: *Supra Milanu:* così alludendo alla città di Como, mentre costoro ignorano affatto ogni elemento di geografia. Dal che è da inferirne aver addotto dalla Lombardia quel modo di dire.

Il cav. Giuvenale Vegezzi di Torino promise tradotta in tutti i dialetti italiani la parabola del figliuol prodigo; non so se adempì la promessa; ma se una simile opera vi fosse, allora si potrebbe facilmente conoscere quali sono, e come e quanto variati i dialetti, che usansi in Sicilia, e qui dalla terraferma venuti.

di oscurata, or propagavasi a gloria comune —Antonio Veneziano nasceva a Monreale a 7 gennaro 1543, e dottissimo in giurisprudenza, storia, antiquaria, e poeta greco, latino, italiano, spagnuolo, siciliano, fu a buon diritto giudicato principe degli insulari poeti, ed elevò le siciliane muse a' culmini del Parnaso (1); riverito dallo universale, tanto che a pubbliche spese della città e del Senato di Palermo, fu redento da schiavitù, quando nel 1578 fu alla Capraja fatto schiavo dagli algerini, e ritornato in patria con cittadina festa fu accolto dal Senato e dall' esultante popolo. Ma inviso all' idra del tempo, il s. Officio, fu spesso carcerato e torturato (2); e finalmente chiuso a Castellammare con molte centinaja di altri infelici, a 19 agosto 1593, restò schiacciato dalla ruina prodotta dallo scoppio, forse non casuale, di una polveriera; mentre Torquato Tasso suo amico e ammiratore, fuggito appena dal carcere estense, veniva per abbracciarlo a Palermo, e si arrestava a mezzo il viaggio udendo il funestissimo caso! —Misero tagliapietre e marinaro nelle regie galere si fu Pietro Fullone, il quale può riguardarsi come principe de' rustici poeti. Quest' umile trovatore nacque a Palermo, e vi morì vecchio a 22 marzo 1670: diceva improvviso con esquisito sapore di lingua, vivacità d' immagini, profonda moralità, vigore e ariostesca spontaneità; sicchè non solo le opere sue dal 1629 sin' ora si stampano e si ristampano continuamente; ma quel ch'è più, il sommo Meli locò il Fullone nella Fiera di Parnaso, ove sono Dante, Petrarca, Metastasio, Virgilio, e tutti i più gloriosi poeti d' Italia, vendendo ciascheduno ed esponendo in Fiera mercatanzie attate alla varia indole del loro poetare.

Petru Fudduni pri ddu chianu chianu
Girannu ccu na bozza picciridda,
Jia banniannu ccu li gotti in manu:
Acqua ccu lu zammù chi l' haju fridda.
Jeu quannu vitti lu mè paisanu,
L'abbrazzai, lu vasai 'ntra na maseidda;
Iddu mi detti a viviri, e cuntenti
Mi fici di li middi cumplimenti (3).

Pietro Fullone cantò argomenti sacri, nel qual genere ha pochi o nessuno che possa raggiungerlo, giocosi, satirici, erotici, osceni; talchè non vi fu genere di quelli che il popolo ama e coltiva, nel quale non lasciasse orma indelebile.

Ho io raccolto, e darò elenco delle migliori opere stampate in siciliana favella dal XV secolo sin' ora, (1) ma qui dovrei presentare un quadro delle MM.SS., che nelle nostre biblioteche si serbano, a far conoscere quanta ricchezza ancora n'è occulta; ma come eseguirlo, se le esistenti in quella del Senato di Palermo, sono innumerabili? Prima di accingermi a queste ricerche, io stesso da lunghi anni versato in tali studii, non potea supporre di rinvenirne tante, quanto ve ne hanno; ma vedendo adunate colà le poesie d' infiniti autori dotti e indotti vissuti ne' trascorsi secoli, e in sì grande numero (2), mi astenni di riunirle, analizzarle e comporre di esse tutte quasi una tavola rappresentati-

(1) Ejus industria siculæ musæ suprema Parnassi culmina conscendisse videatur. Mongitore, Bibl. sic. t. 1, p. 73.

(2) Ob aculeatos libellos pluries carceri mancipatus, tormentisque tortus. Ibid.

(3) Fata Galante, canto 2.

(1) Così avea scritto nel 1847, ma quindi cessi all' amico mio V. Bondice il manipolo da me adunato, ed egli unendovi le sue vaste notizie ha compiuto il Catalogo che oggi pubblico.

(2) Di Antonio Veneziano, Michele Murraschino, Filippo Paruta, Girolamo la Manna, Filippo Triolò, Cesare Gravina, Giovanni Giuffrè, Silvio Agnello, Benedetto Moja, Giacomo Romano, il Conte di Vicari, Ferrante Muccio, Francesco Platamone, Francesco di Mattei, Ottavio Rizzari, Tobiolo Bonfare, Giacomo Morello, Carlo Ficalora, Giuseppe Scimeca, Michele Passalacqua, Giuseppe Uobet, Giuseppe Vitale, Gasparo Giglio, G. B. Valleggio, Giuseppe Alaimo, Girolamo Argento, Luigi la Farina, Marcantonio Balsamo, Ottavio, Potenzanò, Pietro Pauni, Simone Rao, Vincenzo Silvario, Vincenzo Giuffrè, Giuseppe Mauretto, G. B. Davero, Gaspano lo Cicero, Marchese di Montemaiore, Girolamo Gravina, Girolamo Davila, Ottavio d' Arcangelo, Liuni Rosselli, Mario Migliazzo, Pietro Interlisano, Vincenzo Barone, Vincenzo Macciulla, Giovanni Mauretto, Girolamo lo Bello, Gian Leonardo Amodeo, Girolamo Marchisi, Giovanni Agliata, Vincenzo Ventimiglia, G. B. Balli, Michele Maraschino, Mariano Bonascontro, Pietro la Donzella, Pietro Carolanza, Vincenzo Valguarnera, Andrea Vitticani, Andrea Rizzo, Antonio Cannella, Antonio Diana, Argisto Giuffrè, Benedetto Maya, Bartolomeo d' Asmondo, Cesare Percolla, Deodato Nuziali, Francesco lo Pazzo, Francesco Frangioglio, F. Musso, F. Mattei, F. Cannella, F. Platamone, F. Balducci, F. Comito, Fabio Ballo, Giulio Parisi, Giacomo la Monica, Giac. Romano, Gius. Durazzo, Gius. Lo Giudice, Giov. Bonasira, Gerlando Giglio, Piet. Liuni, Piet. la Blundulillo, Stefano Fioresta, e tanti e tanti altri volumi di poesie di moltissimi altri poeti.

va del nostro Parnaso, nella quale i prestanti avrebbero occupato la prima linea, gittando nell' ombra i meno gagliardi. Ma per la sudetta biblioteca l'infaticabile can. Gaspare Rossi sta evulgando il Catalogo ragionato de' MM. SS., talchè si vedrà da ciascheduno quanto e qual tesoro colà si conservi. Per le altre biblioteche siciliane, non vedo prossima speranza di ottener tanto bene. Visitando nel maggio 1841 la biblioteca Lucchesiana di Girgenti, rinvenni colà ancora siciliane poesie inedite, fra le quali preziosa una Raccolta di canti messinesi sulle fatali vertigini del 1672 (1). Com'io dicea de'nostri diplomi a proposito de'siciliani archivii (2), così dirò de'poetici MM.SS.:noi ignoriamo quello che possediamo, volti essendo agli studii forestieri, pronti e proni ad esaltare e riverire i forestieri, e facendoci ogni giorno più dimentichi delle cose nostre, le quali per quanto potrò ricorderò sempre, illustrerò sempre, proclamerò sempre, finchè la siciliana terra, madre benigna e pia, accoglierà le mie ceneri.

IX

E NEL PRESENTE

E questo per le ricchezze de' trapassati, ma chi sospetta esservene altrettante fra quelli che ci vivono attorno? Anzi chi sospetta ferrari, erbajuoli, zappatori, boari, e ogni altra generazione di rustici accendersi di poesia? Tu visiti riverente da un capo all' altro dell'isola i tempii di Selenunte, Segesta, Agrigento, i teatri di Siracusa e Taormina, i bagni, le naumachie, le reliquie dell'età gloriose per Sicilia; visiti e ammiri gli edificii arabi e normanni; ascendi sul cratere dell'Etna; chiedi de' dotti, che levan alto il lor nome, l'inchini; ma non avvisi ascondersi nel popolo, e nella plebe, che di presso ti formicola nella capitale, che suda nei campi, ne'boschi, e nelle vaste spiagge dell'isola, ingegni i quali sono più ammirabili delle antichità e delle altre maraviglie e bellezze siciliane. Così accadeva a Giuseppe Borghi, Luigi Cicconi, Giuseppe Regaldi e ad altri parecchi illustri poeti, venuti ad assidersi su'nostri focolari; e così a me stesso prima d'immergermi in questi giardini di rustica poesia. Essa è come il nostro mare sul quale scorri deliziandoti in agil battello rasentando la spiaggia nelle notti estive; e mentre ti allieta e meraviglia la inesauribile delizia della terra e del cielo siciliano, abbassi gli occhi casualmente alle acque sottostanti, e vedi ad ogni tonfo del remo quasi per incanto fosforeggiare, come se solcassi onde di fluido oro e rubini e smeraldi e zaffiri, e destarsi ad ogni tocco mille svariate iridi di novissima luce e colori, che ora spandesi, a liste a raggi, ora risolvesi in pioggia, come la diffusa chioma di una vergine, ora in vortici succedentisi, e tali, che estatico e rapito al magico aspetto non sai allontanare l' attonita vista dall'animato elemento, e credi turbare i sogni de' silfi, che in seno a quelle acque vivaci, mollemente riposano le impalpabili membra.

Chi conosce la potenza dell' anima di questo popolo, non estima miracolo essersi mostrata nel breve periodo della greca floridezza in tanti valorosi oratori, poeti, filosofi, capitani, legislatori, matematici etc; nel brevissimo periodo degli svevi, aver dato atto e forma alla lingua e alla poesia italiana; ma soltanto come possa star chiusa in sè stessa, inerte, silente, senza produrre in ogni secolo uomini straordinarii, che si elevino a somiglianza di faro sopra tutta l' umanità dall' isola del sole. Le sue miniere sono sepolte.

Nella sola Palermo, e senza ausilio di lettere, vivono non pochi poeti popolari. Non li enumererò tutti, ma non posso tacere di Alaimo, Adelfio, La Sala, che so-

(1) La Biblioteca Lucchesiana è il più utile dono de' vescovi gergentini a quella città; ma conviene dirlo, e forse il dirlo può giovare, quel deposito è abbandonato; la volta della sala minaccia ruina, per le rotte invetriate la polvere e il vento gittandovisi entro, nocciono a' libri: e la polvere e il vento sol essi battagliano con i ragni e con i tarli, che la posseggono solitarii. Io, gergentino di cuore, se non di battesimo, fo voti che fosse trasportata nel basso della città, togliendola dalle alture del Camico, e tornata a quel lustro a cui la elevò il filantropo Lucchesi. Avea ricchissimo medagliere, ora neppure un asse vi esiste: se non vi si arreca pronto riparo, lo stesso avverrà de' libri stampati, e dei codici MM. SS.—La biblioteca de'Cassinesi di Catania sempre nobilmente mantenuta, oggi avrà illustrati i suoi aurei MM. SS. dall'egregio Luigi la Marra, da cui molto bene è da attendersi.

(2) Degli archivii di Napoli e di Sicilia. Napoli, stamperia del Poliorama, 1847. Ed. seconda.

prastano agli altri, e tre distinti generi di poesia coltivano. Gius. Alaimo monocolo zappatore di Mondello, quando affibia la giornea e di strali licambei ferisce città, popoli, magistrati, pubblicani, costumi, nella sua originale rozzezza è il Salvatore Rosa de'rustici, ma non rado intinge gli aculei nel fiele di Giovenale — Salvatore Adelfio conosce la lettura, nè legge, e quel poco che a stento leggicchia, gli nuoce più che gli giovi: egli impugna fortissima cetra da cui esce un suono soltanto, e più vibrato di quello ch' emettea la cetra del Petrarca, allorchè volgeasi a Cola di Renzo, o fulminava la Corte d'Avignone, e le pietose corde fremivano amor di patria— Stefano la Sala è l' Ariosto de' rustici: rimpetto la chiesa de' Benedettini Bianchi in umile botteguccia, nera ed angusta, è un chiodajuolo dal volto bruno, dagli occhi neri e scintillanti, circondato da fantolini che lo aiutano nel penoso lavoro, sudante a battere e ribattere da mane a sera l'incudine per raggranellare sempre meno di due tarì al giorno, e spesso manca di fatica! Assiduo martella, e col sussidio di quella monotona musica detta canzoni, storie e poemi in tutti i metri, casti, fervidi, spontanei, pieni di fiducia in Dio, ne' santi protettori, nella Vergine Maria. Questo tapino è Stefano la Sala, il maggior poeta fra'rustici siciliani. Era ignoto e affamava, quando io nel marzo 1846 lo conobbi; ora è noto alla capitale, più lo sarà stampandosi i suoi componimenti; ma affama quanto prima! Riserbato, modesto, timido, inscio di quanto vaglia, non osa chiedere; quante volte ha chiesto a' potenti, i quali ignorano il vero merito potersi avvolgere di cenci, e non sanno apprezzarlo, è stato ributtato, ed egli co'figliuoletti e la moglie rivolgesi a Dio, e dall' efficacia della preghiera, e dalla divina misericordia spera-lavoro,-non elemosina, e sin' anco gli fallisce il lavoro! Giuseppe di Giovanni con l'efficace matita ha ritratto Stefano la Sala, e la bottega suonante i carmi spontanei; Minneci l'ha pubblicato in litografia, e l' effigie dell' ascetico poeta si diffonde per ogni dove. Darò io lieve saggio delle poesie di tutti e tre nella presente Raccolta, ma non si potrà da questo saggio misurarne la valenzia; perchè tutti e tre abbisognano di largo campo a sviluppare la loro immaginazione, e più il Sala. Ma util opera sarebbe evulgare in unico volume i versi loro, e di qualche altro, come Antonino Billeci, Francesco Raffa, Antonino Cristiano Germona, Girolamo Ajello della Vergine Maria, Salvatore Algeri marinaro, Giuseppe Giaconia scarparo, Gaetano Cinà zappatore, e di altri di Trapani, Messina, Catania, Siracusa, Aci etc. Non posso chiudere questo capitolo IX senza cennare Agrippino Carcò di Mineo, la patria di Ducezio, la capitale de' siculi, ov'è la *Pietra della poesia* (1), famosa per tutta l'isola; il Carcò dicea in versi di non comune bellezza, vivea per le muse, e morì poetando; di lui sarà qualche canto nella presente Raccolta.

X

DE' CIECHI TROVATORI E RAPSODI

Fra costoro sono i ciechi, i quali in tutta Sicilia vivono suonando chi il colascione, chi il violino, e cantando canzoni e storie sacre e profane. Quasi tutti coloro i quali nascono ciechi, o perdono in gioventù il ben della vista, si addicono al mestiere del canto e della musica. Il numero infinito di tarbernacoletti, di edicole, ove si venerano le immagini de' santi, e festeggiansi le novene de' protettori, e più del Natale, di s. Giuseppe, di Maria, di s. Rosalia etc., la settimana santa, i venerdì di marzo, i giorni di particolare divozione, come i mercoledì consacrati alla Madonna; inoltre le feste di nozze, le serenate per fidanzati, il carnevale, il bisogno di spendere allegramente le lunghe ore meridiane della state, tutte queste cose insieme bastano ad alimentare gli *orbi*, i quali non han posa, e si affannano correndo da un capo all' altro della città guidati a mano da un ragazzo; e qui strimpellano il passio, le laudi di Maria, la storia di s. Genuefa, i canti del Natale; qui canzoni erotiche, di sdegno, gelosia, di-

(1) La Pietra della Poesia esiste tuttora in Mineo, nella villa di Paolo Maura, in contrada *Camuti*, e su di essa scriveva le sue poesie il Maura, di cui Luigi Capuana ristamperà i canti accrescendoli di taluni inediti, e dando la biografia di quel poeta, che vissuto al 600, non fu secentista. È popolar credenza che per divenire poeta, bisogna andare in Mineo, e baciare la Pietra della Poesia: è l'Elicona del nostro popolo.

sprezzo; e colà la storia di Testalonga, di Zzuzza, de'Fra Diavoli, de' Colombi, di Tabbuso etc. (1), sicchè non puoi averli a tuo servigio se non a giorno ed ora certa, e con preventivo avviso. In tutta Sicilia governansi a volontà degli agenti della *Polizia*, ma in Palermo, ove sono più numerosi, con leggi particolari, che giova far conoscere brevemente.

Nel 1661 gli orbi della capitale radunaronsi, e ottennero costituirsi in Congregazione, e taluni pietosi loro donarono onze 42. 8, annuali di rendita con cui sopperire alle spese della nuova adunanza di rapsodi; tra costoro i Tabita, onze 5. 18; i Guarnaschelli, onze 6; i Patorno, onze 4 loro assegnarono in perpetuo. Il generale de'gesuiti padre Tirso Consales nel 1690 li raccolse nell' atrio della Casa professa del suo ordine, ove ancora si congregano (2). Soppresso l'ordine, ivi continuarono a stanziare; ripristinato, il re concesse a'gesuiti la terza parte delle rendite di tutte le congregazioni, che univansi a Casa professa; lamentano gli orbi i pp. aversi preso l' intero, per lo che replicate citazioni lanciano a quando a quando al loro provinciale, onde non prescriversi il diritto a rivendicarle. Comunque ciò sia, siccome stancavano il trono con incessanti reclami, re Ferdinando III nel 1815 loro assegnò onze 14. 4. 14, annuali sopra le mense vescovili vacanti. D'allora sono stati in guerra orbi e gesuiti; costoro vogliono cacciarli dal chiostro, ove si raccolgono; quelli stan duri, vantando gli antichi dritti; e governando Sicilia il Duca di Laurenzana, abbisognò una ministeriale della Luogotenenza generale per non farli espellere dal conteso chiostro. Entro cassa a tre chiavi serbano i sovrani diplomi, e le carte, che loro pertengono, con tale gelosa diffidenza, che a me loro amico e amato, e benefattore di taluni di loro, non fu concesso vederli, e forse e senza forse, mi sospettarono emissario de' gesuiti.

I congregati son trenta, tutti suonatori e cantanti, altri trovatori di novelle rime, altri rapsodi, che quelle ripetono e diffondono; si obbligano non poter suonare nei bordelli, di non poter cantare poesie profane per le strade, di recitare ogni giorno la coronella delle cinque piaghe di N. S., il rosario la sera, pagare ogni anno grani 10 pe' funerali de' ciechi defunti a 2 novembre, e tarì uno per la festa dell'Immacolata a 8 dicembre. Hanno un cappellano, che lor celebra la messa ogni giovedì; un padre direttore, ch' è gesuita, a cui si confessano ogni primo giovedì di mese; costui esamina le lor poesie, e ne permette la pubblicazione. Li reggono un Superiore, due Congiunti, sei Consultori: avvi un Visitatore de'fratelli infermi, e un ammonitore, il quale adempie l' ufficio di Censore. Pieni di nobile orgoglio per la loro Società, vantano sodalità con la Congregazione di s. Maria Maddalena di Roma, e aver ottenuto dall'arcivescovo Mormile godersi 40 giorni d'indulgenza chiunque faccia recitare una poesia spirituale ad un cieco. E quest' altri documenti stan chiusi nell' impenetrabile arca a tre chiavi! È debito di ogni confratello in ogni anno agli 8 dicembre, ricorrendo la festività dell' Immacolata, presentare alla Congregazione una poesia novella in lode della Madonna; quest' obbligo da qualche tempo trascurasi; ma quando avviene la ragunata, è bello vedere a cerchio seduti i ciechi in attitudini stranissime contendersi l'un l' altro il pubblico suffragio, e l' un dopo l' altro sfoggiare la nova musica e il canto novello, mentre i fantolini, che loro servono di guida, sospeso alquanto il fastidio di condurli, si agglomerano tutti insieme e abbandonansi a' fanciulleschi trastulli.

(1) Celebri banditi.
(2) Mongitore, chiese di Palermo. MM. SS. della Biblioteca del Senato.

XI

MUSICA, METRI, ERRORI E TENZONI DE' POETI POPOLARI.

Ovunque odi un canto popolare, sii certo essere popolare la musica di cui si veste: contadini, lettighieri, lavandaie, pescatori, montanari, cittadini adoperano cantilene lor proprie e svariate. È ben disse l'arciprete Giovanni Levante, allorchè giocosamente cantava:

Li primi di la musica inventuri
Iu dicu ca in Sicilia sianu stati,
Ca ccà li putigari e vinnituri
Ccu abbanniari fannu gran cantati,
Sintiti bassi; soprani e tenuri
Fari trilli mordenti e scivolati
Ccu diesis, bemolli e appoggiaturi,
Scola e solfeggi mai, musici nati.

Queste ingenue cantilene raccolse l'angelico Bellini, e di esse infiorò i suoi melodrammi, e in queste melodie dovrebbero inspirarsi quanti l'arte de' canti coltivano, per non afforestierare la musica. Uno Stuard inglese, non sono ancora molti anni, raccolse le cantilene popolari dell'isola, ma ignoro se pubblicato con le stampe le avesse, com'era suo divisamento. Augusto di Sayve, nel suo Viaggio in Sicilia, ne stampa una, che dice aver udito nelle vicinanze di Messina, ma nulla o poco ha del popolare. A compimento dell' opera mia, alla fine di questa Prefazione ne inserirò talune, venutemi dalla cortesia di Francesco Flavetti, maestro della Cappella del Senato di Aci. Quest'utile e dilettevole collezione è stata iniziata, e confido sarà condotta a termine, da Sebastiano Pennisi da Aci, giovinetto cieco appena nato, di belle forme, ardente di amore per i solidi e i gentili studii, conoscitore non volgare della musicale scienza, e soccorso nella laboriosa raccolta dall'ausilio dell'Accademia degli Zelanti.

Pria di toccare de'metri de' quali il popolo e i nostri dugentisti giovaronsi, ciascuno ha dritto a chiedere ch'io enuncii, anche di volo, la mia tenue opinione nella presente controversia, cioè, se dagli arabi o da'provenzali abbiano tolto quei nostri vecchi e i metri medesimi, e la rima e il modello delle loro poesie.—Per quanto io rispetti e Paolo Emiliani Giudici e Pietro Sanfilippo, non so uniformarmi nè all'uno, nè all'altro. Da oltre dieci anni il mio convincimento è scritto, e dopo aver ponderato quanto il primo annunziava nella sua Storia letteraria (1), e il secondo nel Poligrafo (2), mi sono riconfermato nella mia credenza; vale a dire, i predecessori di Ciullo d'Alcamo, de' quali parlano il Buti e il Drusi, aver tolto dalla Sicilia e dalla sapienza latina e i metri e la poesia, e meglio che averne creato una novella, aver essi continuato la precedente, che fu seguita e imitata dal medesimo Ciullo, e da tutti quanti i poeti del primo secolo. L'alterazione, che trovasi tra la forma moderna e l'antica, avvenne lentissimamente per opera del tempo in tutta l'Europa, e nella stessa Roma, e nella stessa Grecia, la quale non conobbe nè arabi, nè provenzali; avvegnachè se questi o quelli fuggevolmente accostarono a qualche spiaggia, non s'internarono fra le montagne, nè convissero coi montanari, fonte e palladio delle rustiche muse—Ogni popolo ha una fisonomia, e come le tradizioni e le consuetudini, conserva e continua la sua poesia; e dopo molti secoli subisce insensibilmente de' cambiamenti nella sua vita morale: è come l'ottuagenario che ha modificato e continuato se stesso: non è più il medesimo, e intanto è quello di sessant'anni innanzi. Nel-l'ugual modo, e per le stesse cause, ogni nazione continuò e variò la sua poesia indigena. — Or l'indole poetica de' siciliani ha un carattere suo proprio non mai sostanzialmente innovato: Teocrito, Calpurnio, s. Giuseppe l'Innografo, Elpide, Pietro Fullone, Giovanni Meli rappresentano tutti i secoli, e hanno unico carattere variato dagli argomenti e da' secoli medesimi. E questo carattere, pari all'aspetto del suo popolo, è difforme e dall'arabo e dal provenzale. Se vogliamo analogie, posso affermare la nostra poesia per l'epopea, esser greca; per amor di patria, e di nazionalità, indigena; per i soggetti erotici, italica; per i sacri, cattolica. Traccia di arabismo o provenzalismo nessuna ve n'ha ne'nostri poeti: nè la religione di Maometto, nè la continua strana iperbole, nè i ghirigori e i ricami, nè le allusioni africane, come del pari le oscenità provenzali, gli argomenti cavallereschi, i ricordi di Terrasanta etc., non piacquero a'siciliani. La loro poesia e i loro metri sono affatto nazionali — E altronde perchè cercare i tipi de'nostri canti in casa altrui, quando li abbiamo nella nostra? Aggiungi, gli antichi siciliani essere stati meno corrivi de' presenti a seguir gli stranieri: sapeano onorare e rispettare meglio sè stessi: sì, gli antichi pensavano con la loro testa, parlavano la propria lingua, e combatteano con la propria spada; mentre oggimai siamo a tale da togliere dagli oltramontani per fino le fogge delle vestimenta. . . . per non ricordare altre nostre viltà.

I tipi della nostra poesia sono ne'nostri antichi dall'epoca greca al mille di G.C.; gli esempii nel popolo. Teocrito non solo fu poeta buccolico; a lui si devono gli epitalamii, le palinodie, la strofe, l'antistrofe e l'epodo, come del pari gli epinici, tutte le forme della lirica e gl'inni,

(1) Lezione seconda.
(2) Novembre 1856.

secondo Esichio, Plutarco, Suida, Tzetze. E tralasciando l'epoca greca e la romana, continuavano l'antica poesia, nel quarto secolo dell'era, Citerio siracusano; nel sesto Elpide messinese, della quale ancor la chiesa ripete gl'inni: *Aurea luce* etc. e *Doctor egregie* etc.; nel settimo, Giorgio vescovo di Siracusa, e s. Leone II; nell'ottavo l'Anonimo catanese del quale conserviamo il canto:

At, o parentum optime, sacerdos inclyte,
Catanense lumen, sicilientium jubar,
Vivida piorum vis, sacerdotum unica etc (1);

e Arserio monaco basiliano, e Sergio monaco del Cenobio di s. Calogero di Sciacca, e Teodosio siracusano, e il celebratissimo s. Giuseppe l'Innografo; ed è bello annoverare tra costoro, tutti poeti di sacro argomento, Costantino soprannominato il Siculo, i di cui MM. SS., si conservano in Firenze (2), il quale scrisse anacreontiche, e fo voti che le opere di costui siano evulgate—Ma noi ignoriamo le nostre glorie dal primo al nono secolo di grazia, per le fitte tenebre dell'ignoranza, e per aver tutto distrutto i barbari e i saracini, che come lava volcanica passarono sulla Sicilia. E ciò non ostante, abbiamo non poche testimonianze della continuazione della nazional poesia—Però questo popolo, che anche è poeta nel carcere, continuò ad ispirarsi ove e come erasi inspirato a'giorni di Stesicoro, Calpurnio, Citerio, Elpide, Costantino. Padrone di ampii tesori immedesimati in lui e con lui, abbisognava forse dell'obolo altrui? Il ricco non raccoglie i minuzzoli della mensa del povero. La Sicilia offre tanta copia di versi e metri ne'bassi tempi, da non aver bisogno di ricorrere nè agli arabi, nè ai provenzali. Guai alla gente prostrata alla condizione del servo pecorume! Nè Raffaello, Petrarca, Bellini abbisognavano degli stranieri per dipingere, poetare o musicare l'idea italica: gli ghiacci o la caldana del deserto la esagerano od estinguono.

Tanto la poesia ritmica, quanto la metrica, si perdono nel bujo dell'antichità: i dotti usavano sempre la seconda, gl'illetterati la prima, che a quella fu madre. De'versi incolti — *inconditos* — usati dai campagnuoli, parlano Orazio, Tibullo, Virgilio e quasi tutti gli antichi; erano i *Canti popolari* di quei secoli (1). Ne'nostri poeti, e meglio buccolici, sono varii ricordi delle contese degli agricoltori, imitate quindi da Virgilio invocando le muse siciliane, e oggi fatte rinfiorire dal Meli, che sulle amene collinette di Cinisi, in quei vetusti padri specchiavasi. Però non è da volgere in dubbio il concetto delle poesie essere fra noi indigeno e antichissimo, al pari de' riti di Cerere e Proserpina.

In quanto alla rima avevano bisogno di ricorrere agli arabi o a'provenzali, mentre senza contar la Bibbia e i poeti greci,—come per quest'ultimi può vedersi nell'Antologia—ne troviamo vestigia in Ennio, Virgilio, Ovidio, Properzio, Orazio, Ausonio etc.? E col volger degli anni si giunse a tale ne' bassi tempi che niuno versificava senza rima, tanto che nel 1030 Otlono scrivea:

Porro quod interdum subjugo *consona verba*,
Quœ *nunc multorum* nimius desiderat usus,
Hoc quoque verborum plus ordine convenienti
Insuper *antiqua* de consuetudine feci (2).

Nel parlare de' metri noi riferiremo varie poesie rimate anteriori agli arabi di Sicilia, non che a'provenzali; ma non bisogna scordarsi come il volgare si prestasse spontaneo alla rima, se il latino non la abborriva. E ne sia esempio tanto il Sonetto bilingue citato alla pag. 21, quanto l'ottava riferita da P. Emiliani Giudici (3).

O reverendi patres, hæc puella
Vomit ex ore melliflua verba,
Quæ nobis movent fortissima bella,
Adeo quidem ut nostra superba
Arma confundat: et veluti stella
Fulget: nos autem calcamur ut erba:
Quare decrevi lucem imitari,
Eque vos omnes idem cohortari.

(1) Cajetani, t. 2, Animandv. p. 11.
(2) Narbone, t. 1, p. 73.

(1) Vagliano per tutte le testimonianze seguenti:
Fescennina per hunc invecta licentia morem,
Versibus alternis opprobria rustica fudit.
Horat. lib. 1, epist. 1.
Agricola assiduo primum lassatus aratro
Cantavit certo rustica verba pede.
Tibul. l. 2, eleg. 2.
(2) Thesaur. Anecdot. Par. II, tomo III.—Rima, parole omiotoleute, *similiter cadens*, *consona verba* etc., sono sinonimi.
(3) St. lett. t. 1, p. 378.

Nè credo vogliasi dubitare della preesistenza di tutti i metri, mentre la Chiesa diffondendo i vangelici dommi e il culto dei santi li popolarizzava. Nell'ottavo secolo leggiamo il quaternario col quinario sdrucciolo infine:

Tribus signis
Deo dignis
Dies ista colitur.
Tria signa
Laude digna
Coetus hic persequitur etc.

E un altro poeta intrecciando il ternario, il quaternario, il quinario, il senario, il settenario, l'ottenario, l'endecasillabo, così cantava:

Sancti merita
Benedicti inclyta,
Verende sanctitatis,
Ac monachorum Præsulis,
Pro posse,
Atque nosse,
Organa nostra concrepent.
Nursia felix
Tulit natum genetrix
Domina mundi Roma fovit altrix
Hic ego præventus optimo
Sancti Spiritus dono.

Contemporanei e consimili posson dirsi i *Versiculi familiæ*, de'quali basta un saggio per conoscere appieno come ab-antico i cristiani adoperassero la stanza regolare di piani e sdruccioli fra loro alternativamente rimati. Ecco il metro e la rima.

Vere regalis aula
Variis gemmis ornata,
Grecisque Cristi caula
Patre summo servata.
Virga valde fæcunda
Hæc, et mater intacta,
Laeta ac tremebunda
Verbo Dei subacta etc.

Poco prima o all'istess'ora Erifredo così verseggiava:

Felicitas regula
Hac fine semper constitit,
Ad puncta cum venit sua;
In se voluta corruit.
Quæcumque vita protulit;
Ambigua, læta, tristia;
Quocumque se spes extulit,
Infida dura credula etc.

Negli stessi tempi imperiali non troviamo i nostri metri? Sparziano ne conservò i seguenti versi improvvisi di Adriano augusto:

Ego nolo Florus esse,
Ambulare per tabernas,
Latitare per popinas,
Culices pati rotundo.

E molto innanzi, l'antichissimo poeta Ennio, come riferisce Cicerone nelle Tusculane, non cantava rimando:

Hæc omnia vidi inflammari
Priamo vi vitam evirari
Jovis aram sanguine turpari?

E questo è poco: s. Pietro Damiano ne lasciò esempio di una sestina con quattro rime e le ultime due baciate:

Ave, David filia, sancta mundo nata,
Virgo prudens, sobria, Joseph desponsata,
Ad salutem omnium in exemplum data,
Supernorum civium consors jam probata.
Maria, miseria per te terminatur,
Et misericordia per te revocatur.

L'endecasillabo, mi si dirà è il verso più sublime ed acconcio alla nostra poesia, ed esso fu creato da'provenzali. Non mai: era ben noto a'greci, come a'latini: ne abbiamo esempio in Orazio nella notissima ode: *Jam satis terris, nivis atque dirae etc*. Da'greci i latini, e da costoro lo continuarono i poeti de'bassi tempi componendolo e sdrucciolo e piano—Nel 924 i soldati di Modena, custodendo le mura della loro città, così alleggiavano la lunga noja della vigilia:

O tu, qui sérvas armis ísta moenia,
Noli dormíre, monéo, sed vigila.
Dum Hector vígil extítit in Troja
Non eam cépit fraudolénta Græcia.

E così segue il canto ricordando l'inganno di Sinone per non avere i trojani vigilato; quindi come le oche capitoline salvassero Roma da'Galli; poi si rivolge a G. Cristo e alla Vergine madre, da cui chiede ajuto, e conchiude:

Fortis juvéntus, virtus áudax, bellica,
Vestra per múros audiántur carmina:
Et sit in ármis altérna vigilia,
Ne fraus hostílis hæc invádat moenia.
Resulet écho comes: éja vigila.
Per muros éja dicat écho: vigila.

Degli endecasillabi piani non pochi usarono di quei buoni vecchi; tolgo i versi di Valafredo Strabone, vissuto nell'800.

O rerum sátor omíum tremende
Dum pœnas crúcis inocéns luisti;
In quo nil nísi repperís ruinam etc.

Poichè esistevano i metri e la rima, i poeti posteriori, cioè, nell'epoca quando s'iniziava l'uso del volgare, altro non fecero, nè far poteano, se non adattare alla poesia cognita la lingua nuova. Nè metri, nè rima, nè pensieri tolsero da altri se non da se medesimi; l'innovazione sola, unica, che si praticò al mille, si fu il giovarsi della lingua nascente, e questo fu messo in opera da tutte le nazioni, che adorarono G. C. Di ciò abbiamo monumenti inglesi raccolti da Giorgio Hichesio (1); tedeschi riferite dal Mabillon (2); francesi conservatici dal Buleo nella Storia dell'Università di Parigi; abbiamo del pari gli Evangelii tradotti all'800 da Otfrido in lingua tedesca in forma ritmica, con le voci consonanti al fine di ogni verso. Dei nostri non conosco documenti in lingua volgare, ma è facile e logico il convincerci, essere esistiti, quantunque fino a noi non siano pervenuti. E siccome i siciliani, tra l'epoca latina e il risorgimento delle lettere, aveano avuto Calpurio, Citerio, Elpide, Giorgio, s. Leone II, l'Anonimo, Arsenio, Sergio, Teodosio, s. Giuseppe, Costantino e tanti altri, che non conosciamo; siccome furon essi che la lingua novella crearono; chi potrà volgere in dubbio, che essi medesimi, senza specchiarsi negli arabi o ne' provenzati, rimassero e versificassero nella favella del popolo? — Muratori, che nella presente disamina n'è stato guida, vigorosamente questo vero propugna; il Castelvetro, il Mazzoni e quanti hanno studiato gli antichi, non mostrano diverso parere; Crescimbeni, che riputava esotico all'Italia l'indecasillabo, conosciuto il proprio errore, lo confessò. Però con la scorta de'fatti conchiudo la poesia nostra essere originale derivazione e continuazione della greca, della latina, con i mutamenti necessarii ad essa arrecati dal medio evo, dalla religione, dalla lingua e da' costumi novelli. Come dal greco si volse in latino, così dal latino si tramutò in italiano.

(1) Thesaur. Linguar. Veter. septentrion.; etc. Gram. anglo-sassone, cap. XXIV.
(2) Annal. Benedect. tom. III, p. 684.

Gli arabi, che qui lungamente soggiornarono, e i trovatori, che viaggiando l'Europa, ancor qui vennero, per nulla influirono su' nostri poeti? Se interrogo l'intimo mio convicimento, se interrogo i monumenti, che di quell'epoca sono a mia conoscenza, candidamente rispondo, nulla di nulla. La stessa cantilena con cui i montanari accompagnano le loro canzoni, che molti de' nostri ritengono araba, crederò che lo sia, quando mi si dimostrerà, primo non esser greca, secondo esser uguale a quella usitata dagli africani. I siciliani cantavano prima degli arabi, nè un popolo smette gli usi suoi, per adottare quelli di *cani* suoi nemici a morte. L'istessa cantilena è nella Magna Grecia, e non l'impararono dagli arabi. La Sicilia fu saracina, i siciliani saracini, come i lombardi sono tedeschi: la scimitarra trionfò, finchè non suonò l'ora del riscatto. L'averci i musulmani conservato la religione, la chiesa, la campana, bastò a cimentare l'odio universo, a tener sagrilego quanto appartenesse al Corano: usi, riti, vesti, canti sacri e profani, erano fra' due popoli diversificati dal dominio e dalla servitù, dalle diverse origini, da G. Cristo e da Macometto. Nulla io trovo di essenzialmente arabo ne' nostri Canti; nel XIX presente secolo i nostri poeti seguono quelli della più remota antichità--indigena originalità— e nulla han di straniero.

Per i provenzali non è da tenerne conto; sin dall'epoca normanna abbiamo sicure testimonianze essere qui florita la poesia: e quando qui venne Roberto Crispino dall'Inghilterra, regnando il G. C. Ruggiero, trovò nel palagio reale, arpe e altri strumenti musicali, e ch'esso risuonava di suoni e lai (1). Certo con le Principesse di Monferrato e co' primi normanni vennero trovatori, ma poco o nulla influirono su' siciliani: e se alcun che costoro imitarono da' forestieri, è più probabile i lor canti ariaggiate gl'italiani per la comune religione e nazionalità, di quanto quelli d'Africa.

Dando un colpo d'occhio alla natura dei canti surriferiti, trovo nella veglia delle scolte modanesi, e forma e concetti, e quel che più monta, ricordi desunti dalla sa-

(1) Rober Crispin entra le palais,
On cantait et sonnet lais,
Li un harpe, li ontre vielle, etc.

pienza italica. Troja, Roma, Maria Vergine, e nessuna allusione alle leggende o credenze straniere. Tale è l'indole degli altri ruderi poetici sopravvissuti alla caligine del medio evo, e particolarmente quelli siciliani, che furono modello immediato de'poeti della corte normanna—La poesia rinacque al mille; noi distiamo otto secoli da quell'epoca; però dopo aver prodotto le ragioni logiche e le pruove monumentali, per cui estimiamo i nostri padri aver continuato la maniera di poetare de'loro predecessori dell'ottocento e del novecento—Costantino, s. Giuseppe, Teodosio, Elpide etc.—è dicevole indagare se testimonianze esistono sul fatto in quistione. Io credo deporre in favor mio Dante e Petrarca. Il primo nel XXV cap. della Vita Nuova scrivea: « A colal cosa dichiarare,—della personificazione dell'Amore—secondo ch'è buono al presente, prima è da intendere, che *anticamente non erano dicitori d'Amore in lingua volgare*, anzi erano dicitori d'Amore *certi poeti in lingua latina;* tra noi dico; avvegna forse che tra altra gente avvenisse; ed avvegna ancora che, siccome in Grecia, non volgari, ma litterati poeti queste cose trattavano. E non è molto numero d'anni passato, che apparirono prima questi poeti volgari; chè dire per rima in volgare tanto è, quanto dire per versi in latino, secondo alcuna proporzione. E segno che sia piccol tempo, è che, *se volemo guardare in lingua d'Oco, e in lingua di Sì, noi non troviamo cose dette anzi il presente tempo per cento cinquanta anni* » E Petrarca ragionando dell'istesso subietto nel seguente modo dichiarava: « *Quod genus*—della poesia volgare—*apud siculos, ut fama est,* non multis ante sæculis renatum, brevi per omnem Italiam ac longius manavit, *apud graecorum olim ac latinorum vetustissimos celebratum*, *si quidem et romanos vulgares rhythmico tantum carmine uti solitos accepimus* » —E Dante e Petrarca aveano piena conoscenza d'ogni letteratura europea, e di ciò ad onta, nulla cennarono di altri, fuori de'siciliani; e se mai i nostri altronde attinto avessero i metri, la rima, il concetto poetico, ivi o l'uno o l'altro ricordato lo avrebbero, come Dante ricordò chiaro *anticamente essere stati dicitori d'Amore certi poeti in lingua latina*, quasi fossero stati gl'immediati predecessori de'nostri padri; e Petrarca con uguale chiarezza ricordò dalla Sicilia questo novello genere di letteratura essersi diffuso *per omem Italiam ac longius:* in ciò consentaneo a se stesso, poichè ripetea la medesima sentenza annunziata nel 4 capitolo del Trionfo d'Amore, ove è dato incontrastabilmente il primato di tempo a'siciliani (p. 43). Il non aver tocco nè di arabi, nè di provenzali, mi certifica non aver dubitato di ciò nè questo, nè quello; anzi col rammemorare che fa Dante quei *poeti latini;* e Petrarca essere stata Sicilia la fonte *da ove siasi diffusa la poesia*, mi riconvalida nella convinzione di essere presso di noi originale ed indigena. Aggiungi che il *non multis ante sæculis* del Petrarca, pone quella invenzione, almeno tre in quattro secoli prima del 1350 in circa, quando egli scrivea, cioè tra il X e l'XI secolo. E che la lingua nuova—diversissima dell'araba—era già preesistente a'musulmani e a'normanni di Sicilia, credo averlo provato di sopra.

Ma nessun componimento possediamo anteriore a Ciullo? Di certa e infallibile data, no, non ne abbiamo; di dubbia o probabile forse. Tiraboschi dicea l'epoca della poesia siciliana non potersi determinare; Petrarca dimestico della corte di Napoli e nelle sicule storie versatissimo, stabiliva quest'epoca ignota *non molti secoli prima* del 1350; ed io trovo poesie trascritte ne'libri di divozione del XIV secolo, cioè anteriori o coeve al Petrarca, le quali per la loro indole fanno sospettare di non essere posteriori al mille. Sono non che antiche, antichissime, e forse di generazione in generazione si tramandavano officiando i santi o la Vergine. Di esse darò un saggio ne' *Canti sacri;* le note, che ad esse opporrò, saranno continuazione di questa disamina, ed ivi produrrò le probabilità sulle quali posano i miei dubbii.—Tutte le quali considerazioni premesse, suppongo mi diano diritto a dubitare della opinione dell'Emiliani Giudici, e del Sanfilippo, e di vie meglio attenermi alla mia.

Il metro prediletto dal nostro popolo è l'ottava siciliana, e le più antiche canzoni sono endecasillabe con due rime alternate quattro volte. Non è chi ponga in dubbio questa forma da qui essersi diffusa in Italia. « L'ottava rima fu invenzione de'siciliani,—dicea il san Martino—con due rime sole insino alla fine, poichè la terza in

fondo dupplicata vi cangiarono i toscani, secondo l'opinione di alcuni; nondimeno mi sono state mostrate d'alcun mio amico stanze antichissime in lingua siciliana con la rima in fondo dupplicata (1). E noi pure i primi al rinascimento delle lettere adoperammo la rima, come niuno oramai può contrastare dopo le prove e l'autorità del Castelvetro (2), del Muratori (3), del Tiraboschi (4), e di quanti hanno severamente disaminato l'origine della poesia italiana. Così solo può giustificarsi la solenne testimonianza del Petrarca della quale abbiamo replicatamente ragionato, cioè, questo genere di poesia essere volgare in Sicilia. E per la rima, per l'ottava, pe' nuovi metri italici può e deve ripetersi:

Prima Syracosio dignata est ludere versu.

Ama il popolo che le ottave siano *assonanti*, cioè siavi nell'ultima sillaba mutata una vocale della rima del verso precedente, come: *usi-osi*, *etu-atu*, *uppa-appa*.

Susiti, amanti mia, susiti susi,
'Ntra ssu lettu d'amuri 'un arriposi;
Vinni a spizzari ssi sonnura duci,
Di ssi biddizzi 'nciammari mi vosi:
Grapitimi ssi porti si su chiusi,
Quantu sentu l'oduri di li rosi.
—Idda ccu li so modi graziusi
Grapiu, mi cuntintau, mi detti cosi.

Questo vezzo o pecca, i grandi poeti noncurantemente hanno usato a contare dagli stessi Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto; e anche i nostri contemporanei, come il Monti, il Grossi e l'accuratissimo Leopardi, per non dire degli altri, non l'hanno schivato.

Soldati e pellegrin, fanciulli e d*onne*
Tutti segnati d'una croce v*anno*—Grossi.

Quando poi nel vigor primo torn*ato*
Con lungo profferir di grazie e v*oti*.—Detto.

Somigliante ad un fior, che in sullo st*elo*
Di rugiada si copre, in pria che il s*ole*
Co'raggi il venga a colorar dal ci*elo*.—Monti.

Ad atti egregi è spr*one*
Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto
Maestra è la beltà. D'amor digi*una*
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor, quando a tenz*one*
Scendono i venti, e quando i nembi ad*una*.
Leopardi.

Rarissime sono le ottave con gli ultimi due versi a rima baciata, anzi sono più accette le *coronate*, cioè quelle che cominciano con la rima del secondo verso della precedente, sicchè ogni rima sia replicata otto volte, come quasi sempre costuma Stefano la Sala, che non conosce ostacoli, ma li crea, li sfida e li vince. L'ottava, non *canzone*, ma *canzuna*, alla toscana, chiamano (1); i versi *piedi* appellano per sineddoche, e questi versi rado eccedono di qualche sillaba, che elidono pronunziandoli con sorprendente artifizio, perchè il loro orecchio è infallibile, e ove manca l'arte nel collocar le parole secondo misura, supplisce l'ingenito senso musicale (2). Da un capo all'altro dell'isola l'ottava è detta *canzuna*, ma in Caltanissetta è *strambotto*. Salutando i primi raggi del sole del 1 maggio (1847), io mi avviava dalla rinascente città, nelle vicine campagne per istudiarne le colture, e visitare l'abbadia del Santo Spirito, mirabile per vetustà e oggetti preziosi (3), scortato da

(1) Osservazioni poetiche, p. 193; e Fausto, esposizione del cap. 4., del Trionfo d'Amore; e Gargallo, not. 23 al proemio della versione di Orazio, Palermo, 1832.
(2) Giunte alle prose del Bembo, p. 38; e Gargallo l. c. not. 22.
(3) Della perfetta poesia, lib. 1. cap. 3.
(4) Storia letteraria, t. 3.

(1) *Canzona* e non canzone diceva un pastorello di Linzano, più bello di un Arcade, che se ne andava con la sua piccola greggia in Maremma.—Tommaseo, Canti toscani, t. 1, p. 8.
(2) Mi giova qui riferire due passi del Tommaseo l. c., il primo a p. 5. è così: se qualche sillaba soverchia, la mancia (una tal Beatrice) pronunziando senza sgarrare verso quasi mai—Il secondo, a p. 12 e 13—Fra i tanti versi soavi, ne ricontrerete qualcuno che passa la giusta misura.... Versi di non giusta misura (a cui la pronunzia deve aggiungere qualche suono), troviamo in Dante, in Omero, in Virgilio.
(3) L'abbadia del Santo Spirito fu creata dal G. C. Ruggiero prima del 1100, consacrata nel 1153 regnando Ruggiero primo re: vi sono notevoli l'architettura, un' urna cineraria romana, che serve per fonte d'acqua santa, un calice di stagno, una croce, un globo del 1100, un battistero per immersione, e sopratutto una lapide

una contadina del paese, e piena la mente di poesia popolare, la richiesi di alleggiarmi la noia della solitudine con qualche canto, ed essa a rispondermi con mia maraviglia, non saper altro che *strambotti*, e mi recitava tosto canzone (1). All'Etna appellansi *stornetti*, e le gioviali donne motteggiano i villanzoni:

Tuttu chinu di chiacchiri e *sturnetti*
Cerchi cutuliari li picciotti.

E qui giova avvertire un' errore di Girolamo Tornielli diffuso da Ireneo Affò; lieve egli è vero, ma perchè errore, dee sparire dall' istoria della poesia. Nel 1738 il Tornielli pubblicò in Milano co' tipi del Ghisolfi talune *Canzonette* in aria marinaresca per le sette principali feste della Madonna, composte di distici rimati, con versi accentati sulla quarta e settima, come:

Chi fe sperarti serpente malnato
D' avvelenar tutto il mondo col fiato?
Ecco fanciulla da te non mai tocca,
Con piè di latte ti serra la bocca etc.

E queste chiamò *Canzoni alla siciliana* l' Affò nel suo Dizionario della volgar poesia. Ma non ho io trovato nè fra' presenti, nè fra gli antichi esempio di simile metro, costantemente usando il verso accentato ove meglio lor torna, e la rima sempre alternata. Forse l' errore del Tornielli provenne dal modo come scrivere si suole il Dialogo fra l'amante e l' amata di Ciullo d' Alcamo:

Rosa fresca aulentissima, che appari in ver l'estate,
Le donne te desiano, pulzelle e maritate etc.

mentre, come avvertì il Crescimbeni, e non niega lo stesso Affò, dovrebbesi scrivere partendo in due ciascun verso:

Rosa fresca aulentissima,
Che appari in ver l' estate,
Le donne te desiano
Pulzelle e maritate etc.

Come segnasi la canzone del beato Jacopone, la quale sembra composta a sembianza di quella di Ciullo:

Perchè gli uomini ti mandano
Detti con brevitate,
Favello per proverbii
Dicendo veritate.

Degli altri metri si troveranno esempii in questa Raccolta pochi e infrequenti: oltre l' endecasillabo legato ad ottava, rarissimo a terza rima, e più congiunto ai settenari, adoperano il quinario ne' *fiori*, come:

Sciuri d' aloi
Cu l' acqua di lu sdegno mi lavai:
Sai chi ti dicu? Fatti li fatti toi;

o nelle preci, per dar cadenza alla strofe a modo della saffica, lo interzano a' settenarii, come nella laude seguente:

Diu ti salvi, Maria,
Lu signuri è ccu tia,
Ed ora e sempri ha statu,
Iddu t' ha cunsirvatu,
O matri pia.

L'ottenario è parimenti usitato nelle arie, che al suono della chitarra disposansi, e nelle sacre preghiere:

O Maria, mantuzzu d'oru,
Tutti l'ancili stannu a coru,
'Nsoni e canti 'nparadisu,
O Maria lu bellu visu!

O come l' altra pel Natale:

Nni mancavanu palazzi
Ppri lu re di la natura,
Ca nasciu 'ntra li strapazzi,
'Ntra na povira manciatura!.

Ne' minori metri e nel decassillabo non mi sono avvenuto finora che qualche vol-

del 1153, e varii affreschi del tempo, unica reliquia dell' arte antica fra noi e forse altrove, e da nessuno illustrati e da tutti abbandonati a ogni maniera di vandalici oltraggi; le pitture ch' erano nel portico sono scomparse, e solo se ne vedono i vestigi.

(1) Così pure oggigiorno in Toscana, come dal Tommaseo p. 7. L'usarono i nostri antichi; che il popolo è sempremai fedele alle viete costumanze, a' vieti nomi, e vaghissimi son quelli del Poliziano dell' ediz. Cominiana del 1765 componenti una *Serenata, ovvero lettera in* istrambotti.

ta, e più per errore di quanto per volontà del poeta, come vedrà ciascheduno da se medesimo percorrendo i Canti raccolti.

E tali errori io rispetto, quasi parti incomplete di scultura uscita dalle mani di artefice inspirato, e in questo come in molte altre cose partecipo l'opinione del Tommaseo, il quale scrivea — « Correggerli (si potesse anco) sarebbe stoltezza sagrilega ». E al paro di lui esclamo dal profondo dell' anima — « Io amo il volgo profano. Gli accademici non odio, ma mando lontano da me »: e quando mi trovo frai crocchi de' contadini, de' marinari, de' montanari, nelle feste della messe o della vendemmia, nell' ebrezza delle loro nozze, dei loro convivii, che mi fan ricordare quelli descritti da' classici, e al suono delle chitarre piane, sento sciogliersi dolcissimi canti, e vedo colorarsi di rosa le gote delle vivaci fanciulle e de' villanzoni, e balenar di placido sorriso le teste canute, e battere schiettamente quei cuori schietti; oh, allora rinnego tutte le greggi d'Arcadia, che per oltre due secoli attinsero a questo fonte, e non seppero trarne un colore, un lampo di luce, che non sentisse di maniera, non putisse di lucerna! e con Baretti e Tommaseo, mando a fascio i vecchi accademici, vera torpedine di tutte passioni ed affetti.

Alcuna volta alla musica, al canto accoppiano la danza, e di questo genere è la *Ruggiera*, che usasi in Galati, paese locato sulle creste de' Nettunii in quel di Messina, canzone che serba il nome del benefico fondatore della nostra monarchia, nè v' ha chi l' origine o il perchè ne conosca. Essa non è canzone particolare, a me scrivea l' egregio Michele Bertolami, ma intonazione con cui si cantano ad ora ad ora delle arie o meglio strambotti a piacere, da quattro persone di vario sesso, che unisconsi a cantare e a ballare con grande accompagnamento di gesti. Ed è dilettevole vedere queste ridde che traggon principio dall' epoca normanna. La Ruggiera può definirsi ballo-canto-pantomima: quando vogliono usarne nelle pubbliche o private festività, si collocano nel modo seguente:

2 UOMO	1 DONNA
3 DONNA	4 UOMO

Dopo aver preso posto le due coppie rimpetto l' una dell' altra, incomincia la musica; cessata appena la sinfonia, intrecciasi il ballo mimico, e tutti cambiano luogo per la prima volta; il che ripetesi altre tre volte. Dopo la prima danza, la musica cambia accompagnamento, e la donna n.° 1 canta una canzone conveniente alla festa, e per lo più di amore; alla seconda danza canta l' uomo n.° 2; alla terza la donna n.° 3, e alla quarta il di lei compagno. Le musiche usitate sono di due maniere, cioè una atta al ballo, una al canto; ed usano suonare violini, ghitarre, colaschioni, e anticamente i salterii, che accordano insieme.

Uno de' più vaghi e novi spettacoli sono le tenzoni. Vi hanno fiere in Sicilia ove concorrono più poeti, ciascuno canta e suona per se, come gli antichi trovatori, e li segue molto popolo, che li applaude e paga: allora nascono le gare tra gli ammiratori di questo e di quello, e dalle gare, le tenzoni fra i poeti, che gli opposti partiggiani fanno incontrare, e spesso inaspettatamente sotto un albero, una tenda, in una taverna, purchè siavi copia di vino, che da capaci conche innaffii gli ardenti petti. A' poeti è disdetta la prosa, sono disdette le armi di ogni maniera, e prima della tenzone sono cercati se mai ne avessero; in versi salutansi, si sfidano e s' interrogano; per lo più da' saluti viensi al proporre de' dubbii, che devono sciogliersi improvviso; e da' dubbii, accendendosi la gara, a' frizzi, a' motteggi, e guai a chi si arresta, a chi non ha ubbidiente la rima, guai al vinto! La sua sconfitta mortifica i suoi ammiratori; il vinto ritirasi qualche volta seguito da fischi, vantando le antiche vittorie, provocando il vincitore ad altra tenzone, ad altra fiera, ed intanto il vincitore cionca allegramente, e strimbella sul colascione, sulla viola o sul salterio, di cui ancora odesi il tintinno in qualche terra delle montagne. Qualche volta, ed è il consueto fine delle tenzoni, il vinto scagliasi sul vincitore proprio per finirlo, e allora non bastano braccia a partirli, e non rado abbisogna l' intervento de' sacerdoti, i quali li obbligano ad abbracciarsi fraternamente. Sono queste sfide *di guerra;* ma in quelle *di pace*, i poeti, a proposte e risposte improvviso elogiano il santo che si festeggia. Ciò avviene specialmente ogni anno a 24 giugno a s. Giovanni di

Galermo. Sono feste *floreali*, ma senza regine, corti e premii d'oro o d'argento; l'inspirano il sole e la religione (1).

XII

CANTI DI ALTRI POPOLI E NOSTRI; LORO INDOLE; CANTI DE' LETTERATI PEL POPOLO.

Or qui giunti è mestieri analizzare brevemente, e quanto n'è concesso, la natura della nostra poesia popolare, e paragonarla a quella degli altri popoli italiani — Benchè noi primi annunziammo il desiderio di raccogliere queste gemme, che piovono dalle ignare labbra de' rustici (2), Niccolò Tommaseo (1), Camillo Nalin (2), Jacopo Vincenzo Foscarini (3), l'autore della Raccolta di poesie in dialetto veneziano, Giovanni Berchet (4), e altri di già ne precessero. Non è molto che i letterati han degnato *mirar cose sì basse*, perchè ne' secoli andati trascurarono affatto questo puro ed inesausto fonte di poesia. Investigando le opere de' nostri maggiori, trovo aver a quando a quando fatto elogio di qualche canzone siciliana soltanto (5); averne anche parafrasato qualche altra (6), e nulla più; ma nessuno impugnò la falce, e ne raccolse larga messe, come dovea. Vincenzo Auria nel 1600, e di poi Antonino Mongitore ne adunarono, e MM. SS. si conservano; il Galeani talune ne stampò nelle Muse siciliane, ma ivi poche le popolari, le altre di addottrinati uomini si sono: e come nel *Romancero General* (Madrid 1604-1614), i due generi popolare e letterario sono confusi nelle Muse siciliane; allato a Pietro Fullone, sta Antonio Veneziano. È debito qui confessare i tedeschi Mueller e Valff (7) aver i primi, ed in Lipsia, evulgato collezioni di canti popolari italiani; e mentre ardea la brama di compiere la bell'opera, e dall'Alpi all'Etna v'intendeano non pochi amorosi delle patrie lettere, quelli colsero la palma, ed io non lascerò pertanto di encomiarli. Niccolò Tommaseo, nome caro e riverito all'Italia, con i canti toscani, corsi, illirici e greci da lui illustrati con esquisita critica e sobria erudizione, aprì le miniere

(1) A verificare il fatto a 24 giugno 1852 volli io stesso assistere alla festa di Galermo. Colà erano cinque in sei mila spettatori, al tocco di mezzogiorno uscì il santo nel piano, fu posto sulla *bara*, e vi salirono cinque poeti, Antonino Russo di anni 6 guidato da suo padre Salvatore, ferrajo; Giovanni Pagano, agricoltore; Andrea Pappalardo, scarparo, e Salvatore da Misterbianco, agricoltore. Uno ad uno poetarono celebrando la vita e i miracoli del santo, ricordando gli obblighi dei padrini verso i figliocci, de' compari verso le commari etc., e poi vennero a lizza fra essi: tutti usarono l'ottava siciliana, meno del Pappalardo, il quale adoperò la sestina con gli ultimi due versi a rime baciate: nessuno lasciò il campo, tutti egualmente facili e immaginosi improvvisatori, e se dovesse darsi la palma, io la concederei al ferrajo, perchè di più estesa immaginazione. Furono premiati tutti e quattro. Il popolo applaudiva o taceva, ma qualche volta fa scendere dalla bara il poeta, che non lo sodisfa, o incespica, o si arresta; e tanto diletto ne piglia da lasciarsi bruciare dal sole per oltre due ore! Nessuno sa come e quando fu instituito questo certame, tutti lo dicono antichissimo: non può che lodarsi, e dovrebbesi incoraggiare con larghi premii, e giudici intelligenti, perchè utilissimo, e perchè ritrae delle nostre greche costumanze.

(2) Effemeridi scientifiche e letterarie per la Sicilia, t. X, p. 196 e seguenti, ove sono alcune canzoni rustiche siciliane, e alla p. 218 sta scritto: « Quest'è la lingua in cui Atanasio di Aci dettò la storia *di la vinuta di lu re Jabicu* a Catania nel 1287, la lingua di coloro, che furon primi; e in questi canti è tanta e tale fantasia ed evidenza e luce d'immagini, ch'io ne disgrado qualsivoglia de' poeti antichi; e v'hanno pensieri, che abbiamo per tanti secoli riputato originali degli italiani, e son patrimonio nostro. Meritano breve comento, ma lo darò quando con l'altra mia (lettera) vi terrò parola de' poeti rustici, de' quali vo raccogliendo notizie e versi; e se vedranno questi componimenti la luce, per fermo saran meno in voce i canti rustici delle altre contrade italiane, di cui tante raccolte vengon fuori in questa stagione. Il nostro genio è ferace al pari del nostro suolo, sublime come l'Etna, luminoso come il sole, che ne rischiara: nè vi ha chi lo vinca in natura . . . solo in arte in questi tralignati tempi!

(1) Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci raccolti e illustrati da Niccolò Tommaseo, Venezia, 1841 — 1842, v. 4.

(2) Raccolta di pronostici in dialetto veneziano, di Camillo Nalin. Venezia, 1843.

(3) Canti pel popolo veneziano di Jacopo Vincenzo Foscarini detto *el barcariol*, illustrati con note da Giulio Pullè. Venezia, 1844.

(4) Vecchie romanze spagnuole. Bruselle, società belgica, 1837.

(5) Muratori, perfetta poesia.

(6) Poesie di Francesco Lemene. Milano, 1726, t. 1. p. 304. Mancano le canzoni originali, che ho letto in altra edizione, che ora più non ricordo: fu questo nel 1814, e mentre ero in Collegio—Bembo, e altri de' nostri.

(7) Egeria, Raccolta di poesie popolari italiane.

di questa novissima poesia, che soli possono non pregiare coloro, cui Dio negò intelletto al bello.

Le più illustri nazioni ancora hanno raccolto i canti del popolo, e quasi tutte ne han precesso; così a Depping devono i tedeschi molte romanze spagnuole volte nella loro lingua; le scozzesi ed inglesi adunò Löve-Veimars; Rochholz le svizzere; Percyle le inglesi; Lejenne e Fallers-Leben le olandesi; Eksteine e Wouk, Stefano Witsch Karagitsch le serviane; le finniche autore a me ignoto; inoltre abbiamo quelle di Warton, dell'Ellis, del Ritson, dell'Ewan, del Walter Scott e del Botter's per la Gran Brettagna; le tedesche del Büschina vander Hagen, del Görres, del Brentano, dell'Erlach; le russe del Götze; le danesi di Grim; le boeme dell'Hauxer; le sveche di Wolff; nè parlo delle spagnuole, le quali non sono più antiche delle siciliane, quantunque più famose, perchè sapienti di alto nome,. oltre al Berchet, le hanno illustrato. Ma per ritornare alla nostra penisola, è debito di critico osservare, che le raccolte del Tommaseo, del Foscarini, del Berchet e degli altri, non solo devono fra loro disgiungersi, costituendone due classi diverse, cioè popolare e letteraria, ma nella prima comprendersi i canti, i quali alla seconda appartengono. Di questa seconda classe io giudico la *Collezione delle migliori opere scritte in dialetto veneziano*, ov'è qualche poesia di argomento popolare, ma non del popolo; i Canti del Foscarini, ove sono 102 fra ottave e sestine scritte da quell'abile e filantropico poeta per diffonderle nel popolo; la collezione degli spagnuoli, unicamente destinati agli uomini di lettere; i pronostici del Nalin lunghi, berneschi, ditirampici, a cui non prenderanno mai parte nè contadini, nè marinari, nè qualsiasi altra generazione di rustici; e taluni dello stesso Tommaseo, e più fra quelli corsi ed illirici. Della prima classe sono unicamente i toscani, i greci, e gli altri fra i corsi e gl'illirici del Tommaseo, nè sempre d'ingenuo tipo popolare, poichè ve n'hanno, che sentono di penna e d'inchiostro.

È mestieri non confondere questi due generi di poesia, cioè quello *del popolo*, e quello *pel popolo*, per non ricadere nell'errore di chi ne ha precesso, molto più oramai, che questo secondo genere sempre più si propaga. Qualche moderno poeta, fra'quali elevasi Beranger, ha dato opera a dettar canti e ballate pel popolo con intendimento di morale utilità, e per lo scopo merita il plauso. universale. Ma spesso quei canti, che provengono da'dotti, invece di dilettare le masse e istruirle e purgarle di errori, o nojano tutti, o suscitano il facile e fastidioso cicaleccio degli imitatori, corrompono il gusto nazionale con forestiere scimiate, o accrescono gli errori e i pregiudizii. All'incontro quei della plebe, freschi, vivaci, non rado coronati dalle spine della rosa, sono creazione sua propria, ed essa conosce i suoi bisogni, e ben li sodisfa. Di questi soli ho io fatto un florilegio ne'siciliani campi, le città schivando quanto ho potuto, e dalla bocca de'villici son ito raccogliendoli religiosamente, e con la vigile cura di un discepolo. Chè io chiamo canti popolari le poesie delle quali universalmente ignorasi l'autore, vestiti di musica inventata dal popolo, note alle classi educate, perchè li hanno apparato dal popolo, di argomento, forma, immagini, favella popolari, che ripetonsi da Siracusa a Girgenti, da Taormina a Palermo, talchè spesso al pronunziarne un sol verso chiunque l'oda, ti compie il rimanente, e che non danno odore di arcadici allori: quelli che difettano di siffatte qualità, l'ho escluso quanto ho potuto. Ho voluto scegliere canti del popolo, e non pel popolo, e molto meno di saputi per le tarle. Può benissimo avvenire, e forse è a me stesso avvenuto, di aver da contadini canzoni, le quali ab-antico furono scritte da'dotti, ma divenute proprietà popolare, e allora non è modo a sceverarle: queste tali io ritengo fra le popolari, perchè il popolo le ha fatto sue.

Qui giunti, e prima di venir innanzi, mi giova assennare taluni de'miei connazionali, di non più seguire le orme di G. Prati, robusto poeta se all'*Uomo*, a qualche altro nobile oggetto volge gl'inspirati numeri, tenero e vero ne'quadri dell'Edmenegarda, ma qualche volta ricco più di orpello che d'oro, e che ha tradito il debito di poeta cittadino ne'canti per il popolo. Egli colà invece di snebbiare le volgari menti de'pregiudizii, che le abbujano, vieppiù le addensa e diffonde. Così nelle *Confidenze da giovanette*, oltre di non potersi assolvere il poeta di aver fatto dire ad una delle due interlocutrici di baciar essa l'abito baciato dall'amante:

. . con più amor di quando fanciulletta
Baciavo la Madonna benedetta;

chiama in iscena un confessore, il quale non so di qual documento è maestro. Così potrebbe chiedersi al poeta che dicono *le due storie,* che consiglia *il Consiglio*, che *il Condannato a morte*, ed altre consimili? Ma quali false idee non confermano nel popolo tutti i canti e le ballate di spettri, di zingari, di morti risuscitati? Molto più e peggio nelle Ballate stampate in Torino nel 1856. Ivi abbellì e rese popolare quanto ha di più strano il conto delle vecchie fantesche, di ridicolo il volgo. Prati mi par due: ha del Giano: di qua quanto ha di più sublime l'Italia; di là di più laido i settentrionali. È mai questo il pabolo di cui abbisogna la patria, e che attende da' suoi sapienti? Se vi è tolto seminare buon seme, perchè un giorno fruttifichi, è meglio non seminare, che ingombrar la terra di loglio e male erbe; e deposta la parabola, s'è pericolo nella verità, nessuno può vietare il silenzio; e il silenzio ha eloquenza, nel silenzio è protesta, che i posteri e i lontani sapranno ammirare e comentare a tempo ed a luogo. In Prati, ch'io altamente venero, son canti di utilità civile, fra' quali va primo il *Delatore*, e l'accompagnano *la madre e la patria*, *tentazioni e vendette;* meglio quelli che egli nel 1852 consacrava a' presenti bisogni italiani; ma negl' imitatori riproducendosi e ingigantendosi le sue mende, non è acuzie, nè bellezza. Che dire poi di tutti i canti di sacro argomento, i quali ci diluviano addosso senza riposo da ogni dove? che delle croci, romiti, lampadi, sepolcri, roselle, mortelle, angiolelli etc.? Che de' versi dilombati, cascanti, oscuri, incomprensibili, prosaici, senza vita, senza scopo, che si battezzano per canti fatti pel popolo, e son fango ove il popolo si lorderebbe i piedi? Il canto pel popolo è una maniera di poesia sommamente difficile: a sublimarsi in essa abbisogna la insolita congiunzione di somma dottrina, di arte mirabile, che l'arte asconda, e di anima sensitiva e affatto popolare; ovunque mi volga, vedo mostri piuttosto che canti pel popolo (1).

Quelli che l'inspirata Beatrice di Pian degli Ontani improvvisava e recitava in Cutigliano al Tommaseo, quelli adunati dal Giannini lungo il corso dell'Arno, da Fauriel nelle isole greche e sulle balze della Tessaglia; da' fratelli Viale in Corsica; da Stefanovich in Dalmazia, sono i veri canti del popolo e pel popolo. Essi dividonsi in tre specie, cioè, militari, storici ed erotici; e di tutti e tre ne possediamo esempio in Sicilia, e forse ne sarà dato produrlo nella presente Raccolta. Il maggior numero de' nostri sono erotici, sacri e narrativi; i primi han molta somiglianza coi toscani, i terzi co'corsi e co'greci, e dei secondi ne trovo pochi o niuno in quelli pubblicati da'sudetti autori. La sostanziale differenza fra quei canti ed i nostri, sta nell'indole diversa de' popoli; i nostri abbondano più di metafore e similitudini e di immagini inspirate; i toscani sono più miti e dolci; ne' nostri spesso prorompono fiere e indomite l'ira e la minaccia, lo sdegno, l'odio, il disprezzo; in quelli, anche nel bollore della passione, sono temperati gli affetti; la gelosia ne' nostri è vendicativa e furente, in quelli calma e gentile. Inoltre i canti sacri e marinareschi mancano in tutte le altre raccolte, e non so come, perchè mare han gli altri paesi, e più la Corsica, come abbiam noi; e certo come in Sicilia sono, lì erano badie, conventi, monasteri, reclusorii, case di tutte generazioni di sacerdoti regolari sino a pochi anni addietro; e come fra noi non v'è tugurio che tapezzato non sia d'immagini di santi, nè casa ove non suonino a sera le laudi della Vergine, parimenti colà serbansi i costumi medesimi (1). Io di questo genere ho scelto pochi esempii, perchè non rado mancano di poetica luce. Finalmente ho raccolto le *Storie*, cioè, poemetti narrativi come quei di Corsica e di Grecia. A differenza de' toscani, i nostri non han mai ritornello, invece sono spesso assonanti le due rime di cui si compongono; in entrambi sono parole inintelligibili, e ricordanze di fatti perduti nella me-

(1) Il più sennato giudizio critico pronunziato su' Canti pel popolo del Prati, a mia notizia, è quello di Vincenzo di Fede, pubblicato nel v. 2. dell' Osservatore, giornale siciliano, p. 26 e seguenti, 1844. Modello di questa maniera di poesia, Pietro Paolo Parzanese: non ha pari!

(1) Il Tommaseo dice espressamente per i toscani: Delle (canzoni) intese da me poche accennano a storia, talune a mitologia, poche a religione. p. 20.

moria degli atavi; in entrambi si allude a nozioni mitologiche, ma meno ne' siciliani; in entrambi sono variazioni di unico tema, come di melodia universalmente gradita — Lascio a coloro che compiranno questo mio tentativo, non solo infinito numero di canti, che non ho potuto raccogliere, ma quel che più monta i poemetti e le canzoni su fatti storici, che non è saggio evulgare per ora, ove sono bellezze, le quali non cedono a quelle degli altri canti di cui si florisce la presente Raccolta.

Mi resta a dire delle note, da me apposte, e dell' ortografia adottata nell' opera, e sarò breve. Le note sono le più sobrie, ch' ho saputo; ho notato non rado qualche vocabolo tralasciato da' nostri lessicografi, ma ve ne hanno e mille e mille altri, ch' io non noto. Solo ho voluto avvertirli che simili opere non si possono compire senza prima spogliare le preesistenti, e ancora neppure s' è fatto lo spoglio del Meli, e senza il soccorso di tutti i dotti del regno. All' infaticabile V. Mortillaro poi, sommetterò a miglior uopo le mie tenui osservazioni sul di lui Vocabolario, perchè sopra tutti lo estimo atto a poter arricchire di un buon Lessico l'isola nostra. Riguardo al modo come e e da chi debba compilarsi il Vocabolario siculo-italo, gli ho manifestato le mie idee nella susseguente epistola a lui diretta.

In quanto alla ortografia, la lingua nostra ancora non ne ha una accettata universalmente. Meli e Vitali avrebbero potuto, ma non vollero o non seppero determinarla, e per arrota Meli neglesse quella delle sue poesie, e il poema del Vitali fu stampato dopo la morte dell' Autore, senza il menomo rispetto al M.S., il quale neppure era di mano del cieco poeta. Tempio, Gangi, Marraffino, Grassi Gambino, Scimonelli, Alcozer e con essi gli antichi, non seguono unica via: Auria, Mongitore, Veneziano, Rau etc., peggio di loro. Perciò regola esatta non abbiamo. Io non amo essere novatore, nè ardisco propormi a modello, ma considero le cose seguenti. Per tutti i letterati concedo seguano l' uso di Meli e degli autori della capitale, o quello che meglio lor giovi; ed io che tutta Sicilia conosco, se in siciliano scrivessi, tranne lievissime eccezioni, seguirei Palermo. Ma producendo i canti di tanti popoli dell' isola nostra, molti de' quali venutimi dalla penna di dotti uomini, ho voluto, non solo per riverenza di chi me li ha spedito, ma per non denaturarli, offrire al pubblico la ingenua fisonomia de' nostri rustici, e insieme alle loro idee, credenze, pregiudizii, serbare vergine e immacolata la loro pronunzia, e se avessi potuto la cantilena, l'avrei fatto. Perciò a'palermitani ho lasciato l' inamabile *jeu*, a' messinesi il peculiare *jo*, e così va seguitando. Ciascuno qui vedrà il suo ritratto, e il volgo non ha leggi ortografiche scritte, ch' egli neppure sa leggere. A quando a quando nelle note darò ragione di queste anomalie (1).

XIII

CHI HA COLLABORATO ALLA PRESENTE RACCOLTA: CONCHIUSIONE.

È vero ch'io m'invaghii di questa sprezzata vena di schietta poesia sin dal 1823 quando misi a stampa la prima canzone (2), e d' allora ho sempre notato quante m' è venuto fatto di ottenerne; ma non avrei potuto compiere questo florilegio senza la generosa cooperazione di amici cortesi, fervidi della gloria siciliana, e amorevoli della popolare poesia. Chiesto ajuto e soccorso agl'illustri di ogni città con circolare in istampa, e mie calde lettere, pochi si rifiutarono a porre una loro pietra nel nuovo e affatto siculo monumento, e i nomi de' restii è pietoso tacere e dimenticare, invece di consegnarli al perpetuo rimprovero de' futuri; perchè ignari più che altro de'pregi di una poesia, che abitualmente sprezzano, solo perchè hanno inteso sprezzare, al fraterno invito niegaronsi: forse doloreranno del malfatto, ed emenderanno l' insano silenzio in appresso con la ricerca e la spedizione de' canti delle loro terre natali. Ma i più alacremente han meco collaborato alla presente Rac-

(1) L' egregio Baldassare Romano da Termini, a 10 dicembre 1847, così mi scrivea a questo proposito: « Vorrei che conservaste esattamente la ortografia delle termitane canzoni, come le trovate nella copia. L'ortografia vuol dire la pronunzia, e la diversa pronunzia nelle diverse contrade, nelle diverse città dello stesso paese, pei dialetti, per le origini, per le vicende e per le intime significazioni delle lingue, è cosa notevole.

(2) Poesie e prose di L. Vigo. Palermo, per De Luca, 1823.

colta, e a ciascheduno rendo pubbliche grazie ed onori (1).

(1) Ecco la circolare, che fu diretta a' cortesi, onde soccorrermi nella difficile ricerca.

Signore

Che il siciliano idioma non sia secondo a nessuno di quanti se ne adoperano dalle varie genti,
Che Appennin parte, e il mar circonda, e l'Alpe,
non solo ne fan testimonianza i più illustri, ma ne offrono prova monumentale i nostri poeti dall'epoca prima del risorgimento delle lettere sino a Giovanni Meli, il di cui glorioso nome si ripete con riverenza ovunque è in pregio il sapere. Ma che il nostro popolo non sia vinto dagli altri nel colorire i suoi affetti, e i suoi dolori in musica e poesia, non è ancor noto all'universale, anzi da parecchi fra i nostri, facili alle foresterie, s'ignora, o si nega. L'Europa ripete i canti greci, illirici, toscani e corsi raccolti e pubblicati da Tommaseo; i veneziani da Foscarini e Pullè, gli spagnuoli da Berchet, e i nostri intanto che sino dal 1833 si vollero evulgare, nel 1843 dal Navarro, nel 1845 dal De Felice, ancor sono ignoti. La collezione delle Muse siciliane eseguita nel secolo XVII da Giuseppe Galeani, diffuse i versi di sommi letterati in siciliana favella dettati, e solo fra quelli erano le canzoni di Pietro Fullone di puro tipo rustico: pertanto ancor dimanda la patria le sia sodisfatto questo debito.

Perchè riesca completa una tant'opera, è mestieri vi concorra tutta Sicilia, e adunata la selva del materiale, si scelgano i fiori più odorosi, e di questi si componga una ghirlanda per incoronarne le sue trecce. Le primarie città saranno invitate a cooperarvi, e le canzoni, non solo porteranno il nome del luogo d'onde ci saran venute, ma nella prefazione si onorerà chi avrà collaborato alla raccolta; come ancora saranno notate quelle città, le quali, o taceranno, o si niegheranno, e questo per non esser colpati di omissione.

Siccome fra noi, oltre la favella comune, si parlano l'albanese e il lombardo-siculo, e queste anomalie sono storiche, è mestieri non trascurare i canti, che si vestono di quelle forme o vocaboli, ma annotarli, per la generale intelligenza.

Pertanto la prego raccogliere

1. I canti popolari di amore, sdegno, disprezzo, gelosia, abbandono, lontananza, nozze ec. ec. che suonano sulle labbra dei nostri rustici;
2. Le varie ninne-nanne, con cui si fanno addormentare i bambini cullandoli;
3. Gli Indovinelli;
4. I flori, tra cui ve ne sono vaghissimi, come:
   Sciuri di amenta,
   'Njornu senza di tia comu s'abbenta!
5. I canti funebri;
6. I canti sacri;
7. Le storie di ladri, di vendette, di streghe, di guerre ec. ec.
8. I canti in lingue non siciliane, come lombarde, albanesi, se costà sono introdotti.

Volendo Ella recar la sua pietra ad elevare questo nazional monumento, si degnerà da se, o con l'ajuto di coloro, che intendano costà agli ameni studii, e sentano in petto fremito d'amor di patria, raccogliere tali poesie, e spedirmele sollecito e nitidamente scritte.

Io non posso che renderlene anticipate grazie, perchè nello adempimento della bell'opera avrà premio condegno.

Mi onori di sua risposta la dirigendo in Aci-Reale, e mi creda ec. ec.

Primo fra tutti al chiarissimo scienziato e poeta Vincenzo Navarro da Ribera, cui mi lega salda amicizia, il quale appena ebbe appreso il mio divisamento, non solo depose il concepito pensiero di soddisfare egli a questo bisogno nazionale, ma a me spedì tutta la sua raccolta; ed io ne ho fatto tesoro segnando della sua iniziale, N., i canti, che da lui mi sono venuti (1). Francesco Calleri delle Scuole Pie, in cui le qualità del cuore non sopravanzano quelle della mente, che sono singolari, mio amico diletto, mi fornì quelli di Adernò. L'egregio Gian Tommaso Amato Barcellona, quelli di Piazza, ov'era Sottointendente. Giuseppe Serroy, medico e filantropo, che adorna Girgenti, ove ha fermato sua stanza, quelli di Raffadali sua patria. L'amico mio dall'infanzia, Girolamo Stancanelli, quelli di Novara. Il laborioso parroco Corrado Tamburino Merlino, e il suo degno nipote Gian Mario Tamburino Curti, quelli di Mineo; altri della stessa città, me ne ha fornito Luigi Capuana, giovane di liete speranze. Parecchi di Aci devo a Salvatore Rossi Bonanno, e più all'egregio giovane Gregorio Romeo, e li ho del suo nome segnato, R. (2). A Francesco de Felice da Catania quelli segnati F; e questo letterato, al pari del Navarro, ha deposto il pensiero di darne una raccolta in suo nome, e a me ha offerto il manipo-

(1) Il Navarro nel t. 1, dell'Osservatore, p. 222, Palermo, 1843, pubblicava due ottave siciliane, *Cupidu veru judici d'amuri* etc. e *Certu socc' iu ca marinaru siti* etc. volgendole in italiano, e promettea evulgarne un volume.

(2) Poeta, letterato, matematico non volgare; Dio lo distinse di gentili spiriti, elettrica sensibilità, amore tenero, immenso per la famiglia, gli amici, la patria; cessò fatalmente giovanissimo in Valletta di Malta a' 27 aprile 1850, collacrimato, desiderato da quanti lo conobbero.

lo, che avea spigolato. Sono di Emmanuele Gagliani (1), figlio al principe de' nostri viventi numismatici, Carlo Gagliani, quelli segnati della G. Quei di Vizini e Caltagirone, pochi, perchè i letterati di quest'ultima città non vollero soccorrermi, ho ricevuto dal riverito Barbaro Maggiore, Marchese di s. Barbara. La copiosa ed eletta collezione de'canti termitani, m'è venuta dall'amicizia e patrio zelo del chiar. Baldassare Romano, soccorso da' signori Giuseppe Coppola, Giuseppe la Masa, sac. Giuseppe Scialabba, Gioachino Dilisi e da altri giovani, i quali gloriano, coltivando le lettere, la terra natale di N. Palmeri. L'ab. Carmelo Allegra, il ch. Giuseppe Grosso Cacopardo e Salvatore Milanesi, mi hanno inviato i canti della bella Messina. Quelli di Modica devo a Giacinto Agnello da Palermo; quelli di Siracusa ad Alessandro la Rizza. Appena conosciuto il mio desiderio, mi fu largo di aiuti il padre Vincenzo Bondice lettore paolotto, poeta, scrittore e amatore fervidissimo dell'insulare favella, cui mi legano tenaci vincoli di dolce amicizia: i suoi canti sono contrasegnati della sua iniziale, B. Fra costoro non va a niuno secondo Matteo Musso da s. Margherita, che ha eletto a sua novella patria Palermo, cultissimo giovane, leggiadro poeta, e flore di ogni eccellenza. Parimenti mi hanno fornito, il cav. Gaetano Trigona e Saverio Arcurio molti Canti di Piazza; il Barone Vincenzo Messina, quelli di Palazzolo; il mio dilettissimo figlio d'amore, Giuseppe Macherione, quelli di Giarre; Giambattista Merlini, quelli di Modica; ed Eugenio Soringo, quelli di Lentini. A chi si è negato alle mie fervide istanze sia rimprovero l'altrui pubblico e meritato elogio, e pena il rimorso dello stolto e scortese rifiuto.

Grande il concetto, manchevole certo l'esecuzione dell'opera presente: ho segnato le prime linee architettoniche del nuovo edifizio, altri lo innalzerà, come io lo concepii e lo vagheggio in idea, e certo meglio di me; se non mi fossero falliti i soccorsi de' miei connazionali, non lo avrei lasciato incompleto e inadorno. Sia quest' opera almeno mostra de' canti erotici, morali, sacri, marinareschi, albanesi, lombardi, e de' nostri indovinelli, poemetti e proverbii. Come del pari in questo ragionamento proemiale è un ricordo, sebbene debole, della nostra indole poetica dall'epoca favolosa in sino a noi; dell'antichità e vicende della nostra favella; delle sue attinenze e differenze con l'illustre d'Italia; della sua diffusione in Calabria, Corsica e Sardegna; delle parlature, che adopera il nostro popolo, per cui in unica famiglia sono tre idiomi diversi; de'poeti, che l'hanno illustrato; dei ciechi trovatori e rapsodi; de'metri usitati da essi, e di varie altre cose a questo subietto attinenti.

A dare più ampia ragione della sicula lingua, qui aggiungo il mio discorso *Sui lessici e lessicografi* sopracitato, e così si avrà sufficiente argomento di conoscerne la dovizia, la natura e sopratutto di quanto e quale amore l'hanno amato i dotti siciliani, come vincolo che li consocia ed unifica, come il segno loro dato da Dio per riconoscersi ed assembrarsi, come eco del loro cuore, come la veste di cui informò la melodia degli affetti quel sovrumano intelletto del Meli.

(1) Anche questo giovinetto abbiamo perduto colpito d'incurabile malore nel fiore degli anni.

DELLA

SICILIANA FAVELLA,

DE'SUOI LESSICI E LESSICOGRAFI (1)

> *I vocabolarii parziali* sono l'unico mezzo per avventura col quale rendere più comune che non sia in ogni parte d'Italia l'uso della lingua illustre della nazione, e di far noti a'singoli paesi di essa, quei vocaboli proprii delle provincie rispettive, che tutta Italia ha diritto a conoscere, perchè rappresentanti oggetti, usi, idee, d'esclusiva pertinenza di quelle provincie.
>
> CHERUBINI Bibl. ital. 8. 83, p. 161.

SIGNOR PRESIDENTE, ONORANDI COLLEGHI,

Quando Sicilia farneticava dietro i delirii del Marini, e per sua ventura fu l'ultima a macchiarsi di quel letterario contagio; questo nobil consesso, sotto il ben attato titolo di BUON GUSTO, con l'esempio e le lezioni accademiche riconduceva la patria alla purità della classica letteratura. Corretto appena l'errore del secolo, inten-

(1) Questo Ragionamento fu letto a 9 aprile 1837 nell'Accademia di Scienze e Belle Lettere di Palermo, quindi pubblicato nel tom. 18. p. 133, e tom. 19. p. 33 delle Siciliane Effemeridi, e ora si riproduce con qualche mutamento, per dare al pubblico in unico corpo le osservazioni e le teoriche dell'A. sulle quistioni più vitali della favella insulare, alla quale ha egli consacrato sì lunghe vigilie.

Non sia discaro a'lettori, il ricordo di quanto di questo lavoro del Vigo scrivea il ch. Alessio Narbone della C. di G. nella *Relazione Accademica de'lavori* dell'*Accademia di Scienze e Lettere di Palermo*, vol. 2, degli Atti, Palermo, 1853. p. 19.

« Gli studii spesi sopra ciò (Dialetto siciliano) da' nostri antichi venne riepilogando il cav. Lionardo Vigo con apposita diceria, che leggesi ne' tomi XVIII e XIX delle Effemeridi nostre; con che prese a dimostrare il bisogno di un più completo Dizionario, la cui compilazione mostrava non ad altri meglio competere che ad una Accademia intera, ed a questa nostra segnatamente, siccome all'Accademia della Crusca l'Italia, a quella de'Quaranta la Francia, alla Castigliana la Spagna, alla Lusitana il Portogallo van debitori de' più accurati loro Vocabolarii ».

« Accolse di buon grado la nostra (Accademia) una proposizione che scorgea tanto a se gloriosa, quanto proficua alla nazione; e un Comitato creò per discuter gli articoli da quel Cavaliere proposti, per modificarne il progetto, per determinarne il merito, e per riferir sull'assunto. Quattro illustri membri di quest'Accademia tennero nella mia stanza le loro non poche riunioni, finchè il segretario di questa Commessione, Gaetano Daita, ne distese, e quindi lessene il ragionato rapporto; con che parea finito il negozio. Ma fatto sta che allora appunto abortì ed andonne in fumo; posciacchè difficoltà insorte al di fuori, e renitenze sopraggiunte al di dentro, prima sopirono, e poi estinsero il maturato disegno. »

dea la mente alle storiche e filosofiche investigazioni: e oramai che a nessun popolo della penisola siamo secondi nelle amene e gentili discipline; senza pretermettere i primieri esercizii, alle severe scienze i suoi studii rivolge, onde utile veracemente farsi a questa amatissima terra, siccome lo fu sempre in sin dal suo nascimento. Ecco la storia della vita progressiva della nostra società — Le accademie, vero seminerio di sapienza, devono soccorrere la patria a seconda de' suoi bisogni intellettuali e cittadini, e mutar indirizzo alle loro lucubrazioni, come le nazionali o universali ragioni lo richiedono. Pertanto questo cospicuo collegio di filosofi, con univoco consenso di animi, ha deliberato dar opera ad intrapresa gravissima e di pubblica attuale utilità. Nè la speranza sarà vana, se porremo mente alla generosa indole dell'animo, e alla celebrità di chi lo presiede (1); alla dottrina, alla volontà attivissima, alla concordia di chi lo compone; e alla fervida e potente anima della nazione, del cui morale carattere, del cui sapere, della cui vittoriosa energia esso è specchio.

Nè i suoi lavori saranno volti ad illustrare questa o quell'altra parte del territorio nazionale, de' nazionali diritti, delle nazionali leggi, della nazionale storia: questa Accademia sorge nella metropoli di Sicilia, accoglie nel suo seno tutti i dotti siciliani, può pertanto, e non deve interessarsi che di tutta Sicilia. Quindi tre stupende opere di universale vantaggio ha divisato produrre per ora, cioè, LA BIBLIOTECA SICULA, il VOCABOLARIO UNIVERSALE SICULO-ITALICO E ITALICO-SICULO, LA TOPOGRAFIA MEDICA SICILIANA, cominciando da quella della capitale. La prima conterrà la versione e la correzione di tutti gli scrittori antichi di questa terra, la scelta di quanto gli stranieri dissero di noi, le lapidi coeve, la numismatica e la diplomatica; così, in parte seguendo, in parte migliorando l'esempio di Giambattista Caruso, saranno raccolti tutti i prolegomeni, per dettarsi, quando che sia, una perfetta storia siciliana. La topografia medica, sarà opera di comun giovamento e gloria, se potrà condursi a compimento; e il Vocabolario faciliterà l'incremento della pubblica coltura fra noi, e sarà origine di non pochi altri beni, nè tutti letterarii, come procurerò non già dimostrare, ma farvi risovvenire soltanto, posciachè m'imponeste, ad onta che non corrisponda in me al volere l'ingegno, che il carico io ne assumessi. E questo fu in voi atto gentile, più che altro; essendo io ultimo fra cotanto senno, e a ciò diveniste di fermo per certificare l'intero reame che voi, senza notare se i socii vennero alla luce della vita tra i gioghi dell'Etna, o su le florenti sponde dell'Oreto, farete tesoro indistintamente di chiunque coltivi le lettere a soccorso della patria.

La favella, che *siciliana* addimandiamo, parlavasi ab antico fra noi, e sin dal secolo XII, e forse molto prima, adoperavasi nelle poesie, nelle contrattazioni; alquanto ingentilita spaziavasi nelle aule della corte e del parlamento; sposata al suono di musicali strumenti sublimavasi ne' canti dei poeti, e di poi manteneasi quasi invariata per sette secoli di viltà, di guerre, di occupazioni, di rivolte, in mezzo a popoli stranieri, finchè dal sovrumano ingegno del Meli era fatta, come per miracolo, pregiatissima a quanti sono gentili e dotti uomini in Europa, ed eterna al tempo medesimo. Siccome non v'è angolo il più dimenticato dell'isola, che non sia stato illustrato da'nostri sapienti trapassati o coetanei; così del pari e meglio questa luminosa eredità di gloria, non poteva essere dimenticata. Ad arricchirla, a rischiararla si volsero grandi, infaticabili pensatori, come vi andrò cennando, e vi si volsero mentre ancora in Italia, e molto più nel rimanente del mondo, per tale natura di studii, dormivasi come in piena notte.

Questa favella ha un carattere suo proprio, come il popolo di cui è patrimonio; essa non può scambiarsi con quelle della penisola, che le sono sorelle — E non io la dirò, come altri, *vernacola*, poichè così appellavasi presso gli antichi quella dei servi; e non sarà mai che dal mio labbro o dalla mia penna riceva siffatto segno di obbrobrio il parlare di una nazione, che sempre fu generosa e grande; che la prima in Europa (son presso ottocent'anni) non volle servi; e ch'è l'unica al mondo, la quale abbia dato l'inaudito esempio di rinunziare gratuitamente, volontariamente, in piena tranquillità di pace interna, senza nè desiderio, nè speranza vicina o lontana della menoma compensa-

(1) Domenico Lo Faso Pietrasanta, Duca di Serradifalco.

zione o del menomo premio, di rinunziare, io replico, alla feudalità e a'suoi pinguissimi proventi! No, la siciliana favella non sarà unquemai da me detta vernacola, ancorchè l'uso abbia nobilitato questo vocabolo di abiezione—Ma ell'è una lingua, o un dialetto di quella, che adoperasi dagli scrittori e dalle colte persone dalle Alpi al Pachino, che secondo Dante non ha ferma sede, e secondo la Crusca è parlata in Toscana?

Certo non possiamo ragionare di essa senza conoscere e determinare qual nome le spetti: altrimenti mostreremo starci in compagnia di un incognito, e di additare i fasti e i bisogni di cosa della quale ignoriamo la essenza. E su di ciò pertanto vi andrò sponendo i miei pensamenti, con la dubitazione di chi si aggira in argomento difficile, e con la rapidità che richieggono analisi di cui l'Italia è tormentata da tante generazioni — In questa disamina disconvengono non solo molti degl'italiani con i siciliani, ma fra se stessi costoro; non pochi dotti estimanla dialetto della comune, gli altri una favella, la quale considerata in se stessa, può e dee tenersi per lingua. I primi e i secondi variamente discutono; ma noi con ragioni, in parte nuove, produrremo la opinione di costoro.

Innegabile vero ne sembra quello annunziato da parecchi toscani, che l'esempio de' greci dialetti non sia perfettamente applicabile all'Italia. Le differenze dell'attico, del dorico, del jonico e dell'eolico, sono elle esilissime a fronte di quelle che esistono tra il piemontese, il bergamasco, il veneziano, il mantovano, il siciliano e così via. Di ciò ne offrono prova le opere di Senofonte e di Tucidide, i quali a preferenza si valsero dell'attico; di Erodoto e d'Ippocrate, che si valsero del jonico; di Saffo e di Alceo, che si valsero dell'eolico: confrontate con la nov. 9. giornata 1 del Decamerone, da L. Salviati volta in bergamasco, veneziano, furlano, istriano, padovano, genovese, mantovano, milanese, napolitano, bolognese, perugino, e in linguaggio fiorentino di mercato vecchio (1). E più luminosa prova ne offre lo stesso Omero ne'suoi due poemi, ne' quali riunì alla lingua illustre, o comune di Grecia i dialetti particolari. Poichè le differenze fra questi e la lingua generale son tenui, e perciò quegli antichi Διάλεκτος li appellarono, a ragion che quella voce più che altro significa *maniera particolare di pronunzia* (1); mentre le favelle de' varii stati italiani, non rado discordano nella stessa radicale de' vocaboli, e nella grammatica (2).

Se i varii parlari d'Italia vorranno dirsi dialetti, è mestieri innanzi ad altro elargare il valore primigenio di quel vocabolo; ma ciò non ostante, non tutti di queto lo consentiranno i filologi. Avvegnachè la miglior parte fra di essi, e più quelli, che dalle ragioni civili e filosofiche non disgiungono le lettere; e la favella riguardano come patrimonio di cittadini e filosofi, più che di grammatici; intendono per lingua *la totalità degli usi proprii di una nazione per esprimere i pensieri con la voce* (3); e per dialetto la parziale parlatura di una provincia; onde disse il Cesarotti *la lingua appartiene alla nazione, il dialetto alla provincia* (4). Ciò posto, com'è innegabile, a senno mio, non vi è, nè vi sarà anima nata, per non dir altro, che vorrà con la sua parricida destra spogliare di quest'altra fronda la corona abbastanza lacera, che orna il capo a Sicilia, e ridurla anche per questo alla condizione di serva. E poco cale che le favelle per acquistare il carattere di lingue siano o no

(1) Salviati, Opere, Milano 1810, tom. 3 p. 329.

(1) « I greci dialetti non sono sostanzialmente che una medesima lingua, la quale diversifica da poche inflessioni in alcuni casi di nomi, o persone di verbi, o cambia alcuna vocale in un'altra; e tanto scarsa cosa all' essenza della lingua sono queste diversità, che nulla fanno cambiarla » P. Bagnoli, sulla lingua italiana. Pisa 1822 p. 65.

(2) Risposta del prof. Giov. Rosini ad una lettera del cav. Vincenzo Monti. Pisa 1818. — Cesarotti nel Saggio sulla filosofia delle lingue, p. 123, opinò che la conservazione delle lettere radicali, è uno de'principali caratteri distintivi di una lingua; e che i termini particolari, qualche singolarità nelle parti dell' orazione, e sopratutto le alterazioni della pronunzia costituiscono i dialetti; ma come in ciò errasse quel letterato, e particolarmente sulla ugualtà delle radicali, dimostrò il Niccolini con copia di ragioni e lucidi argomenti di fatto alla p. 37 del suo *Ragionamento in cui si ricerca* etc. Firenze 1819, per cui non è oltre da attendere a quella opinione in parte erronea del padovano filologo.

(3) Enciclopedia, art. *Langage*.

(4) Saggio sulla filosofia delle lingue. Pisa 1801, p. 12.

nobilitate da scrittori, basta solo ch'elle siano parlate spontaneamente da un popolo intero, come dimostrò il Salviati (1).

E i varii parlari d'Italia, a detta degli stessi toscani, sono lingue sorelle (2), ed hanno grammatiche e vocaboli a parte, e gli scritti dell'uno si traducono in quelli dell'altro; e quelli della lingua illustre e comune e della lingua latina, si volgono ne' parziali.

Il nostro parlare in ispezialità differisce in parte nell'indole grammaticale e rettorica, come da me è stato esposto nella Prefazione a'canti popolari siciliani cap. V. e altrove. Tralasciando le osservazioni generali, che possono aver per obietto le differenti parlature d'Italia, e alla sicula fermandoci, è certo essa appartenere ad una nazione, la quale abita una terra circondata da tre mari, con leggi, storia, costumanze, carattere suo proprio; aver lettere alfabetiche ignote all'italiano, ed a cui è impossibile pronunziarle bene; differire da quel linguaggio nelle declinazioni dei nomi, nelle conjugazioni de'verbi, differire nelle leggi de'generi, ed in quelle de'numeri, e così pure nella prosodia, e così in moltissime altre logiche parti.

Non dico poi della significazione e natura quasi difforme, talmente che se un italiano nelle nostre montagne, o un rustico siciliano fra le creste degli Appennini si trovassero a sorte, e ciascheduno usasse del proprio linguaggio, non potrebbero intendersi senza precedenti studii. Così del pari se volgerai in italiano una poesia popolare siciliana mutandone solo le desinenze , quante volte ciò fosse possibile , quella poesia perderà ogni vezzo, ogni incanto non solo, ma diverrà qualche volta inintelligibile.

Questa siciliana favella non solo è lingua parlata, ma sì pure scritta e da potentissimi autori, come il Salviati dicea dover essere una lingua per divenir nobile. Oltre il Meli, celebratissimo, non cedono a'molti de'più lodati antichi e moderni il Rao, il Tempio, il Veneziano, lo Scimonelli e il Vitali autore della *Sicilia liberata ,* poema eroico nel quale sono riuniti grande parte de'pregi di Ariosto, Lucano e Virgilio.

Queste e parecchie altre nostre ricchezze ignorano i continentali, e pertanto non rettamente hanno delle siciliane cose giudicato, come a tutti è cognito; e qui dovrò rammemorare. E pertanto si è da essi giunto per fino a toglierci la gloriosa eredità degli avi nostri. Fa stupore, fra gli altri, come il Bagnoli abbia potuto scrivere, egli è poco, che *Ciullo d'Alcamo era napolitano* (1), quasi vi fossero due Alcamo, una in Sicilia e una in Napoli, o lì stesse ad ozio la parola *Alcamo*, o quando si dice Teocrito d'Imera, Diodoro d'Agira, si volesse dire il primo beote, e trace il secondo. Ma questa è una delle nostre sventure; i più illustri confondono Napoli e Sicilia, e loro non resta che battezzare Archimede con le acque del Sebeto. Se noi non alzeremo alto la testa, e non faremo saggiare la scuriada a questi dottori, non cesserà questo bel vezzo, e neppure saranno più nostri i grandi uomini qui nati, qui allevati, qui fioriti, qui morti, e sin'anco a nostro danno si romperà la ragion dei sepolcri! E tali errori nascono e si moltiplicano, avvegnachè per nostro fatale destino, le acque del Faro sono agevoli e seconde alle merci estrane di ogni natura, che scendono in Sicilia; e ritrose, difficili all'uscita delle indigene.

Peccato nostro, e non natural cosa!

Oltre che ogni popolo parla e pensa in modo suo proprio, e perciò ha una lingua sua propria, perchè si pensa nella lingua nella quale si parla ; oltre che la individuale e diversa natura del cielo , della terra, del vivere, forma le meccaniche diversità delle lingue ; verità entrambe tenute per assioma da'maggiori filosofi, che hanno illuminato l'umano genere; coloro i quali predicano il siciliano per lingua, per sì fatte ragioni , intendono valersi di quest'altro argomento. L'ibero e il lusitano, essi dicono, sono unica favella con piccole anomalie, minori forse di quelle esistenti fra il siculo e l'italico ; i loro territorii sono compattamente congiunti, non mare, nè altro li separa; e frattanto due diverse lingue le ritiene il mondo, perchè il Portogallo e la Spagna sono monarchie independenti; tanto è vero quello che sentenziò il Cesarotti , *lingua* addi-

(1) Salviati, ivi, tom. 5.
(2) V. Bagnoli e Rosini, op. cit.

(1) P. 17, 18 e 86. Così storici, geografi, statisti etc. falsano le siciliane notizie.

mandarsi il parlare di una nazione, *dialetto* quello di una provincia; e conchiudono che anche nelle filologiche disputazioni:

Patriam deserere turpissimum est.

Noi non vogliamo, nè sapremmo solvere la quistione, e quantunque avessimo *posto ogni cura perchè dalla carità del loco natio signoreggiata non venisse la nostra ragione*, pur nondimeno incliniamo alla seconda più che alla prima sentenza, e lingua chiameremo il parlare con cui Meli emulò Teocrito, Anacreonte e Virgilio.

Or siccome la nazione siciliana abbisogna non solo apparare la lingua di Meli, Tempio, Vitali, ma quella ancora di Dante, Macchiavelli e Alfieri, onde così farsi strada all'apprendimento delle straniere viventi e delle morte; ha necessità primamente di un Vocabolario universale perfetto, degno della sua civiltà, capace di sodisfare i suoi bisogni in modo, che conosciuta appieno la lingua propria, con quella apparasse le altrui. È assioma che l'umano spirito dal noto progrede all'ignoto; ed è su di ciò antica concordia fra tutti i filosofanti. Perciò, senza la piena conoscenza della propria, non potrà apprendersi bene la lingua degli altri.

Ed il Vocabolario mentre con una pagina guida il siciliano ne' giardini dell'Arno; con l'altra avvia l'italiano fra i floretti e le verzure dell'Anapo e de' monti Erei. Il Vocabolario ravvicina tante nazioni di quante lingue spiega il valore; esso facilita il commercio di popolo a popolo; dischiude a questo i tesori della sapienza di quello, e aumentandone i legami con la potentissima via della lingua, li amica e affratella. Senza questa filologica e civile luce, invano avrai dinanzi le più belle straniere produzioni dell'ingegno umano, tu non potrai cibartene; muto, perchè inutile il tuo labbro, starai fra un altro popolo: chi a' vocabolarii fa guerra, vuole le nazioni isolate, come le oasi nel deserto, e non desidera il cambio e ricambio celerissimo, moltiplice, filantropico delle conoscenze, delle scoperte sociali da un punto all'altro di Europa: egli contempla l' individuo, non la famiglia degli uomini.

E quanto più essi si rassomigliano nelle forme corporee, nelle abitudini, ne' desiderii, nella temperie del clima, nella feracità della terra; quanto più hanno sventure e glorie e speranze comuni; tanto più si devono sforzare di avvicinarsi, di collegarsi. Tali sono quei 30 milioni di generosi infelici, eredi della romana gloria, che abitano dal Cenisio alle acclivi colline sopra le quali torreggiano ancora le reliquie di Siracusa. Però quaranta e più Vocabolarii de' parlari diversi de' popoli italiani sono esistenti, e vie maggiormente dettati negli ultimi venti anni, ne' quali si è appalesato più intenso e ardente il desiderio di essere connazionali, e soccorrersi l'un l'altro nella propria indipendenza monarcale, ed essere fratelli in fatto non in parola. Quindi son sorti moltissimi Vocabolarii parziali, fra cui sono a nostra notizia i due padovani (1), i due bresciani (2), il sanese (3), i due veneziani (4), i due mantovani (5), i tre milanesi (6), il tirolese (7), il cremonese (8), i due friulani (9), il pavese (10), i sette piemontesi (11), il piemontese francese (12) i napolitani (13), i due bolognesi (14), i due veronesi (15), il ferrarese (16), il

(1) Cesarotti, loc. cit. p. 149. Del primo n'è autore l'ab. Gaspare Patriarchi; il secondo è riferito dalla Biblioteca italiana.

(2) Lucchesini, op. Lucca, 1832, tom. 7, p. 138. Del primo n' è autore G. B. Melchiorri, ed è impresso in Brescia nel 1820; il secondo è riferito dalla Biblioteca italiana.

(3) Ivi, Opera di G. B. Gigli, titolato *Caleriniano*, del nome di s. Caterina di Siena.

(4) Bib. It., t. 46, 1827, p. 210. L'uno è di G. Boerio, Ven. 1826; l'altro è riferito dal Brunet, ed è impresso in Padova nel 1775.

(5) Ivi, Opera di F. Cherubini, Mil. 1827. Ivi.

(6) Ivi, t. 49, opera dello stesso Cherubini; e ivi, t. 55, p. 221.

(7) Ivi, t. 46, del dot. Giovanelli potestà di Trento, e del signor Azolini di Roveredo.

(8) Ivi, di Andrea Vercelli.

(9) Ivi, del signor Ongaro; ivi t. 55, p. 221, del Zoratti.

(10) Ivi, p. 358, Pavia 1829, tipografia Bizzoni.

(11) Ivi, p. 380. Sono del Vopisco, del Pipino, del Cappello, del Zalli, del Zalli Barbiè, del Ponza compendiato, e quello grande dello istesso Ponza.

(12) Brunet, t. 4, Bruselles, 1821, p. 196, par L. Cappello, 1814.

(13) Ivi. Dell' ab. Galeani, Napoli 1779, e di Basilio Puoti.

(14) Bib. It. t. 55, p. 221, sono del Bumald e del Ferrari.

(15) Ivi, sono del Venturi e dell'Angeli.

(16) Ivi, Opere del Nannini.

parmense (1), il sardo (2), e gli otto Vocabolarii siciliani, cioè di Lucio Cristofaro Scobar siculo-spagnuolo-latino, scritto circa il 1516, evulgato nel 1519 e 1520 in Venezia; di V. Auria M. S. conservato in questa Comunal biblioteca; di un anonimo, ivi ancor serbato; di Placido Spatafora, M. S. ivi depositato; di Onofrio Malatesta, M. S. tenuto nella libreria de' Minimi di s. Francesco di Paola di questa capitale; di Giuseppe Vinci; di Michele del Bono, di cui ne esistono due edizioni, una del 1751 al 1754, ed un'altra del 1783; e quello finalmente dell'ab. Michele Pasqualino stampato in 6 volumi dal 1785 al 1795.

Noi tutti superiamo tanto nel numero de' lessici, quanto nella data del tempo della loro compilazione; e l'animo mi gode nell'annunziare oggi indubitabili fatti, che tornano a gloria del nostro reame. È grave fallo di quel dotto milanese, il quale ragionando dell'egregio Vocabolario veneziano del Boerio, lasciò sfuggirsi dalla penna, che *primo in Italia a dar l'esempio di simili dizionarii di dialetto fu il milanese Giuseppe Capis, che sul finire del secolo 16 compilò un Cataloghetto di modi milanesi morti oggidì in città, e vivi soltanto ne' colli di Brianza* (3). Poichè il lavoro del Capis, come sì pure quello del Montalbani o sia del Bumaldi delle *Origini del dialetto bolognese*, sono posteriori di 70 anni circa al Vocabolario siciliano, latino, spagnuolo di Cristofaro Scobar, impresso in Venezia nel 1520. Si aggiunga, che quello dello Scobar è Vocabolario in tutta la vera significazione del termine, e contenente circa 300 mila voci, mentre quelli italiani, come lo stesso letterato lombardo li dice, sono *cataloghetti diretti dalla sola volontà di magnificare quei due idiomi, derivandone le origini dalle lingue dotte.*

E senza valutare il Vocabolario filologico della lingua araba dettato da Abu-al-Kasem-abu-al-Kattua saracino di Sicilia nell'epoca della dominazione musulmana, (4) è certo che noi fummo anteriori a tutti i vocabolaristi parziali non solo, ma sin'anco precedemmo i generali. A tal primazia ne è ostacolo l'*Elementarium* del Papia composto nel 1200, ove sono raccolte poche voci latine, ma esso è tenuto di verun conto ancora dagli stessi amatori dell'archeologia letteraria. Per nulla contando il nostro Vocabolario arabo del X secolo, e l'Elementario del Papia del XIII, è indubitato i siculi esser venuti prima di Lucio Minerbi, il quale nel 1535 compose il Vocabolario del Decamerone; di Fabrizio Luna, il quale nel 1536 pubblicò in Napoli 5000 vocaboli dell'Ariosto, del Tasso, del Boccaccio, del Petrarca e dell'Alighieri; e molto prima di Alberto Accarigio, che nel 1543 impresse in Cento sua patria, il Vocabolario, la Grammatica e l'Ortografia italiana (1). Basta guardare anche fuggitivamente queste opere, per avvisare quale disuguaglianza esista nella copia e nel pregio fra i siciliani e gl'italiani. E intanto del Luna, dell'Accarigio, e sino del misero Minerbi suona riverito il nome nelle più chiare storie letterarie italiane, e dello Scobar, incredibile fatto, si tace.

E questo è poco: non solo i siculi lessicografi dell'insulare idioma, precessero i lessicografi della lingua illustre, ma il primo Vocabolario italiano latino, che abbiasi Italia, lo deve ad un siciliano. Niccolò Valla agrigentino, coetaneo e amico dello Scobar, nel 1516 in Venezia, co' tipi di Lazaro de Soardis, pubblicò il *Vocabolarium vulgare cum latino;* ed il Valla dee tenersi come primissimo modello di simili opere in letteratura. E di lui non tacquero i continentali, avvegnachè il Gesnero (2) e Pietro Angelo Spera (3), ne fanno onorata menzione; ma quasi reputando Sicilia indegna di esser madre di quell'antico, con ingiuria o ignoranza più dolorosa del silenzio, lo battezzano fiorentino, nulla curando quanto Giovanni Ventimiglia, Cristofaro Scobar, Giovanni Antonio Salonia, Filippo Cagliola e Rocco Pirro dissero di lui, e quanto egli stesso ne scrisse nella lettera dedicatoria di quel medesimo Vocabolario. Ma noi oggi rivendichiamo alla patria il primato, che le hanno saputo mercare i suoi laboriosi figli, e correggiamo il silenzio tenuto dagli storici

(1) Ivi. Opera del Peschieri.
(2) Nou dizionariu universali sardu-italianu de Vissentu Porru Casteddu, 1832, 1834. V. Bibl. ital. agosto 1836, pag. 131.
(3) Bib. ital. t. 55, p. 221.
(4) Palmeri, Somma, t. 3, p. 149.

(1) Tiraboschi, St. della lett. ital.
(2) Biblioth. p. 634 l. 4 p. 242.
(3) De nobilit. profes. grammaticæ.

per lo Scobar, l'errore prese pel Valla (1).

E questo è ancor poco: i siculi primi ragionarono analiticamente de' filologici modi, come compilare i Vocabolarii si denno, e ciò si vede nella trilingue prefazione dello Scobar; ove disamina se ne' lessici devono e come accogliersi i vocaboli antiquati, quelli delle naturali scienze, delle arti; quale ortografia dee preferirsi, quale pronunzia, se dovrà tenersi conto e come dell'etimologia; e in qual modo determinare e notare la natura delle diverse parti dell'orazione. E finalmente i siculi furono i primi a scrivere della filosofia delle lingue, e ciò sin dal 1543 per organo del ch. Claudio Mario Arezzi, il quale nella sua opera sulla lingua siciliana, in siciliano dettata, fu il *precursore de' Cesarotti, de' Marmontel, de' Turgot, de' De-Brosse, de' Michaelis, e di quei tanti altri, che la filosofia delle lingue dalle tenebre, ove giaceva, alla luce hanno evocata* (2), come scrisse il nostro valoroso connazionale Sebastiano Li Greci. La nostra lingua celebrata dagli antichi, e nobilitata da' moderni, merita le filiali cure de' siciliani tutti, che, ad onta della taciturnità degli oltremarini, ricorderanno sempre con gratitudine i nomi del Valla, dello Scobar, dell'Arezzi.

Sì, questa cara lingua per mezzo della quale, come narra verisimilissima fama, i nostri padri nel 1282 giunsero a discernere gli stranieri venuti a spezzare e calpestare lo scettro di Ruggiero, questa lingua con la quale i Pari, i Prelati e i Deputati delle comunità per ottocent'anni ragionarono de' bisogni della nazione; siccome non lo fu nel suo nascimento, non sarà unquemai improduttiva di vantaggio alla generale favella della penisola. Essa è la più venusta, e quella che più si accosti all'illustre, fra quante ne sono adoperate in Italia, se togli solo quelle del toscano e romano popolo (3). Non qui farò parola di ciò che tutti sappiamo, che dagli stessi forastieri non si niega, anzi si convalida, ch'è testificato dall'Alighieri, che solo con nostro stupore da qualche balzano cervello, nato fra noi si ardisce oppugnare; cioè questa lingua e i nostri primi padri essere stati fonte della poesia, delle lettere e dell'italico

Idioma gentil sonante e puro,

e che . . . . Sicilia fu la madre
Della lingua volgar cotanto in prezzo;

ma non posso non riprendere un lombardo (1), che senza neppur ricordarsi che noi esistiamo in questo basso mondo, nel 1829 in Milano dava preferenza di affinità con la universale alla veneziana, ponendo giù gli altri parlari d'Italia. Egli conoscea l'opera del Pasqualino, e intanto non se ne giovava; ed io mi varrò della prova da lui addotta, a mostrargli il suo fallo. Gl'italiani, egli ricorda, dicono *piselli*, i milanesi *erbion*, i bresciani *rovajott*, i friulani *cesaron*, i bolognesi *arveja*, i veneziani *bisi*; così ancora l'italiano dice *pollo d'india*, il milanese *pollin*, il bolognese *tuchein*, il mantovano *piton*, il genovese *bibin*, il veneziano *d' indio*; e perciò conchiude il veneziano è più affine all'illustre italico. Ma dimenticò i *piseddi*, e il *gaddu d' india* siciliani. Nè due o pochi vocaboli sono a ciò prova bastante, nè possiamo ora e qui istituire esatto paralello fra le due lingue, e ne basta avvertire da un canto gl'italiani che le nostre cose meritano maggiore studio; e i siciliani dall'altro a dissonnarsi alla fine, rilevar la cervice, e non istar oltre terra-curvi innanzi ad uomini, che fan sì gran conto e della nostra letteratura e di noi!

Se egli è vero che delle lingue parziali può avvantaggiarsi la generale, da nessuna potrà l'italiana sperare maggior aiuto, di quanto dalla nostra, la di cui ricchezza per le sue origini orientale, greca, cartaginese, araba, latina; per la vivacità e l'ingegno del popolo, che l'usa, per la copia delle frasi, de' proverbii, e degli autori, che l'hanno illustrato, e delle nostre

(1) Mongitore, Biblioth. Sicula.

(2) Elogio di Mario Claudio Arezzi per Seb. Li Greci, da Siracusa. Palermo, presso Baldanza 1824. Raccomandiamo di leggere attentamente le p. 15. 16. e dalla p. 32. alla 44, e le note 34 e 35 della citata operetta del mio carissimo e da tutti i buoni compianto Seb. Li Greci.

(3) Non voglio, nè qui devo esaminare, se la lingua illustre italiana, e quella parlata dal popolo toscano siano identiche; ho forti argomenti di creder di no, e con mio dolore dissentire da quanto ne è stato scritto, e particolarmente dal Rosini e dal Bagnoli. Una tavola di confronto basta a dileguare l'errore.

(1) Bib. ital. tom. 55, 1829, p. 229.

speciali professioni, non è superata, nè uguagliata da nessun' altra delle parziali viventi.

Fu sentenza del De Brosse, e fra noi di Ludovico Muratori, del Cesarotti (1), del Bettinelli (2), e come Napione dice *dei più chiari letterati de' suoi giorni*, *che ogni particolare dialetto italiano abbia dritto di somministrar voci alla lingua colta e comune, purchè intese e facili ad intendersi in tutta Italia; e che*, segue a dire Napione, *le voci latine sono sparse a piena mano in tutti i dialetti d' Italia; come a tutti è palese; molti ne lasciarono i greci a Venezia col gran commercio, che vi ebbero, così in Sicilia, in Puglia, in Calabria; che il Bettinelli chiama ottimo consiglio quello che in ciascuna provincia o dialetto si formasse un proprio Vocabolario, e che da questi particolari sceglendosi l'ottimo, si venisse a comporre un Dizionario universale a giudizio di tutta la nazione, che si potrebbe allora vantare di avere un vero tesoro di lingua* (3). Nè altrimenti praticarono gli ateniesi, popolo per cui fiorì massimamente la greca favella; poichè, siccome testifica Senofonte nel secondo capo dell'ateniese repubblica, da ciascun linguaggio parziale prescelsero le belle frasi e le belle voci, e ne arricchirono il loro dialetto. E a valermi di una vera e vivace similitudine del Cesarotti, dirò che i *dialetti di Grecia mandavano vocaboli alla lingua comune, come le diverse città i loro deputati al collegio degl' Anfizioni* (4). E gli stessi toscani, sì teneri di lor preminenza, e sì tenaci, anzi superstiziosi nel rifiutare qualunque voce o modo non usato nella loro terra, non si sono mostrati in tutto ostili al saggissimo proposto del Bettinelli. E sin' anco il prof. Rosini, che dichara potersi trarre poco vantaggio dalla nostra lingua, perchè non gli venne fatto trarne dalle prime 50 pagine del Meli, fa buon viso a' *labbruzzi* di Neera, agli *occhiuzzi* e a varii altri simili vocaboli (1). E pensando che queste concessioni vengono da chi bee l' Arno; e pensando che mentre costoro concedono la teoria, non hanno sdegnato i grandi poeti toscani usare sicule voci, come il Redi allor che cantò:

Donne pietose devote d' *Amuri;*

e pensando che Petrarca tolse *voci e forme* dal siciliano, come attesta Pier Valeriano bellunese (2); mi allegro con noi stessi e con l' Italia della riportata vittoria. Avvegnachè se la lingua dee far tesoro di un vocabolo nuovo, o sostituire una voce certa ad una frase, e a tal uopo posson giovare le lingue parziali, allora non abbisognerà rivolgersi alla Francia, o alla Germania, o preferire per orgoglio la nudità propria alle vesti straniere; ma potrà di leggieri ingemmarsi ed ornarsi di quelle delle sue affini, anzi sue consanguinee e sorelle. E continuando quest' appropriata metafora aggiungo col Bagnoli che *in quanto alle parole, se una gemma vi sia da ornare la lingua, concederò che uno scrittore di autorità l'apponga, purchè sia la parola docile a prendere la toscana impronta, e che ben collocata faccia bella figura e chiara ad intendersi;* e aggiungo con lo stesso in quanto a' modi: *se è concesso agli scrittori di formare figure su modello di lingue straniere, perchè si niegherà ne' dialetti italiani, dove modo vivace e spiri-*

(1) Cesarotti, loc. cit. p. 149.

(2) Tomo 2, cap. 1. Lingua etc. p. 30. Così dice il Cesarotti « Dovrebbesi far uno studio di tutti i dialetti nazionali, e tesserne de' particolari Vocabolarii; studio raccomandato a ragione dallo stesso De Brosse, e dal sensato Muratori; studio curioso insieme e necessario per possedere pienamente la lingua italiana, per conoscere le vicende e le trasformazioni dello stesso vocabolo, e sopra tutto per paragonar fra loro i diversi termini della stessa idea, e le varie locuzioni analoghe, valutarne le differenze, rilevare i diversi modi di percepire e sentire dei varii popoli, indi trarre opportunamente partito di queste osservazioni, e supplir talora con un dialetto alle mancanze dell' altro ».

(3) Uso e pregi della lingua italiana. Firenze 1813, tomo 2, p. 45 e segu.

(4) Loco citato, p. 91.

(1) Loc. cit. p. 89. Ma sono invero questi vezzeggiativi le sole voci che in quelle prime 50 pagine possano estrarsi? A mio corto vedere *canzarri* per pietre ammonticchiate e dirupate; *trecce ad onda*, per trecce crespe ed ondeggianti; *minnulica*, per piccola mandorla; *ciuciuliari* più espressivo e diverso del comune pigolare; *accucciarsi*, stringersi abbracciarsi affettuosamente; *primintiu*,, la prima erba de' campi; e qualche altro meritano uno sguardo amorevole.

(2) Dialogo della volgar lingua. Venezia per Ciotti, 1620.

toso e ben colorito si trovi da lumeggiare la lingua? Meglio è che abbia qualche cosa di patrio e di nostrale (1). Nè questi sussidii l'idioma illustre potrà ottenerli senza la perfezione de'Dizionarii parziali, come tutti gl' italiani hanno affermato, e non negano i coltissimi toscani.

A corroborare il sudetto, invito i letterati a leggere le considerazioni dettate dal Cherubini sul *Dizionariu universali sardu-italianu compilau de lu sacerdotu Vissentu Porru*, pubblicate nel fascicolo di agosto 1836 della Biblioteca italiana, ove dimostra quanto e quale sussidio potrà mercare dalle parziali la illustre favella italiana; e questo non prova con ispeculativi argomenti, ma con fatti ed esempii. La lettura di quell'aureo scritto convertirà i più increduli.

In varii stati della penisola, che non sono toscani, e son parte integrante d'Italia, si esercitano professioni speciali, e mille nomi ad esse pertinenti non potranno travasarsi nel tesoro della lingua, senza attingerli da' parziali idiomi. Così noi la pesca del corallo e de'tonni pratichiamo, e però usiamo infinito numero di voci esprimenti le diverse parti degli utensili a ciò addetti, de' pesci o delle piante pescate, delle persone che vi travagliano, delle diverse conce ed apparecchi de'tonni etc., nè l'Italia, se vorrà tradurre le straniere o dettare opere originali su questi e simili argomenti, lo potrà mai senza giovarsi delle sicule voci. Egregiamente fu chiarito dal Cherubini con uno specchietto comparativo, qual sia in questo la lacuna della Crusca, non pure, ma de'posteriori Vocabolarii bensì, e quel suo scritto non solo toglie, ma diradica la quistione.

Ma di qual utile non sarà alla patria il disiato e proposto Lessico? Il nostro sommo utile nazionale, ci dee non che determinare all'impresa, ma farcela affrettare con ogni attività. Noi parliamo il siciliano, per così dire, quando siamo in famiglia; ma nel foro, innanzi i governanti, sul pergamo, nelle colte assemblee, ne' geniali ritrovi de' gentili, adoperiamo la illustre favella; e, tranne molte poesie e pochissime, anzi singolarissime prose dettate in siciliano; le contrattazioni, la epistolar corrispondenza, le epigrafi de'fondachi delle mercanzie, e delle botteghe di ogni natura, ed oggi delle tombe de' trapassati, i processi criminali e civili, le sentenze e le decisioni dei giudicanti, gli atti del governo, e le opere di ogni genere scriviamo nella lingua illustre. E intanto che lingua è quella, che leggiamo ne'notarili contratti. negli atti giudiziarii, non che degli uscieri soltanto, degli stessi togati ancora, nelle iscrizioni delle nostre città; che lingua è quella che strepita nelle bocche di buon numero de' nostri avvocati, medici, predicatori, e della maggioranza de'nostri connazionali? Non è ella lingua, ma una miscea di siciliano e d'italiano, di vocaboli nostri, di desinenze straniere con sintassi siciliana, di verbi storpiati, di maschili volti in femenili, talchè quel sonito sdregolatissimo di parole non è nè greco, nè latino, nè italo, nè scotto

Nè dagli altri discesi da Nembrotto.

E intanto noi al veder tale scandalo predichiamo in tutti i giornali purità di favella, proprietà di vocaboli, ed a ragione si alza il lamento de'dotti; ma come riparare al difetto, senza un buon Vocabolario, che ci ammaestri della genuina e generale corrispondenza delle voci? Scordate essere in questa città civilissima, scordate quanto avete apparato sudando tanti anni su'libri dell' italiana favella, e ponendovi, come sono migliaia e migliaia di nostri connazionali, nell'interno dell'isola, e digiuni di ogni elemento della sinonimia siculo-itala, come fare in questo caso a manifestare in linguaggio illustre le nostre idee? Questo è il caso attuale della Sicilia; bisogno di parlare e scrivere l'italiano, difetto di mezzi per ben praticarlo. Nè oltre su questo vi dico, quantunque potrei porvi innanzi mille esempii ridicoli, vergognosi e veri, chè la via è lunga e preferisco la brevità.

Oramai che tutti i popoli dal Piemonte alla Sicilia, toltine due o tre soltanto (1), hanno i loro lessici parziali, e nelle lingue de'varii stati sono autori d'altissima rinomanza, e in esse son volgarizzate le opere de'più illustri italiani, e sin'anco in piemontese è il Lucrezio (2), e in siciliano abbiamo parte di Omero, Anacreonte, Teocrito, Orazio e Virgilio; si potrà man-

(1) Loc. cit. p. 69.

(1) Bib. ital. tomo 53, p. 221.
(2) Napione, etc. t. 2. p. 46.

dare nobilmente ad effetto il divisamento del Bettinelli, del Muratori, del Napione, del Cesarotti, del Monti, del Mustoxidi, del Perticari, del Cherubini, e di quanti gentili addottrinano ed illustrano Italia.

E siccome noi precedemmo tutti nella formazione del Vocabolario, del pari dovremmo vincer tutti nella sua eccellenza. Quelli che possediamo manuscritti o stampati non aggiungono al grado della presente civiltà nostra; è mestieri però fonderli tutti, e crearne uno, che sia perfetto, e opera di Sicilia non di un siciliano o di pochi. Chi maturamente ha studiato la nostra indole, la nostra letteratura, i nostri letterati, converrà meco di breve, che noi nella nostra somiglianza, non abbiamo una fisonomia, un tipo comune, in somma una scuola (1); che preferiamo essere mediocri, se si vuole, purchè originali, ad essere, se lo si può, eccellentissimi, ma imitatori; che ciascuno qui segue la sua stella; e finalmente che nella pluralità convenghiamo nel fervidissimo amor di patria, e che tutti siamo agitati, scaldati da un fuoco, ch'è in tutti disugualmente uguale. Questo è il carattere della siciliana letteratura, e molto più della presente; e le opere stampate da 30 anni a questa parte, e più le raccolte, come sono i nostri Giornali, ne fanno manifestissima testimonianza. Nè questa nostra abitudine è di ieri; io la veggo ne' varcati secoli anche nella compilazione de' Vocabolarii. Scobar, l'Anonimo, Auria, Malatesta, Del Bono, Spatafora, Vinci, Pasqualino lavorarono ciascheduno da se, poco e appena quest'ultimo guardò l'Anonimo, e raro lo cita, nè l'uno si fè scala de' volumi dell'altro per avvicinarsi all'ottimo. È necessario ch' io dia di volo ragione di tutti, onde fermarmi in ultimo sul Pasqualino, e mostrarvi la imperfezione del suo lavoro, e così persuadervi della necessità del novello Vocabolario universale siculo-italico e italico-sicolo.

Lucio Cristofaro Scobar betico canonico di Siracusa e di Girgenti fu discepolo di Elio Antonio de Lebrixa grammatico (2): costui fu autore di un Vocabolario latino e spagnuolo, a cui quegli aggiunse il siciliano. L'opera fu compiuta in Siracusa nel 1517, e stampata in Venezia, il primo tomo cioè nel 1520, e il secondo nel 1519. Sono da considerarsi le prose siciliane che precedono entrambi i volumi, per avvisare quanti mutamenti hanno sofferto la nostra ortografia e la lingua nostra. Ciascun volume ha il suo *prologo*, così egli appella la prefazione, il primo è trilingue, cioè latino, siciliano, spagnuolo; il secondo bilingue, cioè siciliano, latino. In questo dà ragione del metodo da lui tenuto e da tenersi nella formazione di simili opere, com'è stato da me cennato di sopra; in quello dà altri utili avvertimenti e notizie. Da uomo sapiente, quale si fu Cristoforo Scobar, dovea sperarsi opera perfetta, ma egli frodò l'aspettazione della posterità, principalmente perchè non riunì la definizione alla parola, e intese più a tradurre il latino in siciliano, quanto a formare un Vocabolario di nostra favella. Talchè per questo fallo il suo volume, indice copioso della siciliana lingua piuttosto, che Vocabolario della stessa può addimandarsi. A' difetti primitivi ora per gli anni, e per la mutabile costumanza degli uomini, quello vi si è aggiunto di trovarvisi grande numero di vocaboli antiquati, e affatto a noi ignoti, utili solo all'erudizione della lingua. Ma, di ciò ad onta, somma ed eterna sarà la nostra riconoscenza per la memoria di colui, che primo tentò sì difficile impresa.

È superfluo favellare a voi, illustri colleghi, di Vincenzo Auria e Placido Spatafora, il primo da Cefalù, e vissuto dal 1625 al 1710, e della comune patria benemerito; il secondo palermitano, e vissuto dal 1628 al 1691, utile alla gioventù siciliana per le sue proficue opere italiane e latine. Entrambi lasciarono MM.SS. i siciliani Dizionarii, che in questa Biblioteca del Senato conservansi. Quello dell'Auria è in uno, quello dello Spatafora in quattro volumi, manca il secondo; ma sì l'uno che l'altro son preziosi, e quello dello Spatafora è di considerazione degnissimo, e grande vantaggio se ne potrà ottenere, come vedrete dal confronto ch'io farò di tutti.

Con migliori auspicii Onofrio Malatesta palermitano, vissuto dal 1665 al 1749, si accinse all'impresa. Egli nel 1706 cominciò a stampare la *Crusca di la Trinacria*,

(1) Così nel 1837, dopo il qual anno l'operosità letteraria fra noi fu ammortita.

(2) Vocabolarium nebrissense: ex latino sermone in siciliensem et hispaniensem denuo traductum. Adiuntis insuper L. Ghristophari Scobaris viri eruditissimi recondissimis additionibus etc.

ma la pubblicazione non ebbe effetto. Due copie del M. S. rimasero presso i pp. di s. Francesco di Paola di questa Capitale. Il suo lavoro è amplissimo, nè cede in molte parti a quelli del Pasqualino e del Del Bono, quantunque ad entrambi anteriore; ma non bene alloga i vocaboli, e più le frasi e le voci scientifiche non ispiega scientificamente, nè tutte registra (1).

Contemporaneo a costui deve allogarsi l'Anonimo, il di cui lavoro conservasi nella Biblioteca del Senato, e che fu dal Pasqualino spogliato, e citato col titolo di *Dizionario manuscritto antico;* esso è in un tomo in foglio, e monco più dello Spatafora: n'è caro, perchè servì di elemento al Pasqualino, onde compilare il suo.

Il Del Bono nato in Palermo a 28 settembre 1697, estinto in Viterbo a 3 novembre 1775, arricchì la lingua di un altro Dizionario del quale eseguì due edizioni: senza criticarlo da per noi, basta leggere quant'egli scrisse dell'opera sua nella prefazione, cioè di aver bandito gli esempii tratti da'nostri autori; i termini delle arti e delle scienze; le voci del regno; la geografia straniera; i termini bassi e antiquati; le definizioni, la etimologia, ed altre simili bagattelle; delle quali sentenze di bando, parte revocò nella seconda edizione (1).

Giuseppe Vinci protopapa de'greci, nacque in Messina nel 1701, e vi morì nel 1772; a lui dobbiamo la etimologia della nostra favella, che che ne dica lo Spinosa, il quale volle sparger credenza nel pubblico essersi il Vinci giovato de'lavori di Francesco Pasqualino. La sua opera ha le pecche degli etimologisti, e forse meno delle altre, volere, cioè, trarre, come i nobili antichi, la loro origine dagli eroi di Troia, non contenti a quelli del Lazio; ma è ricca, pregevole, e di gran giovamento sarà alla nuova compilazione del nostro Vocabolario. Dal Vinci, dotto negli idiomi latino, greco, arabo, ebreo, caldeo, siriaco, dovea attendersi uno scritto non inutile la terra nativa.

Ma finalmente Michele Pasqualino palermitano, qui morto ottuagenario nel 1812, volse l'animo a darne un Vocabolario completo per le definizioni, le arti, le scienze, la geografia, la etimologia, ed è questo il migliore che possediamo de'quattro finora stampati, e che a giusto titolo oltremare è tenuto uguale in pregio a quelli del Boerio e del Porru. Ma egli è perfetto? Ecco alcuni soltanto de' suoi peccati, senza contare quello imperdonabile di non aver fatto tesoro delle opere di chi lo precesse.

1.° Ivi sono monche, o al tutto mancanti le voci e le definizioni de'termini di arti, mestieri, scienze, storia naturale;

2.° Mancano tutti i vocaboli antichi, molti de'moderni;

3.° Mancano in grande numero i sensi figurati;

4.° Mancano le caratteristiche delle par-

(1) Che Malatesta cominciò la stampa della sua *Crusca,* è riportato dal Mongitore, ma che non la compì, è indubitabile fatto—Egli appose alla sua il seguente titolo, scritto di sua mano e diverso da quello riferito dal Mongitore « *La Crusca di la Trinacria, cioè Vocabulariu sicilianu, nellu quali non sulamenti li palori, ma ancora li frasi e modi di lu parlari di chistu regnu si trasportanu alla favedda taliana ed allu dioma latinu, accrisciutu in maggiuri quantità di metafory arguzy, mutti e proverbiy, adurnatu di frasi oratory e puetichi e ccu li sinonimi, epiteti e tuttu quantu chiddu all'arti liberali e miccanichi, ccu la notizia di li citati, terri, casteddi, munti, xhiumi di l'isula; nomi di li tituli e famigghi chi n'appiru la 'nvistitura, e chi a la jurnata li pussedinu.*

Opira utilissima e necessaria ad ogni litturalu e specialmenti a li pridicaturi, sigritary, trasportaturi e prufissuri di lingui chi ccu proprietà li vurrannu traslatari, sapiri pri iddi, o insignari ad autri, cumposta du lu R.P. Nofriu Malatesta di Palermu, prufissuri di sacra teologia, e pridicaturi di l'ordini di li Minimi di s. Franciscu di Paula.

Di essa il Malatesta lasciò due copie; l'una serbasi immacolata, l'altra monca, perchè rubata da chi servia il Colajanni. Da quella intatta appariamo aver egli sostenuto a compierla undici anni di fatica, e averla portato a termine a 29 gennaro 1708; ed ivi è così scritto — « *Oggi 29 gennaro 1708 giorno del glorioso vescovo di Genova s. Francesco di Sales, che professò la regola del nostro terzo ordine dei minimi di s. Francesco di Paola, ho terminato questa immensa fatica dopo averci consumato anni undeci; sia la gloria di Dio nostro signore, della Vergine purissima e santi del paradiso.*

Ho intrapreso detta fatica per comodità e studio de' detti compatrioti, e signori siciliani.

(1) La prima edizione del Del Bono fu eseguita in Palermo dal 1751 al 1754 da Giuseppe Gramignani; la seconda nel 1783.

ti del discorso; talchè ignori se una voce sia verbo, nome etc, maschio, femina.

5.° Pone frequentemente un verbo p. e. come neutro passivo, mentre lo usa nel senso attivo o neutro;

6.° Spesso registra il participio, e non il verbo, e così vice versa;

7.° Nota il senso traslato prima del proprio non poche fiate, o il primo senza il secondo;

8.° Tralascia non pochi, nè i meno belli siciliani proverbii;

9.° La sinonimia italiana non rade volte è inesatta, o manca affatto, quantunque esista in lingua;

10.° Registra voci italiane, che nella nostra lingua non sono;

11.° Ingombra molte e intere pagine del libro storpiando i vocaboli per trovarne l'etimo nel siriaco, nel samaritano;

12.° I richiami non sempre corrispondono, tanto per le voci, quanto per i proverbii: così alla parola *alberu*, pone *V. arvulu*, e ad *arvulu* ne rimanda ad *alberu*, senza darne spiega;

13.° I proverbii non son posti alla parola sopra cui si appoggiano, ma ad arbitrio, talchè il rinvenirli è difficile;

14.° Le parole usate con diversa ortografia, come *varva* e *barba*, le spiega in ambi i luoghi, invece di un solo;

15.° Non conferma le definizioni con gli esempii;

16.° Tralascia affatto i vocaboli dell'isola tutta quanta, e solo fa buon viso ai palermitani.

Dalle cose discorse raccogliamo, che ad onta di esistere tra manoscritti e stampati 8 Vocabolarii siciliani, con la corrispondenza latina, spagnuola, italiana, e delle lingue dotte in quanto riguarda la etimologia; che ad onta che Scobar, Malatesta e Pasqualino sorpassino gli altri in merito; noi non ne possediamo uno degno di noi e del secolo. E appena edito quello di quest'ultimo, se ne avvisarono le mende, e di uno all'altro decennio viemaggiormente accrebbesi il desiderio di vederlo riformato: quando finalmente circa il 1830 Giuseppe Marco Calvino da Trapani, di cui sempre deploreremo la eterna dipartita, poeta ambidestro nella italiana e nella siciliana favella, ardì voler navigare in questo pelago (1). Egli eccitò Pietro Colajanni tipografo trapanese ad assumerne il carico, ed egli già dava mano a raccorre, a correggere, a perfezionare, quando morte lo spense nel vigor della vita. Nè per la lagrimevole perdita iscoraggiò il Colajanni; anzi venne in Palermo, varii dotti si raccolsero, fu iniziato il lavoro; non ebbe compimento, perchè il tipografo risiedeva in Trapani, i collaboratori in Palermo, e per altre ragioni a tutti note; talchè di quel tentativo infruttuoso due cose sole rimangono nella nostra mente; la prima si è la indubitabile certezza della generale richiesta di tutta Sicilia di rifarsi il Vocabolario; la seconda il ricordo doloroso di essersi smarrita parte de' due preziosissimi manuscritti del Malatesta (1).

(1) Effemeridi t. 6. p. 93 e 94.

(1) In nulla da attribuirsi al Calvino; lo smarrimento avvenne in Palermo.

Ecco la storia analitica de' siciliani lessici e lessicografi dal 1500 al 1834: or confrontiamoli tutti a provare come da ciascheduno di essi può trarsi vantaggio, e come ogni autore lavorò isolatamente. Per lo che tolgo a caso una sola voce, quando ne potrei mille: essa è il verbo *aggrancari*, e i suoi derivati.

Scobar

1. Aggranchiarisi li nervi . . . . Tetanum pati.
2. Aggrancatu . . . . . Tetanicus, a, m.
3. Aggrancatu di venti . Prosthotonicus, m.
4. Aggrancatu idem . . Prosthotonicus, a, m.
5. Aggrancatu di risa. . Empersthotonicus, a, m.
6. Aggrancari, v. Tirari . . . . Contraho,is,xi,um.
7. Aggrancamentu, v. Grancu . . . . Tetanus, i.

Auria

1. Aggranchiari li jidita o autru — Aggranchiare.

2. Aggrancatu. Da aggranchiare, che si dice principalmente per la mano. per le dita, quando si piegano a guisa delle gambe de' granchi.

3. Spatafora

1. Aggrancari di friddu — Stecchirsi di

freddo, abbrividire; onde stecchito, abbrividito, abbruvidito, o intirizzito.
2. Aggrancarisi li nervi—Raggrinchiarsi, o rattrarsi i nervi, o raggrinchiarsi.
3. Aggrancarisi li jidita—Aggrinchiarsi le mani o le dita; onde mani aggranchiate. Il suo contrario è sgranchiare, e dicesi sgranchiar le mani.

4. Malatesta

1. Aggrancamentu—Leg. Grancu.
2. Aggrancari li idita, li pedi, li manu pri lu suverchiu friddu, a similitudini di li gammi di li granci — Interizire, indolenzire, aggranchiare le dita, mano o piedi, a guisa delle gambe de' granchi—Rigo, is, ui; n. ass. Manum aut pedem rigere: rigent membra gelu, ut frigore. Lib. Cic. Digitos cancri modo contrahi vel curvari. On. Rom. ex Plaut. Leg. Acciuncari.
3. Aggrancatu—it. Rigido, aggranchiato—lat. rigidus, a, m. Ut manus rigidas, per rigidus.

5. Anonimo

1. Aggrancari la manu o pedi—It. Aggranchiare, farsi rigido. Lat. Rigeo, es, gui. Manum aut pedem rigere.
2. Aggrancari li ijdita pri lu friddu, cioè piegarsi le dita per il freddo come gambe di granchio. It. Aggranchiare. Lat. Digitos cancri modo contrahi, vel curvari. On. R. Plin.
3. Aggrancatu. It. Rigido, Aggranchiato. Lat. Rigidus, a, m.
Ut manus rigidas, per rigidus.

6. Vinci non lo registra.

7. Del Bono.

1. Aggrancari — Ritirare le membra o per freddo o per altra ragione, Aggranchiare. Membris contrahi.
2. Aggrancatu, aggranchiatu—Membris contractus.

8. Pasqualino

1. Aggrancari — Non poter distendere i membri per ritiramento di nervi - Rattrappare, o rattrappire. Membris corpore corripi. Dalla voce grancu, quasi *adgrancari* aggrancari. V. Grancu.
2. Aggrancatu — Rattrappatu.

Ecco come tutti disconvengono o quasi tutti nel numero de' paragrafi, poichè 7 sono in Scobar, 2 in Auria, Del Bono e Pasqualino, 3 nell'Anonimo, in Malatesta, in Spatafora, mentre Vinci lo tace; disconvengono nella definizione, nella sinonimia italiana e latina, ne' significati; talchè per aversi una perfetta riunione di tutti i sensi del vocabolo, fatta qualche leggiera emenda, dovrebbero tutti otto riunirsi, con le necessarie aggiunte.

Dichiarò De Spinosa nella prefazione del Pasqualino, che quel dizionario era *il men difettoso che dall'autore si era potuto; che per uscire quell'opera in tutte le sue parti perfetta, avrebbe avuto egli bisogno di maggiori ajuti* (1); che il Pasqualino auguravasi che *una mano di persone di genio si applicassero insieme a compiere ciò ch' egli desiderava che si fosse fatto*, e che *un' Accademia intera avrebbe dovuto intraprenderne il lavoro* (2). E così diceva lo stesso Pasqualino con la penna dello Spinosa, e non tutte conosceva le cancrene dell'opera sua, nè potea profetare l'incremento dell'attuale siciliana coltura, nè avvisava quanto utile avesse potuto trarre da' sudori di chi lo precesse. E il Zaccaria nel 1757 annunziando all' Europa il Dizionario del Del Bono, conchiudea che per averlo perfetto bisognava *che un'adunanza si formasse, o società o accademia, che ad altro non attendesse, o a questo principalmente, e fosse per modo di dire la Crusca siciliana* (3). E quando il Colajanni tentò questa impresa, si alzò una voce generale di rimprovero contro essa; e vi fu chi nella nostra stessa città proclamava male essersi avviata, che *il ponderare le aggiunte e le correzioni ad un Dizionario non è per certo lavoro di uno o di due letterati, questo esser travaglio di Accademie o di società letterarie* (4).

Or se nessuno degli 8 nominati lessici è compiuto, se tutti 8 riuniti scarseggiano

(1) Pref. al Pasqualino di Gius. Ant. de Spinosa Alarcon Idalgo, p. XVIII.
(2) Ivi, p. XVII.
(3) Storia letteraria d'Italia etc. vol. XI, Modena, 1757, p. 6.
(4) Passatempo per le Dame. Anno 1, 1833, n. 15, p. 113.

delle voci delle arti e delle scienze; se quando vennero a luce non erano ancor edite le opere del Meli, se neppure spogliarono gli autori antichi, se la Sicilia del 700 non è quella dell'800; se Italia tutta ha riformato e migliorato i suoi Vocabolarii; se con quello di Pasqualino i siciliani non possono compiutamente imparare l'italiano, nè i continentali il nostro linguaggio; è dicevole e nobilissimo proponimento produrne noi uno perfetto per ogni verso, e degno delli due popoli a cui dovrà esso servire. E come è stato annunziato, dovrà esser obbietto di lunghe vigilie di un'intera Accademia, non di uno o due cittadini; avvegnachè il Vocabolario de' siciliani, non di un siciliano si vuole. Abbastanza han faticato gl'individui, è tempo che ordinino, raccolgano, critichino, aggiungano le Società. Così all'Italia, alla Spagna, alla Francia le Accademie di Firenze, di Madrid, di Parigi diedero i loro Vocabolarii; ed è necessario che questa novella opera racchiuda la universalità della lingua siciliana, e non la palermitana soltanto, se non vogliamo rinnovare l'esempio della Crusca. E chi potrà escludere da questo Lessico le opere del Tempio, del Gambino, del Gangi, del Marraffino, e perciò i parlari degli abitanti dell'Etna? Chi quelli dello Scilla, del Vinci, del Sortino, e perciò quelli del Peloro? Chi quelli del Bonajuto, del Calvino, e perciò quelli del Lilibeo? Chi quelli del Vitali, e di tanti altri insigni poeti delle mediterranee città, e perciò i parlari dell'interno dell'isola? Palermo è in Sicilia, ma non è Sicilia; la sua popolazione non ita come 1 a 13 a quella di tutta la nazione, della sua estenzione territoriale non dico; non siede quindi per fermo fra voi, generosi e dotti colleghi, chi meco discordi nel dover in questo correggere la omissione del Pasqualino.

Ma Palermo, vero scudo di ogni siciliana guarentigia; tutrice de'nazionali dritti; eterna capitale di nostra monarchia; sede, coronatrice, e tomba di re; splendida per sapienza, civiltà, stabilimenti magnifici; e patria di Giovanni Meli, Pietro Fullone, Luigi Eredia, Tommaso Aversa, Ignazio Scimonelli, Michele Del Bono, Michele Pasqualino, e di tanti altri cospicui letterati teneri del *parlar materno,* merita il primato; ed è la capitale che deve dare la spinta, e concepire, e portare a termine così grande opera. La nazione lo richiede da un capo all'altro; la capitale dee secondare e mandare ad effetto il voto generale.

E senza la menoma esitazione, questa Accademia, e voi, egregio signor Presidente, che avete promesso a noi tutti e a voi stesso di farla rivivere, e tutti quanti siamo, sobbarcarci dobbiamo a tanto pondo, chiamando in nostro soccorso i letterati dell'isola, stendendo ad essi la fraterna destra, con la certezza più che con la fiducia, ch'essi a noi stenderanno la loro; e giovandoci de'lumi di tutti i licei, di tutti i seminarii vescovili, arcivescovili e laicali, di tutti i collegi, di tutte le accademie, e dell'Università di Catania. Quest' opera se perfetta si vuole, io ripeto, deve essere della Sicilia, non di un siciliano o di pochi; Palermo esser dee centro di tutti i lavori, l'isola collaboratrice, e da tutte le sue città devono spiccarsi mille raggi, che devono convergere e riunirsi in questo foco comune, come dallo intero corpo dell'uomo il sangue per varii sentieri si aduna nel cuore. Difficile, laboriosa è l'esecuzione di quanto oso proporvi; ma utile, e degna di chi dagli ostacoli, non iscoraggiamento, anzi acquista novella virtù; vi abbisogna costanza e tenacissima concordia, e certo per essa maggiore e più durevole ne acquisteremo.

Ma sopra quali basi dovrà elevarsi il novello edifizio? Considerato col Marmontel che un buon Vocabolario è l'istoria dell'infanzia della lingua, de' suoi progressi, del suo vigore; che tanti ne abbiamo imperfetti; che tanti volumi, cronache e diplomi conserviamo dettati in siciliano; che la nostra favella ha sicura origine antica; opino doversi lavorare sopra le basi seguenti, che varierete, discutendole, a vostro grado.

1. Spoglio e rettifica degli 8 Vocabolarii esistenti;

2. Delle cronache e de' diplomi antichi;

3. De' nostri autori di prosa e di verso (1);

(1) Immenso è il numero delle opere dettate in siciliano, di talune di esse ho dato notizia nella Prefazione de' Canti Popolari; de' molti manoscritti sparsi nelle nostre librerie, è difficile formarne elenco; ma per le stampate veggasi il Catalogo del P. Vincenzo Bondice, Lettor paolotto, che a tal uopo qui appresso è pubblicato.

4. Spiegare con richiami le parole antiquate per significato od ortografia;
5. Accennare appena gl' idiotismi;
6. Definire in italiano, tralasciare la corrispondenza latina; solo riferire la sinonimia italiana, segnare gli accenti di ogni voce;
7. Registrare le sole etimologie certe;
8. Avvertire i vocaboli che anticamente Sicilia ed Italia ebbero comuni;
9. A'nostri proverbii contrapporre l'adagio italiano, quante volte si potrà;
10. Notare minutamente la geografia siciliana, senza diffondersi nella universale (1);
11. Nulla tralasciare di ciò che alle arti, a'mestieri e alle scienze appartiene, senza infarcir l' opera di voci ignote a Sicilia;
12. Notare non solo tutti i nomi proprii, ma sì pure i loro diminutivi;
13. Tralasciare o spiegare onestissimamente le parole oscene;
14. Far precedere al Vocabolario la siciliana grammatica, a qual oggetto potrà presceglìersi la Glottopedia italo-sicula del Fulci (2); o compilarsene una apposita, invitando, quest'Accademia, tutti i letterati nazionali a concorso, e coronando l' ottima con premio e stampa.

E questo per la prima parte, cioè pel *Vocabolario universale siculo-italico;* per la seconda, cioè, pel *Vocabolario italo-siculo*, basta, a mio senno, notare le voci italiane con la corrispondenza siciliana soltanto; e questa seconda parte, brevissima, è necessaria quanto la prima. Così avremo il Vocabolario siculo-italo, ed italo-siculo.

E a dire alcun che della parte organica, estimo prudente di creare l'Accademia un comitato numeroso composto di tutte le classi della Società; il quale raccogliesse la selva di tutti i materiali, che verranno dal regno intero, esaminasse, allogasse, compilasse, e poi presentasse all'intero corpo il lavoro compiuto per **essere rettificato e approvato. Il Comitato aver gettoni ad ogni seduta, un presidente, un segretario, due copisti; mantenere il suo commercio epistolare per mezzo degl'Intendenti, e di mese in mese dare conoscenza alla Società del progresso dei suoi lavori, rendendosi tutto pubblico con le stampe. I collaboratori avere compenso di onore, e una copia gratis dell' opera: i fondi apprestarli il comune di Palermo, da indennizzarsi con lo spaccio del libro, i tipi il governo, come fu praticato in favore del Pasqualino.**

Questo più che il mio, egli è il vostro voto, egregii colleghi, da me per vostro comandamento espresso, e ch'io non avrei osato senza ciò annunziare in sì fatto Collegio di sapienti, fra'quali estimo mio debito l'eseguire più che il consigliare. Questo sì pure è il voto dell'isola intera, e oltre che ne son prova i tentativi fattisine in Trapani, rinnovati in Palermo, la richiesta comune, la prontezza di associarsi all'opera appena annunziata; lo ha manifestato ancora l'Accademia Gioenia, cotanto da noi per di lei merito onorata e rispettata, nel X volume de'suoi Atti, ove ben due volte l'ha ripetuto (1). E non è fra i siciliani chi possa far guerra a questo progetto, e se pur v'è, egli senza avvedersene non vuole arricchito l' illustre linguaggio delle parziali gemme del nostro, non vuole i nostri autori cogniti presso gli stranieri, e l'italiano nell'isola.

Ma oramai, dopo avervi aperto la mia opinione sul carattere e il pregio della nostra favella; aver chiarito com'essa è lingua non solo, ma da illustri autori nobilitata; che noi precedemmo gl'italiani nella formazione de'Vocabolarii parziali e generali, nelle filologiche indagini ancora della parte estetica delle lingue; e dopo aver dimostrato l'utile de'Vocabolarii parziali, non solo per noi stessi, ma per l'Italia intera; e aver delineato la storia e il confronto degli 8 Vocabolarii da noi posseduti, indicando con ispezialità le maggiori mende di quello del Pasqualino; e segnato le prime linee delle basi filologiche ed organiche sopra le quali dovrà sorgere il nuovo Vocabolario; a me altro non resta, che rivolgermi a voi, signor Presidente, signor Segretario generale, a voi

(1) Questa omissione degli 8 Vocabolarii esistenti, e più la negligenza de'lessicografi italiani, han cagionato i risibili strafalcioni, ch'io lamento in quel di Tramater. V. Effem. t. 14, p. 180.

(2) Inoltre l'istesso Fulci, e il can. Salvatore Grassi Gambino di Aci han già dettato due apposite grammatiche siciliane. Nel 1856 Fulci ha dato la sua, della quale s' è già parlato.

(1) Atti dell' Accademia Gioenia di Catania, tomo X, p. 209, e 212.

Direttori e Segretarii delle classi, a voi tutti, accademici prestantissimi, e sollecitarvi d'infondere a questo corpo vitale attività, talchè non sia in futuro vano nome fra la gente di lettere, ma invece luminoso e rispettabile, degno di voi, onorevole per Palermo, glorioso per la siciliana nazione; avvegnachè solo di volere è difetto, non di sapienza in voi tutti sacrati a Minerva, e parecchi omai celebri, e della patria benemeriti; e ci sia sprone il vedere come in una città, che non è Palermo, la Gioenia Accademia giganteggia in fama e in opere. Ma più grande fama, e maggiore benefizio ha diritto di attendersi Sicilia da voi; ella vi richiede e aspetta lavori, i quali non sublimino il nome di una città, o illustrino una scienza; abbraccino bensì sotto tutti gli aspetti il cielo, la terra, le acque, gli animali, gli uomini di questa nostra amatissima patria,

Bella per ciel benigno e suol fecondo,
Bella fra quante il mare isole chiude.

LETTERA

DI

VINCENZO MORTILLARO

AL

CAV. LIONARDO VIGO (1).

Caldo come voi lo siete dell'amore di patria, ch'è sentimento nobilissimo di anime gentili, e degno di appartenere a questa celebre terra, l'ingegno de'cui figli è ancor lo stesso, che quello era nell'età de'prodigii e delle maraviglie—l'età greca—come lo stesso è il ciel che li copre, il mar che li bagna, e l'aria purissima che loro di respirare è concesso, vorreste tutto perfetto, tutto magnifico quanto in questo suolo si produce, e quanto questo suolo riguarda . . . . Ma tale santo *desiderio* non può effettuarsi quaggiù: e quindi il vostro pensiere di compilarsi un *perfetto* Vocabolario siciliano non è che lodevole, e degno di ammirazione, ma non *eseguibile;* e ciò ch'è fuor di dubbio *non eseguito* ancora dopo tanti clamori.

Voi credete, e a prima giunta non pare che si possa contrastare, che sia più agevole e più a proposito, farsi da un'Accademia che da un particolare un Dizionario di lingua. Il fatto però, ossia la esperienza de'tanti secoli già trascorsi contrasta al vostro assunto. Se eccettuate i moderni lessici delle Accademie di Francia e di Spagna, e il perseguitato Dizionario della Crusca, i quali per altro non sono bilingui, e che di Accademia hanno forse il solo nome di fronte, gli altri Dizionarii delle lingue tutte, da *particolari* individui, e non da società letterarie sono stati elucubrati: così fra'più famosi basta ricordare quello di Enrico Stefano pel greco, di Forcellini pel latino, di Ducange per le voci barbare, di Golio e di Freytag per l'arabico, di Peyron pel cotto, di Champollion per l'egizio, di Adelug pel tedesco, di Jhonson per l'inglese, di Alberti pel francese, di Franciosini per lo spagnuolo, e di centinaja per l'italiano. Pei dialetti d'Italia poi, nessuno, anzi *nessunissimo* ne ha compilato Accademia alcuna o società di dotti; ma solo talun letterato, quale più, quale meno dotato d'intelletto maturo ed esperto, e di forza di memoria. E ciò è certezza, è evidenza, è cosa insomma innegabile e manifesta. Solo infatti e senza ajuto di accademici Giuseppe Boerio si affaticò a publicare il Dizionario del dialetto veneziano; solo il sac. Vincenzo Porru il dizionario sardo; solo Francesco Cherubini il Vocabolario milanese e il Vocabolario mantovano; soli il conte Capello di Sanfranco, Maurizio Pipino, il sac. Michele Ponza, il prete Casimiro Zalli il vocabolario piemontese: solo del pari Ilario Peschieri compilava il dizionario parmigiano; solo Giov. Antonio

(1) Questa lettera pubblicata nel n. 34, anno 10 del Lucifero, 3 ottobre 1843; fu ristampata nel vol. 4. delle Opere del Mortillaro, p. 47, Palermo, 1848.

Burnaldi, e G. Ferrari il Vocabolario bolognese; solo Pietro Melchiorri il Vocabolario bresciano; solo l'ab. Francesco Nannini il Vocabolario ferrarese; solo Lorenzo Foresti il Dizionario piacentino; solo l'ab. Gaspare Patriarchi il Vocabolario padovano; solo Pietro Monti il Vocabolario de'dialetti della città e diocesi di Como. Nè fu certo un'accademia che pubblicava nel 1789 il Vocabolario napolitano; nè accademia quella che stampava nel 1815 al 1821 gli embrioni de'Vocabolarii veronesi; nè accademia che mandava in luce nel 1832 il Vocabolario reggiano. E i lavori fatti per qualche altro italiano dialetto come l'aretino, il cremonese, il bergamasco, tuttochè non ancora pubblicati, costa però che non sono stati oggetto di occupazione per accademia alcuna, ma di particolari individui, cioè il Redi, Vincenzo Lancetti, e G. B. Angelini. E pel nostro siciliano poi non era accademia certo Del Bono, non accademia il rinomato Pasqualino.

Caro il mio cavaliere, niuno meglio che voi conosce come la gloria sia quel sentimento potente che abbia spinto a creare le maravigliose opere di cui va superba la repubblica de'dotti: or le accademie son composte di uomini, che se non sentono il pungolo della gloria, allora li stimo inutili ad ogni bell'opra; ma se il sentono, non sanno nè ponno contentarsi di una gloria che ricade sur una massa, i cui membri sian pigri, sian laboriosi tutti vengono in uno stesso modo compresi e riguardati.

È indubitato, che ove molti son destinati allo scopo stesso, allo stesso lavoro, ognun procura risparmiare il sudor suo, su la speranza che il compagno lo sparga invece di lui; nè prende amore, impegno o interesse per un'opera che entusiasmo non eccita, nè dolcezza somministra, e che richiede intanto pazienza invitta, lungheria di tempo, durezza di fatica; senza che pasca lo intelletto e'l core, o conduca ad un risultato brillante. Lo spirito di associazione può spingere a mille intraprese, oltre a quelle insegnate dalle scienze *umanitarie*, e dalle arti e dal commercio; ma in fatto di compilazione di opere può far creare una enciclopedia, un dizionario biografico, una raccolta di memorie, un giornale e simili libri; perchè ogni compilatore vi trova quasi il suo pro, ognun ne ritrae la sua gloria individuale, e 'l corpo accademico che la spinge non è che il nome di prestigio, e diciam così di fantasmagoria (1). Ma come vorreste voi che si mettesse impegno di gloria da un corpo accademico a raggiustar parole, a scrivere traslati, a segnar definizioni disperate e sconnesse, o di cose che s'ignorano da chi le scrive, o che s'ignorano da chi deve giudicarle, e che annojano pur troppo sino alla malinconia? Se voleste poi dividere il travaglio del Dizionario, per materie, agli accademici, andrebbe male senza meno; perchè un Dizionario racchiude lo scibile, e le branche dello scibile sono innumerevoli: e quindi abbisogna immenso numero di dotti, e ognuno per la parte sua. Ma ciascuno di costoro essendo il prescelto per una data materia, ne diverrà despoto, perchè sarà in effetto o se ne crederà il più intelligente, e non succederà il caso della discussione che dopo secoli, e senza compirsi giammai. Se poi l'opera si dividesse a lettere, è ben chiaro che riuscirebbe inutile affidarsene ad una intera accademia la compilazione; a menochè si volesse moltitudine, ove è mestieri di meditazione e di silenzio, o che chi fa l'A non sapesse fare la Z. Chi poi sarà quel sommo, che senza irritare la vanità de'singoli, s'ergerà a capo per mettere in assetto l'intero lavoro, dargli un verso uniforme, correggerlo, guidarlo, rimetterlo insomma con regola e con misura; e ridurlo tale che ogni altro de'compilatori debba *per obbligo* inchinarsi a riconoscere opera *comune,* ciò ch'è disposizione di un *solo?* La monarchia in letteratura non è stata in alcun tempo, in alcun luogo, in alcuna circostanza, nè anche sospettata possibile.

A buoni conti in somma, ove vuolsi essere ingenuo, debbe confessarsi: che i Dizionarii linguistici bilingui, son lavori di *un individuo che debbe* giovarsi de'lumi di *molti:* e che più compiuto lavoro farà, quanto più saprà giovarsi de'lumi altrui, ma che giudicherà col suo senno, e senza subordinazione *necessaria* a'pensamenti degli altri, travagliando al modo

(1) Il mio progetto tende agli stessi risultamenti: ogni accademico lavora per la sua gloria, gli articoli sono contrasegnati come in un giornale: v. p. 87.—Vigo.

suo, col suo agio, e come e quando sarà in volontà di fare.

Un'Accademia io penso che non dovrebbe mai porsi nel rischio di compilare un Dizionario bilingue; essa dovrebbe invece elevarsi a magistrato che censurasse, che correggesse, che desse norme ed ammaestramenti; ma non mai che componesse. Il quale mestiere nobilissimo di criticare, trattandosi di Dizionarii, ben è difficile che esercitar si potesse da un sol uomo, perchè ei non avrà mai tanta pazienza da esaminare un Dizionario, cominciando dall'A e venendo alla Z (il che non facendo sarebbe ingiusto, arrogante e stolto); e se l'avrà, la sua censura sarà quella di compilare un Dizionario migliore.

Così io giudico col mio corto vedere, non con la presunzione di credermi infallibile, ma nè anche con il presentimento di dover cedere a'primi detti di chi vorrà contradirmi. E poichè già il Nuovo Dizionario del dialetto nostro ho io col signor Giuseppe Ragusa, e senza *alcun altro* nè laborioso, nè chiarissimo, come voi non so perchè voleste supporre, pubblicato, permettete che a voi mi dirigga, il quale da quell'alto ingegno che siete scriveste tanti anni fa lungamente su'Dizionarii siciliani. Così v'impegnerò in una discussione che ad altro non mira che al perfezionamento del Dizionario siciliano, a cui non alcuni soli possono concorrere, i quali non sanno scernere l'acqua dall'acqua, e tutto ignorando di tutto ragionano o di ragionare suppongono; ma Voi ed altri valorosi che vi somigliano.

Voglio indicarvi i pregi e i difetti del mio Dizionario siciliano, tali quali li ravviso, e con quella coscienziosa scrupolosità nel far esame de'lavori altrui, onde invitarvi a meco concorrere co'lumi vostri nel perfezionare quant'è permesso agli umani, il Dizionario sudetto, che io, nel levarne le mani, ancor meglio di quello che non ho saputo o potuto far sino ad ora, m'impegno di riprodurre indi a poco, ad utile della nostra terra natale, da me amata e pregiata, quanto di amare e di pregiare si concede.

Il merito di qualunque lavoro, specialmente se sia positivo e di fatto, non si misura col possibile. Certo che chi legge gli scritti di Archimede, di Newton, di Galilei, e di tant'altri famosi non si maraviglia di ciò ch'essi non giunsero a fare; ma per quello che fecero; eppure grandi, anzi grandissime sono le cose fatte dopo di loro, e assai più quelle che a fare rimangono. Sarebbe quindi una scimunitaggine degna di riso, e che annunzierebbe l'ignoranza di colui che non sapendo quanto costa e quanto importa il *fare*, quando non rinvenendo la perfezione assoluta in un'opera qualunque, le desse la mala voce. Peggio quando trattasi di Dizionario, il quale più di qualunque opera è *sempre* imperfetto, e non *sempre* perfettibile. Ed invero, il Dizionario italiano, fatto e rifatto le cento volte e cento, e non da volgari, ma da dottissimi, da sommi, è desso forse al suo *perfezionamento* arrivato? Si stimerebbe impresa perduta la compilazione di un Nuovo Dizionario italiano? Eppure chi ardirebbe ridere o farsi beffe dei Dizionarii fatti insino ad ora con enorme fatica e per vantaggio comune?

Ciò premesso e cennando di volo, che un Dizionario di dialetto è più difficile a perfezionarsi d'ogni altro Dizionario *linguistico*, perchè manca appunto dello appoggio importante della lingua scritta (1), parmi che per potersi giudicare del pregio in che tenere questo mio Nuovo Dizionario osservar si debba, a che punto era il Dizionario siciliano, qual passo ei fece pel lavoro di già pubblicato. L'epoca stessa dà ragione abbastanza di quanto a dimostrare m'accingo. Pubblicavasi il Lessico del Pasqualino in Palermo negli anni dal 1785 al 1795; allora quando a tutt'altro erano rivolti gli animi dei nostri che alla lingua ed alla filologia; e quando non che poco studio mettevasi a scrivere correttamente toscano, ma un bastardume di lingua volgare scriveasi, oppure il latino. Appena in Italia stessa gravi opere di lessicologia stampavansi, e gli studii della volgar lingua ancora in voga non erano, perchè ancor nati non erano gli scritti dei Monti, dei Cesari, dei Perticari, dei Romani, dei Tommaseo e di tant'altri cui è dovuto il miglioramento degl'italiani Vocabolarii. Quindi profittar non potè il Pasqualino di tanti lumi, e molto meno potè giovarsi delle poesie vernacole di taluni fe-

(1) Non so come possa dire mancar noi di lingua scritta il Mortillaro conoscitore erudito di tanti tesori MM. SS. e pubblicati in IV secoli. Non volle giovarsene, ma ne sovrabbondiamo— Vigo.

licissimi ingegni nostri, alla cui cima starà perennemente l'inarrivabile Meli.

Arrogi a ciò, che come nel presente secolo del *progresso* è tutto economia; ed un libro che a torto o a dritto non ragionasse di pubblica utilità sarebbe il mal venuto; così nel passato secolo illuminato tutto era fra noi antiquaria. Quindi il Pasqualino che nella scienza dell'antichità e delle lingue antiche non era secondo ad alcuno, diessi totalmente, nel compilare il Dizionario siciliano, alla parte diciam così archeologica della lingua; e raccogliendo intere pagine di voci spiritate e da fare spiritare, si mise a frugare, quasi sempre a dispetto del buon senso, l'etimologia di ogni parola, credendo aver fatto per tal modo alla sua gloria un monumento più durevole del bronzo. Io non ho mai saputo comprendere cosa pretendasi andando dietro ad etimologie, a mio giudizio quasi sempre incerte, spesso capricciose del tutto, e onninamente inutili per ordinario: a menochè si avesse tanta scienza e tanto senno da sapere scioglier la lingua nelle sue primitive radici, e mostrarne lo scheletro, ossia l'inizio, e i diversi progressi: e come la si fosse di secolo in secolo arricchita, accresciuta, viziata, e corrotta. Ciò che ancor non s'è fatto, e pare a me che non saprà farsi sì presto per alcuna lingua, e molto meno pel nostro dialetto. Il che asserisco, senza che intenda per nulla colle mie parole menomare la fama del dottissimo Dizionario *tecnico etimologico* dell'ab. Marco Aurelio Marchi, il quale tutt'altro oggetto ebbe in mira; perchè ad altro scopo non tende, che solo a quello di render la ragione delle greche voci usate nel linguaggio scientifico e nel letterario.

Oltre alla smania delle etimologie, vedesi nel Dizionario di Pasqualino l'altra del latinismo. Non si curava l'autore d'azzeccare il toscano, ma il latino: e quindi quelle frasi, quei modi di dire sceglieva, che presentar potevano una frase latina. Ma non è questo per certo il bisogno de'tempi: nè più si compilano i dizionarii per fasto e per bizzarria, ma per *utile;* che il progresso a nient'altro conduce che all'*utile*. E le lingue per acquistar idee si apprendono, e non parole soltanto. Le scienze infine e le arti dall'epoca del Pasqualino alla nostra, hanno grandemente avanzato, ed esse sole avrebbero reclamato una riforma nel siciliano Dizionario.

Ecco adunque quanto fu impreso ed è stato adempiuto nella compilazione del nuovo Vocabolario siciliano. Ridurre il medesimo al corrente delle scienze e delle arti attuali nelle voci che a queste appartengono; sgombrandolo di tutto ciò che sa di antiquato e delle etimologie, le quali non servono che ad accrescere la mole del Vocabolario, e che possono essere soggetto di altre opere, di altri travagli; esaminare e correggere le voci tutte italiane, non lasciandone alcuna senza consiglio e maturità di ricerche. Di quanto sia stato ubertoso sifatto studio, e in che modo si fosse pervenuto allo scopo, è superfluo il ripeterlo, dopo ciò che ne scrissi e voi ne leggeste nella prefazione, che sta in fronte al secondo de'volumi dell'opera in disamina. Migliaja di voci e di frasi aggiunte, millanta correzioni, e 'l ripulimento dell'ortografia, basterebbero sole a provare l'utilità dell'impresa, il vantaggio recato.

Ma è oramai perfetto il Dizionario pubblicato? è forse tale da non far sentire la necessità di migliorarlo? È stolto chi il dice—è mentitore; e mentitore solennissimo io sarei per certo fra tutti, se dopo tanti anni d'indefesse cure spesevi, e di sofferti disagi, non avessi il coraggio di svelarne in faccia al pubblico le mende; più sicuro senza contrasto di ricever plauso dalla severità del biasimo, che non dalla sincerità dell'elogio.

Per quanto avessi sperato di accostare il mio libro alla desiata perfezione, pure sento altamente di non aver potuto soddisfare ad ogni desiderio e ad ogni ricerca! Tutti i difetti che nel mio Dizionario siciliano si rinvengono, tutti sono l'effetto della celerità usata nel compilarlo. È dessa che ha dato luogo ad omissioni, per cui ha dovuto stendersi non breve Appendice la quale abbenchè appo coloro che abbian tocca pur solo di un dito questa benedetta croce della lessicografia, troverà facile perdono, anzi sarà chiamata prova di diligenza ed esattezza; io convengo che avrebbe dovuto invece trovarsi trasfusa nel corpo dell'opera, e non vedersi a parte con tanta dovizia. È dessa che ha dato luogo a ripetizioni, a richiami poscia dimenticati, a varie scorrezioni nel testo, a diverse lacune, a talune trascuragini di paro-

le e di frasi o del corrispondente italiano, che non seppi trovare, e che forse più pazienza usando e ulteriore studio avrei, se non in tutto, almeno in parte rinvenuto. Tali pecche ben gravi io lo ripeto, nè già per iscolparmene, ma per promettere di sderbitarmene, sono state causate dalla celerità usata nel compilarlo. Nè vi stupite, nè mi rinfacciate dieci anni di stampa. Ricordatevi che due soli uomini abbiamo sottoposto la schiena allo immenso fardello — nè compilammo pria il Dizionario e poi lo pubblicammo, che allora giunti non saremmo a compilarlo stanchi nel più bel mezzo, ma a mano a mano lo stampammo così com'ei nasceva e si aggrandiva. L'obbligo indossato, la spesa ingente, la buona accoglienza del pubblico, ecco i motivi impellenti al progredimento del lavoro, che altrimenti sarebbe rimasto in erba, come in erba rimase quello promesso dall' Accademia di scienze e lettere di Palermo. Epperò più difetti s' incontrano nelle prime, anzichè nelle ultime lettere, e più quindi le aggiunzioni e le correzioni bisognevoli in quelle che non in queste.

Ed ora che già l' opera è terminata — ora che si è al punto di ripulirla e d'immegliarla, eccoci alla promessa quando che sia, di una seconda edizione, la quale eseguita con la massima accuratezza, ove Dio ci darà vita e forze , farà sparire tutte o almen la più parte delle non molte cose condannate o condannabili della edizione primitiva. E in essa si troveranno al loro luogo opportuno, non che le voci sparse nell' Appendice, ma ben anco quelle tant'altre locuzioni che vengono in mente ogni dì, e che volendosi ora non si potrebbe. Perchè curioso è il fenomeno, ma comune, del trovarsi le voci pronte alla lingua che senza accorgersene le proferisce, ma non pronte del pari alla memoria quando le vuol chiamare a rassegna. Vivete felice.

Palermo 30 novembre 1847.

LIONARDO VIGO

A

VINCENZO MORTILLARO

La vostra del 30 novembre 1847 stampata nel n. 34 del Lucifero, e ristampata nel 4 vol. delle opere vostre, p. 47, mi onora, e mi costringe a rispondervi (1). Vi so grado dell' avermela indiritta, e del modo franco e gentile di cui s' informa; ma nolente vi rispondo, perchè se giovane fuggiva le polemiche, omai che

della mia vita
Si volge il sesto e cinquantesim' anno,

le aborro, come peste della letteratura: oggi non posso però non raccogliere il guanto, che mi gittate a modo degli antichi cavalieri. Battiamoci adunque ad armi cortesi, non per noi, ma per la verità, e il meglio della nostra patria, Sicilia, unico mio sogno, intelletto, vita, speranza.

Se voi tornereste con la memoria al fatale anno 1837, quando io leggeva in Senato il *Ragionamento su' Lessici e Lessicografi* etc., vi tornerà a mente essere stato voi preso a bersaglio da chi a muta a muta ha tutti voluto ferire; ma i suoi dardi non sono stati come quelli di Gionata (1), anzi sono tornati, e in maggior copia su chi li vibrava:

D' esperimenti ne feconda il pigro
Moto degli anni . . . . .

E a noi fatti cauti e canuti, si offrono gli oggetti e le loro vicissitudini, in aspetto assai diverso di come quattro lustri or sono, e d' ogni fatto conosciamo omai l' origine e lo scopo. Pertanto nulla io debbo non che svolgere, accennare di quell' epoca, la quale, se tanto abbiamo meritato, sarà chiarita nella storia letteraria, della quale noi attori, altri sarà giudice.

Fra il pochissimo bene, che ho procurato alla patria, e l' infinito, che ho invano desiderato di procurarle, allora divisai rialzare l' Accademia di scienze e lettere, che proprio era colpita di paralesia. Da questo concetto, il rinnovamento della magistratura, il coordinarne i lavori, etc. cose tutte notissime a quanti collaborarono meco all' utile impresa.

E come nodo che costringesse i socii, li obbligasse a diuturno lavoro, proposi la compilazione del Vocabolario. Nessuno dissentiva essere quell' opera necessaria;

(1) . . . . permettete che a voi mi dirigga, il quale . . . . scriveste tanti anni fa lungamente su' Dizionarii siciliani. Così v' *impegnerò* in una discussione etc. Mortillaro. V. p. 91 col. 1.

(1) A sanguine interfectorum, ab adipe fortium, sagitta Jonathæ nunquam rediit retrorsum.

vani eran tornati i tentativi del Calvino, del Colajanni; vani i posteriori in Palermo: temea non la imprendesse qualche speculatore più per lucro, di quanto per pubblico giovamento, e però instelti fosse fornita dall'Accademia. Quella dotta società prescrisse che la mia proposta fosse disaminata da una Commessione, e, se non erro, Amari, Daita, Granatelli, Di Giovanni furono a ciò deputati: costoro adottarono pienamente le mie idee, e l'Accademia le sancì con la maggioranza di trenta voti contro uno (1). Ma sopravvenute le stragi del colèra a sperperare Sicilia, a mietere le più nobili intelligenze, e poi i casi del 1838, non si fiatò nè di Vocabolario, nè di Accademia, e voi in un decennio deste il vostro in due volumi. Se mi fu tolto esservi collaboratore del patrio Lessico, mi è dolce esserne ammiratore sincero; come lavoro di un solo o di due, l'opera vostra è meritevole di ogni applauso.

Quel mio opuscolo, benchè iniziato e condotto a termine in pochi giorni, fu accolto benignamente in tutta l'isola nostra, nella terra ferma d'Italia, e perfino tra i napolitani (2), e quel che mi eccitò allora sorpresa e ammirazione dall'istesso R. Liberatore, del cui Vocabolario universale avea io pubblicato una severa critica (3); mentre voi solo neppur ne faceste cenno nei proemii del vostro Dizionario, anzi in quello del vol. II. con ironico sarcasmo feriste l'Accademia, inattiva per cagioni a voi non ignote, e lagrimabilissime. Nè di ciò mi dolgo o querelo, solo voglio che nell'animo vostro non sia ruggine per quell'innocuo mio Ragionamento, e meno per aver detto, non ricordo ora ben dove, il vostro Dizionario essere opera di una *società di letterati*. Meglio che altri, dovete di ciò incolpare e rimproverare voi stesso per aver tanto stampato ne' manifesti di associazione, confermatolo alla p. IX del citato proemio, confessando aver il Colajanni cesso a voi i suoi diritti, come rappresentante di una *società di persone di lettere*, e aver impresso in fronte al Dizionario essere stato compilato, per cura vostra, da una *società di persone di lettere*. Dopo ciò chi poteva non ripetere il vostro annunzio? Il dire altrimenti, era lo stesso che dichiararvi bugiardo.

Ma, lasciando questo lungo preambolo, occupiamoci brevemente se sia più utile addire la compilazione di un Lessico a un solo o a molti individui. Ecco l'argomento precipuo della vostra epistola. Ed io senza tenzonare affermo potersi ottenere siffatte opere nell'uno e nell'altro modo. Difatto le tre delle lingue spagnuola, francese e italiana sono elaborate da molti, e quelle delle lingue inglese, latina e greca da un solo, giovandosi dei precedenti lavori sì l'uno che gli altri. Il fatto rende vane le discettazioni, ed ha tale eloquenza da far ammutolire gli scettici.

Questo conosceva non che io, per fino il figlio del Balducci, che non sapeva distinguere le femine dalle papere; e ad onta di questa conoscenza proposi di essere compilato il nostro Vocabolario da un'Accademia, e meglio da quella di Scienze e Lettere di Palermo. E questo perchè quella società si dissonnasse una volta, perchè divenisse seminario di sapienza, perchè si facesse centro a tutte le intelligenze siciliane, e le rannodasse, avviasse, elettrizzasse a universale beneficio, ci desse un Vocabolario quanto più si potesse perfetto, e che fosse *siciliano* e non *palermitano*, come il vostro, e di quanti vi hanno precesso — In somma io propugnai il metodo di associazione, sociale; voi di disunione, di isolamento, antisociale; ciascuno ha i suoi principii, nè io smetterò i miei vivo o morto. Se la Sicilia avesse un Jhonson, gli affiderei forse la difficile impresa; ma finchè non l'avrà, estimerò per noi maggiormente proficuo il metodo sociale: molto più quando siano chiamati a contribuire al Lessico tutti i dotti dell'isola. Vi ha chi possa dire: io ne so quanto tutti, il tempo per me si moltiplica come se fossi cento? — Chi avversa queste idee, avversa il nostro miglioramento civile e letterario.

Gli altri ostacoli da voi con bell'arte magnificati, li pensai e tenni per nulla; e mi convinsi sempre più che Del Bono e Pasqualino, nostri antichi lessicografi, avean ragione quando raccomandavano il *perfezionamento* delle loro opere alla cura di un'Accademia. *Lu patutu ni sa cchiù di lu saputu*, mio caro Mortillaro; e il voto di quei vecchi io volli e tentai che

(1) Quell'uno, G., è mio amico, opinava il Vocabolario si dovesse compilare non in Sicilia, bensì in Firenze; e in ciò solo dissentiva.
(2) Del Dialetto Napolitano etc.
(3) Effemeridi etc. tom. XIV. p. 180.

fosse finalmente esaudito. E voi stesso, fattovi oggi banditore del solipsismo, avvedutamente annunziaste al pubblico essere il vostro Dizionario compilato *da una società di persone di lettere*.

Quanto dite della gloria e dell'interesse individuale, per taluni è vero; ed a questo avea io riparato accordando a'socii gettoni proporzionati al lavoro, e pubblicazione del numero degli articoli forniti, e segnatura degli stessi. Pertanto giusta il mio divisamento ciascun socio interveniente nella sessione avrebbe partecipato al gettone, e inoltre avrebbe avuto dritto a un premio per ciascun articolo da lui fornito, migliorato o corretto. E per *il fumo di gloria* (1), ne avrebbe avuto a uffo segnando gli articoli della sua iniziale, e inoltre annunziandone il numero totale nella prefazione.

Il vostro dubbio sull'infinita ramificazione dello scibile, favoreggia il mio progetto, e nuoce al vostro. Voi dite: *se volete poi dividere il travaglio del Dizionario per materie agli accademici andrebbe male senza meno; perchè un Dizionario racchiude lo scibile, e le branche dello scibile sono innumerevoli : e quindi abbisogna immenso numero di dotti, e ognuno per la parte sua* — Se un'Accademia non basta a tanto, volete sia soverchio un sol uomo? Non vi comprendo.

Non temete affatto il despota dell'Accademia: le votazioni possono ivi dare preponderanza, e il dispotismo delle maggioranze, sarà in tutti i tempi egida di giustizia. Quando un articolo è votato, e assentito dalla pluralità degli accademici, presentasi al pubblico con la più legittima delle sanzioni. Inoltre stampando ogni mese ne'giornali, (e allora la Sicilia ne aveva), il sunto de'lavori accademici, vi avrebbe preso parte l'universale, e la gara sarebbesi accresciuta fra i collaboratori.

Il nerbo del vostro ragionamento sta nel sostenere *essere ufficio di un'Accademia elevarsi a magistrato di censura, ma non mai che componesse*. Or su ciò ho da osservare due cose: primo, che l'Accademia *censurando, correggendo*, etc. (son vostre parole) un Lessico da altri *composto;* verrebbe a crearlo nè più, nè meno. Tanti sono gli ostacoli ad analizzarlo in ogni sua singola parte, quanti a compilarlo. Se è inatta a farlo, è inatta a *censurarlo, correggerlo* etc. Le vostre teorie contradicono voi medesimo.—Secondo, che noi siamo appieno concordi nell'obbietto per cui vogliamo l'intervento dell'Accademia: eccone la pruova — Disse Espinosa *augurarsi che una mano di persone di genio si applicassero insieme a compiere ciò ch'egli desiderava che si fosse fatto* (cioè il perfezionamento del suo Vocabolario), *e che un'Accademia intera avrebbe dovuto intraprenderne il lavoro* — E Zaccaria parlando di quello di Del Bono, per averlo perfetto facea voti *che un'adunanza si formasse, o società o Accademia, che ad altro non attendesse, o a questo principalmente, e fosse per modo di dire la Crusca siciliana* — In seguito il dotto uomo, che citai a pag. 85, dicea: *il ponderare le aggiunte e le correzioni ad un Dizionario non è per certo lavoro di uno o di due letterati, ma travaglio di Accademie o società letterarie*. Dietro del che io aggiunsi: il riformare il Vocabolario, *dovrà essere obbietto di lunghe vigilie di un'intera Accademia, non di uno o due cittadini; avvegnachè il Vocabolario de'siciliani, non di un siciliano si vuole. Abbastanza han faticato gl'individui, è tempo che ordinino, raccolgano, critichino, aggiungano le Società*. (p. 86). —Ecco l'unanimità di quanti siciliani abbiamo di quest'argomento ragionato: nè fa maraviglia. La maraviglia si è che voi, il quale sorgete a contradirci, ribadite quanto abbiam detto: *l'Accademia si elevasse a magistrato che censurasse, che correggesse, perchè il mestiere nobilissimo di criticare, trattandosi di Dizionarii, ben è difficile che esercitar si potesse da un sol uomo*. Or se mi concedete che l'Accademia — magistrato di censura — criticando ha diritto di aggiungere i vocaboli omessi, e questo non potete niegarmelo, allora voi avete ripetuto quanto tutti noi poveri figli di Eva avevamo detto prima, e voi nostro contraddittore, replicato dopo. Nè altro io proposi, nè altro far dovea l'Accademia, se non cribrare gli otto Vocabolarii esistenti nel 1837, e oggi aggiungervi il vostro e quello di Rocca, *censurarli, criticarli*—notate sono le vostre parole—e compierne uno degno della nostra civiltà: non

(1) Giorgio Sand scrivea nell'albo di G. Regaldi: *Fumo di gloria, è come fumo di pippa.*

era il caso di *comporne* uno nuovo, ma bensì di riunirli, coordinarli, correggerli, ampliarli, e cessando lo scandalo di esser *palermitani*, farli *siciliani*. — L'ostacolo di esser *bilingue*, supera la mia intelligenza: chi è atto a una, lo è a due e anche a sette lingue, e meglio una Accademia di *un sol uomo*. Se un individuo può esser poliglotto, meglio potrà esserlo un Collegio di sapienti.

Non posso menomamente convenir seco voi quando asserite mancar noi dell'appoggio della *lingua scritta*, e quando aggiungete che nel varcato secolo *gli animi de' nostri a tutt' altro eran rivolti che alla lingua e alla filologia*. Se altri ciò avesse detto, non mi avrebbe eccitato nè a meraviglia, nè a risposta; ma non so comprendere come un diligente scrittore, quale voi siete, e pieno la mente delle nostre memorie, abbia potuto tanto affermare.

Ma dopo la pubblicazione della *Prefazione de' Canti popolari siciliani*, e del *Catalogo del Bondice*, nessuno più ripeterà aver noi difetto di *lingua scritta*. Con solo i MM. SS. da me veduti ed esaminati nelle due librerie, cioè del Senato di Palermo e del Comune di Girgenti, e con le innumerevoli opere a stampa, delle quali buon dato, non tutte, sono annotate nel Catalogo del Bondice, e con gli otto Vocabolarii esistenti prima del vostro e di quello del Rocca, e senza soccorso della lingua parlata, si può comporre un Lessico siciliano che al vostro non ceda. Ed è questo uno de' capitali difetti del vostro, cioè di non esservi giovato de' Lessici anteriori come e quanto dovevasi, e di aver trascurato i poeti e prosatori siciliani, e, quel ch'è vero ed inescusabile, neppure aver fatto lo spoglio delle opere del Meli. E in questa parte il vostro Dizionario cede a quello del Rocca, avendo almeno costui tolto voci ed esempii da Tempio, Gangi, Marraffino e Meli, e, primo fra' nostri lessicografi, citato autori.

I nostri padri non che dal cadere del settecento, ma ben prima eransi rivolti allo studio della lingua, della filologia, e vi aggiungo della lessicografia, e senza ripetere quanto ho detto nella *Prefazione* etc. e nel *Ragionamento* etc., senza rammemorare l'opera di M. Claudio Arezzi, e il *Prologo* dello Scobar sull'arte di formare i Vocabolarii; basta leggere le opere pubblicate nello scorcio del settecento dai contemporanei di Pasqualino e Del Bono, per convincersi dell'ingiustizia del vostro giudizio. E per esser breve, ve ne ricordo un solo, il quale per meritata fama sta sopra tutti, ed è a voi familiare—Rosario di Gregorio—non uscito mai di Sicilia. Or una nazione la quale può gloriarsi di scrittore di tanta copia, eleganza, forza e castigatezza, da non cedere al Macchiavelli, non che ad altri, è documento solenne del come e quanto gli animi de' siciliani intendessero agli studii filologici. E alla istess'ora Sebastiano Zappalà pubblicava in Catania le sue opere maravigliose per bellezza, lucide di squisitissimo dettato, le quali messe ora a confronto con quelle di Antonio Cesari, forse le vincono in grazia e leggiadria, senza putir di rancido e di lucerna, quanto quelle del veronese. E taccio di tanti altri, e della bella scuola ravvivata in Catania da Monsignor Ventimiglia, in Girgenti da Monsignor Lucchesi, in Monreale da Monsignor Testa. Ma ancor prima di costoro fra noi scrivevasi purgatissimamente, perchè i nostri si erano profondamente addentrati negli studii filologici. E a rallegrare queste morte pagine, mi giova ripetere il sonetto con cui Balducci, reduce da' suoi viaggi, saluta Palermo: sonetto che val cento e cento di quei vantati nelle scuole, e che se al Foscolo fosse stato noto, lo avrebbe anteposto a parecchi di quei leziosi o slombati sonetti, ch'ei sceglie ed evulga per darne i *Vestigi della storia del sonetto italiano*.

Corsi di strania riva aspri sentieri;
Sotto lontano ciel remote genti
Vidi; e le fredde arene, e le cocenti
Varcai; ch'oltre avanzarsi altri non speri.
Ma lunge al patrio suol più crudi e feri
Di fortuna provai strali pungenti,
E, quasi 'n ciel gli amici lumi spenti,
Chiudeansi i giorni miei torbidi e neri.
Dopo errori cotanti a voi ritorno,
Dolci rive d'Oreto, ove la soglia
Entrai di vita, e gli occhi apersi al giorno,
Or quest'amica terra, in cui la spoglia
Posa de' miei, che fanno in ciel soggiorno,
Le mie stanche reliquie in grembo accoglia.

E siccome voi chiudete la vostra epistola ragionando del vostro Dizionario, e quasi volete ch'io rompa il silenzio, e vi manifesti l'opinion mia su di esso, con

lealtà e candore, nè altramente lo so e posso, ripeto che molto devono a voi i siciliani; il negarlo è ingratitudine, il confessarlo giustizia, non favore. Il vostro libro ha però cinque sostanziali difetti, che vi accenno per correggerli nella ristampa, quante volte meco ne convenghiate, e senza disputazione.

1.° Non esservi giovato de'Lessici precedenti spogliandoli e rifondendoli tutti in uno; difatti (per non addurre novello esempio), e ad onta della mia avvertenza, alla voce *Aggrancari* ponete due soli articoli:

Aggrancari, v. att. non poter distendere i membri, per ritiramento di nervi. *Rattrappare,* o *rattrappire.*

Aggrancatu, agg. da Aggrancari. *Rattrappito.*

E così tralasciate voci e frasi ancor vive, e spieghe che sono nello Scobar, in Auria, in Spatafora, in Malatesta etc. e vi limitate a copiare Pasqualino, tralasciando l'etimologia del vocabolo, ch'è gemma, perchè breve e chiara, così espressa: *dalla voce grancu, quasi adgrancari, aggrancari. V. Grancu.*

2.° Il non avere spogliato tutti i nostri autori manuscritti, almeno quelli di Palermo, e neppure quelli a stampa, e neppure il Meli (1).

3.° L'averci dato un Vocabolario palermitano e non siciliano; e voi stesso vedrete leggendo il Catalogo del Bondice e questi Canti, qual sia la povertà del vostro Lessico per sì fatta cagione.

4.° L'aver consegnato alla carta migliaia di voci italiane dal Vocabolario dal Tramater travasate nel vostro, senza aver esse ricevuto giammai il battesimo dell'uso (2).

5.° Aver omesso il Dizonario italo-siculo, opera breve, facile, necessaria; mentre i nostri padri ci diedero Lessici non che bilingui, trilingui; così Scobar siciliano, spagnuolo, latino; e tutti gli altri siciliano, italiano, latino.

In quanto alla omissione di voci, frasi, modi della lingua parlata, nè io nè altri vi terrà in colpa; in questo ogni Lessico è perfettibile in infinito. Queste sono mende perdonabili, perchè involontarie, le altre sono imperdonabili, perchè volontarie.

Non altro, mio riverito e nobile amico. Continuatemi l'amor vostro, e nella ristampa arricchite il vostro lavoro delle qualità di cui ha difetto, e il nome vostro, anche per questo titolo, andrà glorioso alle generazioni future (1).

Aci 30 gennaro 1852.

(1) Io credo che un Vocabolario senza esempii, altro non sia che un indice di parole vuote di senso — Em. Rocco, Rivista Sebezia, p. 247. vol. 1.

(2) Nè lo spoglio del Tramater è stato eseguito con diligenza. Voi alla p. XIII della Prefazione del secondo Volume, not. 1, vi dolete che *niuno,* neppure lo stesso Borghi, *ha saputo additarvi la propria equivalente espressione italiana* del siciliano *ciuri, acciurati* aggiunto a frutta, e di ciò movete alto lamento, e conchiudete che *disperando di meglio* vi contentate della parola *calugine* da voi *ripescata* . . . Ebbene, io che non son Borghi, vi ricordo che il vostro Tramater alla voce *Fiore,* n.° 6 dice così chiamarsi *quella rugiada ch'è sopra alle frutta, avanti ch'elle sien brancicate,* ch'è proprio il vostro *ciuri.—Caluggine* e non *calugine* non può esser sinonimo di *fiore;* perch' essa è di *talune* piante, e non di tutte, ed è *resinosa* — E questo sia novello esempio che i nostri rustici parlino il vero *flor di favella,* ed unica essere la origine delle due lingue.

(1) Nel febbraro 1857 ricevo in dono dal Mortillaro copia della ristampa del suo Vocabolario: ha gli stessi difetti di prima, è accresciuto di voci, ma l'edifizio non ha solide basi, e l'aumento delle voci è più italiano, che siciliano; e più apparente che vero. Mortillaro non si giovò delle savie osservazioni del signor Enrico Amato stampate nell'Occhio n.° 168, 2 gennaro 1845 in Palermo, e neppure di quanto io dissi nel 1837, e qui ripeto sul verbo *aggrancari* e suoi derivati. L'essersi spacciate 2000 copie del suo Vocabolario, è prova del bisogno che n'ha Sicilia, e nulla più; e se vuoi può far fremere della scioperata inerzia dell'Accademia di Palermo, che neppure la pila voltaica potrebbe galvanizzare.

CATALOGO CRONOLOGICO

DI

OPERE STAMPATE IN LINGUA SICILIANA

DISPOSTO

DAL PADRE VINCENZO BONDICE

DA CATANIA

LETTORE EMERITO DE' MINIMI (1)

1287. F. Atanasio da Aci dell'Ordine di s. Benedetto scrisse in lingua siciliana— Historia della venuta del Re Giacomo in Catania, e di quanto accadde mentre dimorò in quella città—Il prezioso autografo di questa Storia conservasi nella Biblioteca de' PP. Casinesi di Catania, e la copia stampata sta nel T. IV della *Raccolta degli Opuscoli siciliani.*

1358. Simone da Lentini Conventuale visse sotto Federico III Re di Sicilia, di cui fu confessore, predicatore e cappellano maggiore. Scrisse, secondo ci dicono Carrera, Del Giudice, Tornamira, e Mongitore—1. Historia di Sicilia—2. Esposizioni di li Evangelii per tuttu l'annu—3. La Genealogia del Conte Ruggiero.

1440. Giovanni Filangeri. Di questo Poeta trovansi nella Biblioteca Sicula di Mongitore alcuni bellissimi versi, che gli servirono per epitaffio.

1478. Giovanni Morello—Canzoni in terza rima sulla morte di Don Enrico di Aragona, Cosenza, 1478. Se ne conserva una copia nella Corsiniana di Roma.

1499. Giovanni Dies Catanese—Martirio di s. Agata in rima siciliana—Messina, 1499, T. 1, in 8.° Se ne conservano frammenti nel Carrera.

1512. Vincenzo Spanò da Sortino—Vita di s. Sofia V. e M. in canzoni siciliane. Non sappiamo il luogo de' tipi di quest'opera per non averla potuto avere per le mani, ma essa viene citata da Ottavio Gaetani.

1519. Luigi Cristoforo Scobar, canonico di Siracusa e di Girgenti—Vocabolario siciliano in Venezia. Egli non fece altro che aggiungere le voci siciliane a quelle del *Lexicon Hispanicum et Latinum* di Elio Antonio Librixa, ed à per titolo—*Vocabolarium Nebrissense, ex latino sermone in siciliensem, et hispaniensem denuo traductum—Adiunctis insuper L. Cristophari Scobaris viri eruditissimi re-*

(1) Questo Catalago prezioso era arricchito del notamento d'infinite opere MM. SS., delle notizie biografiche di molti autori, e del giudizio delle loro poesie; io l'ho ristretto nel modo come si vede, perchè publicandolo intero sarebbe riuscito assai voluminoso, e poco conducente allo scopo della presente Raccolta.
VIGO.

conditissimis additionibus. Venezia, 1519, e 1520 per Bernardo Bernale. T. 2. in fol.

1543. Mario Arezzi Nobile Siracusano— Observantii di la Lingua siciliana : et Canzuni in lo proprio Idioma. Messina, 1543, vol. 1. in 4.° pe' tipi di Petruccio Spira.

1544. Claudio Arezzi fratello del precedente—Canzuni siciliani. Messina, 1544, pe' sopradetti tipi.

1560. Francesco Torres da Scicli—Vita di s. Guglielmo Eremita in Canzoni Siciliane.

1561. Francesco Maurolico da Messina —Versi siciliani sopra la Santa Croce. Messina, 1561

1562. Anonimo Siciliano — Monsignor Leone Allacci nella sua Drammaturgia, in cui parla di alcune opere d'ignoti Autori, fa menzione della seguente, attribuita da lui ad un Siciliano, perchè scritta in Lingua Siciliana :—*La Costanza di Adone, Tragicomedia.*—Quest'opera si conservava nella Biblioteca de' Duchi d'Urbino, ed ora nella Vaticana.

1564. Giovanni Leonardo Omodeo da Mineo diede a la luce : — Historia del Martirio di s. Agrippina. Napoli pe' tipi di Giovanni Maria Simonetta, 1564, un vol. in 8.°

1565. Francesco Ansalone Messinese— Vita, Martirio, e Traslazione di s. Agata V. e M. Catanese. Messina 1565, un vol. in 8.° —Fu nello stesso anno ristampata in Venezia per Giovanni Comenzino, e poscia in Palermo presso Rosselli nel 1644.

1568. Girolamo Puglisi da Noto vicario Foraneo della sua Città—1. Leggenda del B. Corrado Piacentino, divisa in 7 Canti in ottava rima siciliana—Palermo per le stampe di G. Matteo Mayda, 1568—2. Il Giudizio Universale, Poema in Lingua Siciliana. Palermo presso lo stesso Mayda, 1575.

1569. Pietro Pavone da Catania commendato dal Galeani nelle Muse Siciliane, ove trovansi registrate alquante sue Canzoni—Il Martirio di s. Agata in Canzoni siciliane. Catania 1569 — Fu poscia ristampata quest'opera l'anno 1570 in Messina pe' tipi di Francesco, e G. Filippo Spira, ed in Palermo nel 1641.

1570, Paolo Meli nobile da Lentini — Vita, Martirio, e Miracoli delli tre Santi Fratelli Alfio, Filadelfio e Cirino. Palermo, un vol. in 4, 1570.

1575. Pietro Clemente da Lentini—1. Historia dell'armata Turchesca venuta nel canale di Messina. Messina 1575 in 8.°, senza nome di Tipografo.—2. Vita, Martirio, e Morte della Gloriosa s. Ninfa Panormitana, con la pomposa entrata in questa felicissima Città di Palermo. Palermo, 1594, un vol. in 8.°—3. Historia di quando Lucifero fu discacciato dal Paradiso, con la creatione di Adamo ed Eva, e il Dilluvio di Noè. Ivi presso Alfonso dell'Isola, 1628; in 8.° e nuovamente per Coppola, 1670, in 12.° — 4. Il Meraviglioso successo, et horrenda caduta del Ponte della felice Città di Palermo. Ivi per G. Antonio De Franciscis, 1591, in 8.° — 5. Canzoni Spirituali sopra il Santissimo Sacramento della Eucarestia, e della Passione di Christo N. S. in tre parti. Ivi presso Rosselli, 1630— 6. La Vittoria ottenuta da D. Giovanni di Austria contro i Turchi nel 1575. Palermo, 1575 e 1576.

1582. Francesco Potenzano da Palermo, morto in patria nel 1595, fu gran pittore, e gran poeta siciliano. Gli furono coniate delle medaglie in Sicilia e fuori, delle quali in una leggevasi nel dritto: *Franciscus Potenzano Magnus Siculus*, e nel rovescio, che rappresentava il Sole tra nuvole involto: *Nubila solvit.* In Ispagna, Roma, Napoli, Malta, ed altrove ei pinse bellissimi quadri, e cantò bellissimi versi in lingua siciliana. Esiste un' opera chiamata:—Rime di diversi eccellenti Autori in lingua siciliana all'illustre pittore, e poeta signor Francesco Potenzano palermitano, con le risposte maravigliose del medesimo. Napoli presso Orazio Salviano, Cesare di Cesari e fratelli, 1582, in 12.°

1583. Luigi Ciaccio, Notar da Termini— Breve ritratto di sentenze cristiane, e documenti utili ad ognuno, fatto in versi distici, con loro espressioni in lingua siciliana. Palermo, 1583 in 8.°

1589. I primi Poeti Siciliani —Stanno in calce alla *Bella Mano* di Giusto de' Conti. Parigi 1589 e 95. — Gli stessi riportati da M. Leone Allacci tra i *Poeti antichi*, Napoli 1661, e da Giacomo Corbinelli ne' suoi *Primi Poeti di Sicilia*, Parigi 1595.

1590. Francesco Cavatore messinese, lodato dal Ferrarotto, morì in patria nel 1644 — 1. Trionfo e pompe solenni che fece la nobile città di Messina per l'inventione de'Santi Martiri Placido e Compagni, composte con stanze Siciliane—Messina per Fausto Bufalino, 1590 in 8.°—2. La

Sfera del Sacro Bosco in ottava rima siciliana. Messina 1591.

1593. Giuseppe Mancuso palermitano —Leggenda della gloriosa s. Ninfa V. e M. tradotta in ottava rima in lingua siciliana. Palermo per Giann'Antonio De Franciscis, 1593, un vol. in 8.°

1603. Martino Ciaurella chierico da Nicosia — 1. Trionfo della solennità di s. Bartolomeo celebrato da'chierici nella Collegiata maggior chiesa della città di Nicosia in ottava rima siciliana. Palermo per Giann'Antonio de Franciscis 1603, vol. 1, in 4.°—2. Descrizione della Villa del Duca di s. Giovanni nel suo Contado di s. Michele. Palermo 1607.

1604. Luigi D'Eredia palermitano — 1. La Surcigiurania, cioè guerra di topi, e ranocchie, poemetto in lingua siciliana. Palermo 1604, per G. Antonio De Franciscis.—2. La Siringa. Palermo 1613, un vol. in 8.° per lo stesso—3. Infidi lumi; stanno nella *Raccolta di Madrigali di diversi autori Siciliani*. Palermo 1604.

1606. Antonino Tantillo palermitano, che inserì delle sue belle Canzoni nelle *Muse Siciliane*, visse sino al 25 febraro 1659—Traduzione in lingua siciliana delle Odi di Pindaro. Palermo, 1606.

. . . . . Michele Amodeo da Mineo — Historia delli Miracoli di Nostra Signora d'Itria in ottava rima siciliana. Palermo, 1606 per G. A. De Franciscis, 1606, un vol. in 8.°

1610. Niccolò Blasco da Chiusa—1. La navigazione per le montagne della Sicilia. Palermo per Rosselli, 1610, un vol. in 8.° —2. Testamento di Don Porco, in terza rima. Ivi per Angelo Orlando, un vol. in 8.°— 3. Contrasto di un Vecchio ed una Vecchia in ottava rima. Messina per G. Francesco Bianco, 1621, in 8.°—4. Il Vecchio innamorato, in terza rima siciliana. Messina per gli eredi di Pietro Brea, 1646 —5. Trofei dell'Asino, in terza rima. Palermo per Rosselli, 1641 — 6. Lettera ad una Cortigiana di Napoli. Palermo per Antonio Gramignani, 1662, un vol. in 8.°

1616. Cherubino Bello da Terranova Frate della stretta osservanza di s. Francesco —1. Ergasto, Idillio Primo. Palermo per Decio Cirillo 1616.—2. Le Lagrime di Maria Vergine nel Calvario. Ivi per Angelo Orlando 1617.

1618. Girolamo Conti da Siracusa — 1. Lo Svergognato, in terza rima siciliana. Palermo per G. B. Marengo 1618, e per P. Coppola 1660—2. Il Bravazzo, in terza rima, siciliana. Ivi per li stessi 1635, e 1658— 3. Il Filosofo Grossale in terza rima siciliana. Ivi per Rosselli 1633, e per Coppola 1668 — 4. Trattato della Instabilità Umana. Ivi per Rosselli e Bossio 1659— 5. Laudi del Mal-francese. Ivi presso Rosselli, 1634 e Coppola 1668—6. La vita degli uomini mali maritati in terza rima siciliana. Ivi per Rosselli 1630, e per Coppola 1662.

1629. Antonio Veneziano da Monreale, giureconsulto e poeta celeberrimo, ornamento della Sicilia e da tutti proclamato maestro e principe della siciliana poesia, nacque da stirpe nobile il 7 gennaro del 1543, e morì in Palermo il 19 agosto 1593 —1. Raccolta di Proverbii siciliani in ottava rima. Palermo per Marengo 1629 e 1680, ed in Messina per Rosone 1779—2. L'agonia. Palermo 1680—3. La Celia. Palermo 1637 per A. dell'Isola, un volume, che comprende delle Canzoni siciliane trasportate in latino, prima da Filippo Paruta, e poi da Francesco Baronio. Quest'opera fu poscia ristampata l'anno 1645—Di questo autore, giustamente comparato al greco Pindaro, al Latino Orazio ed al toscano Petrarca, abbiamo ancora centinaja di Canzoni sacre, serie, profane e burlesche nelle Raccolte del Galeani, del Cesarea, del Bonajuto e dello Sciuto.

1630. Vincenzo Galati da Messina—La Dalida, Comedia in terza rima siciliana— Venezia 1630 per Gerardo e Giuseppe Inberto, in 12.°

. . . G. Battista Romano Colonna nobile palermitano, Barone di Resuttana — 1. La Nenia della B. Vergine, quando addormentava il suo benedetto figlio G. C. Bambino. Palermo per Rosselli, 1630, ed ivi ristampata per varii tipi—2. La strada dell'Inferno delle Donne vane in ottava rima siciliana. Ivi per lo stesso, 1639, sotto il nome di Vincenzo Romano di lui figlio—3. Canti Spirituali in lingua siciliana sopra alcuni Misterii della B. Vergine, e Cristo N. S. Ivi pe'tipi di Decio Cirillo, 1635, senza nome di autore—Furono di poi ristampate codeste Spirituali Canzoni, più corrette ed accresciute, col nome dell'autore, sotto questo titolo:—4. Canzoni Spirituali in lingua siciliana di Cristo N. S., e M. Vergine. Ivi per Giuseppe Bisagni, 1651, e per P. Coppola 1665.

Al principio di quest'ultima edizione trovi la vita dell'autore scritta da Vincenzo Auria.

. . . Pietro Fullone da Palermo compose nel siciliano idioma un numero presso che infinito di poemi, canzoni, e capitoli con tanta eleganza di stile, che trassesi dietro l'ammirazione de' letterati del suo tempo, e meritò di esser annoverato tra gli accademici Accesi—1. La Miseria della Vita Umana. Poema in terza rima siciliana. Pal. per Rosselli 1630 e 40, e poscia più volte ristampato, e l'ultima per il Solli Pal. 1836 2. La Rosalia. Poema epico in ottava rima Siciliana. Ivi per Bisagni, 1651. —3. La partenza di s. Rosalia, aggiunta prima al Poema Epico. Ivi per N. Bua, 1655 —4. La invenzione del Corpo di s. Rosalia, aggiunta seconda. Ivi per lo stesso, 1655—5. La Peste superata da s. Rosalia in Palermo nell'anno 1624 e 1625, aggiunta terza. Ivi per P. Dell' Isola 1656 —6. La Musa Lamentatrice del successo pestilenziale alla bella Partenope. Poema Siciliano. Ivi per lo stesso, 1657—7. Poema siciliano a s. Rosalia, s. Francesco Xaverio e s. Gennaro per la calamità contagiosa di Napoli. Ivi per lo stesso, 1657, —8. Poema Secondo a s. Rosalia, s. Francesco Xaverio e s. Gennaro per li buoni riporti di Napoli. Ivi per lo stesso 1657 —9. Preghiere a s. Rosalia in terza rima siciliana. Ivi per Bua, 1656—10. Ottave siciliane a s. Rosalia V. Palermitana per la città di Napoli. Ivi per lo stesso, 1656 — 11. Ottave siciliane in lode della Passione di G. Cristo, e del lamento della Vergine Ss. Ivi per Rosselli, 1633—12. Lamento sopra la morte dell' Illusmo, e Revmo Fra Don Martino di Leone e Cardenas arcivescovo di Palermo. Ivi per P. Dell' Isola, 1656 — La s. Oliva Vergine e M. Palermitana, Poema Epico. Ivi per N. Bua, 1652 —14. Vita e Martirio di s. Mamiliano arcivescovo e cittadino di Palermo. Poema Primo, ivi per Agostino Bossio, 1659— 15. Trionfo di s. Mamiliano arcivescovo di Palermo per la santa testa concessa dalla Santità di Alessandro VII all' eccellentis. sig. D. Pietro Martinez Rubio arcivescovo, e Capitan Generale di Sicilia; Poema Secondo. Ivi per lo stesso, 1659 — 16. Poema Epico della vita morte e miracoli del glorioso s. Raimondo Nonnato. Ivi per P. Dell' Isola, 1669 —17. Poema Epico in ottava rima siciliana della vita martirio e gloria delli nove Santi Coronati. Ivi per lo stesso, 1667 — 18. Pazzìa d' Amore in terza rima siciliana. Ivi per Alfonso Dell' Isola, 1630, e ristampata pella seconda volta per Rosselli, 1645, e per la terza per P. Coppola. 1670 — 19. Canzoni siciliane sacre. Ivi per G. Bisagni, 1653. Si trovano nelle *Muse Siciliane* par. 4 — 20. Capitolo primo dell'arte Nautica. Ivi per P. Dell'Isola — 21. Capitolo Secondo dell' arte Nautica. Ivi per N. Bua, 1655 — 22. La Piscaria, o l' arte di pescare, Poema in terza rima. Ivi per P. Dell'Isola, 1669—23. La porta Nuova fulminata, Canzoni Siciliane. Ivi per lo stesso, 1668—24. La Rinascente Fenice, o la Porta Nuova rinovata. Ivi per lo stesso, 1669 — 25 Funerale dell'arcivescovo Monsignor Don Pietro Martinez Rubio. Ivi per Bossio, 1667 —26. Capitolo Primo, e Secondo per il Francese venuto in Sicilia. Ivi per P. Dell'Isola, 1665 — 27. Canzoni Spirituali sopra l' Immacolata Concezione di M. Vergine, e suoi privilegii santi. Ivi per Bossio, 1666 — 28. La Grangi-Scavaglina in terze rime siciliane. Ivi per Colicchia e Terranuova, 1647—29. Canzoni siciliane sopra il Ss. Crocifisso, con alcune Canzoni dell'Incarnazione e del Ss. Sacramento. Ivi per Colicchia e Terranuova, 1647 — 30. Invocazioni e Lodi alla Madre di Dio, e al suo Ss. Capello, per la calamità di Messina. Ivi per Antonio Martello, 1636 — 31. Ottave siciliane per l'Incarnazione e Passione di N. S. G. C. Ivi per Rosselli, 1641.

1635. Canti Spirituali siciliani supra alcuni misteri di la B. Virgini e G. Cristu N. S., raccolti da un agustinianu scalzu Palermitanu—Per Decio Cirillo, 1635.

1638. Raccolta di Canzoni Siciliane di diversi autori scelta per Paolo Cesarea. Messina per gli Eredi di Pietro Brea, 1638.

. . . Filippo Triolo Avvocato Trapanese —La Farmaceutria, Idillio in Canzoni Siciliane. Palermo, 1638—Ivi poscia più volte stampata — 2. Il Fileno. Pal. 1793 pel Solli.

. . . Tommaso Aversa da Mistretta — 1. Gli avventurosi Intrighi —Il Giorno di Messina —La Notte di Palermo, Comedie in Lingua siciliana. Palermo per Decio Cirillo, 1638, 1644—2. Il Pellegrino, il Sebastiano, il Bartolomeo, Tragedie. Palermo 1641, 1645, ed in Messina, 1645— 3. Piramo e Tisbe, Idillio. Palermo per

G. B. Marengo, 1638 — 1. Il primo tomo dell'Eneide di Virgilio tradotta in rima Siciliana. Palermo per N. Bua, 1654—5. Il secondo tomo della Eneide di Virgilio. Ivi per lo stesso, 1657—6. Il terzo tomo della Eneide. Ivi per lo stesso, 1660.

1640. Sebastiano Ciancardo—Affettuoso discorso di un peccatore pentito in ottava rima siciliana, con alcuni Sonetti in lingua Italiana. Palermo, 1640.

. . . Giuseppe Della Montagna Palermitano—1. La Cuccagna conquistata, poema siciliano in terza rima. Palermo per A. Dell' Isola, 1640, ed ivi ristampata per P. Coppola, 1674—2. La Guerra di Mosche e Formiche, Poema Eroico. Ivi per Bisagni, 1663.

1645. Giuseppe Galeani Palermitano filosofo e medico dottissimo, raccoglitore delle Canzoni de' più celebri Poeti in Lingua siciliana, cui riunì in 5 volumi, aggiuntovi l'elogio ad ogni Poeta, e stampolle sotto il nome di Pietro Giuseppe Sanclemente, co' titoli seguenti a ciascun volume: — 1. Le Muse Siciliane. Parte prima, nella quale si contengono le più degne canzoni de' più famosi Autori antichi, con una Grammatica Siciliana. Palermo per Bua e Portanova, 1645, ed ivi per G. Bisagni, 1662—2. Tomo primo della Seconda Parte, nella quale si contengono le più degne de' più famosi Autori Moderni. Ivi per D. Cirillo, 1647, e pel Bisagni 1662 — 3. Tomo Secondo della Seconda Parte. Ivi per gli stessi 1647 e 1662 — 4. Parte Terza, nella quale si contengono le più degne in stile burlesco de'più famosi Autori così antichi, come moderni. Ivi per Bisagni 1651 —5. Parte Quarta, nella quale si contengono le più degne de' più famosi Autori così antichi, come moderni per eccitare le anime de' Cristiani alla divozione. Ivi per lo stesso, 1653.

1646. Giuseppe Scimeca da Palermo—Le Bellezze di Aurillo, Idillio. Pal. 1646.

1647. Filippo Pisciotta da Patti — Canzoni italiane e siciliane. Messina 1647.

. . . Ottavio Buglio da Mineo—Canzoni siciliane. Palermo per Lucio Cirillo 1647, e per Giuseppe Bisagni, 1662 in 12.

1684. Un'Eremita di s. Paolo, da Messina—Ottavi supra li megghiu passi di la s. Scrittura. Missina 1648—In quest'opera trovansi pure alcune prose ascetiche, che spirano purità di Lingua siciliana.

1649. Alfonso Salvo Sac. palermitano—La Melia, Idillio Siciliano, Palermo, 1649 per Cirillo, sotto l'anagrammatico nome di Alfio Lussani.

1650. Manfredi Cremona da Salemi—Corona di varii fiori tessuta in Musa Siciliana, nella quale si godono alcuni trattati Spirituali utilissimi per ogni stato di persone. Napoli per Camillo Cavallo, 1650.

. . . Paolo Paoloca—Vita di s. Filippo D'Argirò in rima siciliana. Palermo, 1650.

. . . Fu stampata in Palermo pe'tipi del Cirillo l'anno 1650 un'opera di pag. 300 in cui si contengono 447 Canzoni siciliane, trasportate in altrettanti versi Latini con questo titolo:—Variæ Variorum auctorum Cantiones Spirituales in Latina Epigrammata per R. P. D. S. P. A. C. conversæ.

1652. Placido Merlino d'Alcara benchè ruvido Pastore, pure dotato dalla natura di poetico ingegno, diè a la luce—Lu Niculau Eremita, Poema Sacru. Messina per Giacomo di Matteo, 1652.

. . . Paolo Catania Benedettino da Monreale — 1. Canzoni morali sopra i Motti siciliani. T. I. Palermo per Andrea Colicchia, 1652 – 2. vol. II, ivi per Giuseppe Bisagni, 1656—3. vol. III, ivi pel Colicchia 1660—4. vol. IV, nel 1661—5. vol. V e VI, nel 1662—6. vol. VII, nel 1663 —7. Tavola Alfabetica di tutti li Motti cavati dalli libri di Canzoni, con l'aggiunta di altri 300 posti appresso. Ivi pel Colicchia 1663—9. Teatro ove si rappresentano le miserie humane, e le mentite apparenze di questo fallace mondo in Canzoni siciliane in sesta rima. Ivi per Colicchia 1665.

1653. Isidoro del Castillo—Canzoni Sacre siciliane—Pal. per Colicchia 1653.

. . . Giuseppe Maddalena da Palermo—1. Barcelloniade Poema Epico, e Macheronico. Palermo per P. Dell'Isola, 1653—2. Elegia Macheronica pella venuta della signora D.ª Tommasa De Sandoval e Bosco, Duchessa dello Infantado, sorella del Vicerè di Sicilia. Ivi per lo stesso, 1655—3. Principeis Poema—Heroi—Comicum in Palermo festigiubilo. Ivi per lo stesso 1658.

1654. Antonio Zacco palermitano, diverso di un altro catanese dello stesso nome e cognome anch' esso poeta siciliano, che noteremo a suo luogo—Lu Schiettu sountenti. Palermo pel Colicchia 1654.

1656. Tommaso Conti – Fascetto fiorito di varii affetti di un' anima devota. Messina, 1656.

1658. Raimondo Cinzio Ligippo palermitano —Vita di s. Francesco Xaverio Apostolo delle Indie, ristretta in strofe siciliane. Palermo per N. Bua, 1658.

. . . Giacomo Sortino palermitano — 1. Canzone all' illustre signor D. Vincenzo Landolina Pretore della Città di Palermo. Ivi per P. Coppola 1658 — 2. Faville Spirituali in ottave siciliane. Ivi per Giacomo Epiro, 1684, sotto il finto nome di Astromidi Conogi — 3. Canzoni siciliane sopra varii soggetti. Ivi per Epiro 1685.

1660. G. Battista Vallegio, palermitano —1. Lelvaggio Poema Buccolico in lingua siciliana con le osservazioni del medesimo autore. Palermo pel Bua 1660 sotto l' anagrammatico nome di Luigi Gastone e Bavalotta—2. Discorso a favore dell'acqua fredda, con alcune rime siciliane. Ivi per lo stesso 1664 — Canzoni siciliane nelle *Muse Siciliane* sotto il nome di G. B. Selvagio, Palermo per Cirillo, 1647, e nella edizione del 1662 sotto il nome di G. B. Ernandez Vallegio.

. . . Antonino Mirello e Mora messinese—Discorso che fa la lingua volgare, dove si vede il suo nascimento essere siciliano. Messina per Paolo Bonacota, 1660.

1662. Fra Cesare Gravina nobile catanese Cav. Gerosolimitano morto in Marsiglia circa l' anno 1670 — Lu Cattivu Cuntenti, capitulu ridiculu in terza rima siciliana. Palermo per P. Coppola 1662 sotto l'anagrammatico nome di *Cesare Vinagra*.

1665. Vincenzo Auria palermitano nipote del celebre Veneziano —Il Fillidoro. Palermo pel Bisagni, 1665.

1666. Francesco Frangimore — L'antichissima Marsala fulminata, in ottava rima siciliana, opera postuma. Palermo 1666.

. . . Francesco Barone da Palermo — 1. Canzuni siciliani supra lu funerali di lu Re N. S. Filippu IV d'Austria, celebratu in Palermu a 13 di frivaru 1666. Palermo per Bua 1666 — 2. La Porta d'Austria. Ivi per lo stesso 1669—3. Martirio di s. Agata V. e M. palermitana, Poema Epico, Palermo per Angles e Leone 1692 —4. L' innudazioni di Palermu. Ivi 1698 —5. Li Funtani di Palermu. Ivi 1698.

1668. G. B. Campisi — 1. La Conea di oro trionfante, ovvero le invenzioni fatte dagli Argentieri di Palermo per la solenne festa di s. Rosalia, ottave rime siciliane — Palermo 1668—2. Il trionfo fatto della festa di s. Rosalia in Conca d' oro dagli orefici ed argentieri, in ottave rime siciliane. Palermo, 1669.

. . . Vincenzo Bonanno da Castrogiovanni—L'orfeu rinuvatu. Venezia per Gian-n'Antonio Bonfiglio, 1668.

1669. Giuseppe Galluzzo — Decisione Poetica di amore e sdegno, chi sia più di loro potente, alla quale si accoppiano alcuni sonetti e canzoni siciliane. Palermo, 1669.

1672. Monsignor Simone Rao e Requesens palermitano, vescovo di Patti—Rime italiane e siciliane, Venezia per Giunta, 1672, a parte di tante sue canzoni, che si possono leggere e nelle *Muse siciliane* e nell'opera chiamata *La Chitarra*, nonchè nelle raccolte del Bonajuto e dello Sciuto.

. . . Vincenzo Pandolfo, che altri dissero Pagano —Vita di s. Lorenzo da Frazzanò in poema eroico siciliano. Palermo per F. Orlando, 1672.

1673. Niccolò Gervasi palermitano—Dichiarazioni de'nomi delle piante in lingua latina, italiana e siciliana. Napoli, 1673.

1680. Francesca Intrigliolo catanese. Principessa di s. Flavia—Affetti Spirituali verso Gesù, Maria e Santi devotamente esposti in Canzoni siciliane. Messina per Vincenzo Amico, e Matteo La Rocca, 1680.

. . . Antonio Di Michele—La Chitarra. Palermo per Barbera, Rumolo ed Orlando, 1680.

1681. Mario Albioso Sac. e Can. Regolare dell'Ordine di s. Spirito morì in Naso sua Patria l'anno 1686—Selva di Canzoni siciliane. Palermo per P. Dell'Isola. 1681.

1684. Francesco Palma Ericino—Abbiamo di lui sotto mentito nome: —La Storia di s. Niccolò di Barí trasportata in Canzoni siciliane. Palermo 2.ª edizione per Giuseppe la Barbera, 1687 — 3.ª edizione in Trapani, 1693, oltre la prima di Palermo dell'anno 1684.

. . . G. B. Del Giudice palermitano— 1. La Luntananza di Battillu Egluga Piscatoria. Palermu pri lu Esperiu, 1684 — 2. Li Quereli amurusi di Battillu, Egluga Pasturali. Palermo per Tommaso Romolo. sotto il nome di G. B. Basile —Quest'Egloghe in uno ad altre due furono impresse poscia sotto questo titolo: — 3. Il Battillo, Poema Buccolico. Palermo per P. Coppola, 1686 — 4. I Trionfi dell'Innocenza riportati dal Patriarca s. Bene-

detto nell'avvolgersi tra le spine, Dialogo in lingua siciliana. Palermo per Cellenio Esperio, 1685, sotto finto nome.

. . . Pietro Capace Sac. catanese—La Forza della Gelosia con altre Comedie. Catania per Giovanni Rossi, 1684. Seconda edizione ivi 1690.

1687. Anna Lavagi Marchesa da Palermo, Moniale di s. Caterina dell'Ordine Casinese—Mazzetto di fiori Spirituali e varie Canzoni sopra la Nascita e Morte del N. Redentore, con una raccolta di Canzoni e Nenie siciliane al Bambino Gesù. Palermo per gli eredi di P. Dell'Isola, 1687.

1691. Mariano Bruscato palermitano—1. La Corona Spirituale in ottava rima siciliana, consistente nella Quaresima sopra l'Evangeli correnti, *Stabat Mater*, *Dies iræ*, e sette parole, che disse Cristo nella Croce. Palermo per Angles e Leone, 1691 — 2. Lu Divotu annuali supra l'Orationi Dominicali. Ivi per lo stesso, 1692 — 3. La vita dulurusa di M. Virgini. Ivi per lo stesso, 1692—4. Lu Cuntrastu di la Cucca e di lu Surci in ottava rima Siciliana. Ivi per lo stesso, 1692—5. Lu chiantu di Sicilia per l'occursu di lu Tirrimotu in terza rima. Ivi per lo stesso, 1693.

1692. Antonino Sordo Sac. d'Alcara nella Diocesi di Messina—Vita, morte e miracoli del glorioso Eremita s. Niccolò in ottava rima siciliana, sotto l'anagrammatico nome di Nunzio Sordano. Palermo per Giacomo Epiro, 1692.

1693. Giuseppe Evola da Limina — Le tragiche sventure della Sicilia per il Terremoto sortito a 9 e 11 gennaro 1693, Poema siciliano. Catania per Paolo Bisagni, 1693.

. . . Giuseppe Poma da Trapani (diverso di un'altro dello stesso nome, che fu Gesuita) — L'orrendo Terremoto successo nella nostra Sicilia alli 11 di gennaro di quest'anno, composto in ottava rima siciliana. Trapani per Bartolomeo Di Franco, 1693.

1695. Niccolò Aversa da Palermo—Vita di s. Rosalia. Palermo 1695.

1701. Gian-Battista Xiuremi — Le Rime degli Accesi Accademici di Palermo. Palermo 1701, e Venezia 1726, vol. 2.— Premette l'Editore la storia di nostra Poesia: seguono le rime de'Poeti nostri in lingua Italiana del secolo XVI, nel primo vol., e nel secondo quelle siciliane.

. . . Gian-Battista Bruno da Castrogiovanni Minore Conventuale — Fascetto di Mirra, o vero Mazzetto di diverse Canzoni siciliane Sacre Morali o Proverbiali. Palermo per Felice Marino, 1701.

. . . Antonio Falsaperla da Palermo — Frasologia Siciliana Italiana Latina. Palermo 1701.

1704. Giuseppe Gargozza Sac. Palermitano—Accademia in 12 linguaggi poeticamente descritta. Palermo 1704.

1705. Mario Saverio Bottone da Messina — 1. Le glorie di Roma in 12 lingue con altre prose e poesie diverse. Napoli 1705 — 2. Elogi di primavera, in cui si comprendono gli Elogi di Filippo V, con rime e prose in 12 lingue diverse, compresavi quella siciliana. Ivi per lo stesso 1707.

1707. Pietro Flumura — 1. Rime Siciliane sopra il festino a gloria di Filippo V e del suo Infante. Messina 1707 — 2. Canzuni siciliani a l'ufficiali di lu Riggimentu di li Missinisi. Messina 1708 — 3. Rimi in lodi di lu marchisi Culonna di los Balvases Vicerè. Ivi 1709 — 4. A laudi di D. Nofriu Bugliu Giudici di la G. C. Ivi 1709—5. In lodi di lu Tribunali di lu Patrimoniu. Ivi 1710—6. Supra la vittoria di lu Munarca Filippu V, e lu fistinu fattu da la Città di Missina. Ivi 1711—7. Supra lu fistinu chi fici Missina nell'acclamazioni di lu Munarca Carlu VI. Ivi 1720. Altre rime andò publicando in lode di gran personaggi.

1709. Vincenzo Parisi palermitano—La Pietra Mistica. Palermo per Felice Marino, 1709.

1710. Ignazio Di Palermo da Salemi— Selva di Canzoni siciliane sacre morali e profane, divisa in tre parti: con l'aggiunte di altre poche composte in grazia delli M. R. preti e religiosi, tormentati da parenti e nepoti, quanto più beneficati, altrettanto ingrati. Palermo per Gramignani, 1710.

. . . Matteo Castiglia Domenicano—Lu Rusariu in Canzuni siciliani. Palermo, 1710.

. . . Giuseppe Maria Conti —È questo l'autore dell'opera seguente stampata anonima: —Li dui stanzi eterni, una di turmenti, e l'autra di cuntintizzi in ottava rima siciliana. Palermo per Francesco Amato 1710, e ristampata nel 1719.

1713. Japicu d'Orsa di la Chiana—Rilazioni di l'entrata di Vittoriu Amodeu Re di Sicilia. Palermo 1713.

. . . Nicolò Anfossi Paolotto da Palermo — La tridicina di s. Franciscu di Paula in canzuni siciliani. Palermo 1713 e 1726.

1717. Silverio Sortino da Modica—L'Eneide di Virgilio tradotta in rima burlesca siciliana. Messina 1717.

1721. Antonino Drago da Naso cominciò a publicare un vocabolario, di cui esistono parecchi fascicoli, che porta per titolo : — Il Dialetto di Sicilia passato al vaglio della Crusca. Palermo per Gaspare Bajona 1721 , che non giunse a compimento.

1722. Melchiorre Pomè : (Michele Romeo) — 1. La Lira a due corde. Palermo per Vincenzo Toscano, 1722. Quest' opera è divisa in due Corde : nella prima si contengono moltissimi sonetti Italiani, nella seconda si leggono 158 canzoni siciliane scritte con eleganza di eroico argomento — 2. Abbiamo dello stesso Autore : — La Solitudine di Marresa raddolcita dall' armonia delle Muse siciliane. Palermo per Cristoforo D' Anselmo 1728 — 3. La corrispondenza in Parnasso, ovvero la lira a due Corde, parte II, postuma. Ivi 1731. Pomè fu Gesuita da Marsala, morto il 1729.

1723. Saverio Lorefice Grimaldi, e Tommaso Campailla — Versi siciliani. Stanno nella *Dama in Parnasso* di D.ª Girolama Lorefice Grimaldi. Palermo per Vincenzo Toscano 1723.

1724. Megilda Talamino -- L'amico fedele, e la madre di famiglia, egloghe. Palermo 1724—Le stampò sotto finto nome di Megilda Talamino, ma non era questo il vero suo nome. Sono parafrasi delle Egloghe Italiane di Bernardo Baldi, e delle napolitane del Cav. Basile.

. . . Giacomo Petrelli—Egloghe in lingua siciliana. Palermo 1724.

1726. Giuseppe Demma Paolotto da Lentini — Il Giuseppe Giusto, La Gerusalemme Liberata, l'Abramo in Gerara esposti in Comedie. Catania pel Pulejo 1726, e riprodotte per gli stessi tipi negli anni 1729, 1742 e 1773.

1731. Gesualdo Maria da Palermo, Laico Cappuccino, detto nel secolo, Salvadore Bonomolo — Il sacro Parnasso, divertimento cristiano di alcune Canzoni a profitto delle anime. Palermo 1731. — Stampollo sotto nome di un divoto di Gesù, Maria, e Giuseppe.

1732. Giovanni Russo Sac. da Aci-Reale — Versi Siciliani — Stanno nella *Trutina feonoris nautici* di P. Gesualdo Cappuccino da Aci-Reale. Messina per Placido Grillo, 1732.

1734. Antonino Damiani, (Luigi Sarmento è il vero nome) — Lu Vivu Mortu, effettu di lu piccatu di la carni, causatu da lu vanu e bruttu amuri di li donni, causa principali d'ogni piccatu. Palermo 1734; seconda edizione Palermo per gli Eredi Aiccardo 1740 — Di quest'opera sin oggi si contano più di 100 edizioni — Sorsero contro questo libro in difesa del loro sesso le due Poetesse seguenti:

1735. Genefa Bisso, nascosta sotto il nome accademico di Zirenide Castalia — La Difisa di li Donni in risposta a lu Vivu Mortu. Palermo 1735.

. . . Dorotea Isabella Bellini Guillon, velata sotto l'anagrammatico nome di Isabella Teodora Longuilel Nilbeli Napolitana — Sintimenti in difisa di lu sessu fimmininu. Catania pel Pulejo 1735. — A queste due Donne si accoppiarono moltissimi Uomini, che scrissero in difesa del bel sesso; e perchè scritture siffatte sono in lingua italiana, lasciamo quindi di farne menzione, eccetto i due seguenti:

. . . Pietro Pisani da Catania — Apologia filosofico-storica, in cui si dimostra il sesso delle donne superiore a quello degli uomini. Catania pel Pulejo 1735, e 1737.

. . . Antonino Molinaro da Catania — La Verità vendicata. Apologia a favor delle donne, con in fine una breve istruzione per mantenere la bella armonia co' loro mariti. Catania pel Pulejo 1735 e 1740.

1736. Giovanni Crisàfi Sac. messinese — La Vita di N. S. Gesù Cristo in ottave Siciliane. Messina per Chiaramonte e Provenzano, 1736.

1739. Antonino La Fata Catanese — 1. L'innuccenza ricanusciuta in s. Genuefa Girmanisa. Catania 1739. — 2. La vecchia ca persi lu gaddu. Catania 1750 — 3. La Morti e lu 'gnuranti Catania 1752.

1741. Tommaso Costanzo Catanese — 1. Fascettu di varii Puisii. Catania per Gioacchino Pulejo, 1741. — 2. Brevi raccuntu di l'Invinzioni fatti l'annu 1687 pri la Traslazioni di la Patriota s. Agata V. e M., Catania per lo stesso 1742. — 3. Lacrimusu Raccuntu di lu furtu di lu Santissimu Sacramentu 'ntra la Chiesa di li PP. Biniditini di Catania, in terza rima Siciliana.

Catania per lo stesso, 1742. — 4. Terza rima Siciliana Eroica in morti di l'Austriacu Re di li Spagni Carlu Secundu. Ivi per lo stesso, 1742. — 5. Satira in terza rima Siciliana contra certi Poeti tuscani, chi non ficiru entrari l'Auturi in una Accademia, stampata sotto il nome anagrammatico di Custantinu Smazu. Catania per lo stesso 1742.

1743. Nicolò Giuseppe Prescimone regio consigliere.—Raccolta di Canzoni Siciliane colla versione latina a fronte tanto sacre, che profane. Palermo 1743 e 1759.

. . . Senza nome di Autore fu stampato:—L'Arganu, chi tenta tirari qualchi anima ccu li cordi di la Musa Siciliana. Palermo per Francesco Valenza, 1743.

1744. Giuseppe Scilla Messinese—Siculorum Proverbiorum, sicularumque Cantionum latina traductio. Messina pe' tipi della Società di Gesù. 1744 — Avvi in quest'opera il Siciliano a riscontro.

1745. Japicu Vurzì Catanisi — 1. L'infaustu avvenimentu caggiunatu di lu Mal Cuntaggiu alla Cità di Missina, ed a multi soi Casali e Burghi nellu annu 1743, in terza rima Siciliana. Catania per Bisagni 1745 — 2. La Vita e Storia di Antuninu Testalonga e Cumpagni, in terza rima siciliana. Catania per lo stesso 1765 — 3. L'Invidia abbattuta di l'amazzoni catanisa, cumposta in terza rima siciliana. Ivi per lo stesso, 1766.

. . . Senza nome di autore publicossi: —L'Ecu di l'Infernu, cioè li peni di senzu, e di dannu ec. Palermo per Angelo Filicella, 1745.

1747. Don Levi Forficia Monaco da s. Ninfa da Palermo —L'Amicu Fintu. Palermo per gli eredi di Riccardo, 1747.

. . . Francesco Licandro Sac. e Dot. in S. T., di cui ignoriamo la Patria — Lu Specchiu di la Giustizia, cunsacratu allu Eccellentissimu signuri Don Ostachiu Duca di Laviefuille. Palermo per i tipi di Stefano Amato, 1747.

1748. Michele Cardiel e Benavente—1. Canto Cinico recitato nell'aggiuntamento de'Promotori dell'Accademia di rime siciliane. Palermo pe'regi tipi di Antonino Epiro, 1748—2. Riflessioni critico-morali, prose e versi intitolati:—La Critica della Morte, o sia l'Umana Ignoranza vera cagione della Morte dell'Uomo. Napoli per Benedetto Gessari 1767.

1749. Olao Segneri (cioè Angelo Serio)—Canzoni siciliane sacre morali ed indifferenti dedicate agli Accademici della Poesia siciliana, detti li Pescatori. Palermo per P. Bentivenga 1749 e 1759

. . . Roberto Bellarmino D. C. D. G.: — Dottrina Cristiana Breve. Catania 1749, con molte canzoni Spirituali in fine a la detta Dottrina anche scritte in puro siciliano.

1751. Michele del Bono Gesuita Palermitano:—Dizionario siciliano, italiano, latino, vol. 3, Palermo per Giuseppe Gramignani, 1751.—Seconda edizione più corretta ed accresciuta in vol. 4. Palermo per Domenico e Rosario Abate 1783.

. . . Giuseppe Grassi da Aci Reale,— Versi siciliani italiani e latini per varii tipi.

1753. Vincenzo di Blasi e Gambacorta publicò : Scelta di Canzoni siciliane sacre e profane, con versione latina a fronte fatta da varii. Palermo per Giuseppe Gramignani 1753. Son presso a un centinajo i poeti sicoli quivi raunati.

. . . Anonimo catanese. Circa a questo periodo di tempo ei publicò un opuscolo in cui descrive le sue bravure e prodezze fatte nella caccia de'volatili e di altri selvatichi animali, scritto in terzine siciliane, da una delle quali rilevasi la sua patria :

« Basta ca dica cui sapiri brama
« Lu me nomu ca su lu Catanisi,
« Cacciaturuni di pruvata lama ».

I tipi sembrano del Gramignani. Una copia, che ci è pervenuta nelle mani, manca del frontespicio.

. . . L'amicu Fidili o sianu li Cunsighi di l'omini e di li fimini chi s'ànnu a maritari, eglochi dui. Palermo senz'anno; ma sembra da'caratteri, che appartenesse a quest'epoca, e che il Bentivenga ne fosse stato l'impressore.

1754. Giuseppe Giuffrida e Margariti Medico catanese — Canzoni siciliane tradotte in latino. Catania pel Bisagni, 1754—Queste Canzoni per equivoco sono state attribuite dal famoso Abate Scinà nel *Prospetto della letteratura siciliana nel 18° secolo*, ad Agostino Giuffrida Medico di estesissima fama, padre di Giuseppe.

1758. Opuscoli di autori siciliani, cominciati in Catania l'anno 1758 per Gioacchino Pulejo, e proseguiti sino al 1778 in Palermo. Volumi 19.

1759. Paolo Maura, ed Orazio Capuana da Mineo—Li veri Canzuni ccu la pigghiata, e una divota composizioni italiana supra l'*Avi Maria*. Caltagirone per Simone Trento, 1759.

. . . Fu stampata in Palermo nello stesso anno pe'tipi del Ferrer un'opera di varie canzoni siciliane di diversi autori, tradotta in latino da Don Fanestino Musica, portante per titolo : *Sacra Lyra* , *secunda editio*.

1764. Elementi della Dottrina Cristiana ad uso della Diocesi di Catania, coll' aggiunta delle orazioni comuni della mattina e della sera. Catania per Niccolò Sarzillo, 1764, e 1768.

. . . Elementi della Dottrina Cristiana pella Diocesi di Monreale. Monreale per Pietro Bentivenga, 1764. Libro pregevolissimo per la purità della lingua, con che è scritto.

1769. Giovanni Meli il più celebrato poeta vernacolo che vanti Sicilia—1. La Fata Galanti. Palermo pel Ferrer , 1769 — 2. Poesie siciliane vol. V. Palermo, 1788—3. seconda edizione fatta l'anno 1814 un anno innanzi la morte dell'autore—4. Uno altro volume postumo ne fu pubblicato al 1826—5. Una terza edizione venne eseguita da Francesco Abbate al 1830 — 6. Una quarta da Mich. Roberti nel 1838 —7. Quinta edizione nel 1839 premessovi l' elogio dell'autore da Bern. Serio, che vi aggiunse un dizionario delle voci più oscure di questo poeta—sesta edizione nel 1846—settima edizione nel 1847—ottava edizione nel 1853—nona edizione in detto anno, premessa la relazione della solenne traslazione del corpo del Meli nel tempio di s. Domenico, ed annessovi in fondo un lessico delle voci più astruse per gli stranieri.

1770. Bernardo Bonajuto da Trapani—1. Nuova scelta di rime siciliane di antichi e moderni autori con note a comodo degli italiani vol. 1. Palermo per Gaetano Bentivenga, 1770—2. secondo volume, ivi 1774—3. Capitolo giocoso sul viaggio del P. Daniello Di Bartoli. Palermo per Bentivenga 1772.

1774. Giuseppe Firretta palermitano—Lu Triunfu di la Divina Misericordia , espressatu nella Parabula di lu Figghiu Prodigu in Canzuni siciliani. Palermo pel Ferrer 1774.

. . . Fidili di s. Biagiu Cappuccinu—Lu Giuvini addultrinatu pri non attaccarisi a li vanità di stu munnu , in versu ottunariu. Palermo 1774 — Vi si aggiungono nello stesso dialetto moltissimi proverbii conformi a quelli della Scrittura.

. . . Sebastiano Catalano— La forbicia in prospettu, o sia la mala lingua scuverta e cunfutata, puema. Palermo 1774.

. . . Benedetto Annuliero da Morreale —Viaggiu dulurusu di Maria Santissima e di lu patriarca s. Giuseppi in Bettemmi, divisu in 5 jorna. Palermo 1774 e 1829, e 1833 per Giovanni Anello.

1775. Niccolò Nicosia—Canzoni siciliane ed italiane ad uso delle sante Missioni. Catania per Sarzillo 1755.

. . . Il ven. Ignazio Capizzi Sacer. da Bronte morto in Palermo con odore di santità il 27 settembre 1783 in età di 75 anni—Eserciziu praticu di varii atti divoti da farisi ogni mattina in ossequiu di la Ss. Trinità. Palermo 1755. Se ne fecero poscia 3 altre edizioni.

1777. Aci Drepaneo, Pastore Ereino. La Conversione di s. Margherita di Cortona. Palermo pel Ferrer 1777; ivi 1821. 30 e 1850.

. . . Leopoldo Scherli—Saggio di poesie siciliane , aggiunte alle sue rime italiane. Verona 1777. Benchè veronese l'autore si piacque di verseggiare nel nostro dialetto da lui con premura appreso.

1785. Stefano Melchiorre beneficiale di s. Giovanni i Lebbrosi, detto Mercioni—Poesie siciliane giocose , serie e morali. Palermo pe'tipi Regii 1785.

. . . Michele Pasqualino da Palermo—Vocabolario siciliano etimologico italiano, e latino. Palermo dalla stamperia reale , 1785, 86 , 89, 90, 95 in vol. 5. Questo Vocabolario ne cita spesso due altri antichi, inediti ed anonimi.

1786. Canzunetti in lodi di lu sagratissimu Cori di Gesù ccu una raccolta di autri canzunetti supra lu s. Natali di N. S. G. C. Palermo 1786.

1789. Giovann'Antonio Maria Satta—Motti e Concetti siciliani colla corrispondenza alla S. Bibbia. Palermo da'tipi reali 1789.

. . . Cinque Sguardi al Sagratissimo Cuore di Gesù con alcune strofe in volgar siciliano. Catania per Pulejo 1789.

. . . Giuseppe Leonardi da Catania—Poema supra di lu Vinu si sia utili o dannusu a li viventi cantatu 'ntra l'Accademia di l'Etnei. Catania pe'tipi di France-

sco Pastore 1789. A questo Poema seguono le altre poesie siciliane di Domenico Tempio, Vito Marletta, Giovanni Sardo, Vincenzo Gagliano, Camillo Reina, Giuseppe Zuccarello, Rosario Pennisi, Pietro Russo, Niccolò Paternò-Castello ed altri.

1790. Poemettu in lodi di li venerabili Munasterii di Palermu pri li Durci squisiti, chi travagghianu, cumpostu di un dilitanti di Durci. Palermo per Pietro Pensante 1790.

1792. Venerando Gangi da Aci-Reale— 1. Avvertimenti di Cristiana Morali, ossia lu Don Camillu, poema in versi ottonarii in lingua siciliana. Catania per Pulejo 1792 —2. Canzuneddi anacreontici supra la Nascita di G. Bambinu, supra lu Paradisu, ed una parafrasi a la *Salve Regina*. Messina per Giuseppe Di Stefano 1802 — 3. Favole. Catania per F. Pastore 1816—4. Favole ed altre poesie siciliane ed italiane edite ed inedite, seconda edizione. Catania per P. Giuntini 1839—5. Terza edizione corretta ed accresciuta ed ordinata sui manoscritti originali, fornita di note alle favole, e di ragionamenti sul merito di esse. Aci-Reale per Vincenzo Strano 1856.

1793. Gian-Battista La Cetra da Vittoria — Viaggio pel sistema, planetario, Poemetto scherzevole in lingua siciliana con delle note. Palermo pel Sollì 1793.

. . . Saverio Landolina siracusano — Canzoni e rime varie, inserite da Giov: Enrico Bartels nel vol. IV del suo Viaggio di Calabria e Sicilia. Napoli 1793.

1794. Raccolta di Poesie siciliane pel ristabilimento del Principe di Caramanico vicerè di Sicilia. Palermo 1794, varii sono gli autori, varii i metri, si premettono le ottave sopra l'origine della lingua siciliana scritte dall'Ab. Vincenzo Sampino.

1795. Giuseppe Vinci da Messina—Vocabolarium Etymologicum Siculum. Messina 1795.

1796. Camillo Reina Farmacista catanese—Memoria della rubata Sacrosanta Ostia nell'Interina Cattedrale di Catania, e delle pompe festive fatte pel suo ritrovamento, terza rima siciliana. Catania pel Pulejo. 1796.

1799. Antonino Scaduti e Genna—1. La Monarchia, poemetto siciliano. Palermo per Adorno 1799. Festeggia la venuta in Palermo di Re Ferdinando in quell'anno — 2. Lu Munnu Rivulatu, poema in sei canti. Ivi per Giovanni Barravecchia 1815. Narra i fatti del famoso Conte Cagliostro. Altre sue ottave rime siciliane come l'Aurora, l'Armonia, il Capo dell'anno, si leggono nell'*Anno Poetico* seguente:

. . . Annu Poeticu sicilianu, ossia Versi siciliani cumposti d'auturi viventi, arricoti da Don Giuseppi Bonura. Palermu per Adornu 1799—Questi Autori sono Antonino Scaduti, Francesco Mattia Gueli, Ab. Vincenzo Continella, G. B. Cutelli, Alessandro La Manna, Lodovico Billitti, Francesco Martorana, Pellegrino Terzo, Antonino Modica, Salvatore Coglitore, Francesco Nascè, e lo stesso Bonura.

. . . Francesco Mattia Gueli da Palermo — 1. Favuli siciliani vol. 2. Palermo 1799, e 1815 — 2. Li Pinzeri di Damuni ostaggiu di Pizia 'ntra la carzara di Dionisiu, ottavi. Palermo 1808.

1802. Un'Anonimo catanese — Canzoncine siciliane a Gesù Sacramentato, rubato nella Cattedrale di Catania il 29 maggio 1196, colla breve notizia di esso sacro furto. Palermo 1802.

1807. Giovanni Alcozer parroco del R. Castello — 1. Capitulu sicilianu, chi sirviu d'offerta 'ntra l'apertura di l'Accademia di Lingua siciliana. Palermu 1807—2. Poesie siciliane vol. 2. Palermo per Lorenzo Dato 1815, e per Virzì 1836—Queste poesie consistono in favole, e parafrasi di varie odi di Orazio e di Sonetti del Petrarca.

1813. Giuseppe Marraffino da Catania, nato li 6 ottobre 1771, e morto li 14 gennaro del 1850—1. Poesii siciliani vol. 2. Catania per La Magna 1813 — 2. Favuli, Littri e Raccunti. Catania per Comparozzi 1843—3. Capitulu a lu P. Bondici Lett. Giubilatu Paulottu supra li soi Proverbii. Catania per Musumeci-Papale 1845 — 4. La Rosa e la Viola, Catania per Musumeci 1846 — 5. Lu Capu d'annu, Catania per Musumeci 1845 — 6. Varie poesie volanti sopra diversi soggetti per varii tipi in diversi tempi.

. . . Giovanni Levante Arciprete — Lettera Morale, e Poesie Siciliane istruttive. Palermo pel Sollì 1813.

1814. Vincenzo Cardile — 1. Lu Triunfu di la Paci ed autri Poesii. Palermo 1814. —2. Capitulu supra la sua morti. Fu questo l'ultimo suo componimento riportato col suo elogio nel t. XIV del Giornale di Scienze lettere ed Arti di Palermo 1838, scritto dal Sac. Lorenzo Coco-Grasso.

. . . Domenico Tempio da Catania famigeratissimo Poeta, morto nel febbraro del 1821 di anni 70. Furono da lui trattati con lode tutti i generi di poesia buccolica, elegiaca, epica, capitoli, odi, canzoni, sonetti, satire, favole, poemi berneschi, ditirambi ec. Restano inedite tutte le sue composizioni per la loro impudicizia e mordacità. Solamente abbiamo di lui publicate: —1. Operi, tomi III. Catania per F. Pastore 1814—2. La Carestia (ovvero la insurrezione avvenuta in Catania per mancanza di pane, al 1799). Poema in 20 Canti. Catania per Felice Sciuto 1848, e 49, vol. II.

1815. Giuseppe Saverio Poli nato in Molfetta a 28 ottobre 1746, morto in Napoli il dì 7 Aprile 1825—Poesie Siciliane ed Italiane, 2.ª edizione. Napoli pe' regii Tipi, 1815 vol. 2.

. . . Monsignor Martino Orsino da Catania, Vescovo di Patti—1. Regulamentu facili e dilettevuli di li Cristiani pri passari la jurnata in orazioni. Catania per La Magna 1815—2. Diariu Brevi di li Cristiani idioti, non inutili ad ogni autru. Catania pe' fratelli Sciuto, 1834—3. Compendiu di la Duttrina Cristiana, dispostu ad usu di la Cungrigazioni di la Duttrina Cristiana e Sacri Missioni, e di lu Riclusoriu di M. V. di lu Lumi. Catania per Giuntini 1844, in Messina per Fiumara 1851, ed in Catania per La Magna 1851—4. Lu Pani Cutidianu di l'Anima. Catania per Giuntini 1847, 2.ª e 3.ª edizione in Catania per La Magna 1851.

. . . Giuseppe Fedele Vitale e Salvo Sac. e Medico da Gangi morto di anni 55 nel 1789. Una gotta serena gli fece perdere la vista nel trentesimo anno di sua età, ed in questo stato di cecità compose—La Sicilia liberata, Poema Eroico Siciliano opera postuma in 5 volumi. Palermo per Vincenzo Lipomi 1815—Descrive la liberazione di Sicilia da' Saraceni per opera di Ruggiero ad imitazione della Gerusalemme Liberata del Tasso.

1816. Antonino Maria Terranova Sac. da Barrafranca—1. La Littira di Quintu Oraziu Flaccu a li Pisuni, tradutta in ottava rima Siciliana. Catania per F. Pastore 1816—2. Prijeri ppri la Santa Missa. Catania per lo stesso 1817.

. . . Giuseppe Gentile Sac. da Sortino—Componimenti in lingua Siciliana si in prosa che in verso, coll' aggiunta di altre poesie Italiane. Catania per Pastore 1816. Sono Odi e Panegirici nel nostro dialetto, a cui altri se ne annettono in Italiano.

. . . Carlo Felice Gambino Avvocato da Catania—Poesie Siciliane, opera postuma. Catania per Pastore 1816.

1817. Tommaso Moncada Barone da Catania—1. Le odi di Anacreonte tradotte in poesia Siciliana. Catania per le stampe del Senato 1817—2. La Buccolica di Virgilio tradotta in poesia Siciliana. Catania per P. Giuntini 1838, ed altre composizioni come nel suo cenno necrologico da me scritto.

. . . Un anonimo Catanese. Preghiere ed Inni a s. Giuseppe Sposo di M. V. Catania per Salvadore La Magna 1817.

. . . Agata Amato Baronessa Barcellona da Catania—Versi ppri la promozioni di lu Sac. D. Antoninu Binanti a lu Secundariatu di la Catredali di Catania sutta lu guvernu di lu Viscuvu Mons. Gravina. Catania per le stampe dell'Università, 1817.

1818. Gaetano Gandolfo Canonico della Cattedrale di Catania sua Patria—1. Dialogo a Mons. Viscuvu D. Salvaturi Ferru cantatu da li Virgineddi Projetti. Catania per F. Pastore 1818—2. Prijeri a lu SS. Crucifissu di la Bonamorti. Catania per Salvatore Reggio 1838.

. . . Santo Rapisarda Sac. da Catania—1. Ecloga pri lu faustu ascensu a lu Viscuvatu di Catania di M. D. Salvaturi Ferru. Catania per Pastore 1818—2. Terzine pri lu arrivu di M. D. Duminicu Orlandu Viscuvu di Catania a la so Diocisi. Catania per Pastore 1824—3. Epitalamiu pri li nozzi tra lu Duchinu Misterijancu, e la signura Donna Giuvanna Paternò-Casteddu. Catania per Pastore 1828—4. Raccolta di Proverbii Siciliani ridutti in Canzuni, vol. primo. Catania pe' tipi della università degli Studii, 1824—5. vol. secondo, ivi pe' tipi del canonico Longo, 1827—6. vol. terzo. Catania per F. Pastore 1828—7. vol. quarto. Catania per Domenico Comparozzi, 1842. In quest' anno si fece la ristampa del primo volume.

1819. Giuseppe Bonura da Palermo—Le odi di Quinto Orazio Flacco in rima siciliana. Palermo per Giuseppe Assenzio 1819.

. . . Un anonimo Palermitano publicò: —La Fortuna Consigliera, rime siciliane. Palermo 1819.

1821. Un anonimo Catanese diè a la luce:—Sestine siciliane per la morte di D. Mario Paternò-Castello Duca Carcaci. Catania per F. Pastore 1821.

1823. Atti Cristiani da farisi ogni matina in lingua siciliana. Aci-Reale pe' torchi di Ragonisi 1823.

1825. Giuseppe Marco Calvino da Trapani — 1. Di la Batracumiomachia di Omeru, traduzioni libera in sicilianu. Trapani 1825. — 2. Idillii di Teocrito, traduzione libera in siciliano. Trapani per S. Colajanni 1830.— 3. Alcune Odi di Anacreonte nel Vapore , giornale di amena letteratura.

. . . Vito Testai giureconsulto Catanese—Sfogu di un Patri ppri la perdita di un Figghiu. Catania per S. La Magna 1825.

1826. Ignazio Scimonelli Palermitano— 1. Poesie varie siciliane, vol. II. Palermo pe' torchi del Solli, 1826—2. Due Idillii di Teocrito tradotti : stanno nel numero 108 del Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia.

1827. Canzoni siciliane ed italiane per uso di sacre missioni. Palermo 1827.

1828. Carmine Platania e Marco Canonico della Collegiata di Catania sua Patria —Cicalata pri lu Carnavali di l'annu 1828, ricitata ntra lu Cammaruni di lu Viscuvu M. Orlannu. Catania per Pastore 1828.

. . . Rosario Rocca Sac. da Aci-Reale — 1. Manuale italiano francese e siciliano, che contiene divisi in classi i nomi degli oggetti più ovvii in società ed in natura. Aci-Reale per Giuseppe Ragonisi 1828 — 2. Dizionario Siciliano Italiano su quello del Pasqualino con aggiunte e correzioni. Catania per P. Giuntini 1839.

1829. Proverbii, e Canzuni siciliani in ottave rime, libri III. Messina 1829. I proverbii sono compresi in 70 ottave : le Canzoni trattano di varie cose in due libri.

1831. Giuseppe La Mantia Palermitano — Visioni chi rimetti un peccaturi a la grazia, cantu in terza rima. Palermo per Anello 1831.

1832. Tuttu lu munnu è comu casa nostra, Cicalata. Palermo 1832.

1833. Carlo Amore da Modica—1.Poesie siciliane vol. primo. Palermo per Pedoni e Muratori 1833 — 2. Vol. secondo ivi per gli stessi 1835.

. . . Benedetto Saverio Terzo — Versione delle Odi di Anacreonte, inserite nel *Passatempo delle Dame* , Giornale di Palermo in più fascicoli 1833 — Altre versioni nel nostro vernacolo idioma ci han date di questo autore greco e Mons. Giuseppe Crispi, e il bar. Mario Schininà da Ragusa, rapportate dal P. Narbone nelle *Bibliografia Sistematica Sicola.*

. . . Giuseppe Rapi da Palermo — Un peccaturi a li pedi di G. Crucifissu, e di la sua santa matri addulurata, libr. II Palermo per Pedoni e Muratori, 1833.

. . . Canzuni Spirituali ad usu di la s. Missioni di li PP. Cappuccini di la Provincia di Messina. Messina 1833.

. . . Antonio Zacco da Catania rinomato Incisore oltre a tante composizioni in fogli volanti, ed in varie raccolte produsse — Lu medicu Riversu terza rima ridicula — Catania 1834, ed in Palermo 1836.

. . . Salvadore Sciuto da Catania raccolse e stampò —Poesii siciliani editi ed inediti. Catania pe' tipi de' fratelli Sciuto 1833. Questa Raccolta oltre delle composizioni di più di 20 autori siciliani notissimi, come sarebbero Meli, Tempio, Gambino, Rao, Calvino, Bonelli ec. contiene delle poesie di varii catanesi, che fanno tanto onore alla patria, ed alla lingua siciliana — Raimondo Platania, Giovanni Sardo, Francesco Strano, Gaetano Gandolfo, Antonino Corvaja , Gioachino Geremia ed altri.

1834. Francesco Lombardo de' Minimi da Mazzara — Cicalata in lingua siciliana. Palermo 1834.

. . . Giuseppe Cav. Romeo da Messina — Cicalate, o sia Poesie bernesche e morali italiane e siciliane, 2.ª edizione. Messina 1834 vol. 4 per Michelangelo Nobolo.

1836. Niculinu Schifanu da Chiusa — Stanzini siciliani supra lu piantu di Maria Santissima. Palermu per Lorenzo Dato 1836.

. . . Francesco Cangemi da Palermo — La vinnitta di la Luna. Palermo per Virzì 1836.

. . Innocenzo Fulci Canonico della Cattedrale di Catania sua Patria — 1. Glottopedia Italo-Sicola , o Grammatica Italiana Dialettica, in cui confrontasi il Dialetto siciliano colla Lingua Italiana in ciò che si disconvengono , a buon indirizzo de' giovani siciliani per evitare i sicilianismi gramaticali. Catania per Carmelo Pastore 1836, ed ivi per la Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza 1854 — 2. Dissertazione sulla Lingua scritta siciliana, e sulla parlata , nel Giornale *Caronda*. Catania per

Giuntini 1838 — 3. Ottavi siciliani ppri la morti di Vicenzu Bellini, in fondo del detto Giornale n. 18. Catania 1839 — 4. Lezioni di Filologia siciliana. Catania Tipografia del Reale Ospizio di Beneficenza 1854.

1837. Motti siciliani relativi all'agricoltura. Palermo per Virzì 1837 — Gli stessi Motti ed altri Proverbii di tal fatta ripetuti in tutti i Chiaravalli ed Almanacchi che s'imprimono in ogn'anno a Palermo.

1838. Vincenzo Mortillaro Marchese di Villarena da Palermo — 1. Nuovo Dizionario siciliano-italiano, vol. primo. Palermo 1838 — 2. Vol. secondo. Palermo 1844 — Seconda edizione di quest'opera più corretta ed accresciuta in un volume. Palermo per Pietro Pensante 1853 — 3. Dizionario Geografico - Statistico Siciliano-Latino-Italiano dell'Isola di Sicilia e delle sue adiacenze. Palermo per P. Pensante 1850 e 1853.

. . . Francesco Di Felice da Catania — 1. Liriche in lingua siciliana. Palermo pei tipi di Giuseppe Spampinato 1838 — 2. Ode a Fillidi. Sta nel *Trovatore*, Giornale di Catania n. 6. Catania 1839 — 3. Della poesia popolare, e particolarmente delle Canzoni de' Carcerati siciliani. Catania pe'tipi dell'Ospizio di Beneficenza 1852 — 4. Sul merito della poesia siciliana; nel sudetto Giornale n. 10 e 11 1839.

. . . Antonino Modica da Morreale — 1. Prefazioni a l'operi—Supra un Preti, ca sempri circava argumentari — Metamorfosi di Clori — Lu Parpagghiuni — La Midagghia — Lu Gesuminu. Stanno nel vol. 62 del Giornale di scienze lettere ed arti per la Sicilia. Palermo 1838 - 2. Poesie raccolte ed annotate dal Sac. Pietro Cambino da Morreale. Palermo per Giuseppe Meli 1855.

1839. Vincenzo Di Fede, e Girolamo Ardizzone palermitani—Le Odi di Anacreonte, e di Saffo tradotte in italiano ed in siciliano. Palermo per Francesco Lao 1839.

. . . Vincenzo Coglitore—Liggi Baccanali riguardanti la riforma di lu Toccu. Palermo pel Roberti 1839.

. . . Un'Anonimo palermitano — Li lodi di lu vinu; e supra quali cosa si po biviri megghiu? Palermo per F. Lao 1839.

. . . Antonino Giunta—Anacreontina siciliana — Messina 1839.

1840. Antonino Caglià da Messina—Nomenclatura familiare sicolo-italica. Messina per Tommaso Capra 1840.

1841. Vincenzo Messina Barone da Palazzolo—Idillii primi di Salomone Gessner tradotti in versi siciliani. Palermo per Filippo Solli 1841.

. . . Leopoldo Minutilla—Lu trivulu in casa, o sia la Soggira e la Nora„ comedia in 3 atti. Palermo 1841.

1842. Felice Francesco Cav. Cammareri da Messina — Poesie italiane e siciliane. Messina per Minasi 1842.

. . . Caduta di Lucifero, ottave rime siciliane senza nome di autore. Palermo 1842.

1843. Antonino La Manna palermitano — Le Odi di Anacreonte tradotte in versi siciliani, con altre poesie liriche originali. Palermo per F. Lao 1843.

. . . Carlo Gravina Principe di Valsavoja da Catania — L'Indifferenza, Idilliu. Catania per Domenico Comparozzi 1843— Abbiamo di questo felice poeta tanti e tanti altri componimenti in fogli volanti, ed in molte Raccolte resi di pubblica ragione.

. . . Antonino Bruno—Canzuni in lodi di Gesù Bamminu da cantarisi 'ntra la Vigilia di Natali, ed in tutti li 25 di ogni misi. Catania per Agatinu La Magna 1843.

. . . Francesco Moleti — La metamorfosi di G. Pellè e di Mario Vecchi, ottave siciliane. Palermo 1843.

. . . Lodi e Prijeri a lu gluriusu Principi s. Micheli Arcangilu Protetturi di lu Conventu di li Ccappuccini di Catania. Catania per Pastore 1843.

. . . G. Battista Marini da Ragusa — 1. Il Lamento di Cecco da Varlungo, traduzione in versi siciliani. Palermo 1843 — 2. Lirichi siciliani. Palermo pe'tipi del Carini 1854.

. . . Agatino Cav. Longo da Catania, Professore in quella Università di Fisica Sperimentale — 1. Osservazioni e saggio della lingua siciliana, e del Vocabolario siciliano. Catania 1843 — 2. Catalogo dei Verbi siciliani, che cominciano dalla lettera A. Catania per gli eredi di Sciuto 1852—3. Aneddoti siciliani, Racconti. Catania per Musumeci-Papale 1840.

. . . Vincenzo Bondice Lettor Giubilato Paolotto da Catania—1. Cicalate supra la Vita Quaresimali. Catania ppri Duminicu Comparozzi 1843 — 2. Idilliu ppri la morti di Joli. Ivi per lo stesso 1843 — 3. Inni Sacri ccu li quattru Siquenzi tradutti in lingua siciliana, vol. 2. Ivi per France-

sco Pastore 1845—4. Raccolta di Proverbii siciliani ridutti a Canzuni, ed Epigrammi in italianu, vol. 2. Ivi per lo stesso 1845—5. Egluca Ecclesiastica a lu Rivirinnissimu P. Gasparu Muntiniuru Generali Paulottu. Ivi per lo stesso 1845 - 6. Gli argomenti al Poema di Domenico Tempio, la Carestia del 1799. Catania per Felice Sciuto 1848 — 7. Capitulu in lodi di la Lingua siciliana, e di li soi Scritturi. Ivi per Francesco Pastore 1850 — 8. Al merito del M. R. P. Gabriele Nastasi, eletto Provinciale de' Minimi, Visione. Ivi per lo stesso 1851. Vi sono annesse Note Biografiche de' soggetti quivi laudati del mio Ordine—9. Capitulu ppri l'edizioni di l'operi in lingua siciliana di lu can. D. Salvaturi Grassu-Gamminu d'Aci-Reali. Ivi per lo stesso 1851 — 10. Poemettu ppri l'infausta morti di l'illustri Don Franciscu Paternò-Casteddu Duca di Carcaci. Ivi per lo stesso 1854—11. Lamentu Maternu ppri la morti di Giuseppi Eliä di anni 13 valenti tipografu. Ivi, per Musumeci-Papale 1856—Altre poesie per diverse occasioni in fogli volanti.

1844. Carmelo Piòla palermitano—1. Poesie diverse siciliane. Palermo 1844—2. Lorenzu e Rita, raccuntu di lu seculu decimu ottavu in versi siciliani. Palermo 1851—3. Ode siciliana per la nascita di Angelo Bandiera. Palermo per Pagano 1854—4. Dui canti ed un'Odi ppri li Nozzi di Giuseppi De Spuches ccu la signura Ignazia Francu. Palermo per Pagano e Piòla 1855—5. Nina, racconto contemporaneo in versi siciliani. Palermo pe' tipi di Francesco Ruffino 1845—6. Li Biati Pauli, liggenna populari. Ivi 1849. Questa Leggenda è un saggio d'un volume di Leggende popolari, che l'autore trovasi pronto a stampare—7. La Cuntintizza in sonnu; scherzu poeticu in 10 Canti. Ivi 1854.

. . . Francesco Figliuoli palermitano — In morte di Federico Crespi basso-cantante da Parma, ottave siciliane. Palermo 1844.

. . . Diego Costarelli Sac. da Aci-Reale—Poesie italiane e siciliane. Aci-Reale per Vincenzo Strano 1844.

1845. Salvadore Rossi-Bonanno da Aci-Reale—1. La versioni poetica in lingua siciliana di la Buccolica di Virgiliu. Aci-Reale per V. Strano 1845—2. Li Treni di Geremia Profeta ed autri biblici componimenti spiegati in gustu poeticu sicilianu. Aci-Reale per Giuseppe Donzuso 1853.

. . . Un'Anonimo catanese—Sestine siciliane per la costruzione del primo Cassone del Molo di Catania. Catania pe' fratelli Sciuto 1845.

. . . Salvadore Grassi-Gambino Canonico della Collegiata di Aci-Reale—1. Favole e Sacre Cantilene. Aci-Reale per Vinc. Strano 1845—2. Poesie Morali e Sacre. Ivi per Donzuso 1850—3. Poesie Siciliane colla giunta della Buccolica di Virgilio tradotta in siciliano, e di parecche composizioni italiane. Catania per F. Pastore 1850 — 4. Osservazioni gramaticali sulla lingua siciliana. Stanno negli atti dell'Accademia degli Zelanti di Aci-Reale — 5. Ode latino-siciliana sul Molo di Catania. Ivi per La Magna 1854.

. . . Raffaele Marletta da Catania—Poesie italiane e siciliane. Catania per Musumeci 1845.

. . . Tributo di ossequii al gran Patriarca s. Giuseppe, Sposo di M. V. Messina per Marcellino Minasi 1845.

. . . Calcedonio Carnazza da Catania—1. Poesie varie. Catania pe' tipi del Reale Ospizio di Beneficenza 1845—2. Strenna del 1853. Ivi per Giuntini 1853—3. Versi italiani e siciliani. Ivi per Musumeci 1847 — 4. Più cose a'fanciulli di amendue i sessi. Ivi per Musumeci 1847 — 5. Altre poesie in fogli volanti in diversi tempi.

1846. Natale Maugeri da Catania—Canto popolare pel tremuoto successo in Catania nello aprile del 1846. Catania per Musumeci 1846.

. . . Angelo Raineri da Catania—Storia brevi di lu tirrimotu avvinutu in Catania l'annu 1846. Catania per Musumeci 1846.

. . . Mariano Ximuni da Noto—1. Versi ppri un Gattu di beddi formi. Noto pe'tipi dell'Intendenza 1846—2. Versi ppri lu Fistinu tinutu da li Notisciani a lu signuri Intennenti Don Andria Lummardu. Ivi per gli stessi 1846.

. . . Vincenzo Scarcella Dottore in Legge, Messinese—Adagi Motti e Proverbii siciliani colla corrispondenza de' latini, italiani, del testo Biblico, e delle sentenze de' filosofi. Messina per Fiumara 1846.

1847. Tommaso D'Amico da Siracusa—La Citarra siciliana ppri la villiggiatura. Palermo per Francesco Giliberti 1847.

1848. Scelta di poesie siciliane. Palermo 1848.

. . . Ottave Sacre siciliane in fondo ad

un libro ascetico. Aci-Reale per V. Strano 1848.

1850. Lionardo Musumeci da Giarre — Storia sopra i sette dolori di M. V., e morte di N. S. G. Cristo. Catania per F. Pastore 1850.

. . . Rosario Raciti Domenicano da Aci-Reale — Canzoncine sopra G. Bambino, Notte di Natale, Offerta de' Pastori, Adorazione de' Maggi, ed altre ottave Morali. Aci-Reale per Donzuso 1850.

. . . Carmine Di Marco da Mineo—Prijeri e lodi a s. Veronica Giuliani Ceappuccina. Catania per F. Pastore 1850.

. . . Lu Cunsigghiu di li Zingari in ottava rima siciliana. Palermo 1850.

. . . Li Biati Pauli —Leggenda di uno anonimo, diversa di quella scritta da Carmelo Piòla. Palermo 1850.

1851. Un' Anonimo catanese--Vocabolario Domestico Classificato della lingua siciliana con la corrispondenza italiana, francese (scritta e pronunziata), e latina. Catania pe' tipi del Reale Ospizio di Beneficenza 1851.

. . . Giuseppe Biundi palermitano—Vocabolario Completo siciliano-italiano. Palermo pe' tipi di Carini 1851.

. . . Giuseppe Piaggia da Melazzo—Versione siciliana degl' Idillii di Teocrito. Palermo pel Solli 1851.

. . . G. Battista Spinoso da Palermo—Elementi Grammaticali delle lingue siciliana, italiana, francese e latina. Palermo pe' tipi della vedova Solli 1851.

1852. Giuseppe Abate Ragonisi. Memoria intorno a' Sindaci inviati dalla Terra di Aci a Carlo V, nel 1528. Aci-Reale per Donzuso 1852.

1853. Vincenzo Manciaracina da Salemi —1. Poesie siciliane. Catania per gli eredi Sciuto 1853 — 2. La Festa di s. Agata in Catania. Ivi per gli stessi 1854.

. . . Giuseppe Guardo da Catania — 1. Poesie siciliane. Catania per gli eredi Sciuto 1853 — 2. Lirica siciliana. Ivi per La Magna 1857.

. . . Daniele Battaglia Sac. da Catania —Giuda, poema popolare diviso in 13 canti. Catania per Pastore 1853.

1854. Giuseppe Mirone da Viagrande—Poesii siciliani. Catania per i tipi del Reale Ospizio di Beneficenza 1854.

. . . Il Devoto di Maria Ss. del Carmine. Catania per La Magna 1854.

. . . Vincenzo Calì da Catania—1. Alcuni svinturi sufferti duranti lu Chulera di l'annu 1854. Ivi pe' fratelli Giuntini 1854 — 2. Poesie siciliane. Ivi per gli eredi Sciuto 1856.

. . . Ignazia La Spina da Aci-Reale — La Vita e la Nuvena di santa Vennira in ottava rima siciliana. Aci-Reale per Vincenzo Strano 1854 (il vero autore è il Cavaliere Lionardo Vigo).

1855. Giuseppe Borrello da Catania — Poesie siciliane. Catania pe' fratelli Giuntini 1855.

1856. Francesco Minà Palumbo — Raccolta di Proverbii agrarii. Palermo 1856.

. . . Francesco Maria Alagna Paolotto della Provincia di Palermo—Cantu in ottava rima in occasioni di essirsi difinutu da la santa Chiesa lu Immaculatu Concepimentu di Maria Ss. Palermo 1856.

. . . Vincenzo Fiore e Costa da Pietraperzia — Poesie siciliane. Ivi per Pagano 1856.

. . . Giuseppe Scionti da Aci-Reale — Favole siciliane. Aci-Reale per Donzuso 1856.

. . . Rosario Cavallaro da Catania—Tre poesie a' novelli sposi Duchino Misterbianco e signora D.ª Giuseppina Li Destri dei Conti Bonsignore. Catania per Musumeci 1856—Una di queste Poesie è siciliana.

1857. Sebastiano Zaffarana Ittar da Catania—Odi a la Sicilia. Catania 1857.

. . . Lionardo Vigo Cav. da Aci-Reale: — 1. Canti Popolari siciliani raccolti ed illustrati. Catania tipografia dell'accademia Gioenia di Crescenzo Galatola 1857 — 2. Della siciliana favella, de' suoi lessici e lessicografi. In fondo a la sopradetta opera — 3. Risposta ad una lettera del Barone Vincenzo Mortillaro sopra i lessici di lingua siciliana. Ivi.

Le opere sinora citate ascendono a 547; eppure non si parla qui de' fogli volanti, de' manuscritti, delle scene buffonesche di tante commedie, e di molte opere a noi ignote. Si pregano perciò i Dotti di ogni paese e darcene notizie, che s'inseriranno nella terza edizione di questo catalogo; e brameremmo altresì per evitare lo smarrimento che il Governo imponesse alle tre biblioteche delle tre Università di Studii di Sicilia di destinare una scansia apposita per la raccolta di opere in lingua siciliana stampate e da stamparsi.

CANTI POPOLARI

SPIEGA

DE'SEGNI ED INIZIALI APPOSTE A'CANTI

A. Allegra, ab. Carmelo, da Messina.
B. Bondìce, P. Vincenzo, da Catanìa.
C. Capuana, Luigi, da Mineo.
F. Felice, Francesco di, da Catania.
G. Gagliani, Emmanuele, da Catania.
N. Navarro, Vincenzo, da Ribera.
R. Romeo, Gregorio, da Aci.
T. Trigona, cav. Gaetano, da Piazza.
I Canti piazzesi non contrassegnati, lì devo a'Signori Arcurio, e Tommaso Amato Barcellona.
Tam. Tamburino, da Mineo.
* Vocabolo omesso ne'Lessici di Rocca o Mortillaro.

I.

LODI DELLA BELLEZZA DELL'UOMO

1.

O parrineddu paratu di sciuri,
A nuddu vui putiti assumigghiari,
Culonna d'ogni cresia maggiuri,
Stinnardu d'ogni festa principali:
Quannu 'nchianati a l'artaru maggiuri,
Chi vi stà beddu lu calici a mani:
Vui miritati essíri Monsignuri,
E cardinali di curti reali. (1)

Messina

2.

Comu n'acula 'n celu sparmi l'ali,
Ed a lu suli levi lu splennuri;
Gigghiu adurnatu di biddizzi rari,
Attorniatu di diversi sciuri;
Li mammi comu tia non ponnu fari,
Pinciri non ti potti lu pitturi;
Si' mudiratu finu a lu parrari,
Si n'autru beddu cc'è, tu si' l'oturi.

Aci

3.

Comu un suli ti vitti a la cuddata,
Giuvini beddu d'auta signuria,
L'ucchiuzzi beddi e la facci 'ncarnata,
Comu tanti biddizzi, anima mia?
Quannu camini tu allaría (2) la strata,
Lu paradisu si rapi (3) ppi tia,
Vasannu ssa vuccuzza 'nzuccarata,
Mori cuntenti cui si pigghia a tia.

Mineo, Tam.

(1) Questa canzone sogliono cantare per festeggiare i nuovi consacrati al sacerdozio quando celebrano la prima messa.
* (2) *Allaría*, da *allariari*, allargare.
(3) *Rapi*, da *rápiri*, aprire.

4.

Beddu figghiolu, li scucchetti (1) aviti,
Supra la terra pari chi vulati,
Supra ssu pettu scriviri putiti,
Faciti littri d'oru, e li mandati;
La luna è bedda, e vui cchiù beddu siti,
Lu suli sprendi, e vui lu supirati;
Ora lu sacciu chi figghiolu siti,
Amamuni nui dui, cu' pati pati.

Messina

5.

Si' cocciu di granatu e truncu d'oru,
Ca manteni la rrosa a lu succaru,
Cci n'hannu statu garzuneddi e foru,
Giuvini comu a tia non s'ascia paru:
Chi fusti fattu a la minera d'oru,
O unni lu damanti lu scavaru?
Di muscu fai sciarari lu tisoru,
Lu scuru fai pariri jornu chiaru.

Lentini

6.

Longu e dilicateddu è lu miu amuri,
Dintra l'aneddu lu fazzu passari,
Ccu li banneri russi e l'armaturi,
Ccu li balestri 'ncoddu e li signali (2);
Ti miritassi d'essiri baruni
E cc'un cavaddu d'oru passiari (3);
E quannu caminati ccu ssi scuri
Torci e cannili faciti addumari.

Lentini

* (1) *Scucchetti*, vezzeggiativo di *scocca*, ciocca; avete i fiori in volto.
(2) Allude a' tempi anteriori all'uso della polvere.
(3) Variante:
Vi miritati li frecci d'amuri,
Cavaddu di cent'unzi cravaccari.

II.

LODI DELLA BELLEZZA DELLE DONNE

1.

Tu di rrosi e biddizzi si' 'na flora,
Si' vera stidda, ca vinci ogni sciamma (1);
Rama di gilusia, ricchi tisori,
Mari ch' astuti la mia ardenti vampa;
Rama di gersumini e di violi,
Arcu di gigghiu, e curina di parma,
Te' oca stu pettu, e pigghiati lu cori,
Si non fora di Diu, ti dassi l' arma.
Aci

2.

Figghiuzza, chi vi ficiru li santi,
Figghiuzza, chi vi fici nostru Diu?
Figghiuzza, ca pri vui morinu tanti,
Figghiuzza, ca pri vui nni moru iu;
A li manuzzi tiniti domanti,
Di la vucca vi nesci giubiliu (2);
E cui vi vasa ssi labbruzzi santi,
Mori cuntenti, e filici ccu Diu.
Aci

3.

Supra un gerbu (1) d'amuri un carru d'oru,
E di lu celu tri ninfi calaru;
Siti patruna di li novi soru (2),
Patruna di lu 'mperiu rumanu;
Quannu nun viju a vui nni spinnu (3) e moru,
Sugnu vinutu di 'na via luntanu;
Quannu ti 'ntrizzi (4) ssi capiddi d' oru,
Fai pariri (5) la notti un jornu chiaru.
Aci

4.

Facciuzza di na carta dilicata,
Ucchiuzzi di dui puma di Salernu,
Li to' biddizzi li criau 'na fata,
Miatu (6) cu' pò avirti a so guvernu!
Aviti la vuccuzza 'nzuccarata,
Vi spanni (7) meli la stati e lu 'nvernu;
Si vi lassati dari na vasata (8),
Librati (9) n'arma di lu focu eternu.
Aci

(1) *Sciamma* — Qui è da notare aver in Sicilia la *sc* due pronunzie, cioè una dolce, una aspra. Fulci, p. 97, consigliò benissimo scrivere la prima con una *s*, la seconda con due *ss*: così *sciancu, ssciancatu*—Intanto i Vocabolaristi scrivono erroneamente all' istesso modo *ciaccula* e *ciaca, ciamma* e *ciambella* (V. Mortillaro Vocabolario), e *sciabula* e *sciancatu* con una sola *s*. In talune città, come Girgenti, scrivesi la *sc* dolce *xh*, così *xhiuri, xhiumi;* e gli antichi usarono *xi*. La *s* doppia o scempia toglie le ambiguità, e rende lo scritto e la pronunzia uniformi.

(2) *Giubiliu* — giubilo. Voce antichissima usata nel buon secolo, come: *molto era giusta cosa che quell' anima etc. con tanta riverenza e giubilio fosse ricevuta.* Vita s. Maria Maddalena.

* (1) *Gerbu*, collinetta. In questo senso manca ne' Vocabolarii, che riportano solo l'aggettivo.

(2) Le Muse? Il popolo l' ha tanto udito ripetere, che ripete senza intendere: le riguarda vagamente come fate, ninfe, etc.

(3) *Spinnari*, spirare, ustolare.

(4) *'Ntrizzari*, intrecciare.

(5) *Pariri*, parere.—Che fè *parer* lo buon Marzucco forte. Dante.

(6) *Miatu*, beato.

(7) *Spanniri*, spandere. V. Prefazione.

(8) *Vasata*, bacio; da *vasari*, baciare.

(9) *Librati*, liberate, da *librari*, liberare.

5.

Bedda, cui ti criau fu 'un serafinu,
Ed un pitturi cu la pinna 'n manu; (nu,
Cci hai 'ntra lu pettu gigghia (1), e gersumi-
La facci tunna (2) e l'occhiu juculanu (3);
Hai li labbruzza di curaddu finu,
E quannu parri si' zuccaru sanu;
Ed iu l'amaru miseru e mischinu
Ti guardu, e ti taliu di luntanu.

Palermo

6.

Guardu lu suli ca straluci tantu,
E la vostra biddizza luci cchiui;
Guardu li beddi ca vi stannu accantu,
Su' beddi tutti, ma non comu a vui;
Vui siti donna digna d'ogni vantu,
L'ancili foru ca criaru a vui;
Oh Diu, si vi starissi un'ura accantu,
Fussimu 'mparadisu tutti dui!

Aci

7.

Tu si' puluta comu na campana (4),
Non c'è na donna ch'avansassi a tia;
Quannu cadisti a manu a la mammana
Tuttu lu celu nni'ntisi alligria;
Sinn'alligrau la fata Murgana,
Tutta Palermu, e la so signuria;
Ma chianci Prizzi, e Pitralia Suttana,
Ch'avanzari non ponnu a la me Dia. (5).

N.

(1) *Gigghia,* gigli.
(2) *Tunna,* rotonda.
(3) *Juculanu,* festevole e brioso.
A Termini la stessa canzone si canta con qualche varietà:

Ca t'ha criatu ccu la parma in manu,
Ti fici lu pittuzzu palumminu.
Ssi tò labbruzzi su' un curaddu finu,
E ssi dintuzzi di zuccaru sanu:
L'amaru sugnu jeu, ca lu mischinu etc.

E a Messina:

Cridu chi vi criau Cristu divinu,
E vi criavu ccu la pinna a manu;
Aviti lu pittuzzu palumminu,
E ppi ornamentu dui puma d'Adamu:
Labbruzzu duci zuccaratu e finu,
Chi ccu lu sciatu mi sucati sanu:
Figghiuzza, ccu ssa facci di giardinu
Assumigghiati a lu re Navizzanu.

(4) Intende campana nuova, or ora svivata dall'artefice.
(5) Questa canzone è propriamente topica: la bella di cui si fà elogio è nata a Palermo, ne gode Messina, ne'cui mari regna la Fata Morgana, e ne han dolore Prizzi e Petralia Sottana, ove forse abitava qualche altra, che il poeta volea ingelosire.

8.

Bedda cui ti talia (1) nni cadi e mori,
Cadi di maravigghia taliannu,
Ca di grazii e biddizzi nn'hai tisori,
Cchiù di lu suli quannu sta affacciannu;
Sunnu vinuti littiri di fori (2),
Chi l'autri beddi stannu a to cumannu;
Si di li beddi la rigina mori,
Di li biddizzi rigina ti fannu.

N.

9.

Comu è bedda na scarpa quannu è in fur-
Comu lu Cavaleri (3) quannu s'arma, (ma,
Comu la luna quannu è chiara e curma,
Comu è beddu lu mari quannu è in carma,
Cussì la bedda mia 'ntra chista turma
Sta comu la curina 'ntra la parma;
Addimannu licenzia a sta chiurma,
Mi nni vaju di ccà, vi lassu l'arma.

N.

10.

Bedda, ca 'ntra li beddi porti cilia (4),
Cui pratica cu tia sta 'n festa e gloria;
Ssi toi carnuzzi dilicati e nilia (5),
Supra si cci po scriviri la storia:
Di quantu beddi cc'è 'ntra la Sicilia
Tu porti lu stinnardu e la vittoria;
Iu donni nn'haju vistu centu milia,
Ma tegnu scritta a tia 'ntra la mimoria.

N.

11.

Bedda sì caminati pri li strati,
Vui faciti parlari surdi e muti;
Quannu ccu ssa vuccuzza vui parlati,
A li malati dati la saluti;

(1) *Taliari,* guardare, mirare.
(2) *Fori* per *fora,* fuori — Dante disse *furi:*
Le vostre destre sian sempre di furi.
(3) *Cavaleri*, nel singolare si trova anche in Toscana:

E lo mio damo che si chiama Neri
Miratelo un pò !! come va pari,
All'andatura pare un *cavalieri.*
Tom. t. 1. p, 397.

(4) *Cilia* plurale di *ciliu,* vien da *cereo, cero;* sorta di macchina trionfale sacra e portatile: qui per metafora vaghissima.
(5) *Nilia,* manca ne'Vocabolarii; splendente: forse dalla gemma *Nilia,* di cui Plinio, lib. 37, c. 8. ove: *De generibus carbunculorum et vitiis, et resperimentis, et gemmis ardentibus?* Anche i Greci dissero: Νῄλιον questa gemma. Come dicesse: *carni d' alabastro.*

Su ssi vostri occhi dui torci addumati,
E ssi masciddi dui grasti (1) sciuruti;
Cui tocca ssi carnuzzi dilicati,
Va'n celu, e scinni cu sensi alluccuti.
N.

12.

Bedda, a tuttu Palermu hai datu onuri,
Culonna di li Quattru Cantuneri; (2)
Unni scarpisi (3) tu cc'è rrosi e sciuri,
E l'acqua ca cci curri vulinteri:
Tu si' 'na rrosa di milli culuri,
E fai lustru ppi fina 'ntra li celi;
'Ntra lu pittuzzu cci teni lu suli,
Setti archi, ottu stiddi e novi sferi.
Adernò

13.

Bedda, ca di li beddi si' la luna,
Porti a lu pettu na sparmata guerra (4);
Di l'autri beddi tu porti la cruna (5),
Lu re t'addota lu mari e la terra:
Firmizza nun ni tegnu ccu nissuna,
E vaju e vegnu comu va la serra;
Ma quannu viju (6) a vui, facci di luna,
M'inchinu, m'addinocchiu, e vasu 'n terra.
Adernò

14.

Bedda, ca tra li beddi si' finici,
Nni lu me cori addumasti 'na lampa,
Tu di li cori si' l'imperatrici,
E cu' ti vidi pazziannu campa:
Zoccu si leggi a lu munnu o si dici,
E' na faidda avanti a la to vampa;
Vinissi chiddu patri chi ti fici,
Fari non nni pò chiù, persi la stampa (1).
Raffadali

15.

Cu pettini d'argentu tu t'allusci (2),
Tutta pompa e grannizza quannu nesci (3),
Lu vistitu di sita luci e scrusci (4),
Zoccu ti metti metti t'arrinesci (5);
Nun hai bisognu di veli e cantusci,
Ca l'amanti ni mori e chiù lu spresci (6);
Quantu si' bedda lu munnu canusci,
Megghiu è la luna si di negghia nesci.
Raffadali

16.

Quantu su beddi chissi to masciddi,
Chi a lu ridiri fannu funtaneddi (7);
Su fila d'oru ssi biunni capiddi,
Morbidi, longhi e fatti aneddi aneddi;
Frauli (8) ssi labra su', l'occhi dui stiddi,
'Nvucca cc'è na ducizza chi mai speddi (9);
Iu beddi n'haju vistu a middi a middi (10),
Ma tu si' scuma di tutti li beddi.
Raffadali

(1) *Grasti sciuruti,* vasi di fiori: immagine vivace e potente. I toscani hanno:
E colorita più che rosa fresca.
La voce *grasta* era da' nostri usata anticamente, come dalla canzone citata dal Boccaccio, Gior. 3. nov. 5. *Qual esso lo mal cristiano che mi furò la grasta.*
(2) *Quattru Cantuneri,* bellissima piazza di Palermo, alla quale si alluderà spesso.
(3) *Scarpisi,* da *scarpisari,* qui per camminare, scalpitare. Boccaccio.
In Mineo:
Stidda ca 'ntra Palermu fa splennuri,
Misa 'mmienzu li Quattru Cantuneri,
Siti 'na vera rrosa di culuri,
Putiti stari 'n pettu a un cavaleri:
Ppi tia sciureru tri fonti d'amuri,
E l'arcu di Nuvè ti li manteni,
E quannu affacci tu 'mmucci lu suli,
Fai setti archi, ottu stiddi, e novi speri.
(4) *Sparmata guerra,* guerra aperta a bandiere spiegate.
(5) *Cruna,* corona.
(6) *Viju* vedo; è l'antichissima *vijo* e *veo.* Ma poi la *vejo.* Pier delle Vigne
Per mio servir non *veo.* Enzo.

(1) Ne richiama alla memoria il verso di Ariosto:
Natura il fece, e poi roppe la stampa.
Questo concetto è fra noi antichissimo, e lo rivedremo sotto varie forme riprodusi a quando a quando, sempre novo ed inaspettato.
* (2) *Allusci,* da *allusciare,* abbellirsi con nitidezza.
(3) *Nesci,* da *nesciri,* uscire.
(4) *Scrusci,* da *scrusciri,* scrosciare.
(5) *Arrinesci,* da *arrinesciri,* riuscire.
(6) *Spresci,* da *sprisciari,* affrettare; e più affretti la sua morte.
* (7) *Funtaneddi,* per similitudine, pozzette.
Ma qual cosa è più picciola d'amore,
Se in ogni breve spazio entra, e s'asconde
In ogni breve spazio? Or sotto all'ombra
Delle palpebre, or tra'minuti rivi
D'un biondo crine, or dentro le *pozzette,*
Che forma un dolce riso in bella guancia.
Tasso, Aminta, Atto 2, sc. 1.
(8) *Frauli,* fragole; immagine vagheggiata da tutti i poeti.
(9) Così Meli:
Lu canusci lu me' amuri
Nici mia da l'occhi beddi?
'Ntra ddi labbra cc'è un sapuri
'Na ducizza chi mai speddi.
(10) *Middi,* mille.

17.

Occhi di calamita ammaga cori (1),
Prudigiu di biddizza, arca d'amuri,
Quannu apparisci tu l'arma ristori,
Pri mustra ti stampau lu Criaturi;
Nni l'Innii non ci su' tanti tisori,
Nè nni lu suli c'è tantu splennuri,
Quantu nni l'atti toi, sguardi e palori,
Biddizza e simpatia, grazia ed amuri.

Raffadali

18.

Stidda d'amuri, Dia di la biddizza,
Gioja, ca ogni autra gemma affattu avanza,
Cu'posa l'occhi a tia la vista appizza (2),
Perdi lu cori, e sennu 'un cci n'avanza;
Lu patiri pri tia è 'na ricchizza,
E un paradisu starti in vicinanza;
Pri tia daria lu sangu a stizza a stizza (3),
Binchì tu senza amuri, iu senza spranza.

Raffadali

19.

E vui ca stati a cantu di marina,
Lu mari vi cci teni accussì bedda,
Frisca comu na rosa lisciandrina (4),
E 'ntra lu menzu si' dilicatedda;
Vi miritati d' essiri rigina,
E poi patruna di quattru Castedda;
Napuli, Roma, Palermu e Missina,
Unni si trova la gran Citatedda.

Aci

20.

Nn' haju passatu sciumi senza ponti
Pri veniri a vidiri a vui donna galanti!
Vui siti bella, grazziusa e pronti,
Si' specchiu ca l' aduranu li santi:
'Ntra ssu pittuzzu vi cunveni un fonti,
E furriatu di petri diamanti;
Cu' pigghia acqua di ssu beddu fonti,
Si po chiamari lu re di l'amanti.

Aci

(1) In Toscana: Calamita attrattiva d'ogni core.—Tomm. pag. 42. Ma nell'*ammagare* c'è più dell'attrarre, c'è la magia dello sguardo d'amore.
Meglio l'altra di pag. 69.
In cotesti occhi ci hai la calamita.
(2) Qui *posa* val ferma, riguarda l'amata, come sole nella cui spera non può fermarsi lo sguardo.
(3) *Stizza*, stilla, goccia.
(4) *Lisciandrina*, alessandrina, Rosa alba, L.
Questa canzone sembra dalla Sicilia aver peregrinato in Toscana, o viceversa; eccola frai canti del Tommaseo, p. 40.
Non ti meravigliar se tu sei bella,
Perchè sei nata accanto la marina,
L'acqua del mar ti mantien fresca e bella
Come la rosa sulla verde spina.

21.

Facciuzza di dui puma russuliddi
Ca quannu parri tu fai cincianeddi (1),
Porti lu ricignolu (2) a li capiddi,
'Nta lu pittuzzu du' vulanti aceddi;
Di lu celu calaru cincu stiddi
Ppi taliari ssi fattizzi beddi;
E 'nti sta strata ci nni sunnu middi,
Vui siti la rigina di li beddi.

Mineo, Tam.

22.

Calassiru dui stiddi triunfali
Ppi pigghiari la Dia di li biddizzi,
Tu non si' donna ch'a stu munnu hâ stari (3),
Ca chistu è munnu di tanti vascizzi:
Ti preju, anima mia, 'nprentiti l' ali,
O dunca sparma st' adurnati trizzi:
Ora vattinni ccu l' angili a stari,
Ca 'n terra non ci su tali biddizzi.

Aci

23.

Vuccuzza di n' aneddu siggillatu,
. . . .
Pettu d' oru, e d' argentu arraccamatu,
Quannu la to prisenzia (4) camina
Scarisci l' ariu sidd' è annuvulatu.

Aci

(1) *Ciancianeddi*, sonagli; forse per significare il suono argentino della voce.
(2) *Ricignolu*, meglio *rusignolu*, usignuolo; quasi porti ogni maggior bellezza che si possa; forse fu usanza, come oggi, di ornare il capo con uccelli imbalsamati.
(3) *Hâ stari*, *dei stare*. Così nel secolo d' oro e i purgati scrittori: *Che ha tu a far di Lorenzo, che ne domandi sì spesso?* Bocc. g. 4, nov. 5. Perchè l' ausiliario *avere* posto avanti gl' infiniti dei verbi, acquista forza del verbo dovere.
*(4) *Prisenzia* — Cospetto, come al dugento e trecento:
Quegli che usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del figliuol di Dio. Dante.
E *presenzia* troviamo anche in Boccaccio, ed in altri: *Intrava sollecitamente a' cristiani incarcerati, e confortavagli che non si arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenzia.* Vita de'ss. Padri.
Nei Vocabolarii mancano prisenza e prisenzia.

24.

Tu si funtana (1) di tutti biddizzi,
Ca l'aceddi di l'aria addipinci (2);
Bedda ca l'autri beddi hai fattu cianciri (3),
E li vistini (4) cci l'hai fattu tinciri;
'Nta ssu pittuzzu to teni dui ancili
Ca lu mortu di 'nterra lu fai spinciri (5);
Cc'è lu pitturi ca si metti a cianciri,
Na bedda comu tia non potti pinciri.
Aci

25.

Ppi l'aria vannu li divini aceddi,
E vannu assicutannu li faiddi (6);
Vui siti la rigina di li beddi,
E di li beddi n'avanzati middi;
Non purtati cchiu pompi e zagareddi (7).
D'oru lu 'ntrizzaturi a li capiddi,
E quannu v'adurnati li circeddi (8),
Luci la luna, lu suli e li stiddi.
Aci

26.

Si' facci di galofru triunfanti,
La facci tunna comu na lumia,
O bedda chi ti ficiru li santi,
O puramenti to mamma ppri mia?
Hê furriatu tuttu lu livanti,
Napuli, Roma, Palermu e Turchia,
Truvari 'un hê pututu n'autra amanti
Ccu la vucca ammilata comu tia.
Aci

27.

Supra un munti sparmatu (9) un bellu sciuri
È lu ritrattu di la to biddizza;
Ti guardu e ti taliju di tutt'uri,
E guardu la to angelica biddizza:
Chi fusti fatta a manu d'un pitturi,
Ccu 'ngegnu ed arti, e ccu dilicatizza?
Bedda, ca non cci nn'è sutta lu suli,
Janca, sapuritedda, brunna e rizza!
Aci

28.

A la finestra non ti cci affacciari,
Ca l'omini di pena fai muriri;
Ssa brunna trizza non ti la 'ntrizzari,
Facci na rosa, e lassila pinníri (1);
Veni lu ventu e la fa spampinari,
E cchiù di l'oru la fa straluciri,
Bedda, quannu t'affacci e sta' a filari,
Ccu l'occhi lu to amanti ti lu tiri. (2)
Aci

29.

Straluciti cchiù vui ca na finici (3),
E notti e jornu vi addumu la lampa,
Binidittu ddu mastru ca vi fici,
E quannu fici a vui persi la stampa:
Vostra nunna (4) è na vera 'mperatrici,
Ed è tutta cuntenti vostra mamma;
E ppi lu munnu si scrivi e si dici
Ca cu' parra ccu vui l'arma ci avvampa.
Aci

30.

Si' facci di na carta, allegru visu,
Si' bedda ca ti ficiru li fati,
Ninfa calata di lu paradisu,
Si' cumpagna di l'ancili beati,
Cu' voli rrosi vegna a lu to visu,
Cci nn'è di tuttu tempu spampinati;
Cui non ha vistu mai lu paradisu,
Bedda, vui 'ntra lu pettu lu purtati.
Aci

(1) Il concetto dei primi due versi, in questa bellissima canzone, è felice e novo; è chiara come fontana, che si fà specchio agli uccelli dell'aria.
(2) *Addipinci*, da *addipinciri*, dipingere.
(3) *Cianciri*, piangere.
(4) *Vistini*, pl. di *vistina*, diminutivo di veste.
(5) *Spinciri*, spignere, e qui alzare.
(6) Il senso de' primi due versi è scuro, ma pittorica l'immagine: così mille fra gli altri popoli d'Italia.
(7) *Zagareddi*, plurale di *zagaredda*, nastro.
(8) *Circeddi*, pl. di *Circedda*, pendente a cerchiello.
(9) *Sparmatu*, aperto e florito: a Catania variano i versi 4, e seguenti.
E sudu e ssquagghiu di la tinnirizza;
Non putia dari a ssa facci un pitturi
Cchiù megghiu garbu, e cchiù dilicatizza;
Tu di li beddi si' lu primu onuri,
Si' janca, brunna, sapurita e rizza.

(1) È questa una delle più vaghe; ha simiglianza con la 6. di p. 78 in Tommaseo, t. 1.
Se vuoi vedere il tuo servo morire,
Testi capelli non te li arricciare,
Giù per le spalle lasciateli ire etc.
(2) *Pinníri*, spenzolare.
In Nicotera di Calabria è così:
Figliola a ssa finestra no affacciari,
Principi fa' muriri e cavaleri;
Ssa brunda trizza toi non ti la fari
Mettici ghioccola, e dassala pendiri,
Mina lu ventu e la fa spampinari
E cchiù di l'oru lu fa straluciri.
Piaggia, Milazzo Illustrato, p. 271, ne porta una altra variante.
(3) *Finici*, moneta d'oro coll'impronta della fenice.
(4) *Nunna*, nonna, anche madre: vive in Palermo.

31.

Na scocca (1) d'oru tu purtari poi,
Ccu dui petri domanti belli assai,
Dui stiddi fini sù l'ucchiuzzi toi,
Ed a cui guardi 'nciammari (2) lu fai:
Ca biddizzi n' ha' avutu e poi,
Li raggi di lu suli tutti l' hai;
Cui si possedi li biddizzi toi,
Campa quantu Noè, non mori mai.

Aci

32.

Di ddà Sirena mia sempri adurata,
Pinci o pitturi, la gran simpatia,
Comu mi teni in estisi biata,
Quantu di dd' occhi è forti la magia;
E sibbeni iu la soffru sempri 'ngrata,
Pr'ingannari st' afflitta fantasia,
Pinci l' occhi ccu mastra pinziddata,
Mossi 'nfini a pietà di st' agunia (3).

Pietraperzia

33.

Quantu si po di bellu immaginari
L' Eternu Patri in tia tuttu l' uniu,
Un gran mudellu apposta s'appi a fari;
Fici a tia sula, e doppu lu rumpiu;
Ma ssi biddizzi angelici lodari
Tutti quanti cu' poti, Idulu miu,
Si sù cchiù di la rina di lu mari?
Chiddu ca li criau - l' eternu Diu.

Pietraperzia

34.

Iu vitti un focu versu lu livanti,
Dui stiddi assicutavinu la luna,
Erinu chisti tri donni galanti
Tutti tri erinu beddi di natura;
L' una la fici Diu, li dui li Santi,
Sunu beddi li dui, cchiù bedda è l'una;
Si voi sapiri cui è la chiù galanti,
Chidda chi di stu cori è la patruna.

Palazzolo

35.

Arsira (4) ci passai di nni li beddi,
Li vitti affacciateddi tutti dui,
Mi dissi: giuvineddu unn'è ca vai?
E dimmi cu chiù bedda è di nui dui?
—Iu donni beddi 'un nni sdileggiu (1) mai,
Vui siti bedda, e vostra soru è chiui.

Aci

36.

A dieci anni ca sugnu a li martedda (2)
Vutari mi l'hai fattu la midudda (3);
Fammi ritrattu di ssa facci bedda,
Facci comu la to non cci n'è nudda;
Ci ha'pinciri ssa (4) duci vavaredda (5),
Ca è lu specchiu di la to facciudda:
Cussì si 'un è affacciata a la vanedda
'Ntra la carta m'affacciau, e viju a Tudda (6).

Aci

37.

Bedda cchiù di lu suli quannu affacci (7),
Unni isti a biddizzi? portamicci:
Si' cacciaturi (8) ca li cori cacci,
Ccu li sciammi d'amuri luci attizzi;
Ca tu si una di li beddi facci,
L'ucchiuzzi gatti (9), e li capiddi rizzi;
A cui t'incontra la risposta dacci:
—Bedda ti fici Diu, manteniticci.

Aci

38.

Funtana (10) di billizzi ed acqua chiara,
Ca cui ni vivi, cci arresta a la menti;
Si' figghia di lu conti di Mazzara,
Megghiu di ssi billizzi non c'è nenti:
Quannu camini tu l'aria scara (11),
Nesci lu suli, e cessunu li venti;
Quantu pampini c'è 'ntra n'alivara (12),
Iu tanti voti t' haju 'ntra la menti.

Messina

(1) *Scocca*, ciocca: è similitudine tratta dalle frutta a mazzo, o dalle ramette degli altari.
(2) *'Nnciammari*, infiammare, da *sciamma* fiamma.
(3) La canta il popolo, ma è dal popolo? Io la reputo di persona che ha letto: tutte quelle di Pietraperzia han questo carattere.
(4) *Arsira*, jer sera. È il *sira* degli antichi:
. . . . follia lo tira
Chi lauda il giorno avanti chi sia sira.
Semprebene da Bologna.

(1) *Sdilleggiu*, da *sdilliggiari*, dileggiare.
(2) *Essiri a li martedda*, essere in travaglio.
(3) *Midudda*, il cervello.
(4) *Ssa*, cotesta.
(5) *Vavaredda*, pupilla dell'occhio.
(6) *Tudda*, vezzegiativo di Agata.
(7) *Affacci*, da *affacciari*: qui la seconda persona del presente indicativo singolare, invece della terza *affaccia*, non per la rima, che poco il popolo cura queste pastoje, ma per vezzo di lingua comune all'Etna. v. Pref.
(8) *Cacciaturi*, per cacciatrice.
(9) *Occhi gatti*, cilestri.
(10) *Funtana di billizzi*, è la fontana *di beltade* del Petrarca. Chi era questa figlia del Conte, o del Duca di Mazzara, com'è in altre canzoni?
(11) *Scara*, da *scarari*, schiarisce.
(12) *Olivara*, ulivo, alla francese.

39.

Li toi capiddi sunn'oru perfettu,
Li puma di masciddi una musia, (1)
L'allegra frunti pari di bianchettu,
L'occhi dui stiddi su' tutti alligria;
È na conca d'argentu lu to pettu,
Unni la vita mia ci viviria;
Ssa vucca è fatta propria di surbettu,
Lassamilla sucari, armuzza mia.
Raffadali

40.

È janca e russa e l'ancili sumigghia,
E tutti li billizzi aviti vui;
Fustuvu fatta ppi na maravigghia,
Ppi non c'essiri cchiù bedda di vui:
A cui cci veni 'n sonnu si risbigghia,
'Ntali, (2) figghiuzza, ca non dormi cchiui:
Cu'fu sta mamma ca fici sta figghia?
Ogni sei misi ni facissi dui.
Catania, G.

41.

Sì lu sapi lu re ca tu si' bedda,
Ccu dui galeri ti manna a pigghiari;
E poi ti menti 'ntra na tartanedda (3)
Tuttu lu munnu ti fa furriari.
Aci

42.

Haju saputu ca la morti veni,
Tutti li beddi si veni a pigghiari;
Tu ca si' bedda mentiti in pinseri;
Ssi to biddizzi a cui li voi lassari?
Non li lassari all'omu sfardidderi,
Ca si li caneia ppi oru e dinari;
Lassili a mia, ca sugnu l'arginteri,
Ca ti l'incartu 'ntra li carti rari.
Aci

43.

Gesu quantu sù beddi stì tri soru,
Ca 'ntra Palermu non ci n'è lu paru;
Sù comu tri galeri supra 'n molu,
E sù 'npartenza e gran caminu fanu;
La puppa e lu timuni sù 'ntra n'oru,
D'oru sù li mircanti ca cci stanu,
Ed iu l'amaru ca spinnicchiu (1), e moru,
Non mi nni curu si non tiru sodu,
Basta tegnu li beddi ppi la manu.
Aci

44.

Lu suli si lamenta assai di tia
Quantu si' bedda ca lu fai ammucciari (2);
Ssi robbi (3) ca ti menti, anima mia,
Criju ca 'mparadisu li fai fari;
E li fai fari di musa-musia (4)
Di petra diamanti naturali;
L'ancili ca calavanu pri tia,
T'aspettanu 'mparadisu pri spusari.
Aci

45.

Un'acula d'argentu mi pariti,
Unni l'amuri fa li so nidati,
Vostra matri vi teni 'ntra li rìti,
Non voli ca ccu l'omini parrati;
Ma vui, figghiuzza, tantu pronta siti,
Ca ad ogni cantu fora v'affacciati;
Bedda, lu signu è chistu ca sintiti,
E comu li picciuni quadiati (5).
Aci

46.

Sì sparma (6) l'ariu pri la to billizza;
Di'n celu chi calau tantu splennuri?
Porti na sfera d'oru a la to trizza,
E hai l'ucchiuzzi dui torci d'amuri:
La vucca è fonti di ogni sapurizza,
Lu pettu è specchiu, iu mi cci guardu e (aduru;
Nun n'haju vistu simili billizza,
Di tia parra la luna ccu lu suli.
Bronte

47.

Galera ginuisa ad auti 'ntinni,
Si' stidda ca straluci a milli banni;
Figghia, di ssi billizzi prejatinni (7),
Ca teni novi fati (8) a to cumanni;

(1) In questa canzone di straordinaria grazia, è da notare soltanto: *Musia* voce, che esprime suprema eccellenza di cose: non ha rispondenza italiana; ad ogni verso cresce di grazia e tutta intera è una *Musia*.
* (2) *'Ntali*, onde, acciò.
(3) *Tartanedda*, dim. di tartana, sorta di naviglio per lo più turchesco.

* (1) *Spinnicchiu*, da *spinnicchiari*, ustolare, spirare.
(2) *Ammucciari*, occultare, nascondere.
(3) *Robbi*, abiti.
* (4) *Musa-musia*, parola congiunta alla greca, significante di suprema bellezza,
(5) *Quadiati*, da *quadiari*, scaldarsi.
*(6) *Sparma*, da *sparmari*, fig. serenarsi.
*(7) *Prejatinni*, da *prijari*, o *prejari*, pregiare.
(8) *Novi fati*, le fate hanno occupato, e ancor occupano le immaginazioni dei rustici: le vedremo spesso in iscena.

D'oru li trizzi, d'argentu li minni,
L'occhiu mi ridi, lu cori m'inganni (1),
Sugnu'ntra li to vrazza, prejatinni,
Amuri disiatu di tant'anni.

Aci

48.

Unnici regni a li capi maggiuri,
Dudici donni di tanta billizza,
Tridici cori, quattordici amuri,
Chinnici su li re di la grannizza,
Sidici stiddi, diciassetti luni,
E dicidottu sedi d'autizza,
Diciannovi rai, ccu vintidui suli,
Stannu suggetti alla vostra biddizza (2).

Aci

49.

Cchiù bianca Diu ti fici di la nivi,
Cchiù russa d'un cucciddu (3) di granatu,
'Ntra lu to pettu l'ancilu eci scrivi (4),
'Ntra la vuccuzza ci hai meli rusatu;
Miatu cui ci mancia e cu' ci vivi,
Miatu cu' s'assetta a lu to latu;
Tutti li beddi l'hai fattu 'mpazziri,
Cussì 'mpazzisciu jeu, ca t'haju amatu.

Termini

50.

Bedda, ca ci n'è beddi a tutti parti,
Ma di li beddi tu la parma porti;
Tu fusti comu l'oru 'ntra li carti,
Miatu dd'omu ca ci avi la sorti;
Sbuttunati ssu pettu, e dammi latti,
Li porti di lu celu sunnu aperti;
L'arma mi nesci, e lu cori mi sbatti;
Siddu non viju a tia, moru sta notti.

Termini

51.

Vinni a guardari a tia, palazzu d'oru,
E non su dignu di passari avanti;
Tu si' na donna chi vali un tisoru,
D'ogni capiddu ti penni un diamanti;
'Ntesta tu porti un'imperiu d'oru,
Lu paradisu ccu tutti li santi;
Affaccia a la finestra, ninfa d'oru,
Arvulu carricatu di diamanti.

Termini

(1) *Inganni*, per inganna. V. Pref.
(2) Vedi se c'è altro da dire! È un'apoteosi al modo del popolo.
(3) *Cucciddu*, granello o grano.
(4) Altrove disse essere così candide le carni dell'amata da potervi sopra scrivere l'istoria, qui che vi scrive l'angiolo.

52.

Ssi to biddizzi vurria ritrattari,
E 'ntra lu munnu non trovu pitturi;
Supra tila li vurria liniari
Cu tanti fini e varii culuri:
Cchiù bedda di chi si' non ti po fari,
E cui ti varda (1) lu 'nciammi d'amuri;
Si tu ti trovi a lu specchiu a guardari,
Tu stissa di te stissa t'innamuri.

Messina

53.

Quann'è ca singa l'arva a la marina
E già nesci lu suli a lu livanti,
Tu co' impresti li rai, cosa divina,
Cci l'addumi ccu l'occhi, e veni avanti;
Culonna d'oru, e stidda matutina,
'Ntra lu pittuzzu to teni domanti;
Vi miritati d'essiri rigina,
D'essiri 'mparadisu ccu li santi.

Aci

54.

Vegnu a cantari li biddizzi toi,
La prima cosa li brunni capiddi:
L'occhi e li gigghia l'hai comu du' gioi,
Li denti sunu perni minuteddi:
Lu pettu è jancu, scriviri ci poi,
Teni dui puma russi a li masciddi:
Ora pôi stari ccu li pari toi,
Comu la luna 'ncelu ccu li stiddi.

Aci

55.

Ti maritasti, sciuri di biddizzi,
To mamma t'addutau li 'nfasciaturi,
La Mantalena ti desi li trizzi,
Lu suli ti l'ha datu lu sblenduri,
La nivi ti l'ha datu li janchizzi,
La rosa ti lu desi lu culuri,
Lu zuccaru t'ha datu li ducizzi,
E la cannedda lo bonu sapuri.

Catania, B.

56.

Funtana di biddizzi, ed acqua d'ancili (2),
Cui passa di ssa strada li fai 'mpinciri,
A cui non ridi, fai mettiri a chianciri,
A cui non parri, di niuru fai tinciri;

(1) *Varda*, guarda. In Messina sono speciali pronunzie, e qualche volta inclinano alle forme d'Italia: i commerci rendono promiscue l'uso.
(2) Vedi le altre canzoni, n. 1. 38.
Fontana di biddizzi ed acqua chiara, e n. 8. 32.
Fontana di biddizzi, e pirchì cianci, e n. 1. 24.
Tu si' fontana di tutti billizzi.

C' è lu pitturi (1) ca si metti a cianciri,
'Na bedda comu tia non potti pinciri;
Vattinni 'n celu, e va canta ccu l'ancili,
Li morti sutta terra li fai spinciri.
Palazzolo

57.

Bedda, ca la duminica si' fata,
Lu luni si' na Dia di paradisu,
Lu marti siti n'ancila calata,
Lu mercuri straluci lu to visu,
Lu jovi siti 'na lucenti spata,
Lu venniri vi stati 'nfesta e risu,
Lu sabitu, ch' è l'urtima jurnata,
Muremu, e ninni jemu 'n paradisu (2).
Catania, F.

58.

DIALOGO

D. Figghiuzza, ca li beddi sunnu amati,
Comu haju a fari ju ca nun su bedda (3)?
Sugnu a lu locu di li sfurtunati,
Comu la ricca ccu la puviredda.
Siddu vegnu nni vui, non mi nni dati
Di li vostri biddizzi, facci bedda.
R. Su tanti li to modi aggrazziati,
Ca ti fa' amari senz'essiri bedda.
Longi

57.

Sciuri d'addauru,
Di ssi biddizzi, ca non c'è lu paru,
Pri finu a quannu m'hê addubbari a sciauru?
Aci

58.

Sciuri d'aranciu,
Tutti li beddi di ssu munnu munnu
C'un capiddu di tia non ci li canciu,
Aci

59.

Sciuri di rrapa,
Sai pirchì 'ntra li vrischi (1) non c'è meli?
Ca 'ntra li labbra to' lu fici l'apa.
Aci

60.

Sciuri di viti,
Ccu s' occhi latri l'omini 'ncappati,
Comu li pisci dintra di li riti.
Aci

61.

La prima vota ca isti a la missa
Lu populu di tia si spavintau;
Quannu pighiasti l'acqua biniditta,
Lu tettu di la cresia trimau;
Lu sacerdoti ca dicia la missa,
Sintennu dd'atterruri si vutau:
Figghia, cui ti li desi ssi biddizzi?
—Mi li desi ddu Diu ca mi criau.
Catania, B.

62.

Oh, chi putenza ca avi stu suli,
Ca di nuddu si lassa taliari!
Cui lu talia, prestu l'occhi chiuri,
Talìa 'nterra e lu fa lacrimari:
L'arvulu sinni preja di li sciuri,
La palummedda di lu pizzu e l'ali;
Iu mi preju di tia, ninfa d'amuri,
Siddu a la chesa nni jemu a 'nguaggiari.
Montemaggiore

63.

Mi nni vurrissi iri a mari funnu
Unni li pisci a munzidduni stannu,
Di milli e milli modi cci nni sunnu.
Ma cchiù beddi di vui non ci sarannu:
Vitti l'amanti mia 'ntra un circu tunnu,
Tutti li beddi a la spadda ci stannu,
Dui cosi luminati su a lu munnu,
La to biddizza, e la spata d'Orlannu.
Montemaggiore

64.

Bronti, Rannazzu, Giarri e Tarummina,
S. Filippu, Gagghianu e Nicusia,

(1) *Pittori*, anche nel singolare usono i toscani:
Lo tuo padre non fu qualche *pittori*.
Tomm. p. 63. t. 1.

(2) In Toscana.
Il lunedì voi mi parete bella,
Il martedì che mi parete un fiore:
Il mercoledì che siete un fior novello,
Il giovedì un bel mazzo di viole,
E venerdì che siete la più bella,
Il sabato che siete un fior florito,
E poi vien la domenica mattina
Par che siete una rosa in sulla spina. p. 376.
E un' altra, p. 388.
Siete più bella il lunedì mattina,
Massimamente martedì vegnente,
Mercoledì una stella brillantina,
Il giovedì uno specchio rilucente,
Il venerdì un mandorlo fiorito,
Il sabato più bello che non dico;
S' arriva alla domenica mattina
Mi parete figliuol d'una regina.

(3) In Toscana p. 241.
Che vuoi che faccia amor se non son bella?

(1) *Vrischi* pl. di vrisca, favo dal latino *viscus*, perchè vischioso.

Napuli, Sciacca, Palermu e Missina,
Caltagiruni ccu Petrapirzia,
Catania, Iaci, Mascali, Traina,
Assai n'è furriatu in vita mia
Citati di muntagna e di marina,
'Na bedda 'un potti asciari comu a tia.
Catania, B.

65.

Iu vippi acqua di la virdi canna,
Ca nesci 'ncostu un pedi di lumia,
Ni vippi tantu e mi arricriai l'arma,
Scurdari non mi pozzu cchiù di tia:
Tu teni li capiddi di s. Anna,
L'occhi e li gigghia di s. Lucia,
Figghia, ca non nni fici nudda mamma,
Tutti su beddi, e nudda comu tia.
Catania, B.

66.

Nesci lu suli supra li to trizzi,
Ni squagghia la mia carni a picca e a pocu;
Tu si' na fonti china di biddizzi,
Na stidda chi straluci in ogni locu;
Su tantu ranni chissi to biddizzi,
Chi amuri 'un si sa moviri di ddocu.
Aci, R.

67.

Stidda lucenti china di biddizzi,
Muntagna tutta di cristallu e d'oru,
Mi nni 'nciammai di li to biddizzi,
Quantu 'un ti viju di la pena moru:
Dammi un capiddu di ssi biundi trizzi,
Quantu lu 'ntrizzu cc'un lazzettu d'oru;
Miatu dd'omu ca cerca biddizzi,
Ca cui pussedi a tia, teni un tisoru.
Termini

68.

Scuma di meli, vera sinsitiva,
Chi appena mossa chiudi li to fogghi,
È tantu granni la vostra attrattiva,
Ca cui vi guarda senti peni e dogghi:
Vui siti gioia d'ogni macchia priva,
Anzi rigina di l'eterni sogghi;
Lu vostru sguardu ad ogni cori arriva,
E vi tirati li turri e li scogghi.
Aci

69.

Siti na palummedda senza feli,
Vui ca di tutti vi faciti amari;
Siti 'mpastata di zuccaru e meli,
E cumpunuta di pasta riali;
Unni carpii (1) tu l'acqua tratteni,
Ccussì 'ntratteni a mia ccu ssi to modi;
Quantu biddizzi cc'è sutta ssi veli!
Tu si' stinnardu ed acula d'amuri.
Novara

70.

Ssi toi bianchizzi su tantu perfetti,
Ca pari fatta di nivi e di latti,
'N capu ssi masciddùzzi hai due russetti
Cchiù frischi di li rosi ancora 'ntatti,
L'occhi 'nnuccenti cà a pampina metti,
Fa ca ogni cori s'arrisbigghia e sbatti;
Lu sai comu su l'ancili cchiù eletti?
Guardati 'ntra lu specchiu ca ci appatti (2).
Raffadali

71.

Bella, ca di li belli 'un c'è la pari,
Bella, ca t'haju scritta 'ntra stu cori,
Bella dda vucca, bellu lu parrari,
Bella, ss'ucchiuzzi to' sunu du'aurori,
Bella, di celu e terra ti fa' amari,
Bella, quantu su duci ssi palori,
Bella, dimmillu tu, com'haju a fari;
Bella, dicennu bella, st'arma mori!
Piazza, T.

72.

Rusidda manna e Rusidda mi scrissi,
Ca di Rusidda l'aspettu la nova;
Quannu si strizza li so vrunni trizzi
Pari na vera Dia, na luna nova:
Si la stidda Diana si pirdissi,
'Ntra lu pettu di Rosa s'arritrova;
E si parramu ppi stremi billizzi,
'N Palermu comu Rosa non si trova.
Palermo

(1) *Carpii*, da *carpiari;* camminar lievemente, da cui *carpiatina:* è mal definito da'nostri lessicografi, che si contradicono.
A Termini:
. . . .
Comu di tutti vi lassati amari!
. . . .
Di cosi duci e di pasta riali;
Quannu tu passi ridunu li celi,
E d'unni passi la pidata pari;
Di quantu beddi cc'è 'ntra stu quarteri,
Tu sula, bedda, la parma hâ purtari;

(2) La canzone è popolare, ma è stata ritocca e guasta da qualche dottore, ignaro che le ispirazioni del popolo non si possono correggere da chi ha il cuore e la mente corrotti da passioni fittizie: arcadia classica o romantica.

73.

Cu ti la fici sta vistina d'oru
Ca mancu 'ntra Palermu ci n'è paru?
Ca fu stagghiata 'ntra 'na banca d'oru,
Quattru ninfi d'amuri la cuseru:
L'ariu s'annuvulò, si fici azzolu,
La luna ccu lu suli si juncenu,
Unni scarpisi tu, culonna d'oru,
Di muscu fai sciarari lu tirrenu.
Catania, F.

74.

Bedda, quannu ti visti a lu parterra
Ccu ddu mazzettu di bacilicò,
Dintra stu cori s'attaccau 'na guerra,
E mi 'nciammavi di lu visu tò:
La megghiu criatura di la terra
Diu ti criau ccu la putenza sò:
Ma ch'haju a diri pri ludari a tia?
Mi manca la parola e fantasia.
Lentini

75.

Ammenzu mari cc'è un pedi di parma
D'oru e d'argentu ha li faidduni.
Trezza

76.

Ammenzu mari vurria fari un ponti,
'Nmodu ca passa ssa donna eccillenti
Accumpagnata di baruni e conti,
Stilla chi cumparisti a l'orienti;
'Mmenzu ssu pettu to cci su dui fonti,
Su chini di rubini e diamanti,
E pri guardari ssi bellizzi pronti
Ci voli la pacenzia di li santi.
Modica

77.

Sciatu, la to biddizza si accattassi,
L'oru e l'argentu non ci abbastiria,
La vilanza cchiù tostu strachiummassi,
E pisi non ci fussiru pri tia:
Tu si' la fata di valuri e spassi,
Tu si' la gioja di l'argintaria,
Prezzu pri tia non c'è ca l'aggualassi,
Basta a sapiri ca si' tutta mia.
Aci

78.

Mi vada all'Innii cui voli grannizzi,
A Spagna, ch'è la vera signuria;
Mi vada a Jaci cui voli ricchizzi,
'N Catania c'è l'antica barunia;
Di l'Inghilterra li dilicatizzi,
Cui voli perni mi vada 'n Turchia,
Ed iu ca vaiu circannu biddizzi,
Tutti m'hanu mannatu cca 'nni tia.
Catania, B.

79.

Vinni la bella 'ntra sta terra misa,
Ccu la gran pulizia e ccu la prova;
Usa li curtinaggi a la francisa,
Lu scembru (1) novu ca usunu ora;
E l'antiporti (2) su misi a la 'ngrisa,
D'oru e d'argentu addurati li chiova;
Di la mia amanti, ch'è Triccastagnisa,
Un'autra para bella non si trova.
Catania, B.

80.

Lucenti stidda di quantu si' digna;
Fai lustru a la Sigilia e a la Spagna;
La tua biddizza ad autri beddi 'nzigna,
Si' janca e brunna comu 'na castagna.
Affaccia a la finestra e facci 'nzinga,
Non vidi ca ppi tia cci nesci l'arma?
Faccilla a lu to amanti la cunsigna,
Sinnò morti sarrà la so cumpagna.
Catania, B.

(1) *Scembru*, sorta di tessuto di tela; se si conoscesse quando s'introdusse in Sicilia, si conoscerebbe l'epoca del canto.
(2) *Antiporti*, antiporte.

III.

IL NASCERE

1.

Quannu nascisti tu, lucenti stidda,
Lu suli ti sirvia pri finistredda (1);
Nascisti bianca, brunna, e russulidda,
La 'nvidia di tutta la vanedda.
La facci è un celu, e la frunti 'na stidda,
La vuccuzza l'aviti ammagnatedda (2):
Ti sacciu di quann'eri picciridda (3),
Siddu vo'amari a mia, figghiuzza bedda.

Palermo

2.

Quannu nascisti tu sacrau (4) lu celu,
Vui fusti fatta ccu la pinna a manu,
Siti vui bedda, ma bedda daveru,
Li pitturi pri vui sfantasiaru (5).

(1) *Finistredda,* finestrino.
(2) *Ammagnatedda,* contegnosetta.
(3) *Picciridda,* piccolina.
(4) *Sacrau,* da sacrari: non l'intendo, nè è riportato dai Vocabolarii.
*(5) *Sfantasiaru,* da sfantasiari, perdersi *in fantasie*, impazzire. È concetto consimile a quello:

Cc'è lu pitturi ca si metti a cianciri
'Na bedda comu tia non potti pinciri.

A Catania è così:

Quannu nascisti tu s'apriu lu celu,
Ca tu nascisti ccu la parma a manu;
Li to' biddizzi sunu scritti 'n celu,
Ca l'ancili di tia s'innamuraru;
'Ntra marti e mercu (*) ti calaru un velu,
E 'ntra ssa bianca frunti lu pusaru;
La luna ccu lu suli stannu 'n celu,
E ppi l'amuri to, bedda, calaru.

(*) *Mercu,* accorciamento di *mercuri*.

'Ntra notti e jornu vi calaru un velu,
Supra ssa bedda facci lu pusaru;
Lu suli ccu la luna stannu 'ncelu,
Ma ppi vasari a vui, bedda, calaru.

Messina

3.

Quannu nascisti tu s'apriu lu celu,
Nascisti bella ccu la parma a manu,
Li to' billizzi su belli daveru,
Ca l'autri belli si n'annamuraru;
A tia di Malta ti purtaru un velu,
Ca dui ninfi d'amuri v'adurnaru;
La luna ccu lu suli sunnu 'n celu,
E ppi l'amuri to 'nterra calaru,

'Aci

4.

Quannu Cristu crijau la to biddizza,
Criju chi ad autri così non pinsau:
Ti fici bella ccu dilicatizza,
Ti fici un pocu, e poi ti taliau;
Doppu pinsau di fariti la trizza,
E doppu fatta ti l'arraccamau;
Doppu ca fu criata ssa biddizza,
Cui ti vitti, di tia si ni 'nciammau.

Aci

5.

Quannu nascisti tu, bella munita,
Fusti di lu Gran turcu disiata (1),

(1) Questa canzone ricorda la pirateria: Aci ebbe quattro sultane fra le tante vergini rapite.

Fusti 'nfasciata 'ntra l'oru e la sita,
'Ntra (1) un vacili d'argentu vattiata;
Miatu dd'omu ca t'havi ppi zita,
Porta lu paradisu a la so casa:
'Ntra li to' labbra c'è la calamita,
Filici chiddu ca t'abbrazza e vasa!

Aci

6.

Beddu nascisti e beddu campirai,
Beddu, ca ti criau l'eternu Diu:
Lu suli t'ha mustratu li so' rai,
La luna di biddizzi ti cumpiu (2);
Li stiddi t'accumpagnanu unni vai,
La terra chi scarpisi teni in briu:
Cu' è dda donna chi non t'ama mai
O pri geniu o pri amuri o pri disiu?

Modica

7.

Quannu nascisti, rrosa spampinata,
To mamma parturiu senza duluri;
Nasciu lu jornu di la Nnunziata,
Li campani ppi vui sunaru suli;
Dintra 'na fonti d'oru vattiata,
Lu patrinu ni fu lu 'mperaturi;
Ora ca siti n'ancila 'ncarnata,
Bedda cchiù di la luna ccu lu suli.

Aci

8.

Quannu nascisti tu, sanguzzu duci,
'N paradisu 'na gran festa si fici;
L'ancili tutti foru di 'na vuci
Pri fariti rigina e imperatrici;
'Ntra ssu pittuzzu 'na stidda ti luci,
Biniditta dda mamma ca ti fici,
E cui ti vasa ssa vuccuzza duci,
Campa cuntenti, e poi mori filici (3).

Termini

9.

Oh bedda, quantu t'haju disiata!
Cchiù di la Camiola (1) di Missina;
Hai pettu biancu, e facciuzza 'ncarnata:
Tu si' 'na donna di stari 'n curtina,
'Ntra letti d'oru, e cammari firmata,
E 'n menzu di villuti e sita fina.
Quannu nascisti tu fu annunziata:
Culonna d'oru, e stidda matutina.

N.

10.

Quannu nascisti tu, rrosa marina (2)
E fici festa lu suli e la luna,
E fici festa Palermo e Missina,
E festa fici Napuli ccu Roma;
E la cummari to fu la rigina,
E lu cumpari to fu sacra cruna.
Comu non t'haju amari, cosa fina,
Ca lu jornu si' Dia, la notti luna?

Aci

11.

Bella, 'un eravu nata, ed iu v'amai,
Sempri li sensi mei foru ccu vui,
Ccu vostra mamma li santi priai
Pri fari fimminedda, e fici a vui;
A la mammana iu la ji a chiamai
Pri mettiri ssu nomu beddu a vui;
Zuccaru e meli a la fonti purtai,
Pri fari duci la vuccuzza a vui (3).

Palazzolo

(1) Questa canzone è dell'epoca del battesimo per immersione? Noi smettemmo gli ultimi quest' uso.

(2) *Cumpiu*, da *cumpiri*, dar compimento.

(3) Ecco un novello elogio, e interessa la madre, e ne incontreremo de' più affettuosi e inaspettati.

A Nicotera è così:

Quandu nascisti tu, strema bellizza,
Mammata parturiu senza duluri,
Nascisti chigiu jornu d'allegrizza
Chi li campani sonavanu suli.
La Maddalena t' indotau la trizza
E santa Catarina li sbrênduri;
La nivi t'indotau la so janchizza
La rosa russa lu bellu culuri;
Lu spezzi t'indotau la sua fortizza,
E la cannella lu bellu sapuri.

(1) Camiola Turinga, ricca e nobile giovane messinese, amava Orlando d'Aragona bastardo di re Pietro. Costui fatto prigioniero nelle guerre del vespero da Marzano marchese di Squillace, fu tradotto in Napoli prigioniere, e sarebbe morto fra' ceppi, perchè il Marchese richiedeva un pesantissimo riscatto, che i suoi non potevano pagare. Camiola si offerse ad approntare la somma, quando il prigioniero le avesse promesso in iscritto di sposarla. Così fece; Camiola pagò: ma Orlando beffandosi della data fede, la lasciò delusa. Il re, cui ricorse Turinga, obbligollo a sposarla, ma essa generosamente stracciandogli in faccia l'obbligo del matrimonio e dei denari per lui pagati, lo respinse dall'altare con uno sputo d'infamia. Costanzo st. di Napoli.

(2) Nei canti toscani del Tommaseo ve n'hanno che rispondono bene a questa canzone: il senso di tutti i popoli è uno.

Quando nasceste voi superna luce
In terra e in cielo gran festa si fece,
Quando nasceste voi, nacque bellezza,
Alla presenza de la luna e 'l sole:
Il papa santo vi scoprì il bel viso
E grazia chiese d'esservi compadre.

(3) Questa canzone è propriamante inzuccherata: quanta passione spira ed inspira!

12.

Nascisti sula ppi to mala sorti,
E fu di notti lu gran chiantu amaru,
A nuddu marinaru parsi forti
Quannu 'mmenzu lu mari ti ittaru;
Li stiddi foru l'addumati torci,
Li pisci lu martoriu sunaru,
E l'unni poi gridannu a vuci forti
T'accumpagnaru 'ntornu e ti lassaru (1).
Aci

13.

Un forti ecclissi fu tra suli e luna,
Quannu iu nascii, ma di manera strana,
Ca stidda 'ncelu 'un ni cumparsi alcuna,
E a martoriu sunava ogni campana;
Gu-gu facia nni dda nuttata bruna
Un jacobu (2) nisciutu di la tana,
E pirchì prividia la me' furtuna,
Vistuta a luttu vinni la mammana.
Pietraperzia

14.

Quannu nascivi iu lu sfurtunatu,
Tinta di sangu rivutau (3) la luna,
Stetti tri jorna lu suli ammucciatu,
Lu ventu scatinau di la laguna;
Ciancíu lu celu di stiddi privatu,
Lu mari rucculau (4) la mia sfurtuna,
Setti sunu li donni, ch' haju amatu,
E tutti l' haju persu ad una ad una.
Aci

15.

Quannu nascivi la furtuna scrissi:
Nascíu 'na svinturata criatura:
Si di lu celu zuccaru cadissi,
Divintassi pri mia marmura dura;
Siddu un arvulu milli sciuri avissi,
Riguardannulu iu siccassi allura;
Saria megghiu ppri mia siddu murissi,
Ca su ritrattu di mala vintura (5).
Modica

(1) Luttuosa e terribile questa canzone!
(2) *Jacobu*, gufo.
(3) *Rivutau*, da *rivutari*, rivoltarsi.
(4) *Rucculau*, da *rucculari*, e questo da *rocculu*, voce che mettono cani, volpi, lupi, e qui pel fremito del mare.
(5) Lu suli ccu la luna fici ecclissi
E l'aria si oscurau dintra chidd' ura,
Ognunu ca lu sappi allura dissi:
Peni pativa assai ssa criatura;
Fu la prima parola ca iu dissi,
Unni si', morti, non tardari l'ura.
Ragusa

16.

Quannu nascisti tu la stidda cursi,
E l'ariu di niuru si cupersi;
Gridaru tutti li liuni e l'ursi,
E la sirena mia cantau li versi;
Lu cappillanu 'ntra lu libbru scrissi:
— Nascíu lu sfurtunatu 'un c'è cchiu spassi.
Era megghiu pri mia nata non fussi;
Scrivimi a lu quaternu di li persi (1).
Aci

17.

Sutta infausta cumeta e ria furtuna,
Svinturata nascivi in tanti peni;
Non mi arrinesci mai cosa nisciuna,
Non godivi, nè godu umbra di beni;
Lu parenti e l'amicu m'abbannuna,
La terra pri miraculu mi teni,
Pri finu l'umbra di la mia pirsuna,
Canusciu ca ccu mia furzata veni.
Aci

18.

Quannu nascisti tu ccu ss'occhi pronti,
Lu suli 'nnavanzau (2) n'autri sei tanti;
E quannu ti purtaru nni la fonti,
Dda c'era argintèrria, musica e canti;
Fu la cummari to marchisa e conti (3)
E lu patrozzu (4) to fu di livanti;
E quannu parri ccu ssa vucca pronti
S'apri lu celu, e abbascianu li santi.
Aci

19.

Quannu nascisti, fonti di biddizzi,
Lu suli ti dutau lu so splenduri,
La nivi ti li desi li janchizzi,
La rosa russa lu bellu culuri,
Lu zucchiru 'mpristau li so' ducizzi,
E la cannedda lu gratu sapuri;
Bedda, quannu ti pettini ssi trizzi,
Lu stissu paradisu tu 'nnamuri.
Aci

(1) In Catania varia l'ultimo verso:
Sarria megghiu pri mia siddu murissi!
(2) *Nnavanzau*, da *'nnavanzari*, o *annavanzari*; accrescere, avanzare.
(3) *Conti*, fem. per contessa, come in Dante duce femenile:
Ch'io segua la mia fida e cara *duce*.
(4) *Patrozzu*, o *parrinu*, padrino; colui che leva l'infante al fonte battesimale:
In Toscana sono molte canzoni con questo principio; una fra l'altre:
Quando nasceste, fior di Paradiso,
A Roma vi portonno a battezzare,
Il papa santo vi scoprì il bel viso
E grazia chiese d'essere compare etc.

IV.

I CAPELLI

1.

Vitti vulari 'n'acuila 'ntra mari (1)
E l'ali mi parenu li to' trizzi;
Haju saputu ca ti l'hâ tagghiari,
E chi voi dari a Diu li to biddizzi;
Ti preju munachedda (2) non ti fari;
Si monica ti fai, cchiù focu attizzi (3),
E quali santu lu po cumpurtari
Di stari 'ntra la lana (4) ssi biddizzi!
Aci

2.

Ora ca vinni ti vogghiu ludari,
Ca tu si' bedda di tutti li beddi; (5)
Di li capiddi vogghiu accuminciari,
Ca sunu fila d'oru aneddi aneddi;
Quannu camini tu trema lu mari,
Tremanu turri, palazzi e casteddi;
Figghia, comu mi na'haju a dispisari,
Ca di lu pettu miu sù catineddi? (1)
Aci

(1) In un canto toscano:
Un'aquila dal ciel veddi volare eto.
(2) *Munachedda*, vezzeggiativo di *monaca*.
(3) *Attizzi*, da *attizzari*, attizzare.
(4) *Lana*, abito monacale.
(5) Alcuna volte varia così:
Ora ca vinní vi vogghiu ludari,
Ca mi pariti 'na raja di suli;
Squagghia la carni mia comu lu sali,
Sempri pinsannu ppi lu vostru amuri:
Vi guardu e non mi pozzu sazziari,
Pariti grasta adurnata di sciuri;
Aviti tanti di biddizzi rari,
Quantu n'havi la luna ccu lu suli.
Aci

3.

Amata sciamma di li me' carizzi,
Sutta un arcu di amuri t'attruvai,
D'oru parenu li to' brunni trizzi,
Ogni capiddu centu mila rai:
Ti vitti attenta 'ntra li cuntintizzi;
Ed iu cunfusu mi ni ralligrai;
Ma ppi tantu guardari ssi biddizzi,
Salutari t'avia, mi lu scurdai (2).
Aci

4.

Chissi capiddi sù serpi arraggiati,
Cara patruna, ca 'ntesta tiniti;
Sù capiddi d'amuri ben guardati,
Ccu'un lazzu d'oru liati l'aviti;
Vi li liaru li ninfi e li fati;
'N'autru suli ci nesci unn'è ca iti;
Ridi la terra ca vui scarpisati
Quannu vasa (3) ssi pedi sapuriti.
Aci

5.

Aviti li capiddi e sù aniddati (4).
E 'ntra ssa bianca frunti li tiniti;

(1) *Catineddi*, catenelle. Gli anelli delle chiome son catene del suo cuore.
(2) Questa canzone ha chiusa inaspettata e vaghissima.
(3) *Vasa*, da *vasari*, baciare.
(4) *Aniddati*, inanellati.

Vi miritati d' avirli incastati (1)
'Mmenzu petri domanti e calamiti:

E quannu a la finestra v' affacciati
Li rai di lu suli ammantiniti;
Si vi fa sonnu vi iti a curcati,
Iu vi fazzu la ninna, e vui durmiti.

Aci

7.

Sù beddi ssi capiddi 'ncannulati,
Ca avanti la fruntuzza li tiniti,
E li tiniti accussì 'ncurunati
Di petri priziusi e calamiti;
Quannu di ssa finestra v' affacciati,
Li raggi di lu suli ammantiniti;
Quannu a lu lettu vi iti a curcati,
Iu vi fazzu la ninna, e vui durmiti.

N.

(1) *'Ngastati*, incastrati.
A Messina varia così:
Rizzi capiddi brunni e martiddati
Supra ssa bella testa vui tiniti,
Si miriténu d' essiri 'ncrastati
Di petri priziusi e calamiti;
Vui quannu a la finestra v' affacciati
Li rai di lu suli trattiniti,
E senza scala lu celu 'nchianati,
Parrati ccu li santi e poi scinniti.
E a Bronte:
Figghia, ssi capidduzzi 'ncannulati,
Comu supra la frunti li tiniti?
Vi miritati avirili 'ngastati
'Nmenzu petri domanti e calamiti;
'Na scala a menzu celu vui acchianati,
Parrati ccu li santi e poi scinniti;
Ogni grazia ca a Diu cci dumannati
Vi la cuncedi a vui chi bedda siti.

IV.

GLI OCCHI

1.

Occhiu nireddu, (1) ca mi fai muriri,
Non fari cchiù stu cori piniari,
Lu to focu mi ha fattu 'ncinniriri,
Li toi modi mi fannu addurmintari;
Nun ni videmu, e lu cori mi tiri,
Pensa si nui n' avissimu a parrari;
Non mi fari cchiù dunca 'ntisichiri,
Chistu è lu tempu ca si divi amari.

Aci

2.

Si sugnu (2) laida iu, su beddi st'occhi;
Mi l' ha fattu Lucia (3), chi cci haju a fari,
Chi tutti si la pigghianu ccu st'occhi,
E qualchi jornu mi l'haju a scippari (4).
Amuri non si fà senza di l' occhi,
E mancu senza cori si pò amari:
Disgraziata ca nascii ccu st' occhi,
Si l' haju beddi 'un ci haju chi cci fari.

Modica

3.

Bedda, ccu l'occhi toi li cori 'ncanti,
Sù tutti beddi, e tutti dui lucenti;
Tu chi 'ngannasti a mia miseru amanti,
Mi 'ngannasti lu cori ccu la menti:
Smoviti a pïetà di li mei chianti,
Non mi dari cchiù peni, e cchiù turmenti;
Via, amanti bedda, risolviti avanti
Si m' hâ a dari lu cori o tutto o nenti.

Adernò

4.

Ucchiuzzi, perni di lu cori miu,
Lu sulu vostru amuri mi ristau.
Quanta biddizza ca v' ha datu Diu!
Comu 'ccussì pietusi vi criau!
Mi cunfurtati si suspiru iu,
Mi dati paci si lu cori errau,
L' armuzza di lu pettu mi nisciu,
Quannu vi vitti, e sinni 'nnamurau.

Mineo, C.

(1) In Toscana: *Occhi nerelli;* i latini *nigellus.*
(2) *Sugnu,* sono.
(3) S. Lucia, ch'ha in custodia la vista.
(4) *Scippari,* divellere.

5.

Ccu l' occhi ti mannavi a salutari,
Ccu l' occhi lu salutu mi rinnisti,
Ccu l' occhi dui faiddi mi mannasti,
Ccu l' occhi lu me' cori 'ncinniristi,
Ccu l' occhi lu me' cori m' arrubbasti,
Ccu l' occhi 'ntra lu pettu mi trasisti;
Occhi ccu occhi s' hannu contrastatu,
Viva l' occhiuzzi mei, ch' hannu vinciutu.

Termini

6.

Fu pri mezzu di l' occhi lu cunsentu, (1)
Mi dicisti d' amarti, ed iu t' amai;
Iu pri l' occhi patii pena e turmentu,
Pri l' occhi patu ancora tanti guai;
Però d' amari a tia non mi ni pentu,
Mi cuntentu patiri milli guai;
Ma si m' ha' a fari qualchi tradimentu,
Pinsannu a lu miu nomu 'un lu farai.

Modica

7.

Lu primu dannu lu ficiru l' occhi,
E dopu l' occhi ci curpau (2) lu cori;
Dunca mintemu (3) carzarati l' occhi,
'Nzemula carzarati ccu lu cori;
Amuri 'un si pò fari senza l' occhi,
E mancu si pò fari senza cori:
Vui quannu mi guardastivu ccu l' occhi,
Tannu mi lu firistivu lu cori.

Piazza

(1) *Cunsentu,* consentimento.
(2) *Curpau,* da *curpari,* aver colpa.
(3) *Mintemu* da *mentiri,* mettere, porre.

XII

IL CUORE

1.

Appi mannati, scritti dui palori
'Ntra un vigghiettu d' amuri siggillatu;
Lu lessi e dici ca nun haju cori,
Ca di lu pettu miu mi fu livatu;
E sta rinchiusu dintra n' autru cori
Di la mia bedda gioja, ch' haju amatu;
Apri ssu pettu, e vidi ch' hai dui cori,
Unu to, e unu miu, chi l'hai rubbatu.

Antonino Billeci di Capaci.

2.

Si fussi magu furmiria un' incantu,
Facissi ca tu sula amassi a mia,
E allura 'un piniria tra peni e chiantu
St' afflittu cori pri la gilusia.
Tu si' la maga, chi mi guardi, e intantu
Mi guardi ccu na muta simpatia:
Iu vogghiu stari sempri a lu to cantu,
Nun vogghiu amari ad autru ed amu a tia.

Modica

3.

Dammi lu cori ca rubbatu m'hai,
Sinnò non speddi (1) bona tra di nui:
Mi parsi scherzu, ed iu lu suppurtai (2),
Ma senza cori 'un pozzu stari cchiui:
Tu da Cupidu (3) forti pena avrai,
Nè vali ca m'arrobbi e tinni fui;
Anchi ca sutta terra tinni vai,
Iddu sapi s' hai un cori, o sinn' ha' dui.

Pietraperzia

4.

DIALOGO (4).

U. Cianciu-D. Pri cui?-U. Pri tia. D. Pri (mia? pirchì?
U. Cianciu chi mi addimustri ingrati mora.
D. 'Ngrata mi dici?-U. Pirchi si' accussì.
D. Iu sempri t'haju amatu tannu ed ora.
U. Ma mi prumetti d' amarimi?-D. Sì.
U. Ju ti prumettu d' amariti ancora.
D. Via, curuzzu, addumannami lu chi.
U. Lu to cori m'ha dari-D. Quannu?-U. Ora.

Palazzolo

5.

Dammi lu cori, chi rubatu mi hai,
Nun circamu giustizia tra di nui;
Mi lu rubasti e ti lu tinirai,
Fini non è nni mi lu torni cchiui:
Va cunfessiti (1) latra, e vidirai
Si tu a rubari cori ci vai cchiui;
Cori tirannu, comu lu po fari,
Ju senza cori, e tu ni teni dui?

Novara.

6.

Bedda, chi nun t' avissi amatu mai,
Ccu sta mia vucca 'un t' avissi parlatu,
Datu tu nun m'avissi tanti guai,
Nemmenu patiria chistu chi' patu:
Tu ha' statu lu miu amuri, e tu sarai
Catina chi mi teni 'ncatinatu;
Spacca stu pettu, e chi cci truvirai?
Lu to cori e lu miu 'nsemi stampatu.

Modica

7.

Vita di la mia vita, anima mia,
Pri mia non stari in dubbiu e in suspettu,
Amami, e non aviri gilusia,
Ju non aveva milli cori in pettu;
Unu ca n' appi ti lu desi a tia,
Veni si ni vôi vidiri l' effettu;
'Nveci di lu me cori, anima mia,
Trovi lu to ritrattu 'ntra stu pettu.

Aci

8.

Mi scippavi lu cori di lu pettu
Lu desi a li to' manu, e la sgarrai; (2)
Non mi hai purtatu signu di rispettu,
Mancu di veru cori amatu m'hai:
Ad autru lu teni 'ntra lu pettu,
E a mia mi teni 'ntra martiri e guai;
La parola ti dugnu, e ti prumettu,
Fidili comu mia non n' ascirai (3).

Aci

(1) *Speddi*, da *speddiri*, terminare, finire.
(2) *Suppurtai*, da *suppurtari*, sopportare.
(3) *Cupidu*: sempre tornano le ricordanze mitologiche: son così ovvie da venirci all' orecchio dalla bocca delle contadine.
(4) Vedi che vago dialogo! Ed è bello sentirlo a cantare uomo e donna sulla chitarra piana.

(1) *Va cunfessati, latra* etc. in Toscana p. 110.
E da che prete ti sei confessata? e p. 187.
Tu m' ha rubato il core e non lo rendi,
Va a confessarti, e me lo renderai.
(2) *Sgarrai*, da *sgarrari*, sgarrare.
(3) *Ascirai*, da *asciari*, troverai.

VII.

DESIDERIO

1.

Amuri, amuri, quantu ti disiu,
E ti disiu cchiui di lu dinaru;
Si tu sapissi quantu cercu e spiu,
Specchiu di l'occhi mei, tinutu caru?
Seddu (1) passa menz'ura e non ti viju (2)
L'arma mi sentu junta a lu succaru (3);
E se mi voju (4) passari lu sciu (5),
Vasu li manu mei chi ti tuccaru.
Avola

2.

Si voi sapiri quantu ti disiu,
Ca disiu cchiu' a tia ca lu dinaru;
Mi nesci l'arma quannu non ti viju,
Squagghiu(6) comu la nivi a Muntalbanu(7);
Quantu staju menz'ura e non ti viju,
Vurria stari dieci anni a lu succaru;
Si qualchi vota mi venì 'ndisiu,
Vasu li manu mia ca ti tuccaru.
Aci

3.

Chi bedda figghia, ch'havi ssu viddanu,
Pari chi fussi 'na bannera d'oru,
Quannu si metti l'agugghia (8) a li manu,
Pari chi arriccamassi fila d'oru;
Quannu si metti 'ntra lu so tilaru
Fa ghiri la navetta (9) pri lu volu,
Ed iu l'amaru ni sugnu luntanu,
Lu scrusciu (10) sentu e di la pena moru.
Palermo

(1) *Seddu*, è il nostru *siddu*, se mai.
(2) *Viju*, da *vidiri*, all'antica
Tutto quanto eo vio
Si forte mi dispiace.—Ruggerone.
(3) *Succaru*, estremo dolor da morirne, metafora tratta dal *succaru*, corda propria per collare gli imputati.
(4) *Voju*, da *vuliri* per *vogghiu*, voglio.
(5) *Sciu*, non lo intendo; forse *sbiu* spasso, allegria.
(6) *Squagghiu*, da *squagghiari*, liquefare, dall'antico squagliare.
Ma voi, madonna, della mia travaglia,
Che sì mi squaglia.
Guido delle Colonne
(7) Montalbano, città di Sicilia.
(8) *Agugghia*, ago.
(9) *Navetta*, spola.
(10) *Scrusciu*, soroscio del telajo.

4.

Oh Diu, chi pisci d'oru addivintassi
E 'ntra lu funnu di lu mari jssi (1),
Vinissi un piscaturi e mi piscassi,
'Ntra na cartedda d'oru mi mittissi;
'N mezzu la Gucciaria (2) m'abbanniassi (3)
E lu miu amanti a cumprarmi vinissi;
Nun mi ni curu șiddu mi mangiassi,
Basta ca 'ntra lu cori mi tinissi.
Palermo

5.

Bedda, la to biddizza mi manteni,
E pr'idda 'un fazzu qualchi svariuni,
Dui stiddi sunnu ss'uocchiuzzi sireni,
Chi cci starria davanti a dinucchiuni;
Ma tu 'ntra la biddizza ti susteni,
E mai ci affaccì 'ntra lu finistruni:
E chi mi servi a vuliriti beni,
Ca t'amu, e 'un ni pozz'esseri patruni!
Ant. Billeci

6.

Vurria sapiri e sapiri vurria,
Vurria sapiri la tua opinioni;
Vurria sapiri si vòi beni a mia,
O puru sunnu finti ssi palori:
Iri a san Petru, e li chiavi vurria
Poi ccu li chiavi grapiri ssu cori,
Doppu chi fussi apertu vidiria
Sidd'è comu lu miu chissu to cori.
Palermo

7.

Vurria esseri fonti, e suriissi (4)
Avanti li to porti, e ti lavassi;
Vurria essiri tazza, e tu vivissi,
E vivennu vivennu ti vasassi;

(1) *Issi*, da *iri*, ire, gissi, e meglio andassi.
(2) *Gucciaria*, o *vucciaria*, o *bucciria*, piazza pubblica di comestibili.
(3) *Abbanniassi*, da *abbanniari*, bandizzare.
(4) *Suriissi*, sorgessi, da *surgiri*, scaturire.
Questa canzone è di suprema bellezza.
In una canzone armena edita dal Tommaseo T. 1, p. 22, è un pensiere consimile: Fossi io vino, o sugo di melagrana: che tu l'appressassi alle labbra, m'incontrerei con teco.

Vurria essiri lettu, e tu durmissi,
Ed iu linzolu ca ti cummigghiassi;
E 'n'autra grazia, figghiuzza, vurrissi,
Essiri gioia ca 'n pettu ti stassi.
Aci

8.

Mi fu mannatu 'n'aranciu fiddatu,
E di Missina 'na rossa lumia,
'N Palermu ci n'è un pedi carricatu,
Ca di li rami cummogghia la via,
Dda sutta c'èni un lettu ben cunsatu,
Ca si ci curca la patruna mia,
Ed iu l'amaru si ci su 'nvitatu,
Mortu di fami mi ci curchiria (1).
Aci

9.

Vurria fari 'mpalazzu supra un munti;
Fabbricateddu (2) di petri domanti:
Ci fazzu li finestri facci frunti (3)
Ppi putiri parrari ccu l'amanti:
Ju viviri vurria 'ntra li to' junti (4),
'Nta ssa funtana chi teni d'avanti,
E 'ntra lu menzu ci fazzu 'na fonti
Ppi ghiri all'acqua li donni galanti:
Ora ca sti dui cori sunu agghiunti,
Si mi disami, ti cascu d'avanti.
Aci

10.

Vurria vulari, e non pozzu vulari,
Ca lu me' amanti custrittu mi teni;
Vurria tuccari l'unni di lu mari,
Li petri di la via, stiddi sireni;
Iu cent'occhi vurria ppi taliari
E milli cori ppi vulirti beni.
Aci

(1) Il principio di questo strambotto non ha per noi legame col seguito, pel popolo l' ha; dall'arancio vola la sua fantasia al limone, lo descrive magnifico con un verso, vi pone allo odoroso rezzo il letto dell'amata, e apre tutto il suo cuore.

(2) *Fabbricateddu,* part. di fabbricare: è un vezzeggiativo, che non ha prezzo.

(3) *Facci frunti*, rimpetto alla casa dell'amata.

(4) *Junti*, cavo delle mani. Immagine tutta vezzo, e altro che l'Arpalice del Mazza, che delle *man fa calice*. L'acqua nelle mani dell'innamorata è nettare — Molte ne hanno i toscani sulla casa e la finestra, e mi par vaga quella del Tommaseo;

Vorrei che la finestra a me s'aprisse,
Vorrei che lo mio bene s'affacciasse,
E un sospiro d'amore lo gradisse.

11.

O facci di na nespula (1) 'nzalora (2),
O gigghiu (3) di dui mennuli (4) spicchiati (5),
Vi li fazzu di sita li linzola,
Ppi pusari ssi carni dilicati!
Vi addimannu 'na grazia, e fussi ora,
Di starimi ccu vui quattru nuttati,
E chi li notti fussiru quant'ora,
Longhi quantu li jorni di la stati.
Aci

12.

Iu di sta strata ci vurria passari
Centu viaggi l'ura si putissi,
E 'ntra lu menzu 'na lingua di mari
Iri sutt'acqua, comu va lu pisci;
Ccu tia, figghiuzza, ci vurria parrari
'Ntra bona parti senz'essiri visti;
L'amuri è forti, e non si po lassari
Si non veni la morti e nni spartisci.
Catania, B.

13.

O Diu, chi fussi rusignolu d'oru
Supra a ddi turri mi issi a pusari,
E dda mi fazzu 'na jaggiuzza (6) d'oru,
Ccu li tacci d'amuri l'hè 'ntacciari (7);
E poi chiamari a li mastri di l'oru,
Chiddi ca fabbricaru a Murriali (8);
La jaggia siti vui, culonna d'oru,
Rusignolu sugn'iu ca ci haju a stari.
Motta di Francavilla

14.

'Ntra stu curtigghiu c'è dui belli parmi,
Setti galeri ccu dui belli 'ntinni;
'Na picciuttedda di quartodici anni
Lu cori m'ha rubbatu e si lu tinni;
La mamma mi la desi di du' anni,
E la mantinni ccu l'ali e li pinni;
Ora figghiuzza levimi st'affanni,
Fatti la truscitedda e jemuninni.
Trezza

(1) *Nespula*, nespola.
(2) *'Nzalora* o *azzalora*, lazzeruola.
(3) *Gigghiu*, ciglio.
(4) *Mennuli*, mandorle.
(5) *Spicchiati*, sgusciate.
(6) *Jaggiuzza*, dim. di *jaggia, gaggia,* gabbia.
(7) *'Ntacciari,* inchiodare.
(8) Il popolo non dimentica le sue glorie. Monreale, cioè il tempio e il monastero: miracolo di ricchezza e potenza artistica quando era fiorente la monarchia siciliana.

VIII.

AMORE

1.

Ju moru pri vuliri beni a tia,
Chi troppu 'ntra la menti mi trasisti (1);
Mi smarteddu (2), curuzzu, gioja mia,
Moru quandu non t'haju a li mei visti (3);
Ju criu chi mi fisti (4) magaria,
Quandu stu cori ccu l' occhi firisti;
Ora a lu mancu sapiri vurria
Pirchi t' amu cusì, chi mi facisti?

Novara

2.

Aminu alcuni, e pattinu (5) turmenti,
Ma non turmentu simili a lu miu;
Pattinu è veru, e 'ntra li loro stenti
Cangiannu voglia trovanu disviu (6);
A mia sulu 'un riposa mai la menti,
Pirchì la prima sciamma chi m' ardiu,
Mi arsi e brucirà eternamenti,
Mentri ccu l' anni crisci lu disiu.

Novara

(1) *Trasisti, da trasiri,* entrare.
(2) *Smarteddu*, da *smartiddari*, perdere la testa.
(3) *Mei visti,* sott' occhio.
(4) *Fisti*, per *facisti*; come dal *facere* sincopato nacque *fare*; da *faceste, feste*, e fra noi *fisti*. Può derivare naturalmente dall' infinito *fire*. Cronaca di Mantova:
Venne lo giorno che si dovea *fire*,
La battaglia.
(5) *Pattinu*, meglio *patinu*, da *patiri*, come in tutta l' isola. Serbo queste insolite ortografie per la storia della favella.
(6) *Disviu,* sost. da *disviari*, uscir di via; figuratamente sollievo, conforto, alienazione, ristoro, riposo.

3.

Tutta la nivi chi cadi l' invernu,
Lu focu di stu pettu 'un pò stutari,
Evvi (1) dintra di mia, evvi l' infernu,
Chi mancu basta l' acqua di lu mari:
Bentu (2) non haju, e ballu supra un pernu,
Senza putiri riposu truvari;
Si tu salva ti vòi in sempiternu
Cunsola st'alma (3), chi non pò cchiù stari.

Novara

4.

Mamma, ca passa lu duci brunettu (4),
È iddu, lu canusciu (5) a lu cantari:
Pigghiami la cammisa e lu trubbettu (6),
Quantu m' affacciu e lu viju passari:
Vistu ca l' haju li trizzi cci jettu (7),

(1) Ecco un altro italianismo: *Evvi*. È da notare come i popoli lombardi ancora dopo otto secoli serbino vestigii del parlare natio.
(2) *Bentu, abentu* V. Prefazione.
(3) *Alma*, per *arma*, anima.
(4) *Brunettu*, brunetto.
(5) *Canusciu*, da *canusciri*, conoscere.
(6) *Trubbettu*, gonna grossolana, specie di gamurra, usata dalle donne di contado.
(7) In un canto greco:
Gettami i tuoi capellini, ch' io ne faccia scala.
In Toscana hanno una canzone consimile, ma della nostra assai più debole. Tommaseo, p. 212.
O mamma, mamma l' è passato Tonio:
L' ho conosciuto a la caminatura.
A Catania:
Mamma, ca passa lu giuvini schettu,
No lu sintiti a la vuci cantari?
Pigghiati la cammisa e lu cursettu,
. . . .
Si non c' è scala li trizzi cci jettu
E trizzi trizzi. . . . .
Poi mi lu mentu ppi gioia a lu pettu etc.

E trizzi trizzi lu fazzu acchianari;
Ccà juntu poi lu strinciu a lu me pettu,
E senza sonu lu 'nzignu a ballari.
Aci

5.

Sennu picciottu campai (1) 'nnamuratu,
Amai 'na donna e nun la potti (2) aviri,
E di la pena ni cascai malatu,
Idda lu sappi, e mi vinni a vidiri:
'Ntra li manuzzi mi purtau 'n granatu,
'Ntra lu so pettu du' puma 'ntiniri (3),
E poi mi dissi: cuvernati, sciatu,
Ca 'mparadisu n' avemu a gudiri.
Aci

6.

Unni (4) camini ti cuntu li passi,
Sempri riguardu la to signuria;
Si ducent' anni d' avanti mi stassi,
St' occhi non si sazzianu di tia;
Poi siddu (5) mori la vuci mi lassi,
Ccu la to stissa vuci iu chiamu a tia:
Si piccatu non fora, d' unni passi
La terra chi scarpisi vasiria.
Aci

7.

Tu si' di perni 'na pumpusa tazza,
Straluci cchiù di l' oru ssa biddizza,
Lu cori a cui ti guarda cci sbulazza (6),
E resta prisu a la to brunna trizza;
Ma quannu ssu pittuzzu si sdillazza (7),
La Dia cumpari d' ogni sapurizza (8):
Si tu mi stassi un' ura 'ntra sti vrazza (9),
Ju pruviria qual' è la cuntintizza.
Aci

8.

Ssi gigghi toi sù ripi, (10) e l'occhi mari,
Galera chi va 'npuppa senza veli,
E chi navighi senza marinari,
E fai calari ninfi di li celi:
Tu mi disami, ed iu ti vogghiu amari,
Nni ssi labbruzza toi nun ci n' è feli:
Ammatula (1) li genti di sparrari;
L' apuzza (2) nun si sparti di lu meli.
N.

9.

Vurria fari figuri, (3) e cuntimplari,
Qual' è l' affettu to, lu nostru amuri:
L' arma di 'n pettu mi sentu scippari (4),
Lu corpu è quasi juntu (5) a l'ultim' uri.
La luna è 'n celu, e tu bedda mi pari,
E quannu affacci tu lu suli oscuri:
Si ti putissi a stu pettu stampari,
Vurria mannari a Roma pr' un pitturi (6)!
N.

10.

Vitti vulari un' acula (7) vulanti,
Un' ala ni scuprivi sulamenti,
E l' avia china di petri domanti,
Chi facia lustru finu a lu punenti:
Ci n' hanu statu principi e rignanti,
E nun ci hannu pututu fari nenti;
Cci jettu un friscu, comu fidu amanti,
Idda cala, e ccu mia si sta cuntenti,
N.

11.

Ssi denti perni, ssi labbra rubbini,
Bedda, ccu ssa vuccuzza mi parlasti:
E tuttu di lu pettu e di li vini
Lu sangu a stizza a stizza mi tirasti;

(1) *Campai*, da *campari*, nel senso di vivere, lo troviamo nel secol d' oro, e in Boccaccio: Darotti materia di giammai più in tal follia non cadere, se tu *campi*. Nov. 77.

(2) *Potti*, potei, da potere. Così gli antichi: Fur pieni dello spirito santo in tal modo che poscia non *potettero* peccare. Introd. Virt.

(3) *'Ntiniri*, immature. Questa canzone con poche varianti è tra le sacre.

(4) *Unni*, ove.

(5) *Siddu*, se.

(6) *Sbulazza*, da sbulazzari, svolazzare, qui fig.

(7) *Sdillazza*, da *dislazzari*, slacciare.

(8) *Sapurizza*, Sapidezza.

(9) *Vrazza*, braccia.

(10) *Ripi*, ripe.

(1) *Ammatula*, invano. Tutte le barbe accademiche non potrebbero darci una più vivace e spigliata ellissi.

(2) *Apuzza*, vezzeggiativo di ape: ci ricorda il *Dimmi dimmi, apuzza nica*, del Meli.

(3) *Fari figuri*, trar l' oroscopo; il popolo è pieno la mente d' astrologia.

(4) *Scippari*, svellere.

(5) *Juntu*. giunto.

(6) L' ottava ha chiusa inaspettata e passionatissima. Un letterato sprezzerebbe quest' ottava, perchè da capo a fondo non siegue l' istesso pensiere. Ma l' ispirato trasse l' oroscopo, si conobbe amato, e vuol la sua bella stampata nel cuore. La sua immaginazione è lampo, che tocca le cime dei monti, e ti abbaglia.

(7) *Acula*, aquila. Vola l'aquila volante, pennellata di rustica potenza. Quest' aquila altera cede alla magia di un *friscu*, fischio, e posa come l'aquila di Giove sulle sue ginocchia, o meglio come:

Il tordo va volando alla foresta,
E quando sente il fischio, s' abbandona.

Bedda, li to biddizzi 'un hannu fini!
Tantu putiri d' unni l' acquistasti,
Ca senza ferri, muffuli (1) e catini,
Lu cori d' un amanti 'ncatinasti?

N.

12.

Chiantavi 'ntra stu cori 'nnamuratu
Uu bellu pedi di pumu d' amuri (2);
Ccu li lagrimi mei l' haju adacquatu,
Spirai lu fruttu, e ni vitti li sciuri;
E di sti sciuri nuddu n'ha lijatu (3),
Cci appizzavi (4) lu stentu e lu suduri;
Lu scippiria, ma è tantu arradicatu, (5)
Ca si lu scippu, moru di duluri.

Modica

13.

Cugghiemu (6), beni miu, la frisca rrosa
Cumpita di biddizzi e di culuri,
Chi duci duci 'ntra ssi labbra posa
'Menzu pampini 'nfuti e spini duri;
Mentri la primavera in tia riposa,
Lassimi, vita mia, cogghiri un ciuri:
Veni lu 'nvernu, e ni guasta ogni cosa,
Nè bedda sempri ti manteni amuri (7).

V. Arnau cieco di Mazzara

14.

Si' bianca e rrussa comu na castagna,
Aghira (8) e duci comu 'na lumia,
Quantu biddizzi ti detti to mamma,
E ti li detti pri 'inciammari (9) a mia.
M' hai fattu rifutari patri e mamma,
Carceratu mi teni a la strania;
Ju chi ti cridi chi ti dugnu l' arma?
L' arma la dugnu a Diu, lu cori a tia.

Modica

(1) *Muffuli,* manette.
(2) *Pumu d' amuri,* pomidoro.
(3) *Lijatu,* legato, da *legare*: Segneri: *il fior non leghi.*
(4) *Appizzavi,* da *appizzari,* perdere, sprecare.
(5) *Arradicatu,* da *arradicari,* radicato.
Qual gemma sia questa ottava, è vano dirlo a chi intende o no.
(6) *Cugghiemu,* da *cogghiri,* cogliere.
(7) Questo Vincenzo Arnau avea letto o inteso leggere latini e italiani classici: è riferita dal Mongitore, ed è lo stesso concetto di Catullo:
Ut flos in septis secretus nascitur hortis etc; di Ariosto:
La verginella è simile alla rosa etc; di Tasso:
Deh mira, egli cantò spuntar la rosa etc; del Guarini:
Come in vago giardin rosa gentile etc.
(8) *Aghira,* agra.
(9) *'Nciammari,* infiammare.

15.

Quand' eravu malatu, duci amuri,
Ppi l' occhiu di la genti 'un ci vinia (1);
Ma poi ci vinni appressu lu Signuri
Cc' un fazzulettu all' occhi chi ciancia;
Vui eravu in travagghi (2), e iu 'n suduri;
Vui 'ntra la forti febbri, ed iu chi ardia,
Ed ora sempri preju a lu Signuri,
Morti chi lassa a vui, si pigghia a mia.

Adernò

16.

Vogghiu calari jusu a la marina,
Vogghiu vidiri si c' è genti assai:
C' era 'na picciuttedda (3) troppu fina
Di li biddizzi soi mi 'nnamurai;
Cu' un cursittinu di sita arancina,
Ju fu' lu mastru ca cci lu tagghiai,
Di li ritagghi (4) fici na catina,
Lu so cori e lu miu n' incatinai.

Adernò

17.

Cui fici amuri fici così assai,
Fici 'na turri' carricata e forti;
Primu fici l'amuri, e poi li guai,
E pri spartenza ci misi la morti;
Non fari comu mia, ca ci 'ncappai,
Ch'amuri mi ha purtatu a tanti sorti;
O guarda, amuri, chi putiri ch'hai,
M'hai livatu lu sonnu di la notti.

Catania, G.

(1) *Occhiu di la genti,* la vista. Così la Fiammetta di Ariosto al Greco:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo,
Qui dove in mezzo di tant' occhi siamo.
(2) *Essiri in travagghiu,* moribondo.
Non può significarsi meglio la passione. Vale un Canzoniere di petrarcheschi. A Milazzo:
Quann' eri malatedda, o duci amuri,
Pri l' occhiu di li genti non vinia:
Cucivi tu di frevi, iu di duluri,
Eram' unu 'n travaggiu, e l' autru ardia;
Quannu poi ti purtaru lu Signuri,
Ed iu dappressu ciancennu svinia!
Ora ca stasti bona, amatu ciuri,
Mi pari ch' haju a moriri pri tia.
Piaggia, Illustrazione di Milazzo etc. p. 271.
(3) *Picciuttedda,* giovanetta, vezzeggiativo di *picciotta.*
(4) *Di li ritagghi,* de' ritagli fe' una catena.
Mi richiama a mente la canzone toscana:
E venticinque catenelle d'oro
Hanno attaccato il vostro cuore e il mio.
Tomm. t. 1° p. 106.

18.

Comu marmuru misu d'ogni cantu,
Lu mastru ca lu serra d'ogni via,
Chistu è lu cori miu ca t'ama tantu,
Cridilu, di stu pettu armuzza mia:
La serra è amuri, e l'acqua è lu miu chiantu,
Chidda ca tira e allenta è gilusia,
La rina ca si mancia d'ogni cantu,
Chistu è lu cori miu ca t'ama a tia.
Catania, F.

19.

Lu pumu quandu è fattu non ha arduri,
L'amuri senza stentu, 'un trova locu,
Ci voli stentu, ci voli suduri,
Ci voli acqua a stutari stu focu,
Guarda quantu si pati pri l'amuri!
Scunci (1) la carni mia 'ntra friddu e focu:
Tannu si pò chiamari veru amuri,
Quannu si stenta e si pinìa un pocu.
Avola

20.

Si' sapissi, curuzzu, quantu t'amu,
Non mi ammustrassi tanta tirannia;
Mi l'hai tiratu lu cori ccu l'amu,
Spartiri non mi pozzu cchiù di tia;
Amamuni, curuzzu, amamu, amamu,
Ca iu ni moru di malincunia,
Quant'uri c'è 'ntra un jornu sempri chiamu:
Unni siti, figghiuzza, anima mia!
Catania

21.

Un jornu 'ntra Palermu, 'ntra Palermu,
Ccu quattru amici stava passiannu,
Aisu l'occhi a lu celu supernu
Vitti l'amanti ca stava affacciannu,
Ccu 'na manuzza la scrima spartennu,
Ccu l'autra manu si stava 'ntrizzannu;
Non mi ni curu, bedda, non t'avennu,
Mi sazziu ccu l'occhi taliannu.
Catania, G.

22.

Sta ferma (2) armuzza mia, cchiù non ti las-
Ju non ti lassu ca (3) ti vogghiu beni, (su,
Dammi un signu d'amuri quannu passu,
Ccu l'ucchiddi (4) mi dici veni veni,
Bedda, ca mi ni vegnu passu passu
A dinucchiuni (1) finu li to pedi;
Quandu sugnu ccu tia lu sentu a spassu,
Sciali tu, scialu iu 'ntra tanti beni.
Modica

23.

Mi taliasti (2) e ss'occhi m'ammazzaru
Ccu grazia, ccu biddizza e curtisia;
Focu 'ntra lu me' pettu ci ittaru
Tuttu lu focu pr'abbruciari a mia:
L'amuri chi ti portu è troppu raru,
Criju ca mi facisti magaria (3);
Duna a li peni mei qualchi riparu,
Cridimi bedda chi moru pri tia.
Modica

24.

Un tempu 'na palumma nutricai
'Nmenzu a li palummeddi pari soi,
L'aluzzi (4) lungareddi cci lassai,
Non mi cridennu farimilla (5) poi;
La 'ntisi svulazzari, e mi affacciai,
Quannu la vitti 'nmenzu di l'aroi (6);
Sai chi mi dissi quannu la chiamai?
Venimi appressu, si beni mi voi.
Piazza

25.

Si' facci di 'na carta, bedda figghia,
Ca trimari mi fai comu 'na fogghia,
Porti dui puma rrussi a li to gigghia;
C'è l'arcu di Nuè ca li cummogghia (7),
Cumannimi ca fazzu centu migghia,
E ppi l'amuri to quantu si vogghia;
Ca di la rrosa lu sciuri si pigghia,
Campa quantu Nuè cui si la cogghia (8).
Aci

26.

Lamperi d'oru, e lamperi d'argentu,
Specchiu di l'occhi mei ca t'amu tantu,
Di l'ura ca ti vitti non mi pentu
Si lu miu cori si misi 'ntra un chiantu;
Spedica (9) amuri miu comu lu ventu,

(1) *Scunci*, da *scunciri*, diminuire, mancare; noi usiamo *scunchiri*.
(2) *Armuzza*, vezzeggiativo di anima.
(3) *Ca*, chè, perchè.
(4) *Ucchiddi*, occhiuzzi.

(1) *A dinucchiuni*, ginucchiuni. In Toscana, p. 119. Inginocchioni per tutta la via.
(2) *Taliari*, guardari, fisare.
(3) Consuona con quella di Novara, VIII, n. 1.
(4) *Aluzzi lungareddi*, alucce lunghette.
(5) *Farimilla*, farmela.
(6) *Aroi* o *groi*, gru.
(7) *Cummogghia*, da *cummigghiari* coprire.
(8) *Cogghia*, da *cogghiri*, cogliere. V. Prefazione: in luogo di *cogghi*, scambio di una conjugazione con un'altra, come usavano i nostri antichi.
(9) *Spedica*, da *spedicari*, sollecitare.

E non mi fari piniari tantu;
Si mori, mi lu duni lu turmentu,
Ppri mia sempri sarà lu jovi santu (1).
Catania, G.

27.

Ju t'haju amatu cchiù chi petra ferma (2),
Mi scantu lu to amuri non m'inganna;
Chiavuzza (3) di stu pettu ferma e sferma,
Dilicatedda mia, comu la parma:
Ju pri l'amuri to su fattu terra,
Pri la tanta battaglia di to mamma;
Ora, figghiola, finemu sta guerra,
Amamuni nui du', cu parra parra.
Messina

28.

Ju sempri vardu e taliu ssu pettu,
Prichì è lu pettu di l'amanti mia;
Si qualchidunu ti metti difettu,
Signali chi 'ndi (4) pati gilusia:
Scura la sira, e non haju ricettu (5);
Si manciu e bivu (6) sempri penzu a tia;
Lu vôi sapiri quannu m'arricettu?
Quannu vegnu a la cresia ccu tia.
Messina

29.

DIALOGO

D. Giuvini beddu longu e dilicatu,
Pirchì non passi di sta strata mia?
R. Ju nun ci passu ch'è statu malatu,
Non passu pri non dari pena a tia.
D. Passici ora ca non si' malatu,
La to passata è lirizza (7) mia,
Prima eri un galofanu spammatu, (8)
Ora si' malateddu, armuzza mia.
Catania

30.

DIALOGO

D. O picciutteddu finu e dilicatu,
Pirchì non passi di la strata mia?
R. Jeu non ci passu ca sugnu malatu,
Pri non ti dari tanta pena a tia.
D. Passacci ora ca 'un si cchiù malatu,
Lu tu passiggiu è l'alligrizza mia:
Eri comu 'un galofaru 'ncarnatu;
Comu ti stracangiasti (1), armuzza mia!
Termini

31.

Ju sugnu 'mpintu a li rizzagghi (2) toi,
E non mi pozzu spiccicari mai,
Mi lu dasti lu feli di l'aroi (3),
E ppi l'amuri to mi lu pigghiai;
Ju sugnu vivu, e tu mortu mi vôi,
E siddu moru, chi gloria n'hai?
Fammi na fossa 'ntra li pedi toi,
Mi ci vorvichi (4) dintra, e ti ni vai.
Aci

32.

Ju vegnu a leggiu (5) comu lu cunigghiu,
Bedda, pinsannu ca vegnu 'nni tia;
Pri tia non manciu, non dormu e non vigghiu,
Ca m'hai trasutu 'ntra la fantasia;
Tu dimmillu na vota: figghiu, figghiu;
Ed iu ti dicu: figghiaredda mia:
Ca vui siti la rrosa, ed iu lu gigghiu,
Spartiri non mi pozzu cchiù di tia.
Aci

33.

Funtana di biddizzi, pirchì cianci,
Ca l'aceddi 'ntra l'aria dipinci?
Si' lima surda, ca lu ferru smanci,
Si' gadda fina, ca non tocca, e tinci,
Si' jardinu di zaghiri d'aranci,
Si' fascia d'oru, ca l'amuri strinci;
Cui sa d'amuri cunsidira e cianci,
Cui cerca trova, e cui secuta vinci (6).
Aci

34.

Amuri supra un pernu mi fai stari,
Ca non mi duni nè morti, nè vita;

(1) *Jovi santu*, giorno di lutto. La religione soccorre l'immagine dell'amore, nè può esser più funebre!
(2) *Cchiù chi petra ferma*, amore immutabile.
(3) *Chiavuzza*, chiavetta: vedi nova e viva immagine.
(4) *'Ndi*, *ne*.
(5) *Ricettu*, *riposu*, quiete.
(6) *Bivu*, *vivu*, da *biviri*, bere.
(7) *Lirizza*, allegrezza.
(8) *Spammatu*, *sparmatu*, sbocciato. A Catania spesso l'*r* pronunziasi *m*. V. p. 122, nota 9.

(1) *Stracanciasti*, da *stracanciari*, straformare.
(2) *Rizzagghi*, pl. di *rizzagghiu*, ghiacchio, rezza.
(3) *Feli di l'aroi*, fiele di gru; significa dolore, tormento.
(4) *Vorvichi*, da *vurvicari*, sepellire. Questa chiusa è veramente patetica.
(5) *A leggiu*, lieve, leggiero; non è andar *adagio;* ma camminare quasi come piuma.
(6) Questa canzone di singolar bellezza, ha rispondenza con l'altra di N. II. 24. *Tu si' funtana di tutti billizzi;* ma non le cede, anzi la supera in grazia e freschezza.

Comu riloggiu (1) mi fai furriari,
Comu lu manganeddu (2) di la sita:
Mi turbu, comu l'acqua di lu mari,
Ppi parrarti 'na vota o sapurita;
Ma si ccu alcunu ti vidu parrari,
Comu un capiddu si fa la mia vita (3).
Aci

35.

Bedda, la petra forti la pirciai;
Ccu 'ncegnu ed arti e ccu na ran (4) mastria,
Lu tagghiu a picca a pocu (5) cci pigghiai,
E tutta ni fu industria la mia;
Lu cori di 'na donna arrimuddai (6),
Di la tanta durizza chi ci avia;
Non mi ni curu si tantu stintai,
Basta chi 'ntra li vrazza tegnu a tia.
Aci, R.

36.

Si' acula d'argentu, e porti l'ali,
Ti scruscinu li pinni comu voli,
Poi ssu piduzzu ti vurria quazari (7),
D'oru e d'argentu l'impigni e li soli (8);
O tu t'ammucci, o tu ti lassi amari,
E non ci dari cchiù pena a stu cori.
Aci

37.

Arsira mi partivi di Messina,
A nisciuta di lu suli fu' a Milazzu,
Mi hjè (9) bitti la missa a Taurmina,
Ad ura di manciari fu' a Randazzu,
Vespiri mi sunau sutta Traina,
Ccu dui uri di jornu a Castiddazzu,
La virmaria mi sunau a Jaci Catina,
Guardu pp' amuri quantu strata fazzu (10)!
Aci

(1) *Riloggiu*, orologio.
(2) *Manganeddu*, manganello, filarello.
(3) Non può meglio significarsi la gelosia. In Catania la chiusa corre così:
Siddu ccu ancunu ti vidu parrari,
Comu un capiddu si fa la mia vita,
E comu iu di tia m'haju a dispinsari,
Ca di lu cori miu si' calamita?
(4) *Ran*, grande.
(5) *A picca a pocu*, adagio adagio.
(6) *Arrimuddai*, da *arrimuddari*, ammollire.
(7) *Quazari*, calzare, dicesi ancora *quasari*: veramente calzare l'aquila d'argento non è un bel pensiero, ma forse l'innamorato le volendo impedire il volo, volea gravarle i piedi. Il secondo verso è più che pittorico.
(8) *Impigni*, o *'mpigni*, il tomajo. *Soli*, pl. di *sola*.
(9) *Hjè*, da *jri*, andare, gire, andiedi.
(10) Questo misero innamorato era più infaticabile del Giudeo errante.

38.

DIALOGO

— Cu' è ca batti li porti a lu 'nfernu?
— Apri ca sugnu un misiru dannatu
— Chi veni a fari 'ntra stu focu eternu?
— Vegnu pri ripusari a lu to latu
—Lu vidi ch' è di focu lu guvernu,
E cui ci trasi resta cunnannatu?
—Megghiu muriri e scinniri a lu 'nfernu,
Ch' essiri di l' amuri turmintatu,
N.

39.

DIALOGO

U. Curuzzu, pri putirivi parrari
Bisogna ca mi vestu pillirinu (1),
Di arreri la to porta addimannari:
Faciti la limosina a un mischinu.
D. Figghiuzzu, 'un haju nenti chi vi dari,
Ccà non mi trovu nè pani, nè vinu;
La sula cosa ti putissi dari
Lu rizzettu pri sinu lu matinu,
E a lu matinu ti vegnu a sbugghiari: (2)
Susi, viddanu, ca hâ fari caminu.
U. Non su viddanu no, su cavaleri,
Lu to amuri mi ha fattu pillirinu.
Etna

40.

Tutta la notti vurria caminari
Sicutannu lu lustru (3) di la luna,
Avanti jornu farimi truvari
Darrè (4) la porta di la me' patruna:
Idda dirissi: chi vinisti a fari?
Vinni a gudiri la vostra pirsuna;
Acchiana dintra; chi ti pò nigari
Una chi cori ed anima ti duna?
Mineo e Raffadali

41.

Vurria di lu to sangu cincu stizzi,
E di la to cammisa dui sfilazzi,

(2) Questo dialogo originale è comune nell'isola: l'innamorato si fingea pellegrino; badi l'amata a non isbagliarlo per villano, ch' egli per amor di lei ha preso:
Il bordon benedetto e la bisaccia.
* (3) *Sbugghiari*, uscir o trar di letto. Vale anche sgomitolare, e svegliar l'appetito. Rocca lo nota, citando Tempio; Mortillaro lo tace, e così tralascia *Sbugghiatu*, *Sbugghiuliari*, *Sbugghiuliatu*, che Rocca registra.
(4) *Lustru*, lume, il chiaro della luna.
(5) *Darrè*, dietro.

Vurria un capiddu di ssi brunni trizzi,
Quantu fazzu catini, magghi e lazzi;
M' incatinasti tu ccu li to trizzi,
M' incatinasti ccu si duci lazzi,
Cunfusu sugnu di li to' biddizzi,
Capitanu ni sugnu di li pazzi.
Bronte

42.

Galofaru di Spagna, duci amuri,
Mannimi a diri comu t' haju amari?
T' haju purtatu l' affettu e l' amuri,
E non t' haju pututu disamari:
Facci di luna e risplennenti suli,
Mi preju quannu viju li to rai,
Benedicu mumenti, quarti ed uri,
Benedicu me stissu chi t' amai.
Bronte

43.

Ancila santa, si' fatta rimita;
'Ntra ssa finestra non ci affacci mai:
Si tu ci affacci mi duni la vita,
Si su malatu sanari mi fai:
Tu si' comu 'na rrosa culurita
Chi notti e jornu spampinata stai;
Eu su lu ferru, e tu la calamita,
E senza corda arrinari (1) mi fai.
Termini

44.

Allura chi ti vitti t'amai tantu:
La to mammuzza ti fici pri mia;
Idda ti fici graziusa tantu
Pri farimi dannari l'arma mia:
Pani ed acqua farria sei misi l'annu,
Quantu ti viju, 'na vota lu jornu;
Un jornu senza tia mi pari un annu,
Ed un annu ccu tia mi pari un jornu.
Termini

45.

La merra (2) fa lu nidu a lu ruvettu
Sta suggetta a li spini e a li spuntuna (3);
La calandra (4) lu fa a terrenu nettu,
Sta suggetta a li serpi e a li scursuna (1);
Lu rininuni (2) lu fa 'ntra lu tettu,
Sta suggettu a lu friddu e a la furtuna:
Ed iu lu fazzu 'ntra lu biancu pettu
'Mmenzu li m . . . di la mia patruna.
Termini

46.

Dammi 'na vasatedda ca mi squagghi,
Semu picciotti e lu sangu ni vugghi (3),
Anchi la palummedda 'ntra li bagghi (4)
Ccu lu palummu so' s'attacca, e sciogghi:
E l'aciduzzu nesci di l'ingagghi (5),
Lu pisciteddu assuma (6) di li scogghi,
Sai quannu finiranu sti travagghi
Quannu veni la morti e m'arricogghi.
Termini

47.

Funtana di biddizzi quantu un mari,
Vascellu chi camini senza veli,
Jeu t'haju amatu, e ti secutu amari,
Cchiù di l'ucchiuzzi miei ti vogghiu beni;
'Na donna comu tia non pozzu asciari,
'N'ancila tu mi pari di li celi;
Lassa parrari a cui voli parrari,
Ca l'apa non s'arrassa di lu meli.
Termini

48.

T'amu, triemu, suspiru, e pensu a tia;
Lu sangu, si traversa d'ogni latu;
Si sugnu in casa, o in chiesa pensu a tia:
Oh Diu, ch'è lacrimusu lu me' statu!
T'amu, pirchì m'appuorti gilusia,
Triemu, pirchì m'acchiana lu fiatu,
Suspiru, pirchì sugnu arrassu a tia,
Cianciu, pirchì tu m'hai abbandunatu (7).
Palazzolo

49.

Oh Diu putissi umbra addivintari
Cumpagnu indivisibili di tia!

(1) *Arrinari*, manca di corrispondente italiano, a me, a tutti i lessicografi siciliani e al ch. R. Liberatore, cognito; vale trar dietro di se un giumento per le redini della cavezza, d'onde il verbo *arrinari*, quasi *arritinari*: come figuratamente l'amata facesse arrenare il giovane senza corda, ma per magnetica forza. Se i toscani non l' hanno, lo adottino.
(2) *Merra*, merlo, la femina del merlo.
(3) *Spuntuna*, bronchi, spuntoni.
(4) *Calandra*. panderana, calandra.

(1) *Scursuna*, scorsone.
(2) *Rininuni*, sorta di rondine più grande dell' ordinario; *hirundo major*, L. rondone.
(3) *Vugghi*, da *vugghiri*, ribollire.
(4) *Bagghi*, pl. di *bagghiu*, corte, cortile.
(5) *'Ngaghi*, pl. di *'ngaghia*, fessura.
(6) *Assumu*, da *assumari* o *assummari*, venire, salire a galla.
(7) La pronunzia di Palazzolo ha un tipo suo particolare, e perchè quella vetusta città è ricca di belli canti, l'ho serbato con esattezza: solo non ho trascritto il *su* invece di *se*, e sempre ho usato il comune *si* per fuggire equivoci.

Tra l'aria mi vurrissi trasfurmari
Fuorsi l'alitu to vinissi a mia!
Mentri su vivu ti voju adurari,
Lievu li jorna miei, li miettu a tia;
E duoppu muortu ti vurria mannari
Tra li visciri to' l'armuzza mia.
Palazzolo

50.

Su graziusi assai li vostri mora (1),
Li labbruzzi dui mennuli agghiazzati (2),
L'haju prijatu a Diu pri sinu ad ora,
Di dormiri nui 'nsemula abbrazzati,
E li nuttati 'un li vurria quant'ora,
Li vurrissi dui jorni di la stati;
Ch' hannu a siri (3) biati ssi linzola (4)
Appujannu a ssi carni dilicati! (5).
Siracusa

51.

Figghia, culonna mia, colonna d'oru,
Culonna ca t'appoggi a la mia vita,
Tu si' lu spassu miu, lu miu tisoru,
Tu m'hai tiratu ccu la calamita;
Ju non ti canciu nò cc' un pisu d'oru,
E mancu ccu 'na banca di munita,
Ora veni la fini ca ni moru,
Si lu to sciatu 'un mi duna la vita.
Catania, G.

52.

Vogghi'esseri prijatu, e non prijari,
Ma vogghiu amari, e vogghi'essiri amatu,
Haju stu biniditttu naturali,
Non arrispunnu si un sugnu chiamatu;
L'amuri quannu è fintu allura pari,
Ca s'addimustra ccu ddu cori 'ngratu;
M'haju a fari 'na pocu addisiari,
Tannu di veru cori sugnu amatu.
Adernò

53.

DIALOGO

D. Chi hai cori ca cianci? R. Vogghiu beni.
D. E dimmi a cui vò beni? R. A un cori in-
(gratu.
D. Ed iddu t'ama? R. Nò; mi duna peni.
Quantu sumportu cchiù, sumportu e patu.

(1) *Mora, mori*, e meglio *modi*, maniere.
(2) *Mennuli agghiazzati*, mandorle confette: non può essere più squisito il paragone.
(3) *Siri*, essere, verbo antico.
(4) *Linzola*, lenzuola. L'ultimo concetto è di insolita delicatezza.
(5) V. l'altra Canzone VII. 11.

D. Teni biddizzi? R. Nò - D. Dunca chi teni?
R. Li finti modi e l'occhiu aggrazziatu.
D. Lassalu - R. Ah, ora chistu nun cummeni,
Pirchì sempri di cori l'haju amatu!
Etna

54.

Calu 'ntra stu jardinu e l'occhiu spinciu,
Guardu lu fruttu c' ha fattu l'aranciu,
Lu toccu, lu maniu e lu dipinciu,
L'haju 'ntra li me' manu, e non ni manciu.
Ed iu pri amari a donni non mi sfinciu (1).
E mancu di culuri mi tracanciu,
Ma chi mi servi ca jocu, e non vinciu,
Ch'autru (2) fa l'erruri, ed iu lu cianciu (3).
Catania, B.

55.

Si fici un jornu amuri carcararu (4).
Li to' billizzi pri ligna pigghiau,
Li mei pinzeri lu focu addumaru,
Pri petra lu me cori cunsumau:
Ricursi all'occhi, chi di chiantu amaru
Ficiru un xiumi, e l'acqua non giuvau;
Ca mentri cercu daricci riparu
Astutannulu, focu addivintau.
Bartels.

56.

Si vulau cchiù di chiddu chi putia
Lu miu pinseri, in vui di lu miu arduri
Cercu l'oggettu, e speru curtisia
Benchì dignu non sia di tantu onuri;
Nun lu criditi ardiri, nè pazzia,
Ca l'ali m'impristau lu stissu amuri:
Vui abbassiriti quantu spinciu a mia,
Si secuta pri mia lu so' favuri (5).
Bartels.

(1) *Sfinciu*, da *sfinciri*, ricusarsi per noja, rincrescere.
(2) *Autru*, altri.
(3) A Raffadali:
Passu di stu jardinu e l'occhi spinciu,
Guardu lu beddu fruttu di l'aranciu;
Lu toccu, lu maniu, lu dipinciu,
M'arriva ni li labbra, e non ni manciu;
Quannu passu di ccà mi sforzu e finciu,
E macari la vuci mi tracanciu.
(4) *Carcararu*, fornaciaio.
(5) Queste canzoni son riferite da Augusto Sayve nel suo *Voyage en Sicile etc. Paris*, 1822, t. 2. p. 312, ed egli le trasse dall'opera di *Bartels, Briefe Urber Kalabrien und Sicilien etc.* Forse la prima è popolare; ma la seconda non lo è certo: io le riferisco perchè già conosciute oltremare.

57.

Sciuri di pumu,
Pirchì mi manni a diri ca non t' amu,
Si' 'un ti toccu, 'un ti parru, e mi cunsumu?
Aci

58.

'Njornu tuttu Palermu furriai,
'Na bedda ppi truvari comu a vui;
'Na tabbacchera d' oru m' accattai,
Díntra e di fora ci stampavi a vui;
Di tabbaccu di muscu la 'ncignai,
Facia lu sciauru ca faciti vui:
'Njornu 'ntra lu virzottu la sarvai,
Persi la tabbacchera e asciavi a vui.
Catania, B.

59.

. . . . mi dissi idda:
Amuri è manciamentu di midudda.
Raffadali

60.

Sempri caminu e sempri sugnu a un locu,
Dicu ca lu to amuri mi arritira (1),
L' autra matina quannu vinni ddocu,
Mi mintisti a lu cori 'na catina;
Non fu catina no, ma mi fu focu;
Focu chi mi ha purtatu a la ruina;
Si non duni rimediu a stu focu,
Mortu mi truvirai qualchi matina.
Messina

61.

'Nta stu quartieri c' è n' aquila fina,
Ura ppi ura cerca svulazzari;
C' è me' cumpari ca ci ha misu mira (2),
Mira pri mira, cci vurria sparari;
Oh Diu chi avissi una scupetta fina,
Dui baddi d' oru cci vurria calari;
Cci sparu, e pigghiu di 'mmenzu la scrima (3):
Bella, cu' t' ha firutu, t' hâ sanari.
Palazzolo

62.

Occhiu niuru assangatu (4), anima mia,
O sciamma di billizzi, amatu cori!
Ch' amuri fu lu to, beni ppri mia?
Non t' hava (1) vistu, e mi niscia lu cori:
Ju tanti voti m' hava misu 'nvia
Pri viniriti a diri dui palori;
Ora ca sugnu a lu latu di tia,
Friddu mi fazzu, e sinni va lu cori.
Catania, G.

63.

Mi mettu a li to' pedi, anima mia,
T' addumannu pirdunu a vuci forti,
Ca la mancanza non vinni di mia,
Ca vinni di la to crudili sorti;
M' addimustrasti tanta tirannia,
Li to' vileni sù li me' cunorti:
Figghiuzza, ppi lu tantu amari a tia,
Haju persu lu sonnu di la notti.
Aci

64.

Ciancinu l' occhi mei, ciancinu sangu;
Forsi è la mancanza di lu sonnu.
Dijunu pani ed acqua tuttu l' annu,
Quantu ti viju una vota a lu jornu.
Un' ura ca 'un ti viju mi pari un annu,
'N' annu a stari ccu tia mi pari un jornu!
Chista è la cunfidenza ca ti mannu,
Nun su curreri ch' hê (2) ghiri e po' tornu:
Quannu pensu pri tia lu jornu 'un manciu,
E la notti pri tia perdu lu sonnu.
Aci

65.

Non mi tuccati, li vini mi sagnu,
Ca 'ntra lu cori miu sangu non tegnu;
Non parrati ccu nuddu ca mi lagnu,
Non mi dati mutivu, ca vi sdegnu:
Ju v' haju amatu, figghiuzza, e di magnu (3),
Pri la vera biddizza ci haju 'mpegnu,
'Mpegnu ca mi ounorta tuttu l' annu,
Unni geniu (4) non c' è, non ci pò sdegnu.
Catania, B.

66.

Arsira ppi la pena non manciai,
Ca mi crideva ca passavu vui;
Ju supra la finestra m' assittai
Ppi dirvi dui palori 'ntra di nui;

(1) *Arritira*, da *arritirari*, tirare, attrae.
(2) *Misu mira*, l' ha preso di mira.
(3) *Scrima*, dirizzatura, scrimatura. L' allegoria è vivace e ben condotta; l' ultimo verso è una gioia: le ferite d' amore, amor le sana.
(4) *Assangatu*, *sangatu*, simpatico dicono i vocabolarii, ma è poco; l'occhio *assangatu* ha del magnetico, del magico; attrae irresistibilmente.

(1) *Hava*, da *aviri*, avea. V. la Prefazione.
(2) *Hè*, devo; questo *è* vale ora *ho*, ora *devo*, come qui, e simultaneamente è persona prima del singolare del presente indicativo del v. essere. Questa canzone ha varie modificazioni; n' ho riportato, e riporterò qualcuna, le altre molte tralascio.
(3) *Magnu*, v. Prefazione.
(4) *Geniu*, inclinazione, simpatia.

Me' matruzza mi teni stritta assai,
Non voli chi parrassi cchiù ccu vui;
Lu sai quannu finiscimu sti guai?
Quannu jemu a la chesa tutti dui.
Palermo

67.
Aranciu beddu e culuritu alloru,
Zajira (1) a lu culuri di l' argentu,
Zuccu mitaddu carricatu d' oru,
Pampina cummattuta d' ogni ventu:
Lu zuccu siti vui, furcuni d' oru,
La pampina sugn' iu, pri vui n'abbentu.
Lentini

68.
Appi un scursuni a lu pettu azziccatu,
Senza farimi sensu m' ha firutu;
Ad un ciraulu (2) ci haju addimannatu,
Pueta dottu e grann' omu saputu;
La manu si lavò comu Pilatu:
—Và, ca ti sanirà cu' t' ha firutu;
È megghiu essiri amanti e non amatu,
Ch' essiri amanti amatu e poi tradutu.
Piazza, T.

69.
Chista è la porta, trasiti, - trasemu;
Chista è la scala, acchianati, - acchianamu;
Chista è la seggia, siditi, - sidemu;
Chistu è lu piattu, manciati, - manciamu;
Chistu è lu vinu, viviti, - vivemu;
Chistu è lu lettu, curcati, - curcamu;
Ora chi curcateddi già nui semu,
Si non putemu dormiri, jucamu.
Piazza, T.

70.
Sugnu ittatu 'ntra un funnu di lettu,
M' ha vinutu la morti a visitari;
Vinni ccu dui saitti 'ntra lu pettu,
Ccu n' arcu a mmanu mi vulia ammazzari:
Mi dissi: — non t' ammazzu giuvinettu,
A la facci mi pari giniali.—
E fu la morti e mi purtau rispettu,
E tu, biddicchia, 'un minni voi purtari?
Piazza, T.

71.
Zzita, ti vegnu a fazzu la bon'ura,
Facciudda di na stidda matutina,
Ca v'assimigghiu a lu suli e a la luna,
E 'nta lu menzu c'è la vostra spera:
Aviti un picciuttieddu ca v'adura,
È chinu di billizzi e di chimera,
Ora prjamu a Diu ca junci ss'ura
Si junci lu stinnardu e la bannera.
Mineo, C.

72.
E 'nta sta strata c'è 'na rininedda,
L'arma mi tira taliannu ad idda,
Cchiù la taliu e cchiù mi pari bedda,
Comu si fora 'na lucenti stidda:
Mi pari visitusa la vanedda,
Quannu passu di ccà e nun viju ad idda;
E quannu affaccia a la so' finistredda,
Idda mori pri mia, iu spinnu pr' idda.
Mineo, C.

73.
Aviti, figghia, 'na vistina d'oru,
E lu fadali d'argentu intramatu;
E vui lu pigghiriti lu tisoru,
Chi l'hannu setti re 'ncantisimatu;
Ccu l'occhi apriti la porta di l'oru,
Li setti re l'aviti 'nnamuratu;
Figghiuzza, si vuliti ca nun moru,
Nun vi scurdati a mia, ca v'haju amatu.
Mineo, C.

74.
Supra la spadda mi vinni a pusari
Un'acidduzzu tuttu appitturatu;
E duci duci si misi a cantari,
Facennu: t'haju amatu, t'haju amatu.
— Aucidduzzu di cui vôi parrari?
— Parru d'un cori, ch'ama un cori ingratu.
— Aspetta, aspetta, nun tinni abbulari.
— Penza ca la to amanti m' ha mannatu.
Mineo, C.

75.
Jeri cadiu 'na stidda di li celi,
Si vinni a misi 'ntra la frunti a vui;
Bedda, ca siti 'mmensu setti veli,
Chissa è la stidda, ch'ha cunjuntu a nui.
Mineo, C.

76.
Vitti 'na petra virdi suttirrata,
Nuddu filici amanti la sapia;
Si' petra virdi, si' petra 'ndurata,
Petra chi nun ci n'è all'argintaria;
Vuccuzza di n'aneddu 'nsiddata,
Ca cc'un vasuni si'ngastau ccu mia;
Ora, figghiuzza, la sorti fu data,
Ad autru c'arristau la gilusia.
Itala

(1) *Zajira* o *zaghira* o *zagara*, fiore, e meglio di albero, e meglio di agrumi: così è ben detto *zaghira* per fior di arancio, male per viola, garofano o altro fiore.
(2) Ciraulu, zingaro, cerretano.

77.

Vurria sapiri quantu cori aviti,
Chi a tutti bona cera ci ammustrati;
Lu giocu di la cucca mi faciti,
Mi diciti: sì, sì, e mi gabbati:
Chistu è lu veru chi figghiola siti,
S'un sapiti d'amuri, va 'mparati.
Itala

78.

Di veru cori tutti dui n'amamu,
E 'nzemula l'amuri ni facemu;
Vui siti Eva, ed iu saroggiu Addamu,
Chistu è lu stremu amuri ca n'avemu:
La notti m'arrisbigghiu ed a vui chiamu,
Sciatu di l'arma mia, amuri stremu,
Stu ranni focu quannu l'astutamu
L'ura quannu sarrà ca ni juncemu?
Palermo

79.

Vinni a ludari stu visu binignu,
Chi siti tutta amuri e nenti sdegnu:
Lu sciauru faciti di lu pignu,
E unni iti vui d'appressu vegnu:
Bella, d'amari a vui non sugnu dignu,
Sempri a lu vostru latu mi trattegnu;
Pratticannu ccu vui megghiu m'insignu
Virtù, crianza, sapienza e 'ncegnu.
Palermo

80.

Li toi biddizzi l'universa terra,
Fai lustru d'ogni strata e d'ogni via;
Picciottu ccu lu suli tegnu guerra,
Ca vui siti 'na strema gilusia;
Ju alzu l'occhi, e tu li cali 'n terra,
Lu paradisu s'inciammau di tia:
Haju firriatu lu celu e la terra,
Asciari 'un pozzu 'na pari di tia.
Mineo, C.

81.

Aviti ss'occhi dui stiddi tirribuli,
E la facciuzza di 'na luna amabuli;
Lu vostru caminari è signuribuli,
Lu vostru cuntrastari quant'è affabuli!
E ccu li genti ni siti tirribuli,
E ccu li 'nnamurati 'nsuperabuli;
Ju ci'haju a mintiri tuttu lu 'mpossibuli,
Bedda, d'amari a vui ca siti amabuli.
Mineo, C.

82.

Pirchì, figghiuzza, quannu mi viditi
Passari di la strata, e vui affacciati?
Vui pri daveru tanta bedda siti,
Chi l'afflittu meu cori 'nnamurati;
Si l'occhi spingiu rrussa vi faciti,
Calati l'occhi, e doppu mi guardati;
Si secutu a guardarivi riditi,
Su chisti veri signi ca m'amati.
Mineo, C.

83.

Tu, bedda, comu n'angiula mi pari,
Sibbeni jancu 'un'è lu to culuri;
Li cori ccu dd'ucchiuzzi sai 'ncantari,
Stidda sirena, rigina d'amuri;
'Na vota sula ti vurria parrari
Pri dari fini a stu granni duluri;
O chi lu cori to m'avissi a dari,
O renniri lu miu ccu to russuri.
Mineo, C.

84.

Tu si' 'na palummedda senza feli
Ccu lu pittuzzu jancu e janchi l'ali;
Cchiù duci di lu zuccaru e lu meli,
Chi nun si trova un'atra (1) tali e quali;
L'amuri chi mi porti non lu celi,
'Na paruledda to pri middi vali,
E ccu 'n'ucchiata lu cori mi 'nceli,
Chi chiù non senti trivuli, nè mali.
Mineo, C.

85.

Dimmillu, armuzza mia, ccu tantu amuri,
Dimmillu, armuzza mia, cu' ti pò amari?
Non sugnu statu un'omu tradituri,
La vera affizioni in facci pari;
Si ni moru, lu vidi lu Signuri,
Tu stissa di li fatti poi parrari;
Dimmillu, armuzza mia, ccu tantu amuri,
Dimmillu, armuzza mia, cu' ti pò amari?
Mineo, C.

86.

T'haju mannatu ccu la to cummari,
T'haju mannatu lu to 'ntrizzaturi,
E culuritu lu vosi accattari
Pri dimustrari lu me' forti amuri:
Nun sacciu, bedda, nun sacciu chi fari,
Pri dariti 'ntra l'occhi lu me' arduri;
Ora daveru ni duvemu amari,
Ora ca lu pirmetti lu Signuri.
Mineo, C.

(1) *Atra* e *atru*, altra altro.

87.

Mi 'nnamurai di lu vostru pedi,
Quannu a lu sonu vi vitti abballari;
Ccu 'na manuzza lu fadali teni,
E quantu modi chi sapiti fari!
Oh Diu, ca si v'avissi ppi mugghieri
Sempri a lu sonu v'avissi a purtari!
Mineo, C.

88.

Rrosa fecunna, chi abbunna in biddizzi,
Si' 'na dura catina a centu lazzi,
Chi appena affacci ssi stremi bianchizzi,
A cui ti guarda fai turnari pazzi;
Quannu a la testa ssi capiddi addrizzi,
E di la to biddizza ni fai sfrazzi,
Jeu curru pri gudiri ssi biddizzi,
E tu pigghi di susu e mi amminazzi.
Palermo

89.

Scavuzzu saporitu, focu ardenti,
Focu di l'arma mia, focu addumanti,
Focu ca mi trasisti 'ntra la menti,
Stutari non lu pò nissuna amanti;
E tu ca hai ss'ucchiuzzi risulenti,
Ca parinu dui stiddi a lu livanti,
Tu ccu ss'ucchiuzzi non 'ngannari a genti,
Comu 'ngannasti a mia, poviru amanti.
Lentini

90.

Sì la to sula immagini arricria,
Si pr'idda sula la vita supportu,
Pensa si un guardu m'arriviscirria
Anchi quindici jorna doppu mortu!
Palermo

91.

Comu haju a fari a scurdarimi a tia,
Ca tutti l'uri la mia menti è ddocu?
Tu si' di st'occhi la pupidda mia,
Di lu pittuzzu miu si' spassu e jocu:
Cu' mi ci porta o figghia, a ghiri a tia?
L'amuri mi ci porta in chissu locu;
Si di certu chi m'ami sapiria,
Cu l'occhi sbampiria, bedda, stu focu.
Catania, B.

92.

Varda un bicchieri e Muncibeddu sona,
Vaju unni mi porta la furtuna;
'Ntra stu quarteri cu' canta e cu' sona
Ppri dari spassu a vui, cara patruna:
Bedda ca fusti fatta a Millidona,
Parenti di lu suli e di la luna;
Varda sta picciuttedda quant' è bona,
Cci addumannu lu cori, e mi lu duna.
Etna

93.

Biniditti ddu jornu ca ti vitti,
Filici ddu mumentu ca t'amai;
'Ntra lu pittuzzu miu tegnu dui scritti
Amuri e fidiltà, comu giurai.
Bedda, ca st' occhi toi sù dui trafitti,
Tu mi guardasti, ed iu ti sigillai:
Quannu dui cori poi s' amanu stritti,
Seguita amuri e non lassari mai.
Catania, G.

94.

È veru ca ccî amamu, ca ccî amamu,
Nn' amamu tutti dui, e non gudemu;
E quannu pri li strati nni scuntramu
Tutti gialini e virdi ni facemu;
Mi fazzu rrussa, pirchì tantu t'amu,
Virdi mî fazzu ca l' amuri è stremu,
E s' a sta cosa riparu nun damu,
Muremu tutti dui, e non gudemu.
Catania, G.

95.

Figghiuzza, ca t' amai di chinnici anni,
Ca lu miu cori si junciu ccu vui;
Lu tempu ca pigghiamu fu dui anni,
Non vogghiu ca passassi un' ura cchiui;
Ogni mumentu mi pari cent' anni,
E va, figghiuzza, n' autru tantu cchiui;
Ora siti crisciuta bedda granni,
A mia sulu hâti amari, e nuddu cchiui.
Catania, G.

96.

Niura brunittedda focu ardenti,
Di lu pittuzzu miu' focu abbampanti,
Cui ti li fici ss' occhi rilucenti?
Ti li fici ddu Diu fermu e custanti;
E ti li fici pri amari a li genti,
Bedda, pri amari a mia ni pati tanti.
Trezza

97.

Vurria ittari un lignu 'ntra lu portu,
Fari 'na navi e ghiri in Barbaria,
E mi va' addunu siddu è vivu o mortu
Chiddu ca tantu beni mi vulia;
E lu truvăi comu un gigghiu all' ortu,
Lu jocu di la fata mi facia;
Ju cc' haju dittu: patruni di ss' ortu,
Guvernami la rrosa chi è mia.
Trezza

98.

Di oru ti straluci ssu diamanti,
Comu 'na stidda nata a lu punenti:
Mi 'nnamurai di tia donna galanti,
Pr' amuri e affettu to nun dormu nenti:
Mi disidiru sempri a li to canti,
E parrari ccu tia cuntinamenti;
Ci n'hannu statu picciutteddi tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti.
Mineo, Tam.

99.

Vitti tri rrosi a na rrama pinniri
Stennu la manu e vulia sciaurari;
Ma jeu la grannuzza nun la potti aviri,
La minzanedda non mi pò mancari,
La picciula facia magghi e catini,
E lu miu cori vulia 'ncatinari;
Ma jeu cci dissi lassaminni iri,
Chi l' uomu 'ncatinatu nun pò stari.
Palermo

100.

Lucinu l' occhi tò, vogghiami beni,
Tenimi 'ntra lu cori cunsirvatu;
Ju sempri t' haju e t'è vulutu beni,
E ccu nisciunu t' haju cammiatu;
E si ppi sorti a mia 'n sonnu mi veni
A la matina sbogghiu (1) dispiratu.
Mineo, Tam.

101.

Supra, n' arcu d' amuri mi firmai,
Quannu mi vitti a lu cantu di vui:
Mi paristivu bedda, ed iu v' amai,
L' arma e lu cori miu l' aviti vui;
E di chidd' ura ca vi risguardai
D' amuri ni 'nciammammu tutti dui;
Quannu la janca manu vi tuccai
Nun appi abbientu, e nun quietai cchiui;
Bedda si lu vôi fari, tu lu fai
D' amarini di cori tutti dui.
Mineo, Tam.

302.

Tu si' comu 'na ninfa all' orienti,
Na jacula (2) adurnata, anima mia;
Li rai di lu suli non su nenti
Pri li biddizzi di vossignuria:
L' amuri di li zziti è troppu ardenti,
Spiari non si pò, quantu vurria,
Si nun fora pri l' occhi di la genti,
Lu cori di lu piettu ti darria.
Mineo, Tam.

(1) V. pag. 143, nota 3.
(2) *Jacula*, aquila.

103.

Alofuru ca fai stu bellu aduri,
T' addisidira ognunu ppr' adurari;
Ed iu ca t' addisidru di tutt' uri
Chi vegna 'ntra ssi vrazza a ripusari:
Riloggiu ca mi soni quarti ed uri,
Ed ogni quartu cent' anni mi pari;
Già mi porta a la fossa stu duluri,
Moru senza putiriti parrari.
Giarre

104.

O stidda di li stiddi vera luci,
Ca pocu avanti gran scuru facia;
O stidda di li stiddi vera luci,
Non m' ammustrari tanta tirannia:
Ju moru e mi sipellu senza cruci,
Vaju a la fossa pri l' amari a tia;
E si parrassi ssa vuccuzza duci,
Mi librassi di peni, armuzza mia.
Giarre

105

Tu si' acula vulanti, ed iu su merra;
Tu si' porta 'ndurata, ed iu su sbarra;
Tu si' lima d' argentu, ed iu su serra;
Tu si' alchimia fina, ed iu limarra;
Tu si' acchianata 'n celu, ed iu su 'n terra;
Digna supra ogni dia supra ogni valla,
La to biddizza ad ognunu sutterra (1).
Catania, B.

106.

Apri, amuruzzu, ca vegnu 'nni tia,
Cosi ti portu ca n' hai vistu mai;
Portu un ippuni ca sta uguali a tia,
Cosi ca milli scuti l' accattai;
Buttuni d' oru ci n' è trentadui,
Petri domanti prizziusi assai:
Figghiuzza pri lu tantu amari a vui,
Taddarita di notti addivintai.
Catania, B.

107.

Non pozzu fari cchiù st' amara vita,
Ca lu to amuri mi fa pazziari;

(1) Variante.
Dunca, figghiuzza, finemu sta guerra,
La to lingua ammutisci e la mia parra.

Vitti li carni to comu la sita,
Comu la cira ti vitti squaggliari;
Comu petra mi tiri calamita,
L'amuri è forti e non si pò lassari;
Ju mi cuntentu perdiri la vita,
La vita perdu e non t' haju a lassari.
Catania, *B*.

108.

Ju vaju e vegnu comu va la rrama,
Massimamenti quannu è ventu forti;
Quantu jurnati c' è 'ntra na simana,
Tanti di voti ti vegnu a li porti.
L'aviti vistu la stidda Diana?
La faidduzza di lu focu forti?
'N jornu la vitti ca si pittinava
E ccu l'ucchiuzzi mi desi la morti.
Catania, *B*.

109.

Su luntanu di tia ducentu migghia,
E la mia vita s'allammica e squagghia;
Friu comu lu pisci a la gradigghia,
Squagghiu comu la nivi 'ntra la pagghia;
Figghi, nun vi faciti maravigghia,
Ccussì l'amuri la vita ni squagghia.
Giarre

IX.

BACI

1.

Bedda, la tua biddizza è nova luci,
La prisenzia tua d'imperatrici,
Supra d'un carru d'oru ti cunnuci,
Donna custanti, savia e filici;
Non eranu bastanti li to' vuci?
Bedda, cui fu dda fata ca ti fici?
Cui ti la vasa ssa vuccuzza duci,
Comu mangiassi carni di pirnici.

Catania B.

2.

Longa catina di chinnici (1) magghi,
Vurria sapiri cui ti attacca e sciogghi;
L'arvulu si canusci a li cimagghi (2),
O puramenti a lu fruttu ca cogghi;
Dammillu un vasuneddu ca no squagghi,
Ca si' picciotta e lu sangu ti vugghi;
E si ppi sorti a li me' manu 'ngagghi (3),
Lu sangu 'ntra li vini ti lu cogghi.

Aci, R.

3.

Xiuriddu abbuttunatu di varcocu (4),
Veni lu ventu e ti fa spampinari;
Sugnu 'mpidutu di veniri ddocu (5),
Di ssa vanedda cchiù 'un pozzu passari;
Tu sula mi purrissi (6) dari locu,
Tu sula mi putissi cuntintari;
Chissi labbruzza to' jettanu focu,
Juncili ccu li mei pri appiccicari.

Termini

(1) *Chinnici,* quindici.
(2) *Cimagghi,* cimette.
(3) *'Ngagghi,* da *'ngagghiari,* incappare.
(4) Fior d'albicocco non isbocciato.
(5) Ddocu, costà.
(6) *Purrissi,* da *putiri,* potresti.

4.

Rosa a buttuni,
Havi tant'anni ca cianciu e piniu:
Fatti dari a lu mancu dui vasuni.

Aci

5.

Porta di ferru di lanna allannata,
Fusti 'nchiuvata ccu chiova d'amuri,
Ccu ferri e ccu catini 'ncatinata,
'Ngratu è lu ventu ca ti grapi e chiudi;
Tu m'addimustri a 'na galera armata,
D'oru è la puppa 'nsinu a lu timuni:
Miatu cui ti duna 'na vasata,
Di morti in vita lu fai riturnari.

Catania

6.

Vitti tri ciuri, e nun l'aveva cotu,
Ccu li manuzzi mei l'avia tuccatu;
Vitti l'amuri, lu spassu e lu jocu,
O bedda, e non m'aviti cuntintatu.
Chisti labbruzza toi jettanu focu
'Nzemula (1) cu li mei ch'hannu addumatu;
Si li vicini mi dunanu locu,
Bedda, ti l'haju a dari lu miu sciatu.

Palermo

7.

Vurria sapiri pirchì t'incagnasti,
Ca passu e spassu e non saluti chiui?

(1) *'Nzemula,* insieme.

Mi tegnu (1) ca a to soru lu cuntasti,
Ora siti 'ncagnati tutti dui;
Ju non su omu ca tegnu cuntrasti,
E mancu 'nnimicizzia ccu vui,
Siddu vôi lù vasuni ca mi dasti,
A locu d'unu, tinni dugnu dui.

Etna

8.

Chisti sù l'ossa, guardati, guardati;
Sangu nun n'haju cchiù già lu viditi;
Li vini a li junturi sù agghicati (2),
'Ntra l'arma tegnu aperti li firiti;
Medica siti vui ca midicati
Ccu ssi beddi rimeddii ch' aviti;
Ma tannu passa sta mia 'nfirmitati,
Quannu vasu ssi labbra sapuriti.

Aci

9.

Passai, e passannu la vitti abballari,
Ccu 'na scarpetta di lucenti sita;
Cchiù di du'voti la vulia vasari,
Vasarla 'ntra dda vucca sapurita;
Lu me' cumpagnu, mi dissi: 'un lu fari,
Cu' vasa a donni c'è pena di vita (3);
Ju cci rispusi: 'na morti haju a fari,
Pri 'na vasata cci dugnu la vita.

Palermo

10.

Curtu Palermu ti vitti abballari
Ccu 'na fadetta janca e assai pulita,
Ju da vicinu ci vulia passari
Ppri vasari ssa vucca sapurita:
Lu cumpagnu mi dissi: non lu fari,
Cui vasa a donni è pena di la vita:
Ju cci haju dittu: 'na morti haju a fari,
Idda perdi l'onuri, ed iu la vita.

Catania, B.

11.

Si' facci di 'na pinta rinninedda,
Funtana unni cci vivunu l'amuri;
Arsira cci passavi, ed eri bedda,
Ora si' tramutata di culuri;
Sciavuri (4) di galofaru e cannedda:
È la to vucca un cannistru di sciuri;
E cui ti vasa ssa vuccuzza bedda,
Campa di spranza e mori di duluri.

Modica

12.

Staju vinennu di Petratagghiata,
Vitti 'na picciuttedda sapurita,
D'un picciutteddu siti disiata,
Ca la vostra prisenza è sapurita;
C'è lu pittuzzu, ch'è 'na scaffarrata (1),
L'ucchiuzzi beddi sù 'na calamita;
Vaja, Rusidda, dammi 'na vasata,
Ca li to' labbra dunanu la vita.

Palermo

13.

Comu 'na rrosa dintra lu buttuni
Durmia la bedda, e s'insunnava a mia;
Adaciu, adaciu cci dugnu un vasuni,
Si arrisbigghia, apri l'occhi e mi talia;
Cci sciaura di cannedda lu sciatuni (2),
La trizza coddu coddu pinnulia (3):
Guardati si a stu munnu c'è pirsuni
Ca ponu assimigghiari a la me' Dia!

Aci

14.

Unni camini tu luci la strata,
O facci di 'na rrosa culurita:
Ti ficiru li fati, e si' 'nfatata,
Tra lu me' pettu tu si' già nutrita;
Fusti fatta d' amuri apprupriata,
Chi mi arritiri senza calamita;
Si tu mi lassi dari 'na baciata,
Liberi di lu 'nfernu la me' vita.

Messina

15.

O luna cinta di billizzi milli,
Di petri priziusi e cosi belli,
'Ntra lu pettu ni porti dui vermigli,
Carricata di pompi e di gioelli:
Sciunnini (4) un filu di li to capilli,
Sciogli a l'amanti, e 'ncatina li belli,
Ju mi cuntentu mi ni patu milli,
Basta ca vasu ssi labbruzzi belli.

Motta di Francavilla

(1) *Mi tegnu*, credo, suppongo.
(2) *Agghicati*, da *agghicari*, giungere.
(3) *C' è pena di vita:* il poeta non finse; fu delitto gravemente punito dalla legge, e dall'uomo col pugnale: lo sa bene Droghetto, e non istese che la mano!
(4) *Sciavuri*, meglio *sciauri*, da *sciarari*, odorare. E che sono tutte le gelide immagini arcadiche a fronte di questa nettarea canzone!

(1) *Scaffarrata*, scarabattola.
(2) *Sciatuni*, fiato.
(3) *Pinnulia*, da *pinnuliari*, pendere. Ottava da incidersi in oro.
(4) *Sciunnini*, da *sciunniri*, guastare, qui sciogliere.

16.

Vita di chista vita, vita mia,
Chista è vita ca 'un pozzu fari cchiui;
M' haju misu lu cori 'nfantasia,
O dormu o vigghiu sempri pensu a vui;
Un piaciri di vui fattu vurria,
Ca poi ni lu scuttamu 'ntra di nui;
Si ssu labbruzzu lu miu vasiria,
Milli vi rinniria vasuni a vui.
Piazza, T.

17.

'Ntra stu curtigghiu ci fussiru dardi,
'Nntra li vicini scupetti e cannuni,
A li canali pizzi di lapardi,
'Ntra lu to pettu du' grossi liuna,
A la to scala, chiova, spini e cardi,
Lu lettu 'mmenzu a viperi e scursuna,
Nun mi ni curu, tantu focu m' ardi,
Bedda, ca t' haju a dari dui vasuna.
Piazza T.

18.

Haju cunsatu 'na nacuzza fina,
'Na naca d' oru, e c'è curcari a tia;
Ti curchirai la sira e la matina,
E poi t' annachirogghiu, anima mia;
E vinni doppu la fata rigina,
Ti desi li biddizzi ch' idda avia;
Siti comu la stidda matutina,
Vasatimi, e v' annacu, anima mia.
Mineo C.

X.

SPERANZA

1.

'Ntra sta vanedda c' è 'na picciridda
China d'amuri e mi fa pazziari,
Lucenti è la so' facci comu stidda,
A la mudestia un'ancilu mi pari;
Oh Diu, fussi pri mia, fuss'iu per idda,
Si so' matruzza mi la vôli dari!
Tantu haju a fari 'nsina ch'haju ad idda,
Ca lu miu 'mpegnu mi l'haju a passari (1).

Palermo

2.

Ju sugnu sfurtunatu e 'un sacciu quantu,
Fazzu comu san Petru, e poi mi pentu;
E la fortuna chi tegnu a lu cantu
Mi dici: sfurtunatu stacci attentu!
Lu celu si vistiu di niuru mantu;
Lu mari si curruppi (2) ccu lu ventu:
La bedda dissi: nun fari cchiù chiantu,
Chiudu 'na porta, e si n' aprinu centu.

N.

(1) In Aci il 3 e 4 verso è così:
Mi va a la missa comu 'na cardidda,
A la calata 'n' ancila mi pari.

(2) *Curruppi*, da *currumpirsi*, corrompere. In Matteo Villani: *Il tempo si corruppe all' acqua*. Corrompersi il mare, è venire a tempesta.

3.

'Ntra stu curtigghiu (1) ci vurria chiantari
Pruna di cori (2) e pira muscareddi (3),
Poi 'ntra lu mezzu 'na funtana fari
Pri ghiri all'acqua li picciotti beddi:
M'assettu 'nterra e li viju passari
A toccu a toccu comu l'anitreddi (4),
Una di chisti mi n'haju a pigghiari,
A Catarina, ch'havi l'occhi beddi.

Palermo

4.

Curuzzu, milli peni sù li toi,
Ed iu n'haju la parti di li vai (5);
Sugnu nni l'aria comu sù li groi,
Pinzannu, anima mia, comu farai;
Mancu alla casa mia viniri pôi,
Ed iu mancu alla tua, già tu lu sai:
Quannu saremu 'nsemi un jornu poi,
N'amu a cuntari li peni e li guai.

Avola

(1) *Curtigghiu*, cortile.
(2) *Pruna di cori*, varietà di susine.
(3) *Pira muscareddi*, varietà di pera.
(4) *Anitreddi*, vezzeggiativo di anitra.
(5) *Vai* per *guai*; usasi nell' uno e nell' altro modo.

5.

Vitti lu gigghiu 'mmenzu li virduri,
La cuntrastava ccu la rrosa janca;
Dici lu gigghiu ch'è beddu l'amuri,
Ma l'omu 'nnamuratu pocu campa:
Ed iu l'amaru ca ni tegnu dui,
Non sacciu di li dui cui aviri spranza;
La janca è bedda, e la brunetta cchiui,
Dunca a la brunittedda tegnu spranza.

Aci

6.

Mai a lu munnu, nun c'avissi natu,
O puramenti ch'jò 'un amassi a tia;
Nun patiria li peni chi jò patu,
Mancu 'ntra li rasola ci staria:
Si' bedda e non po' aviri cori ingratu,
Unni biddizzi c'è, c'è curtisia;
Speru un jornu di tia essiri amatu,
Si chissu non spirassi, muriria.

Messina, A.

7.

Sù luntanu di tia, beni aduratu,
Resistiri non pò la vita mia;
Troppu campu 'nfelici e sfurtunatu,
Di tutt'uri s'affliggi l'arma mia:
Bedda, speru di tia ch'iu fussi amatu,
S' 'un ci fussi la spranza iu muriria,
Si' bedda, e nun pòi aviri cori 'ngratu,
Unni biddizzi c'è, c'è curtisia.

Modica

8.

Ju 'ntra sta strata ci tegnu spiranza,
Ca lu miu amuri a 'na picciotta penza;
Si c'è qualchi pirsuna ca si avanza
A vulirici aviri cunfidenza,
Ju 'ntra la manu portu 'na gran lanza,
E 'ntra lu pettu tegnu la putenza,
Anchi ca fussi un nobili di Franza
Perdiri ni farrissi la simenza.

Catania, B.

9.

Vurria fari 'na rasta ccu disiu,
Chi notti e jornu a lu latu cci staju;
A primavera lu cciuri ci viju,
Lu guardu, lu taliu e minni vaju:
Di cogghiri stu sciuri non lu criju,
Ma di la terra la spiranza n'haju;
E di sta rasta a lu chiddu chi viju
Vinirà un jornu ca cogghiri l'haju.

Palermo

10.

Un ghiornu 'na rrusidda cultivai
Ccu grandissimi stenti e gran suduri,
Ccu lagrimi di sangu la vagnai,
Fu fidili e custanti tutti l'uri;
Ppi pocu jorna ca m'alluntanai
Truvavi cota la rrosa di amuri;
Cota, misiru mia, nè la sciarai,
E m'arristau la spina 'ntra lu cori.

Mascalucia

11.

Haju 'na donna curta e picciridda,
Nun è di munnu e mi fa pazziari,
Veni a la missa comu 'na cardidda,
Quannu si vota n'ancila mi pari;
Idda ca voli a mia, iu vogghiu ad idda,
Puru so mamma mi la vòli dari;
Pozza ca curri peju di 'na stidda
Sempri 'nta li me' manu hà capitari.

Mineo

12.

Eni la terra, ed avi lu risettu,
Ed iu l'amaru nun risettu mai?
Tutta la notti mi susu e m'assettu,
Li linzola mi spianu: chi hai?
Arriposa, arriposa, giuvinettu,
La bella ca disidiri l'avrai;
Di dda vuccuzza e di ddu biancu pettu
Un jornu patruneddu ni sarai.

Piazza, T.

XI.

DONI

1.

Proposta

Lu galofaru vostru, unicu oggettu,
Trasfurmatu di sita in dui culuri,
Mi duna spassu, mi duna dilettu,
Anzi cchiù strinci a vui lu nostru amuri;
Ma spissu mi fa trasiri in suspettu
Cridennu ad arti fattu un tantu xiuri,
Finci ca essennu fintu, e non perfettu,
Fintu fussi ccu mia lu vostru amuri (1).

Piazza

2.

Risposta

Lu 'ncarnatu galofaru, chi pari
Trasfurmatu di sita, lu vosi iu;
Bedda, cchiù granni locu si pò dari
A 'na tirrestra dia digna di un Diu?
Non ti lu vosi perfettu mandari
Chi si currumpi e guasta pri disiu;
Ti lu mandai di sita, pri mustrari
Chi curruttu non è l' amuri miu.

Piazza

3.

La rrosa chi mi dasti ancora l' haju,
Stritta la tegnu cchiù di l'arma mia,
Di dariccilla ad autru non m'assaju (2),
Si cci la dugnu, la pena è la mia:
Ju mi la portu a ogni parti ca vaju,
Ccu idda sfogu la malincunia;
Sai quantu è granni l' amuri chi t'haju?
Ca sciauru la rrosa, e pensu a tia.

Palermo

(1) Il dono di un garofaro di seta diè occasione a queste due ottave, le quali non mi sembrano popolari: vi ha più arguzie che passione.

(2) *Assaju*, da *assajari*, ardire, ardisco.

4.

Giuvini schiettu, cardiddu d'amuri,
Zoccu t' haju prumisu t'haju a dari;
T' aju prumisu un jancu muccaturi,
D' oru ti lu cumienzu a raccamari;
D' accantu accantu ci scrivu l' amuri,
E 'nta lu mienzu n' aquila riali,
E poi lu stennu 'mmenzu rrosi e sciuri:
Sciucati prestu ca t' haju a mannari (1).

Mineo, T.

5.

Mi mannasti ddu pumu muzzicatu,
Ed iu mi lu manciai ch'era chiumputu (2);
Duci, finu mi sappi e 'nzuccaratu;
Chi c'era lu to cori cumpunutu?
Non lu dava si m' era addimannatu,
Mancu si d' oru l' avissi arrinnutu.

Aci

6.

Ti mannu lu miu cori, duci beni,
Ca l' haju chinu di malincunia;
Tu mannimi lu to si mi vo' beni,
Ca notti e ghiornu sempri penzu a tia;
St' aneddu ca ti mannu caru teni,
Tenilu strittu, come avissi a mia,
E tannu passirannu li mei peni
Quannu è ca notti e ghiornu su ccu tia.

Catania

(1) A Catania:
Amuri m' hai mustratu un muccaturi,
Iddu mi l' ha prumisu e mi l' hà a dari:
Di puntu e puntu c' è misu l' amuri,
E 'ntra lu menzu l' acula riali;
Ju poi lu portu a lu sciumi a lavari,
A ogni stricuni lu vogghiu vasari;
E poi lu mentu a facci di lu suli,
Quann' è asciutatu cci l' haju a mannari.

* (2) *Chiumputu*, da *chiumpiri*, maturo.

7.

E me' cugnatu mi mannau un prisenti;
Stu prisenti chi era? un muscaloru,
'N menzu c' era 'na scocca diffirenti
Bianca e rrussa, arriccamata d'oru;
A mia siddu mi spianu la genti:
—Quant'è ca vi custau stu muscaloru?—
A mia, figghiuzza, 'un m'ha custatu nenti,
Mi lu desi lu zzitu di me' soru.

Palermo

8.

Amuri, amuri, dammi un muccaturi
Quantu lu portu a lu ciumi a lavari,
Acqua di rrosi e sapuni d'amuri,
Ogni stricuni lu vogghiu vasari;
Poi ti lu portu stasira a du'uri
Ppi to matruzza non si n'addunari,
E quannu guardi lu miu muccaturi,
Chistu è lu signu ca 'un mi pôi scurdari.

Palermo

9.

Mi mannasti la littra, e m'alligrai,
Ccussì m'allegru, figghiuzza, di vui;
Pigghiu la littra, la strinciu e vasai,
E poi cci dicu: cui ti manna, cui?
Un lazziteddu d'oru ci truvai,
Longu e dilicateddu comu a vui;
Figghiuzza, 'ntra lu pettu l'attaccai,
L'attaccu e sciógghiu e sempri pensu a vui.

Lentini

10.

Chi bedda matinata ch'agghiurnau;
Spunta lu suli, sia ludatu Diu!
La bedda a la finestra m'affacciau,
E mi dissi: tu si' lu beni miu;
Un pumu muzzicatu mi ittau:
—Ccà mànciatillu pri l'amuri miu.
Ahi, non fu pumu no ca mi ittau,
Fu vampa ca a lu cori mi crisciu.

Piazza, T.

11.

Talè (1) chi matinata mi spuntau (2),
Chista è jurnata di lu me' arricriu (3);
Cull'arba (4) a la finestra idda affacciau,
Mi calau la tistuzza e mi ridiu;
Un pumu muzzicatu mi ittau,
Mancialu, dissi, pri l'amuri miu;
Ma nun fu pumu no, chi mi dunau,
Fu na vampa di focu, chi m'ardiu.

Raffadali

(1) *Talè*, guarda, da *taliari*, guardare.
(2) *Spuntau*, da *spuntari*, spuntare.
(3) *Arricriu*, *d'arricriari*, ricriare, verbo antico da cui *ricrio*, usato nel dugento e trecento. *Quel ricrio che braman gli occhi*, Franco Sacchetti-Ricreamento.
(4) *Arba*, alba. Quel melo morsicato è un'immagine che ritrae il vero sì fattamente da far arrossire tutti i poeti dottori. V. Doni.

12.

Figghiuzza, chi'un hai fattu vintun'annu,
L'arma mi nesci e lu cori ppi tia,
Non haju ammasciaturi a miu cumannu,
Mancu 'na donna cunfidata mia;
Pigghiati chista littra chi ti mannu,
Ddocu c'è scritta la pirsuna mia,
Si vôi sapiri pirchì ti la mannu,
Stari non pozzu cchiù senza di tia.

Palermo

13.

Haju 'na rasta di basilicò,
Chi è bedda assai quantu ci si' tu;
Tanti la vonnu e cc'haju dittu no,
Cc'haju arrispostu chi' prumisa fu;
Figghiuzza, chista a nuddu la darò,
Middi li pritinnenti e middi sù;
Ma si mi duni lu curuzzu to,
Biddicchia, ti la dugnu senza cchiù.

Mineo, C.

14.

Di ciuri v'haju fattu stu mazzettu,
E di li megghiu ciuri l'haju fattu;
Mintitivillu o bedda, 'ntra ssu pettu,
Ca vi lu dugnu ccu stu sulu pattu:
Siccannu, si m'aviti veru affettu;
Nun lu duviti mai lassari affattu;
Sarvari vi l'aviti 'ntra lu pettu,
Comu si fussi già lu meu ritrattu.

Mineo, C.

15.

Appi mannatu un mazzettu di perni,
L'appi mannatu ppi prijariminni;
C'era un picciottu di vintidui anni,
Lu cori s'arrubbau e si lu tinni;
Iddu mi taliò cc'occhi fistanti,
Mi dissi: amuri miu via venitinni.

Lentini

16.

Ti mannu lu me' cori, si lu vôi,
Ca mori e spinna pri viniri ddocu:
Facci carizzi, e tornamillu poi,
Ca un'arma senza cori campa pocu;
Fallu pri l'arma, di li morti toi,
Levami di sti vampi, e di stu focu;
Nun ti truvari scusa ca nun pôi,
Quannu l'amuri voli trova locu.

Ragusa

XII.

DICHIARAZIONE

1.

Bedda, pr'amari a tia vaju cadennu,
La testa pri li mura vaju dannu,
Carnuzza supra l'ossa cchiù non tegnu,
Lu sangu di li vini va squagghiannu;
Vaju pri dari un passu, e mi mantegnu (1),
Chiancinu st'occhi mei, funtani fannu (2),
Lu to curuzzu 'n pettu mi lu tegnu,
Bedda, s'un m'ami tu, moru e m'addannu.
Palermo

2.

Biddicchia (3), chi 'ntra l'aria mi fa'sta- (ri (4),
Ca nun mi duni nè morti, nè vita,
Comu lu roggiu mi fai firriari,
Comu lu manganeddu di la sita (5):
Vucca cu vucca ti vurria parrari,
Mustrari ti vurria la mia firita;
Comu di tia mi pozzu alluntanari
Si m'hai tiratu ccu la calamita?
Palermo

3.

Bedda, lì to biddizzi sunnu rari,
Mancu (6) li potti fari lu pitturi;
Jeu sempri a lu to latu vurria stari,
Si' tutta ciauru di rrosi e di ciuri;
Nica (1) hai la vucca, e duci lu parrari,
E quannu ridi tu spunta lu suli,
Figghiuzza, di Turiddu (2), 'un ti scurdari,
Ca di Turiddu fu lu primu amuri.
Palermo

4.

Amuri, amuri, chi m'hai fattu fari!
Li senzii mi l'ha' misu 'nfantasia (3),
Lu patrinnostru (4) m'ha' fattu scurdari,
E la mitati di la vimmaria (5);
Lu creddu (6) nun lu sacciu 'ncuminciari,
Vaju a la missa e mi scordu la via;
Di novu mi vogghi'iri a vattiari,
Ca turcu addivintai (7) pri amari a tia.
Aci

(1) *E mi mantegnu*, era fatto sì debole da abbisognare di appoggio.
(2) *Funtani fannu*, non può meglio dipingersi il pianto diretto.
(3) *Biddicchia*, vezzeggiativo di bella.
(4) *Stari in aria*, in sospeso: è in Davanzati.
(5) *Sita*, seta.
(6) *Mancu*, nè pure; è avverbio antico e ancor vivo in Toscana.

(1) *Nica*, piccina.
(2) *Turiddu*, vezzeggiativo, Salvatorino.
(3) *'Nfantasia*. Maniera vivacissima quel *mettiri li sensi in fantasia*: è del Bojardo.
(4) *Patrinnostru*, Pater noster.
(5) *Vimmaria*, Ave Maria.
(6) *Creddu*, Credo.
(7) *Addivintai*, da *addivintari*, diventare.
A Corsica dicon così:
Gioja, tu mi ha' riduttu a signu tali,
Vaju a la missa e non so duvi sia,
Nun ascutu parodra di u missali,
E nun soju più di dr' Avi Maria.
In Grecia:
Gli occhi tuoi m'han fatto, che a letto i' non (dorma:
E la croce, come cristiano, fare non mi ricordi.
A Ragusa il 2° verso:
Ca sugnu 'ntra lu sonnu e pensu a tia.

5.

Mi tiri comu rema di lu Faru (1),
Quantu beni ti vogghiu, anima mia;
Figghia, l'onestu (2) to lu tegnu caru,
Non ti lu dicu chiddu chi vurria;
Ti lu vaju ppi diri, e l'occhi calu;
Ca lu giudizziu (3) hâ viniri di tia;
Si vôi, figghiuzza, ca ti lu dichiaru,
Ti lu figuri tu megghiu di mia.

Aci

6.

Sempri guardu lu jornu quannu scura,
Quantu su lacrimusi li me'chianti!
'Ntra li lacrimi mia nun c'è misura,
Lu cchiù di tutti dispiratu amanti:
Parrari ti vurria 'na vota l'ura,
E li senzii mia nun su bastanti;
Facitimi cuntenti chist'ardura,
Saddunca (4) moru, e vi cadu davanti.

Aci

7.

Oh Diu, chi l'arti mia fussi pitturi!
Un ritrattu di tia ni vurria fari:
Pinciri ti vurria 'ntra rrosi e sciuri,
Balicu (5), gersuminu e cosi rari;
E si ppi sorti manca lu culuri,
Di vina in vina mi vogghiu sagnari;
Unni l'arti non junci (6), agghiunci amuri,
Ppi putiriti, bedda, ritrattari.

Aci

8.

La tarantula tessi, e 'un sa pri cui;
Sparma (7) li veli, e nun li cogghi (8) mai;
Passa la musca pri li fatti sui (9),
S'impidda (10) e spidda, (11) e nun si spidda
Accussì sugnu, figghiuzza, ccu vui, (mai:
M'impiddu e spiddu e nun mi spiddu mai;
La tarantula, bedda, siti vui,
E la musca sugn'iu ca c' incappai.

Aci

9.

Cori, 'curuzzu, stu me cori avvampa,
'Ntesta m'ha misu 'na gran firnicia (1);
Facia la vita di 'na vera santa,
Nuddu pinseri di stu munnu avia;
Ora vinisti tu, amurusa vampa,
Nuddu mi leva di la testa a tia;
Comu lu pisci senz'acqua non campa,
Accussì moru jeu senza di tia.

Palermo

10.

Và, miu suspiru, unni ligatu fu
St'arsu me' pettu, chi murennu stà;
Dicci a la bedda chi non strazia cchiù,
E chi cuntenti 'ntra brevi sarà:
Tutti li peni mia cunticci tu,
Ad una ad una e pregala, cu' sà (2)?
E s' idda t'arrispunni: petra su,
Dicci ca lu me' chiantu petri sfà.

Piazza

11.

Ciamma di lu miu pettu, amatu beni,
Com'haju a fari chi un pozzu abbintari (3)?
'N'ura arrassu di tia sugnu 'nta peni,
Sù peni chi 'un mi fannu arripusari:
Viniri ci vulia, tu mi 'ntratteni,
La tua biddizza fu lu miu pinari;
Pinài, pinirrò (4) 'ntra mentri veni,
Veni 'nni lu miu pettu á ripusari.

Avola

13.

Avanti la to porta o facci bedda,
Pigghiai 'n'attruppicuni (5) 'ntra lu pedi,
Si ruppi l'ossu, arristau la cannedda,
Iri non potti nè avanti, nè arreri;
Lu medicu urdinau la nipitedda (6),
Nipitedda vugghiuta ccu lu meli,
Ed iu scuprennu la to facci bedda,
Senza l'unguentu mi sanau lu pedi.

Aci

(1) ***Rema di lu Faru***, la renma del Faro di Messina: non può trovarsi immagine più potente.

(2) *Onestu*, per onestà. L'elegante ritrosia di questa canzone è singolare: il volgo canta come detta il cuore.

(3) *Giudizziu*, discrezione.

(4) *Saddunca*, se non, altrimenti.

(5) *Balicu*, fior barco, viola a ciocca.

(6) *Junci*, da *junciri*, giungere.

(7) *Sparma*, da *sparmari*, sciogliere, aprire le vele.

(8) *Cogghi*, da *cogghiri*, cogliere.

(9) *Sui*, suoi, V. la Prefazione. *Sui, vui, nui* etc. non son licenze poetiche, ma voci antiquate.

*(10) *'Mpidda*, da *'mpiddari*, coprirsi di lanuggine, pelurie, filaccia; e qui inretirsi.

*(11) *Spidda*, contrario di *'mpidda*. Vaghissima parabola. È l' *amorosa pania* dell' Ariosto.

(1) *Firnicia*, sollecitudine.

(2) *Cu' sà?* chi sa abbiasi ad impietosire?

(3) *Abbintari*, riposare, aver quiete.

(4) *Pinirrò*, da *pinari*, penare.

(5) *Attruppicuni*, e *truppicuni*, urto, inciampo ne' piedi, che fa traballare, e non cadere il più spesso.

(6) *Nipitedda*, melissa nepita, nepitella. Ma se lo dice nella canzone VIII, 61, che l'amore è farmaco onnipotente, è panacena?

14.

Mamma, non mi mannati all'acqua sula,
Ci su picciotti e mi fannu spagnari (1);
Ppri strada mi cadiu la tuvagghiola,
E un giuvineddu mi l'appi a pigghiari;
E poi mi dissi: ch'è ghianca ssa gula,
Un vasuneddu ci vurrissi dari:
Si ti 'ngagghiu a vanedda sula sula
Tutti li santi t'hè fari chiamari.

Mineo, Tam.

15.

Mazzettu di galofaru a buttuni (2),
Sempri l'haju ccu tia l'opinioni;
Ci curpanu (3) li genti tradituri,
Muriri t'hannu fattu lu to cori;
Ma lu to cori è cori di liuni,
Ca di nissunu non pigghia palori:
Sempri ti dicu non canciari amuri,
Ca nuddu comu a mia beni ti voli.

Catania

16.

Iu 'ntra 'na carta ti lu mannai scrittu
La pinitenza chi m'hai fattu fari:
E si la carta ti l'avissi dittu,
Ti mintevi a n'agnuni a lagrimari;
Amuri, amuri, quantu m'hai custrittu,
Non ti hai lassatu 'na vota parrari;
Poi vinirà ddu jornu binidittu,
Veni 'ntra li me' vrazza a ripusari.

Aci

17.

Gigghiu a quaranta pampini adurnatu,
'Nfacci mintisti la pirsuna mia;
Ti stimu cchiù di l'arma e di lu sciatu,
Binchì non sacciu tu quant'ami a mia;
Lu sacciu ca di mia ti n'hai 'nciammatu,
E iu midemmi (4) 'nciammatu di tia;
Ccu catina d'amuri 'ncatinatu,
Moru 'ntra 'n'ura si non viju a tia.

Aci

18.

Oh Diu, ca quant'è longa sta catina,
Ca 'ncatinatu e custrittu mi teni!
Lu to amuri m'ha misu a la cannila (1),
Iu cchiù di l'occhi mei ti vogghiu beni;
Pricipiziu non guardu, nè ruina,
Mancu lu guardu chiddu ca 'ntraveni (2);
L'amuri è comu l'oru a la trafila,
Cchiù tempu passa, e cchiù ti vogghiu beni.

Aci

19.

Quannu ti viju a la finestra misa,
O a lu scaluni avanti di la casa,
Jeu 'mparissi (3) ca vaju pri la spisa (4),
Passu, ripassu e lu cori mi scasa (5):
Ti guardu 'ncostu e mi pari 'na rrosa,
D'arrassu si' 'na petra prizziusa;
Sentu dintra di mia, sentu 'na cosa,
Vurria parrari, ma non trovu scusa (6).

Termini

20.

Soggira (7) amata, grapiti, grapiti,
Chista 'un è ura di stari curcati;
Vui l'amuriddu (8) miu chiusu l'aviti,
Chidda ccu li labbruzza 'nzuccarati;
Ccu setti catinazzi la chiuditi,
Ccu dui chiavuzzi d'oru la firmati;
Facitimilla vidiri, faciti;
Siddu è fatta pri mia, chi cci ammucciati (9)?

Termini

21.

Oh Diu, chi mi pariti sapurita
Ccu ssa facciuzza liscia (10) e pittinata!
Pirchì vostra mammuzza 'un vi marita,

(1) *Spagnari*, spaventare, atterrire.

(2) Non può dirsi di più a giovane bella! È tutto fraganza.

(3) *Curpanu*, da *curpari*, colpare. Le han fatto morire il cuore! Quant'è passionato! ma egli l'incoraggia, ricordandole essere quel suo, cuor di leone.

(4) *Midemmi*, parimenti, ancora.

(1) *Mettiri a la cannila*, mettere a morire per consunzione come si liquefà un cero.

(2) *'Ntraveni*, da *'ntraviniri*, accadere.

(3) *'Mparissi*, fintamente.

(4) *Spisa*, vitto.

(5) *Scasa*, da *scasari*, uscire il cuore dal petto, trambasciare.

(6) Canzone di mirabile gentilezza: ha poche pari.

(7) *Soggira*, suocera.

(8) *Amuriddu*, vez. di amore.

(9) *Ammucciati*, da *ammucciari*, occultare. A Catania è così:

Cara soggira mia, apriti, apriti,
Ssi porti apriti di ferru allannati,
Ddà dintra a vostra figghia ci tiniti,
Ccu dui chiavuzzi d'oru la firmati:
Quantu viaggi apriti vui e chiuditi,
Tanti turmenti a lu me' cori dati;
Facitimilla a vidiri, faciti,
'Njornu havi a siri mia, si mi la dati.

(10) *Liscia*, levigata e lucente come avolio.

Ca vi manteni accussì arrisittata (1)?
Lu me' curuzzu vi vòli pri zzita,
Pri stari cuitedda (2) a la me' casa;
A costu d'appizzarici la vita (3),
'Nvucca vi l'haju a dari 'na vasata (4).

Termini

22.

Sacciu di certu ca dui soru siti,
E tutti dui d'un cori chi v'amati,
Suli suliddi (5) manciati e viviti,
Suli suliddi 'ntra 'na casa stati,
Suli suliddi a la cresia jti,
Suli suliddi dintra vi curcati;
Ma, beddi, ccu ssa vita, chi sapiti
Si qualchi afflittu cori arruinati (6)?

Termini

23.

Moru, Rusidda, chi bedd'occhi aviti!
Dintra ci aviti dui torci addumati (7),
Ca faciti 'mpazziri a li rimiti,
Chiddi chi 'ntra li voscura sù nati;
A li malati livati la siti,
Ed a li morti l'arrisuscitati:
Vaja, Rusidda, spiddemu sta liti,
N'avemu amari nui, cui pati pati.

Termini

24.

Vurria patiri li guai di lu linu
Scippatu tuttu e stisu chianu chianu,
Mittutu a moddu (8) e mazziatu finu (9),
Fina chi 'un n'arristassi un filu sanu;

(1) *Arrisittata*, da *arrisittari*, stari, tiniri, essiri etc. *arrizittatu*, vale senza pensieri, e dicesi di zitella ch' ha deposto il pensiero di prender marito.

(2) *Cuiteddu*, vezzeggiativo di cuetu, quieto e tranquillo.

(3) *Appizzarici*, perdere.

(4) In Aci termina:
V'hè purtari a la cresia parata!
In Messina è così:
Figghia, chi mi pariti sapurita
Ora chi aviti la facci lavata;
Vostra matri pirchì non vi marita,
Pirchì dormi accussì la spinzirata?
Un jornu vi vurria vidiri zzita,
Sula 'ntra 'na casudda arritirata;
Iu mi cuntentu perdiri la vita,
Puru chi vi dunassi 'na baciata.

(5) *Suli suliddi*, sole solette.

(6) *Arruinati*, da *arruinari*, rovinare.

(7) *Addumati*, da *addumari*, allumare.

(8) *Moddu*, *mettiri a*, mettere in molle.

(9) *Mazziatu*, mazzicato.

Poi addivintari tila e musulinu,
Poi fazzulettu ppi li vostri manu,
Accussì sulu cci starria vicinu,
E no ca vi taliu di luntanu (1).

Termini

25.

'Ntra sta vanedda c'è dui palummeddi,
Chi quasi sunnu a curtu di vulari,
C'eni na mamma ccu dui figghi beddi,
Ccu nuddu l'ha vulutu maritari;
Cci hannu mannatu tanti picciutteddi,
E nuddu ci ha pututu apparintari,
Ora ci vinni jeu, gioja d'amuri,
C'eni lu parramentu e s'havi a fari (2).

Termini

26.

Figghiuzza, ca ccu vui fici l'affettu (3),
Ccu vui mi vosi 'ncatinari affattu,
Tu sula ci trasisti 'ntra stu pettu,
Si ni veninu centu li sbarattu (4);
Ti tegnu la parola, e ti prumettu,
La mia parola è megghiu d'un cuntrattu;
E siddu aprissi stu misuru pettu,
Dintra ci truvirai lu to ritrattu.

Aci

27.

Lu to cori e lu miu fici rizzettu,
Spartiri non si voli affattu affattu,
Preju li santi ccu amuri ed affettu,
La me' palora è megghiu d'un cuntrattu;
Tu sula ci trasisti 'ntra stu pettu,
Siddu n'avissi centu iu li sbarattu;
Pigghia un cuteddu, sciaccami (5) lu pettu,
Dda dintra truvirai lu to ritrattu.

Etna

28.

Arvulu d'oru, pampina d'amuri,
Sempri l'haju ccu tia l'opinioni,

(1) Vedi che novo modo di dire a donna: io t'amo.

(2) In Aci:
. . . .
. . . .
Cui è la mamma di sti figghi beddi,
Spiati si li voli maritari
. . . . , ... giuvineddi,
E tutti l'ha mannatu a sdilliggiari,
. . . . sperciavaneddi etc.

(3) *Fici l'affettu*, *fari l'affettu*, con voi si legò il mio core.

*(4) *Sbarattu*, da *sbarattari*, sbarattare; ma in Sicilia vale mandar via: manca in questo senso nel Vocabolario.

(5) *Sciaccami*, da *sciaccari*, spaccare.

Fusti 'mpastata di melì e mustari,
Si' picciuttedda ed hai li modi boni;
Ssi to' masciddi sempri d'un culuri,
'Ntra ssu pittuzzu dui pumidda boni;
Comu n'avemu amari, duci amuri?
L'arma mi nesci a mia, a tia lu cori.

Palermo

29.

Jeu di sta strata nun ci passu mai,
Ora ci passu ca ci siti vui,
Pri la rrosa un galofaru canciai,
E vitti cui è cchiù bedda di li dui;
È veru ca la rrosa è bedda assai,
Ma avanza lu galofaru di cchiui;
Bedda, di sti biddizzi m'inciammai,
Vaju pri amari ad autru, ed amu a vui (1).

Palermo

30.

Jo' 'ntra sta strata 'un hê cantatu mai,
Ora jò cantu pirchì vogghiu a vui:
Sa rrosa pri un galofuru cangiai,
Pri vidiri cui è cchiù megghiu di li dui:
La rrosa in primavera è bedda assai,
Lu galofuru ancora è beddu cchiui:
Nui dui ni amamu, comu tu lu sai,
L'arma la dugnu a Diu, lu cori a vui.

Messina

31.

Rrosa, ca già cuminci a spampinari,
Sennu buttuni Iu ti pussidia,
Di nuddu ti lassavi maniari,
Nuddu ti vulia beni comu mia;
Ora si' granni, e mi vôi abbannunari,
Mi vai mutannu nova fantasia,
Famminni quantu vôi, nun po' mancari,
Ca tempu po' passari, e sarai mia.

N.

32.

Lu primu amurì ca principiai,
Beddu, fustivu vui lu me' 'ntillettu (2);
Figghiuzzu miu, nun v'avia vistu mai,
D'unni vi lu quazai simili affettu?
Ca iu d'amuri non ni sapia mai,
Ti tegnu sigillatu 'ntra stu pettu;
Tu si' lu primu e l'ultimu sarai,
Tu si' la curinedda di stu pettu.

Aci

33.

Nun porta, gioja, si scavotta (1) siti,
A lu pariri miu mi talintati (2);
Vui 'ntra lu mezzu dilicata siti (3),
E 'ntra na fibbia d'oru ci passati;
Ch'è beddu ss'occhiu vivulu (4) chi aviti,
E comu pari a vui vi lu jucati;
Jemu 'n-Palermu (5) e finemu la liti;
Amamini nui dui, cui pati pati.

Modica

34.

Dimmi lu sì o lu no, si mi vôi beni,
Levimi di sta mala fantasia,
Ca ad autra banna lu to cori teni,
Criju ca pr' autru amanti canci a mia:
Nun ti trema la terra di li pedi
Pinsannu quantu beni ti vulia?
Ma senti, figghia mia, pensici beni,
Ca iu haju la 'nfama (6), ed autru a tia.

Zaffarana

35.

Havi tant'anni chi giru sta rrota,
Ora non pozzu cchiù sta gran firita;
Giru, e girannu la testa mi vôta,
Pri tia, duci brunetta sapurita;
Parrari non ti potti nudda vota;
Mancu s'eramu nui 'ngalera 'n vita;
Spiramu a Diu lu munnu mi rivota,
Ni gudemu nui dui la nostra vita.

Messina

36.

Tu chi dubbiu teni, vita mia?
Guarda quantu è sinceru lu miu affettu;
Jò pazzu nesciu e 'ndi moru pri tia,
Jò pri l'amuri to 'n'haju ricettu (7):

(1) A Catania:
Na rrosa pri un galofuru cangiai,
Non sacciu qual'è megghiu di li dui,
Bedda è la rrosa, ma è cchiù beddu assai
Lu galofuru, e cui lu nega, cui?
Di li vostri biddizzi m'inciammai,
V'amu, e v'aduru quantu si pò chiui;
Ju di sta strata 'un ci passava mai,
Ora ci passu, ca ci stati vui.

(2) *'Ntillettu*, intelletto, ma qui per mente, il mio pensier segreto, la mia intelligenza.

(1) *Scavotta*, brunetta.

(2) *Talintati*, da *talintari*, talentare.

(3) *Dilicata 'ntra lu mezzu*, breve di cinto: quanto cara l'iperbole di poter passare entro una fibbia d'oro!

(4) *Vivulu*, vivido. Gl'occhi non solo gioca, ma se li giuoca a talento.

(5) *Jemu 'n-Palermu*. Tutti i magistrati risiedevano nella capitale; or sono partiti in sette città, che capo-valle si appellano: ne'tempi andati per finire una lite bisognava recarsi a Palermo.

(6) *'Nfama*, mala fama, non infamia.

(7) *'N'haju*, non ho.

Sù d'oru li catini, vita mia,
Chi mi ligasti l'amuri e l'affettu;
Si ssi biddizzi jò pussidiria,
Li purtiria stampati 'ntra lu pettu.
Messina

37.

'Ntra un libbru d'oru siti scritta vui,
'Ntra un libbru d'oru ca 'un si leggi mai,
'Ntra lu me geniu trasistivu vui
D'allura quannu mi ni 'nnamurai;
Si mi lassati ci curpati vui,
Ca ppi mia 'ntantu non vi lassu mai;
Binidilta chidd'ura quannu fui
Ca di vui, scocca d'oru, m'inciammai.
Palermo

38.

Vui siti bedda, e vi chiamati Annicchia,
Cui passa e spassa vi guarda e v'adocchia;
Chi mi pariti niciula (1) e finicchia
Quannu filati manni (2) a la cunocchia!
Chi sorti si m'amassivu tanticchia;
Jeu v'amu e lu me' cori 'un v'infinocchia;
A tanti e tanti nun ci dati oricchia,
Videmu siddu sugnu di ssa rocchia.
Mineo, C.

39.

Nica, nicuzza 'mpastata d'amuri,
Lassati, cori miu, lassati amari;
Nun mi mustrari cchiù lu to riguri,
Vidi ca la sdignusa 'un la sai fari;
Dd'ucchiuzzu di cardiddu è tradituri,
Si vo' mustrari iratu, e beddu pari;
Lu cori chi ti fici lu Signuri
É tuttu di ducizza; e chi tintari?
Mineo, C.

40.

Ccà c'è 'na picciuttedda visitusa,
Pari 'na munachedda prufissata;
Gesu, chi mi pariti rispittusa
Sempri ccu larmi a l'occhi casa casa!
'Nta ddu parrari chi siti affruntusa!
Cu' parra e passa nun cci dati 'ntisa:
Ora vi parru iu, donna amurusa,
Vurrìa sapìri si mi dati 'ntisa;
Si no, figghiuzza, ti fazzu la scusa.
Mineo, C.

41.

Iu vitti 'na rrusidda supra un pernu,
E criju ca di Diu fussi criata,
Stà frisculidda l'estati e lu 'nvernu,
D'ogni tempu la trovu spampinata;
Ppi pigghiarila vaju, e poi mi tegnu,
Lu ventu mi la leva di parata:
Ma si a sta rrosa ci mettu lu 'mpegnu,
La spisa ca ci fazzu è guadagnata.
Aci

42.

Sparma la trizza tua sinu a livanti,
Cchiù bedda di lu suli risplindenti;
'Ntra li manuzzi tua teni un diamanti,
E 'ntra la frunti 'na stidda lucenti;
Beddi ci n'hannu statu e ci n'è tanti,
Tu sula mi trasisti 'ntra la menti:
Siddu Palermu fussi milli e tanti,
Tu sula si' la bedda, e l'autri nenti.
Castelbuono

43.

Di l'ura ca guardai ssu to ritrattu,
Ti misi amuri assai, ti misi affiettu;
La to billizza 'na piaga m'ha fattu
A la parti sinistra di lu piettu;
Iu vaju pri li strati comu un mattu,
Unni ti viju mi veni un suspiettu;
Biatu cui si godi ssu ritrattu,
A mia mi resta la firita 'npiettu.
Palazzolo

44.

Frunti d'argentu, e capidduzzi d'oru,
Ucchiuzzi di dui stilli matutini,
Quannu passu di ccà sentu ristoru,
Bucca, conca di perni e granatini;
A lu pittuzzu purtati un trisoru,
A li manuzzi dui stidduzzi fini;
Ti pregu, amica mia, 'vanzi ca moru
Lu nostru disideriu vegna a fini.
Bronte

45.

Sugnu arrisortu di 'na torcia fari
Longa e dilicatedda comu vui,
A sant'Antoni (1) la fazzu addumari
Ccu 'ntinzioni di pigghiarmi a vui,
E quattru virgineddi dijunari
A pani ed acqua, figghiuzza, pri vui;
Si vostra mamma non lu vòli, fari,
Iu vi cci arrobbu, e non ci pensu cchiui (2).
Aci

(1) *Niciula*, gentile, snella e vivace.
(2) *Manni*. plurale di *manna*, pennecchio.

(1) *S. Antoni*, S. Antonio; protegge le zitelle, e lor procura marito: il volgo ad ogni santo ha dato un officio.
(2) Ottava impareggiabile! ogni verso una gemma.

46.
Bedda, 'ntra ssa to vucca mai c' è sì,
Nemmenu ti risorvi a diri no,
Fammi 'na littra ccu un S e un J,
E mi sai diri lu sì o lu no:
Mi fai cuntenti si mi dici sì,
E ti salutu si mi dici no.
Mineo, Tam.

47.
Iu staju 'mpernu comu lu nastruzzu (1),
Pri tia non haju nè lettu, nè jazzu,
Ed a natuni mi jettu 'ntra un puzzu,
Ca pri la to biddizza nesciu pazzu;
Si a malabbeni la testa m'appuzzu (2),
Satannu sbigghiu, oh, chi vita ca fazzu!
Non 'mporta si vi manca lu dintuzzu,
'Na perna non significa 'ntra un mazzu.
Sal. dell'Acqua di Aci Catena

48.
Sciuri di spica,
T'amai di quannu stesi 'ntra la naca,
E t'addivavi a muddica a muddica.
Aci

49.
Sciuri di parma,
Ammatula mi scappi, e non stai ferma,
Siddu non haju a tia mi nesci l'arma.
Aci

50.
Sciuri di linu,
Si un jditu ti toccu di ssa manu,
Hâmu a durmiri 'nsemi 'ntra un cuscinu.
Aci

51.
'Ntra ssu cuntornu c'è lu miu trisoru
Di jancu pettu e di sciacquatu visu,
Li to'vicini sù culonna d'oru,
Nui comu Adamu ed Eva in paradisu;
N'aceddu vinni di luntanu volu,
Supra 'na cima si misi a cantari:
L'arvulu siti vui, culonna d'oru,
L'aceddu sugnu iu ca cci haju a stari (3).
Etna

(1) *Nastruzzu* o *mastruzzu*, o *nasturzu*, notissima erba palustre, nasturzio.
(2) *Appuzzu*, da *appuzzari*, appoggiarsi per dormire.
(3) Il fine di questa canzone è consimile ad altre.

52.
Sugnu vinutu ccà a parrari chiaru:
Mi la voi dari a to figghia? Chi dici?
Saddunca ti la vasu 'ntra lu chianu,
E poi ti pagu li danni ca fici;
Tu si' la Curti, ed iu lu Capitanu;
A li bisogni servunu l'amici;
Non ti cridennu ca era babbanu,
Iu latru e mariolu ti la fici (1).
Catania

53.
'Ntra stu curtigghiu c'è 'na vera quagghia,
Ca fa un cantari ca mi fa muriri,
C'è un picciutteddu ca ni spinna e squagghia,
Ca di la pena non mancia e non vivi,
So matruzza la teni 'ntra la gaggia,
Ca lu pedi di fora 'un ci fa sciri (2);
Ma si pri sorti nesci di la gaggia
'Ntra li manuzzi mei veni a muriri.
Catania, B.

54.
Tu si' la vera stidda principali,
Ca fai lu lustru comu fa la luna;
Tu 'ntra li donni si' donna riali
Nasciuta senza macula nisciuna;
Di beddi comu tia non c'è l'uguali,
D'oru hai lu 'ntrizzaturi di la cruna;
Via, figghia, non ti fari addisiari,
Ca si non m'ami, Diu non ti pirduna.
Catania

55.
Appena ti guardai persi la paci,
Paci non appi cchiù st'anima mia;
Stu cori mannu a tia, ch'ardi e si sfaci (3)
Turmintatu d'amuri e gilusia:
Ti preju, bedda, siddu ti piaci,
Preju di non purtarmi tirannia,
Ed iu ppi amari a tia sarrò capaci
Muriri a li to' pedi, armuzza mia.
Aci

56.
Allura chi mirai la to biddizza,
Capitanu di pazzi addivintai;
Non appi abbentu, non appi firmizza,
Di dd'ura chi di tia m'innamurai;

(1) Il comento a questa canzone sarebbe assai lungo: allude alle nostre antiche forme giuridiche abolite nel 1819.
(2) *Sciri*, uscire.
(3) *Sfaci*, da *sfari*, sfare e disfare. E chi mi sface? disse il Petrarca.

Ti pregu pri pietà, pri gentilizza,
Duna riposu a cui non dormi mai;
Cara, si non mi dai la to biddizza,
La nova chi su mortu sintirai.
Messina

57.

Quannu ti vitti non sapia chi diri,
Stetti alluccutu e non sapia chi fari;
Mi pareva 'na stidda di scupriri,
O la luna chi nesci di lu mari;
Ed ora arreri ti vurria vidiri,
Tuttu lu jornu ti vurria parrari;
Oh, si cuntassi tu li mei suspiri,
Canuscirissi si ti vogghiu amari!
Termini

58.

Quantu si' bedda 'un ti poi figurari,
Si' scanciu di lu suli e di la luna;
Un'autra cumu tia non si pò asciari,
E nni lu munnu 'un ci nn'ha statu una;
Tu sula m'hai fattu pazziari,
E faroggiu ccu tia la mia furtuna;
S'hannu un jornu sti cori a'ncatinari,
Un giornu ha siri tua la mia pirsuna.
Avola

59.

Vitti 'na rrama di rrosi pinniri,
Nun sacciu di sti tri quali hè (1) pigghiari,
C'è la rannuzza ca mi fa muriri,
La minzanedda (2) mi fa pazziari,
La picciridda sa fari catini,
E lu me' cori vosi 'ncatinari;
Ti preju in curtisia lassimi iri,
'Ncatinati sti cori 'un ponnu stari.
Mineo, Tam.

60.

Affaccia a la finestra o truncu d'oru,
Chi lu to sguardu mi duna la vita,
Si' bedda e non ti canciu cc'un tisoru,
Nè mancu ccu 'na navi di munita,
Si' bedda chi pri tia ni spinnu e moru,
Ju ti tirassi ccu 'na calamita;
Tu sula ci hai a viniri quannu moru,
Cu 'na visita tua ritornu in vita.
Avola

61.

Ju vaju e vegnu comu va la posta,
Comu un curreri seriu mi fai iri,
Vinni si mi la duni la rrisposta
Di dda palora ca m'avevi a diri:
Non pò stari stu cori si n'accosta,
Si' petra calamita ca mi tiri (1).
Aci

62.

Oh Diu, oh Diu, chi figghia chi aviti,
Jò sintii chi vui la maritati,
Ccà c'è lu zzitu siddu lu vuliti
Ccu rrobba e senza rrobba ca mi dati;
Jo' mi accuntentu di chiddu chi aviti;
Si sacciu e sentu ca ad autru la dati,
Jò vi la basciu, e vui chi mi faciti?
La caparra è la mia, ci la sgarrati.
Messina

63.

'Ntra sta vanedda ci stannu dui soru,
Ca 'ntra Palermu non ci sù lu paru,
Sù comu dui vasceddi 'ntra lu molu,
Su senza ventu e 'un ponnu navicari;
E l'arvuli e l'antinni sunnu d'oru,
Li viliceddi su d'argentu chiaru:
Una grazia vurria prima chi moru
Trasiri ci vurria pri marinaru (2).
Termini

64.

Comu gravida donna ca ddisia
Li frutti chi a ddu tempu non ci su,
E per effettu di la fantasia
Tocca 'na parti e non ci pensa cchiù,
Doppu nasci lu partu, zoccu sia,
Signatu appuntu unni tuccata fu,

(1) *Hè* prima persona singolare presente dell'indicativo del verbo *avere*, e vale *ho da*, *devo*.

(2) *Minzanedda*, deriva *da minzana*, mezzana, se s'intende per età, come nel Tesoretto:
Ahi, uom, perchè ti vanti,
Vecchio, *mezzano* e fante;
O nel Barberino parlando di donna:
E come se Ella è vecchia, e come se è *mezzana*, e come s'ella è giovane rimane; o media se s'intende la sorella, che sta in mezzo alla grande e alla piccola, come sembra che debba spiegarsi, e com'è in Dante.
Tra la mezzana e le tre e tre liste.

(1) Questa è variante della Canzone N. XXI, 28, con le differenze di pronunzia e di grammatica fra Aci e Messina.

(2) Meglio a Catania:
'Ntra stu curtigghiu ci stanu dui soru,
E a mia mi sù cuntrarii l'amaru!
Sù comu dui galeri di lu molu
Ricchi di perni ca n'hanu un cantaru;
La puppa e lu timuni l'hanu d'oru,
Ed ora beddi conti c'immarcaru,
Ed iu l'amaru ca ni spinnu e moru,
Turnari ci vurria ppi marinaru.

Ccussì fu' iu pri disiari a tia,
Tuccai stu cori, e ci arristasti tu (1).
Capaci e Catania

65.

Vurria sapiri unn'abita lu 'nvernu
Pri stari frisculiddu 'ntra la stati;
Sugnu 'ntra li jardina di Palermu
'Ntra lu palazzu di so' majstati;
E cui mi vattiau fu re Cugghermu (2),
Ch'è incurunatu dî tutti tri stati (3);
Si voi sapiri pirchì vaju e vegnu
Sempri l'haju ccu tia la vuluntati.
Catania

66.

O finistredda ca tutta ti smovi,
E quannu vidi a mia ti grapi e chiudi,
Ferma quantu ti dicu dui palori,
E poi si ti voi chiudiri ti chiudi;
Non mi li fari a mia sti scattacori,
Ca tutti mi su grazzii e favuri;
Si veni un jornu e la furtuna vòli,
Ni cuntamu li peni tutti l'uri.
Catania, B.

67.

Si passu e spassu sempri sugnu a un locu,
Chistu è lu veru amuri ca mi tira:
La prima vota ca iu vinni ddocu,
Mi mintisti lu pedi a la catina:
Pri mia non fu catina, ma fu focu,
Focu ca m'ha purtatu a la ruina:
Si non duni rimeddiu a stu focu,
Mortu mi truvirai qualchi matina.
Catania, B.

(1) Questa canzone comune a tutta Sicilia è di tanta bellezza da far dubitare essere venuta al popolo da qualche letterato del secolo XV o XVI; trovasi con qualche variante nella Raccolta di Paolo Maura.

(2) *Cugghermu*, Guglielmo. Più d'una canzone accenna a're di questo nome, e forse al secondo, il buono, l'amato, il benedetto, il non mai dimenticato da questo popolo, il quale di lui e del padre ti narra cento storie.

(3) Sicilia, cioè, e forse Napoli, Barberia, Malta e l'isole dell'Arcipelago conquistate dall'avo suo Ruggiero I, nostro magnanimo principe.

XIII.

PROMESSA

1.

Curuzzu, (1) vita mia, ti portu amuri,
Di tanti boni grazii chi mi fai,
Granni è la to biddizza e lu splennuri,
Pri tia la prima amanti abbannunai:
Ti fazzu giuramentu ccu fervuri
Spartirimi di tia nun sarà mai;
Ca doppu mortu 'ntra li sepulturi,
Li nudi ossa mei t' hannu ad amari.

Palermo

2.

Si junceru li cori 'n tempu un jornu,
E tutti dui fidili senza 'ngannu;
Si tu vòi lu me' cori ti lu dugnu,
'Ntra 'na tazza d'argentu ti lu mannu:
Ti juru e ti spirgiuru (2) ca to sugnu,
Bedda, pri amari a tia c'appi gran 'mpegnu;
Si firriassi tri voti lu munnu
Truvari 'un pozzu n'autru amuri 'nternu.

Modica

3.

Facciuzza di 'na rrosa a piaciri,
Iu ti cridennu ca t'avia lassatu;
No, non ti lassu finu a lu muriri
Mentri chi dura sta vita e stu sciatu;
Si mortu 'nchesa mi vidi trasiri,
Tannu dici ca t'haju abbandunatu (1).

Itala

4.

Affaccia bedda, e sentimi cantari,
Ascuta e senti sti duci palori;
N'avemu amatu, e n'avemu ad amari,
E tu beni lu sai non su palori;
M'innamuraru sti biddizzi rari,
'N putiri t'haju a dari lu me' cori;
Ti preju o bedda, non m'abbannunari,
Stu cori sarà to fina chi mori.

N.

5.

E notti e jornu sti vaneddi tessu,
E d'una in una tutti li ripassu,
Non canusciu piriculu nè 'ntressu,
Su comu lignu cunsumatu ed arsu:
Mi ni vogghi'iri pri lu munnu spersu,
Unni luna, nè suli c'è cumparsu;
Bedda, si mori tu ti vegnu appressu,
Tannu ti lascirò quannu trapassu.

Piazza, T.

(1) *Curuzzu*, vezzeggiativo dolcissimo di cuore.

(2) *Spirgiuru*, da *spirgiurari*, giurare novamente.

(1) In Toscana è così:
Ch'io ti lasci, amor mio, non creder mai
Se la morte non tronca i passi miei.
E l'altra:
Infin che la mia vita dura dura,
Che t'abbandoni non aver paura.

XIV.

COSTANZA

1.

Bedda, a lu latu to m'assettu e chianciu,
Pigghiu la pinna la bagnu e ti scrivu;
Sintennu lu to nomu mi tracanciu,
Unni si' (1), armuzza mia, ca non ti viju?
E iu m'assettu a tavula e non manciu;
Vilenu si farà lu cibu miu:
Non mi canciari no, ca non ti canciu,
Schiettu staju ppri tia mentri su vivu.

Catania, F.

2.

Cerchilu quantu vôi, ca non l'attrovi
N'autru amanti fidili comu mia;
Tu di l'amuri miu n'avisti provi,
Si lu sangu vulevi iu lu spargia:
Sacciu (2) chi l'hai vuscatu (3) amici novi,
E l'accarizzi pri serviri a tia;
Ma di tutti ss'amici, si li provi,
Nuddu t'ama di cori quantu mia.

Aci

3.

Galofaru d'argentu spampinatu,
Comu risplenni 'menzu a tanti ciuri!
E 'ntra di tanti chi n'hai a lu latu,
Tu sulu si' galofaru d'amuri:
Cui ti lu dissi ca t'avia lassatu?
Cu' ti l'ha dittu, ha fattu un granni erruri;
Si vôi sapiri li peni chi patu,
La notti 'un dormu no, ma cuntu l'uri (1).

Palermo

4.

A menzu mari vaju navigannu,
E la mia sorti mi va trattinendu;
Pigghirissi un cuteddu mi mi scannu,
Dari non mi la vonnu a cui pretendu;
Ciancinu l'occhi mei gran chiantu fannu,
Chi stutunu lo focu di lu 'nfernu;

(1) Il *si* fra noi ha varii sensi e pronunzie, però deve avere diversa ortografia. Quando accompagna il verbo, o significa *se*, io lo scrivo semplice, *si*; quando è avverbio di affermazione, di desiderio etc. lo accento, *sì*; quando significa *sei*, seconda persona del verbo essere, lo diversifico con l'apostrofe, *si'*; quando esprime il plurale di questo, questa etc. lo noto con doppia *s*, *ssi*. In seguito spero dare lo specchio dell'ortografia da me adottata.

(2) *Sacciu*, da *sapiri*, so.

(3) *Vuscatu*, da *vuscari*, procurare, procurato.
In Catania varia così:
Si mi dicevi grapiti lu cori,
Ju pri l'amuri to mi lu grapia.

(1) L'istessa canzone in Mineo dice così:
Galofaru d'argentu spampinatu,
Comu poi stari 'n menzu a tanti sciuri?
Tutti li rrosi ca teni a lu latu,
Tu sulu si' galofaru d'amuri:
Cui ti l'ha dittu ca non t'haju amatu?
Va dicci chi hannu fattu un granni erruri;
Ca iu ppi amari a tia gran peni patu,
Passu la notti ccu peni e duluri.

Nui chi n'amamu, comu già lu sannu,
Dui nascemu, e saremu unu in eternu.
Messina

5.

O stiddi di lu celu risplinnenti,
Aviti pietà di sti me' chianti,
Sugnu misu a li vucchi di li genti,
E chi cci levu lu pani d'avanti,
Ca m'hannu fattu tanti tradimenti
Ppi farimi lassari di l'amanti?
Ma quantunqui nun l'haju a mia prisenti,
Sempri sugnu lu stissu ch' era avanti.
Aci

6.

'Ntra stu pittuzzu to teni dui chiavi,
Una d'argentu ed una d'oru finu,
Comu faroggiu a putiriti amari,
Specchiu di l'occhi mia, specchiu divinu?
La parola ti dugnu a nun mancari,
Ti l'hâ a scurdari l'amuri di primu;
Giuramentu sullenni vogghiu fari,
Staju (1) schettu (2) pri tia mentri su vivu.
Aci

7.

Bedda cui vi lu desi ssu cutugnu (3)?
Ammenzu di nui non ci pò sdegnu;
Sugnu com'un galofaru 'ntra giugnu,
Ccu la vostra friscura (4) mi mantegnu;
Nun vi curati si luntanu sugnu,
Bedda, ca la duminica ci vegnu;
Di la vostra biddizza servu sugnu,
Sugnu un surdatu di lu vostru regnu.
Aci

8.

Cui ti lu dissi ca t'haju a lassari?
Cui ti lu dissi avia lu senziu a diddi (5);
Quannu li Papi vannu a dimannari,
Li Cardinali a vinniri nuciddi,
Quannu li morti vannu a lavurari,
Quannu li vecchi sunnu picciriddi,
Tannu ti lassirò, bedda, di amari,
Quannu lu celu abbannuna li stiddi.
N.

9.

Tutti mi l'hannu datu stu cunsigghiu,
Ca vonnu ca ti lassu, armuzza mia;
Ma stu cunsigghiu di nuddu lu pigghiu,
Ca sempri fazzu di la testa mia;
Quannu la mamma si scorda lu figghiu,
Tannu mi scurdirò d'amari a tia (1).
Palermo

10.

Mi fici surgi (2), risicai (3) la vita,
La mia amanti si fici gattaredda (4),
Ju mi fici cunigghiu, ed idda rrita (5),
Ju cacciaturi ed idda cagnuledda (6),
Ora sugnu acidduzzu di partita (7),
Ed idda è stracanciata in calantredda (8);
Avi dui anni ca fazzu sta vita,
Tantu ci voli pr'amari 'na bedda!
Aci

11.

Cilatamenti, figghiuzza, v'amai,
Cilatamenti fu lu nostru amuri;
Cilatu 'ntra stu pettu lu firmai
Ccu centu catinazzi e firmaturi:
Poi li chiavuzzi a mari li ittai,
Pr' un si sapiri cchiù lu nostru amuri:
Nun l'haju dittu, e nun lu dicu mai,
Sulu a la morti a lu me' cunfissuri.
Palermo

12.

Quannu sentu spartenza 'n terra caju (9),
Spartirimi di vui, nun mi lu criju (10):

(1) *Staju*, da *stari*, sto.
(2) *Schettu*, solo, scapolo.
(3) *Cutugnu*, cotogna, il frutto maschile è in Bembo—In Sicilia ha doppio significato, e sempre nel metaforico vale amarezza, dolore, mala nuova.
(4) *Friscura*, freschezza. Fu comune al 200 e 300, è anche in Lorenzo Dei Medici:

Venite alla frescura
Delli verdi arboscelli.

(5) *Diddi*, usasi con l'accento, *a ddiddì o diddì:* in Meli si legge:

E manna 'npasimu
L'arma a diddì.

Adoperasi coi verbi *jri*, *mannari*, *aviri*, e così varia significato: qui vale, avere il cervello in volta.

(1) Ad Avola:

. . . .
Vonnu ca ti lassassi . . . . .
Vonnu chi lassu a tia ed autru pigghiu:
Quali cori di petra lu farria?
Sugnu picciottu, e non voju cunsigghiu,
E mi curreggiu di la testa mia.

(2) *Surci*, sorcio.
(3) *Risicai*, da *risicari*, rischiare.
(4) *Gattaredda*, gattolina.
(5) *Rrita*, rete.
(6) *Cagnuledda*, cagnolina.
(7) *Partita*, assembramento di cose dello stesso genere.
(8) *Calandredda*, calandrina.
(9) *Caju*, cado, da cadere, all'antica: è in Meli.
(10) *Criju*, credo, da credere.

E quando *creo* posare
Meo cor prende arditezza. Pier delle Vigne.

Iu notti e jornu all'allammicu staju (1),
La notti pensu a vui, sonnu non viju,
Pri lu tantu timuri nun mi assaju (2)
Vinirivi dappressu unni vi viju;
Nun mi ni curu siddu v' amu e paju (3),
Sugnu cuntenti abbasta ca vi viju.
Modica

13.

Sennu arrassu di vui, mia cara amanti,
Comu arristavi misiru e dulenti!
Ristavi 'ntra suspiri, peni e chianti
Arrassu di ss'occhiuzzi risulenti;
Non sugnu letu cchiù, non su fistanti,
E cchiù non haju lu cori cuntenti;
Dui cosi mi ristarunu davanti,
Lu 'nnomu 'n bucca, e la biddizza a menti.
Palermo

14.

Di 'na finestra s'affacciau la luna,
E 'nta lu mienzu la stidda Diana;
Su tanti li splenduri ca mi duna,
Lampu mi parsi di la tramuntana:
C'è lu Gaitu (4) e gran pena mi duna,
Vôli arrinunzu a la fidi cristiana,
Non vi pigghiati dubbiu patruna,
L'amanti ca v'amau, v'assisti e v'ama.
Siculiana

15.

Curuzzu miu, ti 'ingannanu li genti,
Ti dicinu chi 'un t'amu, e su farfanti;
Si nun ci cridi ni sarò cuntenti,
Curuzzu, pirchì 'un sugnu comu tanti;
Nun su bannera di tutti li venti,
Ti desi la palora e fui custanti,
E ora 'ntra duluri, peni e stenti
Sempri sarogghiu lu to anticu amanti.
Mineo, C.

16.

O giuvineddu cocciu di granatu,
Quantu peni pri mia âti patutu!
Ccu vostra matri siti sciarriatu,
E vui pri amari a mia aviti suffrutu:
Si' cavaleri, e si' facci anuratu,
Si' galantomu, e nun si' canusciutu;
Si m'addumanni ti dugnu lu sciatu,
Secuta amuri, ca tu l'hai vinciutu.
Trezza

* (1) *All'allammicu staju*, sto a consumarmi a goccia goccia; met. tratta dal lambicco, macchina destillatoria notissima.
(2) *Assaju*, oso, ardisco, da *assajari*.
(3) *Paju*, patisco, da *patire*, vero arcaismo modicano.
* (4) Titolo di grande uffiziale presso gli arabi siciliani. Di qual epoca è questo canto? Certo di quella quando i Gaiti esistevano. V. Prefazione p. 62.

17.

Nun ti pigghiari pena si nun vegnu
Tantu a lu spissu, comu ci vinia;
Li to' parenti mi pigghiaru a sdegnu,
E non vonnu chi parru cchiù di tia;
D'impegnu t'appi, e d'impegnu ti tegnu,
D'impegnu e 'mpegnu nun ti lassiria;
S'iu vaju 'mparadisu e tu a lu 'nfernu,
Vegnu a lu 'nfernu pri vidiri a tia.
Adernò

18.

Ti lu scurdasti e ti nisciu di menti
Comu un jornu t'amai fidu e custanti?
Cussì sprizzasti tu li mei lamenti
Smimurata chi fusti 'ntra un'istanti!
Unni jeru li prumissi e giuramenti?
Eterna mi giurasti e fida amanti;
Torna, torna in tia stissa, e ti rammenti
Chi lu stissu sugn'iu com'era avanti.
Modica

19.

Figghiuzza, pri lu tantu amari a vui
Sugnu 'nnimicu di tutti li mei,
'Nnimicu di me' patri, ch'è lu cchiui,
E di li me'fratuzzi tutti e sei,
C'è mè matruzza ch'un mi vôli cchiui,
Sugnu lu Cristu 'mmenzu li judei;
Vaja, figghiuzza, amamuni nu' dui,
Ccu vui l'haju a passari l'anni mei.
Palermo

20.

Tu vo', iu vogghiu, e tutti dui vulemu,
Tu nun vôi, iu nun vogghiu, e nui ni stamu;
Tu vurrissi, iu vurria, ma non putemu,
Tu pri mia mori, ed iu pri tia ni sbramu (1):
Quannu passu di ccà (2) nui ni videmu,
Benchì sennu vicini 'un ni parramu;
Tempu virrà ca 'nzemula saremu,
Tuttu lu tempu persu ni scuttamu (3).
Raffadali

* (1) *Sbramu*, da *sbramari*, ardo di brama.
(2) *Ccà*, qui, all'antica.
Ca' i' si mi perdeva lo solaccio e lo diporto.
Ciullo d'Alcamo
(3) *Scuttamu*, da *scuttari*, scontiamo.

21.

Bedda, mi 'ncatinasti, strinci forti,
Ccu 'na catina dulurusa e dura;
Mentri vòli accussì la nostra sorti
Amami, anima mia, senza paura;
Amami, anima mia, custanti e forti,
Di la pirsuna mia stanni sicura;
Sempri saroggiu to sinu alla morti,
Finu ca l'ossa mia sù in sepultura.
Piazza

22.

Proposta

Tu si' l'armuzza mia, comu ti lassu,
Bedda, chi 'un pozzu stari senza tia?
Si di li to' biddizzi staju arrassu,
Patu peni di morti ed agunia:
T'hannu cuntatu li genti fracassu,
Cui sa pri quali fini, vita mia?
Iu t'abbannunu doppu chi trapassu,
Ad onta di cui n'havi gilusia.
Novara

23.

Risposta

Tra lu pinseri miu ti tegnu fissu,
Non dubitari no chi nun ti lassu:
Comu eri prima, sempri si' lu stissu,
Ti scrissi 'ntra stu cori, e non ti cassu:
Ripetu sempri lu to nomu spissu,
Mentri chi campu e sinu chi trapassu;
Si puru jssi 'ntra l'infernu stissu,
'Muri, pinsannu a tia, mi pari un spassu.
Novara

24.

Sagnami a voglia tua, di vina in vina,
A pezzi fammi mi taglia e dividi,
Ca iu non curu turmenti e ruina,
Sarò cchiù fidu a li to' vogli infidi;
'Nmenzu lu focu l'oru si raffina,
'Ntra lu scuru la luci cchiù si vidi,
E li peni di st'anima mischina
Lu triunfu sarannu a la mia fidi.
Novara

25.

Si' donna duci di lu pettu miu;
Tiniti forti lu cori ch'aviti;
Siddu ci manna aneunu, e nun sugnu iu,
Cci lu diciti ca nun lu vuliti:
Si vostra mamma la pigghia a lu riu,
Tiniti forti ca vu' vinciriti;
Suddu (1) patiti peni, pregu iu,
Un jornu a li me' manu muririti.
Mineo, Tam.

26.

Prontu mi travirai sinu a la morti,
Nemmenu mutiroggbiu fantasia;
Mentri ca la mia vita è sana e forti
Sempri mi trovi ca spiu (2) di tia;
O pri to pena, o pri me' mala sorti
Veni la morti, e mi sparti di tia:
Sai chi ti lassu scrittu a li to porti?
Nuddu ti ama di cori comu mia.
Mineo, Tam.

27.

Ad autru amuri jò non dugnu ingressu,
Ccu li lagrimi mei li petri attassu;
Tu vai luntana, ed iu vegnu d'appressu;
Li peni chi jò patu mi su spassu;
Non mi cissari (3) no, chi non ti cessu,
E mancu dì lassari jò ti lassu;
Mentri chi campi ti sugnu 'ndifessu,
'Nsinu all'ultimu jornu chi trapassu.
Messina

28.

Iò mi 'ndî vaju, e lu me' cori arresta,
E resta ccu lu to strittu e legatu;

(1) Anche a Mineo usano *su* per *se*, e *suddu* per *siddu*, come abbiam visto il *seddu*.

(2) *Spiju*, da *spiari*, dimandare. In Aci è così:
Ferma . . . .
E nun mi mutu mai di . . . .
Mentri. . . . .
M'insonnu sempri d'essiri ccu tia;
Si 'ntra stu tempu vinirà la morti,
Moru ccu l'occhi aperti e guardu a tia:
Lassu lu scrittu arretu di li porti:
C'è lu spiritu miu chi ama a tia.

* (3) *Cissari*, cessare; qui disamare, modo affatto nuovo; può intendersi per rimanersi, e ve n'ha esempio in Boccaccio, o di rimuoversi come in Barberino:
Anzi il vedrai cessare
Da te, e vergognare.
In questo senso manca ne'Lessici; e qui dichiaro, replico e protesto aver annotato una ogni cento le omissioni di questi repertorii della favella, e solo per avvertire gli autori della loro volontaria trascuratezza; senza lo spoglio e il confronto de'Lessici precedenti, delle 547 opere stampate, delle infinite MM. SS. e il concorso di tutta Sicilia, potranno aversi abbozzi di Vocabolarii, e non mai il vero e utile Vocabolario siculo-italo, ed italo-siculo. Rocca da se, e Mortillaro con l'ajuto di Ragusa han fatto molto nel loro isolamento, spetta all'Accademia di Palermo il compiere la grand'opera.

Non fazza (1) mi ti passa pri la testa;
Mi vai dicendu chi non t'haju amatu:
Jò t'haju amatu sinu a lu muriri,
'Nsinu chi dura sta vita e stu sciatu:
Quannu mi vidi a la fossa scindiri,
Tandu pôi diri chi t'haju lasciatu.
Messina

29.

Martidduzzu d'amuri, abatti, abatti,
Ca (2) di cuntinu mi duni li botti,
Una d'amuri e l'autra chi cummatti:
Sciatu di l'arma mia, quantu si' forti!
Anchi ca stamu dui mill'anni sparti,
Iu t' amiroggiu a tia sinu a la morti.
Aci

30.

Martidduzzu d'amuri, batti, batti,
Ca di cuntinu mi duni li botti;
'Na botta duna e n'autra ribatti,
Chiovu di l'arma mia, chiantatu forti;
Jeu t'haju datu lu meli e lu latti,
E tu mi dasti lu tossicu forti;
Avissi a stari ducent'anni sparti,
L'amuri l'haju a tia sinu a la morti.
Termini

31.

Tu 'ntra lu sdegnu, ed iu 'ntra tantu amuri,
Sta liti non la vogghiu abbannunari;
Haju mintutu tanti prufissuri,
Lu terzu (3) avanti cci vosi pagari:
Pri tia su misu 'ntra carciri oscuri;
Pirchì non veni e mi fai scarcerari?
Sai chi ti dicu e ti ripetu, amuri?
Statti ferma ccu mia, non dubitari.
Messina

(1) *Non fazza*, non facciamo.
(2) *Ca* che: così gli antichi:
Ca delle tue parabole. Ciullo.
Ca lo troppo tacere. P. delle Vigne.
Ca lo meo core crede. } Ranieri da Palermo.
Ca buona donna vede. }
Ca mentre viva sete. G. delle Colonne.
Ca per verace amore. } Matteo Ricco.
Ca per la vostra amanza. }
Ca tutto mal talento torna in gioja. }
Ca per la soverchianza. Sembrebene da Bologna etc.
(3) *Terzu*, onorario, che pagasi ogni quatrimestre al difensore delle liti; lo dissero *terzo* perchè pagasi tre volte l'anno, o perchè divoravano un terzo del valore della somma controversa, o perchè la lite anticamente durava un terzo della vita umana.

32.

Nessunu comu mia ti sapi amari;
Jò su nisciutu fora di li panni;
Cui t'ama jorna, cui t'ama simani,
Cui t'ama misi, ed iu migghiara d'anni:
'N'amanti comu mia non pôi truvari,
Un'amanti fidili e senza inganni:
Sai quannu speru, bedda, di lassariti?
Quannu jò sugnu mortu a li cent'anni.
Messina

33.

L'affettu chi ti portu è tuttu veru,
Dubbiu non stari di la fidi mia;
Stu cori non è fintu, ch'è sinceru,
Cridilu, bedda, chi moru pri tia:
Pir una sula cosa mi disperu,
Chi tu non cridi a la gran sciamma mia;
Amimi, bedda, pirchì un jornu speru,
Iò mi sugnu lu to, tu si' la mia.
Messina

34.

Appi mannatu un mazzettu di xiuri
Furriateddu di rrosi e violi;
Mi l'ha mannatu lu me' beddu amuri,
L'amuri chi pri mia ni spinna e mori;
Attornu attornu ci misi li xiuri,
E 'ntra lu menzu ci misi lu cori (1):
Vegna cui voli spartiri st'amuri,
Quannu veni giugnettu 'ntra Natali.
Termini

35.

Bianca palumma, di stu pettu amata,
Vuoju ca lassi ad autru ed ami a mia;
Tu 'ntra li manu miei fusti firmata,
Amuri mi turmenta e gilusia:
E tu ci criri ca si' abbandunata?
Sciri (2) nun mi puoi cchiù di fantasia;
Iu siennu muortu e l'agunia sunata,
Tannu stu cori miu abbannuna a tia.
Palazzolo

36.

Sempri fidili su, sempri custanti,
E nun mi curu di patiri stienti:
Quannu patu pri tia 'ntra peni e scanti,
Sparratu ancora di tutti li genti!
Iu pri l'amuri to nun pienzu a santi,
E mi sbarazzu lu tempu pri nenti;

(1) Gentile immagine! sente l'amenità della terra natale di Stesicoro.
* (2) *Sciri*, uscire.

Un jornu ca di tia nun sugnu amanti
La vita finirò di (1) pinitenti.
Palazzolo

37.

Nun mutu, nun mutai, non mutiroggiu,
Mentri ca l'occhi miei vivi sarannu;
Sempri fidili amanti a tia saroggiu,
Fidili, mansuetu e senza ingannu;
E milli peni pri tia patiroggiu,
Li martirii pri tia nenti sarannu;
Suddu veni la morti iu chi farroggiu?
L'ossa di sutta terra t'amirannu.
Palazzolo

38.

'Nta stu pittuzzu miu tegnu n'aneddu,
E cunfidari non lu vogghiu a nuddu;
Vui sulu mi pariti lu cchiù beddu,
Ca beddu comu vui non ci n'è nuddu;
Iu pri vui sugnu tinuta a marteddu,
Hê vistu peni a non ni dari a nuddu;
'Na grazia v'addimannu, figghiu beddu,
Si aviti amari a mia, no amati a nuddu.
Catania, B.

39.

Taliu in celu, e vitti dui splenduri,
Vitti dui beddi stiddi caminari,
Una mi parsi 'na rraja di suli,
L'äutra nun la potti affigurari;
Culonna di 'na chiesia maggiuri,
Stinnardu di 'na festa principali,
Tannu si spartirà lu nostru amuri,
Quannu veni giugnettu 'ntra Natali (2).
Mineo, Tam.

40.

Tuttu lu jornu taliu viniri,
Chidda ca aspettu ccà nun veni mai:
Sacciu la casa, e num ci pozzu iri,
La scala è longa, nun puozzu acchianari;
Vacci suspiru miu, ca ci sa' iri,
Cci dici ca la mannu a salutari,
Cci dici 'un si pigghiassi dispraciri,
Siddu è nata pri mia nun pò mancari.
Termini e Mineo

41.

Specchiu di l'occhi mei, non dubitari,
L'amari ad autru lu pinseri è 'ndernu (3),
Tu sula 'ntra stu pettu ci pò stari,
Ci ha statu, e ci starrai sempri in eternu:
E si siccassi l'acqua di lu mari,
Li puzzi e li funtani di Salernu,
Ju non ti lassu, e speru di lassari
Sulu si nesci Giuda di lu 'nfernu.
Aci

42.

Figghiuzza pri lu tantu amari a vui
Iu sugnu ccu dui medici a lu latu,
Unu, ch'è lu cchiù dottu di li dui,
M'ha dittu: si cchiù l'ami svinturatu
Non pôi campari, e 'un ci curpamu nui:
Cci haju rispostu: sugnu 'nnamuratu,
O campu o moru l'haju amari cchiui
Ccu l'arma, ccu lu cori e ccu lu sciatu.
Catania, F.

43.

Quantu è beddu lu pumu, quannu è fattu,
Tantu hai bedda la vucca quannu riri (1);
Iu fari mi vurria lu to ritrattu,
E nni lu pettu miu l'haju a tiniri;
E quannu moru ti faroggiu 'n'attu
Finu all'ultima punta di muriri,
Essendu mortu e 'nsipultura sfattu,
Li stissi ossa mei t'hannu a ubbidiri.
Avola

44.

Comu siti, curuzzu, anima mia,
Arrassu un pozzu stari cchiù d'un'ura,
Ca parru ccu li genti e pensu a tia,
Stampata ti vurria 'ntra 'na figura:
E 'ntra lu pettu poi ti tiniria
Quantu ti vasirissi ura pri ura;
E tannu, figghia, lassiroggiu (2) a tia,
Quannu ca l'ossa mia su 'n sepultura.
Aci

45.

Arsira a li dui uri non manciai,
E non manciavi ca 'un c'erivu vui;
'Ncuteddu 'ntra lu cori m'azziccai,
Non ci fu fini di scipparlu cchiui;
Ora lu scippu, ed ora lu scippai,
Ora lu scippu ccu li mani mei;

(1) *Di* per *da;* da penitente.
(2) *Giugnettu,* luglio. Questo pensiero è ripetuto e gira per tutta l'isola, v. sopra n. 34.
(3) *'Ndernu,* indarno.
Non so che c'entri quel Salerno, forse dovea dire Palermo, come in altri luoghi, ove cantasi questa canzone. Il giuramento d'amore non può essere più gagliardo.

(1) *Riri* o *ridi,* da *ridiri,* ridere.
(2) *Lassiroggiu,* da lassari, *lascerò*: noi usiamo *lassari* come gli antichi, e non già *lasciari.* Nella prima persona singolare del futuro la uscita è in *oggiu* o *aggiu* all'antica, come:
E non mi partiroggio.
Vineraggio con pene. Federico, imperatore.
Io v'ameroggio. Pier delle Vigne.
Ma tuttor serviroggio.
Faroggio com'è detto. Rinaldo d'Aquino etc.

Mi cuntentu patiri peni e guai
Basta ca moru 'ngrazia di vui.
Catania, F.

46.

Vegnu di Rroma, e m'haju cunfissatu:
— Patri, 'na picciuttedda vogghiu beni;
— Figghiu, cui ti l'assolvi stu piccatu?
D'amari tantu a donni non cummeni.
— Saddunca, patri, chi moru addannatu,
E mi ni vaju a li scurusi peni?
— Vattinni, figghiu, ca si' pirdunatu;
Ppri pinitenza l'hâ vuliri beni.
Catania

47.

Furtuna, fammi vinciri stu puntu;
Fammi aviri a l'amanti ca pritennu,
Sugnu 'mmenzu lu mari e 'un mi cunfunnu,
Sugnu 'mmenzu n'armata e non m'arrennu;
Sempri haju a fari di chiddu chi sugnu,
Palora ti la detti e ti l'attennu:
Si vinissi lu re Carru secunnu (1)
A tia sulu haju amatu, e a tia pritennu (2).
Palermo

(1) Il popolo amò questo re, spesso lo ricorda ne'canti e ne pianse la morte.
(2) A Catania è così:

. . . .
Fammi vinciri chiddu ca pritennu;
Iu sugnu a largu mari, e toccu funnu;
Si vinissi lu re Carru secunnu
Ccu tutta la so' forza e lu so' sennu,
Livari non mi po' di chistu munnu
La bella, chi tant'amu e chi pritennu.

48.

O Diu, chi fussi aceddu chi vulassi,
Quantu vulassi e vinissi nni tia!
Supra li to' inocchia m'assittassi,
E ti cuntassi la gran pena mia:
Sù li genti ca cuntanu li passi,
E 'un vonnu chi t'amassi, armuzza mia:
Iu pri tia cchiù non pensu a jochi e spassi,
E tu, biddicchia, 'un ti scurdari a mia.
Palermo

49.

Amuri 'ntra stu locu mi distina,
Non vôli ca m'arrassu 'na pidata;
Unn'è l'amanti mia, unni camina?
Iu dicu sempri tutta la jurnata:
Lu nostru amuri è vuluntà divina,
Ca pri mia, Catarina, fusti nata;
Tannu si spizzirà chista catina,
Quannu saremu sutta la valata.
Catania, F. e B.

50.

Curuzzu, ni spartiemu, ni spartiemu,
Ca mancu la licenzia ni pigghiamu;
Si vui chianciti tutti dui chiancemu
Ccu stu misiru chiantu chi accanzamu?
Si ni mintiemu 'n collira muriemu,
A li 'nnimici litizia cci damu;
Non 'mporta, gioia, si luntani siemu,
Quannu vulitì vui, sempri n'amamu.
Mineo, Tam.

XV.

PACE E RICONCILIAZIONE

1.

Bedda, l'amuri mi strazza lu pettu,
Sintennu lu to nnomu, iu mi cummattu;
Dammi 'ntra l'arma, figghia mia, risettu,
Mentri ssu cori to pri mia fu fattu;
Sia fidili e custanti lu to affettu,
Ed iu di quantu dissi mi ritrattu;
E d'ora avanti firmu ti prumettu,
Di nun lassari mancu un' ura affattu.

Aci

2.

Lu scavu chi accattastu, (1) è ccà prisenti,
Sta a lu cumandu di vossignuria;
Vui non parrati, e non diciti nenti,
Cridu chi siti 'n collira ccu mia;
Parrati 'na parola sulamenti,
Quantu mi passa sta malincunia;
Si non fora pri l'occhi di la genti
Comu 'nu picciriddu ciangiria.

Messina

3.

Spunta la stidda supra l'orienti,
Ti pregu non vulirmi abbandunari;
Su abbandunatu d'amici e parenti,
Su abbandunatu di terra e di mari;
Sentirni 'un vòli to matri di nenti,
È misa all'otu (2) nè s'òli (3) accalari;
Bisogna mi mintemu quattru amici
Pri fari paci, o mia adurata Nici.

Messina

4.

Haju lu cori miu niuru 'na pici,
Viju l'amanti, e 'un ci pozzu parrari;
Fu granni la mancanza chi cci fici,
Si l'ha pigghiatu veru 'n criminali (4):
Mittitivicci 'n mezzu o cari amici,
Forsi sta paci si purreva fari;
Fù Cristu e pirdunò li so' nnimici.
Cussì pirduna a mia s'hè, fattu mali (1).

Termini

5.

Caru mazzettu miu, caru mazzettu,
E cara ciamma, 'un ti scurdari a mia,
Se alcunu ti cuntau qualchi suspettu,
Criru ca ni pigghiasti gilusia;
Unn'iu (2) ddu tantu amuri e tantu affettu?
L'hai misu ad autru, e l'hai livatu a mia;
Ma pàssati la manu pri lu pettu:
Mentri campi 'un ti poi scurdari a mia;

Avola

6.

Si a lu me' pettu milli spati avissi,
Tutti li patirò pp'amari a tia;
Si ancunu milli corpa mi darissi,
Stima non ni farrò pp'amari a tia:
Focu di l'aria si la lingua sdissi (3)
Di amari ad autru, e disamari a tia;
Si la mia vita 'ntra un puntu finissi,
C'è lu spiritu miu ca t'amiria.

Aci

7.

Dimmillu chiaru chi amari non sai;
Chi tortu fici chi non guardi chiui?
Puru chi erravu, haju, chianciutu assai:
Arsu cu' metti chiova tra di nui;
Autru semina spini, iu cogghiu guai;
La 'nvidia 'ngrassa a costu di nu' dui;
Si' palummedda ca feli non hai,
Nun canusci li lupi, e nun li fui.

Raffadali

(1) *Accattastu*, accattaste voi: è il *vedestu* degli italiani, e mille simili: *Accattare* nel senso attuale di Sicilia, fu usato nel primo secolo; così Ruggerone da Palermo:
Ed or caro l'accatto.

(2) *Otu*, alto: pretto francesismo: è rudere normanno, non angioino: quella razza non lasciò orma in Sicilia.

(3) *Oli*, *voli*, vuole.

(4) *Pigghiari in criminali*, prenderla sul serio, gravamente offendersi.

(1) A Catania varia così:
Haju lu cori cchiù niuru ca pici,
Haju la vucca, e non pozzu parrari,
E sunnu tanti l'erruri ca fici,
Ca tu ti lu pigghiasti 'n criminali:
Mintemu, ci mintemu quattru amici,
Forsi ssa paci si putissi fari;
Fu Diu e pirdunau li so' nnimici
Ccussì pirduna a mia, facemu paci.

(2) *Ju, da iri*, andò.

(3) *Sdissi*, da *sdiri*, sdire.

XVI.

SALUTO

1.

Ti mannu a salutari ccu lu suli,
Ca ccu nuddu mi pozzu cunfidari,
Ci curpanu li genti tradituri,
Suli suliddi (1) n'avemu a parrari;
Ni dettimu parola e fomu suli,
Ma non pri chistu tu divi cangiari;
Ca Diu ni scanza (2) di lu primu amuri,
Si lassa e pigghia, e nun si pò scurdari.
Palermo

2.

Un salutu ti mannu ccu lu suli (3),
Pri nun avirì a nuddu a cui mannari;
Li genti su li primi tradituri,
La to vucca e la mia sula hâ parrari;
A tia ti pari chi 'un ti portu amuri,
E all'occhiu di la genti accussì pari;
A la fossa mi porta stu duluri,
Ca t'amu, e 'un ti lu pozzu palisari.
Modica

(1) *Suli suliddi*, noi due soli.
(2) *Scanza*, da *scanzari*, preservare.
(3) Il saluto non può affidarsi poeticamente ad altri meglio del sole, occhio del cielo, che tutto sa e vede. In Toscana:
Lo mando a salutar con una stella.

3.

Finestra di 'na cammara crudili,
Quantu suspiri mi hai fattu jttari!
Dintra c'è chidda ca mi fa muriri,
Chi mi fa ghiri a li peni 'nfirnali;
Vacci suspiru miu, si ci pôi iri,
Cci dici chi la mannu a salutari,
Dicci ch' 'un si pigghiassi dispiaciri,
Ca s'è datu di Diu, nun pò mancari.
Adernò

4.

Quannu passu di ccà mustrati onesta;
Ni diciunu li genti chi n'amamu;
E l'occhi di li genti sù balestra (1),
Firiscinu li cori di luntanu:
Pigghia un vasu, e ti metti a la finestra,
E poi fingi lavariti li manu,
Iu spinciu l'occhi, tu cali la testa,
Chistu è lu signu ca ni salutamu (2).
Adernò

(1) Non era introdotta la polvere quando fu creato quel canto: in Palermo la via oggi detta dei *Scopettieri*, anticamente era la via de' *Balestrieri*.
(2) Vivace scaltrimento d'amore! Non è storia?

5.

Bidduzza, li saluti t'arrivaru
Supra ssi trizzi arraccamati d'oru;
C'è un giuvineddu ca fa chiantu amaru,
Ca persi la so Dia, lu so tisoru;
Ccu zuccaru e cannedda t'addivaru,
Acqua di Nicusia (1) 'ntra un vasu d'oru;
Iu cianciu e pri abbrazzariti l'amaru
M'arraccumannu 'ndarnu a li to' soru.
Mineo, Tam.

6.

Quantu saluti vi mannu patruna,
Aneddu d'oru ccu la petra fina!
Vui siti l'oru, iu sugnu la scuma,
Vui siti magghia, iu sugnu catina:
O Diu, ca fussi lazzu di ssa cruna (2),
Stassi a li manu toi sira e matina!
Mineo, Tam.

7.

Cidduzzi, ca ppi l'aria vulati,
Itimi a salutari la me' Dia,
Chidda ch'è chiusa 'ntra li vitriati,
Chidda chi 'un si fa vidiri di mia;
Cidduzzi, vi lu preju in caritati,
Facitilu ppi amuri e curtisia;
Sapiti comu sù li 'nnamurati?
Ca notti e jornu ccu l'occhi a la via (3).
Aci

8.

Cardiddu, chi vai libiru e filici,
Va a la me' patria, e lassa la to via,
La me' casa salutami e l'amici,
Te' ccà sta littra ppi la matri mia:
Si ti spia di so' figghia, e tu cci dici,
Dicci ca sempri chianciu, amara mia;
Ca su luntana di lu me' paisi;
Accussì vosi la fortuna ria (1)!
Aci

9.

Acidduzzu, ca vai di cima in cima,
Salutami a lu miu riccu tisoru,
Salutami a Rrusidda, (2) ch'è la prima,
Ad Angila e Maria ccu l'autra soru:
Ma si ppi sorti Rrusidda ti spia,
Dicci ca di saluti sugnu bonu;
Mi preja a lu Signuri, quantu prima
Sugnu 'ntra li so' vrazza, si non moru.
Etna

10.

Bedda, cu' fici a vui fu un capu mastru,
Vi fici ccu mastria e ccu ogni gustu;
Vi fici la scarpuzza di damascu,
Lu curpitteddu (3) rrussu ccu lu bustu;
Vi fici la vuccuzza ccu cumpassu,
E 'ntra la frunti lu suli d'Aùstu (4);
Sai pirchì non salutu quannu passu?
Pri non dari a la genti tantu arrustu (5).
Messina

11.

Tutti li mura vogghiu salutari
Di 'n punta 'n punta sinu a li scaluni,
Salutu a me' cumpari e a me' cummari,
E a li vicini ccu affettu ed amuri;
E a me' cummari lu vogghiu lodari,
Ca mi pari un galofaru d'amuri;
Si fussi fata la vurria 'nfatari,
Facci di paradisu luna e suli.
Catania, B.

(1) Cos'è, e qual'è l'acqua di Nicosia? — È ignota tradizione.

* (2) *Cruna*, il rosario; il popolo non *curuna*, ma *cruna* pronunzia.

(3) Tenera, passionata, vivacissima. E l'altra che segue non le cede: io la pubblicava nel Vapore, Anno 3, p. 17, ponendola in bocca di una misera e sultana martire della pirateria. In una canzone di Lucca:

Vi mando a salutare per gli uccelli etc.

(1) Ne' canti greci gli uccelli sono attori passionati:

Rondinella mia lesta, lesta mia rondine,
Io ti vo mandare ov'io amo, ov'ama il cuor mio.

Altra:

Fossi uccello che volassi, fossi rondine!
Venire e trovarti, e mi passasse i dolori!

Altra:

Rondinella diventassi, per posarti sul ricciolo,
Per baciare il neino, che hai sulla gota!

(2) *Rrusidda*, vezzeggiativo di Rosa.

(3) *Curpitteddu*, diminuitivo di *curpettu*, giubboncello.

* (4) *Aùstu*, agosto.

(5) *Arrustu*, metaforicamente, piacere.

XVII.

IMBASCIATE

1.

Mi mannastivu a diri ch'era nanu (1),
Siati longa vui, nun mi ni curu;
L'omini nun si vinninu a cantaru (2),
Ma vannu ad unza pr'unza comu l'oru;
Quantu campani c'è 'ntra un campanaru,
E li va sona un sagristanu sulu?
Quantu gaddini ci su 'ntra un puddaru (3),
E li guverna un gadduzzeddu sulu?
Tunnu lu turcu si fa cristianu,
Quannu la donna sta cc'un'omu sulu.

Aci

2.

Bedda, chi nun hai fattu vintun'annu,
L'arma mi nesci e lu ciatu pri tia;
Nun haju ammasciaturi a miu cumannu,
Mancu 'na donna cunfidata mia (4);
Pigghiati stu vigghiettu, chi ti mannu,
Dintra c'è scritta la pirsuna mia;
Si vôi sapiri cosa ti addimannu:
Stari non pozzu cchiù senza di tia.

Palermo

(1) *Nanu,* nano.
(2) *L'omini non si vinninu* etc.; ma non può dirsi lo stesso della donna? Ciascuno difende il suo sesso. E le contadine confessano la loro inferiorità all'uomo: non son viziate, e il precetto di Dio è per esse ancor vivo — Altri dicono: *Li spezii non si vinninu a cantaru.*
(3) *Puddaru,* pollajo.
(4) In Toscana:
E lo vorrei mandare a salutare,
Ma non mi fido dello ambasciatore.

3.

Mi muzzicu la lingua 'ntra li denti
Dì tanti cosi mannariti a diri,
Fidari non mi pozzu ccu li genti,
Pirchì sù 'ngrati e solinu tradiri:
Viniri ci vurria ddocu prisenti,
Mi fazzu l'alì, speru di viniri;
Vegnu, sfogu ccu tia stu cori ardenti:
Amuri, luntananza 'un pò suffriri.

Aci

4.

Luci la luna lu quintu di l'annu,
Tantu luciti vui, patruna mia;
Ancora 'un hàti fattu vintun'annu,
E ciancinu li petri di la via (1):
Non haju ammasciaturi a miu cumannu,
E mancu amici cunfidati a mia;
L'ammasciaturi, ca ci mannai tannu,
Tirava (2) cchiù ppi d'iddu, ca ppi mia:
Ora ti mannu sta littra prijannu (3),
Veni 'ntra li me' vrazza, anima mia (4).

Aci

(1) *E chiancinu li petri di la via.* In Toscana, pag. 190:
Ora vedo le pietre lagrimare.
(2) *Tirava,* da *tirari,* è spesso giustificato dal fatto.
(3) *Ora ti mannu,* etc. prima le dava del *voi* quindi del *tu;* così in quasi tutti i canti, e così parecchi degli antichi;
Per te non hajo abbento notte e dia,
Pensando pur di voi, madonna mia. Ciullo.
(4) Siegue l'istesso tema, ma sempre variato; in questa è più vita e verità.

5.

Tu pigghiati sta littra ch'iu ti mannu,
Dintra c'è scritta la gran pena mia:
L'haju fattu ccu l'occhi lagrimannu,
Cc' un chiantu ruttu (1) chi ad ura muria;
Scritta di sangu la stava mandannu;
Ma di li vini mei sangu nun scia (2);
Quann'havi a siri (3) ssa jurnata, quannu,
Chi la to vucca hà parrari ccu mia?

Avola

6.

T'aspittau agguicciata (4) 'ntra lu lettu,
T'aspittau cu la stidda matutina,
E la scuritta (5) nun appi ricettu
Tutta dda notti e l'appressu matina!
Accussì, malacera (6), chi c'hai 'n pettu?
La vôi forsi purtari a la ruina?
Vidi ca si lu dicu a me' cumpari,
Carni supr'ossa 'un tinni fa rignari (7).

Milazzo

7.

D. Appi mannata 'na littra di Jaci.
U. Leila (8), amuri miu, vidi chi dici;
Ti mannu a diri si vôi fari paci.
D. Paci non fazzu cchiù ccu li 'nnimici,
Si vôi sapiri quannu fazzu paci,
Quannu la ficudinnia fa nuci:
Sai chi ti dicu, Casteddu di Jaci,
Mi l'ha' fattu canusciri l'amici.

Palermo

8.

O giuvineddu chinu d'alimenti (9),
La to biddizza cuntrasta ccu mia:
Mi lu mannasti a diri onestamenti
Ca tu m'amavi, e iu non lu sapia;
Ora lu sacciu, e ni sugnu cuntenti,
Diu v'allonghi li jorni, anima mia;
Li vostri amici e li vostri parenti,
Nuddu v'ama di cori quantu a mia.

Aci

9.

Acula, vai vulannu mari marì,
Spetta quantu ti dicu dui palori,
Quantu ti scippu tri pinni di l'ali,
Mi cci fazzu 'na littra a lu me' beni;
Tutta di sangu la vogghiu lavari,
E ppi sigillu ci mettu lu cori;
Quannu la littra è spidduta di fari,
Acula, porticcilla a lu me' beni (1).

Itala

10.

O rrininedda, ca vai mari mari
Aspetta ca t'è diri du' palori,
Quantu ti scippu 'na pinna di l'ali,
Fazzu 'na littricedda a lu me' amuri;
Di puntu a puntu la vô siggillari
E prì siggillu ci mettu lu cori;
Va prestu, rrininedda, e non tardari,
Portami nova di lu duci amuri (2).

Montemaggiore

(1) *Chiantu ruttu*, pianto dirotto.
* (2) *Scia*, da *sciri, nesciri,* uscire, uscia.
(3) *Siri,* essere.
(4) *Aggucciata*, o *accucciata,* da *accucciari*, vien da *cuccia*, accovacciolarsi, come i cani fanno.
* (5) *Scuritta,* tapina, meschinella.
* (6) *Malacera,* brutto viso, ma qui ingrato, disamorato, traditore.
* (7) *Rignari*, restare, durare.
(8) *Leila*, da *leiri* o *leggiri,* leggila.
A Catania varia così:
U. Dici la littra: Si voi fari paci.
D. Paci non fazzu cchiù ccu li 'nnimici;
Mi dispiaci assai, mi dispiaci
Di li quattru carizzi ca ti fici.
* (9) *Alimenti,* virtù, potenza. *Alimenti* pel nostro popolo ha senso arcano: è alimento il pane, e sì pure il vento e l'aria e il foco e la luna etc. Così in Palermo e dovunque.

(1) A Termini è così:
O palummedda, chi vai mari mari,
Fermati ca ti dicu dui palori,
Quantu ti scippu 'na pinna di ss'ali,
Scrivu 'na littra a cui pri mia ni mori;
Tutta di sangu la vurria untari,
E prì sigillu metterci lu cori:
Di poi ti dicu a cui mi l'hà purtari,
Ti dugnu la to pinna, e tinni voli.
Nella Raccolta di Tommaseo, t. 1. p. 202:
Palomba, che per l'aria vai a volare
Ferma che voglio dirti due parole:
Voglio cava' una penna a le tue ale,
Voglio scrive una lettra a lo mio amore.
Tutta di sangue la voglio stampare,
Per sigillo ci metto lo mio core,
E finita di scrive e sigillare,
Palomba, portecela a lo mio amore.
Qual popolo la copiò dall'altro?
(2) In Terni nella Toscana:
O Rondinella, che per arto vole,
Eh cala abbasso e scorta due parole:
E cavati una penna alle tue ale,
Che scriverò una lettera al mio amore.
E in Valdarno:
O Rondinella, che vai giù pel mare,
Ritorna addietro e ascolta due palore:
Dammi una penna delle tue bell'ale,
Che scriverò una lettera al mio amore.

11.

Mi mannastivu a diri ch'era niru,
Niura è la terra ca fa lu dinaru;
Lu galofiru è beddu quannu è niru,
E pri billizza lu tegnu a li manu;
L'amuri di li niuri è amuri finu,
L'amuri di li janchi è amuri sanu;
Sai chi ti sacciu a diri, amuri finu?
Li niuri ccu li janchi si cunfanu (1).

Catania, B.

12.

Ci vinni apposta ca ci fui mannatu
Pri parti di cui assai ti vòli beni;
Ccu li jnocchia 'n terra m'ha prijatu,
Vòli ca ti cuntassi li so' peni;
Si tu lu vidi comu è divintatu,
Ntra la so' facci culuri non teni;
Pri lu mancu ti sia raccumannatu,
Facci quattru carizzi quannu veni.

Catania, F.

13.

Partiti, littra mia, partiti va
Segretamenti quantu cchiù si pò;
Va 'ntra l'amuri miu viri (1) chi fa,
E va diccillu ca sempri su so;
Si chianciu, si non chianciu Diu lu sa,
L'amuri è granni e scurdari 'un si pò,
Tu littra non ti partiri di ddà,
Si non veni ccu tia lu cori so'.

Piazza, T.

14.

Carta biata, ch' hâ ghiri a tuccari
Li bianchi manu di l'amanti mia,
Si la furtuna mi vòli ajutari
Addivintassi carta comu tia;
Vucca ccu vucca cci vurria parrari,
Farci sintiri ca su a la strania;
Sugnu luntanu, 'un cci pozzu parrari,
Carta, parracci tu pri parti mia.

Piazza, T.

(1) Ne'canti greci:
Bruna mi t'han detta; e non l'ho a male:
Bruno è il garofalo, e vendesi per una dramma.
Altra:
Della bruna il viso, bello è tutti i dì:
E della bianca di neve, la bellezza è per poco.

(1) *Viri*, per *vidi*, vedi, alla palermitana.

XVIII.

SONNO

1.

Arsira a li dui uri ivi a 'na banna (1),
Truvavi a la mia bedda ca durmia,
Era curcata 'nta un lettu di parma,
Ppi cuscineddu (2) la manu ci avia:
Non mi la risbigghiati ca si spagna (3),
Lassatimilla arrisbigghiari a mia,
Ca la me' vuci cci pari so' mamma;
La vogghiu beni cchiù di l'arma mia!

Aci

2.

Iu vitti la mia amanti ca durmia
Era curcata 'ntra un lettu di manna,
Pri cuscineddu 'na manuzza avia:
— Non la chiamati no, sinnò si spagna,
Lassatimilla risbigghiari a mia,
Ca cci fazzu la vuci di so mamma:
Risbigghiati, risbigghia, armuzza mia,
Guarda l'amanti to comu s'affanna.

Catania, B.

3.

Ti vitti 'n sonnu 'ntra un carru d'amuri
Supra munti di nuvuli vulari,
Javi (4) jttannu vampi di sblenduri,
E spicchiava l'unna di lu mari;
Passavi e spampinavanu li xiuri,
Vaddi e muntagni vitti 'nvirdicari (5),
Quant'eru bedda, rrigina d'amuri!
Miatu chiddu ca ti sapi amari.

Termini

(1) *Banna, banda*, luogo.
(2) *Cuscineddu*, guancialetto.
(3) *Spagna*, da *spagnari*, mettersi paura.
(4) *Javi*, da *iri, andari*, andare.
(5) *'Nvirdicari*, inverdire.

4.

Mali pri mia, la notti cchiù nun dormu,
Nun sacciu chi rimeddiu pigghiari;
Ju m'addrummisciu (1) e tu mi veni 'n sonnu
Comu un 'ntantatu (2) mi fai arrisbigghiari:
Lu lettu lu furriu attornu attornu,
Cridennu di putiriti abbrazzari,
Mi ni manca turmentu 'ntra lu jornu,
Ca mi veni la notti a turmintari!

Adernò

5.

Comu haju a fari chi la notti 'un dormu,
Non sacciu chi rimeddiu truvari;
Ju m'addurmisciu, e tu mi veni in sonnu,
Comu 'nu loccu mi fai risbigghiari;
Firriu lu lettu miu d'intornu, intornu
Si 'ntra 'n cantinu ti putissi asciari:
Non sù tanti li peni di lu jornu,
Chi macari la notti mi n'ha' fari!

Avola

6.

Cara, biddizza mia, venimi in sonnu,
Specchiu di l'occhi mia, quantu ti viu:
Veni non mi ni curu ca su 'nsonnu;
Ju 'ntra lu sonnu ti guardu e taliu;

(1) *Addurmisciu*, da *addurmisciri*, addormire.
* (2) *'Ntantatu*, participio di *'ntantari*, instupidito, che non ha chiara percezione d'idee.

Chi su pazzu, chi dicu, chi su 'nsonnu?
Comu di tantu arruri non m'avviu?
Ma chi mi servi l'alligrizza 'nsonnu,
Si poi a la risbigghiata non ti viju (1)?

Aci

7.

Figghiuzza, ca tu 'nsonnu mi vinisti,
Bedda, ch'a lu capizzu t'assittasti,
Tanti, e tanti carizzi mi facisti,
Sparti di li vasuni chi mi dasti:
Tu dimmi, amuri miu, d'unni trasisti?
Li porti e li finestri trafurasti?
Ora m'arrisbigghiavi, e ti ni isti:
Figghiuzza, 'ntra lu megghiu mi lassasti.

Termini

8.

Cara, sta notti 'nsonnu mi vinisti,
E ccu li manu toi mi risvigliasti (2);
Oh quanti cumplimenti chi mi fisti,
Ccu chiddi labbri 'nzuccarati e casti?
Ah dimmi, amuri miu, comu facisti?
La porta era 'nchiavata (3) comu entrasti?
E a mezza notti, dì pirchì partisti?
E chinu di suspiri mi lassasti?

Novara

9.

A menzannotti mi sunnai 'na dama:
Bedda, chi dormi ccu ssu duci sonnu,
Pirchì non arrispunni a cui ti chiama,
Ca l'hai fattu aspittari sinu a jornu?
Spuntò la stidda di la tramuntana,
Faceva lustru comu menzu jornu;
Bedda, pri amari a tia, stidda diana,
Pri l'amuriddu to persi lu sonnu.

Termini

10.

Stanotti m'insunnai ch'era ccu nuddu,
E nuddu si 'nsunnau ch'era ccu mia,
Mi vaju ppi vutari e vitti a nuddu,
E nuddu si vutau e vitti a mia,
Ed iu parravi di amuri ccu nuddu,
E parrau nuddu d'amuri ccu mia,

(1) E non ha torto: il sogno si dilegua ben presto.

(2) Novara, ancor piena di lombardi, italianizza il verbo *rispigghiari* e ne fa *risbigliasti*, così tutte le altre voci ove dentri *il gghi*.

(3) *'Nchiavata* da *'nchiavari* chiavare:
Ed io sentì *chiavar* l'uscio di sotto. Dante.

Ed ora comu fazzu senza nuddu?
E nuddu comu fa senza di mia?

Catania, B.

11.

Sta notti un sonnu onestu si ni vinni,
Ed a cui vogghiu beni m'insunnai;
Oh! chi estasi beatu chi mi avvinni!
Quannu ti vitti, allura mi alligrai:
Ti 'mbrazzai (1), ti basciai, stritta ti tinni,
Bucca ccu bucca, figghia, ti parrai;
Ma quannu fummu all'ultimi disinni,
Lu sonnu si rumpiu, m'arrisvigliai!

Novara

12.

Sta notti 'ntra lu sonnu mi sugnai
D'avirti vistu accantu l'occhi mei,
Subitu chi ti vitti ti spiai:
Dimmi pri curtisia, dimmi chi sei (2)?
Cui sugnu, mi dicisti, e non lu sai?
Su chidda chi la fè ti promettei;
Su chidda chi d'amarti ti giurai,
Beni ti vogghiu cchiù di l'occhi mei.

Messina

13.

Sta notti mi sunnai, ch'eramu morti,
E di nui si facia l'anatomia:
Medici foru valurusi e forti,
Ci fù lu mastru di la chirurgia:
Purtaru gran strumenti e ferri forti,
E spaccannu li petti a mia e a tia,
Restaru stupefatti e quasi morti
Dui cori a tia truvannu, e nenti a mia (3),

Vizini

14.

D. Sta notti m'insunnai ch'eri tu morta,
Ed iu l'amaru gran chiantu facia,

(1) *'Mbrazzai*, da *'mbrazzari*, abbracciare.
Chi può incolpare questo sogno, che l'autore stesso chiama *onesto?*

(2) Ed ecco gl'italianismi di Messina: *sei*, *promettei*, così molti altri.

(3) Il pensiere sa d'arte, ma non è artefatto: l'ho trovato dovunque, e sempre in bocca del popolo — All'Etna è così:
Sta notti mi sunnai ch'eramu morti,
Eramu morti 'nsemi, armuzza mia;
Li medici e chirurici cchiù accorti
Vulemu di nui fari anatumia;
Ccu armi e ferri valurusi e forti
Ni spaccaru lu pettu a mia e tia,
Ed arristaru sbauttuti (*) e morti
Truvannu a tia du' cori e nenti a mia:

(*) *Sbauttuti*, da *sbauttiri*, sbigottire.

Vinni attintari (1) arreri la to porta,
Sidd'eri viva o morta, armuzza mia.
R. Sidd'era morta, a tia chi ti n'importa?
Forsi chi ti ni veni gilusia?
Jeu portu amuri a cu' amuri mi porta,
Amari a cui non ama è gran pazzìa.
Palermo

(1) *Attintari*, origliare.

15.

D. Sta notti m'insunnai ch'erivu morta,
E 'ntra lu sonnu gran chiantu facia;
Di notti e notti ti vinni a la porta:
—Si viva o morta, patrunedda mia?
R. Iu sugnu viva, e megghiu fussi morta,
E fussi megghiu la morti pri mia;
Ora li peni mia cu' li cunorta,
Ca tinni isti e cchiù non pensi a mia?
Aci

XIX.

SPONSALI E MATRIMONIO

1.

Quant'è beddu lu zzitu addisiatu!
Ju di Palermu lu viju ca veni
Ccu conti e ccu marchisi accumpagnatu,
Mischineddu ha vidutu amari peni!
No' lu viditi com'è addivintatu?
'Ntra la so facci culuri non teni:
A tu menu vi sia raccumannatu,
Faciticci carizzi quannu veni.
Catania, B.

2.

Ju vi mannu 'na littra, caru patri:
Ddocu cc'è scritta la mia passioni;
Sapiti a la strania quantu si pati,
Si pati guai e tribbulazioni;
E vogghiu ca li santi li prijati,
E li prijati ccu divuzioni:
Vogghiu 'na sula grazia, ca mi dati,
Vogghiu la santa binidizioni.
Catania, B.

3.

Signura zzita, signura damuzza,
Vui siti sciuri di vera biddizza;
Lu vostru zzitu si tagghia e sminuzza,
E cci squagghia lu cori a stizza a stizza;
Beddu diamanti aviti a ssa manuzza,
'Npettini d'oru 'ntra ssa brunna trizza;
Quannu s'inguaggirà ssa zzitidduzza,
Spinci Amuri bannera d'alligrizza.
Catania, B.

4.

Vi fazzu, gnura zzita, la bon'ura,
Ccu ssa facciudda di 'na ninfa autera:
Aviti li janchizzi di la luna,
E lu sblennuri d'una nova sfera;
Aviti un garzuneddu, ca v'adura,
Ch'è chinu di biddizzi di primera:
Gesu lodatu sia ca junci ss'ura,
Si junci lu stinnardu e la bannera.
Catania, B.

5.

'Ngnura zzita, vi fazzu la bon'ura,
Facci 'nfatata di ninfa sirena,
Ccà c'è lu vostru zzitu ca v'adura,
Chinu di fantasia tutta sirena:
'Ntra ssu pittuzzu purtati la luna,
E 'ntra li manu lu suli, Gna (1) Mena (2);
Ma sia ludata sta jurnata e st'ura,
Guditivi lu munnu senza pena.
Lentini

* (1) *Gna*, diminuitivo di *Gnura*, e questo di *Signura*. Manca in Mortillaro, è in Rocca, e quantunque costui abbia pubblicato il suo Lessico nel 1839, Mortillaro nel 1853 neppure se ne valse! È da notare, come ogni nostro vocabolarista abbia sdegnato giovarsi degli altrui sudori.

(2) *Mena*, vezzeggiativo di Carmela, Filomena etc.

6.

Cci passu, e cci passai di Niculosi,
Ittai 'na scupittata 'ntra ddi casi,
Nisceru zzitidduzzi comu rrosi,
E janchi e rrussi comu li girasi;
M'hannu purtatu 'n cannistru di rrosi,
E 'ntra lu menzu mennuli e girasi:
Ju ci haju dittu non vogghiu ssi cosi,
Vogghiu la zzita, la robba e li casi.
Catania, B.

7.

Haju saputu ca ti maritasti,
E siddu è veru la bon'ura sia;
Unni sù li cunfetti, ca m'asasti (1),
Lu muccaturi ca mi cumminia?
Non fu qualchi rigina ca pigghiasti,
O puramenti cchiù megghiu di mia;
Tu puvireddu comu c'incappasti!
Criju ca t'annurvau Santa Lucia.
Catania, B.

8.

Figghiuzza, è beni chi ti maritasti,
E la bon' ura e lu benfattu sia;
Ma li spinnagghi (2) pirchì 'un mi li dasti,
Lu fazzulettu (3) chi mi cumminia?
Vurria sapiri chi reda (4) pigghiasti,
E siddu eguala di la reda mia;
O puvireddu, comu cci 'ncappasti,
Criju ca t'annurvau Santa Lucia.
N.

9.

Sugnu vinutu ccà seriamenti
Pri cantari canzuni a la me' amanti:
Iu salutu lu populu e la genti,
E sti signuri ca sunu ccà avanti;
A me'soggira ossequiu ch'è prisenti,
E a li me' cugnateddi tutti quanti:
A la me zzita non cci dicu nenti,
Spampata l'haju 'n pettu pri domanti.
Catania, B.

(1) *Asasti*, da *asari*, conservare, serbare.
(2) *Spinnagghi*, dolci e piccoli doni soliti darsi in occasione di nozze.
(3) *Lu fazzulettu*, il fazzoletto; oltre delli *spinnagghi*, soglionsi regalare fazzoletti e scarpe e berrette: v. il n. 7.
(4) *Reda*, famiglia, casato; per eredi; in Dante:
Della casa da Calboli ove nullo
Fatto s'è reda . . . Purg. 14; e per eredità: Trat. de'peccati mortali:
Egli direda la diritta reda.

10.

E ccu saluti lu zzitu (1) e la zzita!
Chi bellu matrimoniu galanti;
La zzita è 'na luna risplennenti,
E lu zzitu è un suli di brillanti;
Ci n'hannu statu milli 'mpidimenti,
Nun vonnu chi sta cosa issi avanti;
Jeu d'una cosa sula su cuntenti,
Ca l'oru s'ingastau ccu lu domanti.
Palermo

11.

Zzituzzu d'oru, zzituzzu d'amuri,
Mmuttunati (2) ssa manica 'ndurata,
Jsti a la guerra (3) e fusti vinciturí,
Vincisti a Maruzzedda dilicata;
E poi cci consi 'nu (4) liettu di ciuri,
D'incapu cci cadia l'acqua rusata,
A la susuta ci duni un masuni (5),
Maruzza la vinciu la so jurnata.
Mineo, Tam.

12.

D'allura ca ti vitti mi cridia
D'acquistari 'na stritta parintela,
Mannai pri matrimoniu nni tia,
Mi fu dittu di sì, mustrasti cera (6);
E fu tantu l'amuri ca t'avia,
Chi quasi pazzu 'ntra ddu tempu era;
E quannu qualchi vota ti vidia,
Mi parevi 'na rrosa 'n primavera.
Stef. la Sala

13.

Ora fa cuntu ca ppi tia murivi,
Iu, ca a giusta ragiuni ti lassavi:
E tu crudili donna chi sintivi,
Ch'eri zzita ccu mia, e ad autru amavi?
Dimmi unni si leggi, unni si scrivi
Ccu dui timuni reggiri 'na navi?
Quannu la tua malizia scuprivi,
Dissi: non fa pri mia, mi cuitavi (7).
Stef. la Sala

(1) *Zzitu*, fidanzato, anticamente avea l'istesso valore in Italia.
Nulla persona in Atena rimase
Giovani, vecchie, zite ovvero spose.
Boccaccio, Tes.
Non ti scoprire in pubblico
Maritata, nè zita.
Fra Iacopone.
(2) *'Mmuttunati*, da *'mmuttunari*, o meglio *abbuttunari*, abbottonare.
(3) Alla guerra d'amore.
(4) *'Nu*, un.
(5) *Masuni*, *vasuni*, bacio.
(6) *Cera*, all'antica, cera, buon viso.
(7) *Cuitavi*, da cuitari, darsi pace, quietarsi.

14.

Amai 'na donna ccu tantu 'ntillettu,
E di lu celu 'ntisi un chiamu d'oru;
Non mi cridennu a mia 'n simili effettu,
Veniri a manu mei ddu gran tisoru;
Ed acchianavi dd'adurnatu lettu
Furriatu d'incensu, miu tisoru :
L'arma mi spiccicava di lu pettu
Quannu c'intisi diri: matri moru!

Catania, B.

15.

Signura zzita, bannera d'amuri,
Supra un stinnardu ci putiti stari,
Scì (1) quantu vi sta beddu ssu jppuni,
Lu vostru zzitu si ni pò prijari!
Vui siti fatta di beddi culuri,
Iddu è impastatu di pasta riali,
E quannu vi junciti in duci amuri
A vui ridunu l'occhi, a mia lu cori.

Catania, B.

16.

Arsira me' matruzza mi spiau,
E mi dissi:—unni vai, figghiuzzu miu?
—Matruzza, unni la zzita mi nni vaju,
Ca cc' è 'na bedda di geniu miu —
—Figghiuzzu, 'nzignamillu ca ci vaju,
Quantu tanticchia mi ni preju iu —
—Vossia, cci dici senziu non haju,
Pinsannu ad idda, di l'occhi non viju.

Palermo

17.

Vurrissi fari 'na navi di sita,
E tutta d' oru la vurria 'ndorari,
E 'ntra lu menzu lu zzitu e la zzita,
E attornu attornu l'acula riali;
La to biddizza adorna la partita,
Cchiù bedda di chi si' non ti pô fari;
Tu la patruna si' di la me' vita,
Vegnu 'ntra li to' vrazza a ripusari.

Motta di Francavilla

18.

Quannu sarà ca m' haju a maritari,
Vogghiu viriri prima la me' zzita;
La voggiu prima sentiri cantari,
Siddu è bedda di modi e sapurita;
Du' cent' unzi hà purtari di dinari,
Ccu robba bianca e chiumazzi di sita;
Quannu chissu non c'è, lassáti stari,
L' haju megghiu di vui n' autra partita.

Piazza, T.

* (1) *Scì*, interiezione, talora vale *bene sta*, *si soffra a mal grado*. Talora in senso ammirativo, *Deh! ah!* Per esempio: *Scì! miatiddu.*— Così leggesi in Rocca, manca in Mortillaro.

XX.

CANTO

1.

M'invitaru a cantari, ed iu cantai
Pri dari spassu a li patruni mei,
Canzuni non ni sacciu tant' assai,
Ni sacciu quattru, cincu, o a lu cchiù sei;
E chisti tutti pari li cantai
Avanti a tutti sti signuri mei:
Cui ni sapi cantari ora cchiù assai,
Mi vegna avanti e facissi pri sei.
Catania, B.

2.

L'armu m'abbasta pigghiari lu suli,
Ccu l'autra manu li stiddi cuntari:
L' armu m' abbasta di tri a natuni,
Pigghiari dui galeri a menzu mari.
L' armu m' abbasta sparari a un farcuni,
Pigghiarlu 'ntra lu pettu a menzu l' ali:
L' armu m' abbasta ccu li mia canzuni
Di cui mi sdisamau farimi amari (1).
Aci, B.

3.

Sugnu partutu di luntana vìa,
Scialari mi la vogghiu sta jurnata,
Non lu spittava (2), mancu lu cridia,
Mi vegnu 'ntra sta casa cunsulata:

(1) Vedi che baldanza d'innamorato; è veramente etnea: ha lottato col mare in tempesta, e con le valanghe del monte.
(2) *Spittava*, aspittava.

Ora salutu a tutta la jnia (1),
Di tornu a tornu tutta la casata;
E cui saluta la soggira mia,
È 'na facci di rrosa spampinata.
Messina

4.

Sciuri d' amenta,
L' amuri non si fa si non si canta:
L'amuri di Rusina mi turmenta.
Messina

5.

Ajutu dammi o celu, o suli, o luna,
Ajutu a spiduggbiari sta catina,
Ca mi fu addimannata 'na canzuna
Di quattru picciutteddi sta matina;
Cu'era 'na stidda, cu' era 'na luna;
La nicaredda un' ancila divina;
Ieu a tutti li canusciu una ppi una
Pidda, (2) Anna Maria, Rusidda e Nina.
Termini

(1) *Jnia*, schiatta, genia, e in Sicilia e più fra'rustici non ha sempre valor degradente.
Questa canzone cantasi dallo sposo, e vuol si onori la suocera sua: è così ancora:
Sugnu partutu di luntana via,
Non ci bastanu ligna a stu gran focu;
Sugnu vinutu pri vidiri a tia,
E non ti parru pri 'un aviri locu,
Se jò avissi locu viniria.
Jò non ci vegnu e mi trattegnu un pocu;
Sugnu 'ntra li to' vrazza vita mia,
Tenimi, non mi cadu 'ntra lo focu.
(2) *Pidda*, Giuseppina.

6.

Stiddi, pianeti e suli ccu la luna,
Faciti fari vui l'aria sirena;
Mi fu addimannata 'na canzuna
Di quattru zzitidduzzi stamatina;
E tutti quattru sù comu la luna,
La menu bedda è cumu l'amra (1) fina;
Iu tutti li salutu ad una ad una
Aita, Dia, (2) Filippa, e Serafina.
Catania

7.

Supra di un scogghiu mi vurria mittiri
Di notti e jornu cantannu canzuni;
Iu tantu n'haju a scriviri e nutari
Finu s'affaccia Zinnuzza (3) d'amuri:
Facciti, Zenna, sentimi cantari,
Ca sugnu figghiu di lu 'mperaturi;
Ora, Zinnuzza mia, mettiti l'ali,
Acchiana 'n celu, e ammarrami lu suli.
Catania

(1) *Amra*, e *ammira*, ambra.
(2) *Aita*, *Dia*, Agata, Dorotea.
(3) *Zinnuzza* e *Zenna*, vezzeggiativi di Innocenzia. E si noti che Mortillaro scrive *'Nnuccenzia* e tralascia *Nnuccenzia*, mentre Rocca riporta con diversa ortografia *'Nuzzenziu* e *'Nuzzenzia*: il Mortillaro poi alla lettera Z non riferisce alcun nome proprio, mentre Rocca ne annota tre: *Zifirinu*, *Zinobia*, *Zuddu*, e potea aggiungere *Zzizzi* per Tiburzio, come dicono i palermitani.

8.

Non sacciu chi canzuna haju a cantari,
Davanti di sti nobili signuri;
Vurria ccu pinna e setti calamari
La sapienza di re Salamuni:
Non sacciu quantu pisci c'è 'ntra mari,
Ma quantu genti patinu pr'amuri,
E chi una è la patruna di li chiavi,
Chi li cori apri e chiudi a tutti l'uri.
N.

9.

Aceddi, vui chi ccu suavi cantu,
Cantati 'ntra li gaggi e non gudìti,
A mia m'assimigghiati tantu quantu,
Chi su ligatu strittu a milli rriti;
Iu staju 'n luttu ed in continuu chiantu,
Vui nudda passioni ni sintiti,
E si pri sorti qualchi vota cantu,
Cantu l'affanni mei, li me' feriti.
Piazza, *T.*

10.

Vinni a cantari 'ntra sti lunghi strati
Di notti e notti, e vui non mi sintiti;
Porti e finestri, ca siti firmati,
Salutatimi a cui dintra tiniti;
E la matina quannu vi livati,
Si a la me' bedda spiari sintiti,
Diciticci ca fu, non vi affruntati,
Ddu sschiavu ch'havi strittu a la so rriti.
Aci

XXI.

SERENATE

1.

O tu ca dormi senza pinsamenti,
Ed iu ccà ffora ca preju a li santi (1):
Arrisbigghiati figghia chi non senti,
Comu dormiri poi senza l'amanti?
E sti signuri, chi sù ccà prisenti,
Hannu granni pietà di li mei chianti;
E tu 'ngrata, crudili e scanuscenti,
Ti chiamu, e ti fai aricchi di mircanti (2).
Aci

2.

Vui chi durmiti 'ntra stu lettu duci,
Li tavuli e li trispiti sù beddi,
E li linzola ca di supra aviti,
Ci l' hannu stisu ssi manuzzi beddi;
Li matarazzi, chi sutta tiniti,
Sù tutti chini di pinni di aceddi;
E la matina quannu vi susiti (3),
Pri vostru amuri cantanu l' aceddi.
Aci

3.

Vinni a cantari a stu locu filici,
Sona citarra e dammi bona vuci,
Ca di l' amanti mia ni su 'nfelici (4),
Forsi ccu sta canzuna fazzu paci:
Affaccia a la finestra e parra e dici
Dui palureddi di ssa vucca duci,
E vaja, amanti mia, facemu paci:
Maliditta lu sdegnu e cui lu fici.
Palermo

4.

Vurria sapiri cui ti teni forti,
Ca a la finestra non t'affacci mai;
Ci sù misi li guardii a li porti,
Ti sù cuntati li passi ca fai?
Nun si' 'ngalera, e si' tinuta forti,
Nun si' pagana (1), e carzarata stai;
Pozza ca avissi a patiri la morti,
Bedda, t'haju a livari di ssi guai.
Aci

5.

Rrusidda, mia ristoru, sallu a diri
Si vinni lu to sonnu a disturbari:
L' amuri è duci, e tu lu pôi sapiri,
Tu sula già lu pôi cunsiddirari;
L'amuri non si fa senza patiri,
'Ntra lu jocu d'amuri s'hà stintari;
Bedda, si megghiu poi lu vôi sintiri:
Nun dormi cui havi cori, e vôli amari.
Aci

(1) Prega i santi perchè si svegli e la vegga.
(2) Ti fai sorda. Ne'Vocabolarii: *Aracchia* è riferito *Oricchia*, mentre in Sicilia usasi più il primo del secondo.
(3) *Susiti,* da *susiri*, alzarsi, levarsi.
(4) *Ni su 'nfilici,* ne son privo: forte e tenero contraposto all'esserne felice.

(1) *Pagana,* maomettana, saracina: quando nacque questa canzone era già cessata la tolleranza di religione bandita dal G. C. Ruggiero, e già i *pagani* si carceravano. Di qual secolo è?

6.

A l'arba canta la calanniredda (1),
L'omu di la campagna s'arrisbigghia,
E chiama a nomu a la so' Minichedda (2),
Chi pri biddizza a lu suli assumigghia:
O bedda, cantu iu 'ntra sta vanedda
Pri dari spassu a la matri e a la figghia;
E diri cci vurria 'na paluredda,
Pri vidiri di tanti a cui si pigghia.

N.

7.

Haju lu cori quantu 'na nucidda (3),
Vurria pigghiari 'na mugghieri bedda,
Nun mi ni curu siddu è picciridda,
Cci fazzu lu mantuzzu (4) e la fadedda (5);
La quasittedda (6) comu la vôli idda (7),
E li scarpuzzi (8) ccu la ciancianedda,
Quannu passu di ccà e nun viju ad idda,
Rrispittusa mi pari sta vanedda.

Palermo

8.

Tu chi dormi cu sensiu cuetu,
Comu nun pensi a mia lu sfurtunatu?
L'acqua chi curri a lu sciumi d'Oretu
Sù li lacrimi mei ch'haju jttatu;
Si vôi sapiri quannu mi cuetu,
Quannu dormu ccu tia sciatu cu sciatu (9).

Adernò

9.

Quannu passu di ccà iu l'occhi spinciu,
Pri taliari ssu pedi d'aranciu,
Lu taliu ccu l'occhi e lu dipinciu,
Lu toccu ccu li manu e nun ni manciu;
Chi servi a sicutari s'iu nun vinciu?
Autru fici l'erruri, ed iu lu cianciu.

Caltauturo

10.

Silenziu, amici, e vui cessati o venti,
Sintiti pri pietà lu miu cantari,
Sintiti sti suspiri e sti lamenti,
Di quantu è piniatu lu campari;
Eppuru cui lu sa si tu ti penti,
Chi si' donna infidili 'ntra l'amari;
Sti mei palori hâ teniri presenti,
Bedda, l'affetti mei nun ti scurdari.

Modica

11.

Ivi a la Vicaria (1) 'n tempu d'un'ura,
Lu miu curuzzu mi dicia camina,
Iu mi partu ccu prescia (2) e ccu primura,
Ca c'è la calamita chi mi tira:
Sutta la tua finestra e li toi mura
A mia mi ci scurau 'na siritina (3);
Affaccia, armuzza mia, facci di luna,
Ca lu to amanti squagghia comu cira.

Palermo

12.

Amuri chi di notti vai cantannu,
Iu era a menzu sonnu e ti sintia,
Votu li spaddi a me' maritu tannu,
Ccu li lacrimi all'occhi chi ciancia;
La sponda di lu lettu poi vagnannu
Iu l'asciucava ccu la vampa mia;
Si n'autra vota o amuri, vai cantannu,
Morta mi trovi di malinconia.

Raffadali

13.

Tu dormi sempri, ed iu non dormu mai,
Iu criju chi l'hai tu lu sonnu miu;
Tu 'ntra lu lettu curcatedda stai,
Nè vidi o bedda, quantu patu iu;
M'ha'cumpatiri si ti risvigliai
Ssu dulci sonnu ccu lu cantu miu;
Si breccia non ti fannu li miei guai,
Vaju a muriri, statti bona, addiu (4).

Novara

(1) *Calanniredda*, calandra.
(2) *Minichedda*, vezzeggiativo di Domenica.
(3) *Nucidda*, avellana, nocciola. *Aviri lu cori quantu 'na nucidda*, scorarsi, disanimarsi per dolore.
(4) *Mantuzzu*, diminuitivo di *mantu*, mantino.
(5) *Fadedda*, gonnella.
(6) *Quasittedda*, calzettina.
(7) *Idda*, femminile di *iddu*, essa.
(8) *Scarpuzzi*, scarpette.
A Nicotera in Calabria è così:
Aju stu cori quantu na nucigia,
Vurria pigghiari 'na muggheri begia,
No mindicuru ca eni picciriggia
Mi la cuvernu ccu mastrazzolegia;
E quandu è randi mi curcu ccu digia,
Nci fazzu lu mantuzzu e la gunnegia.
(9) Questa canzone è certo nata a Palermo: l'acqua dell'Oreto sono sue lagrime, e il poeta fu moderato non traendo dagli occhi il Tebro, il Po. Tutto spira affetto e dolore.

(1) *Vicaria*, carcere, ma qui non è quello de'delinquenti, bensì il luogo ov'egli era in catene.
(2) *Prescia*, sollecitudine, fretta, è in Toscana.
(3) *Siritina*, serata.
(4) Canzone colma di grazie. E chi dice che i novaresi non vengono d'Italia, legga lo *risvegliare* e il *far breccia* di questo sconsolato.

14.

Ccu sta mia citarredda mi la scialu (1).
Nè conusciu la brutta ippocondria,
Non haju vigna, nè zappu, nè 'mpalu,
Sempri 'na butti fa la vigna mia;
Siddu passa la china, ed iu mi calu,
E mi isu (2) dopu la timpesta rria;
Cantu qualchi canzuna pri miu esalu,
E travagghiu pri stari in allegria.
Novara

15.

Faccia (3), sapuritedda, faccia fora,
Vidi cu' canta arreri li to' mura:
Tempu non haju avutu, e vinni ora,
Pri vidiri si iu ci haju vintura,
Faccia, sapuritedda e mariola,
Si non ti viju, lu cori mi scura;
Faccia quantu ti dicu 'na palora,
Nun mi ni curu s'iu ni moru allura.
Novara

16.

Bellu palazzu, comu stai adurnatu!
Dintra li casi di stoffi sù chini,
Li to' barcuni sù d'oru filatu,
Li canali (4) sù stiddi matutini;
Seriu vinni ccà lu to criatu (5),
Ad osservari ssi petri rubini;
Tu si t'affacci, lu vidi malatu,
Non sapi quali sù li vostri fini (6).
Aci

17.

Lu sonnu è fattu pri li dormienti,
Riposa cu' si vôli arripusari;
Riposa l'acqua, riposanu li venti,
Riposanu li pisci di lu mari,
Riposanu mulini e mulimenti (7),
La reuma riposa e lu canali (8),
Ed iu l'amaru non riposu nenti (1),
Sempri fazzu la notti di Natali.
Aci

18.

Iu a cantari ci fuju mannatu
Di 'n'uomo ca vi vôli stremu beni,
Ccu li dinocchia 'nterra mi ha prijatu,
Vôli ca iu vi cuntu li so' peni;
Nun lu viditi comu è tramutatu?
La so'facciuzza culuri non teni;
E siddu vui amuri ad iddu aviti,
Quannu veni la porta ci rapiti.
Mineo, Tam.

19.

Citarra rrispittusa, sona sona,
Rrispittusi (2) li cordi ad una ad una,
Rrispittusu è lu mastru, chi la sona,
Rrispittusu cui canta la canzuna,
Rrispittusu è lu lettu e li linzola,
Rrispittusa è la cammira e la sala;
Rrispittusu sugn'iu ca dormu fora,
Rrispittusa si' tu ca dormi sula.
Piazza

20.

Ssi capidduzzi ca 'ntesta purtati
Cc'un lazziteddu (3) d'oru li tiniti,
Si miritenu (4) d'essiri 'ngastati
'Mmenzu petri domanti e calamiti;
Si spavintaru li ninfi e li fati,
Di ssa bella prisenzia ch'aviti;
È comu un suli la vostra biltati,
Iu la ninna vi fazzu, e vui durmiti.
Aci

21.

Chista è la strata di lu curtu passu,
E di ccà cchiù luntanu 'un pozzu iri:
Iettu un suspiru all'ariu, e ccà lu lassu,
Unn'è la bedda chi mi fa muriri;
Affaccia, anima mia, si nò trapassu,

(1) Sente dell'altra toscana, p. 121, di Tommaseo:
O quanto suoni beni o chitarruzza etc.
(2) *Isu*, da *isari*, alzare, mi alzo.
(3) *Faccia*, affaccia, come in Toscana *bandonato* per *abbandonato*, e simili:
Finestra dall'amor sei bandonata.
Tomm. t. 1, p. 170.
(4) *Canali*, tegole.
(5) *Criatu*, servo, creato.
(6) Sente di città e di chi ha frequentato grandi magioni signorili.
(7) *Mulimenti*, o *munimenti*, o *monumenti*, monumenti. Non l'intendo.
(8) *Canali*, lo stretto di Messina.

(1) *Nenti*, anche in Toscana, p. 287:
Si dice che l'amore non sia nienti.
(2) *Rispittusi*, compassionevoli.
In Catania:
Rrispittusu è lu leccu, e autu 'ntona,
Rrispittusa è la notti e la pirsuna,
Rrispittusa si' tu o cara Lona (*),
Rrispittusa sugn'iu senza fortuna.
(3) *Lazziteddu*, laccettino.
(4) *Miritenu*, meriterebbero, antica forma di cui riboccano i poeti.

(*) *Lona*, Eleonora.

Mi sentu l'arma di lu pettu sciri (1),
Tuttu mi sentu abbannunatu e lassu
Si' tu la causa chi mi fa muriri.
Avola

22.

Un gelsuminu sulu
Pirchi nun l' ha' gradiri?
Dillu! chi ponnu diri
Li vicineddi to' (2)?
Ca si lu malu nnomu
Haju di manu stritta,
To patri la burritta
'Un mi la leva, nò (3).
Ora ca lu gradisti
'Nzertalu (4) 'nzoccu (5) aspettu?
Vidiritillu 'npettu
'Nzina ca morirò.
Milazzo

23.

Arsira ci passai unni dda bella,
Dintra la casa sua vitti una stilla,
Quantu mi parsi graziusa e bella!
Lu sienzu m' ha butato in capu d' illa;
Macari m' ha tinutu a li martella,
E sutta terra comu una cipulla;
O Diu, ca divintassi rinninella,
Quantu trasissi 'ntra la casa d' illa (6).
Palazzolo

24.

Vogghiu cantari a stu palazzu d' oru,
Nun mi cummeni di iri cchiù avanti:
Vitti la bedda ccu li trizzi (7) d' oru,

(1) *Sciri*, scire, uscire, come in Not. Jacopo:
Vorria ch'or avvenisse,
Che lo meo core *scisse*.
E in Betto Mettifuoco:
Non può *scir* di tormento.
E ne'Gradi di s. Girolamo: gli farò *scire* fiumi d'acque.
(2) *Li vicineddi to'*. I tuoi vicini.
(3) Chi ha liscia la fronte può *carcarisi la burritta;* chi ha gli ornamenti di Atteone, non può mettersela. Il berretto non può ornare la fronte del becco.
(4) *'Nzirtalu*, indovinalo, da *'nzirtari*.
(5) *'Nzoccu*, o *zoccu*, quel che.
(6) Questa canzone ha l'aria del sonetto pubblicato dal benemerito A. Gallo nel 4 Tomo delle Effemeridi siciliane, p. 188, ove miste al *friddo*, al *chossi*, al *chomo*, all' *accay* etc. sono *spalle, falle, farfalle, gallu, stalla* etc.
(7) *Trizzi*, trecce e meglio l'antico trezze:
Se tanto addivenissimi, tagliarámi le trezze.
Ciullo d' Alcamo.
Sicch' io creda che il crine
Fosse d' un oro fine
Partito senza trezze. Brunetto Latini.

Ogni capiddu ci tinia domanti;
Stava affacciata 'menzu li so' soru;
S'apriu lu celu e scisiru li santi;
Apri la porta di lu miu tisoru,
Si no ti cadu mortu pri davanti.
Gravina

25.

Arretu la to porta abbatti l' unna:
Si' comu 'na rrusidda quannu sparma,
Tu si' cchiù janca assai di 'na palumma,
Cchiù janca di la nivi a la muntagna (1);
Figghiuzza, non siati vacabunna;
Siti nata pri mia cui manna manna.
Catania, F.

26.

Vurria cantari, e non pozzu cantari,
Ca la me'amanti custrittu mi teni;
Cent'occhi vurria ppi taliari,
E milli cori ppi vuliri beni;
Cu' parra parra, lassamu parrari,
Ca l'apa non si sparti di lu meli.
Catania, G.

27.

Vegnu a cantari a la to cantunera,
Tri punti arrassu di lu to scaluni;
'Na donna affaccia comu 'na bannera,
Ca accurava (2) li raggi di lu suli;
A la to casa non teni lumera,
Ca ti fai lustru ccu lu to splinduri;
Hai li capiddi di 'na Mantalena;
Bedda, chi ti criò lu Salvaturi?
Catania, G.

28.

Sugnu partutu di luntanu apposta
Mi vegnu undi (3) tia rrosa gentili;
Iu vinni mi mi dati la rrisposta
Di dda palora chi m' avevu a diri:
L'amuri non pò stari non mi 'ncosta,
Si' petra calamita ca m' attiri,
È tanta ranni la prisenza vostra,
Chi cori non mi dugnu di partiri.
Messina

(1) *Muntagna*, Mongibello; questo distintivo antonomastico appartiene all'Etna: tutte le altre prominenze sono semplici monti.
(2) *Accurava*, da *accurari*, accorare; qui, facea per dolor velare il sole.
(3) *Undi* o *unni*, ove; come in Toscana. Tommaseo, p. 133:
D'unni avetti a veder mattina e sera.

29.

Facciati bedda, sentimi cantari
Ca la me' vuci non l' hai canusciutu;
Facciati, bedda, si ti vòi affacciari,
Vardami 'mpettu ca sugnu firutu:
Sugnu comu un vascellu a mezzu mari,
Votu li veli ppri darimi ajutu;
Facciati, bedda, si ti vòi facciari,
Tornami 'nvita ccu 'nu to salutu.
Catania, *F.*

30.

Tu si' la cruna di la testa mia,
E 'nta lu pettu miu ti tegnu forti;
Si quarchidunu mi tuccassi a tia,
Subitu mi cci dassiru la morti;
Iu su gilusu di l'ummira mia (1);
Vogghiu cantari arretu li to porti;
Non aviri paura cchiù di mia,
Ca n' hàmu (2) amari pri finu a la morti.
Aci.

31.

Iu guardu all'aria, e lu munnu sta a pi-
Vitti lu celu di stiddi adurnatu, (cu (3),
Sciatu, ppi lu to amuri m' allammicu
'Ntra 'na carcara (4) di focu addumatu;
Poi quannu arretu li to' porti agghicu (5)
Mi scumpi (6) l'arma, e si ni va lu sciatu,
Mi scappa la pacenzia, e vi lu dicu,
Siddu non haju a vui, moru addannatu.
Aci

32.

Vui di Muntautu (7) la rrigina siti,
Ca billizzi n'aviti 'nguantitati,
Ss'ucchiuzzi ppi jucari (8) li tiniti,
E 'nta lu menzu du' torci addumati (9),
Quannu l'amanti cantari sintiti,
Si non putiti nesciri, ascutati.
Aci

33.

Mentri chi fusti picciula zzitella,
Quantu peni patii pri lu to amuri!
Ora si' ranni e ti facisti bella,
Si' vampa chi mi abbruci tutti l'uri;
Mi fai l'oduri di la nipitella,
Chi virdi nasci e fa lu biancu fiuri;
Affaccia a la finestra, donna bella,
E fa ammucciari la luna e lu suli.
Bronte

34.

Chiamatila, chiamatila vicini,
Chiamatila pri Diu, gridati forti;
Mi s'affacciassi almenu mi mi vidi,
Unni mi riduciu la mala sorti!
O tu chi dormi ccu ssi sonni chini,
Ed iu l'amaru arretu li to' porti,
Jò su ligatu ccu ferri e catini,
E pri l'amuri to vaju a la morti.
Messina

35.

Su ccu mia, su ccu tia, su ccà, su ddocu;
Bedda, pinzannu a vui pena mi pigghiu,
Non haju posu, e mancu trovu locu,
Sempri pinzannu a vui iu m'assuttigghiu (1);
Tu dormi dintra un lettu, ed iu 'ntra un focu,
Anzi l'amaru nè dormu, nè vigghiu;
Quannu vaju mi posu qualchi pocu,
Mi pari chi mi chiami, e mi arrisbigghiu.
Messina

36.

Rrusina, miu tisoru, sallu a diri,
Si vinni lu to sonnu a disturbari,
L'amuri è duci, e tu lu pòi sapiri,
Tu sula già lu pòi cunsidirari:
L'amuri non si fa senza patiri,
'Ntra lu jocu di amuri s'hà pinari;
Bedda, si megghiu poi lu vòi sapiri,
Non dormi cui havi cori, e vòli amari.
Aci

37.

Bona sira, figghiuzza, o dormi o vigghi (2),
Ca non è ura d'essiri curcata;

(1) Romani avea detto:
Son geloso del zeffiro amante,
Che ti scherza col crine, col velo,
Sin del sol che ti guarda dal cielo,
Sin del rivo che specchio ti fa.
Ma il rustico poeta è geloso dell' ombra, e dell' ombra propria!

(2) *Hàmu*, dobbiamo.

(3) *A picu*, a per pendicolo.

(4) *Carcara*, fornace.

(5) *Agghicu*, da *agghicari*, giungere, arrivare.

(6) *Scumpi*, da *scumpiri*, venir meno; come scrittura che dileguasi e sbiadisce.

(7) *Muntautu*, Montalto, monastero di donne in Messina.

(8) *Giucari* o *jucari*, giocare.

(9) *Torci addumati*, torce accese, le due pupille.

(1) *Assuttigghiu*, da *assuttigghiari*, intisichire per dolore.

(2) *Vigghi*, da *vigghiari*, vegliare, come al trecento.

Si' scocca di galofiri a dui gigghi,
Stidda Diana sira e matinata;
Ssi to' biddizzi agghicaru a Marsigghi (1)
Luntanu di Palermu 'na jurnata:
Napuli si n'ha fattu maravigghi
Di ssi biddizzi to', 'ngelica (2) fata.
Aci

38.

Sara, Saredda, susiti matinu,
Senti lu cantu di lu risignolu:
Sutta la to finestra c'è un jardinu,
'Npedi di aranciu ccu li rrami d'oru;
Passa n'aceddu, e si consa lu nidu,
Poi si lu consa ccu tri pinni d'oru,
Passa l'amanti e si ni pigghia unu,
Poi si lu menti 'ntra 'na gaggia d'oru;
La gaggia siti vui, donna d'amuri,
L'aceddu sugnu iu ca c'haju a stari (3).
Aci, R.

39.

Curuzzu, bona notti, bona sira;
L'amanti vi saluta di ccà ffora;
Vui siti misa a lustru di cannila,
Ed iu l'amaru mi cuntu li chiova (4);
Aviti 'na (5) prisenza di rrigina,
Fimmina comu a vui non si n'attrova;
Facitivi parrari pri 'na sira,
Cent'unzi paghiria pri 'na palora.
Termini

40.

Affaccia, bedda, siddu ti cumveni,
Affaccia e veni senti a lu to amuri,
Ca tanti tempi m'hai vulutu beni,
Ora pri 'na palora m'abbannuni;
'Ntra lu pittuzzu siggillati teni
Dui palureddi scritti all'ammucciuni (6);
Va pensatillu a senzii sereni,
Pensaci ca fu' jeu lu primu amuri.
Termini

(1) *Marsigghi*, Marsiglia: il popolo, la crede lontana da Palermo un giorno, così va la sua geografia!

(2) *'Ngelica*, angelica; aferesi comunissima ai greci e a tutti i discendenti di quel popolo cui fu sì cara l'armonia, e più ai siciliani. E anticamente *mica* per amica, com'è in Ciullo.

(3) L'immaginazione de' rustici vola come l'ala dell'uccello di cui parla la canzone, e perciò *se ne piglia uno* degli uccellini nati nel nido, nè l'ha detto, e noi l'abbiamo compreso.

(4) *Cuntari li chiova*, soffrir dolore.

(5) *'Na, una*, è anche in Toscana:
Na volta mi venivi più sincero. Tomm. p. 331.

(6) *Ammucciuni*, occultamente.

41.

Chi caudu, chi friddu, chi ghilata,
Sentu lu friddu chi un hè 'ntisu mai;
Talè quant'è serena sta nuttata;
Vurria cantari e non speddiri mai;
Tu si' 'ntra lu to lettu arripusata,
Ed jeu ccà fora mi cuntu li guai;
Affaccia a la finestra o donna ingrata,
Va dacci sonnu a cui non dormi mai.
Termini

42.

U. Vinni a cantari ad ariu scuvertu,
Ccà unni si puntò lu nostru pattu;
Si tu mi dici sì, fora m'assettu,
Siddu mi dici nò, votu e mi partu.
D. Ti detti la palora, e ti l'accettu,
La mia palora è megghiu d'un cuntrattu;
Si 'un vôi cridiri a mia, sciacca (1) stu pettu,
'Nmenzu ci truvirai lu to ritrattu.
Termini

43.

Jò mi 'ndi vaju e ti salutu o strata,
Cc'un aspiru (2) turmentu e vuci ardita;
Porta e finestra tiniti firmata,
Dda intra c'è 'na rrosa culurita,
Giriata di perni e circunnata:
L'amuri tira cchiui di calamita;
Chista è canzuna, e la lassu stampata,
Chi pri l'amuri to persi la vita.
Messina

44.

Sugnu partutu di tantu luntanu,
Haju fattu pri vui chistu caminu;
Ora vinni mi cantu 'ntra stu chianu,
Facciuzza di galofiru e giardinu:
Apritimi li porti chi jò 'nchianu,
Chi ccà fora m'offendi lu sirinu;
Non vi criditi chi è sangu stranu,
Ma è lu vostru amanti, amuri finu.
Messina

45.

Sugnu vinutu di 'na via luntanu
Vegnu a cantari arretu li to porti
Ccu la licenza di lu Capitanu,
Siddu putissi speddiri sta notti;
Ha di l' avirmaria ca sugnu 'n chianu

(1) *Sciacca* da *sciaccari*, spaccare.

(2) *Aspiru*, aspro, all'antica:
Gli altri dilettan, che si veggia il danno
Per lo gran pianto ad aspero che fanno.
Fr. Barberino.

Pirchì a li cosi mia non ci haju sorti,
E si non pozzu vasarti li manu,
Vasu li vucculiddi di ssi porti (1).
Etna

46.

T'affacci o bedda, mi canusci, e taci,
Sienti ch'è rispittusa la mia vuci;
Tu chianci e bella e a mia mi ni dispiaci,
Ccu lu to chiantu lu me' cori abbruci;
Tu si' in verri (2), ed iu non haju paci,
A stu statu la morti m'arridduci!
N'amamu tutti dui, si a Diu cci piaci,
E la spartenza hâ essiri la cruci (3).
Palazzolo

47.

Sennu picciottu risignolu fui,
Supra li trizzi to', bedda, cantai;
Nimicu di lu suli, ca li fui,
Amanti di la luna, e tu lu sai;
O quantu fici iu ppi amari a vui,
Cicaledda di notti addivintai!
'Njornu hâ viniri, e 'nsemula nu' dui
Hâmu a fari lu nidu 'ntra li gai.
Montemaggiore

48.

Passu di notti e li scaluni vasu,
Comu avissi a vasari chissu visu;
Apritimi li porti quantu trasu,
Quantu parru ccu vui visu ccu visu:
Siddu parru ccu vui non è gran casu,
E mancu pozzu essiri riprisu;
E si vuliti ca in cappella trasu (4),
Vui faciti lu boja, ed iu lu 'mpisu.
Catania, B.

49.

Tu non ci pensi, leta maritata,
Quannu mi dasti lu pumu d'amuri;
Èrutu ecu l'amanti arripusata,
Ed iu ddà fora ca cuntava l'uri;
La nivi mi paria cutra (1) lavata,
Li petri matarazzi di cuttuni,
Lu lampu mi paria torcia addumata,
Lu truonu mi paria suonu d'amuri,
E l'acqua ca curria 'ntra dda nuttata,
Tutta mi l'accittavi pri to amuri.
Palazzolo

50.

Lu lampu pari a mia torcia addumata,
Lu tronu pari a mia signu d'amuri,
La nivi pari a mia cutra smicciata,
Lu scuru pari a mia chiaru sblennuri;
Non curu di sta torbida nuttata
L'acqua, lu ventu e tutti li riguri:
Tu dormi 'ntra ssu lettu arripusata,
Ed iu ccà 'nchianu ca patu ppi amuri.
Catania, B.

51.

Fermiti, pedi miu, non ghiri avanti,
Sona strumentu, e lassimi cantari,
Finestra fa miraculu di santi,
Fammi 'na vota la bedda affacciari;
Sorti, pensaci tu, ca sai abbastanti,
E s'idda dormi, falla arrisbigghiari;
Facciati, bedda, ca c'è lu to amanti,
Dui palureddi ti vôli parrari.
Catania, B.

52.

Affaccia a la finestra ascuta e senti;
Ca sti canzuni li cantu pri tia,
Palori non pigghiari di la genti,
Su tutti tradituri, anima mia;
M'hannu cuntatu milli tradimenti,
Lu fannu per invidia e gilusia;
E pri dispettu di li mali genti,
T'haju a stimari cchiù di l'arma mia.
Catania, F.

53.

Susiti, amanti mia, susiti, susi;
'Ntra ssu lettu d'amuri 'un arriposi;
Vinni a spizzari ssi sonnura duci,
Di ssi biddizzi 'nciammari mi vosi;
Grapitimi ssi porti si sù chiusi,
Quantu sentu l'oduri di li rrosi;
Idda ccu li sò manu graziusi,
Grapiu, mi cuntintau, mi detti cosi.
Palermo

(1) Nel Lippi è baciare il chiavistello; in Grecia:
Ier notte vidi nel sonno, che, meco stesso parlando,
Il marmo della tua porta ginocchioni baciavo.
In Toscana:
Oh Dio che doglia!
L'anello che mi desti era di paglia,
Di casa mia tu puoi baciar la soglia;
ma in *vucculiddi* è tal grazia, tal senso di affetto, che nol trovo nè in Lippi, nè in Grecia, nè in Toscana.

(2) *Verri*, idiotismo di *guerri*, guerre.

(3) *Cruci*, croce, vale la morte, ed è patetico concetto.

(4) *Trasiri in cappella*, prepararsi ad essere giustiziato.

(1) *Cutra*, coltre. Vedi che potenza di poesia è in questa canzone!

54.

Si tu sapissi cu' è ccà ccu mia,
Tu scinnirissi, e cci darissi ajutu;
Ccà c'è lu servu di vossignuria,
Chiddu ca tantu beni l'ha vulutu;
Non canta iddu, fa cantari a mia,
Pri 'un essiri a la vuci canusciutu;
Affaccia a la finestra, gioia mia,
Affaccia ca ti dugnu lu salutu.

Palermo

55.

Cui passa di stu locu, e non suspira?
Beatu dd'omu ca lu poti fari;
Iu ci passu di sira e di matina,
Jettu suspiri di focu 'nfirnali;
Intra lu pettu miu c'è 'na cannila,
Mi dduma dintra, di fora non pari;
Tu veni, duci amuri, stutamila,
Ca lu to amuri mi la fa' ddumari.

Motta di Francavilla

56.

Vaju di notti comu va lu nigghiu,
E 'ntra li matinati m'arricoggbiu;
Non sacciu a cui diavulu assumigghiu,
Di zoccu hanu li fimmini ni vogghiu;
Rustutu mi lu mangiu lu cunigghiu,
Abbagnateddu ccu l'acitu e l'ogghiu;
Ma di la carni la purpa ni pigghiu,
E quannu arrivu all'ossu, non ni vogghiu.

Piazza, T.

57.

Amuri, chi pir tia stentu, e picciju
E notti e ghiornu ricettu nun haju,
Sugnu 'ntra lu sunnuzzu, e ti disiu,
Jettu vampi di focu unni chi vaju;
E quannu staju un'ura e nun ti viu,
Oh, chi duluri a stu cori chi haju!
Quannu ccu veru affettu ti taliju,
Iu moru, addibbulisciu e 'nterra caju.

Palermo

58.

Canta lu rusignolu ben matinu
Pr'essiri di patruni cuvirnatu,
Pr'aviri la scagghiola di cuntinu,
Ppi chissu fa ddu cantu dilicatu;
E iu ccà cantu finu a lu matinu
Pr'essiri currispostu e cuntintatu.

Aci

59.

Sutta 'na rrocca mi vogghiu assittari
Tutta la notti a scriviri canzuni,
Tantu a scriviri e tantu a studiari
Sinu ch'affaccia Rrusidda d'amuri;
Appena affaccia la vogghiu guardari,
Pari la figghia di l'imperaturi:
Vaja, Rrusidda, va mentiti l'ali,
Vattinni 'ncelu e va vota lu suli.

Salv. Algeri

60.

Bedda di cori e bedda di pirsuna,
Stidda ca sempri luci a tramuntana,
Ddu rrisu quanta grazia ti duna!
Chi a tutti a tutti ci veni la gana (1);
Affaccia mentri c'è lustru di luna,
Mi 'nchiagasti lu cori e mi lu sana;
Ti canta lu to' amanti sta canzuna,
Siddu la vogghia so nun torna vana.

Mineo, C.

61.

Vi vurria amari, e nun vi pozzu amari,
Ed iu picciottu mi mintu 'n timuri;
La scala è longa, nun pozzu acchianari,
Mi pari longu ssu vostru scaluni;
A ssu palazzu, ccu ssu to barcuni,
Mi ci putissi 'nsemula affacciari!
Mi cumpatiti s'haju fattu erruri,
Lu vostru amuri mi fici cantari.

Mineo, C.

62.

Siti picciula assai, picciula siti,
Vi vurria amari di picciula etati;
Vogghiu ca a vostra matri lu diciti
Si vòli ca ccu mia vui ci parrati;
'Ntra ssu pittuzzu dui stiddi tiniti,
La luna soru v'è, lu suli frati;
Li capidduzzi vrunni ca tiniti
Su catineddi d'oru 'ncatinati:
Mi maravigghiu quantu pronta siti,
Mi sintiti cantari e vui affacciati.

Mineo, C.

63.

Di sta finestra s'affaccia lu suli,
E di lu celu 'na stidda cumpari;
Ti vogghiu beni assai, ti portu amuri,
'Na bedda comu tia non si pò asciari:
Sai pirchì li cantu sti canzuni,
E ti li cantu pri non ti lassari,
Tannu finirà lu nostru amuri,
Quannu giugnettu veni 'ntra Natali.

Catania, G.

(1) *Gana*, voglia grande, desiderio.

64.

C'è un picciutteddu ca mori pri tia;
Ammatula s'affaccia l'autra soru:
Nun minni vaju si nun vidu a tia,
Quannu t'affacci tu luci lu solu;
Luci lu solu e la cammira mia;
Quannu ti fai ssi capiddi d'oru
Tuttu Palermu n'havi gilusia.

Trezza

65.

Vegnu a cantari a stu palazzu d'oru,
Jettu 'na vuci e nun passu cchiù avanti;
Li scali e li scaluni sunnu d'oru
Turniateddi di petri diamanti;
Criu ca l'angileddi (1) vi sù soru,
Lu paradisu ccu tutti li santi;
Quannu camini tu, acula d'oru,
Lu suli si tratteni a lu livanti.

Trezza

66.

Ivi a lu molu e jvi a la marina
Vitti dui zitidduzzi comu l'oru;
Ci sciddicau lu peri 'ntra la rina,
A 'n'autra picca a mari s'annigava:
'Ntesta purtava un velu di rrigina,
Assimigghiava a la fata Murana:
Ora spara lu portu di Missina,
Viva l'amanti mia palermitana!

Palermo

67.

Si' scocca di alofuru avvampanti,
Si' lu talentu di tutti li genti,
Affacciti e vidrai cu c'è ca 'vanti,
La to billizza fa muriri genti;
Ti haju prijatu megghiu di li santi,
Non mi ci hai fattu 'na vota cuntenti;
Si mai ti viju a manu a nautru amanti,
Ju moru, e non ricivu sacramenti.

Giarre

68.

Si hê, dittu facci rrara nesci fora,
Vidi ca cantu arretu li to' mura;
Su a la to casa non hê vinutu ancora,
Ppi parrari ccu tia, facci di luna;
Vegnu siddu la teni la palora,
Tu si' picciottu, ed iu picciotta ancora,
Picciotti tutti dui, non c'è primura;
Ora ca n'hamu datu la palora,
Si ponnu dari la testa a li mura.

Giarre

69.

Ccà arretu la to porta cc'è un frischettu.
Ccu sonu di citarra e viulinu;
Apriti ca cc'è genti di rispettu,
Ca ccà fora ni ammazza lu risinu;
Si non apriti ccà fora m'assettu,
Mortu mi truviriti a lu matinu;
Guardu vita ca fa lu giuvinettu,
Di stari 'na nuttata a lu risinu!

Catania, B.

70.

Chi aviti, anima mia, ccu sta friddizza?
Dati gran cuntu a Diu, ca st'arma mori:
Di tia ni pritinnia qualchi carizza,
Pri dari ajutu a stu miu afflittu cori;
Mi pari all'occhi chi non hai firmizza,
Mi aviti discacciatu ccu palori:
Sugnu vinutu ccà pri la cirtizza,
Discruditimi, bedda, o dintra o fori.

Catania, B.

(1) *Angileddi*, angiolette; in nostra favella il plurale in *i* non rado è d'ambi i generi.

XXII.

IL NOME

1.

Si' janca e rrussa, sciuri di cucuzza,
Sunnu li to' biddizzi 'ntitulati,
Un'ura ti fai janca, un'ura russa,
Ca Diu t' ha fattu pri sullinnitati;
E quandu ti crijau ssa buccuzza,
Foru cuntenti l'angili e li fati;
Di nnomu ti minteru Mariuzza
Regina di li schetti e maritati.

Messina

2.

Rrosa, si' vera rrosa lisciantrina,
E nun si' certu criatura umana,
Pittuzzu di 'na tazza cristallina,
Rrosa chi lu to aduri 'n celu acchiana (1);
E di li rrosi tu si' la rigina,
E veramenti si' 'na dia terrana;
Quannu t'affacci lu suli s'inchina
A la billizza to, stidda diana.

Bronte

3.

Oh quant'è beddu lu nomu di Nina,
Ca sempri Nina vurrissi chiamari!
L'acqua ccu cui ti lavi la matina,
Bedda, ti pregu di non la jttari (1):
Ca si la jetti ni nasci 'na spina,
Nasci 'na rrosa rrussa ppi xiarari;
Li medici ni fannu midicina,
La dannu a li malati pri sanari.

Termini

4.

Bedda, ssu nomu to si chiama Nina,
E sempri Nina vurrissi chiamari;
Ccu l'acqua ca ti lavi la matina
Ti metti li sciuriddi a 'bivirari;
Spunta la rrosa 'mmenzu di la spina,
Spunta 'na bedda rrosa pri odurari,
Lu spiziali ni fa midicina
La duna a li malati ppi sanari.

Agira (2)

(1) *Acchiana*, da *acchianari*, salire.
A Catania varia così:
Rrosa, ca di li rrosi si' rrigina,
E di li sciuri la prima suprana;
Vali un capiddu di ssa trizza fina
Cchiù assai di 'na citati americana;
'Ntra la to vucca c'è la midicina,
Quantu malati c'è, tanti ni sana,
Cui si curca ccu tia 'na siritina,
A menzannotti 'nparadisu acchiana.

(1) *Jttari*, gettare. Sin'anco l'acqua in cui lavasi Nina volea serbata, e quell'acqua era miracolosa, in terra gërminava rose odorifere, in mano ai medeci era farmaco.

(2) Le canzoni di Agira le devo all'egregio Francesco Scriffignano, di cui omisi il ricordo nel XIII capitolo della Prefazione.

5.

Di rrosi sunu li vostri biddizzi,
Di rrosi sunu li trizzi 'ntrizzati,
Di rrosi sunu li vostri maschiddi,
Ca parinu dui rrosi spampinati;
'Ntra ssu pittuzzu dui rrosi tiniti,
Chi parinu dui rrosi abbuttunati;
Di rrosi tutta furriata (1) siti,
Lu stissu nnomu Rrosa vi chiamati.

Termini

6.

Cui ti l'ha misu a tia ssu nnomu d'Anna,
Cui ti lu misi ssu nnomu d'amuri?
Mi porti lu galofaru a la banna,
Di centu migghia si senti l'oduri:
Dammillu, e poi to mamma m'addimanna:
Di quali grasta cugghisti stu xiuri?
L'haju cugghiutu 'ntra lu pettu d'Anna,
Unn'abita la luna ccu lu suli (2).

Termini

*(1) *Furriata,* da *furriari*, intorniata, circondata. Manca nel Mortillaro, v'ha in Rocca; in Mortillaro è *firriari*, ma neppure nel senso di circondare, mentre registra *firriatu*. I Dizionarii devono essere nazionali non municipali; di un regno, non di una città; di tutti i dotti, non d'uno: la letteratura è repubblica.

(2) In Aci il terzo verso è così:
T'ha nasciutu un galofaru ppri ganga.

Questa ottava richiama la celebre del Gambino:
Bon capu d'annu, signura donn'Anna,
Cara donn'Anna, felicissim'annu etc.

Il Bondice così l'ha raccolto:
Bedda picciotta, ca ti chiami Anna,
Cui ti lu misi ssu nnomu d'amuri?
Un galofiru porti, e l'aria 'mpanna,
Ccu lu putenti e lu so acutu oduri;
Si veni qualchedunu e t'addimanna:
Unni l'hai cotu tu ssu bellu sciuri?
Chi cci arrispundi, chi? Ma ti cunnanna
La facci, ch'avi un simili culuri.

7.

Addiu, Parma, Sirena, Niriana,
Paula, Ursula, Giuanna, Antunina,
Flavia, Ninfa, Dia, Stidda, Diana,
Tirilla, Corchisilla e Climintina,
Si' facci di 'na Dia vera rrumana,
Adumpisci (1) stu cori, e si' rrigina.

Etna

8.

O chi arduri di rrosi, lu sintiti?
Mi suvveni (2) lu cori in veritati;
Li fogghi janchi e rrussi li viditi?
'Nautra paraggia rrosa non truvati;
Straluci lu tirrenu unn'è ca iti,
E puru ancora unni scarpisati;
Cara, diletta Rrosa, pirmittiti,
Vi dumannu licenzia, e mi scusati.

Motta di Francavilla

9.

U. Vurria sapiri, comu vi chiamati?
D. Iu mi chiamu Rusidda; chi vuliti?
U. Ca menti chi Rusidda vi chiamati,
Quannu vi chiamu pirchì nun sintiti?
Aviti l'acqua frisca, e' un mi ni dati,
Muriri mi faciti di la siti;
Sunnu li turchi, e mi hannu pietati,
E vui crudili donna, 'un mi n'aviti.

Piazza, T.

10.

Bedda è la Rrosa, comu la mia Nina,
Ma Nina è bedda cchiù di chista rrosa;
Bedda si parra, bedda si camina,
Bedda pri l'occhi nluri e n'autra cosa.

Agira

* (1) *Adumpisci,* contenta, sodisfa, da *adumpiri*.
* (2) *Suvveni,* solleva, ricrea, da *suvviniri*.

XXIII.

CANTI MORALI

1.

Penza ca morirà cui è chi nasci,
Tutta l'umanitati, armali e pisci;
Beatu chiddu chi mori a li fasci,
Chi murennu lu celu va gudisci;
Cui di piccatu murtali si pasci,
Guai pri l'anima sua quannu pirisci;
Di Salamuni sti palori asci (1):
Vanità, vanita, tuttu finisci!

Stef. la Sala

2.

La sorti mia cuntraria e 'ngannatrici
'N sonnu mi vinni, e mi dissi: chi hai?
Ju essennu abbannunatu di l'amici,
Allura chi la vitti m'alligrai:
— Chi hai, furtuna (2) ca cchiù a mia nun dici (3),
E di lu tuttu lassannu mi vai?
Idda si vota (4), e lu sai chi mi dici?
Cui 'n Diu cunfida nun pirisci mai.

N.

(1) *Asci*, trovi, da *asciari*.
(2) *Chi hai, furtuna* etc. è risposta dello sventurato.
(3) *Diri*, favorire.
(4) *Vota*, si volta, da voltare.

3.

Ch' è piniatu un patri di famigghia!
S'è poviru suspira e sempri arragghia,
Si si va pri sbrigghiari, cchiù s' imbrigghia,
Circannu d'avanzari sempri ammagghia;
S' arrusti comu un pisci a la radigghia,
D' unni si vota vota sempri squagghia;
Sempri pensa, ripensa, s' assuttigghia,
E notti e ghiornu cuntinuu guadagghia.

Aci

4.

O puntuali roggiu, ccu tia sfogu,
Iu ccu tia parru, ccu tia mi lamentu,
Pirchì 'un ti movi mai di lu to locu,
E 'ntra l'aricchia mi fa' comu un ventu?
'Ntra 'na picciula sfera fai lu jocu,
'Ntra 'na raja camini lentu lentu;
Tu m' arrobbi la vita a pocu a pocu,
Iu sugnu l'arrubbatu, e nun lu sentu.

Piazza, T.

5.

LU MUNNU

Lu celu è altu, lu mari è profunnu,
Lu ventu a tempu fa beni e fa dannu,

Lu suli sempri spunta jancu e vrunnu,
La luna vecchia e nova va girannu;
Ci sù tutti elementi 'ntra stu munnu,
C'è fogghi, ciuri e frutti annu pri annu;
Ma è comu 'na rota, e vota tunnu,
Cui gaudi, e cui campa suspirannu.
Mineo, Carcò

6.

LA VITA

Ccu 'na lingua si fa middi parrari,
E ccu un pinseddu diversi figuri;
'Na palora si fa multiplicari
Cchiù di li chianti (1), frutti, fogghi e ciuri;
Lu stortu drittu si fa caminari,
E cu' ha dinari e lena è vinciturі;
A 'na palora pri finu a la morti (storti.
Si campa in 'mbrigghi e 'mbrogghi e così
Mineo, Carcò

7.

LA MORTI

Viventi supra morti caminamu,
Li nostri corpi di morti pascemu,
E mortu tuttu zoccu nui tuccamu,
Ccu li nostr'occhi li morti videmu;
Mortu è lu lettu unni ripusamu,
Morti di cui la robba pussidemu;
Nui semu cechi e pazzi ca 'un pinsamu
Chi quantu prima ccu morti saremu.
Mineo, Carcò

8.

Lu munnu di cuntinu gira e sbota,
E fa matina, menzujornu e sira,
Edi di un polu a 'n'autru comu rrota
Ca supra di lu pernu s' arriggira;
Comu lu munnu la furtuna arrota,
Ed ammatula l' omu tira e stira,
Ca quannu pari l' afferra 'na vota,
Allura o torna 'nfunnu o l' ugna stira.
Mezzagno

9.

SUPRA UN CADAVIRI

SUNETTU

L'ossa sù 'nterra già vui li viditi;
'Ncugna, non dubitari, amicu e frati,

(1) *Chianti*, plurale di *chianta*, vigna novella.

Quantu ccu lu miu corpu riflittiti
Chi tuttu effettu è di li piccati.
Omini ca viventi granni siti
O vasci o di maggiuri putistati,
Tempus non erit amplius, e muriti
Quannu cchiù menu assai vi lu pinsati.
Guarda a mia, guarda a mia, sennu viventi,
Facennu pompa di la giuvintù,
Cridia campari filici e cuntenti.
Guarda la morti, comu osservi tu,
Mentri era 'ntra li mei divirtimenti,
Vinni la morti, e non esistu cchiù!
Ant. Billeci

1.

LU POVIRU

L'omu senza dinari è dispiratu,
Ogni disinnu so veni fallutu,
E di cchiù vili d'iddu è disprizzatu,
Comu 'nu smannateri (1) ch'è vinnutu;
Di l'amici, e parenti è rifutatu,
Mancu ricivi un simplici salutu;
Amaru cui si trova 'ntra ssu statu!
È megghiu fussi mortu sipillutu.

2.

Disidira, chi è? 'n pedi di caulu,
E nun pò aviri n'amicu cucivulu;
Strapazzannu si va comu 'nu straulu (2)
'Ntra munti, 'ntra pinnini, e 'ntra lu scivu-
Si vidi puvirazzu un lignu fraulu (4), (lu (3),
Vi chianci ad ogni parti comu un piulu (5),
Ed è chiamatu poviru diavulu,
Chi comu 'ntra lu 'nfernu è sempri 'n trivulu.

3.

Guai a cu' ha bisognu di lu granu!
Si crepa e mori nun pò aviri un dunu;
Vòli cibi lu dottu, e lu babbanu,
E comu ogn'arma vòli lu pirdunu;
Raru è a lu munnu cui proi la manu,
Ogni cent'anni sinni trova unu;
Fussi amicu, parenti o paisanu,
Lu satru nun ci cridi a lu dijunu.
Mineo, Carcò

* (1) *Smannateri*, perdi-giorno, scioperato.
* (2) *Straulu o straula*, triangolo di travi per trasporto di gravi pesi. Dicesi ancora *bajardu*.
* (3) *Scivulu*, terreno sdrucciolevole.
* (4) *Fraulu*, aggettivo per lo più di legno, fracido.
* (5) *Piulu*, il maschio della piula, barbag-gianni, *Strix Bubo*, L.

1.

LU JUCATURI

O cari amici, attenti nun jucati,
Badati ad ogni cosa chi pirditi;
Li vostri casi sunnu ruinati,
Comu vui tanti e tanti ni viditi;
E dati un sguardu a l'avi, a l'antinati,
Li jucaturi comu sù falliti?
Cui 'ncappa amaru! 'ntra st'asinitati
Ogni mumentu ha middi firiti.

2.

Guai cui sicci trova 'ntra ssu locu!
Pirdennu nun si trova nuddu amicu;
Chista gran cosa nun vi pari pocu
Chi l'omu puvirazzu nun va' un ficu;
Oh quantu dannu ha pruduttu lu jocu!
Giustu dissi lu muttu di l'anticu:
È ruina, è vinnitta, è veru focu,
E su mmarditti sinu a lu vuddicu.

3.

Cui perdi, appuntu ni diveni pazzu,
Di li pedi cc'acchiana un trimulizzu (1),
Strazza tarocchi e carti ccu ddu sfrazzu (2),
Si lu viditi è tuttu un fumulizzu (3);
Ccu tutti si la pigghia puvirazzu,
Si sdivacata (4) ha vutti e cannizzu (5),
Bestemmia d'un gran dispiratazzu (1),
E poi si stira e arrunchia(2) comu un rizzu (3).

4.

Si smacina (4) la testa quarti ed uri,
Jucannu nun vurrissi tirminari,
Nun pensa a santi, nun pensa a Signuri,
A la sua casa siddu c'è manciari;
Di cuntintizza è cchiù assai lu duluri
Quannu la vurza si va a sbacantari (5);
Oh quantu amaru è lu jucaturi!
Perdi l'arma, la vita, e li dinari.

Mineo, Carcò

(1) *Trimulizzu,* tremito, e val anche terremoto.
(2) *Sfrazzu,* alterigia.
* (3) *Fumulizzu,* fumo, come di polvere o simili.
(4) *Sdivacata,* vuotata, da *sdivacari.*
(5) *Cannizzu,* canniccio, graticcio.

* (1) *Dispiratazzu,* stizzito al massimo grado.
(2) *Arrunchia,* si contrae, da *arrunchiari.*
(3) *Rizzu,* riccio, istrice.
* (4) *Smacina,* dicervella, da *smacinari.*
(5) *Sbacantari,* svuotare.

17.

LA FACCI SI VIDI E NO LU' CORI

Nissuna speci sinni pò vantari
Ccu li carizzi, e li duci palori;
Raru è chidd'omu chi po' 'nnuvinari,
Nun po' sapiri nuddu quannu mori;
Unu ca attenta li suli parrari (6),
Ci parinu ca fussiru ristori;
Ognunu Papa e Rre si pò 'ngannari,
Chi la facci videmu e no' lu cori.

Mineo, Carcò

(6) *Parrari,* sostantivo maschile plurale, come al 300, per cui *gli sconci parlari* nel Boccaccio, e in tutti gli ottimi.

1.

LA FERRA

Vulennu un patri lu figghiu educari,
Un jornu dissi accussì a la mugghieri:
Prestu 'na ferra cerca d' accattari;
Curri la mogghi, e va nnì lu mirceri (1);
Tri grana la ferra nun vosi pagari,
E poi nnì lu maritu torna arreri:
Cci dissi : ni vulevinu tri grana
'Na ferra ca 'un ci dura 'na simana.

2.
Ccà lu maritu si stetti 'ncampana (2),
E cci cumponi 'na storia fina,
Riguardu di chist'epuca profana,
Chi piccati si fa cchiù di la rrina,
Chi n'addussamu all'arma 'na custana (3);
Di ddocu la miseria avvicina,
Ca si un omu 'un si duna a lu strapazzu,
Mancu manciari pò pani e tumazzu.

3.
A tempu anticu si facia ddu sfrazzu,
Di li dinari 'un si ni facia prezzu,
Ed ora pir un granu iu m' ammazzu,
Pirchì 'ntra li miserii su avvezzu;
Chi notti e jornu 'ntra me' stissu fazzu,
Sacciu d'unni diveni stu disprezzu,
Ca si vidi ccu l'occhi e si pò diri
Ca sù pri li piccati sti martiri.

4.
Chi cosa 'ntra stu seculu si viri (4)!
Tanti offisi di Diu nostru Signuri:
L'omini tali e quali senza firi,
Arcuni donni nun hannu russuri,
Li patri e matri 'un sannu chiù duviri,
Li picciriddi sù senza timuri,
Sù tantu torti, ca si ci rumperu
Supra d'iddi li ferri, e li crisceru (5).

5.
Un tempu ch'era lu munnu sinceru,
Li ferri si vidianu un granu a paru,
Pirchì l'antichi ccu l'occhi timeru
A li so' patri, e ferri 'un n'accattaru,
Ora chisti picciotti, chi nasceru,
Hannu li carni cchiù forti d' azzaru,
'Mmatula vastunati si cci duna,
Ca nun ci pò nè ferra, nè vastuna.

6.
Si forsi qualchi strania pirsuna
Dassi a un picciottu 'na riprisioni,
Siddu lu patri di chistu s'adduna,
Pritenni avirni suddisfazioni;
S'infoca l' occhi, e cchiù nun arragiuna,
S'infusca tutta la so opinioni,
Contra di chiddu chi a so' figghiu ha offisu,
E tuttu si lu 'mpallida lu visu.

7.
Di ddocu nasci pri cui mori 'mpisu,
Per cui mori 'ngalera, e cu' ammazzatu,
Pirchì lu patri causa ci ha misu
Di muriri accussì disgraziatu;
Chi si di primu l' avissi arriprisu,
To figghiu viniria bonu educatu;
E chistu è nenti, cchiù cosa tiranna,
Si pri causa to mori e s' addanna.

8.
Nun vidi ch' è lu munnu chi t'inganna,
T' havi 'mputiri e scappari nun pôi,
A lu to figghiu nun cci dari canna (1),
'Mparalu beni, si beni lu vôi:
L'arvulu mentri è nicu (2) l'hâ drizzari,
Pirchì si crisci tortu, 'un hai chi fari.

9.
Di lu patri finivi di parrari,
Jamu a la matri, donna senza lumi,
Chi si lu figghiu cci vannu accusari:
— Certu me' figghiu 'un l'havi sti custumi!
O donna 'ngrata, in canciu d'astutari,
Ccu la 'gnuranza to, lu focu addumi,
Giacchì addifenni lu figghiu d'avanti,
Ed a li granni tratti pri farfanti.

10.
Aviti vistu quantu sù 'gnuranti?
E chistu ch'haju dittu nun è nenti;
Ci sunnu alcuni matri cchiù arruganti,
Ca pri li figghi 'un hannu sintimenti:
Si fannu senza naschi (3) in chiddu stanti,

(1) *Mirceri*, merciajo.
(2) *Stari in campana*, star muto.
(3) *Custana*, guidalesco.
(4) *Viri*, *vidi*, vede : in Palermo spesso tramutano la *d* in *r*, sconcio locale, nè seguito affatto nel regno , ove *fidi* non può rimare con *duviri*, nè non *criri*, perchè nessuno *firi* e *criri* pronunzia.
(5) *Crisceru* da *crisciri*, incarire, crescer di prezzo.

(1) *Dari canna*, proteggere ingiustamente, sbrigliare.
(2) *Nicu*, piccolo.
(3) *Farisi senza naschi*, modo di dire palermitano, azzuffarsi.

S'ottraggianu l'onuri st' imprudenti:
La matri pri lu figghiu si sciarria,
E lu figghiu chi secuta la via.

11.

Lu figghiu va criscennu in tirannia,
Giacchì vidi chi nuddu lu 'ntirruga ;
Si qualchi festa la matri dirria:
— Va sentiti la missa — pigghia fuga ;
Sinni va, joca, perdi e bistimmia;
O patri e matri, e la curpa n'è tua;
Giacchì cci duni tu sta longa manu,
To figghiu fa la vita d' un paganu.

12.

Di la chiesa di Diu si sta luntanu,
Havi cchiù viva fidi a la gaddetta (1),
Metti a puntari un bajocchu, ed un granu,
'Nzumma va sbacantannu la sacchetta.
Ccà n' autru jocu ccu li carti 'mmanu
A trissetti a chiamari, a zicchinetta :
Comu tu patri 'un ci vòi vigilari,
Ca to figghiu si va a pricipitari?

13.

Sintiti alcuni jorna ciò chi accari ;
La duminica prima di vint' uri,
Havi 'n'ura ch'è lestu lu manciari;
A cui s' aspetta? a lu so criaturi.
Parti so patri pri jllu (2) a chiamari,
Lu trova 'mmenzu di li jucaturi;
E cci dici cchiù moddu di la sita:
— Ci ha veniri a manciari, mala vita?

14.

Ora, quantu finisciu sta partita,
Rispunni ccu 'na vuci 'nterrogata (3),
Lu patri comu un pasturi di crita,
Aspetta ad iddu 'mmenzu di la strata;
Anzi lu patri pri falla cumpita,
Siddu lu figghiu sgarra la jucata,
Ci dici:— minnunazzu, 'un sa' jucari;
Nun ti cummeni a battiri a dinari.

15.

Ccà lu figghiu si metti a dispirarì
Pigghiannusilla ccu l'Onniputenti,
Metti la lingua so' a bestemmiari,
Guardannu 'ncelu, e 'nzirragghia li denti:
Ma ccu stu guardu, sa chi senti fari?
Lu patri finci chi 'un vidi e non senti.
Diciti è chista la muralità ?
Lu chiddu chi vi dicu, è verità?

16.

Si qualchi vota pri nicissità
L'afflitta matri unni lu figghiu ìssi (1),
Perchì si trova in qualchi stremità,
Ed a lu figghiu accussì cci dicissi :
— Figghiu, to patri m'ha mannatu ccà,
Ca vòli quantu tu cci succurrissi
Qualchi cosa, pirchì nenti ha vuscatu,
E tutta la jurnata 'un ha manciatu;

17.

Si vota comu un serpi avvilinatu:
— S'un vusca nenti, chi cci pozzu fari?
Jeu peju d'iddu sugnu 'ngustiatu,
Vajtivinni, lassatimi stari —
— E bonu, 'un ti vutari arrabbiatu,
E nun fari accussì, nun mi manciari;
Ca a li figghi cc'è persu lu benfattu;
Allurtimata chi m'aviti fattu ?

18.

A chistu tinibrusu malu trattu,
La matri vota, e sinni va pri drittu;
Nun cci va cunta lu discursu esattu
Pri accupari (2) a lu figghiu malidittu;
Dici a lu spusu, trasemu ad un trattu :
—Chiù di nuautri nostru figghiu è afflittu:
E a lu spusu nun lu fa printisu
Ca malamenti so' figghiu l'ha offisu.

19.

Povira arma, chi orribili pisu,
Tu matri, ch'hai lu cori piatusu!
Ed a tia, patri, puru ti palisu,
Quannu veni la morti si' cunfusu:
Statini certi ca lu Paradisu
Per chisti tali si ritrova chiusu,
Chi la cchiù parti, pri li matri 'ngrati,
Tanti figghi si trovanu dannati.

20.

Pirchì di nichi nichi l'accupati,
Nun cuntannucci nenti a li mariti;
Iddi fratantu criscinu sfrinati,
Essennu granni fannu li smarriti,
O ch'ammazzanu o morinu ammazzati,
O chi si fannu fraciti e purriti (3),

(1) *Gaddetta*, fossarella ove giocasi alle nocciuole; nel regno *fussetta*.
(2) *Jllu* e *irlu*, *andarlo*.
(3) *'Nterrogata*, interrogante, quasi il figlio chiedesse conto al padre invece di dargli di se stesso ragione.

(1) *Jssi*, da *iri*, ire, gisse.
(2) *Accupari*, cuoprire i difetti.
(3) *Purriti*, imputriditi.

Dintra 'na vicaria, o puru pricula (1)
Chi lu so corpu 'ntra 'na furca appicula (2).

21.

Pirchì stimati quantu 'na furmicula
L'arma, comu 'un avissivu cuscenza?
E comu ti l'agghiutti dda particula,
Si quarchi vota fai la pinitenza?
Tu chi ti cridi ch'è cosa ridicula?
In chidd'ostia c'è la gran putenza,
Chiddu chi ni cumanna ccu riguri
D'imparari a li nostri criaturi.

22.

Lu sai chi cosa dici lu Signuri?
Si vòi l'armuzza tua sincera e carma,
'Mpara li figghi ccu zelu e timuri,
E porta di vittoria la parma;
Pórtati spissu unni lu cunfissuri,
Ca jeu ti pagherò arma pri arma;
Dunacci bona tu la lizzioni,
Ca jeu ti portu a la salvazioni.

23.

Ma si pri mala tua educazioni,
Chi tu in vivenza a to figghiu cci duni,
E lu cunnuci a la pirdizioni
Tutta pri curpa di la to accaggiuni;
Certu ti mannu a li dannazioni,
E ti cunsignu a li manu a Plutuni:
Chi cchiù chi figghi s'ha, cchiù è d'impur-
D'avirici accurtizza e vigilanza. (tanza

(1) *Pricula*, pericola.
(2) *Appicula*, penda appeso.

24.

Amici, cumpatiti la gnuranza,
E si forsi haju fattu 'mpirtinenza,
Cchiù Stefanu la Sala nun s'avanza
A disturbari sta bella udienza;
Ma si certu vulemu sicuranza,
Vogghiu chi ogn'unu di nuautri penza,
Chi oggi in chistu munnu nui esistemu,
Ma dumani 'un si sapi si ci semu.

25.

O gran munarca Diu, vi conuscemu
Pri veru figghiu di Diu fattu omu,
Chi pri lu granni nostru amuri stremu
Morsi a 'na cruci, e nui causa ni fomu:
D' oggi 'navanzi tutti v'ubbidemu,
Sia binidittu chistu santu nnomu:
Giacchì vui vi chiamati Salvaturi,
Sarvati a nui ridenti, Redenturi.

26.

Gran Signura Maria, Matri d' amuri,
Rrigina di lu celu terra e mari,
Grapiti pri l' afflitti piccaturi
Stu mantu ca pò a tutti riparari,
Pri quantu nun scrupissi la Signuri
Tuttu la nostru perfidu campari,
Pirchì si scopri tutti sti piccati,
Certu si pirdirà l' umanitati.

27.

Fidili cristiani battizzati,
Siamu tutti di Maria divoti,
'Mparamu tutti li figghi educati,
Campamu santi e nun siamu ignoti,
Chi poi a la fini di la nostra morti
Maria di 'ncelu ni grapi li porti.

XXIV.

AVVERTIMENTI

1.

Ad arvulu cadutu accetta accetta,
Ad omu carzaratu moja, moja!
Tintu (1) cui ajutu di parenti aspetta!
Cui 'un havi a nuddu a li gradi s'appoja!
Amicizia di mogghi 'un è perfetta;
Miatu cui havi mamma, 'un senti noja!
'Nmezzu la chiazza tuccaru trummetta (2),
Lu megghiu amicu mi fici lu boja (3).

N.

2.

Non sempri dura l'ogghiu a la cannila;
Nun sempri dura lu tri a la scola;
Nun sempri sor Bittuzza (4) tessi e fila,
Lu malu ferru si smancia (5) a la mola;
Bedda, di notti 'un si vidi la tila;
L'aceddu di tant'autu 'n terra vola;
Bon tempu e malu tempu non si stila;
Nun dura tuttu tempu 'na parola.

N.

3.

Pacenzia, corpu miu, finci ed agghiutti,
Ora ca si' insignatu a tutti botti,
Lu finciri è virtù, nun è di tutti,
L'usari la prudenza è di li dotti,
Mi lassu suttumettiri di tutti,
Chisti sù li mei modi o jornu o notti,
Si vurria dari la risposta a tutti,
Nun bastirianu pinni e lingui dotti.

N.

4.

Furtuna, a cui vôi tu strinci ed abbrazzi,
Dannucci pri vulari pinni ed ali,
Ed a cui nun ti piaci lu strapazzi,
E cci appizzi a lu pettu middi strali,
Cci ni sunu a stu munnu dutturazzi,
E disprizzati di diversi armali!
Furtuna, amica d'asini e di pazzi,
E di saccenti nnimica murtali!

N.

5.

A tempi ca la vurza mia xhiuri,
La mia pirciata manu dicia: te';

(1) *Tintu*, misero, infelice.
(2) *Tuccaru trummetta*, toccarono trombetta, modo con cui s'esprime l'arrivo della forza armata in qualche città per eseguire gli ordini della giustizia.
(3) *Mi fici lu boja*, mi fe' da boja; non può con una pennellata meglio esprimersi il tradimento.
(4) *Suor Bittuzza, o Bittazza*, Suor Elisabetta.
(5) *Smancia*, da *smanciare*, corrodere.

Ad unu cumannava e janu tri,
Vinia sirvutu 'ncoppa comu un re;
Ora ca 'un haju nè comu, nè chi,
Nuddu amicu mi dici: cosa c'è?
Dunca lu munnu custuma accussì,
Ch'amici senza 'ntentu nun ci n'è.
Raffadali

6.

Chi ni vôi cchiù di mia, furtuna strana?
Si cercu ajutu, cchiù trovu ruina;
Pri mia si persi la pietati umana,
Cu' mi vidi, mi chiama mala spina (1);
Si m'incugnu ccu alcunu s'alluntana,
Comu avissi la pesti di Missina:
Quant'è 'nfilici cu' nun havi grana!
Caliti junciu (2) ca passa la china.
Raffadali

7.

Tutti semu di Adamu tanti Adami,
Tutti semu d'un acqua tanti sciumi,
Tutti semu d'un ferru tanti lami,
Tutti semn d'un focu tanti lumi,
Tutti semu a 'na tila tanti trami,
Tutti semu d'un lignu tanti fumi,
Adamu fu lu zuccu, e nui li rrami,
La vera nubiltà sù li custumi (3).
Piazza

8.

Ha fattu giustu l'anticu pitturi,
Giustu ppri quantu giustu potti fari,
Dilittannusi pinciri l'amuri,
Ciecu, nudu, fanciullu, armatu d'ali,
Nudu, pirchì si spogghia di l'onuri,
Ciecu, pirchì non vidi ch'âvi a fari,
Fanciullu, chi cummetti milli erruri,
L'ali chi porta a li peni 'nfirnali.
Randazzo

9.

Lu munnu è fattu cu' ridi e cu' cianci,
Cu' cadi a funnu, e cu' tantu si spinci,
Cu 'ntra tanti ricchizzi curma e pranci (1)
Cu' pri la fami la ventri si strinci;
Tu li rrazzi (2) senz'ogghiu ti li manci,
E n'autru sdinga (3) li purpetti e sfinci (4);
'Ntra lu munnu cutugna comu aranci,
Cu'vidi cosi storti, megghiu finci.
Biancavilla

(1) *Mala spina*, uom cattivo, giuntatore.
(2) *Jungiu*, giunco.
(3) Quasi ogn'una di queste ottave merita comento a porne in luce le bellezze; ma inutil opera essendo spesso e per chi sa, e per chi non sa, me ne astengo. La presente è un tessuto di sentenze così gravi e belle, ch'io non posso crederla opera del popolo, quantunque il popolo dell'Etna, di Palermo, Girgenti, Messina etc., me la ripeta ogni dì.

10.

Ccu la prudenza lu munnu si vinci,
Penza la morti, e priparatu stai;
Lu munnu comu guerra si dipinci,
Valli di peni e cuntintizza mai;
Lu munnu t'abbillisci, e poi ti tinci;
Oh, quant'è brutta timpesta di guai!
Quannu ci pensu, lu cori mi strinci,
Lu passari stu munnu è forti assai.
Biancavilla

11.

L'omu in vista a la donna sempri ammag- (ghia (5)
La donna in vista all'omu si travugghia (6),
Tant'è lu forti ch'a la riti 'ngagghia,
Unu difficilmenti si spidugghia (7);
Amuri trasi macari (8) pri 'ngagghia,
'Ntra centu matarazzi pri 'na vugghia (9).
L'omu è lu focu, e la donna è la pagghia;
Lu diavulu sciuscia, e li 'mpidugghia (10).

12.

Un jornu ccu la morti mi scuntravi
Chi di la caccia sua stanca vinia;
Ccu curiusità cci dumannavi:
—Dimmi, tu chi lu sai, pri curtisia,
Unni sù li me' genti e li me' avi?
Unn'è lu patri miu, la matri mia?
Idda rispusi: l'haju sutta chiavi,
Cinniri ed ossa, ed aspettinu a tia.
Piazza, ed Aci

(1) *Curma*, abbonda; da *curmari*; *pranci* forse pranza: in tutte le lingue hanno i rustici queste voci inesplicabili, e per essi han senso, e se l'interrogate, ridono, e le ripetono.
(2) *Razzi*, plurale di razza, ramolaccio selvatico.
* (3) *Sdinga*, da *sdingari*, o *sdignari*, schifare; manca in Mortillaro, è in Rocca.
(4) *Sfinci*, plurale di *sfincia*, frittello.
* (5) *Ammagghia*, da *ammagghiari*, perdere la balia di se stesso.
(6) *Travagghia*, *travagghi*, da *travagghiari*, commuoversi quasi per battimento.
(7) *Spidugghia*, da *spidugghiari*, sviluppare.
(8) *Macari*, ancora, sinanco. Ciullo: Macare se dolesseti.
(9) *Vughhia*, e meglio *agugghia*, ago.
(10) *'Mpidugghia*, da *'mpidugghiari*, inviluppare.

13.

O scienzi, o duttrini asinitati!
Stenti fatali, pidati pirduti!
Negghia pri tutti l'omini sinsati,
Vera camula, arrusica saluti (1),
Sulu è dottu, pussenti e trova spassu
Cu' ha dinari, e comu un porcu è grassu.
Aci

14.

Tu si' forti galera ed iu su mari,
Vai navicannu ccu veli giucunni,
Di supra porti boni marinari,
Prattici di li mari larghi e funni;
Si' tutta bedda, e graziusa pari,
'Nfazzi ca veni morti e ti cunfunni;
Avverti pri lu tantu navicari (ni.
Mmischi (2) ntra scogghi, e ti sfasci 'ntra l'un-
Catania, B.

15.

Bruttu dinaru! chi facisti fari,
Sù divisi pri tia dui fidi cori;
Canciasti la sirena di lu mari
Pri 'na brutta di facci e duru cori;
Si vai a la fera 'un ti la poi purtari (3),
Vidi li beddi, e ti spinna (4) lu cori:
Sarà la vita tua forti pinari,
E prestu vidirai comu si mori.
Catania, B.

16.

D. Va chiamati li cani o cacciaturi,
Ca 'ntra stu locu la caccia è guardata,
Ni pòi suffriri qualchi dissapuri,
Ccu lu patruni chi l'havi affittata.
U. Iu ci passu di jornu e di tutt'uri,
Ccu la scupetta a dui baddi parata.
D. Vaia, figghiuzzu, 'un ci mentiri amuri,
Ca la quagghia pri mia fu nutricata.
Palermo

(1) *Arrusica saluti*, rodi salute; non può meglio definirsi lo studio, e se vi aggiungi dimenticanza de' presenti, invidia degli uguali, odio di chi sopra sta, logoro delle proprie sostanze, martirio di benefizio . . . . . avrai la vera pittura del letterato.

* (2) *Mmischi*, urti, da *mmiscari*, urtare; manca in Mortillaro, è in Rocca.

(3) E come si conduce alla fiera una moglie brutta?—Dice bene il popolo: se hai bella moglie, richiesto quale ella sia della brigata, l'additi con la mano e le ridi; se brutta, l'additi col gomito e ti volti di là.

(4) *Spinna*, spira, desidera, da *spinnari*, è desiderare ardentemente ciò che non si ha.

17.

Curuzzu beddu, t'haju amatu e t'amu,
La nostra vampa e lu bruciuri è stremu;
Semu comu l'aceddi 'ntra lu rramu,
Ca ni vulemu amari e nun putemu;
Di l'occhi di li genti ni guardamu,
Fari 'un putemu chiddu chi vulemu;
Vaja, curaggiu, ed amimi ch'iu t'amu;
Tantu pri tantu è lausu (1) ch'avemu.
Palermo

18.

Ora t'insignu comu s'havi amari,
Comu lu cori n'avemu ad uniri;
Ccu li vicini nun t'hai a cunfidari,
Ca tutti così si vennu a sapiri;
E sintenzi di l'aria (2) m'hâ a mannari,
Sintenzi ccu gastimi (3) di muriri;
Ju passu e spassu, e tu l'occhi hâ calari,
Ca nui n'amamu, e nuddu si lu criri.
Palermo

19.

Vitti a Sdegnu ccu Amuri sciarriari
'Ntra 'n jardinu di barcu, rrosi e ciuri;
Sdegnu tuttu d'azzaru s'iu ad armari
Pri vinìri a la guerra vinciturì;
Quannu fu tempu poi di guirriggiari,
Sdegnu persi la forza e lu valuri:
Nun tocca a Sdegnu lu vuliri fari,
Pirchì ccu l'umiltà si vinci Amuri.
Antichissima di Capaci

20.

Sempri l'onuri hâ circari e pussediri,
Spissu spissu tu l'arma t'ha rividiri,
Ccu chiddi ch'un ci pôi, tu divi cediri,
Ca veni un puntu ca ti ponnu acidiri (4);
A farila 'na cosa ci hai a risediri (5);
E nun 'nfamari no, ca tu pòi sbidiri (6);
E nautra cosa 'ntesta t'havi a sediri:
Nun fari beni a cui 'un lu sapi a vidiri.
Gaetano Cinà de' Colli

21.

Tempu va, tempu aspetta, tempu veni,
Ci vonnu cani a pigghiari cunigghia;

* (1) *Lausu*, fama, non lode, com'è definito erroneamente ne' Lessici.

* (2 *Sintenzi di l'aria* etc. imprecare. Fingi di maledirmi, ed amami. *Sintenzia*, per maledizione, manca ne' Vocabolarii.

(3) *Gastima*, imprecazione.

(4) *Acidiri*, uccidire.

(5) *Risediri*, pensare maturamente.

(6) *Sbidiri*, travedere, sbagliare.

Lu carru 'ntra muntata si tratteni,
E 'ntra pinninu (1) poi gran furia pigghia;
Cu' ha farina si la cerni beni,
L'assicca (2) e la fa netta di canigghia (3);
Lu giudizziu si pisca 'ntra li peni;
Dormi patedda (4) ca lu granciu (5) vigghia.
Raffadali

22.

Ju ti lu juru, quantu m'ami iu t'amu,
E si pri mia tu abbruci, ed iu n' addumu,
Ristavi prisu comu un pisci all'amu,
Ma sugnu 'ntra lu focu, e 'un mi cunsumu;
Quantu amu a tia, tantu l'onuri abbramu (6),
Vita e biddizza senza onuri è fumu;
Nui nun faremu comu fici Adamu,
Ca persi tuttu pri tantu di pumu.
Raffadali

23.

Fuj li donni, e non fujri tardu,
Massima si ti senti qualchi vampa;
Pari ca è jocu 'na palora, un guardu,
Jocu jucannu (7) poi lu focu svampa (8);
'Nsirtau cu' dissi ca un'ucchiata è un dardu,
Dardu ca quannu junci 'un si ni scampa;
Lu gattu ca s'arrisica (9) a lu lardu,
Veni lu jornu, e ci lassa la grampa (10).
Raffadali

24.

Ferma la brigghia, sii un pocu cautu,
Ferma lu passu, lassa lu galoppu,
Facennu fri lu cavaddu a sautu
A quattru botti ti diventa zzoppu;
Lu marinaru quannu è misu in autu,
Cala li veli si lu ventu è troppu;
Quantu cchiù cerchi di mettirti in autu,
Tantu cchiù granni pigghirai lu scoppu (11).
Piazza

(1) *Pinninu*, pendio.
(2) *Assicca*, ristaccia, *d'assiccari*, ristacciare.
(3) *Canigghia*, crusca.
(4) *Patedda*, patella.
(5) *Granciu*, granchio.
(6) *Abbramu*, da *abbramari*, desiderare ardentemente, ed anche gridare con tutte le sue forze per dolore, e usasi propriamente pei cani feriti: qui nel primo senso.
* (7) *Iocu jucannu*, av. intanto, nel mentre; manca ne'Vocabolarii, quantunque sia in Meli.
(8) *Svampa* o *sbampa*, da *svampari*, divampare.
(9) *Arrisica*, da *arrisicari*, avventurarsi.
(10) *Grampa* o *granfa*, branca.
(11) *Scoppu*, cimbottolo, cascata.

25.

Pri liticari ci vôli gran spisa,
Hâ fari sciarri (1) lavuranti e festa,
Bisogna stari ccu la bucca a risa,
E non sintiri rusichi di testa (2);
Doppu poi ca la liti è cumprumisa,
Torna l'esami, e non la trovi lesta;
Si vinci, resti poviru 'n cammisa,
Si perdi, chissa stissa non ti resta.
Piazza

26.

Lu curiali la vurza t'attassa (3),
Lu spiziali a ricetti t'abbissa (4),
Lu dibbutatu 'ntra li meti 'ngrassa,
Lu sbirru vôli sempri scerri e rissa;
Di medici e di judici t'arrassa (5),
Fuj (6) avvucati, comu pesti stissa;
Quannu monici 'ncontri a largu passa,
Di li parrini sentiti la missa (7).
Piazza

27.

Prima chianci cu' nasci appena natu,
L'omu sta strittu in fasci a li martiri,
Piccittu (8) di 'na ferra (9) è fragillatu,
Granni poi in amuri havi a suffriri,
Vecchiu ad un bastuni va appujatu,
E dintra di 'na fossa va a finiri;
Vaja ca dicu chi è un amaru statu,
Un passu c'è 'ntra nasciri e muriri.
Piazza

28.

Una jurnata m'haju smiduddatu (10),
Pri truvari rimeddiu a l'amuri;
Haju 'na libraria tutta svutatu,
E finalmenti poi truvai n'aturi,
Ca chisti senzi dici a un 'namuratu:
Cu' ama veru, ed ama tutti l'uri,
Rimeddiu nun c'è, nè ci n'ha statu;
La sula morti sana stu duluri.
Piazza

(1) *Sciarri*, plurale di *sciarra*, risse.
(2) *Rusichi di testa*, inquetudini.
Questa canzone vorrei scolpita all'ingresso di tutti i palazzi di giustizia, ad ammonizione de'litiganti.
(3) *Attassari*, agghiadare; è l'antico attassare.
Lo reo pensero sì forte m'*attassa*,
Che rider, nè giocare non mi lassa.
(4) *Abbissa*, da *abbissari*, subissare.
(5) *Arrassa*, da *arrassari*, allontanarsi.
(6) *Fuj*, fuggi.
(7) E questa canzone, degna del libro del re sapiente, ov'è da intagliarsi?
*(8) *Piccittu*, fanciullo.
(9) *Ferra*, ferla.
(10) *Smiduddatu*, da *smiduddari*, scervellarsi.

29.

La vita umana è comu 'na 'mpulletta
Cadennu coccia ddà sira e matina,
La morti ca d'incostu si ci assetta
Passa li coccia 'ntra la sua fucina;
Ddu tali 'ntantu ch'ha cuscenza netta,
Pocu si cura si è vacanti o china;
Pri cui l'ha lorda, baddi di scupetta
Sù ddi coccia ca cadunu di rrina.

Pietraperzia

30.

'Na jurnata a la riva (1) di lu mari
Un picciutteddu ccu travagghi e stenti,
Lu vitti all'acqua, si misi a zzappari,
Mi parsi un pazzu senza sintimenti:
Curiusu cci vosi dimannari,
Ed iddu rispunniu st'avvirtimenti:
Si cerchi fidiltà 'n donna truvari
Tu zzappi all'acqua, e simini a li venti.

Novara

31.

Vicini ca di mia tiniti cunti,
Iu vi lassu parrari a tutti quanti,
Ssu vilenu ca jttati junti junti (2)
Nun mi n'agghiuttu (3) no, sugnu custanti;
Nni la me' facci nun ci ponnu affrunti,
Sugnu comu 'na rrosa a lu livanti;
Quantu mi va l'onuri 'ntra la frunti
Nun ci va' Rroma, livannu li santi.

Minco, Tam.

32.

La donna quannu è schetta va pulita,
S'intrizza e strizza ccu la matinata,
E poi si menti a l'amurusa vita
Pri essiri d'ogn'omu taliata:
Po' a la finuta quannu si marita
Diventa 'na ciuccazza (4) 'mpasturata (5).

Termini

(1) *Riva* invece di *ribba*, ecco un altro dei mille italianismi novaresi.
Chi questa canzone dettava avea letto o inteso leggere e meglio il Sannazzaro: il popolo la fece sua, ma non la creò.
In un canto greco:
Chi le parole di donna ascolta, e a'giuri suoi crede,
Nel mare piglia uccelli, e pesca ne'monti.
(2) *Junti*, plurale di *junta*, giumella.
(3) *Agghiuttu*, da *agghiuttiri*, inghiottire.
(4) *Ciuccazza* o *sciuccazza*, peggiorativo di *sciocca*, chioccia.
(5) *'Mpasturata*, impastojata. Variante della stessa:
Appena so' matruzza la marita,
Vesti ccu pompa e manica attillata.

33.

Misiru cui tant'ama, e donni-cridi,
Ca la donna è 'na machina di ventu,
Non cc'aviri non creditu e non fidi,
Mancu quannu ti fa lu juramentu;
Quannu cc'un occhiu cianci e l'autru rridi,
Tannu si l'ha passatu lu so' 'ntentu.

Aci

34.

A palori d'omu non tiniti fidi,
Non lu criditi mai quann'iddu jura;
Si pigghia li so' spassi e piaciri,
E di lu dannu poi non si ni cura;
Doppu ca t'ha gabbatu si ni rridi:
Vi' comu la gabbai dda criatura!

Aci

35.

Amai 'na donna quattordici misi,
Iu cci li desi quattordici vasi,
Spissu pri gioia 'n pettu mi la misi,
E abbannunai pri d'idda li me'casi:
Aveva li dinari, e cci li spisi
'Ntra scarpi e 'ntra quasetti a larghi spasi;
Ora ca mi fineru li turnisi,
Non mi lu dici cchiù: figghiuzzu trasi.

Aci e Catania, B.

36.

Arsira ci passai di lu riduttu (1);
Di 'na picciotta mi 'ntisi chiamari:
Mi dissi: unni vai? si' beddu tuttu;
'Nchiana ccà supra ca t'haju a parrari—
Poi si misi a taliarimi tuttu:
Beddu, unn'è ca teni li dinari?
Quannu mi vitti lu virzottu (2) asciuttu:
—Fora, canagghia (3), ca tegnu chi fari (4).

Messina

37.

Fimminazzi lusingheri,
Chi pri vui non c'è rizzettu;

(1) *Riduttu*, veglione.
(2) *Virzottu*, il taschino.
(3) *Canagghia*, canaglia; qui uom cattivo, ed in questo senso manca nel Vocabolario.
(4) Ricorda la palermitana del Boccaccio.
A Piazza è così:
Arsira mi ni jvi a lu riduttu,
Di 'na picciotta m'intisi chiamari:
—Picciottu, mi pariti beddu tuttu;
Acchiana supra, chi t'haju a parrari—
Appena acchianu, mi risceri tuttu,
—Picciottu, unni li teni li dinari?
Quannu mi vitti lu vurzuni asciuttu:
—Va, nesci fora, chi tegnu chi fari.

Milli cori aviti 'mpettu
Non si sannu di cui sù.

Ora a chistu, ed ora a chiddu
Taliati in ogni ura,
Comu abbrisci, accussì scura,
Vi mintiti sempri in sù.

La mattina appena agghiorna
V'intrizzati e vi strizzati,
Con oduri di pumati,
Pittinicchi in quantità.

Vi affacciati a la finestra
La mattina d'ogni festa,
Comu un nimulu (1) la testa
Chi vi và di ccà e di ddà.

Passa appena un picciutteddu?
Chi scusiri, chi tagghiari,
Fannu brutti micidari,
Lusingheri ch'iddi sù.

Iu vi avertu, giuvineddi,
Chi l'amuri aviti a fari,
Ccu li donni non fidari,
'Ngannatrici, infami sù.

Messina

38.

Giuvini, ca v'aviti a maritari (2),
Schetti pigghiati si vuliti amuri,
Ca li cattivi sannu muzzicari,
E hanu lu vilenu a li scagghiuni;
Quannu s'assetta a tavula a manciari,
V'intossica lu primu muzzicuni;
Quannu va 'ntra lu lettu pri curcari,
Sempri pinsannu pri lu primu amuri.

Catania

39.

Giuvini, ca vi aviti a maritari,
Viniti ccà nnì mia ca vi cunsigghiu;
Non vi faciti a li doti (3) 'ngannari,
Non fati comu mia, poviru figghiu;
Cui mi prumisi rrobba, e cui dinari,
Cui mi prumisi la casa e lu stigghiu (1),
La prima sira ca m'avia a curcari
Si abbraciu (2) non avia, muria di friddu.

Aci

40.

Figghiuzzu, ca vi aviti a maritari
Viniti ccà nnì mia, ca vi cunsigghiu;
Non vi faciti di donni 'ngannari,
Comu 'ngannaru a mia lu beddu figghiu;
Cui m'indutava rrobba, e cui dinari,
Cui m'indutava palazzu e curtigghiu;
La prima sira mi ivi a curcari
Senza linzola mortu di lu friddu.

Catania, B.

41.

Lu voi (3) non parra c'ha la lingua rossa,
Ma si parrassi quarcosa dirria;
Sutta l'aratu cci scruscinu (4) l'ossa,
Lu patruni cci dici: vaia via (5),
Tu quannu mori non ci vai a la fossa,
Ca la to carni va a la gucciaria;
Vennu li cani e si spurpanu l'ossa,
Lu coriu si ni va a la cunzaria (6).

Aci

42.

Finu chi appi (7) e desi fu' stimatu,
E desi la mia vita, onuri e fama;
Ora non haju cchiù lu svinturatu,
La me' propria carni mi disama;
Vurria turnari a ddu filici statu
Quand'era virdi la me' sicca rrama;
Non rispunniri no si si' chiamatu,
Non è fidili l'amicu ca chiama.

Aci.

43.

Ammenzu mari c'è un pisci currenti,
E cui l'afferra si pozza annigari;
C'è un giuvineddu chi pati turmenti,
E dici ca si vôli maritari;
Pigghia la bedda e pigghiala pri nenti,
Non ti curari di robba e dinari;

(1) *Nimulu*, o *animulu*, arcolajo.
(2) In Palermo.
Giuvini, ca v'aviti a maritari
Non vi pigghiati fimmini cattivi (*)
Ca 'ntra lu cori so' ci hannu lu mali,
Ci hannu la ciocca ccu li puddicini.
(3) *A li doti*, dalla dote. Non ho notato il valore delle particelle, in tutto all'antica, usate nei canti popolari, com'è qui l'*a* per *da*:—amendui gli fece pigliare a tre suoi servitori. Boccaccio:—e così mille altri esempii del buon secolo.

(*) *Cattivi*, vedove.

(1) *Stigghiu*, mobiglia e supellettili di una casa.
(2) *Abbraciu*, albagio, pannolano grossolano.
(3) *Voi*, bue.
(4) *Scruscinu*, da *scrusciri*, scrosciare.
(5) *Vaja via*, su via, fa presto.
(6) *Cunzaria*, concia.
(7) *Appi*, da *aviri*, avere, ebbi.

La robba si ni va comu li venti,
E di la bedda tinni pôi prijari.
Aci, R.

44.

Mentri chi avivi, stavi in jocu e 'n trippi (1),
Nun ti curavi di sauti di zzoppi,
Ogn'amicu manciau, ognunu vippi,
E facianu pri tia cursi e galoppi:
Ora chi a forza la pidata scippi (2),
T'arrassimigghiu a li cavaddi zzoppi,
Statti mischinu tia 'nmenzu dui ccippi,
E si non hai dinari, jetta coppi (3).
Vizzini

45.

Quannu la facci arrappa e 'mpassulisci (4),
Ammatula ti chianti (5) vampasciusci (6),
Ammatula la scrima (7) sparti e allisci,
L'amanti to la porta cchiù non scrusci;
Finiu lu tempu chi pigghiavi pisci,
Cchiù effettu 'un fannu li palori musci (8),
Tuttu, cummari mia, tuttu finisci,
A lu focu astutatu indernu sciusci (9).
Aci

46.

Di la ran turri (10) sona la campana,
Prestu a Palermu Sinnachi e Baruna:
Terri e citati vicini e luntana
Rispunninu: ubbidemu, Sacra Cruna (11):
Accussì, figghia, chistu cori chiama
Ccu sti canzuni la vostra pirsuna:
La donna ca daveru a l'omu l'ama
Lu servi comu fussi Sacra Cruna.

47.

A cui dinari ha, tuttu è pirmisu,
Nè passari si fa 'na musca a nasu (12),
Misura a tutti ccu lu so' cafisu (1),
E li megghiu cci jettunu lu vasu;
Cui dinari non havi, non è 'ntisu (2),
E sempri resta ccu lu gigghiu rrasu (3),
Lu sapiti pirchì chiddu fu 'mpisu?
D'oru pirchì non si truvava l'asu (4).
Aci

48.

Quannu hâ fari 'na cosa, o ritta o storta,
Mancu l'hai a cunfidari a to mugghieri,
Pirchì, diversamenti la fai morta (5),
Nè guadagnari pôi chiddu ca speri;
Fa tuttu sempri ccu 'na menti accorta;
E si non vôi ristari d'un sumeri,
Quannu tu manci, chiuditi la porta,
E quannu parri, votiti d'arreri (6).
Aci

49.

Lu cavaleri chianta la so' vigna
La duna a manu a lu so' vinnigneri (7),
Prima la zzappa, la puta, e vinnigna,
Poi la cunsigna (8) a lu so' dispinseri;
Cussì la matri chi addeva (9) 'na figghia,
Non si scarisci (10) un ugnu di lu pedi;
Poi veni un omu di luntani migghia,
La guarda, la talia e la pussedi.
Adernò

50.

Quannu s'amanu dui, lassili amari,
S'amanu ccu li so' duci palori,
Si c'è qualcunu ca li fa sdignari
Non havi paradisu quannu mori;

(1) *Trippi*, tripudio.
* (2) *Scippi* da *scippari*, sollevare, inalzare, manca in questo senso nel Vocabolario. La bellezza di questo verso è suprema, non si può meglio dipingere e segnare l'atto di un vecchio che a grande sforzo solleva il piede della terra, che a se lo attrae.
(3) *Jetta coppi*, getta coppe, uno dei quattro semi delle carte del gioco: così pure *dinari*.
(4) *Mpassulisci*, da *mpassuliri*, appassire.
(5) *Chianti, da chiantari*, porsi, addossarsi.
(6) *Vampasciusci*, plurale di *vampasciuscia*, vanità, falsi ornamenti.
(7) *Scrima*, dirizzatura.
* (8) *Musci* pl. di *musciu*, morbido, infinto.
(9) *Sciusci*, da *sciusciari*, soffiare.
(10) La torre di Baich.
(11) Il re. Il comento di questo canto riuscirebbe lungo.
(12) *Musca a nasu*, ingiuria: l'istessa frase è in Italia.

(1) *Cafisu*, misura d'olio.
* (2) *'Ntisu*, da *intenniri* ubbidire, ascoltare: *non è 'ntisu*, non è ubbidito.
(3) *Gigghiu rrasu*, beffato.
(4) *Asu* e *assu*, unità delle carte da gioco, asso.
* (5) *La fai morta*, la sbagli.
(6) *Arreri*, di dietro.
(7) *Vinnigneri*, vignajuolo.
* (8) *La cunsigna*, la consegna; ma che? ha già volato, dalla vigna è giunto al vino, nè tel dice, e vuole che l'indovini, e l'hai indovinato sentendo solo *dispinzeri*, cantiniere. E qui nota che *dispenza*, non riposto o canova, ma *cantina* vale in siciliano, e devesi in questo correggere il Vocabolario con l'aggiunzione di un altro paragrafo.
(9) *Addeva*, da *addivare*, allevare.
(10) *Nun si scarisci un ugnu di lu pedi.* Quest'espressione è difficilissima a volgerla, e vale non ha riposo, non perdona a stenti, a fatiche, perchè un'impresa riesca.

L'amicu vurria essiri murali,
E sigritariu di li nostri cori;
Cui parra parra, lassili parrari,
Amamuni nui dui, cui mori mori.
Giarre

51.
Amimi, vita mia, benchì tu m' ami,
Si' virginedda frisca di batia,
Ppi tia passassi 'ntra sciabuli e lami,
Bedda ti fici to mamma ppi mia:
Ppi tia cantannu pigghiassi la fami,
Ppi tia ballassi 'ntra 'na vicaria;
Ma si all'onuri miu tu 'mbrogghi trami,
Pigghiu un cuteddu e t'accurzu la via.
Giarre

52.
Certi dinari a un' amicu 'mprintai,
Cci li 'mprintavi in attu d'amicizia;
Passatu tempu cci li dumannai,
Mi fici furriari la giustizia;
E cu' 'mprenta dinari 'mprenta guai,
Pirchì lu munnu è chinu di malizia:
Allurtimata cosa n'avanzai?
Sparramentu d'arreri e 'nnimicizia.
Catania, *B.*

53.
L'oca quannu si vidi assicutata
Curri ccu l'ali aperti paurusa;
Quannu si metti 'menzu la so' strata
E non c'è nuddu, poi fa la pumpusa;
Cussì è la donna si si vidi amata,
Cchiù chi l'amati, cchiù fa la sdignusa;
Disamila, ch'essennu disamata
Ti veni appressu, e ti fa l'amurusa.
N.

54.
Di quannu in quannu la furtuna ajuta,
Ogni cent'anni firria la rrota;
Lu focu forti facili s'astuta,
La cinniri torna focu n'autra vota;
Vidi chi c'è 'nchianata e c'è scinnuta,
E sti palori mettitilli a nota;
La stissa scagghia di petra minuta,
Aggiuva a la maramma (1) qualchi vota.
Messina

55.
Nun tuttu tempu la furtuna ajuta,
Veni lu tempu chi muta la rrota:
Lu focu forti facili s'astuta;
Chisti palori mei sarvili e nota:
Nun fu auta nè vascia (1) la caduta,
Chistu è lu munnu, ma giria e vôta,
Benchì su scarda (2) di petra minuta
Sirvirò a la maramma qualchi vota.
N.

56.
Tutti l'amici mia mi l'hannu dittu
Ca l'omu maritatu sta suggettu,
La donna mancia e vivi a so' pitittu,
Si leva a sidici uri di lu lettu;
E si l'omu è malatu non è crittu,
Cci dici: va travagghia a to dispettu:
Haju truvatu iu 'ntra un libru scrittu,
Ca l'omu tannu godi quannu è schettu.
Novara e Trezza

57.
Judici, attenti 'ntra lu giudicari,
Badati beni a li 'ngrati 'mposturi,
Chi tistimonii falsi ci n'è un mari,
E a luviuni (3) sù li tradituri;
Non c'è pirsuna ca si pò guardari,
'Nuccenti fu tradutu lu Signuri;
Pri dari fini a chistu miu argumentu
Ni patinu tri quarti a tradimentu.
Mineo, Carcò

58.
Lu poviru, si fussi un Salamuni,
Ha sgarbi di frusteri e paisani;
E si avissi la forza di Sanzuni,
Ha d'ogni cetu sciusciati di cani (4);
Si fussi duca, principi o baruni,
Non passa un vili di li cchiù viddani;
Nè pri rigettu pò aviri n'agnuni,
E mori prestu disiannu pani.
Carcò, Mineo

59.
La bedda ca si vôli maritari
Quantu la vanta la so' missagera!
Dici ca sapi cusiri e tagghiari,
E 'un sapi fari un micciu a la lumera;
Daticci 'na cammisa a ripizzari,
Non ci trova nè modu, nè manera;
Va daticci 'na tavula a cunzari,
Ca s'arrimina comu 'na bannera.
Catania, *B.*

(1) *Maramma*, fabbrica.

(1) *Vascia*, bassa.
(2) *Scarda*, scheggia.
(3) *A luviuni*, a diluvio.
* (4) *Sciusciati*, da *sciusciari*, aizzare: nel resto dell'isola dicesi *assiari*, in Palermo *abbiari*.

60.

Si mai vôi fari tu lu 'nnamuratu,
Aviri quattru cosi in to putiri:
Primu di vucca hâ essiri cilatu,
Secunnu 'un t'hai a scantari di suffriri,
Terzu di 'nninni hâ essiri abbunnatu,
Quartu non hâ pinzari ch'hâ muriri;
Tannu ti pôi chiamari 'nnamuratu
Quann'hai ssi quattru cosi in to putiri.
Catania, B.

61.

Sciuri di canna,
Palori non pigghiari di la donna,
Prima ti dici sì, doppu t'inganna.
Palermo

62.

Essiri pueti è cosa naturali,
Comu ogn'arvulu fa diversi sciuri;
Li frutti di stu munnu 'un sunu eguali,
Diversi ognunu 'ntra lu so' sapuri;
C'è gran divirsità tra meli e sali,
Egualari 'un si pò sdegnu ccu amuri;
Resta divisu lu beni e lu mali,
Comu è divisu lu friddu e caluri.
Mineo, Carcò.

63.

Nun cunfidari a nuddu zoccu manci,
E nun jucari mai ccu cui ti vinci:
Ed avennu dinari a li to' canci,
Nun fidarli all'amicu ca ti tinci;
Secunnu lu to statu fa bilanci,
Mai a dijunu hai a manciari sfinci;
E rapi l'occhi 'n fera quannu canci,
Pri quantu è lu to forzu abbrazza e strinci.
Mineo, Carcò

64.

All'opri vili, a li pinseri basci
'N'omu rusticu natu si scuprisci;
L'opiri vili i teni 'ntra li fasci,
Tantu rusticu è ppi quantu crisci;
Cunsigghiu di viddanu nun vi rasci (1),
Lu pirainu 'un pò fari pira lisci,
E nun è cerbu mai cu' lupu nasci,
Nè acula muriu cu' nasciu pisci (2).
Gesso

(1) *Rasci*, riesce.
(2) Questa ottava si trova tra le poesie di Paolo Maura da Mineo, e di essa si è impossessato il popolo da più secoli.

65.

A chiddi tempi, ch'andava a la scola,
'Nta li me' libbri haju studiatu,
Haju studiatu 'na bedda parola,
Nun c'è cchiù amici, e mancu parintatu;
Cu havi mancia, e cui nun havi mora,
Cui rridi e cui si cianci lu piccatu,
Semu rivati a chisti tempi d'ora,
Chi cui nun havi, mancu è salutatu.
Gesso

66.

Trasinu li galeri 'ntra Palermu,
E portu portu vanu viliannu;
Ora ca s'ha 'ncrunatu rre Gugghiermu,
Ppi li donni 'nfidili ha fattu un bannu;
Vôli ca ogni amanti stassi fermu,
Guai a cui non attenni a stu cumannu:
Donni infidili, di lu rre Gugghiermu
Morti e galera amminazza lu bannu.
Capaci

67.

Tu di li cori si' la calamita,
La mia palora non si cancia e muta;
Ti l'hê juratu e ti saroggiu zzita,
Chista me' porta ppi l'autri è chiujuta:
Cala li manu si mi vôi ppi zzita,
L'ura di stari 'nsemi 'un è vinuta;
Si cchiù mi tocchi, comu Gamma-zzita
Mi vidi 'ntra stu puzzu sipilluta (1).
Catania, G.

68.

C'è un gaggiaru ca fa fusi e cunocchi;
E lu turnaru fa fusi e virticchi (2);
Lu 'nzalataru ca vinni finocchi;
Lu putiaru abbannia linticchi (3);
C'è l'irvaloru ca teni l'aprocchi (4),
Puranchi l'ervi di li filicicchi (5),

(1) *Gamma-Zzita*, bellissima giovane catanese, pria di recarsi alla chiesa per isposarvi un suo compaesano, fu inseguita da uno sgherro provenzale per far oltraggio al suo pudore, nè potendo altrimenti sfuggire dalla forza del violento, annegò nel pozzo del *Cortile di Vela* in Catania, o come da altri meglio si crede, e una nonagenaria donna mi affermava, in un altro accosto, da pochi anni ricolmo. Il fatto avvenne presso il 1280, e dopo 600 anni circa il popolo lo celebra con orgoglio—Quante poche Gamme-Zzite oggi abbiamo!
(2) *Virticchi*, plurale di *virticchiu*, fusajuolo.
(3) *Linticchi*, lenti.
(4) *Aprocchi*, pl. di *aprocchiu*, calcatreppolo.
(5) *Filicicchi*, pl. di *filicicchia*, polipodio.

Amicu quannu parri grapi l'occhi
Ca tanti voti li mura hanu aricchi.
Palermo

69.

E non viditi ca tuttu si vidi,
E non sintiti ca tuttu si senti;
E tu babbanu tutti così cridi,
Chi semu surdi, o non videmu nenti?
Semu sugetti ccu talenti fini,
Lu suli ni jucamu ccu la menti;
E si ti pari ca semu mischini,
È ca bisogna cederi a li venti.
Motta di Francavilla

70.

Dui rre 'ntra un rregnu, dui cori ntra un
Stari no, non putrannu sempri uniti, (pettu,
Unu di sdegnu, e l'autru d'affettu,
Stari non ponnu mai, sempri c'è liti:
Ma vui ch'aviti sennu ed intellettu
Siddu n'amati dui, nenti faciti;
Dunca lu vostru amuri 'un è perfettu,
Unu n'amati, o tutti dui pirditi.
Motta di Francavilla

71.

Sugnu battutu di cuntrarii venti,
Sugnu jittatu a funnu di livanti,
O traspurtatu a capu di punenti,
E c'è principiu di passari avanti;
Non putrà aviri mai cori cuntenti
Chiddu ca si lusinga di l'amanti;
È la donna 'na cosa ca non senti,
Non sa d'amuri, e vòli amari a tanti.
Motta di Francavilla

72.

Pri lu gran tempu lu vascellu sferra,
Pri la gran frevi lu malatu sparra,
Pri li cunsigghi si perdi la guerra,
Pri lu troppu giudiziu si sgarra;
Lauda lu mari e teniti a la terra,
Pensa la cosa prima ca si parra:
Stu muttu l'haju dittu pri ogni terra,
Ca cui fa accussì sulu mai la sgarra.
Palermo

73.

Vegnu di fari un volu di pitarra (1),
M'ivi pri maritari a n'autra terra,
E mi pigghiavi un sonu di citarra,
Vaju ppi fari paci e trovu guerra;
Desi lu mussu 'nmenzu la rimarra,
Mi ni turnavi ccu la testa 'n terra:
Chistu è lu matrimoniu ca 'un si sgarra,
Ognunu si marita a la so' terra.
Piazza, T.

(1) *Pitarra*, gallina pratajuola.

74.

Vitti 'na donna ccu lu ventu 'n manu,
Chi dava ventu a un'arma chi s'ardia,
Ed iu la taliava di luntanu
Pri vidiri la vampa chi facia:
Avia un bigliettu 'ntra li bianchi manu,
Chistu bigliettu parrava e dicia:
Cu'ha n'amanti si lu teni caru,
Non fazza ca lu perdi comu mia.
Piazza, T.

75.

Suffriri, e cchiù suffriri lu putrà
Cui persi comu mia lu 'ngegnu e l'arti;
Megghiu l'amuri annarì unni va va,
Chi amannu aviri la so' donna 'n parti;
Amuri e gilusia non si cunfà,
Nè rrosa o pumu è beddu si si sparti:
Amuri è rre, chi sulu fa e disfà,
Nè cumporta cumpagni a nudda parti.
Piazza, T.

76.

Mentr' appi lu virzottu chinuliddu,
Fici a l'amici mei largu tineddu;
Curriannu appressu mia tutti risiddu (1),
Comu currinu l'api a lu fascheddu.
Ora ca ricadii (2), ben dissi chiddu (3),
Spireru tutti, divintai ribeddu,
Gridannu li cchiù cari: ad iddu ad iddu,
Damulu, ch'è cadutu, a lu maceddu.
Piazza, T.

77.

Haju vinutu 'ntra li vostri strati,
Tutti li sacciu li vostri virtuti;
Vui iti annannu ccu torci addumati,
Jti spughiannu li morti vistuti;
Robbi di sagristanu 'un n'accattati,
Chi quarchi jornu sunu canusciuti:
La matri va chiancennu strati strati
Lu figghiu mortu, e li rrobbi vinnuti.
Piazza, T.

(1) *Risiddu*, vezzeggiativo di riso, sorridenti, risolenti.
(2) *Ricadii*, da *ricadiri*, cadere in povertà.
(3) Modo di dire per accennare l'altrui approvazione; si cita, senza citare.

78.

Non sempri virdi si manteni un citru,
Nè lu pitturi pinci sempri un quatru,
Non sempri lustru si manteni un vitru,
Nè lu mortu di fami sempri è satru (1),
Lu sceccu vecchiu non torna pudditru,
D'un lignu stortu non si fa lu squatru,
La purvili 'un si fa sempri di nitru,
Non sempri rridi mugghieri di latru.
Piazza, T.

79.

Quannu la butti mia era vacanti,
Nessunu mi sapeva diri nenti,
E tutti mi tinianu pri gnuranti,
Li me' palori 'un passavanu nenti;
Ora la butti mia china è bastanti,
E vennu tutti ccu soni e strumenti:
Ma ora, amici mia, passati avanti,
È sarvatu pri mia lu sguazza-denti (2).
Piazza, T.

80.

La donna non ci dari tanta canna,
E mancu l'ha vuliri stremu beni;
La donna è comu pampina di canna,
Comu la canna la donna va e beni (3);
La donna l'arti bolica (4) cumanna,
Milli minzogni priparati teni,
La donna porta all'omu a la cunnanna,
E l'omu pri la donna pati peni.
Piazza, T.

Canzoni pervenutemi in corso di stampa.

II.

Di zucchiru è la porta ca trasiti,
Di zucchiru è la seggia e vi assittati,
Di zucchiru è la tazza ca viviti,
Di zucchiru è la pasta ca mangiati,
E vui, figghiuzza, di zucchiru siti,
E cu' parra ccu vui l'azzuccarati.
Giarre

(1) Sincope di *saturu*, sazio.
(2) Non può meglio dirsi il vino.
(3) *Beni* per *veni*, viene.
(4) *Bolica*, aferesi di *diabolica;* è comune anche favellando.

VIII.

Donni, ch'aviti 'ntillettu d'amuri (1),
Liggitimi sti carti accussì rrari:
Mi l'ha mannatu lu me' bon signuri,
Ora, perni, domanti, non c'è pari;
Dicitimi si vòli lu me'cori,
Dintra 'na littra cci l'haju a mannari;
Cu' di l'amanti currispostu mori,
In paradisu sinni pò acchianari.
Mineo, C.

IX.

Giuvini non n'hai sennu, e metti sennu,
Si non hai sennu, fattillu 'nsignari;
La strata è di lu rre, nè ti la tegnu,
Ma sutta la me' casa non cantari:
Ju su picciotta, e l'onuri mi tegnu,
Stu bardasciottu mi lu vò livari,
Siddu lu dicu a li frati ca tegnu,
'Nmenzu ducentu lu fazzu ammazzari.
— Si li to' frati fussiru secentu,
'Nmenzu li frati ti vegnu a vasari;
E poi s'hà diri ppi tuttu lu rregnu:
Ppi un vasuni ammazzaru au Su'Tali!?
Giarre

XX.

'Ntisi cantari la to vuci ardita,
Nuddu strumentu cci potti aggualari;
Oh quant'è bella argintina e pulita,
Sinu a li fati li fa pazziari!
Comu mi squagghia ssa misera vita,
Ccussì 'nnavanza sta vuci a cantari:
È tantu la to vuci sapurita,
Ca mi starissi cent'anni a scutari.
Catania, B.

XII.

Mamma, non mi mannati all'acqua sula,
Ca su picciotta, e mi mentu a jucari;
Ppi la via m'abbulau la tuvagghiola,
E un picciutteddu la vulia pigghiari:
Mi dissi: si t'ingagghiu a parti scura,
Tutti li santi t'hê fari chiamari;
Ju cci arrispusi: non tegnu paura,
C'è la Madonna, e mi sapi guardari (2).
Giarre

(1) Questo verso è di Dante: egli a'nostri poeti, o cotestoro a lui lo tolsero?
Donne, che avete intelletto d'amore,
Io vo con voi della mia donna dire etc.
(2) Questa canzone è gentilissima variante di quella della XII categoria, n. 14.

XXV.

PARTENZA

1.

Licenzia vi vogghiu addimannari,
Aviti un pocu di cumpassioni,
Non mi pigghiati tantu a maltrattari,
Non maltrattati a cui beni vi vòli;
È l'ura tarda, ed iu mi n'haju andari (1),
Si vòi pignu, ti lassu lu me' cori;
Sai quannu finirà lu nostru amuri,
Quannu si farà cinniri stu cori.

Messina

2.

Comu dui palummeddi n'addivamu,
L'amuri di luntanu ni facemu,
Tutta la notti ti 'nsonnu e ti chiamu,
Curina di stu pettu, amuri stremu!
Ora ti parti, e ti ni vai luntanu,
Comu ci pensu di spaventu tremu;
Iu m'agninocchiu, e ti vasu li manu,
Cui sa si 'n'autra vota ni videmu (2).

Aci

(1) *Andari*, dicono i messinesi in vece di *jri* o *ghiri*, come in tutta Sicilia.
(2) In Catania:
Ju 'na littra ti mannu 'nsutta manu,
Comu ti l'hai passatu, amuri estremu?
Iu calu l'occhi, e ti vasu li manu etc.

3.

Ti pregu, suli, non mi l'affarari (1),
Chi la me'amanti patisci pri via;
Vi pregu luna, celu, terra e mari,
E ventu ca hai tanta bizzarria,
Chi la mia bedda aviti a rispittari,
Chi ha gran turmentu di lassari a mia;
E quannu veni cci vogghiu spiari:
Bedda, cui ti ha sirvutu a la strania?

Piazza

(1) *Affarari*, abbronzare, annerire.
In Catania è così:
Ti preju, 'suli, non mi l'affarari
A la me'amanti ch'hà ghiri pri via;
Pri d'idda sempri preju celu e mari,
Pirchì cci dassi prospira la via:
Dicci ca lu me' cori 'un pò abbintari
Arrassu di l'amata signuria;
Dicci ca un'ura cent'anni mi pari
Parrari la so vucca ccu la mia.
In Grecia:
Di là dove passi, signor mio, il sole non ti arda,
Esca nube del cielo e ti adombri.
E ancora:
Oggi l'amor mio n'andò a spasso;
Dio, fa nuvolo, che il sol non la tocchi.
Allo Zante:
La gioia mia fa viaggio;
O Vergine; non sia vento.

4.

Iu mi ni vaju, ca mi n'haju a ghiri,
E ti lu lassu stu cori fistanti;
Si ti lu lassu non mi l'hà tradiri,
Non l'hà dari 'n pussessu ad autru amanti:
Ju 'ntra lu sonnu ti vegnu a vidiri,
Ti staju comu un'ummira davanti;
Lu ventu mina, e sù li mei suspiri,
L'acqua ca vivi sunu li me' chianti.

Aci

5.

Ju partu e su custrittu di partiri,
Sciatu, ti lassu stu cori custanti;
A tia lu lassu, e non mi l'hâ tradiri
Non fari ca lu fidi a n'autru amanti,
Di notti tempu ti vegnu a vidiri,
Li toi suspiri sunu li me' chianti;
Vacci, suspiru miu, si ci pôi iri,
La via è luntana, e n'haju persu tanti.

Catania, B.

6.

Chi funesta spartenza, anima cara!
Di la spartenza mia già vinni l'ura;
La navi 'ntra lu portu si pripara,
Ora facemu sta spartenza scura (1):
Si Cristu di lu celu 'un ci arripara (2),
Nui morti ci vidremu in sepultura;
Si iu moru prima, ti ni pregu, cara,
Ricordati di mia 'na vota l'ura.

Avola

7.

Dulurusa spartenza, acerba, amara,
Cui sa dumani a mia unni mi scura?
'Na navi avanzi portu si pripara,
Ccu niuri veli dulurusa e scura:
Ju quannu arrivirò ti scrivu o cara,
Tu 'un ti scurdari a mia 'na vota l'ura,
Si la morti ccu l'arcu non mi spara,
Turnirò, turnirò, stanni sicura.

Palazzolo

8.

Partu o non partu, o Diu com'haju a fa-
Partennu chi farò senza di tia? (ri? (3)
Partu, ca non ni pozzu a menu fari,
Partu, ed è chista la gran pena mia:
Partennu, cui lu sa s'haju a turnari?
Turnannu, cui lu sa si trovu a tia?
Partu ciançennu, ca t'haju a lassari,
E si non moru ccà, moru pri via.

Aci

9.

Amuri, amuri, la spartenza è pena,
Massimamenti a cui palora duna,
Tu mi dicisti sì, facci sirena,
Mancari non ti pò la to furtuna;
Siddu è minzogna la facemu vera,
Siddu 'un è veru ci damu furtuna;
Beddu, non ti pigghiari tanta pena,
Lu tempu passirà, vinirà l'ura.

Itala

10.

A la spartenza non ci curpu iu,
E mancu dicu vui chi ci curpati;
Chisti sù così chi li manna Diu,
Di spartiri accussì dui cori amati:
Si sparti l'arma di lu corpu miu,
Si sparti contra di la vuluntati:
Licenza v'addimannu, cori miu,
Mentri chi campu non m'abbannunati.

Messina

11.

Dumani partu piacennu a Diu,
Tutti l'amici mei vi raccumannu;
Si partu ccu duluri lu sacciu iu,
Pinsannu a st'occhi chi chiantu chi fannu!
Jò quannu arrivu a lu paisi miu
Fazzu 'na littricedda e vi la mannu,
Dda intra scrivirò lu nnomu miu,
La me' vinuta non si sapi quannu.

Messina

12.

Sacciu, figghiuzzu, ch'aviti a partiri:
Sciróccu e malu tempu pozza fari;
'Ntra ddu paisi unni aviti a ghiri
Pani, nè vinu puzzati truvari; (1)
'Ntra dda funtana ch'aviti a viviri,
L'acqua davanti vi pozza siccari;
E ccu dda donna ch'aviti a durmiri
Morta a lu latu la pozzivu asciari.

Catania B.

(1) *Scura*, dolorosa. È la *giornata oscura*, la *vita oscura* del Petrarca.

(2) *Arripara*, da *arripa̧rari*, riparare.

(3) In Catania:
Partu o non partu, o Diu, com'haju a fari?
E siddu partu partu a l'agunia;
Partu, ca non ni pozzu ammenu fari,
E su custrittu di lassari a tia;
Iu partu, e Diu lu sa s'haju a turnari;
Turnannu, cui lu sa si trovu a tia?
Iu partu e già mi sentu trapassari,
E si non moru ccà, moru pri via.

(1) In Toscana è un *addio*, che fa bel contrapposto al presente:
E va che Iddio ti dia filici eventi:
E l'acqua chiara vino ti diventi:
Iddio ti dia felice cammino,
E l'acqua chiara ti diventi vino.

13.

Pri mari si ni jeru ddi bedd'occhi,
Ch'eranu lustru di la casa mia!
La prigai, misi 'nterra li dinocchi,
E ghirisinni vosi a la strania;
Ma quannu veni lucinu li porti,
E luci tutta la cammira mia;
Poi mi mettu a gridari a vuci forti:
Ben venuta, curuzzu, anima mia!

Piazza T.

14.

Mi trapana lu cori la partenza,
Tinni vai e mi lassi in gran duluri;
M'hâ diri quali fu la differenza,
Ca si spartiu la pampina e lu sciuri:
Fatti bonu l'esami di cuscenza,
Non trovi ca t'assorvi un cunfissuri,
O chi ti duna longa pinitenza,
Ca scurdari putisti un tantu amuri.

Giarre

LETTORE

Nello stampare mano mano questi Canti, ho riconosciuto la necessità di un'esatta ortografia per la loro intelligenza. Nè i lessicografi, nè i grammatici, nè gli scrittori del siciliano idioma dallo Scobar al Mortillaro, dall'Arezzi al Fulci, dal Morello allo Scionti vi hanno pienamente provveduto. Pertanto ho fatto da me, giovandomi dell'esempio e di qualche legge e osservazione parziale di chi mi ha precesso.

Acciocchè i siciliani conoscano il metodo da me adottato, indipendentemente di quanto ho cennato in qualche nota, pubblico quì il seguente specchietto alfabetico, protestando di non contenere un'Ortografia completa, e dubitando di aver errato. Se qualche fiata nel corso dell'opera non è stato esattamente seguito, dovrà ciò attribuirsi a tipografica menda, o a mia disattenzione.

Avi, antenati, nonnì, bisnonni: XXIV, 13, v. 5: Unni su li me' genti e li me' *avi?*

Ca, che, il quale, la quale etc. II, 6, v. 3: Guardu li beddi *ca* vi stannu a cantu.

« chè, perchè: VIII, 30, v. 3: Iu non ci passu *ca* sugnu malatu.

Ccà, quì: VIII, 4, v. 7: *Ccà* juntu poi lu strinciu a lu me' pettu.

Cchiù, più: VIII, 3, v. 8: Cunsola st'alma ca non pò *cchiù* stari.

Cci, il, lo, gli, loro etc. XIV, 25, v. 4: *Cci* lu diciti ca nun lu vuliti. XIV, 40, v. 6: *Cci* dici ca lu mannu a salutari. XIII, 4, v. 5: Vistu ca l'haju li trizzi *cci* jettu. XIII, 30, v. 5: Curiusu *cci* vosi dimannari. XIII 33, v. 3: Non *cci* aviri non creditu e non fidi.

Cci, noi: VIII, 94, v. 1. E' veru ca *cci* amamu, ca *cci* amamu.

Ccu, con: VIII, 15, v. 4. *Cc'* un fazzulettu all'occhi chi ciancia.

Ci, vi, ne, VIII, 27, v. 8: Un passu c' è 'ntra nasciri e muriri. VIII, 28, v. 7: Rimeddiu nun c' è, nè *ci* n'ha statu.

Du', due: VIII, 27, v. 8: Amamuni nui *du'*, cu parra parra.

Fu, fu: XII, 3, v. 7: Ca di Turiddu *fu* lu primu amuri.

Fu', fui: XXI, 4, v. 8: Pensaci ca *fu'* jeu lu primu amuri.

Ha, ha: XXI, 23, v. 4: Lu senziu m'*ha* butatu in capu d'illa. XXI, 23, v. 5: Macari m'*ha* tinutu a li martella.

(continua)

XXVI.

GELOSIA

1.

Facci di luna si', facci di luna,
Mi l'ha dittu lu cori ca mi lassi:
Non vidi ca ti tenta la furtuna?
Tu ti mariti, e a mia schettu mi lassi;
Ti la fazzu jttari 'na fattura (1),
Mentri c'è munnu vogghiu ca mi amassi;
Doppu la vita mia campassi un'ura,
'N'ura vogghiu mi campi e poi mi lassi.
Catania

2.

Fatti lu fattu to, mala vicina,
Fatti lu fattu to, lu miu mi fazzu;
Tu non si' rrobba di trì a cucina,
Mancu si' rrobba di vinniri a mazzu;
Ti vonnu lingua di 'na sirpintina,
Ma chi ti cridi? ca chissu non fazzu:
Ti tagghiu a pezzi comu la tunnina,
Ti vinnu comu surra di Milazzu.
Catania, B.

3.

M'addimustrasti purtarimi amuri,
Ad autru porti amuri e non a mia;
Ad autru fai carizzi e fai favuri,
E fai muriri a mia di gilusia;
La to facciuzza non senti rrussuri,
A nuddu avevi amari si no' a mia;
Ma t'arringraziu di li to' favuri,
Ca l'haju fattu pri spruvari a tia.
Aci

4.

Criju ca Caterina fussi mia,
Chidda (1) ca stava 'ntra ddu purticatu,
Ju 'ntilareddu d'oru cci faria
Ammenzu di quattr'arvuli chiantatu;
Unu d'aranciu, e 'n'autru di lumia,
Unu di parma, e 'n'autru di granatu;
Ma 'ntra lu menzu c'è la gilusia,
Ca fa campari l'omu dispiratu (2).
Aci

5.

Macari Maruzzedda fora mia!
Cci dassi la me' vita e lu me' sciatu,

(1) *Fattura*, malia. In Toscana:
Ti farò fare una crudel fattura,
Un'ora senza me non potrai stare.

(1) *Chidda*, quella, all'antica, e così pure in Toscana:
Son più le pene mie che non son chelle. p. 117.
Chelli degli altri in pena li terremo. p. 145.
(2) La scena figurata in quest'ottava può dipingersi: Caterina tesse nel telajo d'oro, cui fan tetto il limone, l'arancio, la palma, il melogranato; ma il sorgervi in mezzo la gelosia accresce il vezzo del quadro.

E un tilareddu d'oro cci farria
Ammenzu di quattr'arvuli chiantatu:
Poi 'ntra un pedi di aranciu o di lumia
Iu ci mittissi stu muttu 'nfatatu:
Chista è la rrama di la gilusia,
Ca fa campari l'omu dispiratu.

Catània B.

6.

Iu t'amu tantu quantu si pò amari,
E ppi l'amuri to cunsumiria
E vita ed arma, e quantu si pò dari,
Cosa 'nsumma non c'è ca non faria;
Ma lu vidiriti ad autru pratticari (1),
Cancia sta sciamma in fridda gilusia;
Pri cui chist'attu vogghiu a tia 'ntimari,
O tu si' tutta d'autru, o tutta mia.

Pietraperzia

7.

Fidilissimu amanti fussi iu
Nni stu regnu d'amuri amandu a vui,
Si di essiri amatu sapissi iu
La terza parti di quant'amu a vui:
Oh, chi amuri infucatu è chistu miu!
Ma chi marmura fridda siti vui!
Autru è lu vostru oggettu, non sugn' iu,
Muriti pr'autru, ed iu moru pri vui.

Avola

8.

Vurria sapiri a la sira unni vai,
Ca passi e spassi, e mi fai sti nichei (2);
Vurria sapiri chi pritinnirai?
Lassimi stari pri li fatti mei:
Iu gilusia di tia non n'appi mai,
Massimamenti ca tratti ccu sei:
La megghiu 'nnamurata chi tu hai,
È la cchiù tinta di li scarpi mei.

Palermo

9.

Non pozzu cchiù sta lepra assicutari (3)
Ccu li canuzzi mei tantu valenti,
Li cani bracchi mi ha fattu allintari,
E li livreri li passa pri nenti;
Mi ci misi a la mesa (4) pri sparari,
Lu griddu (1) mi falliu, non fici nenti;
E a la livata si lassau pigghiari
D'un canuzzu rugnusu senza denti.

Bronte

10.

O bedda, l'umbra mia pressu ti veni,
Ti veni pri la strema (2) gilusia;
Si si' gilusa m'ha vuliri beni;
Gilusu sugnu, e vogghiu beni a tia:
Gilusu di li mura chi tu teni,
Gilusu di li petri di la via;
Si tu sapissi quantu t'ògghiu (3) beni,
L'occhi di cui ti guarda cacciria.

Messina

11.

Amai 'na donna ccu suspiri e stenti,
Ora la vitti 'n manu a 'n'autru amanti;
No' è tanta pena cui perdi parenti,
Pri quantu è pena cui perdi l'amanti;
E cui la perdi morta non è nenti,
A pocu a pocu cessanu li chianti;
Chista è la sula pena chi si senti
Chi quannu è viva, e ti passa d'avanti (4).

Messina

12.

Su gilusu di tia, pirchì su amanti,
Si gilusu nun fussi 'un t'amiria,
Nun sugnu comu l'autri stravaganti,
Ca amanu, e non hannu gilusia;
Vogghiu ca sciali, rridi e stai fistanti,
Vogghiu ca sciali, e jochi comu mia,
Ma si ti viju a casu ccu autru amanti,
Morti ccu li me' manu ti darria.

Bongiardo (5)

(1) *Pratticari ad autru*, prattioar con altri: e nota *l'a* per *con* all'antica. Io di *te a te* mi dorrei. Boc.

(2) *Nichei*, pl. di *nicheja*, dispetto.

(3) *Assicutari*, seguire correndo, rincorrere.

* (4) *Mesa* e meglio *misa*, posta, ma non ben risponde, perchè mettersi alla posta, vale postarsi per colpire le lepri o altri animali cacciati, e *mettersi alla misa* vale postarsi per colpire le lepri o altro non già cacciate, ma che da lì passano spontaneamente: manca nel Vocabolario di Mortillaro, v'è in Rocca.

(1) *Griddu*, grilletto dello schioppo.

(2) *Strema*, estrema, somma, cogli antichi; e sino se ne fece il verbo *stremare*, ch'è di buon conio.

(3) *Ogghiu*, idiotismo, *vogghiu*, voglio.

(4) Non si può meglio significare il dolore della gelosia.

* (5) *Bongiardo*, popolato quartiere di Zaffarana Etnea.

A Piazza varia così:

Non sugnu comu certi stravaganti,
Ch'hannu di lu stiss' umbra gilusia:
Vogghiu chi guardi tu li riguardanti,
E la to bedda facci vista sia;
Ma chi ci rriri, e ti mustri fistanti,
Suffriri nun lu pò l'anima mia.

13.

Amuri, amuri, chi avisti, chi avisti?
Di ccà passasti e non mi salutasti!
Ccu 'na manu la cruci ti facisti,
Ccu l'autra manu l'occhi ti 'ntuppasti?
Unn'è la rrosa, ca mi prumittisti,
Facci di tradituri, a cui la dasti?
Ora mi ci haju a mentiri a li visti,
Sidd'è megghiu di mia chissa ch'amasti.

Aci

14.

Sdegnu, ca ti sdignai, termina liti,
La mia vita ti ha datu libirtati;
Non bruciu, non bruciai, non t'haju siti,
Li vampi ch'haju 'npettu sù stutati;
Caru tiniti ss'amanti ch'aviti,
Si vòli piaciri cci ni dati;
E iu m'alluntanai, già lu sapiti,
Non si pò fari l'amuri a mitati.

Catania, G.

15.

Vurria fari ccu l'occhi, si putissi,
'Na turri d'oru di secentu passi,
Dda supra la me'amanti ci mittissi,
'Ntra nuvuli d'argentu caminassi;
Ed iu pitturi ca l'addipincissi,
Li so' biddizzi cunsassi e guastassi;
Tant'è la gilusia, si tu sapissi,
Ca vurria ca la terra 'un la tuccassi.

Termini

16.

Tu si' figghia di rre, sangu rriali;
Ora ca t'appi a lu cumannu miu
Non vogghiu di ssa strata di passari,
Massimamenti si 'un ci sugnu iu:
Non vogghiu tu di ss'acqua mi ti lavi,
Di l'acqua stissa mi ni gilusiu;
Quannu ssu biancu visu vo' lavari,
Sagnu 'na vina di lu pettu miu.

Trezza

(Continuazione della pag. 220)

Hà, per deve: XXI, 47, v. 7: 'N jornu *hà* viniri, e 'nsemula nu' dui.

Haju, ho: IV, 1, v. 3: *Haju* saputu ca ti l'hà tagghiari.

Hàmu, dobbiamo: XXI, 30, v. 8: Ca n'*hàmu* amari pri finu la morti.

Hava, aveva: VIII, 62, v. 4. Non t'*hava* vistu e mi niscia lu cori.

Havi, colui ha: XX, 10, v. 8: Ddu sschiavu, ch'*havi* strittu a la so rriti.

Hè, ho: XIV, 38, v. 6: *Hè* vistu peni a non ni dari a nuddu.

Hjè, andiedi: VIII, 37, v. 3: Mi *hjè* vitti la missa a Taurmina.

Îri, andare, ire: XXI, 24, 2: Non mi cummeni di *îri* cchiù avanti.

Îsti, andasti: XVIII, 15, v. 8: Ca tinni *îsti* e cchiù non pensi a mia.

Îti, andate: XXII, 8, v. 5: Straluci lu tirrenu unn'è ca *îti*.

Me', mio, mia, miei, mie : VIII, 4, v. 4: Darrè la porta di la *me'* patruna.

'N, unu: VIII, 5, v. 5: 'Ntra li manuzzi mi purtau *'n* granatu.

« in: VIII, 9, v. 3: L'arma di *'n* pettu mi sentu scippari.

'N', unu, una, fra due vocali: IV, 1, v. 1. Vitti vulari *'n'* acula 'ntra mari.

'Na, una: VIII, 7, v. 1: Tu si' di perni *'na* pumpusa tazza.

'Ndi, ne: VIII, 28, v. 4: Signali chi *'ndi* pati gilusia.

Ni, ne: VIII, 5, v. 3: E di la pena *ni* cascai malatu.

Nni, da: VIII, 32, v, 2: Bedda, pinsannu ca vegnu *nni* tia.

Nni, in, nel: VIII, 8, v. 6: *Nni* ssi labbruzza toi nun ci n'è feli.

Unni, ove sei tu: VIII, 32, v. 2: Bedda, pinsannu ca vegnu *nni* tia.

'Ntra, intra, tra, nel: VIII, 1, v. 2: Chi troppu *'ntra* la menti mi trasisti.

Ôli, voli, vuole: XV, 3, v. 6. È misa all'otu, nè s'*ôli* calari.

Pò, può colui: VIII, 65, v. 8: Unni geniu non c'è, non ci *pò* sdegnu.

Po', poi, dipoi: VIII, 64, v. 6: Nun su curreri, ch'hê ghiri e *po'* tornu.

Poi, poi, dipoi, XXI, 5, v. 7: Bedda, si megghiu *poi* lu vôi sintiri.

Pôi, puoi tu: XXI, 5, v. 4: Tu sula già lu *pôi* cunsiddirari.

(continua)

XXVII.

LONTANANZA

1.

Curuzzu, anima mia, nun appi a cui
Pri mannariti a diri comu stai:
Littri (1) 'un'haju mannatu una nè dui,
E risposta di tia nun n'appi mai;
L'inca (2) e la carta si spersi pri vui,
O puramenti scriviri nun sai?
Ma nun vogghiu la carta, vogghiu a vui,
Pri quantu vi cuntassi li me' guai.
Adernò

2.

La luntananza 'un abbannuna amuri,
Chiuttostu metti vampa 'ntra lu cori,
Iu cuntu l'anni, li mumenti e l'uri,
Jettu un suspiru e pensu a ddi palori;
Amuri mi turmenta tutti l'uri,
Mi l'arrubbasti tu l'afflittu cori:
Cui fu chi t'assulviu? lu cunfissuri?
Nun si lassa l'amanti si 'un si mori!
Modica

3.

Giru lu munnu comu l'autri spersi, (3)
Guardu lu celu, e dicu ccu rimorsi:
Cui sa si la mia amanti, oh Diu, si spersi!
Giacchì ora nun sacc'iu s' è viva o morsi;
Ccà nun c'è macchi, nè mura di cersi, (1)
Circari la vurria ccu bracchi e corsi:
Ccà l'appi, ccà la vitti, ccà la persi...
Si n'jiu, unni pigghiau?...l'hai vistu forsi?
N.

4.

Amuri, amuri, quantu si' luntanu!
Cui ti lu conza (2) lu lettu stasira?
Cui ti lu conza, ti lu conza 'nvanu,
Malateddu ti levi...Oh prestu aggira (3)!
Cunsari lu vogghi'iu ccu li me' manu,
E cu stu cori chi pri tia suspira:
E la matina quannu ni livamu,
Tu friscu gigghiu, ed iu rrosa mi chiamu (4).
N.

5.

D. Cupidu, veru judici di amuri,
Levimi tu stu dubbiu di la testa:
Dimmi cui pati cchiù pena e duluri,
L'omu chi parti o la donna chi resta?

(1) *Littri*, lettere all'antica, lettra.
(2) *Inca* o *enca:* inchiostro; i Vocabolarii registrano *inga*, ma questa è voce parziale di qualche città.
(3) *Spersi* plurale di *spersu*, sperso.
Che si ricordi del suo caro Orlando
Che va pel mondo, sperso.
Morgante.
In Tommaseo t. 1. p. 133:
Se ti vedessi per il mondo sperso.

(1) *Cersi* e meglio *cerzi*, pl. di *cersa* o *cerza*, quercia.
(2) *Conza*, da *cunsari*, acconciare.
(3) *Aggira*, retrocedi, da *aggirari*.
(4) In Termini e in Aci:
Cui ti lu conza, ti lu consa malu,
Malateddu ti levi la matina,
Oh Diu, chi lu cunsassiru sti manu;
Quantu ni curchirevimu 'na sira;
E la matina quannu ni livamu,
Lu gigghiu ccu la rrosa si spampina.

R. La donna pati cchiù pri so' riguri,
Ca l'omu d'amuri va fa jocu e festa;
Ma quannu è veru e perfettu l'amuri,
Tantu pati cui va, quantu cui resta.
N. e Termini

6.

Rrisignolu d'amuri, rrami rrami
Fai 'na cantata, t'arriposi e vòli;
Cuva la cumpagnedda, e tu la chiamì
Ppi lu to cantu cchiù beni ti vòli:
Lu me' sciatuzzu a paisi luntani
Cianciu, la chiamu e turnari non vòli;
Si fussi rrisignolu munti e chiani
Passassi ppi truvarla 'ntra dui voli.
Buccheri

7.

Quantu c'è di lu suli sinu 'nterra,
Tantu pari ca c'è di ccà nni vui;
Figghia, la luntananza m'assutterra,
Viniti prestu ca non reggiu cchiui:
Nui semu 'n paci, ma sta paci è guerra
Siddu non tornu 'nsemula ccu vui;
Si non veni, l'amuri m'assutterra,
Moru 'nsuppilu (1) disiannu a vui.
Marsala

8.

Mori lu pisci di l'acqua luntanu,
L'aceddu senza pinni 'un pò vulari,
Non pò filari cui non havi manu,
Nè senza vili si pò navicari;
Ccussì, bedda, sugn'iu di tia luntanu,
Sugnu un pisci spartutu di lu mari;
Siddu non torni prestu a li me'manu
Lu miu martoriu sintirai sunari.
Maletto

9.

Figghiuzzu caru, si' la vita mia!
Moru guardannu ssa bedda prisenza;
Iu quannu dormu sempri pensu a tia,
Ca tantu è granni la benivolenza!
Carta, abbrazzalu tu di parti mia,
Facci di veru cori rivirenza,
Mentri semu luntanu, vita mia,
Bisogna ca ci avissimu pacenza.
N.

10.

Com' haju a fari, mischineddu mia!
Sugnu luntanu assai di lu paisi;
La notti 'un dormu, sempri pensu a tia,
Chi lu to amuri 'ntra un focu mi misi:
Seddu fussi auceddu viniria
Ittamu un volu ccu li vrazza stisi;
Quannu pensu, ahimè, supra di tia,
'N jornu mi pari un annu, un ura un misi.
Avola

(1) *Moru 'nsuppilu*, muojo di sfinimento.

11.

L'appi 'mputiri ssi to' brunni trizzi
Stimari nun li sappi, vita mia!
Li tuccai, li maniai ssi toi billizzi,
Ni fui patruni, e 'un n'appi gilusia:
Ora luntanu su, fazzu spirtizzi,
M'ardu, sugnu 'ntra focu, anima mia:
Se 'un avissi lu pignu di ssi trizzi,
Certu chi di la pena muriria.
Palazzolo

12.

E chi spartenza amara ca fu chista,
Accussì prestu t'appi abbannunari!
Un saluteddu non lu potti aviri,
Mancu licenza t'appi addimannari!
E siddu l'ali avissi pri vulari
A lu to sciancu vinissi a pusari;
'Na parola d'amuri t'hava a diri:
Lu nnomu di cui t'ama 'un ti scurdari.
Catania, F.

13.

Tu, suli, ca scuprisci lu miu beni,
Tu sulu nova d'iddu mi pôi dari;
Dimmillu siddu va, o puru veni,
O puru si c'è spranza di turnari;
Tu terra, ca di supra lu mmanteni,
Tu aria, ca lu vidi caminari,
E cuntaccilli tutti li mei peni,
Sta 'mara vita, stu malu campari!
Catania, G.

14.

Amuri, amuri, mannami 'un salutu,
Non mi fari cchiù st'arma piniari;
Quant'uri c'è 'ntra 'nghiornu mi tramutu,
Sintennu lu to nnomu ammuntuari;
Si fussi aceddu ci avirria vinutu,
Si fussi pisci passiria lu mari:
Sunu la genti ca n'hanu tradutu;
L'amuri è forti e non si pò scurdari (1).
Catania, G.

(1) In Palazzolo termina così:
Ccu l'ali aperti passannu lu mari:
Guarda chi mala sorti avemu avutu,
Semu picciotti, e 'un ni putemu amari.

15.

Chianciu la grada, e chianciu chisti mura.
Chianciu st'afflittu sfurtunatu locu,
Chianciu ca ti vidia ura pri ura,
Ora 'un ti viju cchiù nè assai, nè pocu:
Chianciu la mia spartenza chi fu dura,
Chianciu ca l'amicizia fu focu;
Veru ca su luntanu di pirsuna,
L'occhi cianciunu ccà, la menti è ddocu (1).
Termini

16.

La rrosa, ca sparmai, erivu vui,
E sta spartenza non mi paria mai;
Ju tutti l'uri stava accantu a vui,
Ed ora m'arritrovu arrassu assai;
Tutti li peni mei cuntava a vui,
Ed ora a cui li cuntu li me' guai?
Ciancinu l'occhi mei pinzannu a vui,
Funtani fannu, e no' sperdunu mai.
Catania, *B.*

17.

Figghiu, si'longu com'asta di lanza,
Beddu ti fici to matri pri mia;
Ti fici sapuritu e in abbunnanza,
Ti desi novi grazii e simpatia:
Mi duna guerra la to luntananza,
Non sacciu s'haju a moriri pri tia;
Si viju ca non c'è nudda spiranza;
Morti mi dugnu ccu li manu mia.
Catania, B.

18.

Cu' fa l'amanti fa 'na vita amara,
È la spartenza dulurusa e scura:
O comu prestu a chianciri s'impara!
Chiancinu st'occhi mei, fannu funtana,
Ca si spartiu lu suli ccu la luna.
Tu bedda ti ni isti a la luntana,
Bona nova di tia cu mi la duna?
Palermo

19.

Amuri, amuri quantu si'luntanu;
Ccu l'occhi non ti vidu, e su ccu tia;
'Ntra sonnu e sonnu mi dasti la manu,
Iò puru 'n sonnu ti la desi a tia:
Iò mi sbigghiai e dissi: sonnu vanu,
Undi è la bedda ch'era ccà ccu mia?
Si di novu l'avissi a li me' manu,
Quantu beddi carizzi cci faria!
Messina

20.

Di chi partii di tia 'n'ura non rrisi,
Tinni stu cori 'ntra malancunia,
L'ura e li jorni mi parunu misi,
E misi un annu sanu mi paria:
Si veni ancunu di lu to paisi
Ccu li lacrimi all'occhi spijria:
Ahi, unn'è chidda ca 'nfocu mi misi,
Chidda ca si pussedi l'arma mia?
Catania, G.

21.

Bella, pri amari a tia c'è 'na rruina!
Haju 'na chiaja 'n pettu e non mi sana;
Su comu 'na cannila fina fina,
Lu focu è intra e la ciamma chi 'nchiana;
Squagghiu chi ti vidia sira e matina,
Ora mancu 'na vota a la simana;
Tannu si rumpirrai chista catina,
Quannu sarrò ccu tia, stilla Diana.
Piaggia, Illustrazione di Milazzo, p. 212.

22.

Su luntanu di tia ducentu migghia,
E la mia vita s'allammica e squagghia:
M'arrustu comu un pisci a la gradigghia,
Squagghiu comu la nivi 'ntra la pagghia:
Figghi, non vi faciti maravigghia,
Cui pati amuri la vita cci squagghia.
Giarre

23.

Haju lassatu l'occhi 'ntrà un caminu,
Di nudda banna lu viju spuntari,
Su divintatu 'ncocciu di ciminu,
L'armuzza mi la sentu spiccicari:
Macina quantu vo' 'ntra lu mulinu,
Farina comu mia non ni pò asciari.
Trezza

24.

Aceddu cilistrinu, cilistrinu,
Ca notti e jornu vai cilistriannu,
Si vidi a lu miu amanti chiamamillu,
Cci dici ca lu mannu salutannu;
Sugnu luntana e cci mannu lu cori,
Sopra lu cori 'n' acula riali,
Tannu si spartirà lu nostru amuri,
Quannu l'aceddi vôlanu senz'ali.
Trezza

(1) A Piazza è così:
Privu, arrassu di vui non sentu jocu,
Nè spassi, nè piaciri sentu cchiui;
Tutti sù fiammi, ohimè, tuttu su focu,
Squagghia la carni mia pinsannu a vui;
L'arma di lu so' centru a pocu a pocu
Si parti di stu pettu e si ni fui;
Benchì lu corpu è ccà, lu cori è ddocu,
L'arma non è cchiù mia, l'aviti vui.

XXVIII.

SEPARAZIONE

1.

Sinni jiu la me' amanti, sinni jiu,
A mia sula sulidda mi lassau,
Non mi dissi bongiornu, e mancu addiu,
Mancu a li santi m' arraccumannau;
Sapissi lu violu (1) unn'è ca jiu,
Tutta la terra ch' idda scarpisau (2)!
Comu l' aspettu iu nuddu l' aspetta,
Mancu so' mamma ca la nutricau!
Palermo

2.

Biddicchia, vita mia, sugnu 'mpartenza,
Lu pedi a stentu si metti a la via,
Sona lu rroggiu e sù dui uri e menza,
E ti divu lassari armuzza mia! . . .
In santa paci ti lassu, ma penza
Ch'iu m'alluntanu e vaju a la strania (3),
Pri un amanti fidili si ci penza,
Dunca penzici tu d'amari a mia.
Palermo

3.

Spartenza amara, dulurusa è chista:
D'unni mi vinni sta gran visioni?
Spartenza non hè vistu comu chista,
Di spartiri accussì lu nostru amuri:
Si avissi statu 'na petra massizza,
Si avissi arrimuddatu lu to cori;
Ma ppi lu menu ca non t'haju a vista,
Venimi 'ntra lu sonnu 'n visioni.
Giarre

4.

Quannu l'amanti mia vitti 'mbarcari,
Lu sangu mi siccau dintra li vini,
Quannu lu molu cci vitti passari,
Cci dissi, amanti mia, quannu hâ viniri?
A la casa mi misi a lagrimari,
Si avia un cuteddu mi vulia acidiri;
Mi dissiru l'amici: chi cci hâ fari?
Siddu lu vòli Diu divi viniri.
Palermo

5.

Dulurusa spartenza chi facemu!
Specchiu di l'occhi mei, n'alluntanamu,
Tu chianci, bedda, e tutti dui chiancemu;
Ma ccu st'amaru chiantu ch'accanzamu (1)?

(1) *Violu*, viottolo, qui per via.
(2) *Scarpisau*, da scarpisari, scalpicciare.
* (3) *Strania* (*iri a la*) andare in paese estrano: da questa voce provvennero *stranare, straniare*, e i lor derivanti; ma essa non serbossi in Italia, quantunque ancor viva in Sicilia, dalla radicale *extra, stra* della madre lingua.

(1) *Accanzamu*, da *accanzari*, ottenghiamo. A Mineo è così:
Curuzzu, ni spartemu, ni spartemu,
Ca mancu la licenza ni pigghiamu:
Si vui cianciti, tutti dui ciancemu,
Ccu stu misiru chiantu chi accanzamu?
Si ni mintemu 'ncollira, muremu,
E litizia a li genti nui cci damu:
Non 'nporta, gioia, si luntanu semu,
Quannu vuliti vui sempri n'amamu.

Ni pigghiamu di pena, e poi muremu,
Chistu è lu gustu chi a li genti damu:
Nun 'nporta, bedda, si luntanu semu,
Mentri morti nun c'è, sempri n'amamu.
Modica

6.

Scrivimi, amanti miu, ccu 'ngegnu ed arti
'Ntra la banca d'amuri a vuci forti;
L'amuri è pinna, li senzii su' carti,
Ccu 'na to littrieedda mi cunorti;
E tu, curreri, ca vai d'ogni parti,
Te' ccà sta littra a la me' 'manti porti;
Cci dici ca non pozzu stari sparti,
La spartezza è cchiù brutta di la morti.
Giarre

7.

Ch'è dulurusa la spartenza amara
Ca ciancinu li petri di la via,
Ciancinu l'occhi mei, fanu sciumara
Pinzannu ca mi spartu, e lassu a tia;
La rrosa chi ti detti ti sia çara,
Vasatilla ogni jornu, anima mia:
Ohimè, chista me' vita è troppu amara,
Burlu, scherzu ccu autru, e penzu a tia!
Modica

8.

E di tannu ca cianci lu me' cori,
Di quannu ni spartemu, armuzza mia;
Mancu ti potti diri tri palori,
Amuri, luntananza e gilusia;
Mentri ch'è vivu, t'amirà stu cori,
Poi quannu mori, t'ama l'arma mia;
Ti dicu, sciatu miu di lu miu cori,
Siddu vôi amari ad autru, penza a mia (1).
Modica

9.

Ciancennu e lacrimannu la lassai,
Mesta assittata d'avanti la porta;
Quannu la bianca manu cci tuccai,
L'avia fridda 'na nivi ed era assorta;
E poi mi dissi: veru ti ni vai?
Ora li peni mia cu' li cunforta?
Longa è la via, cui sa quannu virrai?
Ju non ti viu cchiù, ca sugnu morta (1)!
Raffadali

10.

In chistu locu sempri mi staria,
Ma mi è forza partiri onninamenti,
E vôli la me'sorti iniqua e rria
Chi ti privassi di li me' cuntenti;
Dunca restiti 'n paci, anima mia,
Ed haj (2) memoria di li me' turmenti;
Mi partu e chi ristassimu vurria
Comu tu 'ntra stu cori, iu 'ntra ssa menti.
Piazza

11.

Amuri mi sa forti ca ti lassu!
'Ntra un chiantu amaru è la spartenza mia,
Persi lu beni miu, persi lu spassu,
Persi cu' tantu beni mi vulia!
Guarda di quantu migghia sugnu arrassu (3),
Quantu lacrimi jettu pri la via,
Si vôi lu pignu, stu cori ti lassu,
Guvernati e ricordati di mia.
Mineo, Tam.

12.

Dî morti subitania la sintenza
Sia a cui l'ha misu stu gran casu rriu!
Pozza purtari niura la lenza,
Cu' di l'amatu beni mi spartiu!
Cui sapi amuri cunsidira e pensa
Di quantu peni ch'hê patutu iu!
Cui fu la causa a la nostra spartenza;
Mori, e non vidirà facci di Diu.
Catania, B.

(1) Ad Avola:
Ha di tantu ca chianci lu me' cori,
Di quandu ni spartemu, anima mia;
Mancu diri ti potti dui palori,
Amuri, luntananza e gilusia;
'Ntra mentri campu t'ama lu me' cori,
E quannu mori, t'ama l'arma mia;
Sai chi ti dicu, sciatu vita e cori?
S'hai ad amari ad autru, pensa a mia.

(1) Trae le lagrime, tanta è la passione che spira: questa canzone vale molte raccolte arcadiche. In Palermo il quarto verso è così:
L'avia cchiù fridda di 'na vera morta.

(2) *Haj*, abbi, ecco una persona del congiuntivo, esempio rarissimo e poetico in siciliano; qualch'altro se ne troverà ne'canti popolari, ma ciò non infirma quanto è stato detto nella Prefazione, e mi conferma nella convinzione che la siciliana grammatica e il siciliano vocabolario non si possono compilare in una città, se non col soccorso di tutte le altre, e saran sempre monche finchè saran opera di un solo e isolato uomo.

(3) *Arrassu*, discosto. In Aci Reale:
Mi partu, e mi fa forti ca ti lassu,
Non mi vurrissi spartiri di tia!
Perdu lu beni miu, perdu lu spassu,
Perdu cui tantu beni mi vulia!
Turnirò, turnirò, si non m'arrassu,
Si 'un haiu 'mpidimentu pri la via;
Si vôi pignu stu cori ti lu lassu,
Bedda, pri arricurdariti di mia.

13.

'Na morti subbitania a mia sintenza,
Cu' di la cara amanti mi spartiu!
Si ni jiu, si n'annau senza licenza;
Comu d'avanti l'occhi mi spiriu?
Cu' sà d'amuri cunsidira e pensa;
Pensa li gran turmenti ch'haju iu,
Cu' misi causa a la nostra spartenza,
Mori, e non vidirà facci di Diu.

Caltagirone

14.

Ccu quali cori lu putisti fari
Di lassarimi, bedda, e ghiritinni,
Ca iu senza di tia non pozzu stari,
Stari non pozzu e dispinsariminni (1)?
Pigghia lu cori miu, fanni 'na navi,
E poi ci menti li veli e li 'ntinni,
E poi ti menti in grazia lu mari,
Supra l'unni ti menti e venitinni.

Aci

15.

Tu ca ti parti, e tinni vai cuntenti,
Comu lu lassi, comu lu to amanti?
Comu ci niscirò 'mmenzu li genti,
Ccu l'occhi lacrimusi e forti chianti?
Li genti mi dirannu: non c'è nenti,
Sinni jiu una, n'arrestanu tanti;
Ma iu cci arrispunnu lu scuntenti:
Una n'amava, e non m'amava tanti.

Bongiardo

16.

Ju mi nni vaju ddabbanna lu mari
Unni nova di mia non sintiriti,
Mancu martoriu sintiti sunari,
Mancu la fossa mia vui vidiriti;
La stidda vi la lassu pri signali (2),
Quannu non luci cchiù, mi cianciriti.

Etna

17.

Arrassu centu migghia di mia stati,
Ca cchiù non vogghiu amicizia ccu vui;
Lu cori vostru a cui lu dati dati,
Pri mia finiu, ca non vi vogghiu cchiui:
Si spartinu li cori di li frati,
Pirchì 'un n'avemu a spartiri nu'dui?
È la mia lingua (1) 'menzu di li spati,
Quannu sta vucca parra cchiù ccu vui.

Piazza, T.

18.

Mandatimi una littra com'è usanza,
Stari nun pozzu cchiù senza voscenza;
'Ntra stu miu pettu ci tegnu 'na lanza,
Ch'arrinova la chiaga quannu pensa:
D'unni vinni tanta luntananza
Di stari arrassu la vostra prisenza?
Mandatimillu a diri si c'è spranza,
O s'è di tuttu tempu la spartenza.

Palermo

19.

Vurria cantari, e non sugnu pueta,
Pirchì modu non ci haju a lu cantari;
St'arma s'affliggi, stu cori s'incheta,
La mia vucca ccu tia vurria parrari:
Lu to cori è cchiù duru di 'na preta,
Corcunu vi lu pozza arrimuddari;
Mentri vosi ccussì la mia praneta,
N'amamu picca, e n'appimu a lassari.

Giarre

20.

Di quannu dissi ti salutu, cara,
L'arma di lu miu pettu si spartiu:
Ppi vui la fazzu 'na spartenza amara
E li duluri mei li vidi Diu;
Haju jttatu lagrimi a sciumara,
Crisci lu mari ccu lu chiantu miu:
Ora stu chiantu miu cui lu ripara?
Mi ni vaju, figghiuzza, e dicu addiu!

Catania, B.

(1) *Dispinsariminni*, dispensarmene.
(2) Non può essere più melanconico e poetico.

(1) Frase posta: energica e popolare ellissi.

XXIX.

OSTACOLI

1.

'N menzu di mia e di tia nasciu 'na spina,
Spina ca pari propriu di ruvettu,
Tu la pigghiasti ccu ssa manu fina,
Mi la mintisti pri gioja a lu pettu:
Non cianciu la to cammira divina,
Mancu lu curtinaggiu di lu lettu,
Cianciu ca ci vinia sira e matina,
Ed ora mi pirdisti lu rispettu.

Catania, B.

2.

Quannu passu di ccà, passu cantannu,
Affaccia, amuri, si mi vôi vidiri;
Ed idda m'arrispunni lacrimannu:
Figghiuzzu beddu, nun pozzu grapiri:
C'è me' patruzzu chi mi sta guardannu,
E me' matruzza mi vôli ocidiri,
Iu ccu lu chiantu miu lu lettu vagnu,
E pri l'amuri to vogghiu muriri.

Palermo

3.

Arsira lu me' beni jia cantannu:
—Aprimi, bella rrosa, si vôi apriri—
Cci rispusi ciancennu e lacrimannu:
Specchiu di l'occhi mia, non pozzu apriri;
Dda c'è me' mamma ca mi sta guardannu,
E si lu senti me' frati m'aciri,
Ccu li lacrimi mia lu lettu vagnu;
E tu l'asciuchi ccu li to' suspiri.

Aci

4.

Arsu (1) cui fici fari la batia (2),
Lu purgatoriu di l'armi dannati,
'Ntra ogni finestra c'è la gilusia,
Milli suspiri ci sunnu mannati;

(1) *Arsu*, sia arso vivo.
(2) *Batia*, Monastero di donne.
Questa canzone non dovrebbe meglio correre fra il popolo, come in quest'altra variante?
Mammi chi aviti figghi a la batia,
Non li cianciti nò, ca sù sarvati;
Cianciti a chiddi di la vicaria,
Ca notti e jornu sù vastuniati;
Sona lu toccu di la vimmaria,
A quattru a quattru vanu 'ncatinati;
Vanu dicennu, o virgini Maria,
O ni dati la morti o liberati.
A Piazza è così:
Arsa l'arma a cui fici la batia,
Chi pozza aviri li vrazza tagghiati;
Pri chidda granni estrema gilusia
Tinennu tanti beddi carzarati;
Ju scausu sinu a Rroma ci jrria,
Fina a li peri di so' santitati;
A la cchiù bedda mi la pigghirria,
A l'autri cci darria la libertati.

E quannu sona poi l'avimmaria,
Vannu gridannu: sirrati sirrati;
Certu un cori di petra ci vurria,
Vidiri tanti beddi carzarati.
Palermo

5.

Dimmillu, bedda, cui ti teni forti,
Ca a ssa finestra non ti affacci mai?
Ti chiusiru li cammiri e li porti,
Ti cuntanu li passi unn'è chi vai?
Tu si' galera chi li rrimi porti,
E senza veli navicari sai,
Sapissimi custari anchi la morti,
Livari ti vogghi'iu di tanti guai.
Palermo

6.

Donna gentili, ca pumpusa siti,
Vui comu la vilanza 'mpernu stati;
Di dui picciotti pritinnuta siti,
E a tutti dui di cori li stimati;
Comu fari 'n cuscenza lu putiti
Di teniri a dui cori 'ncatinati?
Vui 'ntra vui stissa riflettu (1) faciti,
O all'unu o all'autru licenza cci dati.
Catania, F.

* (1) *Riflettu*, sost. masc. riflessione.

(*Continuazione della pag.* 223)

36, v. 3: L'amuri è duci, e tu lu *pôi* sapiri.

R, rr, Noi abbiamo la *r* aspra, come in *rrosa, rrussa, rre rriti, rramu* metallo etc., e dolce in *rossa* per *grossa*, in *aruta* o *ruta*, *ramu* di albero etc.
1, 5, v. 2: Ca manteni la *rrosa* a lu succaru.
VIII, 14, 1: Si' bianca e *rrussa* comu 'na castagna.
XXI, 33, v. 3: Ora si' *ranni* e ti facisti bella.

Sc, ssc, Noi abbiamo la *s* scempia e la doppia, com'è detto nella nota 1, p. 118, per accrescerne gli esempii aggiungo *sciaura*, e *ssciara*, lava di Mongibello.

Si, si, se: II, 1, v. 8: *Si* non fora di Diu ti dassi l'arma.

Si, sì: XX, 42, v. 3: Si tu mi dici *si* fora m'assettu.

Si', sei tu: I, 2, v. 8: Si 'n'autra bedda, c'è, tu *si'* l'oturi.

So' suo, sua, suoi, sue: XXI, 18, v. 4: Vôli ca iu vi cuntu li *so*'peni.

Ssi, cotesti, etc: VIII, 8, v. 1: *Ssi* gigghi toi sù ripi, e l'occhi mari.

Ssu, questo, cotesto: VIII, 28, v. 1: Ju sempri vardu e taliu *ssu* pettu.
I, 4, v. 3: Supra *ssu* pettu scriviri putiti.

Su, io sono: XVIII, 6, v. 3: Veni non mi ni curu ca *su* 'nsonnu.

Sù, sono coloro: XXI, 16, v. 2: Dintra li casi di stoffi *sù* chini.

Sû, sopra, alto: XXIV, 38, v. 8: Vi mintiti sempri in *sû*.

Su', Sor, signore: XXXII, v. 12: Pp'un vasuni ammazzaru a lu *Su'* Tali.

Te', tieni, prendi XXIV, 5, v. 2: La mia pirciata manu dicia *te'*.
XVI, 8, v. 4: *Te'* ccà sta littra pri la matri mia.

To, tuo, tua: XXI, 27, v. 1, e 2. Vegnu a cantari a la *to* cantunera Tri punti arrassu di lu *to* scaluni.

To', tuoi, tuoi: IV, 1, v. 2: E l'ali mi parenu li *to'* trizzi.

'Un, non: VIII, II, v. 5: Bedda li to' biddizzi *'un* hannu fini.

Va', vale, dal v. valere: XXXIII: Il Giocatore: Chi l'omu puvirazzu non *va'* un ficu.

Va, andare: XXIII: La Ferra, st. 18: La matri vota e sinni *va* pri drittu.

Vò, vuole colui: XXVII, v. 5: Macina quantu *vò* 'ntra lu mulinu.

Vo', vuoi tu: XI, 6, v. 3: Tu mannimi lu to si mi *vo'* beni.
XIV, 20, v. 1: Tu *vo'*, iu vogghiu e tutti dui vulemu.

(continua)

XXX.

LAMENTI

1.

Tu, cara amanti, si ci pensi a mia,
Secutà (1) ccu l'amuri chi mi porti;
Li sensi già mi nescinu pri tia,
Vaju chiamannu la mia mala sorti;
Cunsidera quant'è la pena mia:
Chianciti genti e lacrimati forti;
Ti guardu da vicinu, e nun si' mia . . .
Bedda, tu causa si' di la mia morti.

Palermo

2.

Nisciu la luna 'na lucenti spata,
Chidda chi fici lustru a la me' vita;
Criju ca siti figghia di la fata,
Ca nun mi dati nè morti, nè vita;
Si moru lassu scritta a la valata (2),
Ca nun si parra cchiù di la me' vita,
Ma ccu 'na spinta d'occhi o 'na calata (3),
Mi tiri comu petra calamita.

Aci

(1) *Secuta*, da *sicutari*, seguire, segui.
(2) *Valata*, lapide sepolcrale.
(3) *Calata*, da *calari*, inchinare, inchino di occhi.
In Messina è così:
Aquila chi in argentu si' 'ngastata,
E di lu pettu miu tu si' cuprita,
Ccu 'na catina d'oru 'ncatinata,
E mai ti spartirai di la me' vita;
Si moru lassu scrittu a la valata
Chi vui siti 'na donna saporita;
Ccu 'na calata d'occhi e 'na 'nchianata
Tirati genti comu calamita.

3.

Unni si', unni stai, ccu cui cummiersi?
Unni si'; ccu cu' stai, comu ti passi?
Unni jeru li miei canti e li miei versi?
Unni jeru (1) li jocа miei, triunfi e spassi?
Ora, curazzu miu, la fama persi,
M'insignasti l'amuri, e poi mi lassi!

Palazzolo

4.

Giustizia, giustizia me' signuri
A lu me' amanti vi vegnu accusari,
Fici un jardinu di rrosi e di sciuri,
Cci leva l'acqua e mi lu fa siccari;
La rrosa rrussa persi lu culuri,
Lu gersuminu misi a giarniari (2),
E ora ca canciau lu primu amuri,
Morti ccu li me' manu coi haju a dari.

Palermo

(1) *Unni jeru*, ove andarono etc. Questo verso è falso, ma i canti popolari di tutte le nazioni ne sono zeppi, e anche gli antichi qualche volta scordavano la misura, e sempre mi suona all'orecchio quello di Semprebene da Bologna:
Ragion non è chi venir vuole a buon porto.
(2) *Giarniari*, o *aggiarniari*, ingiallire.
In Catania e Termini è così:
E si pri sorti non senti cchiù amuri,
Un jardinaru novu haju a buscari.

5.

Focu di l'aria, ventu e timpistati (1),
Acqua, surruschi (2), scupittati e trona,
Filecci (3) ccu li vucchi avvilinati,
Cannuna, artigghiaria, spati e rasola,
Punti di cardi, e vommari 'nfucati,
Cutedda, spiti, partituri (4) e chiova,
Li pozza aviri a lu cori azziccati (5)
'Na donna mancatura (6) di palora.

Aci

6.

Canta lu cignu all'ultimi martiri,
La tarpa (7) grida a li so stremi guai,
La furmicula 'npuntu di muriri
Vola pri l'aria rrispittusa assai;
Tali fu iu ccu tia, cori crudili,
Tarpa, cignu, furmica addivintai;
Vulai tant'autu chi cridia muriri,
Ma pri cchiù pena mia nun moru mai (8).

Adernò

7.

Bedda s'un amu a tia pri mia è sfurtuna,
Fannu di sangu st'occhi 'na lavina (9),
Ogni spiritu e forza m'abbannuna,
Ju m'ardu e squagghiu (10) comu 'na canni- (la:
Mi siccanu li vini d'una in una,
La morti pari già chi s'avvicina,
Ti lassu scrittu darreri li mura:
Si moru, ha' statu tu la mia ruina.

Modica

8.

Passau lu tempu ca la me'galera
Fu di parmi e curuni addicurata;
Passau lu tempu ca la me'bannera
Fu di li stissi turchi rispittata;
Siccau lu xhiuri di la primavera,
Finiu la 'nvidia di la genti 'ngrata;
Oggettu di pietati o finta o vera,
Trista mi scura o Diu, la mia jurnata!

Raffadali

9.

Turtura scumpagnata, comu fai
Priva di la to amata cumpagnia?
Di munti in munti lagrimannu vai
Chi lu to chiantu petri rumpiria:
Tu la chianci ca è morta, già lu sai,
Ju la cianciu ca è viva, e non è mia.

Piazza

10.

O turturedda ca pirdutu hai
Di l'amica la duci cumpagnia,
Tu fra diserti ripitannu (1) vai,
Ed allaghi di lacrimi ogni via;
Deh, veni ccà, ca mi raccuntirai
Ssi amari peni, ed iu dirò li mia (2);
Tu morta la to amica chiancirai,
La chianciu iu viva, ca non è cchiù mia.

Pietraperzia

11.

Un suspiru d'amuri mannu all'aria,
E lu discurru ccu la mia memoria;
E poi lu mannu a parti sigritaria (3),
Pri darivi a vui amuri spassu, e gloria;
La notti quannu dormu, dormu in aria,
Sempri pinsannu a vui la mia mimoria;
Mentri la nostra sorti va cuntraria
Sequita amuri, e dammi vincitoria (4).

Aci

12.

Un jornu iu era aceddu vulantinu (5),
Facia lu nidu à tagghiu un'auta rrocca,

* (1) *Timpistati*, tempeste, dal latino, e quasi in sua ignoranza alludea a quel passo di Plinio: *ante omnia autem duo genera cœlestis injuriæ meminisse debemus: unum quod tempestates vocamus, in quibus grandines procellæ, cæterumque similia intelliguntur etc.* lib. 18, cap. 28.

(2) *Surruschi*, baleni. lampi.

(3) *Filecci*, plurale di *fileccia*, frecce.

(4) *Partituri*, mannaja da cucina o da beccajo.

* (5) *Azziccati*, da *azziccari*, configgere.

(6) *Mancatura*, mancatrice.

* (7) *Tarpa*, e non *talpa* com'è in Mortillaro, è riferito da Rocca: è il quatrupede che vivesi sotterra; ma qui io credo intendasi l'uccello di montagna che *tarpa* o *tarpazza* si appella e manca in tutti i Vocabolarii.

(8) Sente di letterato, o di chi ha inteso leggere, ma è sulle labbra del popolo.

(9) *Lavina*, torrente. ma piccolo, e per lo più l'acqua, che scorre sul lastricato delle strade.

(10) *Squagghiu*, da *squgghiari*, squagliare.
Ma voi, Madonna, della mia travaglia
Che sì mi *squaglia*—prendavi mercede.
G. delle Colonne.

(1) *Ripitannu*, da *ripitari* o *arripitari* metter lai piangendo un ben perduto.

(2) *Mia* per miei all'antica, e com'è in Toscana:
Contra del sole me la piglieria:
Per ch'ha trovato il sol degl'occhi mia.
Tommaseo, tom. 1, p. 207.

* (3) *Sigritària*, segreta, come presso gli antichi: nel *segretario* della mente, Moral. S. Greg. cioè nel segreto della mente.

(4) *Vincitoria*, vittoria.

* (5) *Vulantinu*, irrequieto, che vola qua e là.

Manciava carni frisca di cuntinu,
Li megghiu merri e palummi di rrocca,
Eranu l'ali mei d'argentu finu,
Ittava un volu, lu celu va tocca;
Ora sugnu arriduttu un puddicinu,
E m'arritiru sutta di la sciocca.

Aci

13.

Su pri ssa fridda indifferenza rria
Vicinu quasi all'urtimi assaccuni (1);
Ca tanta è di chiss'occhi la magia,
Ca binchì 'ngrata, tu già tinn'adduni (2);
Ju t'amu, bedda, sinu a la fuddia,
Chiamu spissu in succursu a la ragiuni;
Ma ccu amuri 'un ci pò filosofia,
E si non m'ami, moru di gattuni (3).

Pietraperzia

14.

Nun sacciu ch'haju fattu a la furtuna,
Chi mi rumpi li fila ben 'ntramati;
A dannu miu sulleva ogni pirsuna,
Sinu a la quintadecima d'estati:
Nuvuli iu vi pregu ad una ad una
Cuntintati dui cori 'nnamurati,
Unitivi tutti, annunciati la luna,
Quantu parru a la bedda, e poi passati (4).

Caltanissetta

15.

Mi ni vogghiu iri e non vogghiu cchiù spas-
Pricchì lu spassu 'un è fattu pri mia; (su,
Ju sugnu chinu di vilenu e tassu,
Ca cui mi tocca li attussichiria;
Puru li petri stissi d'unni passu
'Ntussicati li lassu comu a mia;
Mentitivinni accura (5) quannu passu,
Ca calu l'occhi, e trancanciu la via.

Gravina, F.

(1) *Assaccuni*, boceheggiamenti di chi muore.
(2) *Adduni*, da *addunarisi*, avvedersi.
* (3) *Gattuni*, dolore, crepacuore.
(4) In Messina varia alquanto da Caltanissetta:
Varda suspettu chi mi fa la luna,
Chi va lucennu ppi tutti li strati!
Ivi a li porti di la me' patruna,
Diri mancu cci potti: comu stati?
O stiddi, chi vi preju ad una ad una,
Niuli (*) tutti non m'abbannunati,
Faciti un sforzu, ammucciati la luna,
Quantu vidu la bedda, e vi n'annati.

Messina, A.

(5) *Accura, mettersi, darsi accura*, badare, guardare etc.

(*) *Niuli*, nuvole.

16.

Chi hai, vita mia, ca ti lamenti,
E ti macini tra suspiri e chianti?
Pirdisti amici, pirdisti parenti?
O puru chianci persu lu to amanti?
Si lu pirdisti mortu, non c'è nenti,
Ca ccu lu tempu passinu li chianti;
Ma chista è la cchiù pena chi tu senti,
L'amanti è vivu, e ti passia d'avanti (1).

Aci

17.

Vita di la mia vita, vita mia,
Comu non m'arrispunni ca ti chiamu?
Unn'è dd'affettu, ca purtavi a mia?
Comu ti lu scurdasti a manu a manu?
Unni mi vidi, mi tracanci via,
Comu s'iu fussi di paisi stranu,
Lì biddizzi non cianciu, e mancu a tia,
Cianciu ca ti vidroggiu ad autri manu!

Aci

18.

Nun c'è statu, nun c'è, nè si po' dari
Cosa a stu munnu chi 'un muta a mumenti;
Viju l'iratu e timpistusu mari,
Chi fa bunazza cissannu li venti;
Viju li jorna spissi voti fari
Centu mutazioni 'n tempu un nenti;
Iu sulu su custrittu a sempri stari
'Ntra peni, scuntintizzi, affanni e stenti.

Vizzini

19.

La furmica si pasci di frumentu,
E la lapuzza di diversi sciuri;
La tigri, lu liuni d'ogni armentu;
La musca tasta diversi sapuri:
La serpi all'acqua, a la negghia, a lu ventu,
La povira cicala a li friscuri:
Ed iu misiru, ohimè, non aju abbentu,
Ardu di gilusia, moru pri amuri!

Vizzini

20.

Doppu tanti e po' tanti pinsamenti,
Ch'haju fattu a lu celu lacrimanti,
Si ha tuppatu l'oricchi, nun mi senti,
Surdu si ha fattu a li me' peni e chianti;
Dimmi celu, pirchì sti duri stenti?
Sempri t'hai fattu oricchi di mircanti!
Lu celu mi rispusi, e dissi: senti,
Pati assai, godi pocu, un cori amanti.

Novara

(1) Variante di un'altra antecedente.

21.

Davanti mi vulau rrussa pirnici,
Ed iu ccu li me' manu la pigghiai;
D'oru e d'argentu la gaggia cci fici,
E di petri domanti la 'ngastai:
Ivi in Palermu a bidiri l'amici,
E a la turnata nun ci la truvai;
Cunsidirati lu chiantu ca fici
Quannu la gaggia aperta cci truvai!
Nun mi lamentu di li me' nnimici,
Sceleratu fu' iu ca la lassai! (1).

Aci

22.

'Na bedda merra mi fu rigalata,
La vulia beni cchiù di l'arma mia,
'Ntra lu miu pettu la tinia 'ngastata,
Ccu la mia stissa vucca la pascia;
Sintiti di la merra la pinsata,
Pinsata chi a 'na merra 'un cunvinia,
Passau la cucca (2), e fici la chiamata,
Sinni jiu ccu la cucca, e lassau a mia.

N.

23.

Un erbicedda nasci 'ntra la terra,
E chissu è chiddu chi si chiama amuri;
Crisci e sdirrupa mura, arburi atterra,
Ch'è la forza chi havi e lu viguri;
Principia in paci, e termina ccu guerra,
Si mustra duci, ma è spini e punturi;
Cussì fici cu mia sta cani perra (3),
Ch'ora mi strudi ccu peni e duluri.

Messina

24.

Pacenza si jò patu, amici infidi,
Giacchì vosi accussì la mia sfurtuna;
Cui mi havi a difenderi m'acidi,
E cui mi havi ajutari mi cunsuma:
Vardu lu celu, e tegnu ferma fidi
Cu passirà lu spassu a cui la fuma (1);
Vinirà 'un jornu chi cui chianci rridi,
E chiancirà a cui rridi la furtuna.

Messina

25.

Irvuzzi virdi, e xiuri di sti chiani,
Ora spuntati 'mmatula (2) pri mia;
Acqui frischi d'argentu a li funtani,
'Mmatula vui scurriti pri la via;
Chianciu la sira, chianciu lu 'ndumani,
Nudda cosa a lu munnu cchiù mi sbia;
Vaju gridannu li jurnati sani:
Persi l'amuri miu, persi la Dia.

Termini

26.

È visitusa la funtana granni
Unni jeva a lavari la mia Dia;
Visitusa la mazza di li panni,
Visitusu lu locu unni stinnia;
Visitusi sù tutti li campagni,
Visitusu sugn'iu senza di tia!

Catania, G.

27.

Vurria essiri gaddu di innaru,
Quantu mi mentu a cantari a lu scuru,
E mi n'acchianu supra un campanaru
E poi mi mentu a ripitari (3) sulu;
Mi arrispunni la bedda di luntanu:
Chi hai tu, gaddu, ca mi canti sulu?
Ed iu cci dicu cc' un chiantuzzu amaru:
Persi la puddastredda, e arristai sulu.

Catania, B.

28.

Di forza, e guaghiardizza lu liuni,
Di vilenu la vipira è putenti,
Di muzzicari è forti un scurpiuni,
Ti muzzica tri voti tempu un nenti;
Lu basiliscu 'ntra l'oscuri agnuni
Ca apri l'occhi ed ammazza li genti;
La donna ha lu cchiù forti muzzicuni,
Ca fà la chiaga, e dura eternamenti.

Croce Cammarata di Ricsi

29.

Iu vurria fari 'n'abitu di chiantu
'N'autru di suspiru e di lamentu;

(1) In Toscana è così:
O mio cor la pernice . . .
Con arte e con ingegno la pigliai;
D'oro e d'argento la gabbia le feci
Di pietre preziose l'adornai;
Andato a Roma dopo di tre mesi,
Quando ritorno morta la trovai,
Non però mi lamento delli miei,
Ma solo mi lamento di me stesso,
Che la potea menar con me dappresso.
Ne' canti greci ve n'hanno molti in cui la pernice simboleggia l'amata.

(2) *Cucca*, civetta.

* (3) *Perra*, scellerata, vile, crudele. Il concetto in cui s'inizia questa canzone non sarebbe sdegnato nè da Meli, nè da Anacreonte.

* (1) *Fuma*, da *fumari;* fig. vale andar pettoruto e tronfio, *si la fuma.*

(2) *'Mmatula*, o *ammatula*, invano.

(3) *Ripitari*, far corrotto, piangere i defunti; ma qui semplicemente piangere; vedi p. 233.

Unn'è la bedda ch' haju amatu tantu?
La persi, nun la viju e nun la sentu;
Tutta la notti mi la fazzu 'n chiantu,
E 'ntra lu propriu chiantu m'addurmentu;
Mi votu, mi giriju d'ogni cantu,
Pari ca abbrazzu a tia, 'mbrazzu lu ventu.
Mineo, C.

30.

Quannu la turturidda si scumpagna,
Si parti e si ni va a ddu virdi locu;
Passa di l'acqua e lu pizzu (1) s'abbagna,
Prima lu sguazza (2), e poi ni vivi un pocu;
Va chiancennu pri tutta la campagna,
Comu si stassi 'mmenzu di lu focu:
'Maru cu' perdi la prima cumpagna
Ca perdi spassu, piaciri e jocu (3).
Aci

31.

Figghiuzza, ca pirditi lu rispettu,
E di lu tuttu abbannunatu m'hai;
Di tia vinni la causa e lu difettu,
Ju l'amaru di mia nun ci curpai;
Ah, qualchi jornu vidirai l'effettu,
E quantu t'haju amatu vidirai,
E tantu sarà poi lu to rispettu,
Ca unni mi scuprisci ciancirai.
Aci

32.

'Ntra vaddi e grutti e caverni profunni
Vaju circannu, ohimè, cui mi firiu:
Cercu la Dia chi persi, e 'n sacciu dunni;
Comu davanti l'occhi mi spiriu!
Oh celu, oh terra, oh mari, oh venti, oh unni,
Mi dati nova di lu cori miu?
Ma l'ecu di luntanu mi rispunni:
Nun ci pinsari cchiù, pri tia finiu.
N.

33.

Si' barbara, crudili ed incustanti;
Ccu quali cori tu lassasti a mia?
Mi prumittisti 'ntra suspiri e chianti
Chi sultantu la morti ni spartia;
Tu sciali, jochi, rridi e stai fistanti,
Ed iu mi chianciu la svintura mia;
Lassirò, lassirò tutti l'amanti,
Giacchì non appi furtuna ccu tia.
N.

34.

Megghiu muriri mi cuntintiria,
Chi aviri lu miu cori addulluratu;
Chiddu tanticchia di carni ch'avia,
Pri lu to granni amuri m'ha squagghiatu;
Forsi chi mi facisti magaria,
Chi di lu visu to sugnu 'nciammatu?
Cuntentami 'na vota, armuzza mia,
Nun mi fari muriri dispiratu.
N.

35.

Comu lu sali all'acqua haju squagghiatu,
Non parru, 'un dicu nenti e staju mutu,
Amuri 'ntra chi locu m'hai purtatu,
Comu mi fai muriri 'ntisicutu,
Ca sugnu 'na cannila addivintatu?
Matri, mi sentu d'amuri abbattutu,
D'amici e di parenti abbannunatu,
Cori non haju cchiù, mi fu arrubatu.
Giarre

36.

E comu 'n'arvuliddu t'addivai,
Mi cridennu di cogghiri lu fruttu;
Arsira carricatu ti lassai,
Ora ti trovu carramatu tuttu;
L'ura gastimu di quannu t'amai,
Chi 'un ti tagghiavi radenti lu zuccu;
Non cianciu, bedda, ca non ni manciai,
Ma cianciu ch'appi a perdiri lu fruttu.
Catania, B.

37.

Ardu, non speru cchiù nuddu ricriju (1),
Nè sdegnu cchiù mi giuva o luntananza,
Amu senza spiranza e non mi avviju
S'iu amu pri destinu o per usanza:
Ah, chi allu mali miu scampu non viju,
Lu lignu sicca e l'incendiu s'avanza;
Quantu cchiù focu pigghia lu disiju,
Tantu cchiù va mancannu la spiranza!
Novara

(1) *Pizzu*, becco.
(2) *Sguazza* da *squizzari*, diguazzare.
(3) In Toscana è così:
La tortora che ha perso la compagna,
Fa una vita molto dolorosa:
Va in un fiumicello, e vi si bagna,
E beve di quell'acqua torbidosa;
Cogli altri uccelli non ci si accompagna;
Negli alberi fioriti non ci posa;
Si bagna l'ale e si percuote il petto;
Ha persa la compagna: oh che tormento!

(1) *Ricriju*, ricreamento, o meglio l'antico *ricrio*. Franco Sacchetti:
Il qual fa vela a compir quel *ricrio*.
Cerca la mente per aver *ricrio*.

38.

Fazzu la vita ca fa lu viteddu,
Ch'addatta quannu vôli lu vaccaru,
Di poi lu caccia ccu lu vastuneddu:
— Va mancia erva ca lu latti è amaru.
Di poi lu 'nchiudi 'ntra lu zaccaneddu (1),
Lu nesci lu 'ndumani a ghiornu chiaru;
Ed iu sugnu lu stissu, puvireddu,
Ca la bedda ch'avia mi la livaru.

Capaci

39.

Quant'ha ca non ti viju o cosa amata,
Tant'havi lu me' cori ca non rriri;
Non t'haju vistu a la porta affacciata
Com'è l'usanza ccu li to' vicini:
Tu nun ci ha' statu, ch'hai statu malata,
Ju di malincunia n'appi a muriri!
Siddu m'ami daveru o cosa amata,
Ti li sparti ccu mia li to' martiri.

Piazza, T.

40.

Lu cuncutrigghiu è un aspiru sirpenti,
Nesci di l'acqua quannu all'omu viri,
Cci joca, cci fa milli cumprimenti,
Pri fina a tantu ca lu veni aciri (2);
Ma doppu ca l'ammazza si ni penti,
Sina a lu celu arrivanu li griri:
Ccussì, donna crudili e scanuscenti,
Prima m'ammazzi, e poi mi veni a viri.

Piazza, T.

41.

Poviri carni mei su tutti zoli (3),
Su divintati di milli culuri;
Lu manciari e lu viviri 'un mi coli,
Sempri pinsannu a tia, xiamma d'amuri;
Trasivi 'ntra un jardinu di violi,
Mi lu cugghivi ddu galanti xiuri;
Comu nun haju a chianciri di cori,
Ca cu' m'amava, mi persi l'amuri.

Piazza, T.

42.

La bella rrama mia 'nterra cascau,
Fici lu fruttu ed ora 'un ni fa cchiui,
Chi la rradica virdi cci siccau,
Pirchì la terra nun ci detti cchiui;
La mia natura umana trasfurmau,
E mancu pozzu camminari cchiui,
La forza ccu la 'ntisa s'ammucciau,
E la vista ch'havia non l'haju cchiui.

Erasmo Giambona di Capaci

43.

Nun suspirari nò, nun suspirari,
Pirchì nun lassi suspirari a mia!
Di l'ura ca nascivi patu peni,
Accussì vosi la furtuna mia;
Ura pri ura avanzanu li peni,
Di quartu a quartu mutu fantasia;
Siddu passa menz'ura, e un'haju peni,
Pensu ca dormi la furtuna mia.

Catania, G.

44.

Sunnu mutati li mei vinazzolî,
E su mutati di milli culuri;
Calai 'nta un jardinu di violi,
Vitti l'amanti mia, cupertu amuri;
Comu nun vôli chianciri stu cori,
Ca cui m'amava, m'ha persu l'amuri!

Mineo, Tam.

(1) *Zuccaneddu*, dim. di *zuccanu*, gagno.
(2) *Aciri*, uccide, da *acidiri* o *ocidiri*.
(3) *Zoli*, pl. di *zolu*, livido; è registrato *azolu*, ma pronunziasi di ambo i modi.

(Continuazione della pag. 231)

Voi, bue: XXIV, 41, v. 1: Lu *voi* non parra, ch'ha lingua rossa.
Vôi, vuoi tu: VIII, 3, v. 7: Si tu salva ti *vôi* in sempiternu.
Voli, voli tu, da volare: XXVII, 6, v. 2: Fai 'na cantata t'arriposi e voli.
Vôli, vuole, da volere: XXI, 7, v. 5: La quazittedda comu la *vôli* idda.
Vota, volta, sost. fem. XII: 35, v. 5: Parrari non ti potti nudda *vota*.
Vôta, volta, verbo: XII, 35, v. 3: Giru e girannu la testa mi *vôta*.
Z e *Zz*, noi abbiamo la *z* dolce e l'aspra, che io distinguo con semplice o doppia consonante, così: *zibibbu*, *Zenobia*, *zzitu*, *zzazzara*.

Fine dell' ortografia.

XXXI.

L A G R I M E

1.

L'acqua ccu lu cuntinuu so' cascari,
Quannu cadissi (1) supra petra dura,
Videmu chi l'ha fattu tramutari,
E l'ha canciatu di la so figura;
Ed iu ccu lu continuu lacrimari,
Chi notti e jornu nun riposu un'ura,
'N haju pututu ancora rimuddari
Lu cori di sta ingrata criatura.

Novara

2.

Mi scapparu dui lacrimi di l'occhi,
Quannu passasti e non dicisti addiu!
Fu tanta granni la mia pena forti,
Ca diri non ti potti, amuri miu:
Ch'aviti, occhi, ca chianciti forti,
Ss'ucchiuzzi, ca mi fannu un chiantu rriu?
Non vogghiu ca ccu nuddu ti cunorti (2),
Quantu prima è ccu tia lu cori miu.

Aci

3.

Di lagrimi vurria fari un mulinu,
Ccu larmi (3) vurria farlu macinari,

(1) *Cadissi*, terza persona singolare del presente indicativo, *cade*, cade: uscita erronea.
(2) *Cunurti*, da *cunurtari*, confortare.
(3) *Larmi*, sincope di *lagrimi*.

Di lagrimi vurria fari un jardinu,
E lu vurria cu larmi abbivirari;
Ccu lagrimi si tempra lu me' vinu,
Ccu lagrimi s'impasta lu me'pani;
Ccu lagrimi ti persi, amuri finu,
Ccu lagrimi ti speru ritruvari.

Palermo

4.

Su addivintatu favula a li genti,
Servu pri esempiu all'infilici amanti,
Tu surda cchiù d'un muru 'un senti nenti
Mancu si ferru fussitu o diamanti:
Azzappu all'acqua, e siminu a li venti, (ti;
Comu squaghia la nivi, iu squaghiu 'in chian-
Su 'na farfalla, chi si abbrucia e 'un senti,
Leta ca mori a la so xhiamma avanti.

Raffadali

5.

Arvulu senza fruttu è lu miu amuri,
Ficu nun fa, nè puma, nè 'nzalori;
Avi pampini assai, ma 'un liga (1) xhiuri,
Pasci di sulu xhiauru (1) lu cori;
Comu si iu fussi tra 'ncantismi oscuri,
Poviru e nudu avanti a li tisori,

(1) *Liga*, da *ligari* o *liari*, legare.
(2) *Xhiauru*, odore.

E spinnu, e squagghiu, e chianciu in tutti
Cu' campa a spranza dispiratu mori. (l'uri,
Raffadali

6.

O bruttu aceddu ca discioggbi l'ali,
E vai cantannu 'ntra li notti oscuri,
Ccu 'nu cantu funestu e funerali,
Dunami nova di li to' svinturi:
Ciangiu iu, ciangi tu ccu 'un chiantu uguali,
Tu li toi ed iu li miei disanvinturi;
'Nti 'na cosa sula semu disuguali,
Ca tu chiangi la notti, ed iu tutt'uri.
Mineo, Tam.

7.

Affritti fossi e svinturati grutti,
Tutti rucculijati ora ccu mia,
Chianci lu celu ccu li stiddi tutti,
Lu mari ccu li pisci 'n cumpagnia,
Chianci lu rre ccu tutta la so curti,
Tutta la terra chianciri vurria,
Ed iu ca chianciu, bedda, cchiù di tutti,
Ca la to vucca non parra ccu mia.
Catania, B.

8.

Ccu li lacrimi mei fazzu un palazzu,
Ccu li lacrimi mei lu fabbricai;
Ccu li lacrimi mei jardina fazzu,
Ccu li lacrimi mei l'abbivirai;
Si 'ntra lu pettu to c'è 'un catinazzu,
Ccu li lacrimi mei ti lu sfirmai.
Motta di Francavilla

9.

E lassatimi cianciri, cianciri,
Fazzanu l'occhi mei du' sciumi amari;
Privu già sugnu senza cchiù godiri
Di lu miu beni, di so' pregi rari;
Morti chi tardi a venimi a firiri,
Di banna a banna stu pettu passari?
Pirchì giustizia 'un è, nun è duviri
Un corpu senza l'arma cchiù campari.
Piazza, T.

10.

Chiancinu l'occhi mei, gran chiantu fan-
E di lu chiantu teniri 'un si ponnu; (nu,
Pri mia si stagghia già lu niuru pannu,
Pri ghiri visitusu notti e jornu;
Fazzu un dijunu di sei misi l'annu,
Basta ch'avissi a tia bedda pri un jornu;
Poviri 'nnamurati comu fannu,
Vannu pri amari, ed amari non ponnu.
Piazza, T.

XXXII.

CORRUCCI

1.

Nun mi ni curu si luntanu sugnu,
Quannu ci vogghiu veniri ci vegnu:
Sugnu comu un galofaru 'ntra giugnu
Chi di li to' palori mi mantegnu:
Chissi biddizzi toi li tegnu 'n pugnu,
Quannu ci vogghiu veniri ci vegnu;
Bedda, tu a cui l'ammustri ssu cutugnu?
Unni c'è amuri, nun ci vôli sdegnu.

N.

2.

Tu t'arrassasti, ed iu m'alluntanai,
Ti cridennu di farimi dispettu;
Amari mi vurrissi e ti lassai,
Non ti l'haju cchiù no ddu veru affettu,
Ti n'hai pintutu e ti ni pintirai;
E t'ha pigghiari tantu di suspettu
Ca d'unni mi scuprisci ciancirai (1).

Aci

(1) A Novara è così:

T'aspettu, t'aspittai cchiù non t'spettu,
Tu mi lassasti, ed iu t'abbannunai:
Parola iu ti dugnu e ti prumettu,
Chi amanti comu mia non truvirai;
L'ultimu jornu si vidi l'effettu,
Si t'ama cchiù di mia l'amanti ch'hai:
T'havi a viniri tantu lu rispettu,
Chi quannu vidi a mia tu chiangirai.

3.

Avissi a cui fidari lu mia focu,
Mi lu pigghiassi lu suli pri amicu;
Chiddi ca m'hatu (1) fattu nun sù pocu,
Ca poi a cui mi 'ncontra cci lu dicu:
Mi lu fazzu 'ngnardinu a 'n' autru locu,
Ccà a cogghiri li frutti m'allammicu;
Veni amuri nuveddu, e trova locu,
Scurdari non si pò l'amuri anticu.

Aci

4.

Un jornu mi ridievi, ora mi chiangi,
Criu ca 'n' autru amuri ti custringi;
'Nti ssu pittuzzu to c'è milli grangi (2),
E 'nt'ogni grangia l'amuri ci 'mpingi (3);
Ti vaju pri parrari e tu mi mangi (4),
Cocciu di gadda (5) ca unni tocchi tingi;
Non 'mporta, gioja, si pr'autru mi cangi,
Cu' cerca trova e cu' secuta vingi.

Mineo, Tam.

(1) *Hatu*, avete.
(2) *Grangi*, pl. di *grangiu*, e meglio *granciu*, gancio.
*(3) *'Mpingi*, da *'mpingiri* e meglio *'mpinciri*, appiccare, dicesi degli oggetti leggieri e sottili come lini e lane e seta, che appiccansi alle spine o spille o altro.
(4) *Mangi*, da *mangiari* e meglio *manciari*, mangiare, metaf. soproffare alcuno con le voci.
(5) *Cocciu di gadda*, bacca di galla.

5.

Astuta, chi ccu mia ti fai l'astuta,
Tardi sù ssi palori chi mi dici;
Non si disprezza un giuvini e rifuta,
Mancu accussì si burlanu l'amici,
Tu chi si' pazza o puru si' sbiduta (1),
Non t'addunì ssa chiaija chi ti fici?
Tu si' di tali manera firuta,
Chi non ti sana cchiù la cicatrici (2).
Ss. Salvadore

6.

Non su gaddina ca fuju cc' un sciusciu,
E mancu tabbacchera ccu lu 'ncasciu,
Li pettini si fanu di lu vusciu,
E li cucchiari di lignu cchiù vasciu,
Li carraffi si fannu ccu lu sciusciu,
E li quartari ccu lu pedi vasciu,
Ora tu, bedda, non fari cchiù scrusciu,
Megghiu di tia senza circarli l'asciu.
Giarre

7.

Affaccia a la finestra, Turca-mora,
Veni a senti stu cantu allazzaratu (3);
T'affacci e vidirai ca c'è ccà fora
L'afflittu cori miu 'mpassiunatu:
Ju t'haju amatu e t'amiroggiu ancora
Si fidili ccu mia sempri ci hai statu;
Ora mi scanuscisti a la palora
Chistu è lu signu ca m' hai abbannunatu.
Catania, B.

8.

Vogghiu dumani, si si teni udienza,
Sta supplica a Cupidu apprisintari,
Riguardanti l'ingiusta prepotenza,
Ca tu ccu mia si' solita ad usari:
A vucca poi diroggiu e Sua Eccellenza:
— Signuri, 'un si pò affattu suppurtari,
Di sta barbara donna l'insulenza,
Ca vòli essiri amata, e 'un vòli amari (1).
Pietraperzia

9.

Ora non guardu cchiui ssu bellu visu,
C'è chiddu ca mi porta supra nasu (2);
Tuttu fu gilusia, l'haju cumprisu,
Truvari un veru amicu è forti casu:
Arriju (3) a cui mi fa la vucca a rrisu;
Sulu dda bella ca mi vasa, vasu;
Ora, figghia, mi sentu 'mparadisu,
Unn'è la porta aperta, arriu (4) e trasu.
Palazzolo

10.

Ju ccu sta spata mia ti spezzu e tagghiu,
E senza manu milli ruppa sciogghiu,
Senza tinagghi li catini smagghiu (5),
E senza crita levu tacchi (6) d'ogghiu;
Ogni sciumi currenti siccu e stagghiu (7),
L'aceddi 'ntra li nidira arricogghiu:
Bedda, ora ca t'appi a lu me' tagghiu (8),
Si m'ami, t'amu, e si mi vòi, ti vogghiu.
Aci

11.

Hai fattu di bardascia, hai fattu e fai,
Hai fattu di bardascia e pari toi;

* (1) *Sbiduta*, fuor di te stessa.

(2) Nel Comune del Ss. Salvatore era un villico di nome Calogero, il quale per la spontaneità nell' improvisare fu soprannominato *lu Pueta*. Son cadute tre generazioni da che egli morì, e i suoi discendenti ritengon tutt'ora il titolo: *la famigghia di lu pueta*. Di lui il sig. V. Scarcella, ricoglitore dei nostri proverbii, questa canzone m'inviava.

(3) *Allazzaratu*, malinconico. Vien da *Lazaro*: dal piangere delle sue sorelle è l'*allazzaratu*; dall'uscir dal sepolcro lo *slazzarari*, cioè cavare qualche oggetto dal luogo ove stia; così comandar al danaro di venir fuori dalla borsa, che dicesi anche in Toscana *sgattigliare*. Lippi scrivea nel Malmantile, VII, 8:

E fatto un guazzabuglio nella sporta,
Le quattro lire *slazzera*, e si spaccia.

Da lì ancora *Lazzerone*, e i suoi derivati, cioè le preci e assoluzioni del trapassato, che muore qui, e risuscita in Paradiso.

(1) Ho voluto raffrontare tutti i sonetti arcadici su quest'argomento, e tutti cedono a questa vaghissima ottava, e ancor quello del Zappi:
Stassi di Cipro in su la piaggia amena ec.
di cui la chiusa è rubata al Marini.

In Catania è così, e meglio d'assai:
Lu primu jornu ca si duna udienza
Una supplica longa fazzu fari,
E poi la jettu a pedi a S. Eccellenza,
Comu 'na latra ti fazzu attaccari:
Mi arrubasti lu cori di putenza,
Mi l'arrubasti e nun mi lu vòi dari;
Bedda facci ca hai, bella cuscenza,
Ca vòi essiri amata e non amari!

Un canto greco:
Vo salire al cielo al giudice del mondo,
Vedere perchè mi hai abbandonato, occhi, anima e luce mia.

* (2) *Purtari supra nasu*, aver in odio.

* (3) *Arriju*, arrido, da *arriiri* e *arrijri*, arridere.

(4) *Arriu*, arrivo, da *arrivari*, arrivare, giungere.

(5) *Smagghiu*, da *smagghiari*, smagliare.

(6) *Tacchi*, pl. di *tacca*, macchia, tacca.

* (7) *Stagghiu*, da *stagghiari*, detto per acqua, ristagnare, troncare.

* (8) *Tagghiu*, lato.

Si mi lassasti, specii non mi fai (1),
E pri mia 'ntantu non ti guardu cchiui;
'Nautra comu mia non l'ascirai,
E mancu l'hannu vistu l'occhi toi;
Livannu lu battisimu, si n'hai,
Sempri t'aspettu a li carcagni mei.
Catania, B.

12.

Si' finistredda chi tutta ti movi,
Tu quandu vidi a mia ti apri e chiudi,
Ferma quantu ti dicu dui paroli,
E poi si ti vòi chiudiri, ti chiudi;
Non mi li fari a mia sti scattacori (2),
Li sdegni chi m'hai fattu sù d'amuri.
Messina

13.

O stidda, ca mi vai a cantu a cantu,
Vogghiu sapiri chi è lu to 'ntentu (3);
Mi vai cuverta ccu lu velu jancu,
Non hai firmizza, e vai comu lu ventu;
Pirchì non mi stimati comu tannu (4),
Comu aggualinu l'oru ccu l'argentu?
E mannamillu a diri pri lu mancu,
Siddu l'amari è perdita di tempu.
Gravina, F.

14.

Cu' ti l'ha dittu ca ti vogghiu mali?
Lu mali ca ti vogghiu vegna a mia;
Tu ti menti di ddocu a taliari,
Ju mi mentu di ccà taliu a tia:
Tu mi fai 'nzinga (5) ca mi vòi parrari,
Ju 'nzinga fazzu a parrari ccu tia;
Quantu è laidu assai lu dimurari!
Morti cu li me'manu mi darria:
Tri cosi non si ponnu sumpurtari,
Amuri, luntananza e gilusia.
Catania, G.

15.

Ti isti a cunfissari, mariola,
A lu parrinu chi ci isti a diri?
Ti la scurdasti la megghiu palora,
Cci lu dicisti ca mi fai muriri?
Va vacci arreri, e cunfessiti bona,
E cci l'hâ diri ca mi fai muriri;
Ca siddu mori chist'armuzza bona,
Li piccateddi so' tu l'hâ chianciri.
Termini

* (1) *Specii* etc. *fari speci*, non mi produce effetto, e non fa maraviglia, come la registra Mortillaro; son due sensi distinti.
(2) *Scattacori*, dispetti.
(3) *'Ntentu*, intendimento.
(4) *Tannu*, allora.
(5) *'Nzinga*, cenno, segno.

16.

Haju cangiatu cori e fantasia,
Unni ti viju mi vogghiu spirdari (1);
Nun ci n'è nenti di zoccu iu dicia,
Lu fici pri vuliriti spruvari (2):
Nun vegnu a pigghiu cchiù focu nni tia,
E pri onta tua non vogghiu cchiù addumari;
A tia chi ti sirvia ssa vapparia (3),
'Na singa (4) in terra cchiù nun la pòi fari.
N.

17.

Ti 'ncagnasti (5) ccu mia, latra baggia-(na(6);
Lu sacciu ca n'hai fattu manateddi (7),
Acqua non vogghiu di la to funtana,
Ca n'haju tanti frischi funtaneddi,
A bon cunigghiu non cci manca tana,
E muncu a' 'nnamuratu donni beddi;
D'ora 'navanti Pidduzzu (8) ccu Tana (9)
Li cori hannu attaccati ccu l'aneddi.
Aci

18.

Amati ccu ccu vuoi, nun ci haju 'mpegnu,
Nemmenu ni pritiennu gilusia,
Tu nun si' figghia di qualchi bon sangu,
E mancu è tanta bona la jnia;
Iu nun ti ciercu, e mancu ti addimannu,
Comu una petra ch'è 'mmienzu la via;
Sì ti avissi d'arrieri lu carcagnu
Pri dispettu lu pieri tagghiria.
Palazzolo

19.

Mi addiventa diavulu l'amuri,
Non vogghiu amari cchiù fighi d'aggenti,
Iu megghiu vurria amari lu scursuni,
Ca porta lu vilenu 'ntra li denti:
Guarda a cui haju purtatu tantu amuri
A 'na 'ngrata, 'nfidili e scanuscenti!
Catania, G.

(1) *Spirdari*, fuggire, fuggire come dagli spettri.
* (2) *Spruvari*, indagare il vero, mettere alla prova, provare.
(3) *Vapparia*, bravata.
(4) *Singa*, linea.
(5) *'Ncagnasti*, da *'ncagnari*, ingrugnarsi.
(6) *Baggiana*, vana, burbanzosa, superba.
* (7) *Manateddi*, pl. di *manatedda*, scappatella.
(8) *Pidduzzu*, Peppino.
(9) *Tana*, Gaetana.

20.

Cui ti lu cunsigghiau, cui ti lu dissi,
Ca mi lassasti comu 'na Maria?
Non ti lu dissi ca 'un avia biddizzi,
E mancu dota d'egualari a tia?
Ora ca lu rispettu mi pirdisti,
Schucchia ccà, e ognunu pigghia la so' via.
Giarre

21.

Tu si' acula vulanti, e iu su merra;
Tu si' porta 'ndurata, e iu su sbarra;
Tu si' lima d'argentu, e iu su serra;
Tu si' archimia fina, e iu limarra;
Tu si' acchianata 'n celu, ed iu su 'nterra;
Dunca, figghiuzza, finemu sta guerra,
La to lingua ammutisci, e la mia parra.
Catania, B.

22.

Sai comu l'adurnai lu to ritrattu,
Ca lu tineva 'ntra lu pettu strittu?
Una curnici d'oru cci avia fattu,
E notti e jornu lu vasava fittu:
Di tutti ddi mancanzi ca m'hai fattu,
Di tutti ddi palori ca m'hai dittu,
Sai comu mi cascasti di lu pettu?
Comu casca lu piru quann'è fattu (1).
Catania, B.

23.

Proposta

Signura, 'ntennu chi vui vi vuliti
Di li picciuli erruri disgravari,
L'opera laudu, e dicu chi faciti
Cosa convenienti a vostra pari:
Puru v'accertu chi vui non putiti
Ccu rrobba d'autru 'n paradisu annari;
Ma prima lu me' cori mi rinniti,
E poi faciti chiddu ca vi pari.
Piazza, T.

24.

Risposta

Chistu 'un è furtu, comu pritinniti,
Nè iu sugnu obbrigata di turnari
La cosa ca si duna senza liti
Ccu bona vuluntati e ccu prigari;
Ma vui mancati di chiddu chi siti,
Dari li cosi e poi li dumannari;
Megghiu la mala fama mi rinniti,
Si no vi sarà causa di dannari.
Piazza, T.

25.

C'è sta vanedda ch'è china di lazzi,
Di rrizzoli parata magghi e lizzi,
Chissi ca ami tu sù li smargiazzi,
Sù dui lami d'azzaru appuntatizzi;
Di ferru fatti sù li to' palazzi,
Iu li sdirupu ccu li me' furtizzi;
Anchi ch'avissi a tagghiarmi li vrazzi,
Mi l'hê godiri iu li to' billizzi.
Catania, B.

26.

Fatti lu fattu to, lu miu mi fazzu,
Non ci pinsari cchiù supra di mia,
Si rruppi la magghitta (1) di lu lazzu,
Chidda ca forti e stritta mi tinia:
Iu non lu fazzu cchiù, bedda, lu pazzu,
E mancu ddi spirtizzi ca facia;
Quannu passa di ccà lu ventu abbrazzu,
Ognunu s'arritira di ssa via.
Trezza

27.

Sdegnu, ca ti mintisti avanti a nui,
Tu dimmi, sdegnu, chi cosa vidisti?
La morti ni vulia spartiri a nui,
Sdegnu, senza la morti ni spartisti;
T'arringraziu, sdegnu, di tutt'uri,
Tu sta longa catina mi rumpisti;
Ora ti scordu e non ti pensu cchiui,
Facemu cuntu ca ppi mia muristi.
Giarre

28.

Causa è lu sdegnu contra di nui dui;
Fuorsi lu sdegnu quarchi cosa vitti;
La morti ci vulia a spartiri a nui,
Sdegnu senza la morti ni partisti:
Sdegnu ti ringraziu di tutt'uri,
Ca di tanti facenni mi livasti;
Cuntenti sugnu, e nun ci pensu cchiui,
E fazzu cuntu ca pri mia muristi.
Mineo, Tam.

(1) Varia così:
Sai comu mi cadisti di lu cori?
Comu cadi a li mennuli lu sciuri.

(1) *Magghitta*, aghetto.

29.

Chi vidisti di mia, chi t'addunasti,
Ca allura lu rispettu mi pirdisti?
Comu 'na petra a mari mi jttasti,
A mia già nudda specia mi facisti:
Pratica ccu ccu vôi, tocca li tasti,
Ju su a lu munnu e mi godu li visti;
Nun appi pena no, ca mi lassasti,
La pena fu la to, ca mi pirdisti.
Piazza, T.

30.

Ma comu mi cadisti di lu cori!
Comu un panaru di mennuli amari.
Peni ti n'haju a dari 'ntra lu cori,
Pri fina ca ti fazzu 'mpustimari;
Ora 'un li criju cchiù li to' palori,
Lu cori granni mi l'ha' fattu fari:
Tu vai dicennu ca megghiu ni trovi,
Megghiu ni trovu iu, si vogghiu amari.
Piazza T.

22.

Cui ti lu dissi a mintirimi amuri,
Quannu lu cori non era custanti?
Mi jttasti lu focu all'ammucciuni,
Li nervi mi l'ardisti tutti quanti:
Ora facisti lu corpu di Giuda,
Quannu tradeva Diu 'mmenzu li santi;
Vattinni avanti Diu ca ti pirduna,
'Nzoccu t'hê fattu m' hâ diri davanti.
Lentini

XXXIII.

SDEGNO

1.

Haju saputu ca vi n'hâti (1) a ghiri,
San Lunardu (2) vi pozza accumpagnari;
'Ntra ddu paisi ca spirati tri,
Na muddica di pani 'un pozza stari;
E 'ntra ddu lettu speri di durmiri,
Spini pungenti di carduni amari,
E 'ntra dda tazza ca speri viviri,
Vilenu ca ti pozza 'nvilinari.

Aci, R.

2.

Cu sdegnu e supra sdegnu ti sdignai,
Focu di l'aria si ti guardu cchiui!
Tenila forti ss'amanti ca hai,
Ca tu si' veru furbu, ed idda cchiui.

Aci, R.

3.

Mi passau, mi passau dda fantasia;
Mentri lu cori miu non s'arriduci,
Dispisatinni tu prestu di mia,
Non mi circari scuru e mancu luci:
Va statti arrassu e luntanu di mia,
Com'è lu lupu quannu senti vuci;
Ca si ppi sorti m'ascontri pri via,
Tu addiventi diavulu, ed iu cruci.

Aci

4.

Di sdegnu cantu, e di sdegnu mi sbiju,
Pirchì lu cori miu sdignatu l'haju;
Ju si t'ascontru mancu ti taliju,
E tantu ranni lu sdegnu ca t'haju;
E si ppi sorti alla missa ti viju,
Mi susu di la seggia e mi ni vaju.

Giarre

5.

Sennu picciottu abbivirari un cutugnu,
L'abbiviravi ceu vilenu e sdegnu;
L'erruri ch'haju fattu mi n'addugnu,
Ca quannu amava a tia non avia sennu;
Dammi la manu, la fidi ti dugnu,
Pigghiati a cu' vôi tu, non c'haju 'mpegnu;
Ora ca nesci Maju e trasi Giugnu,
Speddi l'amuri, accumenza lu sdegnu.

Catania, B.

6.

O donna, curri sula ca vai avanti;
Pigghiati spassu assai, divertimenti;

(1) In un canto Toscano, p. 117:
Son più le pene mie che dato m'*ate*.

(2) *S. Lunardo*, San Lionardo etc. imprecazione terribile, e vale S. Lionardo possa farvi rompere la nuca.

Un ghiornu ch'eri mia fidili amanti,
M'abbannunasti senza farti nenti:
Ma preju a Cristu ccu tutti li santi,
E pensa beni a li to' mancamenti;
'Nghornu li rrisi to' sarannu chianti,
Tu sarai dispirata ed iu cuntenti.
Aci

7.
Non mi guardari cchiù, ca ti sdignai
Pri la manera to troppu 'nsulenti;
Fusti birbuna, e non mi amasti mai
Ccu veru cori, e ccu li vogghi ardenti;
Tu ccu perdiri a mia pirdisti assai;
Iu ccu perdiri a tia non persi nenti;
Teniti forti ss'amici ca hai
'Njornu tu ed iddi sariti cuntenti.
Catania

8.
Figghiuzzu, t'haju un'odiu murtali,
Mancu lu nnomu ni pozzu sintiri,
Ti vurria malateddu a lu spitali,
E tri frevi maligni pozz'aviri;
Ti putissi lu medicu ordinari
La mia sputazza ppi farti guariri,
Iu starrissi vint'anni (1) a nun sputari,
Quantu di pena ti farria muriri (2).
Palermo

9.
Non mi punginu cchiui li to' saitti,
La xhiamma di stu pettu l'astutai;
Fui pazzu un tempu, fui cecu e non vitti
Chi ali finti toi modi mi fidai:
Junciu lu tempu, chi mai mi lu critti,
E di li toi catini ni sgagghiai (3),
L'occhi mi scippiria, pricchì ti vitti,
Lu cori sfardiria, pricchì t'amai.
Raffadali

10.
T'amai a l'ammucciuni, e no 'npalisi,
E ni pruvai n'estrema gilusia;
Cchiù di dui voti alla morti mi misi,
Ppi l'amuri e l'affettu chi t' avia;
Ora nun mettu cchiui tutti ddi 'mprisi:
Vitti, quasi tuccai zoccu 'un cridia;
L'amuri chi ti avia nni tanti misi,
Tuttu fu sdegnu 'ntra n'avemmaria.
Avola

11.
Giuvini beddu, mi pirduniriti
Si n'autra vota non parru ccu vui;
Vui siti beddu, fidili non siti,
Chi aviti un cori, e lu spartiti in dui:
Sacciu chi n'autru amanti pritinniti,
Sacciu lu nnomu e la biddizza e cui;
Ora, curuzzu miu, pacenzia aviti,
Mi pigghiu 'n'autr'amanti, e lassu a vui.
Avola

12.
Fintizza (1), fintu modu, e fintu amuri,
Lu fintu fusti tu, ca mi canciasti;
Canciasti la lumia ppi lu carduni,
Non vidi ca li manu ti spinasti?
Non haju pena, non haju duluri,
Non è megghiu di mia chissa ch'amasti ;
Si veni a li mei manu, tradituri,
Non ti vogghiu no no, ca mi canciasti.
Catania

13.
Di sdegnu l'haju a fari un finistruni,
Tuttu di sdegnu l'haju a fabbricari,
Di sdegnu la quacina (2) e li maduni (3).
Di sdegnu la scalidda ppi acchianari;
Di sdegnu va vistutu lu me' amuri,
'Mmenzu lu sdegnu cchiù bedda mi pari;
Ad onta di li genti tradituri
'Ntra sdegnu e sdegnu nui n'avemu amari.
Termini

14.
Sugnu cuntenti e ringraziu a Diu,
Ora ca già di tia mi ni arrassai;
Jeu ti lu giuru, comu è veru Diu,
Ca comu un pisci all'acqua arrifriscai:
Pri sempri t'arrinunziu, e ti schifiu (4).
Malidicu lu tempu chi t'amai;

(1) Feroce e terribile! Ne vedremo di questa tempra non poche, e molte centinaja 'n'ho rifiutato.

(2) *Vinti,* venti all'antica, e come anche oggi giorno in Toscana:
Che se stessi *vint'*anni a rivenire.

(3) *Sgagghiai,* da *sgagghiari,* svincolarsi, liberarsi.

(1) *Fintizza, finzione.*
In Mascalucia è così:
Fintu tu fusti, fu fintu l'amuri
Finti li modi to' ca mi lassasti,
Canciasti la lumia ccu lu carduni,
Nun vidi ca li manu ti spinasti?
Avevi rrosi, e circavi li sciuri,
Chi è megghiu forsi la donna ch'amasti?

(2) *Quacina,* cauci, calcina, calce.

(3) *Maduni,* mattone.

(4) *Schifiu,* da *schifiari,* schifare.

Si qualchi vota mi veni 'n disiu,
Sputu li manu mei ca ti tuccai.
Termini

15.

Sugnu cuntenti e ringraziu a Diu
Ca di la to amicizia m'arrassai,
E ti lu juru ppi lu sangu miu,
Comu un pisci 'ntra mari arrifriscai;
Mi votu di dda banna si ti viju,
E malidicu di quannu t'amai;
Si 'nautra vota mi veni in disiju,
Sputu li manu mia ca ti tuccai.
Piazza e Catania

16.

T'amai, ti vosi beni, assai ti critti,
E to fidili amanti sempri stetti,
Tu m'ingannasti, ccu l'occhi lu vitti,
Ora mi 'n'addunai di li dispetti;
Sapirria comu fari li vinditti,
E comu castigari li difetti,
Ma ti mardicu (1) e ti sianu marditti
Tutti l'abbracciamenti chi ti detti.
Modica

17.

Di la frevi frinetica d'amuri,
Frevi ca 'ntra li frevi è acuta assai,
Mentri iu addumava d'estremu caluri,
Mi cumparisti bedda, e ti lodai;
Ora ca mi purgai di tali arduri,
Cchiù brutta quantu tia, non vitti mai;
E si bedda ti dissi, è statu erruri,
Svitti (2) e comu frineticu sparrai (3).
Piazza

18.

Ccu quali facci mi manni a chiamari,
Forsi mi teni pri qualchi omu vili?
Va chiama a cui t'è solitu chiamari,
A cui spassu ti duna, a cui piaciri:
Ora spiddiu, ajutu 'un ci pôi dari;
Juru, la facci mia non hâ vidiri;
Lu juramentu già m'ha' fattu fari
Quannu parru ccu tia, pozza muriri.
Piazza

19.

Spartenza a cui scucchiau (1) lu nostru a-
Pozza essiri spartutu ccu 'na serra, (muri,
Pozza campari 'ntra peni e duluri,
E la so casa stari sempri in scerra,
Pozza muriri senza cunfissuri,
E suttirratu fora di la terra,
Di li genti maldittu tutti l'uri,
E l'arma unni chi va truvassi guerra.
Novara

20.

Cui diei ca li donni sunu Dei,
Comu ni c'ingannamu amari nui;
Iddi sunu cchiù vili di l'ebrei,
Hanu n'amanti, e ni volinu dui;
Una n'aveva amatu trentasei,
E sicutava ad amarini cchiui;
Ju mi ni vaju ppi li fatti mei,
La donna di cui parru siti vui.
Etna

21.

'Nta la to casa nun c'è nudda macchia,
Mancu 'ntra li to' mura 'na cavigghia;
Ca fusti fatta di fumu di pagghia,
Ca siti brutta la mamma e la figghia:
Ora ch'aviti la quasetta agghia (2),
Strigghiari vi putiti cu 'na strigghia;
E lu to amanti n'ha fattu la tagghia,
Ca nun ni vôli cchiù, cu pigghia pigghia.
Mineo, C.

(1) *Mardicu*, da *mardiri*, sincope di *malidiri*, maledire.
(2) *Svitti*, da *svidiri* o *sbidiri*, travedere, non ben conoscere.
(3) *Sparrai*, da *sparrari*, delirare.

(1) *Scucchiau*, da *scucchiari*, partire, disgiungere.
* (2) *Quasetta agghia*, calzette colorate bizzarramente nel cui tessuto predominavano il color di perla e il celeste; sono affatto in disuso.

XXXIV.

DISPREZZO

1.

Ssa vigna 'un è cchiù mia, passau l'an-
Cu' zzappa zzappa, e cu'la puta puta; (nata,
Ju la lassavu tutta vinnignata,
Mi cugghivu la grossa e la minuta;
Ora c'è pri risia (1) la vinazzata (2),
E di lu mustu la tina è finuta;
Ju vinu bonu, n'autru avrà l'acquata (3),
Jssi cu vòli, ca cogghi la luta (4).

Raffadali

2.

Figghia di lu rre Giorgi (5) vi sintiti,
Jò saccio quantu rotula pisati;
Non tanta bedda, comu vi faciti,
Non tanta ricca, comu vi mustrati:
Vui cchiù rricca di mia non ci sariti,
La me' ricchizza è la libertati;
Ora, figghiuzza, finemu la liti,
M'importa un cornu si vui non m' amati.

Messina

(1) *Ppri risia*, a stento.
(2) *Vinazzata*, vinaccia.
(3) *Acquata*, vinello.
(4) *Luta*, loto, fango.
* (5) *Giorgi*, Giorgio re d' Inghilterra. La permanenza degli eserciti inglesi in Sicilia dal 1806 al 1815, fece comuni fra noi, e più in Messina, molti nomi, usanze e vocabili inglesi. — Manca in Mortillaro, v'è in Rocca.

3.

Tintu curbacchiu (1), chi ci passi a fari,
Ca 'ntra sta strata non c'è bucciria?
La donna ca mannasti a salutari,
Ti manna a diri ca non vòli a tia:
L'aneddu ca facisti travagghiari,
Già ci appizzasti l'oru e la mastria;
Fatti 'nu lettu di carduni amari,
E ti ci strichi (2) la to tinturia (3).

Mineo, Tam.

4.

Laidu tuttu, facciazza di tiru,
Non ci accustari 'ntra lu me' pagghiaru,
Ca si ci accosti la varva ti tiru,
E ti la cogghiu 'ntra lu matassaru (4),
E mi ni fazzu quasetti di pilu,
E mi li vinnu a tri grana lu paru;
L'omini comu tia 'un vannu un carrinu,
Vannu comu l' aranci a deci a granu (5).

Termini

(1) *Curbacchiu*, peggiorativo di *corvu*, corbacchio.
(2) *Stricari*, qui vale fig. adagiare, fregare.
(3) *Tinturia*, nullità.
(4) *Matassaru*, aspo.
(5) Beata la terra per la quale può dirsi altrettanto, e dal popolo!

5.

Sciuri di caulu,
Si tu mi fui cchiù peju di lu nuvulu,
Ju centu voti peju d'un diaulu.

Aci

6.

Laida, brutta, tacchiata d'ogghiu,
Ti vai vantannu ca iu vogghiu a tia;
Nun t'amu, nun ti stimu, nun ti vogghiu,
Mancu siddu t'avissi t'amiria:
Pri mia vôi stari setti misi a moddu,
E poi ti lavi ccu janca liscia;
Doppu mi manni a diri si ti vogghiu,
E di risposta lassa fari a mia:
Ddocu davanti c'è un scicazzu mortu,
Chissu è l'amanti ch'è bonu pri tia (1).

Aci

7.

La donna è comu un'affamatu pisci,
Mentri cci duni e mentri tu cci 'nfrusci (2)
Idda ti l'addimanna lisci lisci (3),
Massima quannu lu vurzuni scrusci;
Pirchì di sangu d'omu si nutrisci,
E fa campari ccu colliri e angusci (4),
Poi quannu la to vurza ti fallisci,
Fa juramentu ca nun ti canusci.

Pietro Randazzo di Carini

8.

La donna è 'na virifica 'ncantata,
Çerva chi veni all'occhi, e lupa a terra,
È un'ursa, è 'na liuna scatinata,
È 'na catina chi t'ammagghia e afferra;
'Na carcara di furrii addumata,
'Na lima surda chi marmuru serra,
È 'na vera diavula pruvata,
Scampu di paci, e galera di guerra.

Micheli 'Nziriddu di Terrasini

9.

Laida brutta, facciazza di terra,
Fusti 'mpastata 'ntra crita e limarra (1),
Unni ci abiti tu sempri c'è guerra,
Unni c'è paci ci menti la sciarra;
Pozz'essiri sirrata ccu 'na serra,
Pezzi pizzuddi ccu 'na scimitarra,
Dogghia di ganga (2), e mali chi t'afferra;
Scupittata di curtu ca 'un ti sgarra.

Aci

10.

La donna è 'na balena vilinusa,
Ca la parola sua 'un cantàru pisa,
Cchiù chi l'amati si mustra sdignusa,
Amaru è chiddu chi ci pigghia 'mprisa;
'Ntra li difetti sempri trova scusa,
Ccu marchiggiu (3) vi leva la cammisa,
Quannu vi mustra d'essiri amurusa,
Tannu si vinni l'omu a spacca e pisa (4).

S. la Sala

11.

Un jornu erivu bedda, ora 'un ci siti:
Su passati l'invernu ccu la stati:
Pisci 'un pigghianu cchiù li vostri rriti,
Pirchì tutti sù rutti e fracassati:
Pigghiativi lu specchiu, e vi viditi,
Omini si putiti va 'ngannati;
Iti dicennu chi genti 'un vuliti,
E mancu vonnu a vui si li pagati.

Modica

12.

Mentri ca appi ventu navigai,
Minau (5) ventu 'n favuri e ghivi 'n puppa;

(1) In Messina:
Vattinni tuttu cunnutazzu d'ogghiu,
Ti vai vantannu ca jò vogghiu a tia;
Vattinni a mari, e statti un misi a moddu,
E poi ti lavi ccu janca liscia;
Iu poi ti mannu a diri si ti vogghiu;
Si non ti vogghiu, trivulu pri tia;
Sutta la scala c'è un sciccazzu mortu,
Chissu è l'amanti ch'è bonu pri tia;
Ora muzzica st'ossu, e stu biscottu,
Mori di pena quannu vidi a mia.
A Nicotera in Calabria, è così:
Facci di guleu, cuccu di notti,
Ti va' avantandu ca moru ppe tia,
Vattindi a mari, e lavati a nu scogghiu,
Fatti centu lavandi di lissia;
Po' mandami a diri si ti vogghiu,
Ti vogghiu lu malannu chi ti sia.

* (2) *'Nfrusci*, da *'nfrusciari*, o *infrusciari*, *dari a frusciu*; e perchè *frusciu* vale sgorgo copioso, perciò *'nfrusciari* vale dare in copia.

* (3) *Lisci lisci*, dolcemente.

* (4) *Angusci*, angoscie.

(1) *Rimarra* o *limarra*, limo, immondizie.

(2) *Ganga*, dente molare. A Raffadali:
Va, curri, sfuma, facciazza di terra,
Di sulfuru 'mpastata e di rimarra,
Unni camini tu simini guerra,
Odii, puntigghi, tradimenti e sciarra:
Pozzanu dicullarti ccu 'na serra,
Spurparti l'ossa ccu 'na scimitarra,
Tronu di l'aria ti stinnissi 'n terra,
O scupittata curtu, ca non sgarra.

(3) *Marchiggiu*, arte ingannatrice, monelleria.

* (4) *Spacca e pisa, (vinniri a)* vendere, al macello come si vendono gli animali; e qui lo tradisce, inganna e delude.

(5) *Minau*, da *minari*, ventare, trarre il vento.

Di lu to jancu pani nì mangiai,
Di lu to bellu vinu fici suppa;
Mentri ca fusti bedda iu t'amai,
Ed ora ti lassai, laida brutta:
Sai chi cci hai a diri a l'amicu chi hai?
L'ossa ca cci lassai, mi si li spurpa (1).
Adernò

13.

Mangiati, amìci, nnimici, 'ngrassati,
Mentri aviti 'mpusessu la me' Dia;
Un tempu l'appi iu chissa, ch'amati,
Di puntu 'n puntu comu la vulia;
Faciti a modu vostru, e nun sgarrati,
Faciti ca nun n'haju gilusia;
Ca chissa janca pasta, ca mangiati,
Sunnu arristagghi (2) chi arristaru a mia.
Adernò

14.

Nun c'è cchiù ogghiu, s'astutau la lam-
Nun ci pinsari cchiù supra di mia; (pa,
Mi passau chiddu arduri, e chidda vampa,
Mi passau chidda strema gilusia;
Iu n'haju una chi tutta m'avvampa,
Ch'è setti voti cchiù megghiu di tia.
Adernò

15.

Chi ni vòli di mia st'attizza lampi,
Stu 'ngrasciatizzu, niuru e fitenti?
Ddu gilicchedddu (3) chi teni davanti,
Tri parmi havi di grassu veramenti;
La notti mi camina ranti ranti,
Va 'ncuitannu li strati e li genti;
Tu vai dicennu ca mi vòi pr'amanti,
Vavusu, (4) zzita sugnu, e 'un ni sai nenti.
Palermo

16.

Vippi di l'acqua to, quannu era chiara;
Ora ca è lorda ti fai forti e austera?
Ora ca è fatta trubbula ed amara,
Armi li spini, e mi vòti la cera?
Passau la frevi mia, nè ci haju gara (5),
Chi a la to casa si ci apriu 'na fera;
Pri ssa pignata nun haju cucchiara,
Secunnu è l'asta porta la bannera.
Raffadali

(1) *Spurpa*, da *spurpari*, spolpare.
* (2) *Arristagghi*, resti, minuzzoli del pranzo.
(3) *Gilicchedddu*, dim. di *gileccu*, corpetto.
(4) *Vavusu*, fraschetta.
* (5) *Aviri gara*, avere impegno.

17.

Laida cchiù di la morti dispirata,
Sfrinzusa (1) cchiù d'un rospu, o d'una buf-
Si' cchiù stizzusa di l'arma dannata; (fa (2);
Chi sdegnu e focu da li naschi sbuffa;
Denti a pala, occhi tisi, (3) arma arraggiata,
Vucca di furnu, peddi ccu la muffa;
Natura ti stampau mentri era in stizza
Mostru fattu pri mustra di bruttizza.
Raffadali

18.

Si' facci di 'na niura livatina,
Pintuliata (4) comu la giurana (5),
Donna ch' abiti a parti di mulina,
E chi mi pari 'na buffa baggiana;
Quannu pettini e 'ntrizzi chissa scrima,
Quantu si' laida, tantu si' marrana (6);
E si ti lavi ddà 'ntra la marina,
Ti vidi lu diavulu, e s' intana.
Piazza

19.

Facci di 'na cacocciula spinusa,
Coddu di 'na carrabba longa assai,
T'arrissimigghiu a 'na troja zirmusa (7),
Ca quannu figghia fa purceddi assai;
Mi fai un fitazzu (8) d'ogghiu di linusa,
Ssa cammisazza non ti lavi mai;
Quantu s'ha mi 'ngranni ssa tignusa,
Ppri quattru jorni ca la pratticai.
Aci

20.

Bedda, cui ti lu desi s'occhiu sballu (9)?
Ca pozza mi ti pigghia Muncibellu:
Gaddina cravaccata d'ogni gallu,
E ficu pizzulata (10) d'ogni acellu:
Stadda ca cci ha statu ogni cavallu,
'Ncunia ca ci ha battutu ogni martellu;

(1) *Sfrinzusa*, orribile a vedersi.
(2) *Buffa*, botta.
* (3) *Occhi tisi*, stizzosi, contrario di dolci. Il fine di questa canzone sembra artifiziato da qualche saputello.
(4) *Pintuliata*, butterata.
(5) *Giurana*, ranocchia.
(6) *Marrana*, marrana: ecco il marrano dal-l'uso del parlar cavalleresco disceso sino ai rustici.
* (7) *Zirmusa*, piena d'ateróme; vien da *zirma*, ch'è è in Rocca e manca in Mortillaro.
(8) *Fitazzu*, peggiorat. di *fetu*, puzzo.
* (9) *Sballu* o *sbaddu*, ingannevole e pazzo.
(10) *Pizzulata*, e anche *pizzuliata*, beccata.

La to navi è agghiunta 'n Portugalla,
E 'n Francia si sfasciò lu to vascellu.
Etna, G.

21.

Quannu passu di ccà non t'ammucciari;
'Mfari (1) ca cridi ca passu pri tia;
Ci passu pricchì ci haju di passari,
E drittu mi ni vaju pri la via;
Non passu no pri robba o pri dinari,
Mancu passu pri donni comu a tia;
Marititi si t' hai di maritari,
Mancu si fussi d' oru ti vurria,
Gravina

22.

Iu fui lu primu ca la caccia fici,
Iu fui lu primu ca mi la pigghiai,
Lu pettu ni pigghiai di li pirnici,
E l'autru a la furami (2) lu jittai:
Manciati, amici, manciati, nnimici,
Manciati tutti ca mi sazziai:
Lu muttu di l'antichi accussì dici:
Cu' pigghia primu 'un è gabbatu mai.
Messina

23.

Non spingiri tant' autu la manu,
Non sdilligiari (3) li poviri genti;
Li beddi ccu li brutti già si sanu,
Si sapi cui li fa li mancamenti:
Non siti bedda pri quantu vi fanu,
Ca sù l' oru, li pompi e l'ornamenti:
Mi paristivu bedda di luntanu,
Vegnu di curtu, e non vi trovu nenti.
Aci

24.

Ni manciu, e ni manciai, non n'appi pena,
Acqua ni vippi di ssa to funtuna:
Iu n' appi un bicchireddu frisca vera,
Ed ora addivintau limarra chiara;
Lu to palazzu non è cchiù com'era,
Ca ora addivintau casa tirrana;
Ora ti pôi chiamari schetta vera,
Un 'namuratu scinni e nautru acchiana.
Catania, B.

25.

'Njornu aveva un jardinu a miu talentu,
Disiateddu di cui lu vidia;
Oru massizzu senza mancamentu,
Era petra brillanti ca lucia;
Unn'eri oru addivintasti argentu,
D'argentu chiummu ppi cchiù pena mia;
Eri di li biddizzi lu spaventu,
Ora munnizza di 'mmensu la via (1).
Mineo e Catania, B.

26.

Quannu mi vidi a mia mi fai la casta,
Ti vai vantannu ca si' donna onesta;
Ju sacciu cui ti cerni, e cui t'impasta,
E di li carni toi cui ni fa festa:
Non manciu carni no, ca mangiu pasta,
Mancu muddica di chiddu ch' arresta:
Ora chi ti canusciu tantu basta,
Ti sputu 'nfacci, e ti vegna' la pesta.
Catania, B.

27.

Chiddu ch'hai fattu a mia, donna 'nfantu-
Tenilu a menti e non ti lu scurdari; (na,
Ju haju avutu la mala furtuna,
Ma un jornu la risposta l'haju a dari:
Si vogghiu amici 'n'haju centu l'ura,
Tu nuddu amicu ti pôi prucurari;
Tutti ti fanu la cruci ccu una,
Ju ccu dui manu ti la vogghiu fari.
Catania, B.

28.

La donna d'unni passa fa rimarri,
Appesta l'aria, abbilena li terri,
Porta morti, disaggi, 'nfirmi e sparri,
Ccu muffuli, catini, cordi e ferri,
Spati, spiti, saitti, scimitarri,
Furchi, turtùri, esilii, disterri,
Liti, cuntrasti, miniscordii, sciarri,
Caristii, pistilenzii, fami e guerri.
Lorenzo Randazzo di Cinisi.

29.

Tutti sù finti 'noliti li toi,
Quannu all' omu cci dici: bellu assai:
Su tutti fausi l'azioni toi,
Si trovanu chi l'omu 'un cridi mai;

* (1) *'Mfari* o *nfari*, acciò che non, onde non, non far che.
* (2) *Furami*, animali salvaggi e carnivori.
(3) *Sdilliggiari*, dileggiare.

(1) In Ragusa è variata così:
Eri gemma priziusa a miu talentu,
E meravigghia di cui ti vidia;
Oru massizzu senza mancamentu,
Purissimu chi tacca nun avia:
Di gemma d'oru addivintasti argentu,
D'argentu, rramu pri gran pena mia,
Di rramu chiummu, e si ci cridi a stentu,
Già si' munnizza di 'mmenzu la via.

Quannu zuccaru duni tannu è aloi,
Arcipelagu si' d'affanni e guai;
Donna, sfavuri all'omu teni l'ugna,
E guai cui ppi allisciariti s'incugna.

Antonino Billeci

30.

Maliditta dda matri ca ti fici,
Chi cripari puteva a lu figghiari,
Ti sbisazzau cchiù niura di la pici,
Cchiù salata di l'acqua di lu mari:
Quannu nascisti tu 'un ci foru amici,
Ma si visti 'na fudda di magari;
Bruttizza 'ntra ssu pettu nidu fici,
E licca lagnusia fu te' cummari.

Lentini

XXXV.

MINACCIA

1.

Su carzaratu 'ntra un forti casteddu,
Di milli catinazzi su firmatu,
Mancu si fussi sbannutu (1) ribbeddu,
O puramenti a lu passu jttatu;
Nisclrò, niscirò di stu casteddu,
Non sempri pozzu stari carzaratu,
E a la nisciuta ti sarrò marteddu,
La 'ncunia (2) sarrai tu, ca ci hai curpatu.
Aci

2.

Passau ddu tempu ca ti vulia beni,
Jeva tutta la notti caminannu,
Nun mi curava si pateva peni,
Basta chi t'avia sempri a miu cumannu;
Ora ccu' n'autru amanti ti manteni,
E pri chissu nun t'amu comu tannu;
Una rrama d'amuri mi manteni (3)
Virdi, ma ccu lu tempu va siccannu.
Adernò

3.

Mi finciu lu 'ntamatu (4), l'alluccutu (5),
Mi staju sularinu (6), ed ammucciatu (7),
Non parlu, 'un dicu nenti e staju mutu,
Staju 'ntra li me' 'ngasti (8) cautelatu;
Tutti l'amici mei m'hanu tradutu,
Lu poviru di mia, lu sfurtunatu!
Ma si c'è ancunu ca fa lu virrutu (1),
Si si metti ccu mia, ci l'ha sgarratu.
N.

4.

Murirò, murirò 'ngalera o 'mpisu,
Una di chisti dui non pò mancari;
Si moru non ci vaju 'mparadisu,
Vaju a lu 'nfernu ppi focu attizzari:
O judici o fiscali sarrò misu,
O puramenti fattu officiali,
Si veni l'arma di cui m'havi offisu,
Oh comu ci la vogghiu martiddari!
Modica

5.

Si non m'amati vui, mi fazzu amari,
Ca accussì dici la filosofia;
Pigghiu cunsigghiu di setti magari,
Acqua di tri funtani 'n Barbaria,
E a lu gran Turcu lu farò calari
Ccu tutta quanta la so Scavunia;
Comu 'na canna ti farrò trimari,
Si tu non lassi ad autra ed ami a mia (2).
Aci

6.

Mi l'hanu dittu e mi l'hanu avvisatu
Non mi ci passu cchiù di chissu locu;
Ma jò ci passu comu c'è passatu,
Pirchì la vita mia la prezzu pocu;
Si a ogni porta ci fussi un omu armatu,
Ogni finestra 'na sciamma di focu,
Si toccanu la bella, ch'haju amatu,
Cci facissi vidiri un tirrimotu.
Motta di Francavilla

(1) *Sbannutu*, bandito.
(2) *'Ncunia*, incudine.
(3) *Rrama d'amuri*, un sol ramoscello vive dal nostro amore, ma vassi appassendo.
(4) *'Ntamatu*, intronato.
(5) *Alluccutu*, stupido.
(6) *Sularinu*, solingo.
(7) *Ammucciatu*, occulto.
(8) *'Ngasti* pl. di *'ngastu*, incastro.

(1) *Virrutu*, tracotante, audace; metafora tratta dal verro. Manca in questo senso ne'Vocabolarii.
(2) Era ben forte questo poeta! fidava assai ne'suoi filtri amatori! Quest'ottava ha un incesso singolare.

XXXVI.

INGIURIA

1.

Marzapanu (1) d'amuri, pirchì rridi?
Forsi tu pensi ca t'haju a guardari?
A ssu surrisu to nun prestu fidi,
Bedda, va dallu ad autru a'ncucchiari (2);
Tu si' sirena ca rridennu ocidi,
Tu si' pantera ca mi vôi sbranari;
Cianciu a ddu sfurtunatu ca ci cridi,
Pirchì si' un mostru, e picuredda pari.
Aci

2.

Si tu hai li dinari, ed iu li sacchi;
Cu sta to furia e sta bagianaria,
Mi li tinciu li 'mpigni di li scarpi (3)
Si 'un staju in amicizia ccu tia;
Figghiu, l'ereditati tua la sappi,
Ca tu discinni di mala jnia;
Chi n' haju a fari siddu stamu sparti,
Chi n' haju a fari, vavusu, di tia?
Palermo

3.

Ingrata, quantu trapuli (1) sai fari!
Mancu 'na forgia (2) fa tanti failli:
Facisti lu diavulu ballari
Supra la cima di li tuoi capilli:
Ingrata, li to' amanti nun so (3) pari,
Cci n'è granni, mizzani e piccirilli:
Si' comu la fussetta (4) di Natali,
Cui veni primu joca a li nucilli.
Bronte

4.

Laida, brutta, schiava di livanti,
La vucca a cascia, e l'occhi di sirpenti,
Vai dicennu palori di birbanti,
E autru 'un fai chi sparrari la genti;

(1) *Marzapanu*, scatola; ma nella voce *marzapanu* v'è assai dippiù dell'inanimata e gelida *scatola*; v'è la grazia, l'aroma, lo zuccaro e delle cose, sempre preziose, che vi si contengono, e l'odor, che n'emana.

* (2) *'Ncucchiari*, credere, *dallu a 'ncucchiari ad autru*, fa che altri sel creda.

* (3) *Tinciririsi li 'mpigni di li scarpi*, *o li scarpi o l'ugna*, frase significante, caler nulla, e simili.

Non poche fiate invece di rime troviamo assonanze, era questo comune fra gli antichi siciliani e toscani; così in Brunetto:

Sì rompe e parte tutto
Come lo vetro rotto.

E altrove:

Rustico di Filippo
Di cui faccio mi ceppo.

* (1) *Trapuli* e meglio *trappuli*, plurale di *trappula*, trapole.

(2) *Forgia*, fucina.

(3) *So*, sono.

(4) *Fussetta di Natali*, è una fossetta cavata da'fanciulli per terra, ove giocano con le nocciuole nelle feste natalizie in diverse guise. In questo senso manca ne'Vocabolarii.

Quannu t'assetti tu ddocu davanti,
Lu fetu di lu surfaru si senti:
Nun ti pirduna Diu, mancu li santi,
Chiddu ch'hai dittu a mia, nun ci n'è nenti.
Palermo

5.

Brutta magara, e tutta fitinzia,
Fusti 'mpastata di malizia e 'ngannu;
Fuma la terra quannu vidi a tia,
Tutti li genti fuinu scappannu:
Vinisti, fausa, pri 'ngannari a mia,
Ma truvasti l'intoppu, e lu to dannu;
Si 'ntra lu 'nfernu scuprisciunu a tia,
Nè armi, nè diavuli ci stannu.
Palermo

6.

Iu vegnu a cantu ccà 'ntra sta vanedda,
Pirchì accussì mi dici la midudda (1);
Si vôi canzuni, n'aju 'na cartedda (2),
Si vôi cutugna senza piricudda (3),
Pirchì si' laida, e ti vôi fari bedda,
Fai centu facci comu la cipudda (4);
Quannu ti metti spensari e faredda,
Tri grana nun ci vai 'mmenzu la fudda (5).
N.

7.

Mi mannastivu a diri ca era giovu (6),
Chi tantu babbanazzu mi faciti?
Iu sacciu tuttu lu pilu 'ntra l'ovu,
Sacciu di certu ca schetta non siti:
Lu vuliti pruvatu, vi li provu,
Li liamenti (7) ammucciuni ca tiniti;
E minni vaju, e lu cori v'inchiovu,
Siti funtana di cui havi siti (1).
Mineo, Tam.

8.

Peri d'aranciu, comu ti cangiasti?
Ti pirdisti pri mali cunsigghieri:
Eratu duci e amara divintasti;
Chi ti mancau l'acqua di lu peri?
Eratu funtanedda di acqui casti,
Chi ci vivianu conti e cavaleri;
Ora in xiumi currenti ti mutasti,
Cu' passa e spassa si lava li peri.
Palermo

9.

Cori di canna, e cori di cannitu,
Cori comu lu to non ci n'è statu;
Lu facisti ammazzari a to maritu
Ppi cuntintari a lu to 'nnamuratu;
Ora non hai cchiù amanti e non maritu,
Si' comu un casalinu sacchiatu.
Aci

10.

Bannera, chi si' esposta a tutti venti,
Ed ogni ventu ti vôta e ti gira;
A tutti dici amuri, e 'un ci n'è nenti,
Spari ccu l'occhi chiusi, e 'un pigghi mira;
Ma lu truvasti 'mmenzu a tanti genti
Ad unu ca pri tia burla e delira;
Sì, c'ingagghiasti, munniti li denti (2),
Cori, ch'hai fattu chianciri, suspira.
Modica

11.

Haju lu cori quantu lu Biveri,
Haju la panza chiù granni d'un mari;
N'haju aggruppati tanti a lu giseri,
Ed eu mischinu senza pipitari;
Ma quannu 'Ntonia mi dissi: sumeri!
Pri Santu Aloi, già la vulia scannari,
Ed appinnirla a un croccu pri li peri,
E comu troja tutta svintrazzari.
Lentini

(1) *Midudda*, cervello, ma qui vale il capriccio, la fantasia.
(2) *Cartedda*, cesto, corba.
(3) *Piricudda* e meglio *pidicudda*, plurale di *pidicuddu*, picciuolo.
(4) *Cipudda*, cipolla.
(5) *Fudda*, folla. A Termini è così:
Vinni a cantari 'ntra la to vanedda,
Pri fariti manciari la midudda;
Si vôi cutugna, n'haju 'na cartedda,
E sù di chiddi senza pidicudda;
Tu si' laida e ti vôi fari bedda,
Ti fai la facci comu la cipudda;
Quannu ti metti ssa lurda fadedda
Dui grana non ci vai 'mmenzu la fudda.
(6) *Giovu*, giovane, inesperto. È il *giovu* dei piazzesi; v. p. 50.
(7) *Liamenti*, pl. di *liamentu*, legame.

(1) A Palermo è così:
Vurria sapiri lu pilu 'ntra l'ovu,
Vurria sapiri l'agettu ca siti,
Non su calatu di paisi novu,
Ch'a mia tantu 'ngnuranti mi faciti;
Iu mi ni vaju e vi lassu lu chiovu,
Picciottu comu mia non truviriti.
(2) *Munnarisi li denti*, restar a denti asciutti.

XXXVII.

ABBANDONO

1.

Ssa strata mi paria lu paradisu,
E ora mi pari 'na vera turchia ;
Lu nnomu di lu 'nfernu ci haju misu,
E nudda vota iu ci passiria,
Quannu ci passu, ci passu arriprisu (1),
Non ti cridiri ca passu pri tia;
Lu cori ad autra amanti haju prumisu,
Non edi megghiu, ma avali di tia.
Gravina

2.

'Ngrata, ti malidicu tutti l' uri;
Quantu stintai pri tia, affannatu cori!
Ti malidicu chiddu stremu amuri,
Ddi duci sguardi, ddi duci palori;
Sacciu ca 'n' autru amanti ti prucuri,
Ed iu ringraziu a Diu ca ni su fori;
Di mia non ni spirari autru fauri,
Chi 'na requiem eterna quannu mori.
Catania

3.

Incustanti, infidili, ingratu, riu,
Dimmi la curpa mia, dimmi chi fu?
Forsi non era to lu cori miu,
Forsi l'amanti miu non eri tu?
Cu' cchiù ci misi, cchiù ci persi, addiu:
Si non mi amati, non m' importa cchiù;
Lu dicu a tutti, ci 'ngagghiavi iu,
Non amati fraschetti (1), accussì sù.
Catania, G.

4.

Pensici, bedda, e ti sia a la menti,
Di lu gran tempu ca persi pri tia,
Ca mi facevi milli giuramenti,
Ca non lasciavi la prattica mia:
Ora ca mi hai lasciatu attortamenti,
Sai ca non vinni la culpa di mia:
Amiti cu ccu voi, stacci cuntenti,
Ca non è persu lu munnu ppri mia.
* *Gravina*

5.

Sciuriu lu gigghiu e fici la simenza:
Bedda, supra di mia 'n ci aviri spranza (2):
Ti amai, ti disamai, ni fici senza (3),
E d'amarini cchiù Diu mi ni scanza!
Iu su cuntenti di la to spartenza,
E puru ancora di la luntananza;
Ccu sdegnu ti addimannu la licenza,
No pri meritu to, pri mia crianza.
N.

*(1) *Arriprisu*, timido, incerto.
A Catania ha le seguenti varianti:
V. 2. . . . . . . una vera campia.
V. 6. E scansu di vidirti, forasia!
L'amuri a nautra banna l'haju misu,
A nautra banna cchiù megghiu di tia.

(1) *Fraschetti*, pl. di *fraschetta*, fraschetta.
(2) *Spranza*, sincope di *spiranza*.
(3) *Fici senza*, fece senza. Non parea che lo Saladino sapesse *fare senza* lui — Nov. antiche.

6.

Cuvernati, mia amanti, ca ti lassu;
Non minni curu si m'hai datu 'ntressu (1),
Tu ti cridevi di tagghiari grassu (2),
Mi vulivi sugettu e sempri oppressu;
Pigghia lu libreceddu ca ti cassu,
S'haju piccati toi mi ni cunfessu;
Va leviti di ccà, mettiti arrassu (3),
N'haju megghiu di tia, mi vennu appressu.
N.

7.

Cori ingratu di petra, unn'è la fidi,
Unn'è la fidiltà di lu to amuri?
Iu mi cunsumu, e tu fratantu rridi,
Cori di petra, 'ngratu tradituri!
Ma senti, un jornu ti farò pintiri,
Veru amanti pirdisti, e fidu amuri.
Modica

8.

Vaja, figghiuzza, ca finiu lu tempu
Di quannu cara 'mpettu ti tinia,
Fuirò, fuirò unni ti sentu,
Unni ti viju ti tracanciu (4) via;
È chissu lu piaciri ca iu sentu,
Chi amasti ad autru e disamasti a mia:
Tu sarai l' acqua, ed iu sarò lu ventu,
Sciusciu, e ti cacciu davanti di mia.
Aci

9.

Mentri chi tu m'amasti, anch' iu t'amai,
Mentri tu mi sirvisti, iu ti sirvii;
M'abbannunasti, ed iu t' abbannunai,
Tu rifriddasti, ed iu 'ntirizzii (5);
Tu lu miu nnomu non muntuvi mai,
Iu lu to di lu tuttu mi spirdii (6);
Pricurati, ch' iu già mi prucurai,
Si tu ci guadagnasti, iu m'arricchii.
Pietraperzia

(1) *'Ntressu*, interesse.
*(2) *Tagghiari grassu*, scialacquare.
(3) *Arrassu*, discosto.
A Piazza.
Cuvernati, curuzzu, ca ti lassu,
Non mi ni curu di lu tempu persu;
Lu scrittu ch'haju 'npettu mi lu cassu,
S'è fattu offisa a Diu, mi ni cunfessu;
Tu ti cridevi ca tagghiavi grassu,
Lu munnu l'attruvasti a lu riversu:
Va levati di ccà, mettiti arrassu,
N'haju megghiu di tia, mi vennu appressu.
* (4) *Tracanciu*, da *tracanciari*, cambiare, mutare. La chiusa di quest'ottava è inaspettata e potente.
(5) *'Ntirizzii*, da *intirizziri*, intirizzire.
*(6) *Spirdii*, da *sperdiri*, dimenticare.

10.

Vurria fari 'na littra a la spagnola,
E quannu è lesta la ricivirai;
Sacciu ca aviti amicizia nova,
Iu fici bonu ca mi ni arrassai:
Haju scippatu li tacci (1) e li chiova,
Chiddi ca di principiu chiantai;
E quantu prima ni vidi la prova
Ca 'un è megghiu di mia chissa ca hai.
Aci

11.

'Njornu fui cavadduzzu addisiatu,
Disiateddu di 'na gran signura,
'Ntra un vacili d'argentu abbiviratu,
D'oru massizzu la mia manciatura,
Cc'un pettini d'avoriu pittinatu
Di la testa ppi finu 'nta la cuda;
Ora ca sugnu a lu margiu (2) jttatu
Li pedi mi li lija (3) la pastura (4).
Catania, G.

12.

'Nchianai 'ncelu e firriai li rroti,
Mi passò, mi passau dda vuluntati;
Li lazzi di l'amuri sunnu scioti,
Non sunnu cchiù com'eranu attaccati;
Bedda, li megghiu rrappi (5) sunnu coti,
E non ni mangiu sgangocci (6) lassati;
Lu sai cosa ti dicu? o giri o vôti,
Undi hai fattu lu 'nvernu, fa' la stati.
Messina

13.

Mi passau, mi passau tuttu l'affettu
Quannu manciammu tutti dui 'ntra un piat-
Ni cuvirnamu a spicchia di mulettu, (tu,
A brodu di picciuni beddu fattu;
E poi vivemu tutti dui 'ntra un gottu (7),
'Ntra un gottu di cristallu bellu scrittu,
Ma ora mi cascasti di lu pettu
Comu un piru chiumputu (8) quann'è fattu.
Etna

(1) *Tacci*, plurale di *taccia*, bulletta.
(2) *Margiu*, palude erbosa.
(3) *Lija*, da *liari*, legare.
(4) *Pastura*, pastoja.
(5) *Rrappi*, pl. di *rrappu* in quasi tutta Sicilia, ma a Palermo *rrappa*.
(6) *Sgangocci*, pl. di *sgangocciu*, così in Messina, ma nel rimanente dell'isola *sgangu*, racimolo.
(7) *Gottu*, gotto all'antica.
Porta un boccal di vino e quattro *gotti*.
Burchiello.
E il gotto sia di cristallo e *bello scritto*, cioè istoriaro o striato e ricamato a colori.
* (8) *Chiumputu*, maturo, quasi compiuto.

14.

Si 'nta lu munnu ci fussivu vui
Mancu nuddu cci fussi cchiù di mia,
Certu e sicuru chi iu amavu a vui,
E vui midemmi avevu amari a mia;
Timu ca ci n'è tanti comu vui,
E tanti ci ni sunu comu a mia:
Vui vi pigghiati a cui piaci a vui,
Ed iu mi pigghiu a cui piaci a mia.
Aci

15.

Non sempri dura la stati e lu 'nvernu,
Non sempri primavera e l'autunnu;
Ognunu ccu l'annuzzi metti sennu,
E ccu l'annuzzi s'acquista lu munnu:
Figghiuzza, ca pri mia pinzati 'ndernu,
Jò pensu lu passatu e mi cunfunnu:
Superbia e vanità vannu a lu 'nfernu,
Apposta vi lassavi, e giru tunnu. (1)
Messina

16.

Iu 'njornu amai a lu felici statu,
Pr'essiri amatu, stimatu e vulutu;
Quannu mi vitti pri nenti lassatu,
Ccu novu amanti canciatu e tradutu;
L'amanti novu tienilu biatu,
Iu, amanti anticu, 'un sugnu canusciutu;
Megghiu essiri amanti, e 'un siri amatu,
D'essiri amanti amatu, e poi tradutu.
Palazzolo

17.

Signura, un crivu novu haju buscatu,
E tutta la farina si assuttigghia;
E fa lu pani tantu dilicatu
Ca cu' lu vidi si ni maravigghia;
Ora non vaju cchiù a crivu 'mpristatu,
Haju lu me', e nuddu si lu pigghia;
Lu to tantu e poi tantu ha travagghiatu,
Ca è largu, e si ni cadi la canigghia.
Motta di Francavilla

18.

A la to casa nun ci vegnu cchiui,
Chi tu benevolenza non mi n'hai;
Eravu sula, ed ora siti dui,
Sta varca non pò ghiri a versu mai;
E li carizzi chi fici ad a vui,
Sacciu chi a mali tratti l'avirai;
Finiu la liti, 'un si ni parra cchiui,
Hâ fari cuntu chi 'un m'ha vistu mai.
Piazza, T.

(1) *Giru-tunnu*, son libero.

19.

Un tempu chi t'amava non lu neju,
La to amicizia mi sirvia pri sbiju,
Ora ni sugnu arrassu e mi ni preju,
Pri li cusuzzi ch'haju 'ntisu e viju:
Cercati novu amanti o megghiu o peju,
Di lu to amuri non mi gilusiu;
Sintennu lu to nnomu, l'arrineju,
'N facci ti sputirò quannu ti viju.
Piazza, T.

20.

Cocciu d'oliva fatta, iu gia ti cogghiu;
Tu si' 'na donna data a la campia;
Tu si' lu mari funnu, ed iu lu scogghiu,
Tu si' la navi chi purtasti a mia;
Iu prima ti vuleva, ora 'un ti vogghiu,
Sa' comu mi passò dda fantasia:
Chissa chi ti jittai fu tacca d'ogghiu,
Livari 'un ti la pôi supra di tia.
Piazza, T.

21.

Si' barbara crudili e si' fistanti!
Chi cori avisti di lassari a mia?
Ju t'haju amatu ccu suspiri e chianti,
Criremmu chi la morti ni spartia;
Tu sciali e rriri ccu ssu novu amanti,
Ed iu mi chianciu la sfurtuna mia;
Ju sempri fujrò tutti l'amanti,
Pirchì non appi la sorti ccu tia.
Avola

22.

Mali di pesta, comu ti sdignai,
Focu di l'aria cu' ti guarda cchiui,
Di sti to' modi mi ni sazziai,
Sazziu sugnu, e nun ni vogghiu cchiui;
'N giuvini comu tia già lu truvai,
Giuvina comu mia nun n'asci cchiui;
Teniti forti ss'amici ca hai,
Ca si furca nascisti, ora si' cchiui.
Catania, G.

23.

Quannu la terra gira e non lu suli,
Quannu l'agghiastru fa rracina e ficu,
Quannu nascinu ariddi da li muli,
Quannu lu vecchiu rispetta a lu nicu,
Quannu a lu munnu ristiremu suli,
Quannu lu nasu arriva a lu vuddicu,
Quannu l'acqua di mari si fa duci,
Fazzu paci cu tia, vucca di luci.
Lentini

24.

Nun vulati autu nò, vasciu calati,
Nun tant'autu quantu vi faciti,
Ca li megghiu di vui li disprizzati,
Veni ca un jornu disprizzata siti;
Nun 'mporta si li seggi su sfasciati,
'Nti vui mancu un firruzzu ci tiniti;
Nun 'mporta, gioja, siddu nun m'amati,
N' haju megghiu di vui donni sapriti (1).
Mineo, Tam.

25.

Tu mi dicisti pazzu, e pazzu fui,
Di lu to amuri fu la mia pazzia,
Nun tantu amati a mia, quant'amu a vui,
Ca pazzu ni niscivi, amaru mia!
Lu luci 'mpettu nun adduma cchiui,
Va cissannu la vampa ca facia,
Un ghiornu ju 'mpazzii pri amari a vui,
Ora 'mpazziti vui pri amari a mia.
Mascalucia

26.

Amati cu ccu vôi, non mì ni lagnu,
E 'un cridiri ca tegnu gilusia;
Di tia nun ni spiu, nun n' addumannu,
Comu 'na petra ch'è 'nmenzu la via:
Pri strata quannu vaju caminannu,
Mi votu e svotu si vidissi a tia,
Ca si 'mpinta mi veni a lu carcagnu
Pri lu sdegnu lu pedi tagghiria.
Castelbuono

(1) *Sapriti, sapuriti*, vezzose.

XXXVIII.

TRADIMENTO

1.

Mi passau, mi passau dda fantasia (1),
Unn'è ch'avia la menti tutti l'uri;
Prima era cecu, pazzu o non vidia,
Ora mi ni ravitti di l'erruri;
Amati ccu cu' vôi pri parti mia,
Non haju amatu genti tradituri:
Lu tradimentu ca facisti a mia
M'ha sirvutu pri grazia e favuri.

N.

2.

Orfani mura, e svinturati strati,
L'amanti chi passau non passa cchiui!
Nui eramu dui cori tantu amati,
Lu celu 'un vosi chi n'amammu cchiui:
L'amici chi cridia tantu fidati,
Mi traderu di Giuda un pocu cchiui:
Oh, di lu celu avissiru mannati
Tutti li peni chi patemu nui!

Modica

3.

A un tradituri fallu mmersa mmorsa,
Pistalu finu e fallu comu 'nguentu,
Doppu lu jetti dintra di 'na fossa,
'Ntuppala fitta mi non nesci ventu;

(1) *Fantasia*, capriccio, amore improvvido.
In Toscana.
E troppo in alto fu mia fantasia.

Supra l'annu dì poi facci 'na smossa,
Vidi si l'ossa hanu sintimentu;
Sciuscia la stissa cinniri di l'ossa,
Ca puru lu farrà lu tradimentu.

Catania, B.

4.

Bedda, pri amari a tia tutt'è pazzia,
Tuttu è pazzia e perdita di tempu;
Fu canna masca (1) la to fantasia,
Ti facisti vutari di lu ventu:
Si cuntatu l'avia, non ci cridia,
Ca lu facevi a mia lu tradimentu;
Ora tutta la perdita fu mia,
Di quantu t'haju amatu mi ni pentu.

Catania, B.

5.

Bella, ccu tutti rridi, e cu mia chianci;
Cu l'autri fai l'amuri, e cu mia finci;
'Ntra ssu to pettu porti milli ganci
E in ogni ganciu l'amuri c'impinci;
Si' lima surda, e lu ferru ti manci,
Cocciu di gadda ch'unni tocca tinci:
Pocu m'importa si mi canci e scanci,
Cui cerca trova, e cui seguita vinci (2).

Ragusa

(1) *Canna masca*, fu debole incostante.
(2) V. p. 240, Corrucci, ottava 4.

XXXIX.

SVENTURA

1.

Nui picciutteddi chi jemu a la scola,
Chi tutti dui liggemu 'na scrittura,
C'è lu to lettu ch'è senza linzola,
E lu me' lettu senza cuvirtura;
'Ntra la to casa 'un c'è tettu, nè mura,
E la me' casa è comu fussi fora;
E la to vurza sciusciala ca vola,
La mia senza sciusciarla vola sula.
Palermo

2.

Un jornu la furtuna mi dicia,
Filici lu me' nnomu si chiamava,
Era mircanti, pri lu mari jia,
E quantu beddi facci arricattava (1)!
Era agghicatu in tanta signuria,
Ca 'nfinu a lu Gran turcu cumannava:
Ora su scavu, e su chiamatu Elia
Di chista bedda chi tantu m'amava.
Aci

3.

Amuri, amuri, mannami un salutu
Ora ca su ccà dintra carzaratu,
Ca sugnu comu un arvulu cadutu,
D'amici e di parenti abbannunatu;
Ahi, ca senz' ogghiu m'hanu suffrijutu,
E senza lardu m'hanu assassunatu!
Puru, a suspettu di cui m'ha tradutu,
Speru non ci muriri carzaratu.
Termini

(1) *Arricattava*, da *arricattari*, ricomprare, riscattare—Questa canzone è legata ad una lunga cronaca, la cui sostanza è che Elia fu shiavo in Costantinopoli di quella che amava in Sicilia, e mercè questa canzone si fe riconoscere, e fuggì seco lei, e tornò ad esser Felice.

4.

Povira vita mia quant'hai patutu
Pri essiri d'amici in cumpagnia!
La mia mammuzza mi l'avia avvirtutu:
Figghiu, lassala tu la mala via;
Ieu mi finceva loccu, allianatu,
Facia fintizza ca non la sintia;
Ora ca su ccà dintra carzaratu
Non c'è cori chi cianci comu mia.
Termini

5.

Mammi, ch' aviti figghi carzarati,
A la Vicaria nova li viditi (1);
Vi mittiti d'arrassu e li chiamati,
La vuci a malappena la sintiti;
Ci sunu chiddi a cammiri sirrati,
Ca si sù vivi o morti 'un lu sapiti;
Nui semu 'ntra lu 'nfernu cunnannati,
Vui, mammuzzi, di fora chi chianciti.
Termini

6.

Di quantu sfurtunati c'è a lu munnu,
Una di chisti mi pozzu chiamari;
Jettu la pagghia a mari e mi va a funnu,
E ad autru viju lu chiummu natari;
Autru fa palazzi 'ntra sdirrupu,
Ed iu 'ntra chiani non ni pozzu fari;

(1) *Vicaria nova*, carcere nuovo; ma non quello che or si fabbrica ai Quattro-venti fuori Palermo, bensì quello ch'è or trasformato in Palazzo del Tesoro, ch'era nuovo quando venne dettata questa compassionevole canzone.

Autru munci la petra e nesci sucu,
Pri mia siccaru l' acqui di lu mari (1).
Palermo

7.

Tantu mi detti furtuna chi fari,
Chi li suli ossa mi ristaru schitti;
E poi la morti vulennumi dari,
La morti sinni jiu quannu mi vitti;
Pirchì vidennu un truncu nudu, stari
Ccu li suli ossa senza carni, critti
Essiri nautra morti chi a rubbari
Vinissi ad idda l'arcu e li saitti (2).
Novara

8.

Si vogghiu friscu lu ventu non ciata,
Si vogghiu caudu lu focu s' astuta,
Vaju pri caminari, e 'un trovu strata,
Taliu lu celu, e l'aria si tramuta;
Vaju a la sepultura, e 'un c' è balata,
Chiamu a la morti, e la morti 'un m'ascuta;
O Gesu, quantu sugnu sfurtunata,
Vaju a lu 'nfernu, e 'un ci sugnu vuluta.
Modica

9.

Si moru la me' morti è disiata,
Si campu la me' vita è pruibuta,
Siddu caminu s'allunga la strata,
Si guardu 'ncelu l'ariu si tramuta;
Si vogghiu friscu nuddu ventu sciata,
Si vogghiu caudu lu focu s'astuta,
Vaju a la fossa, non trovu valata,
La stissa sepultura mi rifuta.
Aci

10.

Sugnu jittatu 'ntra n' oscura fossa,
L'acqua e lu friddu li vini m' attassa,
'Na catina a li pedi tegnu grossa;
Mi tocca 'ntra lu cori e non mi scassa:
La petra s' è tuccata, non è smossa,
L'amanti pri paura non si lassa;
La carni sinni jiu, ristaru l' ossa,
Furiusu mal tempu prestu passa!
Catania, B.

11.

Sugnu jittatu 'ntra st' oscuri limmi
Ccu ferri e ccu catini 'ntra li gammi,
Tutti l'amici mei ccu carti e pinni,
Tutti contra di mia comu tiranni;
Matruzza, tu di mia spiranzatinni,
Iu su ccà sutta ca cuntu l' affanni;
Ora l'amaru mia chi mi n'abbinni,
Ca supra l' ossa mi squagghiau la carni!
Catania, B.

12.

Mi hanu jittatu pri lignu di vara (1)!
Chiuttostu mortu 'ntra 'na sepultura;
Ogni stizzidda d' acqua mi trapana,
Ogni amicu fidatu m' abbannuna;
Non sentu nè rriloggiu, nè campana,
Pri autru 'ntra chi agghiorna e 'ntra chi scura;
Cu' ha la libertà la tegna cara,
Non la pirdissi pri so mala cura.
Catania, B.

13.

Non era nata, e nasciri vulia,
Ora su nata e non vurria campari;
Cci curpa la tiranna sorti mia,
Idda mi fici, e non m' aveva a fari;
Mi fici rricca di malancunia,
E puviredda di rrobba e dinari;
Non appi sorti ccu la carni mia,
Comu ni vogghiu aviri ccu li strani?
Catania, B.

14.

Un jornu carzaratu mi pigghiaru,
Tutti l'amici mei cuntenti foru,
La tavula davanti si cunzanu,
Comu avissiru asciatu un gran tisoru;
Tutti gridannu 'ntra li casi e 'nchianu,
Comu un birbanti 'ntra la furca moru;
Pri grazia di Diu su spurigghiatu,
Risposta n'haju a dari s' haju sciatu.
Lentini

15.

Chiamu la morti e dicu: morti cara!
Aspettu la sentenzia ura ppi ura,
'Nu guai finisci, e n'autru si pripara,
O quantu guai sta sorti mi pricura!
Ora lu lettu miu sarà la vara,
E lu rriposu miu la sepurtura!
Aci

(1) La sventura è di tutti i paesi: in Toscana è così:

Getto una palma a mare e mi va al fondo,
Ad altri vedo il piombo navicare.
Che domine ho fatt'io a questo mondo?
Ho l'oro in mano e mi diventa piombo.
Che domine ho fatt'io alla fortuna?
Ho l'oro in mano e mi diventa spuma.
Che domine ho fatt'io a questa gente?
Ho l'oro in mano e mi diventa niente.
Tommaseo, p. 236.

(2) Ma è del popolo questa canzone?

(1) *Vara*, feregolo o cataletto, ma più usitatamente nel primo senso.

I CANTI DEL PRIGIONIERO

APPENDICE ALLA SVENTURA

Devo questi novelli fiori cresciuti nel dolore alla solerzia di Fr. de Felice, che li raccolse nella Cittadella di Messina, come può leggersi nelle sue vaghissime *Prose* stampate in Catania, p. 29 e seguenti, ove l'argomento de' Canti popolari è svolto con sapienza e grazia singolari.

1.

Matri, ccu cui mi vogghiu cunfidari,
E cunfidari la gran pena mia?
Sugnu a la Citatedda a menzu mari,
E nesciri vol'essiri risia:
Un figghiu non si divi abbannunari,
Binchì luntanu di la casa sia;
Quannu vennu li festi principali,
Matruzza, ricurdativi di mia.

2.

Matri, ca iu pri tia mi sviniria,
Lu miu suffriri ccà non m'addulura,
Nautru tantu di cchiù ni patiria,
Pri libirari a tia di la svintura;
Lu to nimicu, ch'è nimicu a mia,
Trema di scantu ca vicina è l'ura,
Ed iu 'ntra la so peddi 'un ci starria,
Pirchì nesciri 'un pò cchiù di ssi mura.

3.

Su cunnannatu 'ntra un munti supernu,
Intra 'na fossa tinibrusa e rria,
Comu passa l'està, passa l''nvernu,
E non c'è nuddu ca spija di mia;
Maledicu lu suli quann'è 'n pernu,
La luna, l'elementi, e cu' li cria:
L'armi dannati ca sunnu a l'infernu
Suffriri 'un ponnu sta gran pena mia.

4.

Matri, te' ccà sta littra chi ti mannu,
Ju l'haju fattu 'ntra un dammusu funnu,
L'haju fattu cu l'occhi lagrimannu
Ca iu stissu a liggirla mi cunfunnu:
Li judici di mia stanu parrannu,
Dicinu ca pri mia finiu lu munnu,
Ma si pri sorti mi allibertu avannu,
'Ngalera non ci vaju mentri è munnu.

5.

Carcira a la strania sunnu li guai,
Massimamenti cu' non avi a cui,
Pri tutti vennu amici, e pri mia mai,
A li gradi m'afferru a tri a dui;
Sulu suliddu mi cuntu li guai,

Si pena provu lu sapiti vui;
Cianciu dd'afflitta matri ca lassai,
Nè sacciu certu si la viju cchiui.

6.

Su carzaratu 'ntra st'oscuri limmi,
E pri cchiù pena li ferri a li gammi,
Cianciu, l'amaru mia, zoccu m'abinni,
Già supra l'ossa mi squagghia la carni;
Tutti l'amici mia su 'n carta e in pinni,
Contra mi vannu comu li tiranni;
Matri e patri di mia scurdativinni,
Giacchì non nesciu cchiù di chist'affanni (1).

7.

Amici, amici chi in Palermu iti,
Mi salutati dda bedda citati,
Mi salutati li frati e l'amici,
Puru dda vicchiaredda di me matri:
Spiatini di mia chi si ní dici,
Si li me' cosi sunnu cuitati;
Giacchì, si voli Diu, comu si dici,
Di novu ci haju a ghiri a libertati.

8.

Matri, chi aviti figghi carzarati,
Lu jornu di luntanu li viditi;
Ci ni sunnu a li cammiri sirrati,
Si sunnu vivi o morti 'un lu sapiti:
Sunnu a lu scuru comu l'addannati,
E ad ogni cammaredda chi viditi
Comu l'armali sunnu 'ncatinati,
Ad unu ad unu, comu li rimiti.

9.

Mammi, chi aviti figghi a la batia
Non li cianciti nò, ca su sarvati,
Chianciti a chiddi di la vicaria,
Ca privi sunnu di la libertati,
Sona lu toccu di vimmaria
A quattru a cincu vannu 'ncatinati,
Vannu dicennu, o Virgini Maria,
O ni dati la morti o libertati.

10.

Sciuri di l'anni mei, su carzaratu,
Privu di libertà, privu d'ajutu,
D'amici e di parenti abbannunatu,
D'un'amanti ch'avia ni fui tradutu;
Su ditinutu, e non su cunnannatu,
Virrà lu jornu ca sarrò nisciutu;
Niscirò comu serpi avvilinatu,
Si guardassi di mia cui m'ha tradutu.

(1) Variante dell'altra di sopra n. 11.

11.

Sinni persi di mia la luminata,
Non si palisa cchiù la mia pirsuna,
Ristau limpida e netta la me' strata,
Cui mali vosi a mia, Diu lu pirduna;
Ju mai mi l'aspittava sta jurnata
D'essiri stracanciatu di pirsuna;
Su comu 'na galera abbannunata
Ca va unni la porta la furtuna.

12.

Carcira e vicaria quantu si' duci,
Binidittu lu mastru ca ti fici;
Dintra sti ferri misi 'ncruci e nuci (1)
Si canusci lu cori di l'amici;
Li gradi su di ferru, e fannu cruci,
Diavuli addiventanu l'amici;
Comu lu carzaratu s'arridduci,
L'abbannuna so matri, ca lu fici!

13.

Canciaru tempi, canciaru staciuni,
La gatta abbaja e fa mëu lu cani,
Camina drittu lu granciu fudduni (2)
Li sperti addivintaru tabbarani;
La pecura va 'nfacci a lu liuni,
Canta lu pisci e tacinu li rrani,
E nüi chiusi ccà intra 'na 'gnuni,
Li latri fora, e fannu li baggiani.

14.

Scì! quant'è bedda la vicaria nova,
Ci su li cammareddi e cammaruna,
Lu finistreddi ca dunanu fora
Ammenzu li surdati e li cannuna;
Cui la vidi di fora s'innamura,
Ma cui c'è dintra perdi la palora;
Cchiù tostu mortu 'ntra 'na sepurtura,
Non carciaratu a la vicaria nova.

15.

Turri di Paternò si' traditura,
Ca cui c'è dintra perdi la palora;
C'è chidda di s. Giorgiu ch'è cchiù scura.
Dda dintra si ribacianu li chiova;
C'èri 'na scala di centu scaluna
Ca cui vivu ci scinni, mortu acchiana;
Ietta li chiavi di dda sepultura,
E lu boja ci sona la campana.

16.

Carcira, vicaria, la Favignana,
Lu casteddu di Santa Catarina,

(1) *'Ncruci e nuci*, avverbio, a quadro, in croce.
(2) *Granciu fudduni*, granciporro.

Ch'è fabbricata a 'na parti stramana
Unni 'un si vidi nè suli, nè luna;
Non sentu nè riloggiu, nè campana,
Non sacciu quannu agghiorna e quannu scura;
Cui ha la libertà la tegna cara,
Ca iu la persi pri mia mala cura (1).

17.

Cillenza, qual'è statu lu me' erruri,
Ca ancora mi tiniti carzaratu?
Sdignatu sugnu di li supriuri,
'Nuccenti 'ntra stu locu cunnannatu;
Vui non criditi cchiù lu Redenturi,
Ca fu 'nuccenti a morti cunnannatu?
Comu 'nuccenti fu nostru Signuri,
'Nuccenti sugnu iu, lu sfurtunatu!

(1) La fine di questo canto è variante di quello di sopra n. 12.

18.

Partiti littra di la Vicaria,
Vola a Palermu a lu filici statu,
Si t'incontra la bedda pri la via
Cci lu duni un vasuni 'nzuccaratu;
E si pri sorti ti spija di mia,
Dicci ca di la pena su malatu;
E si non veni finu a ghioviria (1)
Cci dirai ca saroggiu cunnannatu.

(1) *Ghioviria*, giovedì.

XL.

DISPERAZIONE E MORTE

1.

Si mai pri sortì, amicì, mi scuntrati,
Mutati strata, pigghiati autra via,
Pirchì li letì, ccu li scunsulati
Stari non ponu in bona cumpagnia;
E vinni pregu di mia arrassu stati,
Vih (1), chi v' infettu di malincunia!
Haju li mali mei tantu avanzati
Ch' iu stissu cercu di scanzari (2) a mia.
N.

2.

Di li stiddi infelici sugnu natu,
Non haju vistu mai cuntenti un' ura;
Sugnu da li me' amici abbannunatu,
E disprizzatu d' ogni criatura!
Celu, supra di mia tu hai vutatu,
Li stiddi, li pianeti e la natura;
Ora ca sugnu afflittu e abbannunatu,
Apriti, terra, e dammi sepultura.
N.

3.

Me' patri ccu me' matri foru dui,
Ch' appiru un figghiu sfurtunatu assai;
E veramentì sfurtunatu fuì,
Ca mancu 'ntra la naca rripusai;
Ora non havi un jornu e mancu dui,
Havi di chi nascii chi patu guai;
Ora mi viju abbintu e 'un pozzu cchiui,
M' addisiju la morti, e 'un veni mai.
Termini

4.

Chista è la strata di lu malu passu,
Chist'è la strata di la me' 'gunia;
Donna chi a li me' guai ci pigghi spassu,
Non dura a longu no sta tirannia:
Tra picca moru, e in tistamentu lassu
Ca morsi pri lu tantu amari a tia:
Quannu senti sunari lu trapassu (1),
Manna almenu un suspiru all'arma mia.
Raffadali

5.

Murirò, murirò, non dubitari,
Cchiù non la senti no st'afflitta vuci;
Cchiù non senti la notti lamintari
Cu' risvigliava lu to sonnu duci;
Lu martoriu hai a sentiri sunari,
Vidirai lu parrinu ccu la cruci;

(1) Vih, esclamazione o interiezione, vè, bada.
(2) *Scanzari*, fuggire, evitare.

(1) *Trapassu*, trapasso.

E tu pintuta l'occhi t' hà stujari,
Lu chiantu beni a morti non produci (1).
Raffadali

6.

Sona, citarra mia, sona eccellenti;
Mentri chi soni ti staju d' avanti;
Li cordi sù d' amari veramenti,
E li cavigghi di petri diomanti;
Mi spiannu pri li strati poi li genti,
E vonnu ditta unn' edi la me' amanti;
Ju cci rispunnu ccu li me' lamenti:
'Nterra non ci sta cchiù, sta ccu li santi.
Piazza

7.

Spinci li pedi auti e suspisi,
Ca la to amanti è 'ntra sta scura fossa;
Pensa a li giuramenti, a li prumisi,
Pensici, beddu, ch' è cosa ca 'mporta:
Hanu passatu non anni e non misi,
E ancora la me' facci non è mossa;
Ed a lu menu ca tu mi scarpisi
Passami arrassu ca m' ammacchi l'ossa (2).
Aci

8.

Ammenzu arvuli, fogghi, frutti e frunni
Vaju circannu cu' morsi e finiu;
Unni jiu la mia Dia, unni jiu, unni?
Comu d' avanti l' occhi mi spiriu?
Ju mi votu a lu mari, e spiju all' unni
S' ha passatu di ccà lu beni miu;
E lu propriu mari m' arrispunni:
Non la circari no, ppi tia muriu!
Aci

9.

Morti, chi fai, chi aspetti a non viniri?
Venimi e duna fini a tanti guai;
Tu sula li me' affanni po' finiri,
Morti, si n' hau (1) bisognu tu lu sai:
Però ti pregu assai fammi un placiri,
S' hai da viniri, improvisu virrai;
Pirchì s' iu sapirò ch' hau da (2) muriri,
Dill' addigrezza (3) nun murirò mai (4).
Muratori nella perfetta poesia

10.

Siddu mortu mi vòi, fammi 'na fossa,
Mi ci vorvichi (5) dintra, e poi vattinni;
E in capu all' annu ci turnassi apposta,
Guarda chi addivintai, v' addunatinni!
Si non trovi cchiù carni, trovi l'ossa,
Ni fai 'nparu di dadi e jocatinni,
Quannu 'ntra li to' manu trovi st' ossa,
Pensa quantu t' amai, ricordatinni.
Aci

11.

Morti, haju a passari cchiù travagghi?
Ti preju 'ncurtisia mi m' arricogghi (6);
Spedica (7), morti, spizzamu li tagghi (8);
Sugnu comu lu ferru a li tinagghi;
Lu fruttu è virdi, veni e ti lu cogghi;
Trema la vita mia comu li fogghi:
Autru spezza catini, ferri e magghi,
Ed iu l' amuru cascu 'ntra l' imbrogghi.
Aci

12.

Dicitimillu vui siddu muriu,
A lu capizzu (9) cui si ci attruvau?
E li bedd' occhi cui cci li chiudiu?
E la vuccuzza cui cci la sirrau?
E di la scala cui si la scinniu?

(1) A Piazza:
Murirò, murirò, non dubitari,
Fazzu cuntenti a tia, curuzzu duci;
A menzannotti sintirai sunari
Una lenta campana a brevi vuci:
A ghiornu chiaru vidirai passari.
Lu parrineddu, la stola e la cruci:
A tia sula cummeni d' affacciari,
Morsi l' amanti to, jetta li vuci.

(2) Ecco un' altra lamentevole storia. Appena morta la fidanzata, smemorato il giovane impalmavane un' altra, recandosi all' altare dovea calpestare il sepolcro della perduta: essa gli canta questa canzone. L' egregio giovane Gregorio Romeo ha dettato una ballata su questo argomento, e oggi anch' egli è sotterra!
Un canto greco:
Non trovavi tu luogo da passare, e strada da (andare?
Ma vieni, e mi pesti in sul capo?

(1) *Hau*, ho.
(2) *Da moriri*, non è siciliano; fra noi dicesi: *haju a muriri*, ed è scorrezione o del Muratori o di chi a lui la trascrisse.
(3) *Addigrezza*, allegrezza.
(4) Questa canzone non abbisogna di comento, essa non è meno antica delle altre, e nell' ortografia serba le forme viete.
(5) *Vorvichi*, da *vurvicari*, sepellire. Di quale forza e bellezza amorosa sia questa canzone, chi non sente, ha cuor di macigno.
(6) *Arricogghi*, da *arricogghiri*, raccogliere.
(7) *Spedica*, fa presto, sollecita, da *spidicari*, far presto.
(8) *Spizzamu li tagghi*, rompiamo le tacche, saldiamo le ragioni.
(9) *Capizzu*, capezzale.

Ed a la chesa cui cì la purtau?
È la balata cui cci la spinciu,
La bella ca pri mia s' assuttirrau?

Vizini

13.

E quantu prima sintirai sunari,
Miserere pri mia vannu cantannu!
A tia sulu cunveni d'affacciari,
E diri dui paroli lacrimannu;
Ch'iu su l'amanti, chi 'un vulisti amari,
Amanti ca pri tia sparsi lu sangu:
Pri lu mancu di mia non ti scurdari,
Ca sugnu mortu, e ti vaju circannu (1).

Aci

(1) In Vizini:
E si pri sorti sintiria sunari
Miserere me Deus in via cantannu,

14.

Un jornu mi vidrai passari mortu
'Ntra un cataletttu vistutu di rrasu;
Chistu è l'amanti miu chi morsi a tortu,
Morsi quasanti a mia chi 'un l'haju amatu;
La facci giarna, lu cudduzzu stortu,
Mancu a lu visu mi canuscirai!
Quannu veni lu jornu di li morti,
Un patrinnostru all' arma mi dirai.

Piazza T.

A tia sula cummeni d'affacciari,
E diri sti palori lacrimannu:
Chistu è l'amanti miu chi 'un vosi amari,
Chi pri l'amuri miu morsi pinannu;
Guarda chi amanti ch'appi a disprizzari,
Chi mortu e bonu, (*) mi veni circannu.

(*) *Mortu e bonu*, ancor morto: *bonu* ha forza di confermazione della qualità divisata.

XLI.

NINNE NANNE

Quannu Sant'Anna annacava (1)
A la Virgini Maria,
Figghia bedda, la cantava,
Fa la vò (2) Maruzza mia;
E tu si' lu cori miu,
Fa la vò, Matri di Diu.

Dormi, dormi ricca gioja,
Ca ti canta la matruzza;
Si lu friddu a tia t'annoja,
Ti cummogghiu la facciuzza,
E ti tegnu agguicciatedda (3),
Fa la vò Maruzza, bedda.

Figghia mia, comu 'na rrosa,
Ti lamenti? forsi hai sonnu?
'Ntra stu pettu t' arriposa,
L'occhi chiujri si vonnu:
Iu ti tegnu agguicciatedda,
Fa la vò, Maruzza, bedda.

Chi sù beddi li muduzzi (4)
Di la mia figghia Maruzza!
Quannu sbatti li manuzzi

(1) *Annacari*, cullare.
(2) *Fa la vò*, addormentati al canto mio. Ne' lessici manca, *ò*, *gò* e *vò*, e questa voce è comune à tutta Sicilia a significare il canto con cui le madri cullano i bambini.
(3) *Aggucciatedda* o *accucciatedda*, da *aggucciari*, o *accucciari*, riscaldare coprendo.
(4) *Muduzzi*, vezzeggiativo di modi, maniere.

A lu circu (1), a la vuccuzza,
A lu circu, a la campanedda,
Fa la vò, Maruzza, bedda.

Mannu apposta a San Jachinu
Pri cugghiri rrosi e ciuri,
Gigghiu, barcu (2) e gesuminu,
Autri cosi pri cchiù oduri,
Tinni paru la nacuzza (3),
Fa la vò figghia, Maruzza.

T'accattai la carruzzedda (4)
Pr'insignarti a caminari,
Si la vidi quantu è bedda!
Cerca un pocu arripusari;
Mentri filu sta mannuzza (5)
Fa la vò figghia, Maruzza.

T'accattai lu tilareddu (6)
Pr'insignarti a rraccamari;
Si lu vidi quantu è beddu!
Çerca agugghi (7) e ghiritali (8),
E la sita argentu e oru,
Dormi, dormi, o miu tisoru.

(1) *Circu*, arcuccio.
(2) *Barcu*, flor barco.
(3) *Nacuzza*, dim. di *naca*, culla.
(4) *Carruzzedda*, dim. di *carrozza*, carruccio.
(5) *Mannuzza*, dim. di *manna*, pennecchio.
(6) *Tilareddu*, dim. di *tilaru*, telajo.
(7) *Agugghi* plurale di *agugghia*, ago.
(8) *Ghiritali* e meglio *ghiditali*, ditale.

Crisci, crisci, furtunuta,
Lu to sciatu è gigghiu e rrosi;
Si' di l'ancili vigghiata,
Mentri dormi e t'arriposi;
La to grazia, lu to visu
Sunu un veru paradisu.

Mentri filu sta mannuzza,
Fa la vò figghia, Maruzza:
Iu ti tegnu aggucciatedda,
Fa la vò, Maruzza bedda:
E tu si' lu cori miu,
Fa la vò, Matri di Diu.

Palermo

2.

LA VEDOVA

Figghiu miu, curuzzu beddu,
Lu to patri ti muriu;
Dormi, dormi, figghiu miu,
Dormi, figghiu, e fa la vò.

Tu nun pensi li carizzi
Di to patri tantu raru,
Dormi, dormi, figghiu caru,
Dormi, figghiu, e fa la vò.

Ju ristavi ccu tia sula
Timurusa di lu scantu;
Dormi, dormi, figghiu santu,
Dormi, figghiu, e fa la vò.

Pirchì chianci? 'Un c'è to patri!...
Ah; miu Diu . . . me' figghiu spinna!
Dormi, figghiu, è ccà la minna (1),
Dormi, figghiu, e fa la vò.

Palermo, *Fr. Lanza*

3.

Stu figghiu beddu non mancia muddi-
E mancu vivi acqua di funtàna, (ca (2),
Lu latti di so' mamma lu nutrica
Comu la trofa (3) di la majurana (4).

Aci

4.

Vurria fari la naca all'arvuliddu (5),
La vurria fari accantu di l'aceddu,
L'ancilu passa, e dici: cui è chiddu?
È figghiu di Maria, Gesuzzu beddu.

Aci

5.

Vurria fari un palazzu o luni (1) o mar-
D'oru e d'argentu ci farria li porti (ti (2);
Ppi sta me' gioja di dui anni fatti,
Carricateddu di vintura e sorti:
Tantu prigavi a Diu finu ca l'appi,
Ora hà essiri miu sinu a la morti.

Aci

6.

Gesuzzu fici 'na navi d'argentu,
Tutta 'nta 'n'oru cumpluta l'avia;
Doppu ch'era cumpluta a so' talentu,
La desi a navicari a S. Elia:
Oh Diu, ca fussi prospiru lu ventu,
Ppi non ghiri sta navi 'ntravirsia:
Di chista navi d'oru ccu lu tempu
Hâ aviri lu timuni, armuzza mia (3).

Aci

7.

Quantu è beddu stu figghiu 'ntra li fasci,
Penza chi ci sarà quann'iddu crisci?
Dormi, figghiuzzu, chi l'angilu passa,
Noja ti leva, e sonnuzzu ti lassa.

Randazzo

8.

Figghiu miu, veni lu patri,
Porta ficu e nuciddduzzi (4),
Veni 'mbrazza di la matri,
Figghiu miu, chiudi l'ucchiuzzi.

Aci

(1) *Minna*, mammella.
(2) *Muddica*, molsa, mollica, pancòtto.
(3) *Trofa* e *troffa*, cesto, ceppo.
(4) *Majurana*, majorana, *origanum major L.*
(5) *Arvuliddu*, alberetto.

(1) *Luni*, lunedì.
(2) *Marti*, martedì.
(3) La madre lo volea capitan di bastimento; e dalla bocca della moglie di un misero pescatore io questa raccolsi in agosto 1847 nella marina di Aci. La veneziana lo volea *scudo di S. Marco*, e giovami riportarla a documento di come le madri devono crescere i figli alla patria:
Fa nana fantolin de la Madona,
Fa nana arema mia, che mi te vardo,
Fa nana pignoleto de to nona,
E de to nono bel pometo squardo:
Del to caro papà speranza bona,
Mio zcuzauin, e po zegio gagiardo;
Fa nana coresin fra pu vegnudo,
Per esser di San Marco un zorno scudo.
Foscarini Canti pel popolo
(4) *Nuciddduzzi*, dim. di *nuciddi*, nocciole.

9.

Quannu la matri santa nutricava,
E nutricava lu veru Missia,
Supra di li inocchia lu 'nfasciava,
Cci dava latti e poi l'addurmiscia;
E Santa Marta la naca cunzava,
E Maddalena lu circu mintia,
E San Juseppi ca cci l'annacava:
—Durmiti, veru figghiu di Maria (1).

Etna

10.

Lu bammineddu nespuli vulia,
Ca ni vitti manciari a un picciriddu,
Sinni jiu 'nni so mamma 'mpittateddu (2),
Ci dissi: matri, datiminni 'n cucciddu:
—Lassa viniri a to patri vicchiareddu (3),
Tinni fazzu accattari un rutuliddu,
Poi ti li menti 'ntra lu panareddu,
E ti li manci a cucciddu a cucciddu (4).

Etna

11.

Voca, voca marinaru
Ca lu celu non è chiaru;
Pri lu sonnu chi calò,
Fa la ninna, e fa la vò (5).

L'ocidduzzi agnuniati (6)
'Ntra li nidi su aggiuccati,
Pri lu sonnu etc.

L'agnidduzzi durmigghiusi
Hannu l'occhi menzi chiusi;
Pri etc.

Li sirpuzzi 'nnamurati
Sunu tutti atturtigghiati,
Pri lu sonnu etc.

L'acqua scurri è 'un fa rumiri,
Li muntagni sunu oscuri,
Pri etc.

La viola a lu vadduni,
Ha la testa a pinnuluni (1)
Pri etc.

L'apa nica 'ntra li sciuri
Suca meli a lu me' amuri,
Lu sunnuzzu già calò
Fa la ninna e fa la vò.

Patti

12.

Figghiu miu, tu mentri addatti
Pari a mia ca t'addrummisci,
Biniditta sia ddu latti,
Ca t'arrenni e ti nutrisci,
Ju la ninna cantirò,
Dormi, figghiu, e fa la vò.

Catania

13.

Figghiu miu, li to' capiddi
Sunu anelli e fila d'oru;
L'occhi to' sunu dui stiddi
Chi mi dunanu ristoru;
Ssa vuccuzza quannu rridi
Pari un pau di paradisu;
Ti fa' amari d'ogni cosa
Figghiu miu, dormi e arriposa.

Aci

14.

Lu bammineddu cci nasciu 'n dintuzzu,
Pri non manciari cchiù minna minnedda,
So' matri cci fiddava lu panuzzu,
E so' nanna facia la suppitedda.

Etna

(1) A Castelbuono varia così:
La Matri santa quannu nutricava,
Latti ci dava e poi l'addurmiscia;
La naca a l'arvuliddu cci cunsava
Ppri sentiri di aceddi l'armunia;
Unu di li tri rre di ddà passava,
E vitti lu Bamminu chi durmia,
E la Matri chi latti duci dava:
Lu cchiù beddu è lu figghiu di Maria.

(2) *'Mpittateddu*, dim. di *'mpittatu*, pettoruto, col petto avanti; ma qui è impossibile rendere la grazia della parola, e solo può assaporarla chi nacque in Sicilia.

(3) A Pal. Figghiu non c'è to patri û vicchia-
Quannu veni n'accatta un rutuliddu. (reddu,

(4) *Cucciddu*, dim. di cocciu, ad una ad una.

(5) In Corsica una delle ninne più popolari è così:
Ninni, ninni, ninni nanna,
Ninni, ninni, ninni nolu,
Alligrizza di la mamma,
Addarmentiti, figghiuolu.

(2) *Agnuniati*, rincantucciati.

(1) *Pinnuluni*, pensoloni.

XLII.

CANTI SACRI

Non chiamu musi a darimi cunsigghiu,
Non chiamu non profeti, non dutturi,
Chiamu Spirutu Santu Patri e Figghiu,
Ca siti tri splendenti eterni sciuri;
Binchì tri sciuri, vui furmati un gigghiu,
E tutti tri faciti un sulu oduri,
Dunca siti tri Dei, no m'arripinghiu,
Tri divini pirsuni e un Diu di amuri.
Catania

Vogghiu, vogghiu, signuri, quantu vôi,
Su cuntentu, miu Diu, di quantu fai,
La tua cruci sia jugu ed iu lu voi,
Eccu mi trovu prontu a tutti guai,
Pungi, caccia, travagghia quantu pôi,
Muta flagelli e stenti quantu sai,
Non mi mancari di li grazzii toi,
Chi speru in tia non ti lassari mai (1).
Messina

Mistica rrosa 'nterra cumpariu,
Lu so' oduri la terra pinitrau,
Fu tantu acutu ca 'ncelu junciu,
Pri cui lu Vecchiu eternu l'adurau,
Vinni lu tempu, e la rrosa sciuriu,
Ed a li novi misi spampanau,
Parti di fari fruttu, fici a Diu;
Maria è la rrosa e virgini ristau.
Novara

Gesuzzu, quantu v'amu, quantu v'amu,
L'ancili sinni fannu maravigghia;
La notti m'arrisbigghiu e Gesu chiamu,
Ed iddu m'arrispunni: chi vôi figghia?
Aci

IL PADRE ETERNO (1)

Virgini, di li Virgini, ab eternu
Eletta, e poi criata, Matri Santa,
A pussidiri lu rregnu supernu
Di lu me' patri ccu gloria tanta,
Veni filici pianta, pirchì hai misu,
Paci tra l'omu e Diu, chi l'havi offisu.

Veni, triunfu, imperatrici, a dari
Riposu a l'infiniti toi turmenti,
Chi suppurtasti per iu riscattari
L'omu dall'infirnali focu ardenti:

(1) Questa canzone solea recitarla fra Vincenzo Pandolfo, servo di Dio, ed è riferita dal Samperi nell'Iconologia.

(1) Queste canzoni si cantano in Messina dal Patre Eterno e da Maria sulla *Bara* a 15 agosto di ogni anno. La *bara* è un'immensa macchina figurante terra, cielo e paradiso: in terra muore la Vergine, e l'anima sua staccandosi percorre i cieli, finchè giunga in seno a Dio. Queste canzoni sono riferite dal Samperi, e sono antichissime.

Veni, matri climenti, alma rrigina,
Preca pri la divota to Missina.

LA MADONNA

Milli grazii ti arrennu o Eternu Patri,
Chi di l'ancilla (1) tua ti ricurdasti,
Ed a tia, duci figghiu, chi a la matri
La to città fidili accumannasti (2):
Pirchì ordinasti ch'iu cci sia avvucata,
Pri l'amur miu ti sia raccumandata.

Messina

Cala, Giuvanni, e cala ca ti vogghiu,
Veni ajutami a cianciri a me' figghiu,
Niuru mi lu 'mprestu lu cummogghiu (3),
Tu pirdisti lu mastru ed iu lu figghiu:
Cui nun senti pietati è duru scogghiu,
Trafitta è l'arma, bagnatu lu gigghiu;
Cunfurtamu a Maria e lu so' curdogghiu,
Chi pri sarvari a nui persi lu figghiu (4).

Nicosia

LAMENTO DI MARIA VERGINE (5)

Tutti vui considerati,
Chi passati per la via,
Si mai pena arritrovati
Simili alla pena mia,
Piangiriti con pietati,
Condulenduvi di mia,
Lu miu figghiu vidiriti
Mortu in cruci, amara mia!
Tuttu chinu di feriti,
Cui di vui non chianciria?

Donni tutti, per la strata
Mi fariti compagnia,
Chi fu' matri sconsolata
Persa sula 'alla strania:
Figliu, comu vogliu fari,
Chi sù morta amara mia!
Nullu ajutu ti pò dari,
La scuntenti (1) di Maria.

Figliu, la tua bella testa
Chi era tantu dilicata,
Non mi cessa la timpesta
Mentri è di spiui incoronata.

Figliu, lu tuo bellu visu,
Ch'era un tempu straluccenti,
Facia in terra un paradisu,
Hora è un mari di tormenti;
Undi sunnu li capilli,
Chi parenu fila d'oru,
Non ci sunnu più di quilli,
Tutti scippati ti foru:
E li ebrei foru quilli,
Chi quastaru lu tesoru.

E si miro li toi piedi,
Manu e latu lacerati,
Trapassati con tri chiova,
E con lancia da suldati,
E lu chiantu mi rinova,
Caminandu pri li strati;
Non haju amici, nè parenti,
Chi mi fannu compagnia,
Sula, afflitta, amaramenti
Chiangirò la pena mia.

Mineo, Tam.

IL CREDO

Un jornu a Muntiallegghiru mi trovu (2),
E li pinseri mei su tutti uguali;
Ddà tutti li me' sensii rinovu,
Pigghiu lu beni, e abbannunu lu mali;
Cc'è lu piccatu ca di l'arma è chiovu,
Cu' non lu lassa 'ntra lu 'nfernu cadi....
Su chiamatu Isidoru Castrunovu,
'N parti (3) vi lassu lu Creddu in bruali (4).

Jamuci tutti a la cresia spissu,
E quannu nesci (5) jamucci di appressu,

* (1) *Ancilla*, ancilla all'antica come in Villani e Vita dei SS. PP.
* (2) *Accumandasti*, da *accumandari* o *accumannari*, accomandare, raccomandare:
Lo spirito accomando al mio Signore;
Dante rime.
(3) In Nicosia i villici nelle sere della Passione, reduci dalle loro campagne, uniti in cori, con flebili note cantano quest'ottava tradizionale, che chiamano *Laminlazioni*. La devo alla cortesia dell'autore della Raccolta de' proverbii siciliani, signor Vincenzo Scarcella.
(4) *Cummogghiu*, velame.
(5) Questo canto è antichissimo, e monumento di lingua.

(1) *Scuntenti*, dolente, priva d'ogni contento.
(2) *Muntiallegghiru*, Monteallegro, paese nel Valle di Girgenti.
(3) *'N parti*, a parte a parte.
(4) *In bruali*, plurale, modo plebeo.
Queste 15 stanze componenti il credo sono diffuse per tutta l'isola; così vi sono l'Ave Maria, la Salve Regina, il Pater Noster, e molte altre preci; io ne riporto il meno possibile a documento delle preci popolari.
(5) *Nesci*, esce il Viatico.

Nescì lu stissu Diu 'ncarnatu stissù,
E ogni ancilu cci canta lu so versu;
Nnunca, senziu miu, rivela chissu,
Stu meritu di Diu ni sia cuncessu;
Si 'un era ppi lu santu Crucifissu,
Tuttu Siculiana (1) fora persu.

Cristiani, vi preju a tutti quanti,
Siamu di Gesuzzu ubbidienti,
Non ni facemu duri e pitulanti
Mentri semu a lu munnu ccu li genti;
Oggi a lu jornu ci ni semu tanti,
Di li cosi di Diu non si fa nenti;
Cridemu zoccu dicinu li Santi,
Ju criju a lu Diu patri onnipotenti.

O tu ca 'nventi ssa crudili sciarra,
Lucifiru, c'è Diu ca l'assutterra,
L'havi 'nta li so ranfi, 'un ci la sgarra,
Ci menti all'arma una crudili serra;
Ha la menti cchiù forti di 'na smarra,
Ed a piccari lu senziu cci sferra;
Certu cu'ama a Diu non ci la sgarra,
Criaturi di lu celu e di la terra.

Afferma d'oggi 'nnanzi a non piccari
Si a li celi vôi iri, piccaturi;
C'è lu piccatu ca ti fa dannari
Ti leva di la facci lu russuri;
Va vattinni cuntritu a cunfissarì,
E ti cunfessi di tutti l'erruri:
Chistu è lu veru si ti vôi salvari,
Unicu figghiu so' nostru Signuri.

Signuri, ca ppi nui 'nterra calau,
E per amari a nui poi patiu tantu,
Ccu l'ancilu 'mmasciata cci mannau,
Ccu soi paroli e ccu so' duci cantu;
Maria sintennu chissu si turbau:
Non trubbarti, Maria, leva lu scantu;
Scinniu di celu a terra e *s'incarnau*
Ma ppi virtù di lu Spiritu Santu.

Ora mi spegu ca Maria fu virgini,
Avemu a menti a lu verbu incarnatu;
È incarnatu chi fui, sempri fu virgini,
Avennu a Gesu 'ntra l'utru (2) sacratu;
Maria fu la rrigina di li virgini,
Maria fu senza macchia di piccatu,
Lu figghiuolu nasciu di Maria virgini,
E patiu sutta di Ponziu Pilatu.

Pilatu cunnannau stu bellu fruttu,
Ppi lu so' 'ntressu lu cunnanna a tortu,
L'appi 'nputiri Marcu feru e bruttu,
Cci dissi: a la culonna mi lu portu;
E lu so' visu 'nsanguniatu tuttu,
Non appi aviri un'ura di cunortu,
E d'omu fattu lu corpu distruttu,
A lu Carvariu crucifissu è mortu.

A tortu nostru Diu 'ncruci mittutu,
Mittutu 'ncruci ppi l'amuri miu;
Non ci fu nuddu ca cci detti ajutu,
Mancu nissunu ca lu difinniu:
Tuttu di capu a pedi fu firutu
Lu corpu sacratissimu di Diu,
E po' fu di Giuseppi sippillutu,
La sua sant'arma a lu limmu scinniu.

Scinniu a lu limmu, ed a tutti allirau,
Tutti ddi patri santi a Diu cunsorti;
E ogni armuzza di chiddi fistiggiau
Vidennusi ddi glorii e ddi cunforti;
Poi quannu l'arma di Gesù arrivau
E 'ntra un mumentu spalancau li porti,
Tutti li patri santi scarcerau,
Lu terzu jornu risuscitau li morti.

Affiggiu morti ccu la so' mulestia
A tutti chiddi armuzzi ubbidienti,
Morti ora non c'è cchiù ccu la balestra,
Sennu murtali Cristu onniputenti:
Pigghiàti ppi la pratica cilestra
E la so' matri ristirà cuntenti,
Acchianau 'ncelu, si assittau a la destra
Ccu lu so' eternu patri onniputenti.

Onnipotenti Diu, quantu sapiri!
Chi ppi l'omu patistu tanti torti:
A Lucifiru dastivu martiri,
E l'omu a lu to regnu ti lu porti;
O vana criatura, 'un t'abbiliri,
Va cunfessiti spissu, ca ci hai sorti;
Chi Diu di celu 'nterra *havi a viniri*
A giudicari li vivi e li morti.

Morti sintennu m'attirrisciu e scantu,
Vidennu la mia vita accussì vana:
O piccaturi 'un ti currumpi 'n chiantu,
Vidennu l'arma tua chi s'alluntana?
O Diu, chi fussi misu a lu to cantu,
O puramenti a la natura umana!
Iu criju fermu a lu Spiritu Santu
Santa chesa catolica rumana.

Si' vana criatura stravaganti,
Tu ca non senti di Diu li chiamati;

(1) *Siculiana*, paese nel Valle di Girgenti; allude a fatto a me ignoto.
(2) *Utru*, utero.

'Njornu ti truvirai 'n suspiri e chianti
Vidennu li to' jorna trapassati;
Piccati nui n'avemu fattu tanti,
Diu ni pirduna, sennu cunfissati.
C'è la *Cuminioni di li Santi,*
E lu pirdunu di li to' piccati.

Piccatu, tu lu sai chiddu chi porti,
O puru zoccu porti, anima mia:
Iu n'haju fattu tanti cosi torti
Ppi sudisfari la me' fantasia;
Di chista vita all'autra vita sporti
Diu ni pirduna d'ogni pena rria;
Cc'è la *risciussioni* (1) *di li morti,*
Criju la vita eterna, accussì sia.

AVE MARIA

O prutittura Virgini Maria.
Rrigina di lu celu terra e mari,
Datimi lumi a chista menti mia,
Ccu lu me' senzu la pozzu sgarrari:
Sintiti tutti, o boni ascutaturi,
Sintiriti di mia sti versi cari;
Ora vi cantu comu piccaturi;
L'Avi Maria vi vogghiu apprisintari.

Un angilu chi Diu vosi mandari
Ccu gran festa, triunfu ed armunia;
In casa di Maria vinni a pusari
Ca lu stissu paradisu cci paria;
Iddu dissi a Maria: non ti trubbari,
S'ha 'ncarnari Gesù 'nsemi ccu tia,
E lu salutu cci misi a 'ntunari,
E a diri cuminciau: *Salvi, Maria.*

L'omu a la terra è attaccatu a li vizzii,
N'apportanu miserii e disgrazii,
E prusicuzioni di giustizii,
Chi di stu munnu mai ni semu sazii;
Siamu di la cresia nuvizii,
A Diu cantamu cu glorii e ringrazii,
Inchemuni lu corpu di cilizii,
E lodamu a Maria *china di grazii.*

È stu munnu ppi nui valla di guai,
E Gesù Cristu chi n'avverti a nui,
O piccaturi, non piccari sai,
Si vai a lu 'nfernu nun ni nesci cchiui:
Asservami la liggi, ca la sai,
E lassa lu piccatu ch'è lu cchiui;
Ed a la morti ti lu truvirai,
A lu Signuri 'nsemula ccu vui.

(1) *Risciussioni,* risuscitazione.

Stu Diu ppi nuì patiu duluri granni,
Lu populu a la cruci lu pritinni;
Ju cci pensu e m'arrizzanu li carni,
Chi dda pisanti cruci 'ncoddu tinni;
Ddocu ciancìu l'amaru S. Giuvanni,
Assemi ccu Gesù ddà si trattinni,
La Madonna patiu turmenti e affanni,
Matri di li piccaturi accussì vinni.

Di Nazzarettu essendusi partutu
Giuseppi ccu Maria sti spusi cari,
E a luntanu paisi essennu jutu
Ppi a santa Lisabetta visitari,
Quannu a la casa poi s'hannu junciutu,
La Santa cuminciau a pruftizzari,
Binidittu lu fruttu, ha rispunnutu,
Di ssu ventri, e Gesù s'havi a chiamari.

Addamu fu lu primu chi piccau,
E ppi briogna (1) e russuri sinn'jiu,
E Diu 'ntra chiddu locu lu chiamau:
—Tu trasgredisti lu cumannu miu;
—Signuri, Eva fu ca m'ingannau.
—Eva chi fusti tu?—Lu serpi 'rriu.
E poi lu Salvaturi ci mannau,
Ppi menzu di Maria Matri di Diu.

Chistu Diu, ppi lu nostru granni amuri.
'Ntra l'utru di Maria s'appi a 'ncarnari;
Nascìu dintra 'na grutta a li fridduri
Ppi l'omu di lu 'nfernu liberari,
E patiu tanti turmenti e duluri,
E di l'omu si fici disprizzari;
Maria, preja ppi nu autri piccaturi,
Di mala morti n'hati a liberari
Maestro G. Giaconia di Palermo

I DIECI CUMANDAMENTI DI DIO

Gesù, Maria, Giuseppi m'ha pruvistu,
Su prontu a dirlu a tutti chisti genti:
Di li precetti ca lassau lu Cristu
Ju li dirroggiu a cui li agusta e senti;
Piccaturi 'un piccari, ca si' vistu,
L'ancilu sta ccu tia cuntinamenti,
Si tu sapissi li cosi di Cristu,
Asservirissi li cumandamenti.

Comu veru Diu patri onnipotenti
Supra li so' divini cori posa;
Prima criau lu munnu, e poi li genti,
E di stu fruttu ni cugghiu 'na rrosa;
N'aspetta 'ncelu ccu l'autri cuntenti,

(1) *Briogna,* vergogna.

A li piccaturi ni darrà la dosa (1):
Cui è ch'osserva li cumannamenti?
Lu primu *amari a Diu supra ogni cosa.*

Dittu prizziusissimu e divinu,
Rifrigeriu d'ogn'arma cristiana!
Diu ppi sirviziu to fici un jardinu
Cchiù assai d'ogn'autru stupennu e supranu;
Rriccu, abbunnanti e d'ogni grazzia chinu,
Va lu triunfu ccu lu fruttu 'n manu;
Averti nun sgarrari lu caminu,
Non numinarì lu nnomu di Diu 'nvanu.

Vanu, comu ti passanu ssi gusti!
Un piccatu murtali sai quant'esti?
Ti jetti 'nta lu focu e dda ti arrusti,
E nun ni nesci cchiù 'n eternu arresti;
Sarrai sustatu comu 'n terra susti (2),
Si un duni a Cristu chiddu ca t'impresti;
Ca Diu deci precetti lassau giusti,
Santificari li divini festi.

Santificatu ccu canti e ccu cetri;
Tu omu all'omu lu divi cumpatri,
A lu nnimicu non dari a cumpetri,
E scanza e fui li nnimici latri:
Cerca di fari beni anchi a li petri,
Va jettati a l'ataru unni li quatri:
Si vôi l'amuri di lì stissi petri,
Lu primu amari a Diu, poi patri e matri.

Matri di Gesù Cristu redenturi,
Succursu, ajutu ni putiti dari;
Vui l'avvucata di li piccaturi,
Ppi vui 'na santa vita avemu a fari;
Rimoddacci li cori a cui l'ha duri,
Maria, ca d'ogni grazzia si' mari;
Deci precetti lassau lu Signuri,
L'omu fattu di Diu non l'ammazzari.

Comu vo' fari di ssa via chi pigghi?
T'attacchi di manera, ca 'un ti sciogghi,
Ti pigghi di li boni, e t'assimigghi;
Li gusti di stu munnu sunnu 'mbrogghi;
Non fari cosa si non ti cunsigghi,
Simina beni chi beni ricogghi;
Averti, cristianu, o dormi o vigghi,
Non furnicari ccu to mali vogghi.

Servi, servi a Gesu prima ca mori,
Pirchì 'un sai l'ura quant'hai di campari,

E lu 'nnìmicu trasi 'ntra lu cori,
Tutti li cosi ti li fa scurdari:
La morti, chi ti nega li palori,
Tempu 'un ti duna a lu chiddu, ch'hâ fari;
Sazzia l'arma e rinfrena lu cori,
Si sanari lu vôi, *non arrubbari.*

Comu vôi fari si ti veni a sconza
La morti e non ti duna assicuranza!
Ti veni a dibiliri chiummu (1) e sponza,
Ti veni a trabuccari la valanza?
La cosa fatta tinta, poi si conza
Ccu vera fidi, carità e spiranza:
Un arma ch'è smarrita poi si acconza,
Nè hâ fari fausa tistimunianza.

L'amanza (2) è carzarata, e si abbarrua (3),
Ca si vidi purtata a mala via,
E lu nnimicu lu porta di prua,
Si putissi scappari, fuiria;
Supra una ligirissima filua (4)
Si smovi ventu, mari e travirsia:
La rrobba d'autru non la fari tua,
Non fari ad autru zoccu 'un vôi pri tia.

Fallu ppi tia e ppi Cristu ca ti assenna,
Iddu lu dici, e cui 'un cridi si sonna;
La morti ha l'arcu 'nmanu e non si arrenna (5),
Pigghiati pp'avvucata la Madonna;
Fallu ppi chiddu Diu chi ni cuverna,
Ca 'nnuccenti fu misu a la culonna;
Cristu n'ajuta, e lu beni n'afferma,
Omu, non disiari 'n'autra donna.

L'omu e la donna granni stentu fa,
La morti è cerva, 'un è minzongna no,
Ad un ad unu n'arricugghirà,
Ccu li so' forzi nui distrudi, e pò;
Dunca prijamu a cui criatu n'ha,
Ca morsi in cruci ppi l'amuri to,
Cui sti deci precetti osservirà,
Si trova a Cristu a lu trapassu so'.

Calvino di Trapani ivi carcerato
nella Colombara

Sta notti a lu me Gesù mi insunnai
Cu li pedi 'nchiuvati tutti dui,

* (1) *Dosa*, dose, qui gastigo.
(2) *Susti*, da *sustari*, annojare, ma qui *angustiari*, *tribulari*, angustii, triboli.

(1) *Chiummu*, e *sponza*, il piombo e la spugna, strumenti dei murifabbri e falegnami per allineare.
(2) *Amanza*, all'antica, come in Dante, Boccaccio ec.
* (3) *Abbarruarisi*, sbigottirsi, da *abbarruarisi*.
(4) *Filua*, feluga.
(5) *Arrenna* per *arrenni*, e non già per la rima. V. Pref.

A mia mi parsi piatusu assai,
E cci spiavi, miu Gesù, cui fui?
Iddu rispusi: tu 'ngratu 'un lu sai?
Mi metti 'n cruci, e mi spii di cchiui!
Subitu a facci 'nterra mi jittai:
Mi pentu, miu Gesù, 'un vi offendu cchiui.
Palermo

LA MADONNA AL BAMBINO

E Maria matri d'amuri,
A Gesù d'interra spinci,
'Mmenzu a tutti ddi pasturi
Si l'abbrazza e si lu strinci.

Figghiu, poviru ti finci,
Cci dicia cc'un cori offisu,
Ma non è comu si pinci,
Ca si' rre di paradisu.

Quantu è beddu ssu to visu
Veru 'nfanti grazziusu,
T'addussasti stu gran pisu,
Caru patri, figghiu e spusu.

Novi misi stasti 'nchiusu
'Ntra lu senu di la matri,
Ppi cumannu rigurusu,
Di lu to divinu patri.

Tutti l'ancili e li squatri
Quali avivi a to cumannu,
Ssi biddizzi to liggiatri,
Ora ccà stannu aduránnu.

Quantu lacrimi farannu
Chissi ucchiuzzi to sireni!
L'omu curpa a tantu dannu
E tu, figghiu, pati peni.

Veni ccà miu, summu beni,
Veni ccà nni la matruzza,
Stari 'nterra non cummeni
Ssa to tennira carnuzza.

Grapi ora la vuccuzza,
Caru figghiu, miu dilettu,
Ca ti dugnu la minnuzza,
Veni aggucciati a stu pettu.

Comu patri e spusu elettu,
Ju vi aduru o Diu 'ncarnatu;
Comu nicu pargulettu,
Figghiu miu, t' haju abbrazzatu.

Di stu modu ha terminatu
La superna imperatrici,
La so' santa manu ha alzatu
Li pasturi benedici:
Sinni jeru unitamenti,
Filicissimi e cuntenti.
S. la Sala

SAN GIUSEPPE AL BAMBINO

S. Giuseppi chistu senti,
A Gesù si fa vicinu,
Umilissimu e prudenti
Pigghia 'n brazza lu bambinu.

Cci dicia: m'abbassu e 'nchinu,
Ca ppi tia ni spinnu e moru,
Vasu, figghiu miu divinu,
Ssi capiddi fila d'oru.

Ssa tistuzza, miu tisoru,
È un pumiddu veramenti;
Ccu ssa frunti mi ristoru,
Pari un suli risblennenti.

Chissi ucchiuzzi risulenti,
Chi su alleghiri ssi gigghia,
Diffirenza 'un ci n'è nenti,
Tuttu a vui, Maria, assimigghia.

Chi stupenna maravigghia!
Chi nasiddu pirfilatu;
Chi lu cori mi risbigghia,
Ssu labruzzu 'ncuraddatu.

Quantu è finu lu to ciatu,
Chi linguzza di brillanti,
Figghiu miu, dilettu, amatu',
Chi si' letu e triunfanti!

Chi aricchiuzzi fini e santi,
Chi sù duci ssi masciddi,
Ca mi parinu domanti,
Fatti apposta dui pumiddi.

N'haju vistu picciriddi,
No accussì simili beddu,
Ca alligrari fa li stiddi,
Chistu to varvarutteddu (1).

Ssa vuccuzza l'hai 'n'aneddu,
Ssu cudduzzu suprafinu,
Di lodariti non speddu,
Potentissimu e divinu.

(1) *Varvarutteddu*, dim. di *varvarottu*, mento.

Ssu to pettu, o miu bamminu,
Ssi vrazzudda, e ssi to' manu,
Tennu letu di cuntinu
Lu miu cori o miu Suvranu.

Ca vinisti di luntanu,
Ristau 'ncelu la to sedi,
Ppi salvari l'omu umanu,
La rruina 'nterra cedi.

Ssi gammuzzi, ssi to pedi,
Ssi to ossa, nervi e vini,
Sunnu comu si richiedi,
Potentissimi e divini.

Tu li cori n'incatini
Filicissimu e biatu;
Ju cunchiudu e dugnu fini,
Arma e corpu 'mmaculatu!

S. la Sala

Rallegrativi, pasturi,
Ca già è natu lu Missia;
Bettelemmi a li fridduri,
Spostu 'nbrazza di Maria.

A sta nova santa e pia,
Li pasturi puvireddi,
Si parteru 'n cumpagnia,
Di l'affritti pagghiareddi.

Farauti (1) e ciarameddi (2),
A la grutta ci purtaru,
E diversi canzuneddi
A Gesuzzu cci cantaru.

Sennu junti salutaru
Lu bamminu e la signura,
Di stu modu cci parraru:
Vi facemu la bonura.

Comu 'ntra sta manciatura
Lu videmu a li fridduri?
Rispunniu la gran Signura:
—Ccussì voli lu Signuri.

Palermo

LA MORTE DI GESÙ CRISTO

Sennu lu corpu di lu Redenturi
Scisu di cruci di l'Aramatia,

(1) *Farauti*, *farautu*, flauti.
(2) *Ciarameddi* pl. di *ciaramedda*, cornamusa, o cennamella, com'è in Dante, Boccaccio e Villani.

Lu chiantu di la matri, ahi chi duluri,
Pirchì lu figghiu mortu 'mbrazza avia!
E l'occhi soi sacrati, digni e puri
Ccu lacrimi di cori lu ciancia,
Dicennu: o figghiu ppi li piccaturi
Hai patutu 'na morti acerba e rria!

O duci figghiu, cui non cianciria
La viniranda tua testa sarata,
Causa chi mori di pena Maria,
Vidennula di spini curunata!
Figghiu, la bella facci rilucia,
Ch'era di tanti glorii adurnata,
Ora la viju, figghiu, vita mia,
Tutta di sputi e di sangu 'nfittata.

Figghiu, la duci vucca 'nzuccarata,
La quali cunvirteva tanti genti,
Fu di feli e d'acitu abbivirata,
In canciu di li boni cumplimenti,
La piaga di lu latu perfurata,
Summu duluri la tua matri senti,
Figghiu, la tua pirsuna dilicata,
Nun ci fu parti cu' un appi tormenti.

Figghiu, li cêli e tutti l'ementi
Ssi santissimi manu li criaru,
E chiddi iniqui e timirarii genti
Ccu dui spuntati chiova li passaru;
Ed a li pedi lu simìlimenti,
Cu perforanti chiova li 'nchiuvaru;
Figghiu, muristi, e to matri scuntenti
Si mureva ccu tia, era un riparu.

Palermo

A Carini a 3 Maggio è la festa della S.ª Croce; usano regalare la Chiesa, ogni regalo è accompagnato di una poesia: in tale occasione furono dettate le seguenti ottave.

Stu Santissimu lignu unni nasciu,
Sta gran simenza cui la siminau?
'Ntra la vucca di Adamu si nutriu,
Chist'arvulu dda dintra s'addivau;
Poi vinni un tempu, e ppi ponti sirviu.
Chi la rrigina Saba l'adurau;
Idda sula stu lignu canusciu,
Unni l'eternu figghiu trapassau.

G. Giambona morì nel 1842 di anni 93.

Cruci, videmu cui havi ragiuni,
Discurremula nui di mia e di tia:
Tu eri lignu di fari carvuni,
Comu n'haju tanti arvuli nni mia;

Ma ora t' aduramu agninucchiuni,
Chi sciuta (1) di lu ventri di Maria
Una pirsuna di li tri pirsuni
S' incarnau e poi muriu supra di tia.
Pietro Morici di Carini, antico poeta

Quannu Sant' Antoninu era malatu
Tutti li Santi lu jeru a vidiri,
La Madunnuzza cci purtau 'un granatu
Lu bammineddu dui puma gintili,
E poi cci dissi: cuverniti sciatu,
Ca 'mparadisu n' avemu a vidiri.
Aci

Quannu la matri Santa jiu a sidiri,
E jiu a sidiri 'ncasa di s. Anna,
Lu Signuruzzu si misi a cianciri:
—Matri, vogghiu viniri nnì la nanna.
—Mentri, figghiuzzu, vuliti viniri,
Purtati la badduzza (2) ccu la ranna (3),
Adasciu non rumpiti li chiummini,
Sinnò la gnura nanna non n' incanna.
Aci

IL CREDO

Ju criju un sulu Diu
Ca la terra ha criatu,
Di tuttu lu criatu
Criaturi.

Criju a Gesù Signuri
Veru omu e veru Diu,
E Salvaturi miu
Verbu 'ncarnatu.

E' iddu Diu ca è natu
Da lu so' Eternu Patri,
E 'nterra la so' Matri.
Fu Maria.

Criju ccu pena mia,
Ca 'ncruci fu 'nchiuvatu,
Muriu sutta Pilatu.
E sipillutu.

A lu Limmu ci ha ghiutu,
Quannu l' arma spirauu,
E poi risuscitau.
Lu terzu juornu.

Fici 'ncelu ritornu
Unni so' patri allatu,
Sarà sempri aduratu
Ogni mumentu.

Criju ccu gran spaventu
Ca giudica li genti,
Li boni sù cuntenti.
E l' autri 'nchiantu.

Criju a lu Spiritu Santu,
La Chiesa universali,
Lu papa ginirali.
E la so fidi.

Cui tuttu chistu cridi,
Fistiggija ccu tutti;
La chiesa sa li frutti.
E sacramenti.

O veri pinitenti,
Chi semu vattiati,
Pirdunu a li piççati,
Eterna gloria. Amen.
Aci

AVE MARIA

Diu ti salvi, Maria
Lu Signuri è ccu tia;
Ed ora e sempri ha statu,
Chi Diu t'ha cunsirvatu.
Tutta Pia.

Sempri trema di tia
Lu 'nfernu tuttu,
Binidittu lu fruttu,
Di lu to bellu senu,
Ch' è Gesù Nazarenu.
Patri miu.

Santa matri di Diu,
Preja a to figghiu amatu,
Pirchì lu miu piccatu
Pirdunassi.

La so' grazia mi dassi
Insinu a la me' morti,
E poi 'na bella sorti
'M paradisu.
Aci

Signuruzzu, di caccia viniti,
Senza scupetta acidduzzi pigghiati,
Mintitimicci a mia 'mmensu li rriti,
'N menzu ss'armuzzi giusti ca purtati;
Sona la campanedda, e vui nisciti,
Ppi accumpagnari 'ncelu li malati.

(1) *Sciuta,* da *sciri*, uscita.
(2) *Badduzza*, dim. di *badda*, palla.
(3) *Ranna,* trina.

O Maria, mantuzzu d'oru,
Tutti l'ancili stannu a coru,
Stannu a coru 'mparadisu,
O Maria, lu bellu visu.

O Maria, mantuzzu d'argentu,
Tutti l'ancili stannu abbentu,
Stannu abbentu 'mparadisu,
O Maria lu bellu visu.

O Maria, mantuzzu di lana,
Tutti l'ancili stanu 'ngana (1),
Stanu 'ngana 'mparadisu,
O Maria lu bellu visu.

Aci

Vurria sapiri cui è lu miu amanti?
Hedi (2) Gesuzzu beddu e risplennenti;
Iddu è cchiù beddu di tutti l'amanti,
Unni vaju, caminu e Diu mi senti;
Ora vurria muriri d'oggi innanti
Moru spusa di Diu, sempri cuntenti.

Aci

Munnu scintinu, t'haju canusciutu,
Ca si' tristu birbanti e malcriatu,
Vidi chi paga n'ha cui t'ha sirvutu,
Cutugna, scattacori e poi dannatu;
Iu ti scunciuru, facci di sbannutu,
Ca ppi mia ti pò nesciri lu sciatu,
Ju t'hê juratu e n'haju fattu vutu,
Lu mantu di Maria m'haju abbrazzatu.

Aci

Fici (3) un liutu lu figghiu di Diu,
E ccu dudici cordi l'accurdau,
Prima, secunda e terza si rumpiu,
E lu sacru liutu si scurdau:
Primu fu Giuda quannu lu tradiu;
Secunnu Petru quannu lu niau;
Terzu Tumasu quannu non cridiu,
Si non vitti ccu l'occhi e maniau (4).

Aci

(1) *Gana,* allegrezza.
(2) *Hedi,* è.
(3) *Fici*, fe: anche in Toscana si usa *fice* per fece, fe
Ma tardi tu dirai: ohimè che *fice*.
Tomm. t. 1. p. 309.
(4) *Maniau* da *maniari*, maneggiare, toccar con mano. Quest'ottava mirabile, da me pubblicata nel 1823 (Prose e Poesie, Palermo per De Luca) è di Agata Scorcia povera vecchia, che traeva la vita accattando. Candido Carpinato le diede il metro e il soggetto e n'ebbe improvviso l'ottava sudetta. Di questa potente improvvisatrice nulla i padri nostri raccolsero; ma va gloriosa per i seguenti versi del Gangi, i quali testificano del merito sommo della misera poetessa e ne fanno ritratto:
Aita Scorcia, vecchia ccu la varva,
Sapia la scola di nespuli e sorva (*),
Ma di canzuni ni facia 'na sarva (**):
Purtava un sciascu ppr'inchirisi l'orva (***);
Paria ca era lu scuru di l'arva,
Pirchì era niura peju di 'na corva:
Ma 'ncignannu a cantari, sarva sarva,
Nuddu cci dissi la partita è orva.
Gangi, terza ediz. p. 223.
(*) Nulla sapea.
(**) *Sarva*, salva, sparo di mortaretti per festeggiare i santi, e anche gli spari delle milizie.
(***) *Orva*, voce di gergo, il ventre; ma per gli animali voce comune ed ingenua.

'Mmennati, peccaturi, si tu vo',
Non sempri a mala via non sempri va,
'N jornu hâ renniri certu o vo' o non vo',
Diu judici sdignatu ti sarrà;
Pensicci ora ch'è tempu chi si po,
Fa pinitenza chi ti servirà:
Si la sira ti curchi a modu tô,
Brisci a l'infernu pri l'eternità.

Messina

È Gesu Cristu 'na trumma chi sclama,
E celu e terra tutti fa trimari;
Di lu giudiziu lu jornu ni chiama,
Chi avanti a so' prisenzia avemu andari:
Cui è vera arma fidili cristiana
Si cci avvicina senza di trimari;
Lu piccaturi è un'anima pavana,
Chi a lu 'nfernu si vidi undi havi andari.

Messina

Ti vasu o pedi, d'un Diu cunnannatu,
Pirchì a stu munnu piccatu 'un avia:
Comu siti di lacrimi lavatu
Di lu gran chiantu chi ha fattu Maria!
A la cunnanna ca desi Pilatu
Si accumpagnaru li piccati mia;
Vui siti capu a pedi fragillatu
Pri pagari la nostra prigiunia.

Aci-Catena

L'Eternu Patri fabbricau un jardinu,
Fabbricatu chi fu lu gabillau,
Lu desi a Addamu comu so 'nquilinu (1),
Cci cunsignau li chiavi e lu lassau:
Pregiu si offersi lu Verbu divinu,
L'Eternu Patri sinni cuntintau;
Siccomu a lu pagari vinni minu,
Addamu persi, e lu pregiu pagau,

Aci-Catena

(1) *'Nquilinu* e *inquilinu*, inquilino, qui per gabelloto, fittajolo.

S. GIUSEPPE E LA MADONNA

Oh quant'è duci sapurita e bedda!
L'ancili la vosiru fari zzita;
Non c'era nuddu ccu cui apparintari,
Sulu Giuseppi ccu varva sciurita (1).
Giuseppi sinn'andau pri li paisi,
E la lassau la rrosa culurita,
Quannu fici ritornu a li sei misi
Stunau (2) ca l'asciau gravita cumpita (3).
O Diu, chi avissi 'na spata ammulata,
A menzannotti la vurria ammazzari!
Calau di 'ncelu un ancilu d'amuri:
— Chi fai Giuseppi, chi ti vòi dannari,
Chi vo' ammazzari a Diu celestiali,
Chiddu ca criau celu, terra e mari,
Chiddu ca t'ha sciurutu (4) lu vastuni?
Iddu sintennu stu duci parrari,
A la Madonna cci desi un vasuni.
Etna

La cammaredda mia si fabbricau
'Ntra lu custatu di l'eternu Diu,
Ccu setti firmaturi si firmau,
E ccu una d'amuri si strinciu,
Non minni curu si mi carzarau,
Sacciu ca iu su sò, Gesuzzu è miu.
Aci

Cammira di stu pettu vurria fari,
Ed a Gesuzzu ci vurria tiniri,
La santa passioni cuntimplari,
Li cincu chiova e la cruci di spini,
Dui funtani ccu st'occhi vurria fari
Quantu cci lavu li chiaghi divini,
Ccu dui tuvagghi li vurria stujari,
Sciamma d'amuri e carità di fidi.
Aci

N'afflittu pillirinu ramingatu
Di iri a la so patria disia,
E vidennu lu suli tramuntatu,
Spetta la luna, e metti a fari via;
L'afflittu pillirinu è lu malatu,
Morti trimenna e scura è l'agunia.
Lu suli ca tramunta è un Diu sdignatu,
Lu celu è patria, la luna è Maria (1).
Palermo

Lu munnu cui lu fici? Ndi fu Diu:
Tutti cosi a nostr' usu vosi fari;
Fici lu sciumi chi tantu curriu,
Spuntau, ed eccu si furmau lu mari;
Lu celu è cunfurmatu comu un criu (2),
Firria tantu e poi s'havi a firmari;
Biatu in chistu munnu cui ama a Diu,
Cu' è chi l'arma si vòli sarvari.
Messina

Lu celu è tantu granni chi non pari,
Giardinu chi furmò l'eternu Diu;
E cci fici li stiddi pri adurnari,
La luna chi di notti straluciu;
Lu suli stati e 'nvernu havi a ghiurnari,
Accussì cumandò l'eternu Diu;
Quannu spunta l'avemu a salutari,
Pirchì veru ritrattu iddu è di Diu.
Palermo

LA MADONNA AL BAMBINO

Non faciti ssu chiantu rispittusu
Mentri di celu 'terra siti scisu;
Patri mi siti, figghiu e veru spusu,
Lu divinu misteriu l'ha pirmisu;
Dunca faciti un sonnu maistusu
Mentri vuliti purtari stu pisu;
Quannu durmiti vui, figghiu amurusu,
L'ancili fannu festa 'n paradisu.
Aci-Catena

Prigai la Madunnuzza di la Grazia
E cci offerii 'na torcia longa e bianca;
Dicennu creddi, vimmarii e rrusarii
Haju la vucca di prijari stanca:
Disgraziata, non haju cchiù lacrimi,
E stu nnuzzenti (3) cchiù chi sta cchiù am-
Si (4) lu Signuri si l'havi a chiamari, (manca
Ah, mi pozza ccu iddu vurvicari.
Milazzo

Quannu la matri santa jiu a la fera,
E jiu accattari dui pisi di linu,

* (1) *Sciurita*, fiorita. Boc. Quantunque tu abbia la barba molto fiorita etc.
* (2) *Stunau*, da *stunari*, sorprendersi.
(3) Questo canto è tratto da' v. 18. 19. 20. del cap. 1. di S. Matteo: *Cristi autem generatio sic erat etc.*
(4) *Sciurutu*, da *sciuriri*, fiorire: ecco un'uso tutto diverso del primo dell' istessa voce, nè men vago e gentile.

(1) Il popolo s' imposessa di ogni maniera di bello: questa canzone è già comune in Sicilia, e ben lo merita.
(2) *Criu, crivu*, crivello.
* (3) *'Nnuzzenti* e *'nnuccenti*, fantolino.
(4) *Si* per *se* è anche in Toscana:
Diglielo alla tua madre, *si* lei vuole.
E *si* lei ride etc. p. 258 259.

Lu Signuruzzu cci addimannau fera,
Pri fera cci purtau lu tammurinu;
E l'ancili calaru schera schera
Pri vidiri a Gesuzzu ca sunava.

Aci

Amabili Gesù, faciti un magnu.
Ccu Dima pinitenti mi cunsignu,
Chi a la destra a la cruci fu cumpagnu;
Ecce memento mei, chi amuri dignu!
Lu miu piccatu ha fattu un gran magagnu,
Purtau chiova, curuna e un duru lignu;
Miseremeni mei secundu magnu,
Di riceviri a vui non sugnu dignu (1).

Cui ti l'ha datu stà naca?
Mi ti l' ha datu la 'Mmaculata.
Cui ti l' ha datu stu chiumazzu?
Mi l'ha datu sant' Ignazzu.
Cui ti l'ha datu lu circhiu?
Mi l' ha datu San Franciscu.
Cui ti l' ha datu lu rumaneddu?
Mi l' ha datu lu Bammineddu.

Castelbuono

Bedda jurnata ca ci agghiurnau,
Ca quantu è bedda sia ludatu Diu.
Gesuzzu ppi li strati mi scuntrau,
Mi calau la tistuzza e mi rridiu.
Lu chiovu di lu pettu si scippau:
—Teniti chistu ppri l'amuri miu.

Castelbuono

Allirizza, fidili cristiani,
Divoti aduraturi di Maria,
Sunassinu fistanti li campani
Ca chistu è veru tempu d' alliria:
Nui cchiù non semu comu li pagani,
Supra l' atari aduramu a Maria
Comu aduramu a Diu in vinu e pani,
L'apostuli, li santi e lu Messia (2).

Castrogiovanni

L' ASSUNZIONE DI MARIA

Spingi l'occhi, ed eccu vidi
Lu beatu, e santu stolu,
E si ammira, gaudi, e rridi
Di lu sò caru figliolu.

Fra di chistu si fa innanti
Lu Rre David con la lira,
E con sonu, e leti canti
Tutti l' animi si tira.

Mentri canta, ad unu, ad unu,
Vennu a fari riverentia,
E Maria mustr'ad ogn'unu
Cortissima accuglientia.

Li dui primi gran parenti
Fannu capu Addamu ed Eva,
E prostandusi humilmenti
Maria Santa li sulleva.

O Patruna, o figlia amata,
Anzi nostra gran parenti,
Per tia resta riparata
La ruttura di li genti.

(1) Giambona moribondo a 93 anni, ricevendo il s. Viatico, volle riceverlo in ginocchio, e prima improvvisò quest' ottava.

(2) Sembra questo canto ricordare la prima Domenica di Quadragesima, *Dominica orthodoxiæ de sanctis imaginibus*, nella quale si celebrava la memoria del ripristinato culto delle immagini per la pietà dell'inperatore Michele e di sua madre Teodora. Quel giorno solenne era celebrato con ogni onore e pompa da' nostri maggiori seguaci del rito greco, come Teofane Cerameo testifica nella XX Omelia. Ignorasi quando una tale festività cessasse; ma è probabile essere questo avvenuto sotto la normanna dominazione. Di qual'epoca è questo canto? È così antica e dubbia, ch' io non oso dirne parola: quand' esso nasceva celebravasi quella festa, e i riti bisantini viveano; e che essi continuarono anche sotto i normanni, ad onta della legge e del ritorno alla liturgia latina, ne fan fede gl'istorici — L' ortografia del canto non nuoce alla sua antichità: essa varia co' secoli; la lingua e la penna la modificano assai, ma con tale lentezza da non accorgersene i viventi. Se le Laudi del Codice casinese, che qui evulgo, si fossero pronunziate e scritte di continuo dal 1400 sin' oggi, invece di *omni*, *piglau*, *quistu*, *meu etc.*, noi avremmo trovato *ogni*, *pigghiau*, *chistu*, *miu etc.* Chi di ciò voglia certificarsi, confronti l'ortografia di Morello e di Meli, i Vocabolarii di Scobar e di Mortillaro. Prego gli amatori della patria letteratura a raccogliere simili canti, acciò coi monumenti popolari possa restaurarsi la storia della nostra poesia. Quelli di p. 167, n. 65, di p. 215 n. 66. sembrano coevi al primo o al secondo Guglielmo (1154-1189), e mentre ancora il mare internavasi entro la città di Palermo (*tutto-porto*). Quello di p. 171, n. 14 ricorda l'epoca del cambiamento di religione, o del saracino dominio, e quello di p. 190 n. 4 quella della cessazione della tolleranza religiosa. De'simili chi sa quanti e quanti ne ricordi il popolo? La ricerca non può che tornar gloriosa a Sicilia.

Ju fui chillu ingratu, e tristu,
Chi causai morti infinita:
Tu per contra matri a Cristu
Fusti causa di la vita.

Ed iu matri di disgratia,
Eva sequi, e di rruina,
Tu si' matri d'ogni gratia
Di bontati, e disciplina.

Poichì chisti s'appartaru,
Venni Abellu primu martiri,
Ch'a Maria fu tantu caru,
Chi nun vò lassarlu partiri.

Chistu mentri con un lignu
Lu tirrenu fa virmigliu,
Fu figura, tipu e signu
Di lu so dilettu figliu.

S'apprissau chillu a Maria,
E cci fici gran salutu,
E con grandi curtisia.
Fu da chilla ricivutu.

Poi di chisti Abramu vinni
Con Jsac a sua man manca:
Nè Giacobbu si trattinni,
Benchì fussi zzoppu a l'anca.

Vinni 'nzemi cu Giacobbu
Di Maria nella prisentia
Lu famusu e santu Giobbu,
Chi fu specchiu di pacientia.

Comu soi cari Proavi,
Li ricivi ccu alligrizza,
E con termini suavi,
Ci conversa ccu ducizza.

Poi di chistu vinni Elia.
Eliseu ccu Samueli,
Tubbiolu cu Tubbia
Di la tribbu d'Israeli.

S'accustau di poi fra tantu
Chilla Donna tantu forti,
Chi in un jornu senza chiantu
Setti figli vitti morti.

D'unu in unu senza spatiu
Morti avanti si li vitti,
Con orrendu, e duru stratiu
Parti aucisi, e parti fritti.

Li Profeti tutti quanti
Poi siqueru a paru a paru,
Chi per tanti tempi avanti
Lu so' figliu profetaru.

Primu vinni Geremia,
Jsaia ccu Danieli,
E Naum, Amos, Abdia,
Sofonia ccu Ezecchieli.

Zaccharia ccu Baruccu,
Giona 'nzemi cu Michea,
E Joeli ccu Abacuccu,
Ed Aggeu juntu ad Osea.

Vinni poi Judith appressu,
Chi lu pettu feminili
Si truvau per gratia 'mpressu
Di tant'animu virili.

Chista fu la vidua honesta,
Chi ccu laudi sempiterni
Separau l'anima e testa
Da lu fustu d'Holoferni.

Infiniti donni, ed homini
Poi siqueru quasi a fruxu,
Chi n'accadi chi li nomini,
Comu chi nu li canuxu.

Poi di chista compagnia
Gioachinu vinni ed Anna,
Patri e matri di Maria,
E di Cristu nannu a nanna.

Con paterna confidentia,
Da l'amuri spinti a paru,
Di lu figliu a la prisentia
Tutti dui si l'abbrazzaru.

Figlia, figlia, replicavanu,
Nostra gloria, e nostru honuri.
E con chistu la vasavanu,
E languivanu pr' amuri.

Non vurrianu alluntanarsi
Povirini assai, nè pocu,
Nè sapianu discostarsi
Per donari all'autri locu.

Alla fini poi è un rrisu.
Anna spingi li soi giglia,
E così ccu letu visu
Lu niputi so ripiglia.

O dui voti figliu miu,
Ju nun sugnu ancora satia,
E mi moru di disiu,
Curru dunca a la tua gratia.

Fra di chistu avvicinandu
San Giuseppi ci vinia
Con un giubilu mirandu
Per fruirsi a Maria.

Fattu 'mpressu a la sua spusa,
S'incontraru visu a visu,
E Maria tutta giojusa
Lu previni con un rrisu.

Voilu forsi cchiù putenti,
O cchiù bellu e gloriusu,
Cchiù beatu e risplendenti,
O cchiù grandi e maistusu?

Mentri ogn'unu gusta e rridi
Di l'insolitu successu,
San Giuseppi accasu vidi
Gian Battista ch'era appressu.

Si fa subitu da parti,
E cci dici: poi chi veni
La Madonna a visitarti
Ju m'appartu chi cunveni.

Purria diri multu cchiui,
Ma nun pozzu per stanchizza;
E vi lassu chi da vui
Contemplati st'alligrizza (1).
Mineo, Tam.

(1) Questo canto venutomi dalla cortesia del Maggiore Corrado Tamburino di Mineo è probabilissimamente del secolo XIV; esso fu trascritto dal Can. Antonino Romano Colonna. Manca del principio; e doveva essere assai lungo. Ancorchè la sua ortografia sia rimodernata, mi scrivea l'egregio Luigi Capuana a 21 giugno di quest' anno, non è così trasformata da perdere affatto le primitive sembianze; e nello stile vi ha tanto da sopravanzare. *Accuglientia, riverentia, Abellu, Chilla, pacentia etc.,* son lembi dell'antica veste. Ed egli lo paragona sennatamente agli antichi musaici, ove le figure sono accennate soltanto ne' loro contorni, e non mai sviluppate nella passionata movenza con l' animata gradazion delle tinte. A tale giungeano le forze dell' arte tornata bambina! Questo è uno de' canti più antichi della presente Raccolta.

L' EUCARISTIA

Quandu vinni l'ultim' ura
Di lu fini di la cena,
Lu Signur di creatura
Videndu la ligi plena,
Poi ki lu so' patri adura,
Piglau pani et benedissi.

E rumpendulu sì dissi:
Fratri, quistu è lu meu corpu,
Pri mi sirrà prisu e mortu,
Volo ki ognun di (1) prindissi,
Et a loru gran confortu,
Si lu dedi a tutti quanti.

Prisi vinu e simiglianti
Rendiu gracia a l' altu Deu:
Dedilu ali circumstanti:
Viviti, eccu lu sangu meu:
Kistu lu spandirò eu
Per vostra remissioni.

Grandi fu la affectioni
Ki monstrau lu Salvuturi,
Nascendu compagnuni,
Si fichi servituri,
Poi si dedi in commugnuni
A justi et a peccaturi.

Poi si fichi pagaturi
Di lu nostru debitu antiquu,
Finalmenti ad omni amicu
Di lu sou regnu fe signuri:
Gloria, laudi et honori
A lu nostru pellicanu.

Veru Deu et homu humanu
Ki lu tou corpu ni donasti,
O Messia ki ti incarnasti
Pri omni fidu cristianu:
Stendi li toy sancti manu
Sopra tutti peccaturi.—Amen (2).

(1) *Di, ni,* ne.
(2) Questi quattro canti li devo alla cortesia di Luigi la Marra, fervido amatore delle patrie lettere, il quale si predistingue per sapienza, candore di animo e gentilezza, che rado da' meritevoli uomini si compagna. Sono essi estratti da un Codice di pergamena esistente nella Biblioteca de' Casinesi di Catania, scritto in carattere semigotico, con iniziali capitali ed onciali, a doppio inchiostro rosso e nero, segnato a matita e co'richiami abbasso della pagina. Edesso

2.

LAUDA DI MARIA

Ave, Virgini Maria,
Chi di gratii si plina,
Ave stilla matutina
Di stu munnu tenebrusu.

Ave, suli luminusu,
Cum to fructu lu aperisti,
Quandu a lu to ventri jungisti
Deu cum la humana natura.

Ave, stilla ki di omni hura
Fay lu chelu reluchenti,
La tua luchi mai non scura
Nè si culca a lu ponenti.

Tu si portu veramenti
Di quista horribili fortuna,
Et di stilli ay la coruna
Di suli su li toy panni.

Sucta di pedi ay la luna,
Comu scripsi sanctu Johanni,
Tu sì bandera chi spanni
Pri la genti cristiana.

una miscellanea sacra ad uso di moniali catanesi dell' ordine benedittino. Dall' ortografia e dal carattere di detti versi, il Marra li estima della prima metà del quattrocento. Ma io, abbenchè vi vegga introdotta la forma aragonese nella scrittura, ritengo questi quattro canti di un' epoca molto anteriore per la loro rozza semplicità; convinto essendo che la pergamena delle moniali benedettine fosse copia di copia di antichissimo libro tramessa di tempo in tempo alle divote suore da' primi poeti siciliani: essendo coevo alla chiesa il culto in Catania di Maria Vergine, e la venerazione per la martire S. Agata. Aggiungi a ciò il nome di questa illustre vergine essere notato all' antica, mentre non c' è memoria che nella oriental Sicilia si pronunzii o siasi scritto *Agati* per Agata; solo in Palermo questa pronunzia si è mantenuta, e mantiensi.

Questi quattro canti si pubblicano come stanno nel Codice, solo e leggermente variati nella punteggiatura e in qualche apostrofe, che ho estimato necessaria per la più facile intelligenza. I dotti ed eruditi investigatori della nostra archeologia letteraria, disamineranno le mie opinioni, che timidamente annunzio su questi e su gli altri antichi canti istorici, ed io accoglierò con lieto animo le osservazioni della loro critica analitica.

Ave, nostra mediana,
Cum Deu vi (1) pachificasti,
Tu sì killa gran funtana
Ki la terra abivirasti.

Tal fructu tu portasti
Non portau mai primavera:
Ave, nostra trisaurera.
Ki guardasti lu dinaru.

Lu bon Jesu luchi vera
Per lu fructu tantu caru,
Adamu et Eva maniaru,
Jesu patiu supra la cruchi.

Ave, in terra vera luchi,
Di lu chelu lucenti stilla.
Cum tua parola duchi
Dichendu: eccu l'ancilla.

Allumasti tal favilla
Ki in lu limbu ancor si senti:
Ave, stilla di orienti,
Di li virgini signura.

Ave, regina piachenti,
Tu viglasti beni allura
Pri lu spusu ki aspictavi,
Avi portu di li navi.

Di stu mari tempestusu:
Tu volchisti li gran chavi (2),
Di lu chelu ki era chusu,
Cum to fructu gluriusu
Apristi intrambu li porti.

Ave, stilla ki conforti
Li miskini scunsulati;
Pur ki li nostri peccati
Non ti vegnano davanti.
Ave, stilla di livanti
Ki ti amustri omni matina.
Tu sì unguentu et midichina
Di li nostri infirmitati.

Ave, templu di deitati
Di lu Re di la victoria,
E l'angili beati
A ti (3) fannu memoria
Cum honor et gloria
In secula seculorum. Amen.

(1) *Vi, ni*, ne.
(2) *Chavi*, chiavi.
(3) *A ti, a tia*, a te.

ALTRA

Virgini Mater pia,
Omni unu si inclina a ti devotamenti
Cum lu cori et cum la menti
Cum Gabriel dicamu: Ave Maria.

Ma tu di xpusu (1) virgini beata,
Immaculata stella matutina,
Tu sì disupra l'angili exaltata,
In ti incarnau la magesta divina.

Tu sì di gratia plina,
Gabriel disse quando fy el grandi ave,
Porta di lu chelu et chave
Supra omni donna benedicta sia.

Ave, templu di deu sacratu et sanctu,
Sicuru portu di nostra saluti,
Camara digna di lu Spiritu Sanctu,
Funtana di gratia et pline di virtuti.

Sianu per tia richiputi
Li nostri orationi et facti digni
Di li aurichi benigni,
Di lu to dulci figlol, virgini pia. Amen.

A S. AGATA

Ave, rigina di quista chitati,
O stella matutina o suli o luna,
Vera funtana di virginitati,
Culompna di Cathania et coruna.
Ave, advocata nostra sancta Agathi,
Per cui Deu tanta gratia a nui duna.

O lucida planeta nostra luchi,
O gemma di Cathania tanta amata,
Nostra gubernatrichi tantu duchi (2),
Nostru riparu, consiglu avocata.
Tu sula intra li virgini reluchi,
Tu fusti in chelu et sì magnificata.
Po ti supplicamu in pia vuchi,
Ki la tua terra ti sia accomandata.

Nixuna lingua humana bastiria
Di diri o sancta, tua nobilitati,
Ki di regali sangu e gran ginia
Tu e tucti li toy fustivu nati.

(1) *Xpusu*, sposo.
(2) *Duchi*, dolce.

Ad omni unu debitu parria
Ki meritassi honuri et dignitati;
Et quanta humilitati regna in tia,
Per ki servasti sempri puritati.

Lu Spiritu Sanctu a tia illuminau,
Ki canuxisti la summa bontati,
Incontinenti, sancta, ti dunau
Doni, virtuti, gratii et sanctitati.
Pri tua bonitati ti elessi et chamau
Sua vera spusa di virginitati,
Da poy per privilegii ti donau,
Ki fussi in to gubernu quista chitati.

Tu renunciasti la fidi pagana
Pri serviri a deu nostru signuri,
Sequendu le fidi vera cristiana.
Abandunasti lu mundanu honuri.
Cum puru cori et cum la menti sana
A li superni cosi dasti amuri,
Et canuxisti ki illa era vana
Plina di ingannì e di fauci (1) erruri.

Per mantiniri la tua sanctitati,
Quantu martiriu, sancta, dipatisti?
Pri non acceptari li promisi dati,
Di Quincianu quanta pena avisti?
A li toy carni puri et immaculati
Quanti tormenti, affanni sustinisti?
Cum paciencia et humilitati
In serviciu di Deu li richipisti.

Di lu to sanctu pectu nectu e puru
Li dilicati minni ti xipparu,
Et li tyramni cum lu cori duru,
Di toy tormenti may si saciaru.
Da poy di quistu ad unu locu oscuru
Pri morta et abandunata ti lassaru.

Per to confortu xpusu ti mandau
Ad sanctu Petru apostolu beatu,
Lu quali incontinenti ti mostrau
Lu sanctu unguentu ki ti avia portatu;
Et cum vuchi amena sì ti parlau,
Ki pri sanariti t' era presentatu.
Tu li dichisti : Deu ki mi creau
Mi sanirà ki sempri m'ha ayutatu.

Et tanta pena non l' avia bastatu
A quillu cani perfidu tyrannu;
Non si avia a sua voglia saciatu
Di to tormentu e di to tantu affannu.
Volci ki fussi un gran focu allumatu
E misa nuda nuda senza pannu,

(1) *Fauci*, falsi.

Et lu to corpu puru et immaculatu
Indixiu (1) vivu senza nullu dampnu.

Et Quincianu rimasi confusu
Havendu vistu toy tormenti tanti,
Vosi ki a quillu locu tenebrusu
Illa fussi misa ubi stavi innanti.
Quandu fu l'ura ordinata di susu,
Partiu lu spiritu cum angeli et canti,
Poy lu to corpu sanctu gloriusu
Rimasi in terra e l'anima cum li sancti.

Tu, virgini, quista terra tantu amasti
Ki cca (2) naxisti et vulisti muriri,
Et gratia a Deu poy ci impetrasti
Ki ni putissi sempri favuriri;
Et di Constantinopuli tornasti,
Et a la tua terra vulisti viniri,
Adunca si tantu amuri ni portasti,
Li nostri humili prieri vogli audiri.

Per quilli sancti et dilicati minni
Ki di lu pectu ti foru xippati,
Fali di sanitati o sancta, digni
A quilli donni ki l'anu malati.
Et li toy gracii clementi e benigni
Non sianu a quilli miseri mancati,
In loro ayutu monstra alcuni signi,
Pir ki toy servi et devoti su stati.

Et li toy chitatini ki tantu ami,
Sianuti pri Deu accomandati,
Guardali et scappa di guerra et di fami,
Di trimulizzi et mortalitati,
E guarda menti a li vuci et brami
Ki fannu omni hura li miskini matri:
Tu nostru ayutu et siccursu ti chami,
Tu si nostra patruna sancta Agathi. Amen.

(1) *Indixiu*, ne usci.
(2) Nell'originale *jua*.

XLIII.

CANTI MARINARESCHI

1.

Vitti passari 'na galera armata,
Tuttu lu mari misu 'n signuria;
Avia li veli di sita 'ncarnata,
D'oru e d'argentu li purteddi avia;
Dda dintra c'era la mia 'nnamurata
Cc' un tilareddu d'oru chi tissia;
Cci vulia dari 'na stritta vasata;
Ma si ni jia la navi, e mi spiria (1).
N.

2.

Pisci palummi (2), pisci-squatri (3) e ra-
E certi pisci chi nuddu ni spia; (ja (4)
A pisci sbardillati (5) nun si vaja . . .
E va' mill'unzi sta storia mia;
Lu cani cacciaturi mentri abbaja,
È signu chi la caccia è pri la via;
Ccu zzoppi nun ci tri praja praja (6)
Ca doppu l'annu poi si zzuppichia.
N.

(1) A Palermo, nel quartiere della Calsa, varia così:
Vitti passari 'na galera armata
Ccu 'na gran pompa e 'na gran signuria;
Avia li veli di sita 'ncarnata,
Lu timuneddu d'oru stralucia;
Dda dintra c'era la me' nnamurata
Cc' un fazzulettu all'occhi ca chiancia:
Cc' incugnavi pri darci 'na vasata,
Lu bastimentu a funnu sinni jia.
(2) *Pisci palummi*, palombi.
(3) *Pisci squatru*, squadro.
(4) *Raja*, raja.
(5) *Sbardillati*, smisurati, grossi, sbardellati.
(6) *Praja*, spiaggia arenosa.

3.

Canto dei marinari al cadere del sole.
Tutti in ginocchio.

IL COMANDANTE

Lu suli cuddau (1)
L'avimmaria sunau,
Salutamu e ringraziamu
La santissima Nunziata,
Ca ci ha mannatu la bona jurnata;
Cussì cci manna la bona nuttata;
Un patrinnostru ed una vimmaria
Pri sta bona cumpagnia.

L'EQUIPAGGIO

Cristu la manna,
L'angiulu la saluta,
Chistu e l'autru viaggiu faremu
Si Diu vôli — amen.
Aci

4.

Sia binidittu, cui fici lu munnu,
E beniditlu cui lu fici fari;
Fici la luna cu lu circu tunnu,
Fici li stiddi pri maravigghiari:
Fici lu mari unni 'un si trova funnu,
Fici la carta di lu navicari;
Ma si firriu tri boti lu munnu,
Cercu la para, e nun la pozzu asciari.
Avola

(1) *Cuddau*, da *cuddari*, tramontare.

5.

'Njornu nisciu (1) a calari la Trabia (2),
Una tunnara tanta 'nnuminata,
Jeu pri mia a tantu nun lu suppunia
Jri a truvari la gassa (3) 'mpacciata (4),
C'era lu Rusicu (5), ed a mia dicia:
Semu 'npriculu di perdiri l'annata;
Si Peppi (6) Guaddi-longhi (7) ascuta a mia,
'N Palermu nun ci va sta nnuminata.
Palermo

6.

Don Antuninu, scrivitimi chiaru,
Cu' vi ci 'mmisca (8) a bui 'nta sta casedda? (9)
Jeu sacciu armari un ghiruni (10) suttanu,
Puru la porta di la catinedda (11);
Jeu sacciu quantu jecca (12) un palama-
E sacciu fari corchi cusicedda; (ru (13),
Cci diciti a me' frati e a Bastianu
Ca nun sapi unni sta la curdicedda.
Palermo

7.

Arti, ca supra l'arti si' maggiuri,
Arti, ccu l'arti mia pozzu campari,
Arti, ca 'un staju suggettu a patruni,
Ca quannu vogghiu mi ni vaju a mari;
San Petru fu lu primu piscaturi,
Ca pisci ni pigghiava spiciali,
Fici la cena a lu nostru Signuri,
Chiddu chi criau celu, terra e mari.
Palermo

8.

Ca siddu passu e spassu mi sdilliggi.
Bedda stu sdilliggiari rresta a tia;
Mi vai dicennu ca fetu di pisci,
Ieu fazzu un ciauru cchiù di 'na lumia:
Piscatureddu sugnu, e vaju a pisci,
Accussì vosi la furtuna mia:
Ma siddu vo' tastari li me' pisci,
Veni a piscari 'nsemula ccu mia.
Palermo

9.

Mi dati nova di la Cala-sicca?
Dici ch'è 'mmusciddata (1) la Trabia;
Santu Nicola (2) li tunni s'allicca, (3)
Solantu, lu Biatu e Santu Elia;
La Tinta-praja (4) n'aspetta 'na picca.
La Rinidduzza (5) ccu so' Signuria;
Si vo' sapiri qual'è la cchiù rricca,
Munneddu ccu la Vergina Maria:
E ti lu cantu cu lu tammureddu,
La megghiu è la tunnara di Munneddu.
Palermo

10.

Sugnu calatu sutta Capu-grossu,
Regulu ccu misura e ccu cumpassu.
Comu fussi calatu 'ntra 'nu fossu,
Viju li tunni, e mi passanu arrassu:

(1) *Nisciu* per *nesciu*, esco: storpiatura marinaresca.

(2) *Trabia*, famosa tonnara allato Palermo.

* (3) *Gassa*—le gasse sono le quattro estremità superiori del rettangolo formato dalla tonnara, a ciascuna delle quali sono attaccate quattro o più ancore per fermarla nel luogo ove si cala.

(4) *'Npacciata*, da *'mpacciari*, impacciare.

(5) *Rusicu*, corrisponde a *mancia prumuni*, ossia uomo querulo, fastidio e fastidioso; qui è soprannome dato a un marinaro.

(6) *Peppi*, Giuseppe.

(7) *Guaddi-longhi*, soprannome di marinaro.

(8) *'Mmisca*, da *mmiscari*, mischiare, tramescolare.

*(9) Camera delle tonnare. Manca ne'vocabolarii, come pure tutte le voci marinaresche seguenti, le quali a mia notizia non han corrispondenza italiana, e difettandone, i continentali dovrebbero torla da noi, viva parte d'Italia e ricchi di questo linguaggio.

* (10) *Ghiruni suttanu*, rete annodata da sotto alla porta della catinella.

* (11) *Catinedda*, rete che separa la penultima camera di ponente, ossia *bastardo*, ove i pesci si accumulano dall' ultima, ossia il *corpo*, dove i pesci si prendono.

(12) *Jecca* per *jetta*, getta: così anche alla Ficarra.

* (13) *Palamaru*, funi di giungo marino lunghe 19 a 20 canne, legate ai lati della tonnara, ogn'una delle quali porta un'ancora, e servono a mantenere ferma la tonnara istessa. *Quantu jecca un palamaru*, vale quanto si estende la fune di un palamaro.

* (1) *'Mmusciddata*, cioè con la porta delle camere alzate.

(2) *Santu Nicola li tunni s'allicca*, perchè a 8 miglia a levante di distanza è la Trabia, e l'una e l'altra tonnara sono così poste, che se i tonni costeggiano da levante a ponente, passano prima per questa, e quella non ne prende; onde è mestieri che i tonni entrino pria da fuori in mezzo all'anzidette due tonnare, e poi voltino verso ponente, perchè quella li prenda.

* (3) *Allicca* da *alliccare*, leccare, qui vale vederne e non prenderne.

(4) *Tinta-praja*, tonnara che si buttava una volta dirimpetto S. Erasmo.

(5) *La Rinidduzza ccu so' Signuria, Munneddu, la Virgini Maria*, nomi di tonnare.

Poi vaju 'nterra pri pigghiari un morsu (1)
Chinu di feli, di vilenu e tassu;
E tu, Trabia, comu un cani corsu
Mi stai di supra, comu Satanassu.
Palermo

11.

Prima di li tunnari fu Scupeddu,
Casteddammari e lu Malasinazzu,
Poi veni l'Ursa, e l'Isula e Munneddu,
La Rinidduzza, ccu so' Signuria.
Palermo

12.

Raisi, ccu ssi cimeddi e ccu ssi rriti,
Vurria sapiri chi pisci pigghiati?
Suttà li me' finestri chi faciti?
Chistu un è tempu di pigghiari ucchiali;
Ora nun pisca cchiù la vostra rriti,
Ca li magghi sù rutti e sdillassati;
'Mmatula 'ntesta stu purci tiniti,
Tempu pirditi e pisci 'un ni pigghiati.
Palermo

13.

Vurria ittari 'na vuci ppi mari,
E mi mi senti lu miu caru beni;
Ma non mi senti no, ch'è sopra mari,
Ch'è misu sutta li belli friscuri;

* (1) *Morsu*, un boccone, un morso di pane. I nostri vocabolaristi, tutti abitatori di città marittime, e di un'isola ricchissima di pescato, non si sono rivolti al mare, e mai e poi mai han pensato a' nostri fiumi, laghi, pantani. Oltre mille vocaboli tecnici hanno omesso; e quando qualcuno ne hanno registrato, si contradicono, e sempre con istolta caparbietà nessuno ha gittato gli occhi sul predecessore. Così, *Tratta* da Rocca è definita—*Sorta di rete da pescare*—e da Mortillaro—*Termine di marineria, trasporto, traffico, cambio di generi*—*Libano* da Rocca—*Fune di spartea o di ampelodesmo, si suole mettere al collo in segno di penitenza*—e da Mortillaro — *Canapo d'erba sparto, che serve a molti usi nelle navi e spezialmente per le sarte delle tartane, per le gabbie da olio e simili. Manica* è così definito da Mortillaro — *Nome che si dà a varii arnesi di farmacia, di pesca, di marina ed altro si dà pure il nome di manica* (sic). E la *Tratta*, rete da pescare sarde ed acciughe; e il *Libanu*, corda lunghissima di canapa e anche di giunco a cui si attaccano tutte le nasse, che servono alla pesca; e la *Manica*, rete forte di canapa a maglie strette dove fermasi il pesce pescato dalla sciabica, come si spiegano con quelle voci generiche, con quelle definizioni perplesse, e con la corda de'penitenti? A non aver dubbii su quanto ho asserito, il Rocca e il Mortillaro viventi e miei riveriti amici, abbiansi questa prima notarella riguardante parte degli oggetti inservienti al Conso.

Bremi, funicelle sottili, con le quali si attaccano li *calumeddi* alla *tratta*.

Calamentu, quel pezzo di corda grossa con la quale si gettano a mare le nasse.

Calumeddi, piccole corde attaccate a'lati della *tratta*.

Campa, parte interna ed inferiore della nassa di figura conica come la *cratta*, che dentro di sè la racchiude.

Capu, tratto di corda attaccata al *munti a manu*.

Chiazza, fari la, dicono i marinari quando fortificano con le verghe le pancie delle nasse per non cedere o flettere.

Cirmali, sugheri attaccati al *lettu di lu conzu*.

Conzu, tutti quei lacci di canapa con ami in cima, che servono a pescare merluzzi, pesce luna, etc.

Cratta, parte esterna della nassa da pescare.

Cuperchiu, piccolo tessuto di verghe di figura rotonda, che serve a chiudere la bocca delle *nasse*.

Ferru, strumento a guisa di un'ancora, che posto in una punta della barca, tiene legata ad un grosso capo di fune tutta la *tratta*.

Fonti, rete di spago per dove entra il pesce nella *manica*.

Frenu, corda di una specie di giunco con la quale si attacca la *nassa*.

Lettu di lu conzu, i lacci del *conzu* quando sono gettati a mare, e lor vengono attaccati i sugheri.

Lenzi, gomitoli di canapa a cui sono attaccati 136 ami.

Munti a manu, rete di canapa grossa attaccata alla *tratta* per non farla sdrucire.

Mazzaredda, piccola pietra grossa e tonda attaccata a'lacci, che vale a fermare il *conzu* in mezzo alle acque.

'Nchiummatu, piombi a figura cilindrica attaccati alla tratta per farla calare al fondo.

'Nsuvaratu, sugheri attaccati alla *tratta* per farla staro sospesa.

Orzi, gomitoli di canapa di 10 braccia.

Supragiru, verghe apposte alle estremità delle nasse.

Sàlimu, salimeddi quantità di pezzi di sughero messi insieme, che sospendono tutti i lacci del *conso* in mezzo al mare, perchè non ne tocchino il fondo.

Sàlimu di la cuda, sughero attaccato all'estremità della *tratta* quando viene gettata a mare per farla stare sospesa.

Spadda, specie di cordicina di canapa con 36 ami.

Stazzi, corde di canapa, che tengono la manica.

Vrazzola, i lacci del conso presi separatamente.

A la livata si lava li mani,
Si stuja ccu ddu bellu muccaturi,
E poi lu manna a lu sciumi a lavari,
Acqua surgenti e sapuni d'amuri.
Nala

14.

Galera di stu novu paramentu,
Di curtu e di luntanu bella pari;
La puppa e lu timuni sù d'argentu,
Li lazzi sù di sita naturali;
Nun mi scantu nè d'acqua, nè di ventu,
Ca 'mpuppa tiegnu boni marinari:
Galera, si ti pigghiu sutta ventu,
La puppa 'nterra ti fazzu ittari.
Palazzolo

15.

Di Mauta si parteru sei galeri,
Tutti sei sù l'onuri di lu mari,
La capitana avanti e l'autri arreri,
Focu contra lu turcu vanu a fari:
Lu gran Mastru non cianci li galeri,
Ca sù di lignu, e si ni ponu fari;
Ma cianci li so' amati cavaleri,
Li cianci accisi, ed annijati a mari (1).
Catania

(1) Ricordo storico de' tempi quando Malta era posseduta dall'Ordine Gerosolimitano, cui era stata donata da Carlo V, smembrandola dal reame siciliano, che la perdette, e forse per sempre, ad onta di non essere più degli Ospedalieri.

16.

Ju jettu un lignu 'mmezzu di lu portu,
Mi 'mmarcu e mi ni vaju 'n Barbaria,
E vaju a viju si dd'è vivu o mortu
Chiddu ca tantu beni mi vulia;
Ju senza d'iddu non haju confortu,
E campu comu fussi in agunia:
Si, non sia mai, lu truviroggiu mortu,
La fossa, un' c'è iddu, sarrà mia.
Catania

17.

Non chianciri, ca partu 'n cumpagnia
Ccu li to frati, ed è carmu lu mari;
A Capubonu 'n facci Barbaria
Funnu dumani sira a vemu a dari;
Ddà ccu la Santa Virgini Maria
Gran pisca di curaddu avemu a fari;
Ccu lu me' guadagheddu, gioia mia,
A lu ritornu n'avemu a 'nguaggiari.
Trapani

18.

Lu primu ca partiu lu brigantinu
Fu lu patruni di l'acqua salata,
Ed era armatu comu un porcu spinu,
Nè avia paura di nisciuna armata:
Pri strata cci scuntrau lu Bajalinu (1),
Si ficiru na gran cannuniata
Di la sira pri finu a lu matinu,
Ristau patruni di l'acqua salata.
Catania. G.

(1) Legno turchesco.

XLIV.

CANTI SATIRICI

1.

Ciccu d'Arena, quannu ti curreggi?
Tu ora ca si' rriccu ed hai li paggi,
E tu ca sedi a ssi durati seggi,
Ccu matarazzi fini e curtinaggi,
Pirchì a li puvireddi li sdilleggi?
Non ti arricordi di li to' disaggi,
Quannu ccu li sacchetti leggi leggi
Jevi cugghennu sécari (1) sarvaggi?
Catania, B.

2.

Curnutu, ca to patri avia li corna,
E di to nanna li corna tinia;
Quannu nascisti tu nasceru corna,
Tuttu di corna lu sciumi curria;
La to naca e lu lettu foru corna,
'Ntra corna e corna nutricaru a tia:
Vantari ti lu pôi, chianca di corna,
Non c'è curnutu paraggiu di tia.
Catania, B.

3.

'Ntra stu curtigghhiu ci stanu dui soru
E a mia mi su cuntrarii l'amaru,
Sù comu dui galeri 'ntra lu molu,
Rricchi di perni ca n'hanu un cantaru;
La puppa e lu timuni l'hanu d'oru,
Ed ora beddi Contì c'immarcaru;
Ed iu l'amaru ca ni spinnu e moru,
Turnari (1) ci vurria ppi marinaru.
Catania, B.

4.

'Nntra stu quarteri ci stanu dui zziti,
Una ppi cantunera ni truvati;
Oh quantu vanu baggiani e puliti,
Portanu li fadali arraccamati!
La robba janca a lu Munti (2) tiniti,
L'oru nnì l'arginteri lu truvati:
Tannu si 'nguaggiranu ssi du' zziti,
Quannu veni Natali 'ntra l'estati.
Aci

5.

AGLI ORBI RAPSODI CHE NON LO PAGANO

Binchì di musa lu pueta 'un servi,
A fari chisti versi si risorvi;
Non ci sù tanti daini nè cervi,
Non ci sù tanti aculi nè corvi,
Non ci sù tanti pampini 'ntra l'ervi,
Non c'è 'ntra li spitali tanti morvi,
Non ci sunnu a lu munnu tanti servi,
Quantu rifardi si trova 'ntra l'orvi.
S. la Sala

(1) *Sécari*, pl. di *secara* o *sechila*, in Palermo *gira*, bietola, *Beta vulgaris*, L.

(1) *Turnari*, entrare, allogarsi.
(2) Al monte di prestimo.

6.

Tutti li beddi si fieiru santi
Ora ca vinni lu pridicaturi,
Vannu a la chesa ccu li scarpi janchi (1),
E li portanu longhi li curuni;
Vannu a la fonti e sparmanu li manti,
E si stannu divoti addinucchiuni;
Ccu la vuccuzza prejanu a li santi,
E ccu l' ucchiuzzi si fannu a l'amuri.
Palermo

5.

LU PRUGRESSU DI LI VIDDANI.

È antica bizzarria di li viddani (2)
Doppu d' aviri strapazzatu tantu
La vita ppri ssi vaddi, munti e chiani,
Mittennu sempri dinari da cantu,
Cc' un ciaschiteddu, 'na cipudda, un pani
Stari cchiù jorna, e spissi voti, oh quantu,
Si l' hannu fattu 'mpussuluti e sicchi,
Pri aviri nnomu di burgisi rricchi.

Cogghinu fama, acquistanu cuncettu,
Vennu proposti 'ntra lu sinnacatu (3),
Cui fa di primu o di secunnu elettu,
E a cui ccì attocca di essiri juratu.
A tali puntu 'un hannu cchiù risettu,
Unciati tutti e chini di filatu,
Cereanu li so' figghi addutturari
Pri lu casatu sò civilizzari.

Cci formanu di bottu la facchina,
'Nguanti, cappeddu, causi e stivali,
Inveci di scarpuna e di succhina
Quann' iddi pasculavanu l'armali,
Sposti a lu suli, ventu ed acquazzina,
Atturniati di griddi e di cicali,
Di lu lamentu di li sulitarii (4),
E vannu chisti 'ntra li siminarii.

Finutu di lu studiu lu cursu,
La peddi di li manu com' un squatru,
La facci cui d' un lupu e cui d' un ursu,
L' occhiu lucenti, mariolu e latru
Dumisticatu da lu tempu scursu,
Mi fannu l' amurini a lu teatru,
E uniti assemi ccu Filanu e Tiziu
Di li cantanti dunanu giudiziu.

Pigghianu intantu l' ultima prammatica.
Drittu, eloquenza, fisiologia,
La canuscenza di la matematica,
La medicina e la patologia,
La chimica, la fisica e la prattica
Di strifizzara 'ntra la notomia;
'Nsumma divennu tanti enciclopedici
Per avvocati, spizziali e medici.

Acquistanu lu nnomu di dutturi,
Si sucanu la sarda pri 'un manciari,
E scrivunu a li patri tutti l' uri
Chi 'ntra Palermu non si pò campari,
Pr' aviri fama, dignità ed onuri
Ci vonnu sacchiteddi di dinari;
E li panturri sunnu squatraciati
Ch' hannu li figghi soi laureati.

Chi cosa fannu 'n menzu a ddi paisi
D. Marcantoniu, Puddu, don Casterziu!
Arasimu, Litteriu, Don Lisi,
Comu sbruggiaru 'ntra lu beddu, senziu!
O biniditti li dinari spisi!
Ora a Caliddu, a Nuzzu ed a Nnuccenziu,
Ccu l' ultima calata di l'agneddi,
Cci li mannamu quattru ciavareddi.

Chi talintuni porta don Ciriddu,
Pri serviri la missa si ni frica!
Jetta satuna comu fussi un griddu
Quannu pigghia lu libbru e non ci agghica;
Si tratta poi ch' ancora è picciriddu,
Guardatilu cchiù arrassu quannu spica;
Si stamu 'n vita nautra arrancata,
Ni lu mustra la senziu a manuta.

Fratantu li dutturi a caravana
Scinninu tisi-tisi a la marina (1),
Vistuti di bontò, cui 'n sita e lana,
Secunnu l' eleganza parigina;
Parrannu tutti la lingua toscana
Quantunqui la sua gorgia non è fina,
A l' oricchiu non 'nporta si rincrisci,
Basta chi ognunu d' iddi progredisci.

(1) È una satira feroce: hanno il volto di quaresima, e il cuor di carnevale. E non a colore, come rosse, celesti etc. perchè il bianco teneasi colore modesto.
In un canto greco:
Ove donne s'accolgono fan come le gazze:
Hanno discorsi infiniti, assai pochi fatti.
Nella chiesa s' accolgono per adorare,
Ma de' vestiti è il discorso loro.
(2) *Viddanu*, dicono in Palermo chiunque non vi è nato; è ingiuria? è ignoranza: qui abitatori di piccoli paesi.
(3) *Sinnacatu*, sindaci, nome che or dassi all' amministrator comunale. Ma sindaca? No, è sindacato.
(4) *Sulitarii*, passeri, merli.

(1) Di Pelermo.

Cc' è a cui furtuna li voli ajutari
Pirchì sù stati attenti e studiusi,
Ed eccu chi si vidinu avanzari
Di gradu in gradu a posti dignitusi;
Ma a cui natura li vosi criari
Veri sarvaggi, carduna spinusi,
Ritornanu ssi tali a li paisi
Senza profittu e li dinari spisi.

Salvatore Adelfio

6.

Non mi cci vogghiu fari ccappuccinu,
Chi la lana mi fa rrozzu viddunu;
Ccu li zocculi annari a matutinu
Sucari 'un pozzu brodu gangitanu;
La varva non mi piaci a scuparinu,
Fatta di lu maistru franciscanu;
E fuju l' afflittatu teatinu
Chi parra calabrisi e talianu.
Non mi parrati di carmelitanu,
Ch' è riccu e si fa sempri lu mischinu;
Fora cacciati lu duminicanu,
Ca in ira e guerra stà ccu lu vicinu;
Gesu, fuiti lu parrari vanu
Negu e cuncedu di lu culligginu;
Non mi junciti lu tirisianu;
Cozzu mannatu è lu binidittinu;
Licca tunnina è poi lu paulinu;
Sta 'ntra li boschi lu certosianu;
Resti lu cornu niuru a Niculinu;
E la gramagghia a l' agustinianu;
Non cercu cruci di culuri trinu;
Mercè non vogghiu, nè ccappucciu chianu;
Sulu mi piaci farimi parrinu
Ppi ghiri a la batia di Cappillanu.

Piazza T.

XLV.

INDOVINELLI

1.

Proposta.

Rispunni: cui filau la prima stuppa?
Cui fu ca maniau la prima zzappa?
Cui fu ca sprimintau la prima suppa?
E chi cos' è ca ccu lu tempu arrappa (1)?
Cui fici la galera senza puppa?
Lu pisci ch' intra di la rriti 'ncappa?
Quannu, pueta, mi sciogghi sti ruppa,
Ti poi chiamari pueta di cappa.

Il dotto di Tripi (2).

2.

Risposta.

Eva fu ca filau la prima stuppa,
Adamu maniau la prima zzappa,
Noè la sprimintau la prima suppa,
E l'omu è chiddu ca 'nvicchiannu arrappa;
La donna è la galera senza puppa,
L'omu è lu pisci chi tra rriti 'ncappa;
Su pueta, e sù scioti li to ruppa,
Ju già sugnu pueta, e tu si' rrappa (3).

Pietro Fullone

(1) *Arrappa*, da arrappari, aggrinzare.

(2) Chi era? L'ignoro: è una delle grandi celebrità rustiche come il Fullone, la Fata, il Pavone.

(3) *Rrappa*, racemolo, met. sei nulla.

3.

Proposta

Sugnu comu 'n' agneddu mansuetu,
E li pueti li tegnu a lu latu;
Ccu chista fauci ogni lavuru metu,
E metu a fari versi priparatu;
Cui menti paci, cui menti scuetu,
Veni la morti e ni leva lu ciatu:
Dichiaramillu tu, dottu puetu,
Qual' è l' arvulu siccu carricatu?

P. Fullone.

4.

Risposta.

D'unni ti vinni stu sensiu mannatu?
Sì, ora mi ni vegnu chianu chianu;
Misu 'nmenzu d' Erodi e di Pilatu
Unu di chissi si lavau li manu:
Guarda, guarda Gesù com'è 'nchiuvatu
Pri arricattari lu generi umanu;
Si vôi l' arvulu siccu carricatu
Va pigghiatillu a lu munti Carvanu (1).

Il dotto di Tripi

(1) *Carvanu*, per Calvariu.
In Aci il 5 e 6 verso sono così;
E non lu vidi quantu è tracanciatu
Chiddu ca teni la canna a li manu?

5.

Dubbio di Pietro Pavone poeta catanese.

Cu' è ca vivi acqua e piscia vinu?
Non ha vucca e saluta di luntanu?
Non havi pedi e ti fa gran caminu?
Si rumpi in pezzi e sempri arresta sanu?

6.

Risposta di Pietro Fullone.

La viti vivi acqua e piscia vinu,
La littra ti saluta di luntanu,
La navi senza pedi fa caminu,
Lu mari si sminuzza e sempri è sanu.

7.

Proposta.

Jeu vitti una grasta ccu dui pipi,
Ch' era attaccata ccu diversi capi,
E vitti un mari, ch' aveva dui ripi,
E truvavi un jardinu ccu dui rapi;
Truvavi un magazenu ccu dui stipi,
Vitti 'na mandra ccu diversi crapi:
Ti manna a diri lu dottu di Tripi
Addivinassi stu dubbiu si sapi.
Il dotto di Tripi

8.

Risposta.

La donna è grasta, e l'occhi sù li pipi,
Li trizzi ch'havi 'ntesta sù li capi,
La frunti è mari, li gigghia sù ripi,
Ortu la testa, e l'aricchi sù rapi;
Lu pettu magazè (1), li minni stipi,
La vucca è mandra, li denti sù crapi:
Va, e cci và a diri a lu dottu di Tripi,
Ca si issi a 'nzignari, ca non sapi.
P. Fullone

9.

LU SURFARIDDUNI (1).

Vitti 'na cosa ppi l'aria vulari,
E risplinnia pri fina a li celi;
Quannu speddi lu cibu di manciari,
Ietta 'na schigghia (1), e sinni torna arreri.
Mineo

(1) *Magazè*, troncamento di *magazenu*.
(2) *Surfaridduni,* accrescitivo di *surfareddu,* razzo.

10.

IL MELOGRANATO.

Un jancu e russu di marmoria spogghia,
Sò matri lu figghiau ccu maravigghia,
Utili e amara la vesti e la sfogghia,
Duci lu fruttu, curaddi assimigghia,
Cui m'induvina a mia sta bedda 'mbrogghia
Si merita un cavaddu ccu la brigghia.
Aci

11.

Proposta.

Mi fu mannatu un marzapanu chiusu,
E dintra c'era misu lu durcè (2),
Cchiù dintra c'è un diamanti prizziusu,
Ca 'ntra lu munnu lu paru non c'è.
Aci

12.

Risposta.

Lu celu è chiddu marzapanu chiusu,
La luna ccu lu suli lu durcè,
La terra è chidda a la parti di jusu,
Ca fa lu fruttu e dici all'omu te':
Caru cumpagnu, non stari cunfusu
T'induvinu lu dubbiu qual'è.
Aci

13.

L' OMBRA.

Iu sugnu nenti, e su figghia d'ogni enti,
Di natura volubili e incostanti,
Cu' vòli 'ntra un momentu m'ha prisenti,
E 'ntra un momentu mi leva d'avanti;
Caminu, ma non haju sintimenti,
Su surda, orva, muta e su 'gnuranti,
Su longa e larga, ma non pisu nenti,
Su nana, su giustera, (3) e su giganti.
Aci

* (1) *Schiggia*, strido.
(2) *Durcè*, parola inesplicabile.
(3) *Giustera*, proporzionata, di giusta misura.

14.

IL TEMPO.

Chist'è la sorti mia, chi appena natu
Già moru e cchiù di mia non resta nenti;
E mortu appena mi viju turnatu,
Brivisciu, e sempri sugnu ccà prisenti:
Iu nasciu quannu mi nesci lu sciatu,
E quannu nasciu la morti è imminenti;
Poi mentri campu su nenti stimatu,
Ma mortu mi disianu li genti.

Aci

15.

LO SPECCHIO.

Non viju, non sentu, non pozzu parrari,
Però cui m' havi, m'ha pri cunsiggheri,
Chi ancorchì vogghiu non pozzu adulari.

Aci

16.

LA NEVE.

La morti di me' matri è la me' vita,
E appena moru iu torna me' matri.

Aci

17.

L'ECO.

Sugnu, nè sugnu di nudda figura,
Nuddu mi vidi, ed ognunu mi senti,
E appena nasciu vaju in sepultura,
Riju, e non sugnu allegra, nè cuntenti;
Cianciu, nè pati mai la mia natura,
E su figghia di tri, binchì su nenti,
D'una cosa viventi, e n' autra dura,
Di n' autra ca 'un è dura; nè viventi.

Aci

18.

Ora è l'annu m'era patri,
Ed aguannu mi fu figghiu:
E stu figghiu, ca nutricu,
È maritu di me' matri (1).

Aci

19.

Proposta. (ghia,
Su vinutu nnì tia, 'mbrogghia e no sbrog-
Si 'nduvini stu dubbiu è maravigghia:
Dimmi cui canta contra la so' vogghia,
Dimmi cui di luntanu cunta migghia,
Dimmi cui porta 'ncoddu la so' spogghia,
Qual'è lu focu ca 'ntra l'acqua appigghia (2),
Cui fa prima lu fruttu e poi la fogghia,
Cui mentri dormi, lu nnimicu vigghia?

Aci

20.

Risposta. (ghia,
Iu ca non sugnu nè 'mbrogghia nè sbrog-
Sciogghiu ssi dubbii senza maravigghia;
L'aceddu canta contra la so' vogghia,
La menti di luntanu cunta migghia,
Lu vavalaggiu porta la so' spogghia,
Lu lampu è chiddu ca 'ntra l'acqua appig-
La ficu fa lu fruttu e poi la fogghia, (ghia,
Dormi patedda ca l'aranciu vigghia.

Aci

21.

Vogghiu sapiri lu ventu unni stà,
S'è campu apertu o puri sta rinchiusu,
Vogghiu sapiri a quali locu va
Massima quannu passa furiusu;
Vogghiu sapiri quantu migghia fa,
Ora chistu è lu puntu dubbiusu;
Si corchedunu 'nsirtari lu sa
Iu lu chiamu pueta valurusu.

Erasmo Giambona

(1) La figlia, che allatta il padre. Narrasi una figlia essere stata obbligata allattare il padre morente in carcere per fame; e i pittori ne han fatto argomento di pietose tele, significanti l'amor filiale.

(2) *Appigghia*, da *appigghiari*, accendere.

XLVI.

SCHERZI

1.

Amici jamuninni tutti quanti
A festi, a spassi, facemu bazina (1);
Lu cocu purria iri un jornu avanti
Pri allestiri li stighi (2) e la cucina,
Di vui cu' porta puddami bastanti,
Cui lardu e cui sciroppu d'incantina (3);
Iu mini vengnu ccu manu vacanti,
E mi ni tornu ccu la panza china.
Piazza

2.

Haju vistu lu lupu picuraru,
La gurpi (4) guardiana di gaddini,
Lu surgi chi facia lu zammataru (5),
La gatta chi guardava puddicini;
Ed haju vistu 'ntra lu campanaru
Vistuti sagristani li facchini;
Non ti stunari si 'ntra lu panaru
Trovi 'n dicembru li pira agustini (6).
Piazza

* (1) *Fari bazina,* stari in allegria.
(2) *Stighi,* lo stesso che *stigghi*, pl. di *stigghiu,* fornimenti.
(3) *Sciroppu d'incantina,* vino.
(4) *Gurpi,* volpe.
(5) *Zammataru,* cascinajo.
(6) *Agustini,* d'agosto.
A Bronte:
Lu porcu ca facia lu zammataru,
La troja ca facia li tagghiarini;
Si vôi sapiri quannu passu e t'amu,
Quannu lu sceccu fa li puddicini.

3.

Ammatula ti pettini e t' allisci,
Lu cuntu ca t'ha' fattu 'un t'arrinesci.
Mineo, *Tam.*

4.

Bedda bidduzza, quannu fai lu pani
Fammi 'na pupa cu li manicuni (1).
Mineo, *Tam.*

5.

Sciuri di linu,
Vestiri mi vurria domenicanu
E cunfissuri di s. Agustinu.
Messina

6.

Mi partu di Palermu e vaju a Patti.
E vaju a cuogghiu li divini frutti;
Prima cuogghiu li virdi e poi li fatti.
E poi li spartu a li vicini tutti:
Cci fu 'na picciuttedda ca non n'appi,
E di lu chiantu ni lavava a tutti;
Te' ccà stu cori miu, fanni tri parti
Mancia tu, manciu iu, manciamu tutti (2).
Mineo

(1) Fantoccio di pane con le maniche, vale grande e grosso.
(2) In Aci il 4 verso:
E di l' amiei mei ni dugnu a tutti:
e il 6
Di lu chiantu facia funtani rutti.

7.

'Na tabacchera d'oru m'accattaju (1),
È janca e rrussa comu siti vui;
Di tabaccu di mussu la 'ncignaju,
Facia lu sciauru ca faciti vui;
La prima sira ca mi cci curcaju,
Persi la tabacchera, e asciaju a vui.

Mineo, Tam.

8.

Sciuri di pipi,
Sugnu 'ntra l'acqua e moru di la siti.

Messina

9.

Sciuri d'aranciu,
Non mi canciari no ca non ti canciu,
Iu ppi l'amuri to m'assettu e manciu.

Palermo

10.

Un Masi (2) vinniu un sceccu a n'autru
E 'nsemmula sinni jeru tisi tisi (3) (Masi,
A truvari a la banca a nutar Masi,
Ca lu cuntrattu subitu cci stisi;
Foru li testimonii autri dui Masi,
Cosa ca a lu munnu mai s'intisi;
Ca si lu sceccu si chiamava Masi,
C'era sei scecchi 'ntra un cuntrattu stisi.

Catania, G.

11.

Cummari, cummaruzza, quantu v'amu!
E ghiemuninni 'nta lu me' jardinu,
Ca c'è lu pedi di lu virdiramu
E la rramuzza di lu gersuminu;
Ma non tuccati nenti ccu li manu,
Cci vòli la licenzia di Ninu;
C'è paura faciti comu Addamu
Ca ppi un pumiddu persi lu jardinu?

Aci

12.

Iu vitti un jornu lu munnu arrutari,
Vitti fari la guerra di l'ariddi (4),
E vitti un mutu addimannari pani,
E un cecu natu cuntari li stiddi;
Vitti un varveri ciuncu di li mani
Ca a un tignusu tagghiava li capiddi:
Accussì è veru, bedda, ca tu m'ami,
Comu fu veru lu fattu di chiddi.

Aci, R.

(1) *Accattaju, 'ncignaju* etc. idiotismi di *accattavi, 'ncignavi*, etc.
(2) *Masi*, Tommaso.
(3) *Tisi tisi*, direttamente, senza deviare.
(4) *Ariddi*, grilli.

13.

Un vecchiu quannu ccu donni s'azzicca
Cci va d'appressu a la stracca a la stracca,
Si in gioventù fu di natura licca,
'Ntra la vicchiaja ancora si ci attacca;
Principia lu so' amuri a picca a picca,
Poi la sciamma amurusa lu 'ncravacca (1),
E quannu si ci aggrancia (2) comu zicca (3),
Lu diavulu stissu 'un lu distacca.

Vizini

14.

Cui dici chi lu purci est imbriacu.
Non è 'mbriacu no, mancu sturdutu:
Lu purci est lu primu innamuratu,
Si curca ccu li donni e 'un è vidutu;
Cci pizzica li minni a latu a latu,
E comu s'arricria lu gulutu!
Non si ni cura si mori ammazzatu,
E mancu 'ntra lu luci sipillutu (4).

Bronte

15.

Ora già ca li mennuli 'ngranaru,
M'hannu fattu viniri lu disiu;
Iu mi ni vaju a Calatabianu
Tutti ddi zzitidduzzi m'ammizziu (5);
Poi mi li mettu sutta lu tabbanu (6),
Di 'nduna 'nduna li toccu e maniu;
E quannu sugnu juntu a Muntalbanu,
Cun iddi m'arriposu e mi straviu.

Aci

16.

Cumpagnu jurgi (7) l'occhi a dda finestra;
Pigghiammuni dda quagghia e andamuninni,
Si la pigghiamu 'ndi facemu festa,
Nni la manciamu ccu tutti li pinni;
A tia, cumpagnu, ti dugnu la testa,
E jò mi manciu lu pettu e li minni;
Idda la mariola fu cchiù lesta,
Sintenduni parrari, volasinni (8).

Messina

(1) *'Ncravacca*; da *'ncravaccari*, cavalcare.
(2) *Aggrancia*, da *aggranciari*, abbrancare.
(3) *Zicca*, zecca.
(4) Un distico greco:
Di tutti i volanti la pulce ha la grazia,
Che delle fanciulle nel seno va e si solazza.
(5) *Ammizziu*, da *ammizziari*, addolcire, prender con le buone.
(6) *Tabbanu*, ferrajuolo.
(7) *Jurgi*, da *jurgiri*, alzare.
(8) *Volasinni*, sen vola.

17.

O quantu cani, o quantu cacciaturi,
Assicutannu 'na bedda cunigghia!
La vannu assicutannu 'ntra un ghiadduni (1),
E nuddu cacciaturi si la pigghia;
Spunta un viddanu e veni a cuticuni (2),
E senza fari focu si la pigghia;
Virgogna di nuatri cacciaturi,
La caccia è nostra, ed autru si la pigghia.
Messina

18.

Cc'era 'na troja ca scippava linu,
E 'n'omu senza vrazza manganava;
Ghicu (3) cchiù sutta, e c'era lu mulinu,
Mulinu senza petra macinava,
Pri mulinaru c'era un puddicinu,
Ca tuttu lu frumentu si manciava;
Cc'era 'na gatta coca d'un parrinu,
Ca la carni a lu spitu furriava;
'N surgi c'era vistutu pillirinu,
Limosina a la gatta addimannava;
'N lupu fattu fratellu cappuccinu
'Na mannira di pecuri guardava;
E c'era 'n'omu mortu ddà vicinu
Ca tutti l'acidduzzi taliava.
Etna

19.

N'aviti vistu marmuri sciuriri,
E nivi a menzu mari, e non squagghiari,
Fimmini di tri anni parturiri,
Ed omu di quattr'anni figghi fari,
Mammini di cinc'anni ammantiniri,
Patrozzu di sett'anni vattiari,
Parrinu di sett'anni missa diri?
E cui fidi a sti cosi ci pò dari?
Catania, B.

20.

Iu di sta strata ni fui amminazzatu
Pri dui canzuni ca cantavi ajeri,
Ed iu ci passu comu stimuratu (4).
Ognunu si arritira li mugghieri,
Sannunca cci li levu di lu latu,
E lu 'ndumani cci li tornu arreri;
Iddu si chiamirà rre 'ncurunatu,
Ed iu mi chiamirò rrobba-muggheri.
Catania, B.

(1) *Giadduni*, vallone.
* (2) *A cuticuni*, quatto quatto.
* (3) *Ghicu*, da ghicari, giungere.
(4) *Stimuratu*, impavido, senza timore.

21.

Un poeta affamato divora occultamente il pasto di taluni giocatori nell'osteria, quelli se ne accorgono, ed egli si giustifica così:

Facitimi in pizzuddi comu surra,
Sirratimi lu coddu ccu 'na serra,
A li me' carni non lassati 'nfurra (1),
Facili ca unu pigghia e l'autru afferra:
Avia la navi mia senza savurra (2)
Jittata 'n portu ccu la prua 'nterra,
Mentri vuautri jucavu a la murra,
Iu desi paci a cui mi dava guerra.
Aci

22.

O nasu, tu si' nasu o canalata,
Saria scupetta si ci fussi griddu;
Mi pari un pisci chi porta la spata,
Mmistennu non fa dannu picciriddu;
Pari un trummuni di galera armata,
E senza diri nè chistu nè chiddu,
Niscennu lu patruni di la strata,
Prima veni lu nasu e poi ven'iddu.
Piazza, T.

23.

Mantu janeu ccu mia veni e niscemu,
Si vai alla fera 'un accattari linu,
Si vidi fusa passa di luntanu,
Si vidi carni accattini 'ncarrinu,
Si vidi pisci accattini e mangiamu:
Vi, a menzu agustu comu ni vistemu?
Ccu pezzi e soli vecchi accummudamu.
Giarre

24.

Guarda, Palermu, ch'ha fattu Missina.
Fici 'na citatedda a menzu mari,
E nesci un cugnu d'oru la matina
'Ntra mastri muraturi e manuali;
E tu, Palermu, ccu li to' jardina,
Ccu l'acqui friscbi e li donni galanti?
Quantu vali lu portu di Missina,
Non va' Palermu, livannu li santi (3).
Aci

(1) *'Nfurra*, soppanno, quasi la *vagina delle membra*, alla dantesca.
(2) *Savurra*, zavorra.
(3) Questo canto è dell'epoca della costruzione della Cittadella di Messina. A Palermo termina col seguente ritornello:
Ccu tuttu ca Missina havi lu portu;
Ppi la bella Palermu sempri è ortu.
Varii canti satirici per talune nostre città non

25.

IL GENIO DI MINEO.

Cui vo' truvari virsetti e canzuni
Di tutti li virtù siciliani,
A Miniu sinni trova a miliuni
Cumposti di maistri e di viddani;
Ci n'è di sacri preti e dutturuni
Cumposti ben latini e taliani;
Pueti in tutti ceti di pirsuni,
Basta ca di Miniu sù paisani (1).
Mineo, *Carcò*

26.

Non v'azzardati a veniri in Sicilia,
Ch'hannu juratu salarvi li coria;
E sempri ca virriti 'ntra Sicilia,
La Francia sunirà sempri martoria:
Oggi a cui dici *chichiri* in Sicilia,
Si cci tagghia lu coddu ppi so' gloria:
E quannu si dirà: *qui fu Sicilia*,
Finirà di la Francia la memoria (2).
Vizini

27.

Quannu lu terremotu fu a Missina
E subissari Cristu la vulia,
Ogni cità di munti e di marina
Ccu chiantu a lu so' chiantu arrispunnia;
Cursiru avanti a la buntà divina
Sant'Aituzza e santa Rusulia,
Dicennu a Diu: si livati Missina,
Orva resta Sicilia, amara mia!
Etna

28.

'N jornu ca lu Diu patri era cuntenti,
E passijava 'n celu ccu li santi,
A lu munnu pinsau fari un prisenti,
E di la cruna si scippau un domanti,
Cci addutau tutti li setti alimenti,
Lu pusau a mari 'n facci a lu livanti,
Lu chiamaru Sicilia li genti,
Ma di l'Eternu Patri è lu domanti.
Etna

29.

Jaci, un salutu ti vogghiu mannari:
Eri Casteddu accantu di marina,
L'acqua e la nivi un pottiru astutari
Lu focu ch'addumau ppi to rruina;
Poi ssa gran timpa ti vitti acchianari,
Lu voscu addivintau vigna e jardina;
Godi, bella città, ca ci pôi stari
Ammenzu di Catania e di Missina.
Catania, *G.*

ho voluto stampare, quantunque non eccitino oramai che innocue risa tra il popolo, il quale ha tramutato in pochi lustri le viete animosità municipali, in vicendevole fratellanza ed affetto.

(1) V. Prefazione p. 56, nota 1.

(2) Allude a' fatti del Vespro: quella tradizione è storia confermata da' sincroni, dalle cronache, dall'univoca testimonianza di sei secoli.

XLVII.

CANTI DI VARIO ARGOMENTO

1.

Vitti dui rrosi rrussi 'ntra un mianu (1),
Chissi sù rrosi di la maravigghia;
Una ni cosi e mi spinau li manu,
Ma si la lassu nautru si la pigghia;
Mettiri ci vurrissi un guardianu
Pri ben guardari sta rrosa virmigghia:
Vaja, cumpagnu, non ni sciarriamu,
Tu ti pigghi la matri, ed eu la figghia.
Palermo

2.

BRINDISI

A tempu avanti tutta la mastranza
Si mantinia ccu autorità e decenza,
E lu vastasu purtava crianza,
Pirchì nuddu cci dava cunfidenza;
Lu iri a la taverna era mancanza,
Chi 'n casa ognunu avia la so dispenza;
Si stu vinu lu 'nfilu 'ntra la panza,
Ju lu fazzu pri vostra ubbidienza.
Salv. Algeri da Palermo

(1) *Mianu* e *mignanu*, recipiente di creta cotta o fabbrica, pieno di terra ad uso di fiori; testo.

3.

Canzone di un galeotto al Conte Massa visitando le galere con la Contessa sua moglie.

Gran Signuri si' tu, o Conti Massa,
Unni camini tu la terra abbissa (1);
La to palora 'ntra Sicilia passa
Comu fussi lu rre 'n pirsuna stissa:
Haju l'anima mia bruciata ed arsa,
Havi sett'anni chi 'un mi sentu missa,
Preju chi la sintenzia si cassa
Pri l'amuri ca porti a la Cuntissa (2).

4.

Canta lu vecchiu Alaimu ccu boria (3),
Ccu l'occhi 'nterra e li pinseri in aria;
Di pinsirista porta la vittoria,
Ccu versi giusti e la menti non sbaria (4);
Ma l'omu fussi dignu d'ogni storia,
Sì 'un vòli la furtuna temeraria,
Ccu scienzi, virtuti e gran memoria,
Mori di fami e la sorti ha cuntraria.
Gius. Alaimo di Mondello

(1) *Abissa*, da *abissari*, inabissare, qui trema.
(2) Il poeta fu liberato.
(3) *Boria*, albagia.
(4) *Sbaria*, da *sbariari*, sbagliare.

5.

C'è un'aquila vulanti a ddi paisi,
E non c'è nuddu ca la pò pigghiari;
E ci n'è statu principi e marchisi
Baruni e conti ccu rrobba e dinari?
Ed iu tintu picciottu mi ci misi,
Ccu dui canzuni la fici calari;
Datimi li dinari ca ci spisi,
L'aquila è 'nterra, cu' la vò pigghiari.
Piazza

6.

A pedi di Voscenza su sta sira
Lu capitanu ccu li so' surdati;
La me' patruna pari 'na rrigina,
Lu me' patruni rre di maistati;
Vinni si mi la dati vui la strina (1),
Si Voscenza si smovi a pïetati.
Catania, G.

7.

Com'baju a fari? Sta figghia m'arresta,
Ppi aguannu non la pozzu maritari:
Idda lu 'ntisi e s'arraspau la testa:
—Matruzza non faciti stu parrari;
Si passa aguannu e non si fa sta festa,
Morti ccu li me' manu m'baju a dari;
Tutti li pari mia ficiru festa,
E festa puru iu vurrissi fari.
Catania, G.

8.

Spara lu tiru: è signu di partenza,
E san Micheli aggiusta la bilanza;
Lu portu di Missina s'addifenza,
Napuli è bellu, e campa di spiranza;
A Rroma ci mandai pri la dispenza,
Ccu dui calessi di lu rre di Franza;
Ora si' beddu tu, sciuri d'alenza (2),
Cui teni fidi a Diu, spetta spiranza.
Messina

9.

Me' matruzza mi fa lu tradimentu,
Chidda ca tantu beni mi vulia;
Idda mi dissi: cercati vintura,
Morsi lu patri, non si' figghia mia.
Ah, matri, pirchì siti accussì cruda?
Ppi nautra carni abbannunati a mia!
Ora mi partu e vaju 'n sepultura,
Va a cercu l'ossa ca ficiru a mia.
Catania, G.

(1) *Strina*, strenna.
* (2) *Sciuri d'alenza*, fior d'eccellenza.

10.

L'ati (1) vistu passari a la vignera (2),
Ccu lu ippuni (3) rrussu e la cuddana (4)?
—La vitti 'ntra lu menzu di la fera
Ca vinnia putrusinu e majurana:
Li catapani (5) la pigghiaru 'n pena,
Vulevanu pagata la dugana (6);
Idda ci arrispunniu la mariola:
Li beddi non ni paganu dugana.
Aci

11.

DIALOGO

Tuppi tuppi—Cu'è ddocu?—A cu'aspittati?
—Aspettu ch'havi a veniri vossia (7).
—E s'aspittati a mia, pirchì spiati (8)?
—Mi scantu si qualcunu mi trizzia.
—Gnurnò, ca malu scannulu mi dati.
—Gesu, chi mala fama, chi risia!
Fimmini, siti cauli 'nfasciati (9),
Cu' veni primu accatta a la putia.
N.

12.

Lu riccu mancia carni e ciaureddi (10),
Lingui di porcu, ficati e miduddi,
Li megghiu frutti prizziusi e beddi
Cci sù purtati ccu li pidicuddi (11),
Pirnici, franculini ed autri oceddi,
Lu vinu bonu ca fa li Ciacuddi (12),
E pri nuautri afflitti puvireddi
Quannu sì, quannu no, pani e cipuddi.
Messina, A.

13.

LAMENTO DI UN SERVO AD UN SANTO CROCIFISSO.

Un servu, tempu fa, di chista piazza,
Cussì priava a un Cristu, e cci dicia:
Signuri ù me' patruni mi strapazza,

(1) *Ati, aviti*, avete, dall'infinito *ari*.
(2) *Vignera*, vignajuola.
(3) *Ippuni*, giubbone.
* (4) *Cuddana*, propriamente cavezza e la sua redine, anche qualunque fune legasi al collo de'giumenti: quì monile.
(5) *Catapani*, magistrato annonario, grascino: questo nome ci è rimasto dall'epoca bisantina.
(6) *Dugana*, il dazio.
(7) *Vossia*, vostra signoria.
(8) *Spiati*, da *spiari*, chiedere.
(9) *'Nfasciati*, fasciati; *essiri cavuli 'nfasciati*, essere simulati, finti.
* (10) *Ciaureddi*, capretti.
(11) *Pidicuddi*, picciuoli.
(12) *Ciacuddi*, contrada vinifera di Palermo.

Mi tratta comu un cani di la via,
Tuttu si pigghia ccu la so' manazza,
La vita dici chi mancu edi mia;
Si jò mi lagnu cchiù peju amminazza,
Ccu ferri mi castija e prigiunia;
Undi jò vi preju, chista mala razza
Distruggitila vui, Cristu, pri mia.
Messina, A.

14.

RISPOSTA DEL CROCIFISSO.

E tu chi ti scurdasti o testa pazza,
Chiddu ch' è scrittu 'ntra la liggi mia?
Sempri 'nguerra sarà l'umana rrazza
Si ccu l'offisi l' offisi castija;
A cui ti offenni lu vasa e l'abbrazza,
E in Paradisu sidirai ccu mia;
M'inchiuvaru l'ebrei 'ntra sta cruciazza,
E celu e terra disfari putia.
Messina, A.

15.

Tra li cosi d'oduri la cannedda,
E tra li cosi duci meli d' apa;
Lu picuraru manna 'na fascedda
China di ricuttedda, ch'è di crapa;
E lu furnaru manna 'na guastedda,
E l' urtulanu 'na valenti rrapa;
Ma non si manna 'na picciotta bedda
Cc' un panareddu di pira di papa.
Catania, B.

16.

L' asu d' oru a la fini tu pigghiasti
Ora ca la canzuna mi facisti;
Si ti metti ccu mia ci la sgarrasti,
Lu croccu a mala banna lu 'mpincisti;
Lu cani ca durmia lu risbighiasti,
La cuda a lu sirpenti cci muncisti,
Ma già ca di parrari m' ammitasti,
T' haju a diri cu' si', mentri vulisti (1).

—

Si sugnu vecchia, preju a lu Signuri
Ca li me' jorni li putissi fari;
Si su sciancata, non è disonuri,
Pirch' è chistu difettu naturali;
Siddu sugnu varvuta, mi fa onuri,
Paru 'na donna forti e singulari:
Hai la vuccuzza quantu n'arpagghiuni (1),
Non sai chi dici, e sempri vôi parrari.
Teresa Pellegrini

17. (2)

Non è vantaggiu amicu ca purtati,
Mentri lu miu difettu mi diciti;
Pirchì a lu munnu c'è orvi e sciancati,
E spissu ppi li strati ni viditi;
Non è pri causa di ddi sfurtunati,
Ci curpanu li guai, ca sù 'nfiniti;
Lu difettu è lu vostru ca pinzati
Essiri graziusu e non ci siti.

—

Essiri graziusu già vi pari
Lu sdari sempri 'ntra la purcaria;
Cui vi senti ni ridi, e va a pinsari
Lu vostru godimentu quali sia;
Comu lu porcu ca si va a stricari
'Nmenzu lu fangu, e 'ntra la fitinzia,
S' arrimina e si senti arricriari,
Megghiu di comu agghianna maneiria.
Teresa Pellegrini

18.

LAMENTO

'Ntra lacrimi, suspiri e 'ntra duluri
L'afflitta vita sempri l' hê passatu;
Lu dicu jornu e notti e 'ntra tutt' uri,
Ch' era megghiu pri mia 'un avissi natu;
Sù senza fini li mali vinturi,
Cuntintizzi a lu munnu 'un hê pruvatu,
Pri cui mancu la morti mi fa orruri,
La cercu comu un beni disiatu.

—

Tantu lu miu distinu è statu stortu,
Ca m' havi fattu la vita udiari;
Si mi vidissi comu un omu mortu,
Iu stissa mi putissi cunsulari;
Dirria: sugnu vicina di lu portu,
C'è spranza di putirimi sarvari;
Stu pinzeri sarria lu miu cunortu,
Li lacrimi mittissiru a sciucari.

—

Ti rimproviru, morti tutti l'uri,
Ca 'un hai vulutu veniri nni mia:
Tu dasti morti a lu to criaturi,
A cui ssa putistà datu t'avia;

(1) Queste canzoni sono della Teresa Pellegrini Laudani di Pedara, vivace e leggiadra poetessa. La prima è diretta a chi la ingiuriava vecchia, sciancata, barbuta, com' essa è in fatto; ma piena di brio, e di un'aria di volto così gioviale, da far dimenticare i suoi difetti.

* (1) *Arpagghiuni*, pegg. di *arpagghiu*, raffio; manca in Mortillaro, ma trovasi in Rocca.

(2) All' istesso importuno.

Di quannu Adamu cummisi l'erruri
L'omu chi nasci sta sugettu a tia;
Iu, comu eredi di lu piccaturi
Muriri ammenzu all'autri duvria.

Giacchì li gran suspiri e chianti fissi
Mancu la morti sentiri vulia,
Tutti li criaturi sù li stissi,
Non c'è unu ca va 'nfavuri a mia;
N'autru novu pinseri mi prefissi,
Vutari ccu la terra mi vurria,
Ch'apriria lu so' senu e m'agghiuttissi,
Quantu lu nnomu miu si pirdiria.

Teresa Pellegrini

19.

Sunu li fimmini
Lu me' straviu (1),
Quantu ndi viu
Iu l'amirò.

Tutti mi piacinu,
Ccu tutti scialu,
Mi pari malu
Diricci no.

La donna sazzia,
Trugghia e robusta,
Cchiù megghiu agusta (2)
Si friddu fa.

Si poi sù agili,
Dilicatini,
Tenniri e fini,
Sù ppi l'està.

Si sunnu nobili,
Ch'hannu sfrazzettu,
Iu mi cci apprettu
Pri dirmi sì.

Si poi sù fimmini
Di cetu bassu,
Ci pigghiu spassu,
Cchiù megghiu sù.

Si sù chi parranu
Pocu palori,
Di veru cori
Iu l'amirò.

Puru la chiacchiara
Non mi dispiaci,
Si parra o taci
Non curu no.

O bianchi o niuri,
O pallidetti,
Si sù brunetti
Piacinu cchiù.

O vecchi o giuvini,
O beddi o brutti,
Iu l'amu tutti
Comu sù sù.

Messina

(1) *Straviu*, spasso, sollazzo.
(2) *Agusta*, da *agustari*, piacere.

20.

U. Amuri, amuri (1), mettiti in caminu,
Ed iu videmmu caminu ccu tia;
'N visteddu ti fazzu domaschinu,
Ca pari un giuvineddu comu mia.
D. Quannu arrivamu ddà, comu facimu?
U. Apru lu pettu miu, ci mettu a tia.
D. Ed a la genti comu cci dicimu?
U. Ca semu dui fratuzzi a la strania.

Adernò

21.

Cori cunteati mi pozzu chiamari
Ora ca haju 'na pisa di linu;
C'è me' mugghieri ca lu sa filari,
Ogni sei misi lu so' fusu è chinu;
E n'autra cosa sapi megghiu fari,
Gavita (2) l'acqua, e mi sfarda (3) lu vinu.

Mineo

22.

Unu ccu lu cappeddu a la franzisa,
Mentri niscia la santa di la chesa (4),
Ora lu cala, ed ora si lu isa,
Ed ora si lu menti a la fasesa (5);
Cci l'avvirteru, non ci detti 'ntisa (6).

(1) *Amuri*, non è Cupido, ma l'amata, con cui fugge travestendola da uomo, e in alcune varianti dice:
'N vistiteddu ti fazzu all'uminina.
Ottava ricca di pregi, e più per la passionata tenerezza della chiusa.
(2) *Gavita*, da *gavitari* o *avitari*, risparmiare.
(3) *Sfarda*, da *sfardari*, consumare, sprecare.
(4) S. Venera, patrona di Aci. Il fatto avvenne nel varcato secolo in Aci; da chi non fu presente fu chiesto il Cardella, e rispose improvviso.
* (5) A modo degli sgherri, e a capriccio.
* (6) Ascolto.

Si finciu surdu ccu la testa lesa (1),
Li jacitani ci misiru 'mprisa (2),
E cci avevanu ruttu la cafesa (3).
Giuseppe Cardella di Aci

23.

Lu munnu cecu, la sorti matrigna,
Certu prussimu (4) peju di la rrugna,
Mi hannu fattu veniri o Diu! la tigna,
Mi hannu abbuttatu di feli e cutugna:
Tu sangu puru di vantata vigna,
Ca cui ti tasta si ni licca l'ugna,
Veni, e m'ajuta, 'mpriacami, (5) e 'nsigna
Comu haju a fari cu sta sorti a pugna!
Raffadali

24.

—Turiddu, vai a la fera? e chi mi porti?
—Zoccu cumanna la patruna mia.
—Iu vurria un 'ntrizzaturi longu e forti.
—Mi scantu non lu perdu ppri la via.
—Turiddu, pirchì veni accussì notti?
—Persi lu 'ntrizzaturi pri la via.
—Turiddu, 'un mi cuntari cchiù 'mpapocchi,
Ccu autru fai l'amuri, e no ccu mia.
Palermo

25.

IL GOBBO SALVATORE ALGERI ALLA FIDANZATA ZOPPA.

Sugnu vinutu sinu a lu to peri,
Grapi la porta e sentimi cantari;
Ccà cc'è lu vostru servu Turi Algeri,
Ch'a vui sula sulidda vòli amari;
Sugnu jittatu 'ntra sti cantuneri,
E lu to nnomu 'un pozzu muntuari,
Ca quannu semu maritu, e muggheri
Nuddu di dui n'avemu a 'ngiuriari.
Palermo

26.

STEFANO LA SALA A L. VIGO, CHE MOVEA DA PALERMO PER ACI.

Signuri Cavaleri, e comu reggiu,
Già mi vaju pirdennu di curaggiu,
Iu di la so' buntà mi ni proteggiu,

(1) Pazzo.
(2) Si ostinarono.
(3) Cafesa, testa.
(4) *Certu prossimu*, certa persona, un tale.
(5) *'Mpriacami*, mi ubbriaca, da *impriacari*.

Pirchì circannu va lu miu vantaggiu;
Voscenza parti, ed iu vaju a lu peggiu,
Si fussi sulu, viniria pri paggiu;
Onnipotenti Diu, di vui mi preggiu
Pri dari a Vicu un prospiru viaggiu.

Vui di lu celu mannaticci un raggiu,
Daticci qualchi angilu pri appoggiu,
Pirchì stu Cavaleri illustri e saggiu
Havi la menti cchiù fina d'un roggiu;
E facitilu esenti di disaggiu,
Daticci sempri lu filici alloggiu;
Cci apparicchiavi l'ultimu pitaggiu
Ccu dui canzuni di stu brevi eloggiu.

27.

SENTENDO IL SALA, CHE POSTERGAVASI LA PARTENZA PER INSOLITE PIOGGIE, IMPROVVISÒ:

Sintennu ca Voscenza parti martiri,
Mi 'ntisi tutta la pirsuna smoviri,
E lu me' cori mi lu 'ntisi spartiri
Pirchì parti lu patri di li poviri;
Ma siccomu Voscenza divi partiri,
Haju prijatu a Diu di 'un fari chioviri:
Diu, ca sapi li grazii cumpartiri,
Mi dissi: fermu l'acqua sinu a joviri (1).

28.

Vitti a la bedda acchianata a la parma,
Ca di la parma lu fruttu cugghia;
A mia ddà sutta mi nisceva l'arma,
Non mi cridennu mai quannu scinnia;
'Ntra tempu e tempu poi vinni so mamma,
Non potti fari chiddu ca vulia.
Aci

29.

Dichiaru di lu lazzu lu culuri;
Turchinu voli diri gilusia,
Rrussu vinnitta, virmigghiu duluri,
Niuru firmizza, arancinu pazzia;
Lu biancu purità, l'oru valuri,
L'argentu a li capiddi signuria,
Lu virdi è la spiranza di l'amuri,
E disideriu granni è la lumia.
Piazza T.

30.

Lu bon tempu passau, vinni lu tristu,
Lu tristu passirà, virrà lu bonu,

(1) E avvenne come pregava e augurava il Poeta. I Poeti, se non sono ascoltati in terra, hanno un eco nel cielo.

E mentri passa chiddu e veni chistu,
Ad aviri pacenza mi disponu;
Forsi furtuna lu me' dannu vistu,
Passata la burrasca lampu e tronu,
Mutirà lu me' chiantu in novu acquistu,
Lu chiantu in cantu, e lu trivulu in sonu.
Piazza. T.

31.

L'autru avant'eri quannu fu di festa,
Vosi parrari a la soggira mia;
Idda mi dissi 'na palora onesta:
—Ti l'hai gudutu la figghiuzza mia?
Iu cci ni dissi n'autra cch'è cchiù lesta:
—Lassu la figghia, e mi pighhiu a Vossia:
Idda mi desi ccu la rocca 'n testa,
Si non c'era la stuppa m'accidia.
Piazza, T.

DEDICANDO UN NUOVO LIBRETTO DI POESIE

Prisentu chistu novu librittinu
Cuntritu, umiliatu a vostri manu;
Su fraccu lu pueta don Irpinu,
Chi libra 'un haju lettu dintra e 'n chianu,
Nè sacciu cosa è lu babbuinu (1),
E la bizzè (2) la vitti di luntanu;
A la campagna fu lu meu distinu,
Scusati, amici mei, sugnu babbanu (3).

Jeu di li libra nun sacciu li cozza,
Appena fazzu ppru cu li labbruzza;
Mancu annacari vi sacciu 'na bozza,
Su' dissapitu cchiù di la cucuzza;
Lu meu pinseddu quant' appena sbozza,
La mea musarra (4) m' allonga e m'accurza;
Si canti fazzu, li fazzu pri forza,
Sbattu comu 'n' aceddu ccu 'n' aluzza.
Mineo, Carcò

L' UBBRIACO.

L'omu 'mbriacu vi fa branzilletti,
E va gridannu meu comu li gatti;
'Mbriacu, in alligrizza, 'un pensa a detti,
Lu spertu va facennu pr' ogni parti;
Ccu l'occhi appinnicati e menzi aperti
Già va liggennu libra senza carti,
E va cuntannu quattru, cincu e setti,
Vôli fari furmaggiu senza latti.

L'omu 'mbriacu vi fa lu sganghiddu (1),
Vi va a la trappa comu lu cavaddu,
E vi casca, e vi sauta comu un griddu,
Ogn' ossu duru so' diventa un caddu;
E porta afflilatizzu lu nasiddu,
La facci rrussa comu lu curaddu,
E l' occhiu appinnicatu e picciriddu,
La vucca granni, e sempri parra sfaddu (2).
Mineo, Carcò

A LI NOZZI D' AVARU TRUVATICCI.

Lu muttu di l'anticu scrissi—vacci,
A li nozzi d'avaru truvaticci—,
Pirchì ddà truvirai multi priccacci,
E ccu mensa a la granni ricchi intricci;
Tutti sorti di cibbi, vini e cacci,
E di lu mari ben piscami e sicci,
Di li jardina frutti, trunza ed acci,
Pr'ultimu cunfitturi e gran capricci.
Mineo, Carcò

Mina lu ventu e lu massaru spagghia,
E lu curreri ca cunta li migghia,
Lu cacciaturi assicuta la guagghia,
E tantu curri sinu ca la pigghia:
Ci n' hânu jutu tanti a la battagghia,
E siddu cci vai tu 'n è maravigghia.
Trezza

Chiustu è lu fattu di s. Agustinu
In chiddi tempi ca era paganu,
L' illuminau lu Spiritu Divinu,
Mutau la leggi e si fici cristianu;
Ccussì vosi ccu mia lu miu distinu
Livarimi la zzappa di li manu;
Non sugnu sacristanu, nè parrinu.
Mi misiru lu ddò, fora viddanu (3).
Riesi

(1) *Babbuinu*, Abbiccì.
* (2) *Bizzè*, abbiccì.
(3) In un altro cartolare trovo questa variante:

E ci fici l' inchicu di Maranu.

Questo modo proverbiale, che s' usa tra noi e manca al Vocabolario del Mortillaro, vale: e non me ne venne alcun prò, anzi male. C.
* (4) *Musarra*, la mia musa, idiotismo.

(1) *Sganghiddu* e *sganghiddi*, giochi, scherzi.
* (2) *Sfaddu (parrari)*, a sproposito.
(3) Croce Cammarata contadino di Riesi, fu felice poeta; Giuseppe Fernandez, parroco di quel comune, gli addossò i suoi abiti e il collare in un giorno di festa, e agli astanti, quali ridevano a quella metamorfisi, il poeta improvvisò quest' ottava.

XLVIII.

PER CITTÀ E POPOLI

1.

Quant'è bedda la via di Murriali,
Ci sù li chiuppi fileri, fileri,
E 'ntra lu menzu li quattru funtani,
Sù lu rifriscu di li passaggeri;
Mi vaju pri vutari e viju mari,
Viju viniri vascelli e galeri:
N'autru Palermu non si pò truvari,
Lu Cassaru, la Loggia e l'Arginteri!

Palermo

2.

'N Palermu sù li Quattru Cantuneri,
E a lu Palazzu l'acula riali,
Castrugivanni lu Surgenti teni,
Caltagiruni li Quattru funtani,
Intra Misssina vascelli e galeri,
Ca portu portu li fa caminari;
Quantu biddizzi c'è 'ntra stu Quarteri,
Tu sula all'occhi mia bedda mi pari.

Aci

3.

O quant'è bella la nicusiota,
Ca fa ballari la siragusana,
La trapanisa lu pedi non posa,
È la griciota 'na fata Murgana,
La paturnisa 'na rrama di rrosa;
Viva l'amanti mia ch'è jacitana,
Chidda ca duci li vasuna duna:
Cu' non sapi d'amuri mi va 'mpara:
Ora haju finutu la canzuna,
Iu mi ni vaju, cuvernati, Tana.

Etna

4.

Napuli stani ccu l'arti a li manu,
Palermu fa mastranza e signuria,
Casteddubonu fa lu jardinaru,
Lu gran paesi di la gintilia;
Ppi vini boni Castedduvitranu,
Mazzara e Cuniggbiuni massaria,
Cu' vòli primu amuri a Gulisanu,
Funtana di biddizzi Pitralia.

Montemaggiore

5.

Napuli bellu ti vòi maritari,
E pri muggheri ti dugnu a Gaita,
Palermu ti pò essiri cumpari,
E Missina la to fidili amica;
Iaci è rriccu e la doti ti pò dari,
Catania li rrobbi ppi la zzita;
L'urtima Agusta ti duna lu sali,
Ppi fari la minestra sapurita.

Catania, B.

XLIX.

LEGGENDE E STORIE

1.

I COMPARI DEL COMISO

1.

Omini di duttrina e sapienza,
Ascutati pri vostra curtisia;
Si un mumentu mi dati d'udienza,
Stu mraculu (1) vi cuntu in puisia:
Si di Salamuni avissi (2) la scienza,
In parti arricuntari lu vurria;
Vui, San Giuvanni, datimi assistenza;
E lumi dati a la memoria mia.

2.

Pri Miniu (3) di Catania essennu in via,
Iu fu' d'un furasteri accumpagnatu;
—Addiu, caru fratellu, dissi a mia,
Ed amurusu m'havi salutatu—
—Umili servu di Vossignoria—
Chista fu la risposta chi e' hê datu:
Di quali terra, d'unni discinnia,
Ddu bonu cavaleri m'ha spiatu.

(1) *Mraculu*, miracolo.
(2) *Avissi*, avessi; lo reddammo dagli antichi, che *avere* ed *avire* usarono: *Ch'io già non posso avire;* Enzo: ed anche i toscani usano il nostro *avissi: E la vintura mia persa l'avissi;* Tomm. t. 1. p. 298: e dall'istesso verbo fecero *avirai* come i siculi:
L'assoluzion da me non l'avirai. Ivi p. 319.
(3) *Miniu*, antica e vaga città del val di Noto, valle di Catania: Mineo.

3.

Allura pronti m'haju dichiaratu:
—Fidili, ad iddu ci rispusi iu,
Di San Giuvanni Galermu (1) chiamatu
Ddà è la patria mia, lu statu miu—
Iddu rispusi:—Iu su' maravigghiatu,
Chi forsi chista è vuluntà di Diu—
Guarda e talia comu spavintatu,
Sintennu san Giuvanni s'attirriu.

4.

—Di lu Commisu (2), dissi, anchi su-
Strata facemu, e nellu caminari (gnu iu,
Di quantu nellu Commisu surtiu,
Caru amicu, vi vogghiu arricuntari:
Un omu iniquu, paisanu miu,
Semu attirruti nui 'ntra ddu casali,
Chi tantu fici in quantu lu tradiu,
E ammazzau sceleratu a so' cumpari.

5.

San Giuanni cchiù 'un potti sumpurta-
Ca iddu a la cummari si gudia; (ri (3),

(1) *San Giuvanni Galermu*, s. Giovanni di Galermo comune del val di Catania. V. la Prefazione, p. 66.
(2) *Commisu*, Comiso, comune nel val di Noto.
(3) *Sumpurtari* e *suppurtari*, sofferire.

Pirchì campava in piccatu murtali,
E di tutt'uri sempri l'offinnia;
Un jornu essennu a tavula a manciari
Chidda perfida donna cci dicia:
—Quannu ammazzati a lu vostru cumpari,
Tannu cuntenti mi faciti a mia—

6.

Stu sintimentu (1) a chidd'omu piacia
Bannunatu (2) di Diu, senza timuri,
La Tintazioni (3) ad iddu cci assistia:
Tuttu, dissi, farrò pri lu to amuri;
'N brevi tempu cuntenti fazzu a tia,
Pruvari cci farrò lu me' fururi,
Fìnciu chi a spassu lu portu ccu mia
E morti cci darò senza timuri—

7.

Quantu dissi upirau (4) lu mal fatturi;
E di tri cun iddu l'invitau;
Di la giustizia avennu lu timuri,
'Ntra 'na certa campagna lu purtau;
D'odiu, di sdegnu armatu e di fururi,
Quannu a lu locu pinsatu arrivau,
Cci la fici di veru tradituri,
Chi a corpa di cuteddu lu pigghiau.

8.

Lu primu corpu si l'arriparau,
Chiddu bon'omu non si l'aspittava:
Pri dd'arma, dissi, ch'iddu battizzau,
Si l'avia offisu mi lu pirdunava;
Avanti li so' pedi si jittau,
Pirdunu e pïetà cci addimannava,
Pri amuri di Giuanni (5) lu prijau
Chi chidda mala morti non cci dava.

9.

A picca e pocu poi si abbannunava,
Pirchì lu corpu so' s'avia svinatu,
Cascau 'n terra, e mancu sciatu dava,
Chiddu critti chi avissi trapassatu (6);
Ma l'assassinu chi sempri pinsava

(1) *Sintimentu*, opinione, progetto, così pure gli antichi: Alcuni erano di più crudel sentimento. Bocc.
(2) *Bannunatu*, così in Toscana *bandonato*.
* (3) *Tintazioni*, il diavolo tentatore,
(4) *Upirau*, oprò.
(5) *Giuanni*, Giovanni: è s. G. Battista, protettore e vindice de' compari: mille storie miracolose corrono pel popolo, che venera questo santo con terrore e divozione, e i legami del comparatico preggia più di quelli del sangue.
(6) *Trapassatu*, da *trapassari*, morire. Il quale non istette guari che *trapassò*. Boccaccio.

Chi lu delittu so' fussi cilatu,
Lu vitti mortu, e prestu lu jittava
Dintra di un puzzu largu e sprufunnatu.

10.

Presti nni' la cummari appi turnatu
Vitturiusu, filici e cuntenti:
—Finiu lu tempu di ddu sfurtunatu
Sta morti 'un s'aspittava lu scuntenti—
Dda bona donna allura l'ha abbrazzatu:
—Tu ti meriti milli cumplimenti,
Ora ca la so' vita ha terminatu,
Ni divirtemu e stamu allegramenti—

11.

Iddi tra spassi, chiddu tra turmenti
'Ntra l'acqua stava misu chi ciancia (1);
Cunsidiramu chi duluri senti,
Sepultu sutta terra si vidia,
D'amici abbannunatu e di parenti
E nuddu c'era chi l'arriscidia (2),
Ma ristau vivu a sti gran patimenti,
Chi San Giuvanni ad iddu addifinnia.

12.

La notti la cummari cci dicia (3):
Chi malu sonnu ca m'appi a 'nsunnari!
Chi comu di prisenza lu vidia,
Mi parsi ca turnau vostru cumpari;
O Salvaturi, (4) ascutatimi a mia,
Prestu a lu puzzu itivi addunari,
Ca forsi arristau vivu, amara mia,
E lu tuttu si veni a scuvirtari (5).

(1) *Cianciri* e *chianciri*, il primo è dell'isola il secondo di Palermo e di qualche città. Un giorno volendo io acquietare un giovanetto che in quella Capitale piangeva dirottamente nella via del Capo presso Porta Carini, lo carezzai dicendogli all'acitana: *Pirchì cianci?* e il monello a ridere, a beffarmi, e a gridare a'compagni: *chi parra curiusu! Cianciri! non lu sapi diri chianciri!* E fu calmo a mie spese. Tanto le pronunzie sono radicate, e i lessicografi sono stolti se le trascurano od offendono. Così *cappeddu* e *ccappeddu*; *chindici* e *quindici*, *cappottu* e *ccupputtu* etc., diversamente suonano qui e colà.
(2) *Arriscidia* o *riscidia* da *arriscediri* o *riscediri*, cercare, dal latino *rescire*.
(3) *Dicia*, dicea, la sostituzione dell'*i* all'*e* non solo gli antichi usarono, ma sì pure è viva in Toscana:
E m'era stato ditto e non credivo, p. 226.
E ti ricordi quando mi dicivi, p. 325.
Anche in Petrarca è *interditto*.
(4) *Salvaturi*, Salvatore Bambino, nome del compare.
(5) *Scuvirtari*, scoprire.

13.

—Oh, chi mi cunti, babbana, chi sciali,
Sta fantasia cui ti la purtau?
Ch'era lu casu putiri campari,
Si sangu supra d'iddu 'un n'arristau?
Di lu rrestu mi cci vogghiu affacciari—
Ed una petra 'n coddu si purtau (1);
Juntu a lu puzzu cci dissi: cumpari;
Cumpari ccu dda facci lu chiamau!

14.

Lu 'ntisi (2) a lu nimicu, e lu guardau,
A san Giuvanni si misi a prigari,
E san Giuanni ad iddu alluminau,
Sciatu di vucca 'un ci fici scappari.
Cci jetta ddu gran 'ntagghiu (3), e lu sgar-
È mortu, dissi, non c'èdi chi fari. (rau,
San Giuanni a Franciscu arriparau
Cci fici chidda morti scancillari.

15.

Quannu la petra si vitti attuppari (4)
Cosa criditi ca iddu dicia?
—San Giuvanni, l'aviti a pirdunari,
Pirdunatilu o Santu, cci facia,
Ed a mia non m'aviti abbannunari,
Sta grazia sula cuncessa vurria,
Quantu arrivu a putirmi cunfissari,
Non mi curu si allora muriria.

16.

Ma partiu 'n omu di 'na massaria,
E 'ntra ddu puzzu jiu l'acqua a pigghiari,
Cchiù accustava a ddu locu, e cchiù sintia
Una vuci di un omu lamintari:
Spavintatu a guardari si mintia,
E non sapeva chi cosa pinsari;
Lu canusciu, e cci dissi: Anniria (5),
Ajutu, m'ha ammazzatu me' cumpari.

17.

Sulu iddu nenti ddà puteva fari,
Cursi a la rrobba (6) ed ajutu chiamau:
—Stati cuntenti, 'un hati a dubitari—
Cu sti palori ad iddu cunurtau (1).
—Andria, cci dissi non mi abbannunari,
S. Giuanni pri mia ti ci mannau,
Si nesciu vivu lu farò stampari,
Chi un mortu in vita di novu turnau.

18.

Guarda lu celu, e Diu ringraziau
Quannu chidd'omu di lu puzzu sciu (2);
Sintiti tutti poi comu parrau,
Cu'parrari lu 'ntisi s'attirriu.
—Me'cumpari fu a mia ca m'ammazzau,
Guardati 'n quantu parti mi firiu,
San Giuanni Battista m'ajutau,
Di celu scisi 'n terra, e m'assistiu.

19.

Quannu dd'iniquu a stu locu arrivau,
Cosa chi mai a lu munnu lu cridia,
Cun una manu un cuteddu tirau,
E ccu l'autra forti mi tinia:
—La to vita, mi dissi, tirminau,
Vinni l'ura di dari morti a tia,
E a corpa di cuteddu mi pigghiau:
Cori tirannu fu ca lu facia!

20.

Pietà, caru cumpari, iu cci dicia,
Nenti v'hè fattu, pirchì m'ammazzati?
Pri quannu 'n chesa abbrazzastivu a mia,
Caru cumpari, cchiù 'un mi maltrattati—
Dava cchiù forti di quantu putia,
Quattordici mi desi cutiddati,
Ju Gesu, dissi, Giuseppi e Maria,
Li vitti l'uri mei determinati.

21.

Lu sangu chi curria fu quantitati,
Cuntenti me'cumpari nun ristau,
Mi strascinava senza pietati,
E dintra di stu puzzu mi jittau.
S'iu forti mi tinia cunsidirati;
Di novu lu cuteddu iddu tirau,
Di mia non n'appi nuddu pietati,
E tutti dui li manu mi tagghiau.

22.

'N giuvini a li capiddi mi pigghiau,
Iu lu guardava e non lu canuscia,
Jesi jesi (3) 'ntra l'acqua mi pusau,
Non dubitari, iddu mi dicia;

(1) *Ed una petra,* disse il compare Salvatore Bambino, e prese una pietra etc.

(2) *Lu 'ntisi* etc. L'intese etc. il compare nel pozzo.

* (3) *'Ntagghiu,* masso intagliato, e anche pietra grossa.

* (4) *Attuppari,* giungere, venir sopra.

(5) *Lu canusciu* etc. il sepolto lo conobbe e gli disse: Andrea etc.

* (6) *Rrobba,* fattoria; manca in questo senso ne' Vocabolarii; questa voce è forse orientale, e può derivare dall'ebreo *rabbab.*

* (1) *Cunurtau,* da *cunurtari,* confortare.

(2) *Sciu,* uscì, dal v. sciri; v. p. 165, 180, 193.

(3) *Jesi jesi,* piano piano.

Ccu sta fascia di lana m'infasciau,
Li firiti una ad una mi cupria,
Dissi, ti dugnu ajutu, e mi ajutau,
Chi san Giuvanni fu ca m'assistia.

23.

'N sacerdoti chiamatimi, dicia,
Senza tempu mi vogghiu cunfissari,
La caritati ca faciti a mia
Diu sulu vi la pò ricumpinsari;
Chiddu omu stissu chiamatu Anniria,
Dissi, a lu Commisu l'hamu a purtari,
Camperi e garzuni di la massaria
Testimonj ni foru tutti pari.

24.

A la Curti lu jeru a cunsignari,
Iudici e cancilleri di ddu statu;
—Franciscu, ora tu n'ha' a raccuntari
Cui t'havi malamenti maltrattatu?
Iddu rispusi: — Cui fu? Me' cumpari,
Ca Salvaturi Bamminu è chiamatu:
'Ntra un mumentu fu fattu cunfissari,
Di pigghiari a lu rreu hannu ordinatu.

25.

Allura a lu mumentu fu pigghiatu:
—Nenti ni sacciu — si minteva a fari,
Avanti a la giustizia purtatu
Ccu juramentu si mintia a nigari;
Ma cci dissi lu judici adiratu:
La facci prova ti faroggiu fari,
Chi san Giuanni a tia t'ha castiatu,
Ca èdi vivu ancora to cumpari —

26.

—Mentri ch'è in vita cci vogghiu parrari,
Cci pigghiu almenu l'ultima licenza —
Ma quannu vitti vivu a so' cumpari,
Di capu a pedi a trimari accumenza (1):
— V'ammazzai è veru, cci dissi, cumpari,
Fici l'erruri e avrò la pinitenza;
A la mannara mi vidriti sfari (2);
Iddu stissu si desi la sintenza.

27.

Vostra mugghèri havi aviri pacienza (3),
Idda la causa fu di tantu mali,
Hà cianciri la stissa pinitenza
Idda pri forza mi lu fici fari —
Allura li surdati ccu avvirtenza
A chidda donna hannu jutu a pigghiari.
Judici e cancilleri di prisenza
Desiru cuntu poi a lu tribunali.

28.

Franciscu juntu a lu statu chi mori,
Ca impossibili è di cchiù campari,
Vulinteri dicia chisti palori:
—Vogghiu a li mei 'nnimici pirdunari.
Si carzarati sù, nescinu fori,
Issiru 'n paci pri cità e casali;
Morsi dicennu: iu di veru cori
Pirdunu a me' mugghèri e me' cumpari.

29.

A Siracusa junti 'n tribunali
Sennu dd'infami a lu scannu assittatu:
—Mi arruinastivu, cci dicia, cummari,
Ed iu chi l'ammazzai lu sciliratu!
Allura chiddu giustu tribunali,
Avennu lu prucessu esaminatu,
Ristau a memoria di cità e casali,
L'ha tutti dui a la morti cunnannatu.

30.

Salvaturi arrivau 'ntra lu sticcatu,
Ccu li so' pedi a la morti camina:
—Populu di lu Commisu chiamatu (1)
Sia in to 'nsignamentu e to duttrina.
Guarda unni mi porta stu piccatu,
A quali gran terribili ruina:
Ccussì dicennu s'havi 'nginucchiatu,
Cala la testa, e la vita s'inclina,
Pirdunu a san Giuanni ha dimannatu.
Lu coddu cci tagghiau la cullettina.

31.

Doppu sficiru ad idda la mischina:
Comu di l'atterruri non muriu!
Vittoria (2) tutta, ca è dda vicina,
Stu flagellu pri vidiri ci jiu;
Trasia 'n citati 'na chiurma cuntina,
Scasaru Francufonti ccu Miniu,
La megghiu nubiltati di Traina
Stu spaventu a vidiri si partiu.

32.

Cosa chi ogni pirsuna si attirriu;
Quannu idda supra lu parcu acchianau.

(1) *Accumenza*, da *accuminzari*, e *cuminzari*, come in Toscana anticamente:
La pazienza, quì comenza. Fr. Barb.
Uom che cominza e monta. Guittone.
e in Tommaso di Buzzola è *incomenzare*:
Spesso di gioia nasce ed incomenza.
(2) *Sfari*, uccidere dalla giustizia, macellare.
(3) *Pacienza*, pazienza all'antica, e ancor oggi in Toscana:
Perdon vi chiedo e per amor pacienza.

(1) *Populu* etc., parla il giustiziato.
(2) *Vittoria*, Francofonte, Mineo Troina, comuni più o meno lontani dal Comiso.

Quannu dissi: pietà, supernu Diu,
Chi san Giuvanni a mia mi castiau—
'Nginocchiti, ci dissiru, e ubbidiu,
La matri di lu Carminu chiamau,
La mannara sparau, cussì finiu,
Misiricordia lu populu gridau.

33.

Lu boja, allura la testa pigghiau,
Pri li capiddi iddu la tinia,
A tutti chiddi genti l'ammustrau:
Populu, chi ti pari? cci dicia;
Guarda unni lu piccatu lu purtau,
Pirch'iddu a san Giuanni l'affinnia,
E san Giuanni ad iddu castiau;
Pr'insignamentu e duttrina ti sia.

34.

Caru fratellu, chi ni pari a tia?
Tu chi hai jutu a la fonti a battizzari,
E già camini 'ntra la mala via,
E pri cchiù offisa la chiami cummari?
Lu santu offenni sta gran tirannia,
Cercalu stu piccatu di lassari,
Si 'un muti vita ci sù guai pri tia,
Non ti pò san Giuvanni sumpurtari.

35.

Aprìti l'occhi cumpari e cummari,
Non siati cchiù no tanti tiranni;
Oggi (1) pirdunu non si po' nigari,
Ch'è oggi un privilegiu accussì granni.
Senza tempu vi iti a cunfissari,
No pri fintizza, ccu duluri granni,
Pintitivi, chi vôli pirdunari,
Oggi pirduna a tutti san Giuanni.

36.

Stu novu suli chi a stu munnu vinni
A Franciscu ajutau di tanti affanni,
Cci dissi d'ajutarlu e lu sustinni,
Lu purtau 'n celu a li celesti scanni;
E tu, Galermu, ora approfittatinni
Di stu gran pirsunaggiu accussì granni,
Galermu, tornu a diri prejatinni,
Dicennu sempri: viva s. Giuvanni.

(1) *Oggi* etc., il giorno della festa del Santo.

2.

LI MULTI VUCI (1)

U. Li multi vuci e li cumpassioni
Rimoddanu lu cori di l'amanti,
Riccu mi viju in dispirazioni,
Focu chi addumi pri tutti sti canti;
Ni viditi di mia l'afflizzioni,
E vi lodati assai di li me' chianti;
Smuvirutu s'avria a cumpassioni
Un turcu mutu, un grecu di livanti.

D. Giuvini, ca ppi amuri veni erranti,
Arretu li me' porti non viniti;
Ju non su donna vacula (2) e vacanti,
Ca cunsintissi a simili partiti;
Ammatula mi canti pri davanti,
Ca a mia nudda nicheja mi faciti;
E chiaru vi lu dicu d'ora 'nnanti
Di la via ca vinistivu vi ni iti.

U. O Gesù, donna, comu vi faciti
Auta, superba e viulenti!
Contra di li me' vogghi dispuniti
Cc'un cori ingratu e n'autru scanuscenti;
Facitini di mia zzoccu vuliti,
Mi fa ammazzari di li to' parenti;
Ca doppu mortu iu, sazzia sarriti,
Figghia, pri amari a vui moru cuntenti.

D. Iu chistu ti lu dicu e teni a menti,
Giuvini, si non vai ppi la to via;
Cci lu fazzu sapiri a li me' genti
Ca mi veni a 'nzulenti 'n casa mia;
Tu non lu sai cui sù li me' parenti (3),
Sù di bon sangu e di bona jnia:
Ma chistu ti lu dicu e ti ni penti,
Giuvini, si non vai ppi la to via.

(1) Questo Canto, l'altro che va sotto il nome di *Tuppi tuppi*, l'altro che appellasi della *Donna onesta*, e parecchi altri, hanno tutti per argomento la canzone di Ciullo d'Alcamo: la tradizione l'ha conservato per sette secoli, e i poeti l'hanno popolarizzato. Con la potenza poetica un amatore vince la retrosia di una giovane poetessa. Egli Carlo di Napoli, essa Filippa Gagliano appellavansi.

(2) *Vacula*, leggiera, civetta.

(3) Se ci ti trova potremo con gli altri miei parenti etc. Ciullo.

U. Tutta chissa to rabbia e tirannia,
Tuttu ssu sdegnu ca dimustri e porti,
Tutti sù 'nguendu a la pirsuna mia,
Figghia, ca quannu parri, mi cunorti;
Pocu stima ni fai di vita mia,
Veni to gnuri (1) e ti ni pari forti;
Iu, figghia, ppi lu tantu amari a tia,
No, non ni fazzu stima di la morti.

D. Giuvini, ca mi vai 'rreri (2) li porti,
La donna ca tu cerchi non sugn'iu,
Iu 'ntra la casa mia mi tegnu forti (3),
Tu veni e m'insulanti (4) ccu lu rriu (5);
Ma chistu ti lu dicu, e ti n'accorti (6),
Ca pagari mi fazzu, e voli Diu.

U. Chi cori duru, spietatu a rriu!
Comu non t'hà pututu arrimuddari?
S'avissi arrimuddatu lu judiu (7)
A ghirisi a la fonti a battiari.
Ora sai chi ti dicu, beni miu?
Fa in sirviziu to comu vo' fari.

D. Ti l'haju dittu mi mi lassi stari,
Giuvini, non mi dari cchiù munesta (8);
Iu non su donna di li tali e quali
Accunsintiri a simili riquesta (9):
E ti prumettu fariti ammazzari,
Farini quattru quarti di ssa testa;
Accussì ogni unu ci veni a pinsari
Di iri in casa di 'na donna onesta.

U. Si di la vita mìa si ni fa festa,
Non mi ni curu ca moru ppi amuri;
Ma si iu moru, ppi lu munnu arresta,
Cori ti pò chiamari tradituri (10).

*(1) Gnuri, signore o padrone; qui padre.
(2) *Rreri*, *arreri*, dietro.
*(3) *'Nsulenti*, da *'nsulintari*, adizzare, importunare; manca in questo significato ne' Voc.
*(4) *Ccu lu rriu*, con il rigore, quasi con violenza.
(5) *Accorti*, sturpiatura popolare di accorgi.
(6) Io stommi nella grolia d'esto forte castiello.
Ciullo.
(7) *Judiu* e *judeu*, giudeo.
*(8) *Munesta*, e *munestu*, molestia.
(9) *Riquesta*, richiesta, all'antica, chè fu usato richesta e richesto, dal verbo richiere.
(10) Deo lo volesse, vitama, ca te foss' morto (in casa!
L'arma manderia cónsola, ca dì e notte pantasa:
La giente ti chiameranno: oi perjura, malvasa,
Ch'hai morto l'uomo in casata, traita,
Dammi uno colpo, levami la vita.
Ciullo.

D. Giuvini, non mi dari cchiù riguri:
Tu non lu vidi ca sugnu turbata?
Iu m'è guardatu e stimatu l'onuri
Pri 'un essiri di tutti bannizzata;
Ma tu cridennu avirini favuri,
Vincirmi cerchi ccu ssa to cantata (1);
Si li me' frati sanu qualchi erruri,
Cianci, mali pri mia, chista nuttata.

U. Non ci passu cchiù no di chista strata,
Si morti non mi duni o veru locu;
Iu 'un hê amatu 'na donna d'autru amata,
Comu non t'arridduci corchi pocu?
Non mi la dari tanta spietata;
L'amuri è cecu, e 'un è cosa di jocu;
Ma siddu moru, e st'arma va dannata,
Bella, chi n'avirai di lu me' focu?

D. Iu non ni sentu nè assai e non pocu
Di tutti ssi lamenti ca m'hai dittu (2);
Ma chistu ti lu dicu e non ti jocu,
Giuvini, parri e lu me' cori è afflittu.

U. Siddu a li porti ci sunu saitti,
Li miri 'n facci tutti a mia vutati,
Sempri ca iu dirò sparati ritti
'Ntra stu misiru pettu, e non sgarrati;
'Nterra vidennu li me' carni afflitti,
Sfardati tutti di sangu lavati;
Qual'è, figghia, l'amuri ca m'aviti,
Comu ccu l'occhi non lu dimustrati?

D. Giuvini, ca campati 'nnamurati,
Comu campati, chi vita faciti?
Mentri amati un' amanti, la lassati,
E comu di la pena non muriti?

U. Cara patruna mia, vui lu viditi,
La genti m'hanu persu lu rrispettu;
Non mi ni curu di li me' firiti,
Quantu durmissi un'ura 'ntra ssu pettu;
Semu ridutti a simili partiti,
Ni lu gudemu lu filici oggettu.

D. Troppu mi parri impurtunu e ccu 'ngannu,
Dubitu non si' un giuvini smannatu,
Di iri lu me' nomu spalisannu
Ccu corchi (3) amicu to tantu fidatu.

U. Si à la galera ci fussi purtatu,
E poi patissi li setti turmenti,

(1) A questi ti riposa canzoneri — Ciullo.
(2) Le tue paraule a me non piaccion gheri.
Ciullo.
(3) *Corchi*, qualche.

Siddu a la furca cci fussi acchianatu,
Cu ghiaccu 'n coddu, lu boja prisenti,
Cui dici ca sta donna l'haju amatu
Lu smentu pri la gula (1) attortamenti.

D. Ora mi tocca fariti cuntenti,
Tu m'hai sagnatu di tutti li vini;
Si dunca t'amu, sempri sta avvirtenti
Vistu non fussi di li me' vicini;
Lu sai li mali lingui di li genti
Tagghianu comu spati damaschini,
Davanti fannu milli cumplimenti
Darreri chiantanu chiova uttantini (2).

U. Giuvini, l'hati 'ntisu a fini a fini,
Comu sta donna fu veru liuni,
Diu mi l'ha datu a mia tantu putiri
Di purtari afficaci (3) sti canzuni;
Unni viditi sti donni crudili,
Ci volinu di st' omini importuni.

D. Quantu fu granni lu me' sbariuni,
Ca iu di tuttu mi lavai li manu!
Iu era bona 'ntra li pavigghiuni (4),
Lu senziu chetu, e lu cori a li manu;
Autru si fici forti bastiuni,
Ed iu mi trovu spriparata 'nchianu;
Chistu ca m'ha nisciutu sti canzuni,
Centu migghia di via vinni luntanu.

U. Oh quant'è bruttu lu campari amaru,
Massima quannu l'omu si assuttigghia:
Sugnu vinutu di 'na via luntanu
Pri viniri a pigghiari sta cunigghia:
Lu cacciaturi ccu l'armi a li manu
Tantu assicuta 'nfinu ca la pigghia:
Carru di Napuli, Fulippa Gagghianu,
'Ntra la bella cità di Francavigghia.

Disiddiru manciari jancu pani
E non ni manciu pri tanti janchizzi,
Acqua disiu di ssi frischi funtani,
E non ni vivu pri tanti frischizzi,
Disiddiru li munti fari chiani,
E di li chiani poi farini autizzi;
Mi secuta cui voli sicutari,
La donna è vana e non teni firmizzi (5).

Etna

(1) *Smentiri pri la gula*, negare con asseveranza.

*(2) *Chiova uttantini*, chiodi ottantini; manca ne' Vocab., e così ogni maniera di chiodi.

*(3) *Afficaci*, efficaci.

(4) *Pavigghiuni*, pl. di paviglione.

(5) Così termina questo canto famoso fra i rustici, che intitolasi *Li multi vuci:* il poeta vince la restia poetessa, ma la delude dopo che l'ha vinto, quasi l'abbia assalito o a provare la forza vittoriosa della poesia, o come narrano i montanari per provare a' fratelli di lei, che anco la di loro sorella, da essi tenuta inespugnabile, era di fragile creta e nata d'Eva.

3.

LU TUPPI TUPPI

OSSIA CUNTRASTU DI LU VUJAREDDU DI LI CHIANI CCU 'NA GIUVINETTA PUITISSA.

1.

U. Tuppi tuppi D. Cui è? U. Iu su, patruna.
D. Chi vôi? U. Vinni nnì vui, stidda Diana.
D. Iu nun su stidda. U. Dunca siti luna:
Vurria viviri acqua a ssa funtana;
D. La sgarrau, la sgarrau la tua furtuna;
Va ca ci appizzi la peddi e la lana;
Ca lu me' cori è cori di liuna,
'Ntra la me' scala 'un si scinni ed acchiana.

2.

U. Di lana su vistutu, e non di sita;
Donna, mi parri ccu 'na lingua sciota:
Tu si' 'na donna galanti e pulita,
Mi vôti e sboti megghiu di 'na rrota;
Iu chista sira ti vogghiu pri zzita,
Finchì la luna fa la sua ricota:
Nun mi ni curu perdiri la vita,
Basta chi vivu di ss' acqua 'na vota.

3.

D. A la ricota tu senti chi dici,
Mi vai dicennu palori fallaci,
Iu su 'na donna galanti e filici,
E chissu to parrari mi dispiaci:
Vattinni, ca si vennu li me' amici,
Ca sù li frati mei cori tinaci,
Cchiù niuru ti farannu di la pici (1):
Di st'acqua 'un vivi no, va statti 'n paci.

4.

U. Paci facemu, signura galanti;
Cchiù bedda di lu suli risplennenti,
Chi num cunveni a vui, donna fistanti,
D'essiri accussì 'ngrata e scanuscenti;

(1) Se tu non levi e vattine colla maledizione,
Li frati miei ti trovano dentro chissa magione,
Bello meo socio, juroti che perdici la persone.

Ciullo

Hajati pietà di li me' chianti,
Rifriscami ccu ss' acqua tua surgentì;
Mi cuntentu muriri comu amanti,
Pri lu sirviziu to moru cuntenti.

5.

D. Cuntenti 'un sarai mai di mia ti dicu;
Viddanu 'gnotu, levati di ddocu;
Tu mi svergogni senza aviri 'ntricu,
'Mmenzu li pari mei staju a stu locu;
Pôi stari notti e jornu all' allammicu;
Squagghiannuti li carni 'nfriddu e 'nfocu;
Nessunu auceddu pizzulia sta ficu (1);
Di st' acqua 'un vivirai, nè assai nè pocu.

6.

U. Focu di la scuntenti vita mia
È la dimura chi mi dati vui;
Nun mi mustrati tanta tirannia,
Sfugamuni li peni 'ntra mia e vui.
Grapimi, bedda, chi nun è risia,
Quantu parramu tanticchia fra nui;
Fammi sfugari la chimera mia
Pri 'na vota ti vogghiu, e poi non chiui.

7.

D. Sarà megghìu pri vui si vi ni iti,
Darreri la mia porta 'un ci accustati;
Nun vi canusciu, nun sacciu cui siti,
Cui vi ci strascinau 'ntra sti cuntrati?
Vajtivinni, nun facemu liti,
Ca mi scantu si vennu li me' fratì,
E vi farannu tanti di firiti,
Quantu vui stissu, 'un vi lu figurati.

8.

U. Paratì li scupetti a miu dispettu,
Tutti contra di mia misì 'ntra un attu,
Ti smuvirissi un pocu di rispettu
Videnuumi a la mira misu a un trattu;
Perciò grapimi via, ca 'un è difettu,
Ca ti pagu lu dannu ch' haju fattu,
E doppu tanti firiti a stu pettu,
Vogghiu essiri sta sira suddisfattu.

9.

D. Si' mattu o pazzu, o livatu di vinu,
Chi vai dicennu, pezzu di babbanu?
Va cangia fantasia, muta caminu,
E di la casa mia passa luntanu;
Gaddu spinnatu, lupu sularinu,
Rrimazzati la testa 'ntra ssu chianu.
Chi s' addimuri sin' a lu matinu,
Di li mei frati ni provi li manu.

(1) Di quel frutto non ebbero conti, nè cavalieri.
Ciullo.

10.

U. Nun m' alluntanu mai di vui signura,
Ccu vui vogghiu sfugari sta chimera,
Mi vaju dannu la testa a li mura
Cuntinuannu chissa bella cera;
Ci curpa vostra matri e la natura,
Ca di li beddi purtati 'bannera;
Grapimi, bedda, senza cchiù dimura;
Ca lu miu cori s' abbrucia e dispera.

11.

D. Ssa chimera chi hai ad autra parti
Va sfogatilla si nun vôi la morti:
Tu chi ti cridi di mia saziarti?
A mala banna arrisichi la sorti:
Lu sai li frati mei chi sunnu marti,
E tennu l' armi vilenusi e forti?
Lu corpu ti farannu in quattru quarti,
Si tu 'un ti scosti darreri sti porti.

12.

U. La morti chi mi hai a dari prestu sia,
Nun mi ni curu si patisciu guai,
Basta chi sfogu la mia fantasia,
E senza dirittu tu lu sai:
Grapimi, bedda, ca nun è risia;
Pirchì st' ingratitutini mi fai?
Fa ch' arriposu un pizzuddu ccu tia,
E poi si moru cuntenti mi fai.

13.

D. Pruvirai cchiù di Giobbi li duluri,
Cchiù d' un dannatu li turmenti amari,
Cchiù di Troja l' incenniu e l'arduri,
Chi 'ntra un mumentu si vitti abbruciari:
Perciò vattinni, fammi stu fauri,
Darreri la mia porta 'un ci accustari;
Ca nun cunveni a 'na donna d'onuri,
Vinirila a la casa a 'ncuïtari.

14.

U. Li toi rari billizzi sù faiddi,
Carbunculu ssi labbra fini e beddi,
S' ucchiuzzi sunnu dui lucenti stiddi,
Ch' assuttigghi l'amanti e li marteddi;
Ti pigghi st' ossa e li fai minutiddi,
E nun ci lassi nè purpa nè peddi;
Mi cuntentu patiri morti middi,
Basta chi vasu ssi labruzzi beddi.

15.

D. Pri li vaneddi ti viju frustari;
Ma non di jornu, di notti e fa scuru,
Chi sutta finta di lu 'nnamurari,
Vai rrubbannu li casi e stai sicuru:
Chi ti viddissi li carni tagghiari,

E dariti la testa 'ntra lu muru:
Fari cuntenti a tia 'un ti lu pinzari,
Ti lu prumettu, ti l' affidu e juru.

16.

U. Prucuru d'arrubbariti ssu cori,
Ca ccu lu cori miu 'n ci pozzu stari,
Nun sugnu latru, nota sti palori,
Nun ti cercu nè rrobba nè dinari;
Vogghiu l' amati filici tisori,
Chi tu mi hai fattu tantu piniari,
S' anchi sapissi ca sta vita mori,
Ccu tia sta sira vogghiu cunvirsari.

17.

D. Nun ci pinzari no, ca nun ci arrivi,
Megghiu d' avanti sta porta ti levi,
Chi ristirai scuntentu 'ntra li vivi,
'Nvanu a tantu disiu tu ti sullevi.
Tu non si' omu pri sta janca nivi,
Mancu ccu ss' occhi guardari sti strevi (1),
Nè tu, nè autru di st' acqua ni vivi,
Mancu si fussi abbruciatu di frevi.

18.

U. Stutanu frevi ssi carnuzzi amati,
Ccu lu to amuri stu cori 'ncueti;
Sarò filici 'ntra li 'nnamurati,
Si tu l' affetti mei mi li fai leti;
Nun mi ni curu si mi maltrattati
St' afflitti ossa sutta ssi planeti:
Siddu godu ssi vezzi dilicati,
Farò comu la fauci quannu meti.

19.

D. O puvireddu, ed unni si' arrivatu?
Comu mi parri accussì risolutu!
Vurria sapiri cui ti ci ha purtatu,
'Ntra la me' casa, viddanazzu astutu?
Grapi l'occhi, ùna (1) accura 'un ha sgarratu,
Comu mia donni nun n' hai canusciutu;
Sarai ccu ligna e culeddi pigghiatu,
Ca veni a parti chi 'un pò aviri ajutu.

20.

U. Risolutu su espostu a lu to amuri,
Di capu e pedi lu me' focu attizza:
Crisci la vampa, s'avanza l' arduri,
Chi m' abbrucia lu cori a stizza a stizza;
Jeu chi ti vogghiu beni di tutt' uri,
Sumportu pri la tua strema biddizza:
Dunami un baciu di stremu sapuri,
Quantu è lu feli tantu è la ducizza.

(1) *Strevi*, legaccie di scarpe, stringa.
(2) *Una*, *duna* da *dari*.

21.

D. A tanta autizza nun ci puoi arrivari,
E mancu pôi gustari sti sapuri;
Iu ccu tia nun mi pozzu cunfidari
Ca ti canusciu ca si' tradituri;
Si ti vidissi li carni tagghiari
Comu 'na vacca 'ntra lu cidituri (1);
Ccu mia nun ti ci fazzu avvicinari,
Pôi muriri di pena e di duluri.

22.

U. Tradituri nun su, mancu spiuni,
Accostu chi patissi milli peni;
Dirò 'mmenzu li pari mei pirsuni:
Nun sacciu comu la terra mi teni.
Iu fussi 'ntra li manu di Plutuni,
Amminazzatu di lami e vileni,
Dirò chi 'un t'haju vistu ccu ragiuni;
Ma ju t' amu, ti stimu e vogghiu beni.

23.

D. A tia cunveni d' essiri cilatu,
E nun mi ammuntuari a nuddu cetu,
Lu me' nnomu 'un aviri palisatu,
Essiri omu, ed esseri discretu:
Lu sai ch' è granni lu miu parintatu,
Cintu d' onuri, nobili e cuetu;
Si si' saviu, fidili e ben criatu,
Forsi ca un jornu ti farroggiu letu.

24.

U. Si segretu nun su, la corda fila (2),
Mi cutiddia, la vita mi priccula;
Doppu chi fussi a lustru di cannila (3)
'N menzu di milli la mia vita sula,
E fattu pezzi pezzi comu tila,
E strascinatu darreri 'na mula,
Cui dici ca pri fimmini 'un si pila,
Iu lu vurria 'nchiaccari pri la gula.

25.

D. Haju vistu, ca m' ami, vita mia,
E veru amuri haju mittutu a vui (4);
Jurami (5): tu sarai mugghieri mia,
La morti sula mi sparti di vui;
Jura tri voti, e 'ntra la casa mia
Trasi sicuru e chiddu ca fu fui:
Amuri ccu canzuni e puisia
N' ha 'nciammatu e vinciutu a tutti dui.

(1) *Cidituri*, ammazzatojo.
(2) Fila la corda per affogarmi.
(3) *Lustru di candila*, in agonia.
(4) Saccio che m'ami, ed amoti di core paladino.
Ciullo.
(5) . . . . mo ti dico, jura.
Ciullo.

26.

U. Vui ca l'amanti circati la notti,
Chi donni onesti aviti ppi vicini,
Parrati sempri ccu palori accorti,
Guardativinni di li mali spini:
La donna parra di darivi morti,
Non ci criditi ca sù trappulini :
Si soli diri: ogni principiu è forti,
Ed ogni disideriu veni a fini.

27.

La fini fazzu, e mi finiu l'arduri,
L'amuri senza stentu 'un havi locu;
Fici lu fruttu senza frunni e ciuri,
'Ntra friddu, jelu, e 'ntra l'ardenti focu;
Ci vòli stentu, ci vòli suduri,
Ci vòli vampa a l'amurusu jocu;
Tannu si pò chiamari veru amuri,
Quannu si soffri e si stenta 'nu pocu.

Palermo

4.

LA MORTE DEL RE CARLO II

1.

A tia ricurru Cristu Redenturi,
Tu chi guverni li celesti corti,
Oh quantu si' binignu o miu Signuri,
Tu ccu un sulu riguardu a mia cunforti.
Pintiemini, ostinati piccaturi,
Pri serviri a ddu Diu custanti e forti,
Papi, Rre, Cardinali e 'mperaturi,
Tutti ci stamu suggetti a la morti.

2.

Cciù (1) ricca d'idda 'un ci fora nisciuna,
Ca Diu ci ha datu putenza infinita;
Stamu avvirtenti, mentri tempu duna,
Nui trapassari aviemu di sta vita:
La morti è chidda 'ndulurata e bruna,
Ca a nui ni tira ccu 'na calamita,
Stamu avvirtenti mentri tempu duna,
Ch'è mannata di Diu buntà infinita.

3.

La morti sta ccu l'arcu priparatu,
Firmata supra un pernu e gira tunnu,
Pirchì l'eternu Cristu l'hà mannatu
Pri dari morti a rre Carru secunnu . . .
. . . .

(1) *Cciù*, l'istesso che *cchiù*, più.

4.

Ora li buzza (1) ci appinu ossirvati,
Chi un sapienti medicu sturia:
Spranza nun cinn'è cciù, chi ci aspittati?
Lu Rre pri l'autra vita è misu in via;
Lu Rre s'abbrazza a Diu summa buntati:
—Cristu, t'arriccumannu l'arma mia;
Muoru, vassalli miei, pacienza aggiati,
A me patri va fazzu cumpagnia.

5.

Studiannu li dommi, libra e carti,
Chiddi dutturi sapienti e accorti,
Upraru 'ncegnu, sapienza ed arti
Pri fari a lu Rre Carru sanu e forti;
'N tiempu un mumentu lu misiru in parti,
Dannucci a la Rrigina li cunforti:
—Muoru (2) Rrigina mia, l'arma si sparti,
Si sparti, pirchì a mia tuccau la morti—

6.

Si pripari pri fari tistamentu,
La morti s'avvicina in puntu in puntu:
Nun vogghiu st'arma mia chi pati stientu,
Quannu avanti di Cristu sarrò giuntu;
A tutti dugnu lu pirdunamentu,
Nun vogghiu ca nesciunu pati asciuntu (3);
Purtatimi lu santu sagramentu,
Chi di sta vita ni sugnu difuntu—

7.

Quasi d'ogni pirsuna si stupiu,
Quantu Rre Carru a la morti parrau,
Dicennu:—pietà, supernu Diu—
E pirdunu di cori addimannau;
Si trova un cardinali umili e piu,
Supra di li so' vrazza si pusau;
'Vanti ca l'arma di lu corpu sciu.
Tutti li so' vassalli pirdunau.

8.

Lu Rre l'ha cunfirmatu sti palori:
—Non vogghiu ca nisciunu pati mali;
Niscennu l'arma di stu corpu in fori
L'è prisintari a Diu cilestriali;
Binidiciu e pirdugnu in tuttu cori
Tutti li stati miei, città e casali;
Di sta vita abbannugnu li trisori,
E la mia cruna, e lu scettru riali.

9.

E tu, Rrigina mia, facci sirena,
Nun c'è cunfortu ca l'omu ti duna,

(1) *Buzza, pusi*, polsi.
(2) *Muoru* etc., parla il re.
(3) *Asciuntu*, non l'intendo.

Ti resta 'ntra lu cori sta gran pena,
Cussì vosi lu celu e la furtuna;
A mia, m'ammanca la forza e la lena;
Li buzza e ogni virtuti m'abbannuna:
Dissi Rre Carru cu palora amena,
Lassu pri cui cci tocca la mia cruna.

10.

Chiamati lu cunsigghiu e sintiriti,
Spiari di li guverni e di li stati;
Nun ci haggiu curpa, cunforma sapiti,
Si vassalli ci sù mali trattati:
Pirdugnu a tutti, e vogghiu ca scriviti,
Nun vogghiu chi nisciunu pri mia pati,
Dicennu sti palori e autri cumpriti
Trapassa sua Riali Maistati.

11.

E trapassannu, la Rrigina dissi:
—Rre Carru, pri cunfortu a cui mi lassi?
Lu suli ccu la luna fici crissi (1),
Pri mia la terra addulurata s'arsi:
Morti, chi lu miu cori mi trafissi,
Morti, crudili chi lu cori attassi,
Morti, vurria stu cramiu (2) chi facissi,
Ch'iu murissi, e Rre Carru riturnassi.

12.

E quannu cci purtaru lu so luttu,
Nun trova cciù nè paci, nè rizzettu;
La Rrigina ciancennu a ciantu ruttu:
—Di l'uocci mi spiriu l'unicu oggettu;
La morti a tali puntu m'ha riduttu;
Livatimi la gioja di lu pettu,
Vistitimi di niuru in tuttu;
Persi lu beni miu, persi l'affettu.

13.

Vieni, matrona tu ca scippi e strazzi,
Vieni un pocu e distrizzimi li trizzi,
Tu portimi di niuru li ciumazzi (3),
Ca di Rre Carru persi li carizzi;
Vistitimi di niuru sti arazzi;
Comu filici 'nta tanti amarizzi?
Ahi, mi fineru cuntintizzi e sfrazzi,
Mi sù ppi pena li scettri e grannizzi (4).

(1) *Crissi*, ecclissi.
(2) *Cramiu*, idiotismo, cambio.
(3) *Ciumazzi*, cuscini: in Aci:
Purtatimi di niuru li sullazzi.
(4) Marianna di Baviera, vedova di Re Carlo II; vedi Vittorio Hugo, Ruy Blas.

14.

Morti, tu ca scuonzi ogni partita,
Comu ti trovi pronti e priparata?
Quannu ti manna Diu buntà infinita
Tu nun fai cuntu di nudda casata:
Ti lu tirasti ccu 'na calamita;
Pri mia comu scurau chista jurnata?
Mentri iu campu ed aviroggiu vita
Ciancirò di rrigina scunsulata.

15.

Li dami, li dunzelli a vuci china
Facevanu stupiri a ogni pirsuna;
Di l'uocci fanu funtani a lavina,
La rrigina cunfortu non si duna;
Ogni unu, avanti lu Rre si ci avvicina
Basanucci li manu a una ad una;
Ha ristatu la vidima (1) Rrigina;
Rre Carru rinunzau la so curuna.

16.

Fu lu riali corpu 'mbarsamatu,
Ci misiru li so'cari vistita,
Sutta bellu tusellu priparatu,
Cuasatu di 'na causetta culurita;
Di un cappieddu finissimu adurnatu,
Di turciaria ogni cosa cumprita,
Dinta 'na bella stanza d'apparatu
Lu corpu di la sua riali vita.

17.

Supra brandu (2) d'onuri cincu jorna
Supra terra lu Rre nostru signuri,
Li parintati di chiddi cuntorna
Cci vasanu la manu con amuri;
Ogni granni di Spagna già s'odorna
Pri fari a stu Rre Carru tantu onuri:
— Sapiti chi si mori e cciù 'un si torna,
Purtamulu a lu santu Salvaturi.

18.

Suppulliri a lu Rre già s'accumenza
Circunnatu di aduri e di fraganza,
Faciemu a la Rrigina la pacienza (3),
Comu l'autri signuri, e com'è usanza.
Rieri di nuovu lu ciantu accumenza,
Ogni duluri a la Rrigina avanza;
Iu vidiri lu vuoju a la prisienza,
Ca di turnari cciù nun ci n'è spranza (4).

(1) *Vidima*, vedova.
(2) *Brandu*, forse tumulo.
(3) *Fari la pacienza*, confortare.
(4) La Regina vuol vedere il Re per l'ultima volta.

19.

Si pripara una granni 'nturciaria,
Ccu 'na bella carrozza beni armata,
La Curti visitusa ddà ciancia,
E ccu ottu cavalli ben tirata;
Tutta a cavaddu dda gran signuria
Viersu di la criesia sarata,
Pri dappriessu lu strascinu ca ci jia,
Passavanu e trascuravanu la strata.

20.

La Rrigina ciancennu di cuntinu,
Ca lu specchiu di l' uocci cci spiriu:
C' è vinti un miggiu a lu tempiu divinu
L'acciercitu (1) a la criesia junciu;
Sau (2) di Palazzu, e si misi in caminu,
Ci fu chiamatu di l' eternu Diu;
Tutti li stati luntanu e vicinu,
Cori di sassu fu cui nun cianciu.

21.

Spagna cci fici bellu funerali
Circunnatu di torci e di cannili,
E di biddizzi nun cin' era uguali,
Quant' era beddu superbu e gintili;
Suonanu li martoria riali,
Morsunu di Rre Carru li trunchini (3),
E 'ntra la Cresia ditta Scuriali
Suppullutu lu Rre morsi in aprili (4).

22.

Già ca l'unicu patri ni muriu,
Li figghi e li so' stati abbannunau,
Napuli cu Milanu lu cianciu,
Tutta quanta l'Auropa lacrimau;
Pinsina lu Rre Turcu lu cianciu,
Sua Santitati lacrimi jttau,
'Nanti ca morsi lu binidiciu,
Pirchì l' Eternu Cristu lu chiamau.

23.

Napuli fidilissima citati,
Tutti cosi cci ficinu cumpriti,
Principi, Cavaleri, e 'ntitulati
Lu populu ciancevanu tutti uniti,
Alfieri, capitani ccu surdati
Si ficinu di niuru li vistiti,
E quannu trappassau so Maistati,
'Ntra Napuli ciancievanu comu viti.

(1) *Acciercitu*, idiotismo di esercito.
(2) *Sau*, verbo a me ignoto; qui sembra voler significare *uscì*: sente di lombardo.
(3) *Trunchini* non l' intendo.
(4) *In aprili*, in gioventù. Carlo II. trapassò in novembre 1700.

24.

E 'nta Salernu, cunforma iu cantu,
Ficinu tutti così a cumpimentu,
Pirchì lu nostru Rre morsi d' un santu,
In cori n'ha lassatu un gran turmentu;
Nuostru Munarca ca n' amava tantu,
Cristu si l'ha pigghiatu 'ntra un mumentu,
Ora a Gaita, ca fannu gran ciantu,
Fannu di so Maistati lu finimientu.

25.

Trapani, capu di Rregnu (1), ora lu senti,
Binchì 'un dispiaci a li diletti munti,
Tutti lu ciancievanu amaramenti,
Pirchì la morti so nun desi asciunti;
Morsi lu nostru Rre di l'orienti,
La spada damaschina a milli punti,
Si l' ha chiamatu Cristu onniputenti
In cielu pri arrinniricci li cunti.

26.

Sclama Palermu di lu gran trisoru,
D'ogni mumentu si senti un suspiru,
Tutti a lu ciumi Oretu quantu foru,
Tutti tutti di cori lu cianciru:
Tu ca si' in vita, mi dirai: nun muoru,
Mancu mi partirò, rituornu e giru:
È abbannunata già la Conca d'oru (2),
L' aquila invitta si vistiu di niru.

27.

Patti cci dicia Milazzu: suspira;
Nun è guardata nò, la nostra cera,
'Naviemu cciù riguardu non cciù mira,
Di l' aquila si rruppi di la bannera;
Morsi lu nostru Rre, nun torna e gira,
Persimu la filici primavera;
Iaci, ca desi a la Francia li pira,
Ora lu cianci ccu 'na dogghia vera.

28.

È attrumintata la conca marina,
Comu di chista storia risona;
Siracusa, Catania ccu Missina
Tutti tri fannu un ciantu comu trona;
Pri tutta la Sardigna, chi cunfina,
Cianci Majorca, Minorca, e Savona;
Pri sina a lu Dopatri di Turtina (3)
Tutta di niuru si vistiu Ragona.

(1) *Trapani capu di regnu*, perchè sul capo Lilibeo.
(2) *Conca d'oru*, la città di Palermo.
(3) *Dopatri*, Dio padre; ma qual'è questo padre Eterno di Turtina?

29.

Stu catolucu Rre, cussì si dici,
Chi discaciau chista vita fallaci;
Nui la cumpieremu misiri e 'nfelici,
Iddu di 'mmenzu l'ancili si raci (1):
Prijamu a chiddu Diu, ca tuttu fici,
Rre Carru cunciritini la paci,
Triunfu e gloria supra li nnimici,
Scampu di Turchi e ministri rapaci.

30.

Casa d' Austria, e omu valurusu,
Chi mai di lu Rre Turcu fusti affisu,
Tinientu un crucifissu priziusu,
Cu' lu guardava ristava riprisu;
Ora 'ntra un mumentu resti 'nciusu,
Pirchì l' Eternu Patri, t'ha riprisu;
Priamu a Gesù Cristu gluriusu
Ca a nui purtassi l' arma in Paradisu.

31.

PITAFIU

Morti, ca duni morti è 'un si sa quannu,
Ccu 'na fauci in manu e mieti tunnu,
Tu dasti un cuorpu, e fu tantu tirannu,
'Mmazzasti lu munarca di lu munnu:
S'è muortu un Papa, nautru Papa fannu,
E li rumani sempri 'n festa sunnu,
Chistu è l' ultimu riegalu di l' annu (2),
Ora ca morsi Rre Carru Secunnu.

1700
Palazzolo

5.

LA PESTE DI MESSINA

1743

A vui ricurru, Virgini Maria,
Lu vostru figghiu, ca 'ncruci fu misu (3),
Arraccumannu l' ancili ccu mia,
Tutti li santi di lu paradisu.

(1) *Raci*, non l' intendo.
(2) *Riegalu*, regalo; egli è l' ultimo Re di questo anno, e ben dice essendo morto in novembre.
(3) *Lu vostru figghiu*, al vostro figlio; manca l'*a* come in Barberino, Dante e molti antichi.

Chi ogni cristianu stia riprisu (1),
Datini ajutu Cristu onnipotenti,
Quantu sciogghiu la lingua parru e dicu
Di l' afflitta Missina la scuntenti.

Doppu lu centannariu ca ficiru (2),
All'annu giustu Cristru onnipotenti,
(Ahi, ca ni tremu iu stissu ca lu dicu),
Morsiru privi di li sacramenti!

Si livaru di vana gloria ddi genti,
Tutta 'nta un oru pararu a Missina,
Ogni carrozza ccu so' adurnamenti,
D'oru e d'argentu sinu a la pidina (3).

D'ogni rregnu calavanu putenti
Pri vidiri lu triunfu di Missina;
All'annu giustu, Cristu onnipotenti,
Lu mali li cussau di vina in vina.

La so' prima perpetua rruina
Fu lu quarteri di li Piddizzara (4),
Li medici famusi di duttrina
Non canuscenu, e lu mali avanzava.

Cianci la sfurtunata di Missina,
Lu castiju di Diu cci avvicinava;
Lu primu avvisu l' appi Tarummina (5),
Abbisa Catania, Palermu e Mazzara.

Lu senatu di Catania sclamava:
—Lu dibbutatu di la Sanità.
Subitamenti un curreri mannava:
— Và a Tarummina siddu è verità (6).

Subitu lu curreri fu arrivatu,
E fu a la banca di la Sanità (7):

* (1) *Riprisu*, da riprenniri, contenere; *stia riprisu*, stia contenuto.
(2) La peste disertò Messina un anno dopo la festa secolare della Sacra lettera. Quella festa celebrata nel 1742, è da molti descritta, e fu notevole per la profusione dell'oro e dell'argento della città magnanima.
* (3) *Pidina* o *pidana* o *scaletta*, il montatojo della carrozza. Ne' voc. mancano *pidina* e *pidina*.
(4) Pellizzari, rione di Messina.
(5) La prima notizia della pestilenza pervenne a Taormina, d'onde l'allerta a tutta l'isola.
(6) Il Senato di Catania chiama la Deputazione sanitaria, questa spaccia un corriere a Taormina: i versi hanno la rapidità, la fretta dell'azione.
(7) Parla il Corriere. *Banca* o *Bancu* è l'ufficio di qual siasi magistrato, che ora degeneri, barbari e scimmie dicono: *parquet*.

— Catania sta littra t'ha mannatu ;
A Missina qual'è l'infirmità?

Tarummina 'na littra cci ha stampatu,
—Sprescia, curreri, la strata e va fa ;
Ca poi m' avvisi tuttu lu cuntatu,
Avvisa marini, casali e cità (1).

A volu lu curreri ha caminatu,
Di notti e notti sinni vinni ccà:
—Ahi 'ntra Missina lu mali ci ha statu,
Morinu puvireddi e nobiltà.

Catania, chissa nobili cità,
'Ntra sta rruina chi pensa di fari?
E' circunnata, la guardia fa,
Parrini, cavaleri e pupulani.

Non c'è nessunu ca cumparirà,
Prattica a missinisi non s' hâ dari,
S' infittaru pri sò 'ngnurantità,
A nui sant' Aituzza (2) n'hâ scansari.

Mintemu guardia a tutti lì casali,
Ccu lu sigillu 'ntra li passaporti;
Sfurtunata Missina com' hâ fari,
Si' carzarata, comu ti cunorti?

Tu ca tinevi ssu portu riali,
Ssi porti aperti e negozii forti,
Ora si' 'nchiusa pri terra e pri mari,
E si' misa a lu locu di li morti.

Appi lu primu abbisu Aci-Riali,
Ca doppu Tarummina ha cchiù timuri,
E s' inchiusi ccu tutti li casali
Chiamannu la Santuzza (3) ccu frivuri.

Primu pinsau a li figghi 'ntra d'occursu,
Doppu quattru filughi carricau
Di quantu avia di megghiu, ed a succursu
Di la bella Missina li mannau (4).

Agusta e Siracusa trema forti,
Sù fabbricati a cantu di marina,
Li porti aperti e negozii forti
Sbarcanu bastimenti ogni matina.

(1) Non meno rapida la risposta di Taormina.
(2) S. Agata, protettrice di Catania.
(3) Santa Venera, protettrice di Aci.
(4) Gli acitani nel 1743, nel 1789, e in ogni pubblica sventura hanno soccorso Messina; nel tremuoto del 1818 il Senato di Messina si profferse a servigio di Aci-Reale. Bellissimo esempio! Così la mia terra nativa ha parimenti soccorso Catania, e meglio nel 1669. La sventura rivela l'entusiasmo dell'affetto.

Ci sù misi li guardii a li porti,
Si tiranu li ponti d'ogni sira:
Non ci muremu di dda mala morti,
Comu la sfurtunata di Missina.

Palermu, ch'è cità di prima sala (1),
Ed è cunsigghiu di li cavaleri,
C'era un curreri ca ci addimannava:
—Unn'è lu vicerrè? sta littra teni.

Apri lu fogghiu, e poi lu riguardava:
—Ferma la menti, e vidi ch'intraveni;
Missina sempri ha statu la suvrana,
Cianci Palermu, e persi la muggheri.

—Vegna la curti ccu li cunsiggheri (2),
Vegna avanti di mia lu Tribunali (3),
Ca Tarummina ha mannatu un curreri
Cc' un fogghiu scrittu di palori amari.

Pirchì Missina sta patennu peni,
Murinu milli a ghiornu cristiani,
Ni fu castiju di l'eterni celi:
Lu centannariu non l'avenu a fari.

Mintiti 'n carta vuautri nutari,
Ccu li curreri di la curti mia,
Tuttu lu regnu m' aviti avvisari,
Ognunu ccu so' littri, e ppi so' via.

Ogni citati furchi s'havi armari,
Cui non fa guardia s'arricurri a mia,
Ccu pena di la morti naturali;
Non ni cridemu ca è malatia,

Ni damu ajutu ccu midicamenti;
Edi lu mali di la scaranzia (4),
Marinu cavaleri ccu putenti;
Ma lu cchiù bruttu mali chi ci sia,
Morinu privi di li sacramenti.

Partitivi curreri viulenti,
Lu primu va avvisatimi a Milazzu,
E Tarummina mi ci sta avvirtenti;
Siddu prì mari o pri terra passanu.

Principi, cavaleri ed autri genti,
Sparaticci addrittura mi s'ammazzanu;
Siddu n'ajuta Cristu onnipotenti,
Tutti l'autri citati mi sì sarvanu.

(1) *Prima sala*, sede del re.
(2) È il vicerè che parla.
(3) Del Patrimonio.
(4) *Scaranzia*, pestilenza.

Missina vosi perdiri lu spassu,
Ha misu 'ntra lu rregnu 'na rruina,
Ha fattu un centannariu pri sfrazzu,
All' annu giustu Cristu ni castija—

Unu comu mia (1) mi chiudu e 'ncarzaru,
Dici Palermu a la bella Missina,
Vulisti fari cosi di spropositu,
Ora 'n sinu a lu stranu si ni rrida (2).

Cianci Palermu e Catania màcari,
S'ha dichiaratu sta cosa ch' è vera;
Lu rre principi Carru (3) s' ha avvisari,
Mannamucci pri mari 'na currera.

Sennu curtu di Napuli agghicari,
Spincitieci di niuru 'na bannera;
Poi sennu 'n portu vi divi spiari (4):
—Sugnu 'na rispittusa missaggera,

Di Missina hamu persu li giugali!
Sbarcaru ddi valenti marinari,
Purtaru la 'mmasciata nnì lu rre:
Lu rre cci dissi: chi m' ha cumannari?

A nui ni ci mannau lu vicerrè
A nomu di li to' siciliani,
Ca 'ntra Palermu ti ficiru rre (5),
Zoccu cumanni tu s'havi asservari:
Apri lu fogghiu e vidi zoccu c' è.

Lu sigritariu di lu nostru rre
Apri lu fogghiu e misi a taliari:
—No è tantu scunfurtusu, pri quant' è,
Pri quantu è chinu di lacrimi amari.

Dici la littra di lu vicerrè:
Palermu t' ha mannatu ad avvisari,
'Ntra l'afflitta Missina nuddu c' è,
La pistilenza l' ha mitutu pari —

Lu rre jetta un suspiru naturali,
A lu Palazzu cursi lu Cunsigghiu:
—Principi, chi cos' è ccu stu sclamari?
Persi (6) la rrosa, mi scrissi lu gigghiu.

(1) *Unu comu mia*, in quanto a me.
(2) *Rrida*, per ride, v. Prefazione.
(3) Carlo III. Borbone.
(4) *Spiari*, chiedere, e voi risponderete.
(5) La memoria dell' incoronazione era fresca; Carlo aveva ricevuto la corona nel 1735.
(6) *Persi* etc. non può essere più triste e laconica la risposta. I poeti in parrucca avrebbero per meno consumato quattro fiaschi di inchiostro.

Liggissi ognunu sti palori amari,
Ahi, ahi chi granni pena ca mi pigghiu,
Di stu rregnu ca m' appi a 'ncurunari,
Stu regnu ca mi vosi patri e figghiu!

Missina è portu di tutti li navi,
Di lu Sinatu mi ni maravigghiu . . .
Si vivu arrestu, s' hà dicapitari,
M' ha misu 'ntra lu rregnu stu vispigghiu.

Spedica, sigritariu, zoccu hâ fari,
Scrivicci ca ci mentu lu cunsentu,
Sia lu Duca di Carcaci (1) ginerali,
'Ncurdunassi Missina 'ntra un momentu.

A Tarummina marini e campagna
Ccu surdati e cannuni mi arripara;
Issi a Milazzu principi Marvagna,
Principi Rrisuttanu a la Nuara.

Sianu varati dai filughi a mari,
Una a Catania e n' autra pri Palermu;
La puppa all' acqua, li veli a lu ventu,
Di notti e jornu aviti a navicari.—

Vararu ddi filughi 'n sarvamentu,
Ghicaru 'n portu a ddi città riali,
L' ordini di lu rre ci l' apprisentu
Avanti di ddu giustu tribunali.

Vuautri, diletti mei siciliani (2),
Non viditi ca Cristu ni castija?
Senti, Duca di Carcaci, ch' hâ fari,
Cala all' istanti, 'ncurduna Missina.

—Aita santa, m' aviti ajutari (3),
Virgini, martiri, vera citadina,
Vaju a lu 'nfettu a stagghiari stu mali,
Ajutami putenzia divina.

Città, casali, muntagna e marina
Gran pinitenza si mintenu a fari;
Calavanu li fanti e tammarina
Di cavalli e cannuna accumpagnati.

Lu sangu ca scurria ppi la lavina (4);
Poviri siciliani sfurtunati,
Non viditi ca Cristu ni castija
Pri li nostri malissimi piccati!

(1) Uno de' primati di Catania.
(2) Contenuto della lettera del Monarca.
(3) Parla il duca di Carcaci. Il poeta si occupa a preferenza di costui, perchè il fatto era noto e recente.
(4) Il sangue di chi rompeva il cordone volendo fuggir Messina.

Tannu si vitti la crudilitati
Quannu li fanti 'ncignaru a calari:
Ordini regiu di sua maestati,
Lu rre e Duca di Carcaci sù uguali (1).

'N tarì lu jornu appiru assignati,
Ognunu si avvisau lu caporali:
Lu rre cci dici: carì mei surdati,
Ognunu stati attenti a li pagghiari (2).

Rre Carru t' ha mannatu a circunnari,
Ordini regiu, avvisati a Milazzu,
Ca già Missina s' havi a 'ncurdunari;
Tannu si sugillau l'ultimu passu.

'Nchiusa si vitti pri terra e pri mari,
E dissi sfurtunata comu fazzu?
A quali santu mi vogghiu vutari?
Madonna di la littra, ahi ca trapassu!

Iu di st' avvisi cchiù avanti non passu,
Ajutami putenzia divina:
L'ancili santi ca mi ci ajutassiru,
La matri santa la strata m'ammija (3).

O Gesù Cristu, comu mi criastivu?
Datimi lumi, intellettu e duttrina,
Ca d' unni hê cuminzari non lu sacciu
A cuntari la morti di Missina.

Un gran vascellu fu la so' rruina;
Ed iu ci alliju (4) sta cosa 'un è vera:
Tu fusti, Centannariu assassinu,
Facisti così ca non cummineva.

Ficiru un paradisu 'ntra Missina
E ccussì a Gesù Cristu scanusceru,
Si un ancilu calava dî lu celu (5),
Ristava eternamenti 'ntra Missina.

La malagloria la cassau mischina,
E Gesù Cristu li cori ni prova;
Cci ha mannatu un vascellu a la marina,
Povira sfurtunata bannarola (6).

(1) Avea l' *alter ego*.
(2) *Pagghiari*, pagliai, che servivano di ridotto agli stanziali.
* (3) *Ammija*, da *ammijari*, avviare, guidare, mi guidi.
* (4) *Alliju*, da *allijari*, giurare, asseverare.
(5) Se un angelo etc. Sarebbesi creduto in paradiso, tale l' opulenza e la bellezza della festa secolare del 1742.
(6) Banderuola, che si fe' muovere dal vento della superbia.

Ni fu la scusa di la menza tila (1),
'N mastru nutaru ni fici la prova:
Non viditi ca Cristu ni castija?
Piccatu vecchiu, sintenzia nova.

Privi di Gesù Cristu sunu ancora,
Tutti murenu disiannu pani;
E lu piccatu cci chiantau li chiova,
Poviri e ricchi tutti universali.

A lu quarteri di li Piddizzari
Morinu quattru e cincu ogni casata;
Jenu li medici li pusi osservari,
Morinu ccu puntura ammalignata.

Tannu lu canusceru ch' era mali,
Quann' eranu li morti strata strata;
Mureva cu' li jeva a sutterrari,
'Nsemi cun iddi sutta la valata.

Appiru pistilenza e malannata,
Cadunu abbannunati comu cani;
Si vitti dintra e fora 'nzirragghiata (2):
Libratini, madonna, di stu mali.

Lu Corpus Cristi fu la so jurnata,
E si junceru ccu li Piddizzari;
E Gesù Cristu ci arrancau la spata,
Cci fa di sutta la terra trimari.

Iancu lu celu e niuru lu mari,
Gialini suli e luna ogni jurnata,
Parevanu li stiddi ripitari
La povira Missina scunsulata.

L'aria 'ntra ddu cuntornu era 'mpistata,
Vilenu l' acqua di sciumi e vadduni,
Non c'èdi scampu, già l'ura è sunata,
Vanu murennu principi e baruni.

E morsi l'arciviscuvu macari,
Ch'è lu prilatu di nostru Signuri;
Non cci sirveru nenti li dinari,
Ca morsi abbannunatu a l' abbuccuni.

Pietà, pietà patri e signuri,
Ogni cori di petra cianciria,
Li cristiani morti gnuni gnuni,
Manciati di li cani a la via via!

(1) Credesi che l' introduzione in città di tela di levante abbia sparso la peste.
(2) *'Nzirragghiata*, da *'nzirragghiari*, met. chiudere, serrare.

Non c' era sacramenti e cunfissuri,
Omini e donni cu' muria muria,
Non c' era cchiù carcari (1) e sipulturi,
Di lu fetu e la puzza si sturdia.

E di Missina dda gran signuria,
Ddi granni pompi e ddi belli giugali,
E li mircanti di la mircanzia,
L'havi tutti la morti sutta chiavi.

Ni sù ghittati pri menzu la via
Manciati d' ogni sorti d' animali;
Comu si mori, Virgini Maria,
Vi prumettu, miu Diu, cchiù non piccari.

Iu ppi dittu lu dicu o mei signuri,
La quantitati di l' omini morti;
Ma è spaventu chi a li criaturi (2)
D' ott' anni 'mbasciu (3) non ci putia morti,

C' eranu fanciuleddi a li 'nfasciuni (4),
Ch'aveanu allatu li so' mammi morti;
Li chianti, li suspiri e li rancuri,
Ognunu cianci la so mala sorti.

Tannu ci appiccicau lu mali forti,
Cci morsiru li mammi di lu latu:
D' ott' anni, di sei anni e cchiù picciotti
'N chiantu facenu tantu sbiseratu (5).

Ah chi orrenti castiju Diu ha mannatu!
Cunsidira di Missina lu duluri:
Ccussì piaci di fari a lu Senatu,
Morinu a fudda populu e signuri.

Cui resta vivu n' èdi spaventatu,
Li belli dami e dda pumpusa tocca (6),
Di li barcuni l' hanu sdirrupatu,
Li jenu strascinannu ccu li crocea.

E li carcari foru fatti apposta,
Poviri e ricchi sù misi a catasta,
E li valati di quacina cotta,
L' astutavanu ccu 'na pocu d' acqua.

(1) *Carcari*, fornaci ove bruciavansi i cadaveri.
(2) *Criaturi*, bamboli.
(3) *D' ott' anni 'n basciu*, da otto anni in giù.
(4) Nelle fasce.
(5) *Sbiseratu*, sconsolato.
(6) *Tocca* acconciatura di capelli. Allora almeno italianizzavano il francese, oggi infranciosano l' italiano.

Ddà sutta ci squagghiau la carni e l'ossa,
Ci arresta sicca, caliata e sfatta;
E chiddi ca facianu li beccamorta
Fu la so' vita sipilluta ed arsa.

Stu bruttu mali a tutti n'amminazza,
Non ti penti di cori piccaturi?
Lu vidi passiari 'ntra la chiazza
Ccu dotti, sapienti e prufissuri.

Non c' era cu' cci dari pani ed acqua
A lu lamentu di li criaturi:
Un jornu si spunia lu Sacramentu,
Murenu deci milia cristiani.

Facianu pinitenza ogni mumentu,
Sunavanu a martoriu li campani:
Ma chi ni servi pinitenza fari
Ca di nui Gesù Cristu èdi sdignatu?

La matri santa sdignata macari,
A lungu tempu ci avemu pinsatu!
O Diu, ca mi putissi cunfissari;
Pirdunatimi, Cristu, lu piccatu!
Quant' è feroci stu 'mpistatu mali,
Muremu prima di cu' n' ha criatu (1).
1743.

6.

IL DILUVIO D' ACI-CATENA (2)

A li vintitri d'uttuviru,
Ni putemu arricurdari,
Chi vittimu la morti,
Giudiziu universali.

(1) Questo canto, di Gregorio Infantino di Mascalucia, siegue, ma io non l' ho potuto raccogliere intero; è disuguale, ma non povero di bellezze; se qualche volta abbandona l' istoria, siegue sempre le credenze tradizionali, che sono l' istoria del popolo.
(2) Quest'alluvione avvenne nel 1763, danneggiò molto il florido comune di Aci-Catena, che maggior danno ricevette da un Giacona commissario speditovi dal Governo a riparare i guasti, per cui è rimasto vivo il motto:
La povira cità di la Catina
Parti la sfici Diu, parti Giacona.

Ccu ventu lampi e trona
Ci fu lu primu abbisu;
Rimettiti piccaturi
Si vòi lu paradisu.

'Ntra menzannotti e jornu
Martorii e campani,
Si stavanu annigannu
Armali e cristiani.

Ccu litania di santi
Prigannu a Gesù fini,
Dicianu orazzioni
Li patri Cappuccini.

Li patri Cappuccini
Vidennu ddu spaventu,
Nisceru 'ntra la chesa
Lu santu Sacramentu.

Tutti nisceru fora
Ppi fuiri la china,
D'amici e di parenti
Nuddu ni dava nova.

Ca si tirau lu chianu,
Lu chianu di la scola,
Trimavanu li mura,
La china avia palora.

'N menzu di l'acqua niura
Li ricchi e li pizzenti
Assumanu, si perdinu,
Arrozzula la genti.

Oh chi nuttata longa,
Durau vintiquattr'uri (1)!
Putemu arricuntari
Iurnata fu di luni.

Di li so' pidamenti
Scippati su li casi,
Intra palazzi e cresii
Già lu dilluviu trasi.

Cui appiccica a li curmi,
Cu' acchiana all'arvulami,
A mari si subissanu
Armali e cristiani.

Cui chiama patri e matri,
E nuddu cci arrispunni;

(1) Non distinguevasi il giorno dalla notte.

Cui chiama a lu maritu . . .
Si l'agghiutteru l'unni.

. . . . .
. . . . .

Vuautri ascutaturi,
La storia finiu,
Li poviri annijati
Ca li sarvassi Diu.

Aci-Catena

7.

MONTE PRUNELLO

Ascuta e trema, 'ngratu malfatturi,
Tantu appressu di Diu non ti fidari;
Quannu ti pari bonu 'ntra l'amuri,
Tannu è prontu a putirti castiari.

A li vintisei jorna di frivaru,
C'è un giuvineddu di Valenza, senti,
Pri la strata ca jia ppi lu so' 'ntentu,
Ddà malatu cascau senza riparu.

A la pusata (1) ricurriu l'amaru,
Pigghiau 'na serva ccu multi avvirtenzi,
Cci desi dui finici in primu motu;
E vòli mi cci chiama un sacerdotu.

La donna si ni jiu senza tardari
Cc'incuntraru dui 'ngrati malfatturi:
—Donna, unn'è ca vai? Chi speri fari?
—Ha vinutu un papissu (2) o mei signuri,
È malatu, e si vòli cunfissari,
Mi desi dui finici in primu motu
E vòli mi cci chiamu un sacerdotu.

—Donna, pri tantu lu rigalu è datu,
Dicci ca vinirà lu sacerdotu—
Ddu barbaru si finci omu divotu,
Un abitu di preti s'ha vuscatu:
Sennu vistutu a ddà pusata jiu,
Pri cunfissari ddu servu di Diu.

—Cunfessati, a l'amaru cuminzau:
Ci avennu dittu tutti li piccati,

(1) *Pusata*, locanda.
(2) *Papissu*, papasso, ma qui per forestiero stranamente vestito.

L'assulvia ccu la so' malignitati.
—Patri, ccu vera fidi e 'ntinzioni
Mi vogghiu fari la cumunioni.
—Figghiu, 'ntra sta cità non si disponi,
Ca disprezzanu a Diu di passioni.

Sta allegramenti, non stari cunfusu,
Ca ti lu portu 'ntra lu pettu 'nchiusu—
—Patri, milli finici vi cuntati,
Si moru a tanti missi l'applicati,
E siddu campu mi l'arriggirati (1).
—Prestu 'na bella mensa apparicchiati,
Ppi dispettu di dd'omu cristianu,
Ca lu va gabbu a lu cumunicari.

Un ostia di siggillu s'ha vuscatu,
Finciu ch'era lu Santu Sacramentu;
Lu muribunnu lu vitti affacciari,
Facennu atti di ringraziamentu,
Facia funtani di lacrimi amari,
Cci pareva lu Santu Sacramentu:
Lu muribunnu a la sira muriu,
Si truvau 'ncelu ppi buntà di Diu.

E lu supernu Diu chi vosi fari?
Pigghiau quattru diauli, e cumannau,
Ed unu lu furmau di cavaleri,
Ed a tri di stafferi li furmau.
Batti a ssa porta, Impétu (2) stafferi,
Ed a Muntiprunellu chiamiriti;
Attaccatu jttatilu 'nnarreri
Eternamenti a li peni infiniti.

Ittaru un circu, ficiru la strata
Ammucciannusi corna, cuda e pedi,
Iunceru 'ntra la casa scilirata.
— Tuppi, tuppi— s'affaccia la criata,
—Non c'è me gnuri, 'ntra la chiazza édi—
Rispusi lu sirpenti rigurusu:
—Mi cala abbasciu, sinnò acchianu susu.

Ancunu di li boni cci paria,
E milli rivirenzi cci facia,
'N coddu si cci jttava lu sirpenti.
Tutti nisceru, a la pusata jeru
Ppi vidiri ddu famu puzzulenti:
Tutti a facci pri terra si jttaru
Milli e seicentu si nì vattiaru.

Aci

* (1) *Arriggirati*, da *arriggirari*, restituire.
(2) *Impètu*, è uno de' demonj.

8.

IL TREMUOTO DEL 1693

FRAMMENTO.

All' unnici jnnaru e non ni stornu,
Pri aviri offisu a Diu tantu supernu,
'N tempu un momentu si vitti tra un jornu,
Morti, giudiziu paradisu e 'nfernu.
Lu 'nfernu stava apertu tra chidd' ura,
Lu paradisu stava apertu ancora;
Li stissi morti di la sipultura
Facianu signu di nesciri fora.
L' unnici di jnnaru a vintun' ura,
A Jaci senza sonu s' abballava,
Cui sutta petri, cui sutta li mura,
E cui misiricordia chiamava.
Santa Vennira nostra prutittura,
Sutta di lu so' mantu ni sarvava.

Aci

9.

IL TREMUOTO DEL 1783

Lu milli setticentu ottanta tri
Nui l'appimu di Cristu la chiamata:
'Ntra li canzuni mei fazzu accussì
Notu lu puntu e scrivu la jurnata;
E si la 'nzertu mi diciti sì,
E si la sgarru mi sia riprobata;
Senza sapiri comu, quantu e chi,
La vogghiu a littri d' oru sigillata.

Spiritu santu, 'nsignami la strata,
Virgini santa, lu munnu ammanteni,
Mi la sentu la vita cunturbata,
Non sacciu chistu scassu (1) d'unni veni;
O omu o donna hâ stari timurata,
Stari onesta a stu munnu e fari beni;
'Na bona morti cui campa assinnata,
Pessima morti cui trista si teni.

* (1) *Scassu*, rovinio.

Iu scusa vi dimannu, e mi cummeni,
Ciancinu l'occhi mei fannu funtani,
Miatu cu' a stu munnu s'ammanteni
Ccu li celesti speri auti e suprani:
Prijamu a Cristu ca ni manna beni.
E paci 'ntra li principi cristiani:
Guardamu 'n celu ccu l'occhi sireni,
S'ha vistu lu giudiziu universali.

Cari amici vi vogghiu arricuntari
'Ntra la Sicilia s'ha mossu un summigghiu (1);
Li littiri vinenu circulari,
Non sapenu d'unn'era ddu ripigghiu:
Piccavanu li genti tutti pari,
Ogni pirsuna si menti in bisbigghiu,
Gesù Cristu non lassa suprafari,
Tri pirsuni divini patri e figghiu (2).

Allura ca si vitti ddu ripigghiu,
E ghiu a l'aricchia di sua Santitati:
— Gesu, unni vaju, Gesu unni pigghiu
Ora ca è persa la cristianitati? —
Dunca dipenni (3) a Diu lu so cunsigghiu,
Vui lu sapiti chi lumi mi dati:
Tri pirsuni divini patri e figghiu,
Lu papa è ghiuntu ni so Maestati (4).

Lu papa ccu lu 'mperiu agghiuntati,
Ccu sti fermi palori cci dicia:
— Vogghiu li cresii mia non mulistati
Unni c'è Gesù, Gieseppi e Maria;
E vi preju ppi Diu non li lassati,
Vinni preju ppi vostra curtisia —
Lu 'mperiu cci dicia — Non dubitati,
Vui pinsati ppi vui, iu pensu a mia.

Lu papa torna di la stissa via
Facennu l'occhi so' gran chiantu amaru;
Dicennu: Gesù, Giuseppi e Maria,
Preju li cosi mia issiru 'n paru (5).
'N' ancilu di lu celu arrispunnia:

(1) *Summigghiu*, subisso.
(2) Così tutti i popoli storpiano la fede di cui abbondano, e molti Concilii han di ciò ripreso i poeti, ma oggidì scrivono in piviale.
(3) *Dipenni*, fa dipendere da Dio.
(4) Quando ciò avvenne? Certo prima che Carlo III. salisse al trono; forse nelle guerre delle prime deche del secolo passato; forse quando Roma fulminò d'interdetto Sicilia, che gloriosamente sostenne i diritti della Legazia apostolica. Il popolo abbisognava di una cagione morale pel terremoto, e l'inventò, o la trovò nelle sue tradizioni, con qualche anacronismo.
* (5) Andare a seconda, favorevoli.

— Non cianciri cchiù no, miu papa caru.
Si lu populu to 'n ascuta a tia,
La sintenza avirannu pri frivaru.

Ahi, hai populi mei, populu caru,
E di stu fattu chi n'intraviniu?
Li so santi palori 'un ascutaru,
Ca comu papa 'n terra è 'n' autru Diu.
Hannu sgradutu lu supernu ataru
Pri cuntintari lu nnimicu rriu.
Cristu dissi: ccu mia si la pigghiaru?
Populu vidirai lu sdegnu miu.

Ora 'ncumincia lu granni castiju:
Comu un ventu calò di celu 'n terra,
Comu pri sutta lu mari nisciu
Una caluria (1) pri tutta la terra:
Pri di sutta, la terra 'ncrudiliu
N' aspita (2) ira, la stissa superbia,
Cci ha datu tuttu lu potisi (3) Diu
Di fari comu fa n' aspita jerra (4).

Ora incumincia di Cristu la guerra,
Lu munnu comu un crivu jia e vinia (5):
Trema lu mari, lu celu e la terra,
Anchi li petri d' immenzu la via.
O matri santa, lu munnu s'afferra
Sempri pinzannu a la vacantaria;
Gesù Cristu non veni ccu 'na ferra,
Ma ccu giustu castiju abbatti a tia.

Ora 'ncigna a trimari la Turchia,
E tutti li paisi di ccà banna,
E Napuli, Tuscana, Lumbardia,
E lu statu rumanu ccu la Spagna.
La propria terra parrava e dicia:
Tremu, l'Eternu Diu cussì cumanna;
Si disgraditi la palora mia,
Cc'è la sacra scrittura e non v'inganna.

Ma ora azzicca (6) a veniri ccà banna.
Lu castiju di Diu non cunta migghia;
'Maru chidd'omu ca l'arma s'inganna,
Ca li santi esercizii scunsigghia.

* (1) *Caluria*, calor soffocante.
* (2) *Aspita*, aspra, feroce.
(3) *Potisi*, potestà, forse dal latino *potis*; gli etimologisti traggono il *potere* dal celtico *potis*, mi par troppo lunga.
(4) *Jerra*, guerra.
(5) Quale accademico sarebbesi valso di simile paragone? Omero o i rustici, apici della potenza creatrice: gli estremi si toccano.
* (6) *Azzicca*, da *azziccari* incominciare v. p. 233. Questo è un altro significato.

Facemu di chist' arma 'na mutanna (1),
Mutamu vita ca 'un è maravigghia;
Non si sa quannu la sintenzia manna,
Guarda ca la Calavria la pigghia.

Omu non tinni fari maravigghia;
Cascò la gran citati di Cosenza,
E lu piccatu cui lassa e cui pigghia,
Piccamu tutti ccu gran viulenza.
Ora si dici: già cascau Cusenza,
Li palazzi e li cresii trimaru;
È a la Bagnara l' ultima spartenza,
Cianci la Parma ccu gran chiantu amaru.

Ahi, di li celi è data la sintenza,
Nuddu ajutu ci pò, nuddu riparu!
Ccussì camanna Diu summa putenza,
Cascau Muntiliuni e Catanzaru;
E 'nautru paiseddu è misu a lenza,
Paisi di s. Aita chiamutu,
Ch' ha fabbricatu a cantu di marina
'Na citatedda pumpusa adurnata (2).

Si dici ppi li cincu di frivaru,
E d' iddi fudi l'urtima jurnata;
Apriu la terra, e si l' agghiuttiu paru,
E ora è sutta mari subissata.

E pri 'un aviri la menti trubbata,
Dichiarari lu munnu, o comu sia,
È anchi la Girmania subissata,
La Francia, la Muscovia e l'Ungaria,
Puru midemmi è Barbaria tuccata,
Lu Purtugallu e tutta la Turchia:
Quann' è d' in celu la sintenzia data
Trema lu munnu, quannu Diu vulia (3).

A vui m'accurru (4), Virgini Maria,
Datimi lumi, datimi cunsigghiu,
Ma siddu parru di vacantaria,
Non supraparru (5) di Diu unicu figghiu:
Di Calavria ni fici 'na tumia
E l' ultimu tirrimotu fu a Riggiu.

Sennu lu tirrimotu juntu a Riggiu,
E avennu a vista l' afflitta Missina,

Maria pigghia la littra, e va a so' figghiu,
Prijannu mi cissava dda ruina,
— Pri carità vi preju e vi cunsigghiu.
V'addimannu pri grazia a Missina.

Gesu Cristu dicia: — Matri divina,
Ssa grazia non putiti sustintari,
No ubbidiscinu cchiui la me' duttrina.
Non hanu aricchia 'ntra lu pridicari;
La mia propria carni si macina,
Flagelli cchiù non pozzu sumpurtari (1).
Ni voggiu fari minitta e rruina;
Ca sempri stanu in piccatu murtali.

Ora Missina cumenza a trimari,
E di li celi la sintenza è data,
La citatedda accuminzau a sbasciari,
Di lu portu sdirrupa l' affacciata,
Li palazzi e li cresii tutti pari,
Subissari s' avia d' ogni casata:
Cascau Missina, non c' è cchiù chi fari,
Va iti ca l' asciati subbissata (2).

Ora chianci Missina sfurtunata:
— Ma chi nisciunu cianciri mi senti?
Ju su cità di portu numinata,
Capu di rregnu, tinitimi a menti.
Non pirchì mi viditi subbissata,
Ca sunu 'n terra li me' pidamenti:
Quann'è di 'n celu la sintenzia data
Ci bisogna rispunniri: prisenti.—

Dicia Missina, nobili udienti,
Grapemu l' occhi e stamu vigilanti,
Pigghiatini di mia li spirimenti,
'Ntra la citati mia morsiru tanti;
'Ntra lu menzu ci jeru li 'nnuzzenti,
Li giusti ancora, nobili e mircanti,
Ca quannu Cristu 'n collira si menti,
Trema lu munnu e macari li santi.

Dici Missina—non ghiri cchiù avanti,
Quantu addimandu li mei documenti;
Palermu, comu stai allegru e fistanti,
Trapani, Sirecusa ccu Girgenti,
E Catania tutta fistiggianti,
Caltanissetta stadi ben cuntenti,
E tutta la Sicilia circunnanti:
Comu, iu scacciata, e Catania nenti?

(1) *Mutanna*, camicia, e qualsiasi vestimento, che tocca la pelle, che spesso mutasi: il paragone non può essere più acconcio.
(2) Qual' è, o dove fu? Forse nella mente del poeta.
(3) *Vulia* per *voli*.
(4) *Mi accurru*, accorrere a voi etc.
(5) *Suprapurru*, da *supraparrari*, parlar sopra di un altro, e parlar vanamente.

(1) I nostri peccati rinnovellano in G. C. i dolori della passione.
(2) Secondo il poeta Messina scontò i peccati comuni, fu vittima di espiazione.

Gesu Cristu dicia: — Missina senti,
Non vidi ca tu pecchi d'ignuranti?
Catania fabbricata novamenti,
Timurusa di Diu, di li so' santi,
Fu nuvant' anni arreri subissata,
E non la fici accussì violenti:
Si vòi sapiri pirchì 'un appi nenti,
La maggior parti sù rusarianti (1).

Guarda l' eternu Diu quant' è abbisanti,
Bisau lu munnu, e l' abbisau di paru,
Stamu avvirtenti ca non fu pri facci,
Va giudicannu lu bonu e lu malu.
Mannau 'n Catania un tirrimotu spanti (2),
Si dici ppi li cincu di frivaru (3);
Tutti li genti ni ristaru spanti,
Era sant' Aituzza 'ntra l' ataru.

Li furtizzi a Catania trimaru,
E tuttu di Catania lu statu,
Li ninfi (4) 'ntra la chesa si tuccaru,
'N prisenzia di lu propriu Senatu.
Lu principi Cirami alzau la manu
Di 'nfacci di lu Viscuvu assittatu;
Tutti: viva sant' Aita chiamaru,
Sant' Aita, sia Diu ringraziatu.

A la notti seguenti ha replicatu
A li sett' uri e menza o mei signuri,
Lu populu durmia, s' ha risbigghiatu
Sintennu chiddu eccessu, dd' atterruri;
E la matina s' hanu cunfissatu,
Sù ghiuti appedi di li cunfissuri,
Dicennu: nostru Diu, verbu sacratu,
Pirdunu di Catania a l' erruri.

Ncignaru allura li pridicaturi,
Sant' Aita nisceru di prisenza,
A la Porta di Jaci, me' signuri,
Acchianaru la santa 'n pinitenza;
C' eranu cavaleri e gran signuri,
E populu di tutta udienza,
Sant' Aita prijò nostru Signuri,
Prijò mi cci cissava dda sintenza.

Aita preja a Diu summa climenza:
— Vi sia la mia città raccumannata,
Mi scantu non c' è qualchi ricupenza (1),
Fu nuvant' anni arreri subbissata.
Li me' popoli l' haju 'n pinitenza,
E li pridicaturi d' ogni strata;
Adunca, Cristu, mutamu sintenza,
Fazzu prijeri ccu la 'Mmaculata (2).

Gesù Cristu cci dissi: o matri amata,
Aita di stu pettu calamita,
Tì sia la to citati pirdunata,
Si' vera catanisa ppi la vita:
Va goditi la gloria biata,
Patruna di li grazii infinita —
Viva sant' Aita ccu la Mmaculata,
Catania riturnau di morti 'n vita.

Datimi lumi a la mia menti ardita,
Vogghiu ca 'ntra stu puntu m'ajutati,
A vui m' aduru santa Margarita,
Li me' senzii scurusi s' illustrati:
Vi cuntu di Catania la scita (3),
Sù 'n finu li batii murtificati,
Ognunu pri sarvarisi la vita
'Ntra loggi stanu e barracchi cunzati.

Populu di Catania, pinzati,
Non studiati no la liggi 'n dernu;
Non ccu lu stari fora vi sarvati,
Quannu Diu vòli furrija lu pernu,
E fa vutari a lu sciumi li strati,
Fa stracanciari la stati e lu 'nvernu;
Quannu Diu vòli, ha tanta putistati,
Ca d' ogni locu lu pò fari 'nfernu (4).

Redenturi munarca, e Diu supernu,
Quantu paisi e citati cascaru!
Visti lu munnu furriari 'n pernu,
Dui munti junti 'ntra un sciumi arristaru;
Lu sciumi abbannunau lu so' cuvernu,
L' acqui 'ntra li citati 'nnavanzaru;
Li morti sunu scritti a lu quaternu,
L' armi lu sapi Diu unni arristaru.

Tuttu lu munnu trimava di paru
Vidennu di lu celu lu strapazzu,

* (1) *Rusarianti*, divoti di Maria SS. del Rosario, per cui recitano diuturnamente la corona.

* (2) *Spanti*, grande, forte: e *ristaru spanti*, rimasero spaventati, questo secondo senso è comune. Gli antichi l'usarono, nè solo i siciliani, ma sì pure Boccaccio, Davanzati, Buonarroti.

(3) Cioè, il tremuoto del 1693.

(4) *Ninfi* pl. di *ninfa*, luminiera.

* (1) *Ricupenza*, gastigo, replica del terremoto.

(2) Nel 1693 Catania era stata subissata dal terremoto. Ben locato il dialogo tra S. Agata e Cristo, e il ricordo delle penitenze dei catanesi, nel 1783, per la salute propria e de' fratelli di Messina.

(3) *Scita*, non l' intendo; è uno de' mille enigmi del popolo.

(4) Sublime e biblico.

E quantu morti a la marina asciaru
Ddà subbissati di l'eternu vrazzu!
Li tirrimoti quant'è ca duraru?
Sintiri 'ntra la storia vi lu fazzu:
Si dici di li cincu di frivaru
Finu all' ultimu venniri di marzu.

Cci penzu 'ntra mè stissu e nesciu pazzu
Vidennu di Catania li purtenti:
E a sti canzuni finimentu fazzu,
Spavintati arristaru multi genti;
A Missina fineru pompi e sfrazzu,
Çatania trimau, stamu avvirtenti,
É veru ca trimau d'ogni palazzu,
Fu vuluntà di Diu, non appi nenti.

Sant'Aita comu vera cammarera (1)
Di li celesti curti onnipotenti,
Comu di Cristu figghia e spusa vera,
Duna in Catania li so' documenti:
E la Sicilia ni porta bannera,
Titulata di tutti glurienti;
Ora si pò chiamari primavera,
Miatu cui la dici e cui la senti.

Sintiti tutti, nobili udienti,
Chi diri 'un haju, non passu cchiù avanti,
Mi cumpatiti si non su scienti,
Si sti canzuni non sù cunsunanti;
Mi masticu la lingua 'ntra li denti,
E si s'avanta ancunu, vegna avanti;
Cci lu diciti cc'un cori cuntenti,
Itanu (1) Virgillitu lu gnuranti,
Nativu paturnisi veramenti
Abitanti in Catania tant'anni (2).

(1) *Cammarera*: è ardita, ma non falsa l'idea; servi di Dio tutti i divoti e i santi, il papa servo de' servi di Dio.

* (1) *Itanu*, Gaetano.

(2) Questo canto è di Gaetano Virgillito, soprannominato *Trimóla*, barcajuolo del Simeto.

L.

CANTI LOMBARDI

1.

UN PADRE DIMANDA CONSIGLIO, PERCHÈ I DI LUI FIGLI APPENA CRESCIUTI CHIEDEAN MOGLIE.

Ajudam tucc a sgugghier st'strecc (1),
Cunfess ú mie debu, e 'un m'ammucc,
A miei figgh cuminzà a dumer ù mecc,
Ognun si van abbuscher ù sa stucc,
Valu camper li fomni, brutt' impecc',
E roi divaintu cam i babalucc,
E quand puoi fan i scaramecc (2),
'Ni spartuoma la fam 'n tucc 'n tucc.
S. Fratello

Versione letterale

Ajutatemi a sciogliere questa matassa,
Confesso il mio debole, e non mi occulto,
A' miei figli cominciò ad ardere il mecco,
Ognuno si vuol buscare il suo astuccio:
Voglion campar le femine, brutto impiccio,
Ed essi addiventano come le lumache,
E quando poi faranno i piccolini
Ci spartiremo la fame in tutti in tutti.

(1) *A sgugghier st'strecc*—ad annaspare questa matassa.
(2) *Scaramecc* — propriamente i *ciaramuci*, cioè i piccolini de' conigli e delle gatte, a' quali il poeta rassomiglia i figli de' suoi figli.

2.

L'ISTESSO AL FIGLIO AMMOGLIATO

Me figgh Paulin è un ver papaleu (3),
Schett 'n pà ster chiù, mander s' vau;
La zita gn' vien da Militeu (2).
E l' carni ghi parta cuott'au sau;
La data sauva è un carratieu
E dà abaivr a cuost ed a cau (3);
N' n truvà, e zirà tutt Sanfrateu,
N' autra baascia cam s' la pighià rau.
S. Fratello

(1) *Papaleu*—non ha significato proprio, ma qui vale stordito.
(2) *Militeu*—Militello Valdemone, paese prossimo a Sanfratello.
(3) Non può essere più mordace il sarcasmo: per dote un carratello da dar bere a tutti gli assetati.

Versione letterale

Mio figlio Paolino è un vero stordito,
Scapolo non può star più, ammogliare si
La fidanzata gli viene da Militello, (vuole;
E le corna gli porta cotte al sole;
La dote sua è un carratello,
E dà a bere a questo e a quello;
Non trovò, e girò tutto Sanfratello,
Altra b. . . come se la prese egli.

3.

L' AMBASCIATA

Micheli, diggh ala ta cristieuna (1)
Quand la vocch ù cuor mi sauna,
Quasta n' è vita pr' sant Dijeuna (2).
Ch' m' fui accuscì com na deauna!
Ch' ghi strufei la vigna alla Rieuna (3),
O gh'accughj i cai alla Sitteauna (4)?
Seai eh' t'digh? si rau m'acchieuna (5),
Gh'scipp ccau cu tutta la ddauna.

S. Fratello

Versione letterale.

Michele, dì alla tua donna
Che quando la vedo il cuor mi sana,
Questa non è vita per Bacco
Che mi fugge così come una daina!
Che le svelsi la vigna alla Riana,
O le colsi i cavoli alla Sottana?
Sai che ti dico? che, se mi salta la mosca,
Glielo svello con tutta la lana.

4.

AVVERTIMENTO

Tutti li muoschi la vienu' a ddcher
Quand d'mieu la quartera è cina,
Ma quand 'n ghé naint d'suer
Nudda muosca d'saura gh' camina:
Accuscì gh' amise si salu accuster
Quand la sartt a prusprert' inclina.
Ma 'n vdart sdat, sei cch' fan?
I chiei ss'acciemu, e puoi s'nvan.

S. Fratello

(1) *Cristieuna*— moglie o amata.
(2) *Sant Dijeuna*—in sic. *santu Dialini*. Ignorasi l' origine di quest' esclamazione, forse, Diavolo.
(3) *Rieuna* — Contrada in cui la donna aveva una vigna.
(4) *Sitteauna*— Contrada in cui si avea terra ad ortaggio.
(5) *Si rau m'acchieuna* — se mi vien la mosca al naso.

È questa versione letterale della 12ª ottava del canto 5, della Fata Galante del Meli.

Tutti li muschi la vennu a liccari
Quannu di meli la quartara è china;
Ma quannu 'un cc'è cchiù nenti di sucari
Nudda musca di supra cci camina;
Ccussì l'amici solinu accustari,
Quannu la sorti a prosperarti inclina;
Ma in vidiriti sdatu sai chi fannu?
Si chiamanu li cani, e si nni vannu.

5.

LA CELIA

Stae addiegramaint, curnui fatt,
Riper 'n ghi pa chiù, ù fleg' ù ruot (1);
Pazanzia s'jeutr mengia tra ù vasc'platt (2),
E s' jeutr baie 'ntra la vascia buot;
S' paina vi pighiai, cascai malatt,
Squagghiai a pac a pac cum un vin cuot;
Vi niscist la copia du cuntratt?
L'originau è saimpr dda ch'

Versione letterale

Statevi allegramente, cornuti fatti,
Riparo non v'è più, il feudo è rotto;
Pazienza s'altri mangia nel vostro piatto.
E se altri beve nella vostra botte;
Se pena vi prendete, v'ammalerete,
Squagliate a poco a poco come il vincotto:
V' usciste la copia del contratto?
L'originale e sempre la chi

(1) *U fleg' è ruot* — A che val più la custodia?
(2) *Vasc*, *vascia* — vostro e vostra.

6.

FRAMMENTO DI UNA CANTATA DITIRAMPICA

Tucc (1) 'mbriech si misu a disputer,
E ù Puncin bivò, e bivò arrier;
U Ramp (2) cuminzà a minazzer:
Pazanzia: suongh zap, ma ban currier (3):
Sclama Jachinu: Je m' vuogh mariter,
E vuogh la buot granc pr' mugghier:
Don Paulu Adornu si vaus 'nfirmer (4),
Chi ghi fo trenta spinuli pri ddarrier.

Divà tucc i stip, divà li tini,
Divà la ciotta, la caffa, ù cittan (5),
E puoi s'n g'anna, e dis ai vicini:
Stai a cura ch'n viegna ù caparran (6);
U malaura! vin chi scippa spini (7),
E ran 'un si cannosc' l'imbriacan!
E 'un s' un cura; si nun ha virrini
Si tu tira cu carn tra un cupan (8).
S. Fratello

Versione

Tutti ubbriachi si misero a disputare,
E il Puncino bevve, e bevve altra volta;
Il Rampo cominciò a minacciare:
Pazieza! sono zoppo, ma buon corriere;
Sclama Giachino: Io mi vo' maritare,
E vò la botte grande per mogliere:
D. Paolo Adorno si volle chiudere,
Gli fe' trenta spine per di dietro.

Levò le stipe, levò i tini,
Levò la scure, la sporta, l'accettone,
Poi se ne andò via, e disse a' vicini:
State all'erta non venga il tristanzuolo;
Malora! vino che grilla,
Ed egli non si conosce l'ubbriacone!
E non sen cura; se non ha succhielli
Se lo cava con un corno entro una gran coppa.

(1) *Tucc* — tutti, ma scrivendosi *tutti* esprime il fem. tutte.
(2) *Puncin e Ramp*, soprannomi di famosi beoni.
(3) *Ban currier* — buon corriere, buon bevitore.
(4) *D. Paulu Adornu* — il padrone della cantina.
(5) *Cittan* — la grande accetta.
(6) *Caparra* — non ha valore proprio, ma vale tristo, mariuolo.
(7) *Vin chi scippa spini* — vin generoso tanto, che svelle le spine.
(8) *Cupan* — vaso di legno concavo, ciotolone.

7.

IL CACCIATORE

A quand a quand sbei p'un cunigh,
E tra 'n cabub ben fit m'inguogh,
Un pè d'figh p' furtin m' pigh,
E piei, e ghiemmi e testa m' cuogh;
Miss au frod, e alla drita cam un brigh,
Raba ch' dau neas m' curraja ù bruogh,
Ara niesc, ara spaunta, ara ù pigh,
U vidist ù cunigh? nè cuogh, nè scuogh.
S. Fratello

Versione

Una volta che uscii per un coniglio.
E nel pastrano ben fitto m'avvolgo,
Un fico per appoggio mi piglio,
E piedi e gambe e testa mi raccolgo;
Messo al freddo e all'impiedi come un rullo,
Tal che dal naso mi scorreva il moccio,
Ora esce, ora spunta, ora lo piglio,
Lo vedesti il coniglio? nè intero, nè castrato.

8.

LE DONNE

O ami fad, ch' suana 'ntra ù maund,
Ch' d' fomni tant m' fduama!
La fomna è tenta birba, ch' n ghè faund
E a chieri nati nuai tucc ù v' duama.
D' prim m' accarozza, e pr s'aund
M'arrabba d'erma, e cau ch' pusduama;
Vurraja assci parder, e mi cunfaund,
Pr' quent è grenda sta pazzja ch' avuoma.

S' la segra scrttura nuoi djuoma,
Ed osseruama ncò addaura gh fu,
D' cuoi greng ami, ch'aura parduama,
D' Salamang, Sansuni e jeucc chiu,
Chi sapjaint, e chi d' farza suama
In chi miser stet s' ieng r' duggiù,
Tutti quent l' viest m' sciunduoma,
Cumminzaind da testa fina 'n giù.

Truvuoma tutt scritt e r'gistrea,
Ch' Salamang da gren sapianza
U r' duging, ch' a caveu purtea
L' cajurdezzi cu gren suffrainza;
U taimpj, ch' avaja fet u dolatrea,
Ch' era du maund la magnfciainza,
Puai diss: vantea d' vantea,
Quend 's fo l' essemi d' cusscianza.

Sansuni, cu da farza tentu grenda,
Ch' chiu 'ntra ù maund n' nascrea,
Pr Daldazza vil e inefenda,
Quent d'sgrezj puvrin passea?
Fu attacchià, e gh missu la gh'rlenda,
Gh cavean gh'uog, e puoi fu strasscinea,
E ù missu 'ntra un z'ntimul a na benda,
Ch' d' vers frumaint mascinea.

Cunchiud ch' l' fomni suan birbi:
Tutti na manjeda d' cajardi,
Cu macchiavelli, chiu assei d' la Tirbi (1),
M'nchieccu a tucc sanz avair cardi;
Suan tutti na canegghia e mali scirbi,
Suan pessimi, r' versi, suan balardi,
Ch' en stet e suan d' gh'ami gren ruina;
O ch' scattessu tutti a na matina!

Sarvadavr Scagghiang
di S. Frateu

Versione

O uomini folli, che siamo nel mondo,
Che delle donne tanto ne fidiamo!
La donna è tanto birba, che non ha fondo,
E a chiare note noi tutti il vediamo,
Da prima ne carezza, per secondo
Ci ruba l'alma, e quel che possediamo;
Vorrei parlare assai, e mi confondo (biamo.
Per quanto è grande questa pazzia che ab-

Se la sacra scrittura noi leggiamo,
Ed osserviamo quello che allora avvenne,
Di quelli grandi uomini, di cui ora parliamo,
Di Salamone, Sansone, e altri più,
Chi sapiente, e chi di forza somma,
In che misero stato si ridussero,
Tutte quante le vesti ne sfarderemmo
Cominciando dalla testa sino a giù.

Troviamo tutto scritto e registrato
Che Salamone quel gran sapiente,
Fu ridotto a portare a cavallo,
Le donnacce con gran sofferenza;
Il tempio, che avea fatto l'idolatrò,
Ed era del mondo la magnificenza;
Poi disse: vanità di vanità,
Quando si fe l'esame della coscienza.

Sansone con quella forza tanto grande,
Tale che al mondo più non ne nascerà,
Per Dalidazza vile e nefanda
Quante disgrazie poveretto non patì?
Fu legato, e gli misero la ghirlanda,
Gli cavarono gli occhi, e poi fu strascinato.
E messo in un mulino da banda,
E non poco frumento macinò.

Conchiudo che le femine sono birbe.
Tutte una mano di fuggifatica,
Con inganni maggiori di quelli della Tirbi,
Ci legano senza aver corde;
Son tutte canaglia, mala razza,
Son pessime, indocili, balorde;
Che sono state e sono degli uomini ruina;
Oh crepassero tutte in una mattina.

Salvatore Scaglione

9.

IL POETA

Cumpri ssenta set' eghn stumating,
E tienhg ù cuar tutt adulurea,
Vurraja fer bancot d' cunting,
N'hua d' nier, e suang d'spirea,
Ni' tiengh chiarn, nè posc, ne ving,
Ne da mughier suagn acarzea
I cavalier tienu greng f'sding,
E ja steac 'ntra un dua cunf'nea.

Ia ara suogn vecch, e assei scuntaint
Ch' chiu 'n paz t' rerla avent,
E dainc a ghienghi 'n buoca n'ua naint.
A paunt cam un carussing datent;
Suagn sfrantumei tacc i miei strumaint,
E strumpig l' cardi tutti quent;
N' paz ster un giccarn adiegramaint,
S' ua paciainza m'fez gren sent.

Sarvadavr Scagghiang

Versione

Compii settanta sette anni sta mattina,
Ed ho il cuore tutto addolorato;
Vorrei far banchetto di continuo,

(1) Tirbi, nome di strega sanfratellana.

Non ho danari, e sono disperato;
Non ho carne, nè pesce, nè vino,
Nè dalla moglie sono carezzato:
I cavalieri tengono gran festino,
Ed io sto in un luogo confinato.

Io ora son vecchio e assai infelice,
Che più non posso tirarla avanti;
E denti e mole in bocca non ne ho niente,
Appunto come un bambino lattante;
Sono sfrantumati tutti i miei strumenti,
E si ruppero le corde tutte quante,
Non posso star un giorno allegramente,
Se avrò pazienza diverrò un gran santo.
Salvatore Scaglione

10.

LONTANANZA (1)

Suagn 'nti mari e pain di tant abiss,
Hua ù carar mia 'ntra teng atas,
Ch' daleur o mi cuar si savis,
Suogn duntan di tu du mila pas!
Iecula mi facios si ja purros,
E tutti li pain mai ti cuntas;
O zieu, o terra, o Dia chi ti vudos
Aund assai, vita maja, cam ti la pas?
Serafina di Paola

Versione.

Sono in mare al fondo degli abissi,
Ho il cuore pieno di malinconia;
Ah se sapessi come mi duole il cuore!
Son lontano da te due mila passi.
Aquila mi farei, se potessi,
E ti conterei tutte le mie pene!
O cielo, o terra, o Dio (almeno) ti vedessi!
Ove sei. vita mia? come stai?

11.

NINNA

Ninna go, ninna go, ninna chiamà,
Ninna chiamà la mia chier bai,

(1) Questa canzone è stata da me scritta sotto la dettatura della vaga e giovane rapsode, per cui è facile esservi errori ortografici.

Chiadi gghi uocci ch'ù sugn ti vien;
Ninna gò, ninna go, ninna chiamà;
Ddau ni darm si 'n è cantù.
Serafina di Paola

Versione Siciliana

Ninna go, ninna go, ninna chiamatu,
Ninna chiamatu lu miu caru beni,
Chiuditi l'occhi chi lu sonnu veni;
Ninna go, ninna go, ninna chiamatu,
Iddu non dormi si non è cantatu.

Versione Italiana

Ninna go, ninna go, ninna chiamato,
Ninna chiamato il mio caro bene,
Chiudete gli occhi che il sonno viene:
Ninna go, ninna go, ninna chiamato,
Egli non dorme se non è cantato.

12.

L'AMATA

O figghiu, ch' sai bedda e ch' sai biunna
Su reidu fecc tagna non muda mai,
Cam l'auliva non muda da flunna,
Tu manc tramudi ssi biddozzi ch'ei;
U mari d'ogni n'aura abbatt d'unna,
Chiu chempi e cresci chiu bedda ti fei;
Oh quant' è la to grazia ch' abbunna
Di chi pusseda a tu non moiri mei.
Serafina di Paola

Versione

O figlia che sei bella e che sei bionda.
Quel raro viso tuo non muta mai,
Come l'ulivo che non muta fronda
Tu neppur muti le bellezze ch'hai;
Il mare ad ogni istante batte l'onda.
Più vivi, cresci e più bella ti fai;
Oh quanta e qual la tua grazia, che abbonda
Quei che possiede te non morrà mai.

13.

PREGHIERA

Beu dar e d'argiaint e la farina,
Ch' gren Signaura ch'avuoma a schient:

O Dia ch' aggiurnas na bauna matina,
E c' un gren sau sbandiaint e tent;
Spier di vidair la mossa ogni matina
Ma quandi si spainc ù chielix sent,
A priog a la putanzia divina,
Alluminaim voi, Spirt sent.

Serafina di Paola

Versione

Bello l'oro, l'argento e la farina,
Che gran signora che abbiamo;
Dio, che sorgesse una bella mattina,
E col sole moverò subito;
Però veder la messa ogni mattina
Quando s'eleva il calice santo;
Prego la potenza divina
Illuminatemi voi, spirito Santo.

14.

LA CACCIA

Cich Pasquau a chiecia non er chiù,
Dunqua ti duom 'n vita la galiera,
Cuos è sparer di stich di cu,
T'amirtrii la fecc taghiera:
Mardait dd'auru e u paunt quann fu
Quann t'aurna e tta patri fon dda viggiera,
Passava dd'aura, e nna nnasciv ttu,
Sai cham 'n ver chiez di pirriera.

S. Fratello

Versione letterale

Francesco Pasquale a caccia non andar
Altrimenti ti daremo la galera in vita, (più,
Cotesto tuo è uno sparare alla cieca,
Meriteresti la faccia tagliata,
Maledetta l'ora e il punto quando fu (veglia,
Quando tuo padre e tua madre fecero quella
Passava quell'ora, e non saresti tu nato,
Sei come un vero barbaggianni di rupe.

15.

ALLEGORIA

Desci a zappè la vigna a n'om viu,
Me (1) dissnu ch'era bonghe, (2)e non fu
Zappè duveva a fonn ed a suttiu, (tuu;
Scunchè la vira, e poi ciantè lu pau;
De (3) der 'ncop non ghie (4) ne vengh sfiu,
Sana è ancora la ddenza e lu canau;
La stanzia vogghie (5) fer a lu Civiu,
Mentri mi la maddea lu Criminau.

Piazza

Versione

Diedi a zappar la vigna a un uomo vile,
Mi disser ch'era buono, e non fu tale;
Zappar doveva a fondo ed a sottile,
Fare il fosso alla vite, e poi piantar il palo;
Di dare un colpo non gliene vien la voglia,
Salda è ancora la terra ed il canale;
L'istanza voglio fare al Civile (6),
Mentre mi porta alle lunghe il Criminale.

(1) *Me*, l'*e* pronunziasi come l'*e* muta francese.
(2) Pronunziasi come Conghe in francese.
(3) E muta.
(4) La parola *ghie* si pronunzia così: il *gh* come in tutta Sicilia il *gh*: per esempio: *ava a ghiri*, e l'*ie* come il *que* francese.
(5) L'*ie* di *vogghie* non si pronunzia.
(6) Una giovane era corteggiata da' giudici Criminale e Civile di Piazza, quello l'ottenne, ma essa ebbe da dolersene e il poeta lo sferzò con quest' ottava.

LI.

CANTI SICOLO-ALBANESI

PRELIMINARE

La lingua albanese conta una data così vecchia che si può annoverare tra i linguaggi primitivi ai quali si avvicina sì nel meccanismo, come ancora nel suono delle parole. Perocchè ha essa somiglianza con le lingue caldaica, ed ebraica, ed intimo legame con i linguaggi frigico, pelasgico, macedone antico, ed eolio primitivo. Ma il suo pregio maggiore si è quello di essere uno dei primi ceppi, donde nacque la divina lingua ellenica, che parlarono e scrissero gli uomini i più celebri della antichità (1).

Comunque però l'albane lingua sia così antica, e siasi per un fenomeno, dirò quasi straordinario, mantenuta sempre viva in bocca del popolo, che la parla, pure ha avuto essa pochissimi scrittori, di qualità, che non si può dire, che l'Albania abbia una letteratura propria, come tutte le altre nazioni dell'Europa (1).

Non per tanto vi sono non poche canzoni popolari, le quali se non tutte, in massima parte almeno si dovrebbero raccogliere, e tradurre, onde conoscere a fondo l'indole, ed il genio di questa na-

(1) È da notarsi che nel linguaggio albanese vi sono molte voci tirate dal volgar greco le quali bisogna perciò distinguere dall'antichissime, che hanno relazione con quella della lingua greca dotta, di cui l'albanese forma il ceppo. È degno inoltre d'osservazione che la stessa lingua albanese ha legami con l'idioma latino primitivo; ma anche in questo fa mestieri scevrare le parole latine, che possono mostrare una preziosa antichità nella lingua albanese, da quelle posteriori nate dalla diffusione della lingua *romana rustica nell'Epiro fatta dalle Colonie romane*. Ved. negli Opusc. di letter. ed Arch. di M.r Crispi, *memoria su la lingua Albanese di cui se ne dimostra l'indole primordiale, e se ne rintraccia la rimota antichità sino ai Pelasgi, ai Frigi, ai Macedoni, ed agli Eoli primitivi, che la costituisce in gran parte madre della lingua greca.*

(1) La lingua albanese anticamente aveva il proprio alfabeto, che si rassomigliava al carattere pelasgo, etruno, e runnico. Vi ha un alfabeto ecclesiastico di trenta lettere, che hanno molta somiglianza coi caratteri fenici, ebraici, armeni, e palmerini, ed alcune sono somiglianti alla scrittura geroglifica, e poche altre ai caratteri bulgari, o emusogetici. Ved. Malte-Brun Geograf. univ. t. 6. p. 255. Milano 1828. Traduzione dal francese.
Gli albanesi posteriori hanno fatto uso dell'alfabeto greco moderno con alcune lettere particolari, ma in Propoganda si adopera l'alfabeto romano moderno accresciuto anche di quattro lettere particolari; e di questo alfabeto si servono gli albanesi di Sicilia, *ved. M.r Crispi nella memoria sopraccitata*, p. 127 in nota, e di questo alfabeto abbiamo noi fatto uso in questo saggio di canzoni popolari, purgandolo di qualche lettera greca, che si trova nei manoscritti, anche essi in carattere romano; e ciò per maggior agevolazione della stampa, sostituendo alle aspirate *th*, ch; ed il z, al *zita* greco.

zione. Ma ciò riescirebbe per noi lavoro lungo, e direi presso che impossibile per la difficoltà, che ci ha di averle,. sendo noi per lungo intervallo divisi dall'Albania, dove se ne dovrebbe fare la collezione.

Per la qual cosa, come a darne un saggio ne publichiamo qui talune, che abbiamo scelte tra quelle, che tuttora si conservano nelle Colonie greche di questa isola. E ciò a far principalmente paghe le brame del Cavalier Lionardo Vigo, il quale ce ne ha fatto richiesta per formarne uno appendice alla raccolta dei canti popolari di questo paese, cui egli ha lodevolmente dato opera con tanto studio e con tanta diligenza.

La lingua Albanese è cossiffatta, che si presta molto felicemente alla poesia. Conciossiachè a parte di tanti altri pregi, proprii delle lingue primordiali, abbonda essa di diminutivi, e vezzeggiativi, che la fan cara, e piena di squisite e natie bellezze, difficili ad esprimersi in altre lingue; cosicchè spesso in questa traduzione o si sono lasciati, od espressi diversamente. La lingua siciliana soltanto a me pare, che abbia ancor essa questo pregio, come per esempio: *patruzzu*, *manuzza*, *lapuzza*, *vuccuzza* e simili, in che conviene assolutamente con la lingua albanese.

Fauriel, che ha raccolto i canti popolari della Grecia moderna, nel suo preliminare osserva, che tutte le canzoni volgari di quella regione si ponno distinguere in tre classi; in domestiche cioè, istoriche e ideali. Or lo stesso può affermarsi dei canti popolari Albanesi, i quali anche in generale parlando, hanno, diciam così, la stessa tinta di quelli della Grecia: e non di rado vi si assomigliano nel sentimento non solo, ma nella forma ancora. Ciò nasce da una certa uniformità di usi e di costumi, che gli albanesi hanno coi greci, derivata dalla vicinanza, in cui sono questi due popoli, i quali in parte parlano anche l'una e l'altra lingua, sebbene sieno più i paesi albanesi, che parlano ancora il greco, che i greci, che parlano il linguaggio albanese.

Quanto al pregio intrinseco, così come nelle canzoni greche, trovate, nelle Albanesi originalità, fantasia, e molto affetto. Per ciò, che risguarda poi il metro sono queste canzoni nella maggior parte in versi sciolti così, che uniti a due possono formare il verso simile a quello dei canti greci, raccolti da Fauriel, che in uno contiene due versi, dei quali il primo è ottenario, e l'altro settenario, in manierachè ogni verso greco risulta di quindici sillabe (1). Se non che è osservabile, come lo stesso verso ottenario si riduce anche a settenario, perchè l'ultima parola forma uno sdrucciolo; e se vi ha dei versi, o a dir meglio degli emistichii, che finiscono con parole accentate, nondimeno queste rapidamente profferite, si ponno considerare, come sdrucciole. Questo anzi fa vedere, che le canzoni greche sono fatte veramente da persone del volgo, e quali sogliono regolare i versi senza'alcun artificio, ma con la guida del nudo e semplice orecchio.

Così nei seguenti versi della canzone XXIII.

Παϐακαλεβτε τὸν θεὸν
Νὰ πω δίπλα τὰ Βουνὰ,

l'ultime parole non sono sdrucciole, ma alzando un poco la voce, e facendo correre rapida la pronunzia si possono benissimo far sentire, come se fossero sdrucciole, malgradochè vi sia l'accento in θεὸν e in Βουνὰ. Intanto ecco qui qualche esempio di versi albanesi, che uniti insieme vanno a formare un sol verso, uguale ai versi greci.

E më gli'p theglimezënë
Te jati e de' së sëmëz

Il primo di questi versi è di otto sillabe, e termina con una voce sdrucciola; ed il secondo costa di sette sillabe.

Riuniti adunque tutti e due ne compongono un solo di quindici sillabe.

Lo stesso si dica di questi altri due versi

Sciúm u dése vascia me trimthi
Sciu'm ù dese Trimi me va'sc,

(1) I versi greci, di cui, è parola, chiamati da taluno versi eroici o meglio nazionali, conservano l'accento su la sesta del secondo emistachio, cioè del settenario e terminano con un giambo, od un coreo. Possono perciò considerarsi come una specie di versi jambici impuri, aventi il tempo detto comunemente quantita, oltre dell'accento nella elevazione della voce.

che ancor essi congiunti in uno costituiscono un sol verso così, come sono appunto i versi greci. E questo è l'andamento di tutti gli altri versi albanesi, se eccettui due sole canzoni, in una delle quali i versi sono tutti ottenari, e nell'altra settenari, ma che comincia con un verso decasillabo, che interpellatamente vien per ben tre volte ripetuto nel corso dell'intera canzone.

Inoltre i versi albanesi al pari dei greci conservano uniformità negli accenti, onde riescono essi pieni di armonia. In altre lingue si trovano versi simili, composti cioè di quindici sillabe. In fatti, al dir di Fauriel, ve ne sono inglesi, francesi, tedeschi, italiani (1), ma in questi non si scorge che gli accenti cadono sempre in sillabe pari; ondechè non hanno essi quell'armonia, che nei versi greci, e negli albanesi produce l'ordine uniforme degli accenti, il quale non è il risultamento dell'arte, ma di un orecchio naturalmente dilicato e musicale. Ed in questo stesso mi par sieno da ammirare gli albanesi più, che i greci; perocchè quantunque abbiano quelli una lingua piena di mute, che son contrarie all'armonia, pure sanno essi combinarle in modo, che i loro versi riescono armonici. Ma oltre di aver armonia i versi albanesi, non mancano di dolcezza, e ciò massimamente per li diminutivi, e vezzeggiativi, di cui, com'è stato detto, a ribocco abbonda la lingua albanese a preferenza di tutte le altre lingue, anche della stessa lingua greca.

La quale armonia e dolcezza, che, son comuni ai versi albanesi di qualunque metro, si sentono molto più spiccate e sensibili nelle canzoni di metro in rima, quand'anche i versi non sieno in modo regolare rimati. Di queste canzoni in rima in questa collezione ve ne ha due, che cominciano con lo stesso metro delle altre, cioè in versi ottenarii, e settenarii, e vanno a finire con più versi rimati due a due successivamente; ma con la differenza, che in una di esse i versi sono ottenarii, e nell'altra settenarii. Altre due canzoni, una cioè incompleta, e l'altra intera di argomento sacro, sono ancor esse rimate. Quella incompleta, che porta per titolo: la *nascita del Signore*, è composta in sesta rima tronca, ed ha un andamento quasi sempre regolare. L'altra è una canzone su *la resurrezione* di *Lazaro*, che noi abbiamo stimato di pubblicar qui intera, perchè essa è una canzone popolare, che suolsi cantare, specialmente in Palazzo Adriano, la notte del venerdì, che precede la domenica delle Palme. L'usanza è questa: si riuniscono parecchi giovani, che con una musica particolare vanno a cantar la canzone di porta in porta: e come finiscono di cantare, esce la padrona di casa, che fa loro complimenti di uòva, cacio, o di altro somiglievole; appunto come suol praticarsi in Grecia nel 1. di marzo, ch'è costume di passarsi colà poeticamente, come in tutti quasi gli altri paesi il dì 1. di maggio. Imperciocchè in quel giorno una mano ancora di giovani si ragunano per andar di porta in porta a cantare il ritorno della primavera, e raccolgono dei doni manuali, che ordinariamente consistono anche in uova, formaggio, e in tutt'altre produzioni campestri. (1)

E qui cade in acconcio notare, che questi canti popolari Albanesi rimati sono di data posteriore agli altri in versi sciolti, di cui si è parlato di sopra; avvegnachè la poesia albanese in rima è stata introdotta, ad imitazione dell'italiana, dagli al-

(1) I versi, di cui intende parlare il Fauriel sono forse i versi così detti da noi martelliani, che si formano anche con due versi l'uno ottenario, e l'altro settenario.

E via Signor Moliere,
Mostratevi gioviale,
Un uom di tanto merito,
Un uom ch' ha tanto sale etc.

Ma qui perchè gli ultimi versi tutti e due uniti compongano un verso di quindici sillabe, bisogna, che non si facciano elidere le vocali, che incontrano, ben inteso, che il primo debb'essere sdrucciolo, giacchè restando piano, il verso risulta di quattordici sillabe, ch'è appunto il verso martelliano, introdotto da Martelli, il quale, per quanto se ne sa, ne trasse l'esempio dal nostro Ciullo da Camo, ossia Alcamo, di cui rapportiamo i seguenti versi:

Rosa fresca aulentissima,
Ca pari in ver l'estate,
Te le donne desiano,
Pulcelle, maritate.

I quali uniti formano appunto il martelliano, che si compone di quindici sillabe con lo sdrucciolo in mezzo.

(1) Fauriel Prel. pag. 48.

banesi di Sicilia, e delle Calabrie, e principalmente dagli abitanti della stessa Albania, che in questo han seguito i greci. Li quali anticamente scrivevano sempre in versi sciolti; ma come poi ebbero assavorata la letteratura italiana per effetto della dominazione dai veneziani nella Morea, e in altre parti della Grecia, nacque loro il gusto di verseggiare anche in rima. Ma queste canzoni rimate, com'è naturale, sentono di arte; per lo che sotto questo punto di vista sono meno pregevoli, che le antiche, le quali hanno un tipo del tutto popolare, come quelle, che son fatte senz'alcun artifizio, ma così, come detta la natura. La canzone su la *resurrezione* di *Lazaro*, come si è cennato di sopra, è in rima; ma nè i versi camminano sempre uguali; nè sono sempre ugualmente rimati. Per questo ci sembra sia essa da stimar più; poichè è vero, che sa di arte, ma è essa un'arte rozza, propria di un uomo volgare (1).

(1) In questa notiamo trovarsi delle espressioni naturalmente sublimi, ed orientelistiche, come tra le altre sarebbe per esempio-o zòt o zòt-Cù formchë imoth-C'ist ajò bòt-*Signore, signore,* (notate questa ripetizione) *che veleno grande, ch'è quella terra.* L'originale ha la voce *bòt*, che propriamente è la polvere, o la terra sminuzzata, quale suol essere quella delle fosse.

Bisogna intanto confessare, che tanto gli antichi canti albanesi, quanto i posteriori in rima, perdono tradotti assai di condizione. Noi, a conservarne, come più si possa il sapore e la freschezza, li abbiamo voltati in prosa, e quasi verbo a verbo, se togli qualche parte, che parendoci riuscir fredda e triviale tradotta fedelmente abbiamo volgarizzato a senso. Alla traduzione poi abbiamo aggiunte delle annotazioni; parte a spiegar il significato di certe parole del testo, ed i costumi a cui alludono, e parte a mostrare, come alcuni luoghi delle nostre canzoni si rassomigliano ai canti popolari della Grecia, oltre alla somiglianza di alcune immagini, e di taluni concetti con altri dei classici, ed anche delle sacre pagine.

Mon. Giuseppe Crispi

Dal mio perduto amico Niccolò Spata ebbi due Canti albanesi, che per prova volsi in siciliano, come cennai nella Prefazione § VII, e perchè il pubblico ne giudichi a suo talento, li evulgo qui in nota.

CANZONE DI NICO PETTA

Chista sira a dui uri di la notti
Si sintia 'ntornu 'ntornu un gran rumuri;
Ahi nun era, nun era un gran rancuri
Ma Nicu Petta chi suffriri 'un potti
E a li cumpagni so' dissi accussì:
A vui cumpagni mei, fratuzzi cari,
D'ora nnavanti sia raccumannatu;
Oh quantu chiani e munti, haju passatu,
Ora ntra un nenti vinni a sciddicari
E un cani turcu di supra mi fu.
Scriviticci, scriviticci a me' matri
Ca mi ciancissi ppi deci anni veri;
Scriviticci, scriviticci a me' patri
Ca mi ciancissi ppi nov' anni veri,
Ca figghiu tutti dui non n'hannu cchiù,
Scriviticci scriviti a la mia amanti,
Ciancissi un annu, almenu un annu fintu,
Si'un m'ama ccu lu specchiu 'ntra lu cintu,
Li pettini a lu pettu ppi davanti
Si parassi e 'nguaggiassi a geniu so.
Ahi ca mi scrissi e m'ha mannatu a diri
Chi li so' giuramenti si scurdau,
Chi ha n'autru, a n'autru ingratu, si 'nguaggiau!
Ora paci me' matri pozza aviri,
Tutti incostanti li fimmini su.

Altra

Saluti zitiduzzi e giuvineddi,
Multa saluti a lu zzitu e a la zzita!
A mezzu un chianu miseru la bedda,
E lu picciottu ntra na cullinedda.
Iddu un grossu cipressu addivintau,
Ed idda in bianca viti si canciau.
Crisci crisci o bianca viti,
T'incircidda a lu cipressu,
Vui dui stritti insemi uniti,
Belli frutti ca dariti.
Passannu li parenti ccu la zzita
Un ramu di cipressu ben gagghiardu
Pigghia, e fanni un stinnardu.
Passannu li parenti ccu lu zzitu
Tu di dda viti li pampini cogghi
E dui curuni ntrizzini di fogghi.
O biddicchia ppi multi anni
D'oggi viva ppi multi anni.

SAGGIO

DI

CANZONI POPOLARI ALBANESI

I.

Kencheza e Costandinit ivoghegliṫh
Placu Cost., e Ghindeja.

Costandini ivogheglithi
Trií dìt nenderith.
Práa mè scrói Perendóri
E më scrói e me dergói
Tié mè véech amách pré dée.
E mé glíp deglimezéu
Të játi, e dé se jemëzès
Práad'è glip, ié bucurés
E mi muár unazézéné
Costandiththi. Chiaverrisu ebucuréz
Cam té rrij prë nénd viét
Nénd viét, e néndë dit
Pòt të begn të nend viéta
Nendë viéta, e nendë dit
Ti ó ebúcur më martöne.
Pórsa scuaan è nénd viét
Néndë viét, e néndë dít
Múa ebúcura ú martúa
E të Diégl mé vé curórë.
Ghind. Mu rrzúa i mieri pgliách
E dromthitë càà às veech
Më perpóch Costandíne.
Costandíne téïvogheglíne
Trívo dìt denderrinë.

Cost. Mire dít o tátglióscì
Cú véte ti tátglióscì?

I. CANZONETTA DRAMMATICA

Il piccolo Costantino, Costantino il vecchio
ed interlocutori.

Ho per tre giorni sognato
Il mio piccolo Costantino.
L'Imperadore impose,
Ch'ei partisse per la guerra.
Il giovinetto riverente
Prende commiato da me, e dalla cara madre,
E poi dalla bella,
Da cui n'ebbe in pegno un'anelletto.
Alla quale così ei disse prima di partire.
Cost. il picc. Addio mia cara bella,
Io starò lungi nove anni,
Nove anni, e nove giorni;
Compiuti i nove anni,
I nove anni e i nove giorni,
Tu, o mia bella, torrai marito.
Ora mai i nove anni trascorsero,
I nove anni, e i nove giorni,
E la bella ad altri si fè sposa,
Domenica s'impalmerà.
La gente. Il misero vecchio a quella parte
S'avviò, dove Costantino
Si era incamminato.
E il picciolo Costantino
In lui s'avvenne
Dopo tre giorni, che lo avea sognato.
Cost. il picc. Buon giorno, disse, o vecchio;
Dove mai volgi i tuoi passi?

Plac. Mósme thuachti bijrth jíme
Chèsc gné bíjr vétmënë !
Cü me duajne Costandini
Costandín ivoghéglíth!
Trij dit edenderita
Pó mi scrói Perendóri
E mi scrói e me dergói
Té me véech amách prë dè;
E më glip deglimezénë
Té játi e dè sé jemëz'
Té bucurs múar una zënën
. . . .
Chiaverrisu ebucuréz,
Cám té rríj pré nénde viét
Nénde viét, e nénde dít,
Pó të bégn te nénde viéta
Nénde viéta, e nénde dít
Ti o ebucur mé martóne.
Aij búu te nénd viéta
Të nénd vieta, e të néndë dít
Nua ebúcura u martúa
E té Diegl më véë curóre.
Cost. Te thé, te thé tatgliósci
Se Costandinthi vién gnè mént.
Plac. Pò mé, rruase te bijrthi ijm
Cë mé dé cté nóvö emirë
Sé Costandin vién gné ment
Pó té Dielzen të men áte
M'arréiti mbij catundi
E mé glià te mburzarinë
Váte me bér té kcliscez
E mëé ndéndi fgliamurine.
Cost. Iú Crúsch, e jù Bugliárë
Mós mé dói prë Nún Curóre?

Ghind. Mír sé vién ti trimth ichuach
Trimth ichuach i pàa martuám.
Plac. Pò me jérthichererzá
Te mi vijch unazezëne
Gnóehu ebúcura unazén
E mi scaptúan gliotezétë
Súmbl, súmbl fachies ecúchie
E pích pích ghirithi ibárde
Costandín mé jé páa.
Cost. Sé jù Crúsch, e jù Bugliárë
Chini pách, chini sciúmë
Costandíni nend' ardurith
Té mé mar té bucurén
Si ju Chrúsch, e jù Bugliárë
Chini pách, chini sciúmë
Sé ù jam Dénder ipárë.

II.

Këнca e gnis vasc coû
Cloách burrenï esaach.

Dúal ebúcura mé dére
Mé picérzit plôt vére

Cost. il gr. Ahi! lascia di rammentarlo, o fi-
Solo un figliuolo io m'avea, (glio mio!
Costantino è il suo nome,
Costantino figliuol mio!
L'ho per tre giorni sognato.
L'Imperadore mi comandò,
Ch'ei n'andasse alla guerra.
Ei prese congedo riverente
Da me, dalla sua cara madre,
E dalla sua bella,
Da cui ricevette in pegno un'anelletto,
Ad essa partendo così parlò.
Addio mia cara bella,
Nove anni starò lungi,
Nove anni, e nove giorni,
E compiuti i nove anni,
I nove anni, e i nove giorni
Ahi! tu mia bella prenderai marito.
Volsero già i nove anni;
I nove anni, e i nove giorni,
E la bella si fè sposa,
Domenica s'impalmerà.
Cost. il picc. Tel dissi, o vecchio padre,
Che tra poco verrà Costantino.
Cost. il gr. Oh! che ti abbi figliuol mio per sì
Giorni lunghi, e beati! (lieta novella
Tornò Costantino,
La domenica giunse in città di buon'ora;
Lasciò la giberna;
Recossi alla porta della chiesa,
E ivi piantò lo stendardo (1), e disse:

Cost. il picc. E che? non volete voi forse
O parenti, e quanti qui siete voi, o signori,
Me compadre, di matrimonio?
La gente. Sia tu ben venuto, o straniero gio-
Buon giovinetto senza moglie. (vinetto,
Cost. il gr. Fu già tempo di porre l'anel-
Che la bella riconobbe. (letto,
Allor per tenerezza gl'occhi mi s'inumidi-
E al par di rossi antemi (fiori) (rono
Si fe, il viso di lei,
E le si sparse il petto di porporini punti.
Costantino se ne avvede, e così grida:
Cost. il picc. O parenti, e voi signori
È giunto già, è giunto Costantino.
Ei si prende già la bella.
Vi piaccia, o non vi piaccia
La bella è mia,
Ch'io primo ne fui lo sposo.

II. CANZONE

D' una giovinetta, che piange il marito morto in battaglia.

La bella uscì della porta
Con dei bocaletti ripieni di vino,

E mé chiélchiezit né dóre
Té jíp té pijn té varfrit.
O tí imíer, ivarferith
Cóu vién ngà a amachezit
Mós mè pié tizótine tim?
U pée sciúm gliuftóre
E ténd zóne nench é gnióchа.
Isí gné Trím ibucurith
Ibucuríth ighielburíth
Mé mustách té ngrechuríth
Mé gné cáal té mbrimuríth
Mé gné sciágliëzte mundáfse
Mé gné kiengle saravigliúst
Mè gné frenth xhrisonémi;
Mé gné fliamuríth mé dóre
U më pée prá caál thínë
Cù chisc sciagliézën nèn bárcut
E mé fliamur zár e zár
O tí ischréte, ichaglinósm
Cù eglié zotíne ténl,
Zónë tënt, e zonë tíme?
U ghith fu sciát írrióda
Ghith pourrégnezit curzéva
E ghíth máglzit mi jéza
Púr né fusciát té Napuglit.
Né gné chúmbiez si arréta
Mbís gné berrás té mármuri
U cumbisà kembezá
Pó mé schaánë té cáttrazë
Chiéni mbrét mé ráa sipr
E mé chiéthi Criezënë.

III.

Kënca e Paágl Gógliemit

1. Sónte náth mé dijcór nát
Ghieghiésc gné rechím temáth
C'isc rechín pó Paágl Gogliémi
Paágl Gogliémi gliavosúr
Ciù mi trúchech sciochevétë.
2. Sé jú scióch, e jú vlazër
U jú trúchem a chié fortë
Té mé béni varrín tím
Achiú té ghére saá téghliát.
E né crié té várrit tím
Té mé bëni gné finèstrë
Té mé glidni mburzarín
E né kèmp të várritë tím
Té mé glidni armézítë
Práa ti scruani, e ti thói
Ti thói síme memezés
Té mé chiepgne a té kemíscë
Pó mé fíl chript té saách,
Té mé kiéndisgue a té kemíscë
Pó mé ghiàc të fachiévet,
Té mé gliagnë a të kemísce

E dei bicchieretti in mano,
Onde ne desse a bere agli orfanelli.
O tu reduce dalla battaglia,
Povero orfanello,
Vedesti forse il mio padrone?
Molti combattenti io vidi,
Ma non conobbi il tuo padrone.
Eravi tra essi un giovane
Bello assai, ma un pò verdastro,
Con tesi li mustacchi,
E su di un cavallo,
Che avea la sella di seta,
E di velluto la cigna,
Ed il freno dorato;
E in mano teneva una bandiera,
Poscia vidi il cavallo
Con la sella sotto la pancia,
E vidi quà, e là dispersa la bandiera.
Ahimè sciagurato o cattivello
Dove lasciasti il tuo padrone?
Il tuo, e mio padrone?
Percorsi tutti i piani;
Saltai tutti i valloni;
E corsi tutti i monti,
E tutti i piani di Napoli (2).
Ma giunto in un fossetto
Sovra una lastra di marmo
Percossi le zampe, scivolai;
E caddi bocconi a terra.
Allora quel Cane Comandante
Mi si fece addosso, (domi la criniera.
E per obbrobrio mi rose la testa (3) taglian-

III. CANZONE

Paolo Guglielmo

Sta notte a due ore
Udiva un gran lamento,
Ed era il lamento di Paolo Guglielmo,
Paolo Guglielmo ferito,
Il quale si raccomandava ai suoi compagni.
A voi compagni, e fratelli,
A voi forte mi raccomando,
Che scaviate la mia tomba
Tanto larga, quanto lunga,
E che in testa alla mia tomba
Apriate una finestra,
Ove leghi la mia giberna,
E nei piè della mia tomba
Appenda le mie armi (4)
Poscia scrivete, e raccontate,
Raccontate alla mia cara madre,
Che coi fili dei suoi capelli
Mi cucisca la camicia,
E la ricami col sangue (5)
Delle sue guance,
E che la lavi

Pó mé ziárr té zëmërës;
Té dergognë a të chemísce
Pó mé sceretím të saách
Té mé scrúani té Bucurés
Té kimdísgnë scámandígl
Pó mé ghiácun të fachievel,
E mós isct emartuaríth
Thonïs té mé martónetë;
Té mé véë naáte klisc
Té piér sijt naátë chiáz
Té mé sciochëgn sciochezít
Té mé sctiergnú imath scertím
Gnú scertimse gnù uscrìm
Ghith kliscën të cumbógne.

IV.

O' ebúcura Morée
Cù cuur të glieë nengh të peë;
Atì cám ù zootintát
Atí cám ú mëmën t'ime
Atí cám ú t'im vëlua.
O' ebúcura Morée
Cù cuur të glieë néngh të pëé

V.

Kénca pér té martésurit

Sciúm u désc vascia mé trímthi,
Sciúm u désc Trimi mè vásc.
Vâscene evúnë në gnë fúsc;
Evún Frimin në gnë rach.
Trimi u bée gné chieparis,
Váscia u bée gné Drì ebard.
Rítu, Ritu Dris ebárdë
Mú pësctijl pré Chieparis
Pó mé béfsciti péme basch.
Cúr scógnën Crúsch mé Núse
Mir gné dégghé Chieparisë
Sát bégnëmë fgliamurin.
Cuur scógnënë Crùsch me Dénden
Mir fgliét drijs të bárdë
Té mé begnëm dij Curóre
E dè mot èbucuréz
Si edé sót pré sciumë mót.

VI.

Këнca é Molës

Sáa evoghëglë isct móla
Achie in mad chieé mé béri,

Colle lagrime dei suoi occhi;
E come sarà asciugata
Con la fiamma del suo cuore,
Mi mandi quella camicia coi suoi sospiri
Scrivete alla bella di ricamare il fazzoletto
Col sangue delle sue guance,
E se non è ita ancora
Ditele pur, che vada a marito.
Avviandosi a quella chiesa,
Volga gli occhi in quella piazza,
Onde vegga i miei compagni,
E mandi un sospiro, ed un singhiozzo;
Sicchè tutto il tempio ne rimbombi.

IV. CANZONE

La patria abbandonata

O bella Morea
Da che ti lasciai, non ti vidi più (6)!
Quivi trovasi mio padre;
Quivi la madre mia,
Quivi i miei fratelli (7) sepolti io ho lasciati.
O bella Morea
Da che ti lasciai non ti vidi più.

V. CANZONE

Il matrimonio

La fanciulla molto arse d'amore per il giovinetto,
E pur molto s'accese il giovinetto della fanciulla.
Fu posta la fanciulla in un piano;
Ed il giovanetto su d'una collina.
Costui divenne un cipresso (8),
Ed ella una vite bianca (9).
Cresci, cresci bianca vite,
Perchè ti ravvolgi a tal cipresso
E produca dei frutti.
In passando il parentado colla sposa
Prendi un ramo di cipresso,
E ne forma lo stendardo.
Quando passano il parentado con lo sposo
Prendi i pampani della bianca vite,
Si prendi i pampani della vite bianca,
E ne intessi due corone.
Vivi lunghi anni, o bella.

VI. CANZONE

Il Pomo

Quantunque picciolo sia il pomo,
Pure fammi grande ombra,

Sát mé rrijne Dizèt Bugliár
Mé té ghith Bugliaréscia
Mé triesëzënë struarith
Mé méssatzit mundàfscia,
Mé stiavucát chhrisonémi
Mé salérz margaritár
Mé picéresë té regniend
Mé stagnátz plót mé vèrë.
Tùche ngréne e túche pijrë
Tuche raare ciotulèz
E dé mót ebucuréze
Cúuchh ú rrigin dit mé viét
Titë Biritë Denderrit
Sátë Biglie nussezèsë
Vascëz, Nusèz chhaidiàre.

VII.

'Kënca e Triesésë

Se ti Triésë, e ti Triéseze
Tries egheglír, frenuréz
Thuáime ti té vertezene?
Cúsc ebëri Triesénë?
E bé Muma té Denderrit.
Se ti triése, e ti Triesée — (*si replica*)
Cúsc ebëri Denderrin?
Mé ecucchie béë gnè sceggliéz.
Se ti triëse etc. (*si replica*)
Cúsc ebëri Nusézen
Mé bëe gnë mólez ëmbglië.

VIII.

Kenca es búcures Catarine.

Ebucura Catarine
Ngréu té Diélene menàt
E mé visc zochhéne fine
E mé nghièsc brezin arëghiènd;
Mé sciaglióni a tá dì quègls
Méë té butthínë pértischh
Mée té scpéitin pér múa
Té mé vémi ndátë férë —
Drómthit caáchha nà vèjmë
Trimthitë mi kilós ghiùme;
Ebúcura Catarin
Trimthti té zëmërëzë jme
Nà ú ciéglscia té kendógn
Ghíth máglt ghíth mi cum bógnënë —
Me ghieghièn Cusarézít
Cusarézit gliuftórezit
Vignënë e mé marrënë,
E tijchh mé té vrássënë.
As mirë sósa flaglezén

Cosicchè sotto adagiar vi si possano quaranta (Cavalieri
Ed altrettante dame
Ad una mensa apparecchiata
Con tovagliette di seta,
E adorna di salviette indorate,
Di saliere di pietre preziose,
Di bucalini di argento,
E ciotole colme di vino.
Al suon dei cembaletti
Mangiando, e bevendo
Brindisi ti si faccia, o bella
E si accrescano giorni, ed anni
Allo sposo tuo figlio, ed alla
Sposa tua figlia, giovane
Sposa, e gentile.

VII. CANZONE

Il banchetto

Banchetto, banchettino
Banchetto sontuoso, ed allegro;
Dimmi or tu, dimmi la verità,
Chi ha disposto questo banchetto?
La madre dello sposo.
Banchetto, e banchettino,
D' onde ha tratto il bel colore lo sposo?
Dalla Melogranata rossa.
Banchetto, banchettino,
Chi ha dato la somiglianza
Al turgido petto della sposa?
La dolce mela.

VIII. CANZONE

Caterina

Bella Caterina
Ti desta Domenica di buon' ora,
Vestiti la gonnella di gala,
E cingi il cintiglio d' argento;
E via metti la sella a quei due cavalli.
Per te il più manso,
Il più vispo per me,
E ce n' andremo al mercato.
Cammin facendo
Il bel garzone si addormentò;
E la bella Caterina disse:
Giovin del mio cuore,
Se io mi fo a cantare,
Tutti i monti risoneranno del mio canto;
Mi udranno i ladri,
I ladri combattenti (10),
Verranno e m' involeranno,
E te uccideranno.
Appena profferii queste parole;

E gné thá jáne vignenith.
Ebúcura si éurt cé m' isc
Mirrë se mé vini jù sciòcs—
Sciócs, emích té Zotit tim
Né sú dói búc, e de vérë?
Buc, e vèrë, e misc té glièsct
Diàth té deglperesë stèrpë,
Ná duám às búc, ás vérë,
As diáth duámë té deglperés
As miscë edé té gliésct
Má zëënë ténd té drevothínë
E zëén ténd té thieletin.
O Trim té zëmërëza jime
Cú të ván glec divozét?
Trimth usghiúa, e si iúrt c'isc
Pò mè ghiri zabiezén,
Piès vráu, e piès gliávosi,
E bucúrn gliefteròsi.

Ed un disse; ei già vengono.
Prudente allor la bella l'aspettò
Cantando, ben venuti compagni
Compagni, ed amici del mio padrone
Volete voi pane e vino?
Ecco pane, e vino,
E carne, e cacio di pecora,
Noi non vogliam nè pane, nè vino
Nè cacio, nè carne
Di lanuta bestia
Vogliamo sì la tua voce
Canora e risonante.
O giovane dell'anima mia!
E dove ne sono andate le tue bravure?
Il giovane destossi, e bravo com'era
Trasse la spada,
E di quei ladroni parte uccise e parte ferì (11),
E salvò la bella.

IX.

Vasceza cé mé mbglith gliúglie
Né fuscia té Napoglit
Pò Ghith ditnë mé mbglioth gliúglie.
Pórsa vit pràchhéra m' érth
Ajò zúu té mé béné túff.
Miéra ú emiérza
Cé mu nghrisa ctú né cté mágl
Né cté mágl edé të sohrèt
Pò mé scoi gné Chiénë Túrch
E mé zúu pér chesciétesc
E podinë ghíth mé ghrisi
Cúr dé né mést té Pólit,
Aj Trimthi mú cuitúa
E piéiti búcur chhóle
Thúam cé ghinde jéc ti vàsce?
Jám ghinde edé ti mirë,
Ghinde jám edé chhaidiáre.
Chéscie velázer ti vásc?
U chésc gné vëláa vetëmin
E' mè muárë Chieni Túrch
Emebéri Jannizarìth.
Si clúajn a té veláa?
Mé eclúajne Vèlastaár.
Trìmthi pòch pelembezit.
E mé púthi né buzezé.
Ti jè scegga ime mótrë
Eùjám Velastár it vlá.

IX. CANZONE

Il riconoscimento

La giovinetta, che mi coglieva i fiori;
Nelle pianure di Napoli
L'intero dì mi colse dei fiori.
Al tardi cominciò essa
A farmi dei mazzetti.
Ahimè meschina, meschinetta,
Che pernottai in queste sciagurate montagne
Dove passò un Turco, ahi!
Cane turco!
E mi afferrò per le trecce,
E mi strappò il grembiale.
Come fummo in mezzo alla cittade
Quel giovine m'interrogò:
Bella, e delicata,
Di qual gente sei tu, o donzella?
Son'io di gente onesta,
Son di gente distinta.
Avevi tu fratelli, o donzella?
Un sol ne avea,
Che furommi il Cane Turco,
E il fece Giannizzero.
E quel fra noi si nomava?
Nomavasi Vlastar.
Il giovine allora si scosse,
E baciommi nel labretto,
Sei tu dunque disse, melagranata mia sorella
Ed io sono Vlastar tuo fratello.

X.

Kënca e scurchis

Bé scurchij zogna Gliénë.
Pó vét mé trés Bugliáre

X. CANZONE

Le nozze

Contrasse parentado la signora Elena.
Va sola con tre cavalieri

Nénë mólé, e nénë dárdë,
Nénë cumbuléz té bardë,
Të martoijnë chiepariz,
Té mi jipin drijné ebárd.
Se tí drij, drijza ebárd,
Cé págl té táxi itát?
Chiepariz té chólë, e té ghlát.
Cé págl mé taxi Táta?
Máglt mé taxi, e mé taxi váglt.
Táxi fusciàt pré gliúglie,
Edé dromet pré changhléglie,
Càtr caglièzë armatósmë
Mé te ghith sarachineté.
Bé scurchij zògna Gliénë (*variante*)
Pó vét básch me trés Bugliarë
Nénë móle, e nënë dárdë
Nénë cumbulénë të bárdë
Té më martójn keparis
Té mi jipin drijnë ebárd.
Sé tí dria, Drijza ebárdë
Cé stoglij té taxi itát?
Chieparizë i chólë, e i ghlát
Cé stoglij mé taxi Méma?
Néndë zòch, néndë glignë,
Néndë Brèzes té reghéndë,
Néndë kèez té vigliústa,
Néndë schiépezë té chólë,
E vijlin mé curóre,
Edé múa té Bucurén.

Sotto un pomo, e sotto un pero,
E sotto un susino bianco,
Per maritare un cipresso,
E darmi una vite bianca.
E tu vite, cara vite bianca,
Qual dote, dimmi, ti ha promesso il Genitore?
Un cipresso lungo, e dilicato.
Qual dote mi ha promesso il padre?
Mi ha promesso monti, e valli,
E pianure per fiori,
E strade ancora per danze,
E quattro cavalli forniti
Di tutta l'armatura.
Fece parentado la signora Elena,
Sola sen và con tre cavalieri
Sotto un pomo, e sotto un pero,
Sotto un susino bianco,
Per maritare un cipresso
E darmi una vite bianca.
Che tu sei vite, cara vite bianca
Qual corredo ti ha promesso tuo padre?
Cipresso delicato, ed alto.
Qual corredo mi ha promesso mia madre?
Nove gonne, e nove camicie,
Nove cintigli (12) d'argento;
Nove ciuffe (13) di velluto;
Nove veli dilicati,
E il velo ancora per la corona (14),
E me bella.

XI.

Viglie viglieza copiglie
Praà rith vráp ndé perivóglt
Té mé schlièsc gné delégghë ulij
Mé té gnith ulign té zès
Pò sí chisc sivónë váscia.
Méri vásc, ebárda vásc,
Móri zémreza ejme emo.
Viglie, viglieza copiglie
Prãa rrith vráp ndé perivóglt
Té mé schliesc gné ddegghë ftúa.
Mé të ghith flogn të bárde
Pó sì chiisc fachiénë váscia
Móri vásc ebarda vásc
Móri zëmrëza ijme emo.
Viglie, viglieza copiglie
Prãa rrith vráp ndé perivoglt
Té mé schliésc gné degghë sciéggnë
Mé ghith sciégghëtë cúchie
Pó sí chisc fachiétë váscia
Mòri cásc, ebárda vásc
Móri zèmreza ime emo.
Viglie, vigliéza copiglie

XI. CANZONE

Con l'intercalare in lode di una Donzella

Vispa, vispetta giovane
Và, corri al giardino,
E cogli un ramicello d'ulivo
Insieme colle nere ulive,
Come mi ha gli occhi la fanciulla.
O mia candida fanciulla,
Fanciulla del mio cuore,
Vispa, vispetta giovane,
Và, corri al giardino,
E un ramo cogli di melocotogno
Con tutte le melecotogne sue bianche,
Simili al viso della fanciulla:
O mia candida fanciulla
Fanciulla del mio cuore.
Vispa, vispetta giovane
Corri al giardino
E di melogranato mi cogli un ramo
Con tutte le melogranate rosse
Somiglianti alla gote della fanciulla
O mia candida fanciulla
Fanciulla del mio cuore.
Vispa, vispetta giovane

Pó rrith vráp ndé Perivóglt
Te mé schliésc gné dégghë mólë
Mé té ghith mólë t'émbglia
Pó si chisc ghivónë váscia
Mòri vásc, ebarda váso
Mòri zëmrëza ime emo.

Và, corri al giardino
E mi cogli un ramo di pomo
Con tutte le poma dolci,
Simili al petto della fanciulla.
O mia candida fanciulla
Fanciulla del mio cuore.

XII.

Pré gné chièngnez gliesc, e mundafsc
Mbéta mót mè rogghë
. . . .
Porsa béra mót emônë
U iglipa kienghiezèn,
Mua kienghiezen j mé dáne
Pó mé dáne sgledësin
Sgledesin mé trivo váscia
Gnéze ebard, gnéze ecûchie
Gnéze ezéschë edé echéscëme
Jés té màrrsés té mós márr:
Jés té màrr té bardézenë,
Isct Bóre, e múa mé ftóchën;
Jes té márr té cuchiezénë,
Isct ziárr, e múa mé dezén:
Jés té márr té zéschezénë,
Múa mé ziin zëmerénë.
Ndón me ngròchnendón mé ftéchné;
U té bárdënë dúa
Sé mé ghézon zemerén.

XII. CANZONE

La scelta

Stetti buon tempo a servire,
Onde fare una cigna bianca
(*Var*) e di lana, e di seta
Compiuto il tempo, e il mese,
Io chiesi la cigna,
Ma non me l'ebbi.
Ed invece diermi la scelta,
La scelta di tre fanciulle
Una bianca, una rossa,
E brunetta l'altra, ed avvenente,
Non so quale prenda, e quali lasci:
Vorrei prendere la bianchetta,
Ma essa è neve, e mi raffredda;
Vorrei prendere la rossa,
Ma essa è fuoco, e mi brucia:
Vorrei prendere la brunetta,
Ma essa mi annerisce il cuore.
Via, sia che mi riscaldi, o m'infreddi.
Io voglio la bianca,
Perchè mi allieta il cuore.

XIII.

Mémsa mé dércoi pér gliúglie
Mé përtéc dréda gliúglie.
Rácha magliét, rácha vágliét,
Ghíth fusciazit mé gliúglie
E ghith dromezit changhiéglië
Práa mé plotha túffn gliúglie.
Scói prá Nicóla Reáli,
Túffn gliúglie ghith m'esprisci;
Mé vién té núm, e mós ténúm;
Cí placoscit diáglthi,
A ebucura mé cú vént
Bura gliugliét túf mé túf,
Ghith jirivét já decrgnóva,
Iitónvet jä spuntóva,
O tí Núse, e zógna núse.
Mós guéra rúghs pulchiéiti.
Pó erúghesa e Scin Coli'

XIII. CANZONE

La Zitella, che va a coglier dei fiori l'ultimo dì d'aprile

La cara madre mandommi a corre dei fiori.
E con un virgulto di molti ne intrecciai.
Corsi i monti, e le valli,
E tutte le pianure,
E tutti i viottoli ballando;
Poi mi feci dei fiori un mazzetto,
Passò Cola Reale,
E tutto mi disperse quel mazzetto di fiori;
Vorrei maledirlo, e nol vorrei;
Oh! che gli crepi il bambolo nella cuna!
Io bella dovunque contessi
Mazzetti di variopinti fiori;
E ne mandai a tutti i parenti,
E ne divisi a tutti li vicini,
Ed anche a te ne donai gentile sposa.
Cui niun'altra strada piacque
In fuori di quella di S. Nicolò.

XIV.

Vorit vásce ebárda vásce
Cù mé dieti somenáte?
Fiéte Múme, e jete tate
Fiéte vlázre?
Fiéte motrazitĭ gliuvdcór?
Núse, e Zógnesa Núse
Cé mé jé gué mólz pá mpièle
Mé stúre regnëzt pà bòt
E thúa fachie narünzë
Pó crúa mé potisi,
Pó vétm chéa mé gliuglzòi;
Vètm Diáli mé bucorói
E prà andáĭ jám niebǔcura,
U cám trimth,
Sė ditn mé rúan mé sli,
E nátn mé strungón méghil.
Inzót jù ruatit né jèt
Pò dòvsòn dit mé vjét.

XIV. CANZONE

La Zitellà, che si trova la mattina sposata

Cara mia, cara pulzella, la candida pulcella
Dove stamane mi ti sei raggiornata?
Hai trovato padre, e madre,
E fratelli valorosi?
Hai trovato le sorelline, che ti lodano?
Signora sposa, signorina sposa (tarono
Tu sei un picciol pomo, le cui radici spun-
Senz'essere piantate, nè nutricate dalla terra
Su via mi racconta tu, che hai il bel viso simi-
Solo il ruscello mi adacquò; (li a melarancio
E solo l'ombra m'inflorò;
E solo il sole m'abbellì;
Ond'io sono la più bella,
Ho il mio giovinetto sposo,
Che il giorno mi guata fiso con gli occhi;
E la notte mi stringe al seno.
Iddio vi conservi,
E v'abbiate giorni, ed anni.

XV.

Biè bóré, e bié scì
Véte ebúcurza té glián.
Schégli chietrinë mé cúmbe.
E bórsënë mé Duáre.
Érth gné érësë drédn drédn
E i múar schiepin echóle,
Táta gliósci váte já múar,
E mé schiépin ván né spi.

XV. CANZONE

La sposata, che si conduce a lavare

Fiocca neve, e fa pioggia,
E la bella andò a lavare.
Ruppe il ghiaccio col piede,
E la neve colla mano.
Spirò un venticello dritto, dritto.
Che le tolse il velo dilicato,
E glielo raccolse il di lei vecchio padre,
E col velo ritornarono a casa.

XVI.

Múmsa ná durcòi te perivógli
Sát mplèdm gnè dégghèmote
Si cà mólt fáchies váscia,
Múmsa ná durcoi te perivógli
Sát mplèdm narúnzat cúchie,
Sí mé cà busnë váscia.
Múmsa ná durcoi te perivógli
Sát mplédm gné dèghs olii
Mé ghith olignz, t'ëzéza
Sí mé cà sitsit váscia.

XVI. CANZONE

Gli sposi, che vanno in campagna

La cara madre ne mandò al giardino,
Onde cogliere ramoscello di pomi
Simili al viso della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino,
Per corre tutti gli arancini rossi,
Simili al labbro della donzella.
La cara madre ne mandò al giardino.
Per cogliere un ramoscello d'olivi
Con tutte le ulive nere,
Simili ai begl' occhi della donzella.

XVII.

Bucurezet bigliet emi
Vemi té perivógli
Sat ná mpledmë gnú túff gliúglie.
Pò mplidmë gnè dèghs móle

XVII. CANZONE

Dialogo tra Suocera, e Nuora

Belline mie figlie,
Andiamo al giardino,
Per cogliere un mazzetto di fiori.
Coglimi tu un ramoscello di pomi

Púr mua cé jàm m' echóle.
Ti mplidm gné déghscucúchie
Pér múa cé jam mécúchie.
E pér múa gné déghs dárdé
Mplith tí cé jám m'ebárdë.

I.

Chëndímes për te gliertë Chercsctit.

1.

Cë thaumajme isct chejó?
Cë edé náta dit ú béë.
Te gghezón zemmrëné,
Ddimmri scòi, e s' isct més.
Ghith téta béë charéë,
Gliuglie, e pémë per në dée.

2.

Imát scerbés isct chij,
Sdis te thom sdes té fgliás
In zót u bée Gnerés
Chieli e déu u thavmás
Se na gliéu né gné spelë
E ná prú Cheiten ghëlë

3.

Gliéu jásct e jó né choré
Në gné spelë, në gné gromin
Gliéu né zinë, gliéu në sbórë
Glidúre chëglié té gné scutín
Mbét, né cásct, e né sanúa
Si ivabechëth për múa.

4.

E sí gliéu ná tá màgl
Ná tá màgl a sctú tutsé.
Mé gghezim Parraisi upságl
Ghez imimáth gneriut i chegli.
Pachie, ggás, gghezim, e chorée
Iuzót prù në ctú dèe

II.

Gné thamasme
Bú Perendia
Te ca jó chore
Ce i thojne Betanía

Isci gné gneri
Cè cluchejé Gliàzar
Nca Christi da sciùr
Me glipisi.

Chiscë di mótra
Vetme ejó mú
Me varfrii
Pà mssjerl.

Per me, che son la più dilicata.
E tu coglimi un ramo di fiorellini rossi (15)
Che anch' io son rossa.
E un ramicello ancora di pera.
Per me tu cogli, che sono la più bianca.

CANZONETTE SACRE

I.

Ninna, che suolsi cantare per la natività del S. Bambino.

1.

Che portento è mai questo?
La notte si è fatta giorno.
Ti gode l'animo.
L' inverno è passato, e non è più.
Tutto il mondo ha fatto festa
Spuntan fiori, e frutta su la terra,

2.

Gran cosa è questa,
Ch'io non so nè dire, nè raccontare.
Iddio si è fatto uomo
Il cielo e la terra han fatto delle maraviglie,
Perchè ci è nato in una grotta,
Apportandoci la santa vita.

3.

È nato a cielo scoperto, e non in Città.
E nato in una spelonca,
Nel gelo, e nella neva.
Fu avvolto in un panno
In mezzo alla paglia, ed al fieno,
Come povero per me.

4.

Nato tra quei monti
Tra quei monti remoti.
Il Paradiso di allegria suonò,
E tu di gaudio all' uomo.
Pace, gioja, riso, e allegria
Il Signore portò in questa terra.

II.

La resurrezione di Lazaro

Gran portento
Operò il Signore
In quel paese,
Che chiamano Betania

Era un'uomo
Di nome Lazzaro
A Cristo
Assai diletto.

Egli avea due sorelle
E non più
Orfane,
E sole.

Gliazri vdich
Evdechia empglioth
E cute egliár
Zumra j' ugliótb.

—

Evarzúan
Cu té scugliur crip
Mè drasné epustrúan
E uvún mé glip.

—

Té Perendia
Unisnei eván
E me gliót ntersi
Muarnë e ithán.

—

O Zót, o Zót
Na i chescgne clune
Vdechia escrét
Nena chisce ungrunë
Vlauthin tenë.

—

Perindia i thá
Fscini a tó gllót
Mós chìni drè
Se te chai vàr
Gliaziri fgliè.

—

E ci na thúa
Imadin Zót
Cà quattre dite
Cé Gliaziri chá bót.

—

Unise in Zót
Mé ghith Apostoglit
E me zú temath
Mér e thërret

—

O Gliazr, Gliazr
Ncréu e reflejë
A tá copóse
Cë u farmocóse
Tè déu izi.

—

Gliazri u ngré
E charistisi
E proschinisi
Si gnú Perindi.

—

E prá i thá
O Zói, o Zót
Cé farmchë imáth
C' ist ajò bót

—

In Zót ithà
Cúsc ròn me sceitin bés
Me gsim vdés
E pá copose.

Lazzaro morì
La morte lo colse
E ad esse pel pianto
Il cuor si stancò.

—

Strappando i capelli
Lo seppellirono,
E copertolo, colla pietra
Si misero in lutto.

—

Partirono, e dal Signore
N' andarono
E con le lagrime agli occhi
Presero a dirgli.

—

Signore, Signore
Se fossi stato presente
La morte crudele
Non avrebbe divorato
Il nostro fratello.

—

Il Signore rispose
Tergete le vostre lacrime
Non temete
In quella fossa
Lazzaro dorme.

—

E che dici mai tu
Onnipotente Iddio
Sono quattro giorni
Che Lazzaro si pasce di terra!

—

Si mise in cammino il Signore
Con tutti gli Apostoli
E ad alta voce
Gridò

—

O Lazzaro, Lazzaro
Alzati, e racconta
I tuoi affanni, e come
Ti avvelenasti nella bruna terra

—

Lazzaro allora rizzossi
Lo ringraziò
E adorollo
Qual Re

—

E poi gli disse
Signore Signore
Che gran veleno è quella terra?

—

Il Signore rispose
Chi vive nella santa fede
In letizia muore
E senza affanni.

NOTE

(1) Presso i greci e gli albanesi gli amici, e i parenti hanno costume di accompagnare gli sposi, quando si recano alla chiesa per impalmarsi. In alcune parti questo accompagnamento vien preceduto da uno stendardo. Nelle nostre Colonie gli amici e i parenti vanno anche ad accompagnare gli sposi fino alla chiesa; ma non vi è l'uso dello stendardo, che tuttora sussiste presso quelle parti. Forse un tempo c'era tra noi un tal uso, ma oggi se n'è interamente perduta la memoria.

(2) S'intende qui di Napoli di Romania nella Morea, donde si suppone, ch'abbiano i nostri albanesi portata questa canzone.

(3) Havvi una canzone popolare greca, in cui un certo *Clepta* detto *Licos* parla in secreto con un suo cavallo di pelo morello. Questa canzone come riflette Fauriel, è curiosa per un tratto di maraviglioso popolare, e fa vedere, che nella Grecia vi ha ancora dei cavalli, che si può dire esser provenienti dalla razza di quei di Achille. Faur. t. 1. Canz. XXVI.

(4) Nella canzone greca intitolata *ὁ τάφοι τοῦ Δήμου*, *la tomba di Remo*, che si trova nella citata raccolta del Fauriel, a un di presso si legge la stessa cosa.

> *Κάμετε τὸ κιβοῦρί μου πλατύ, Ψήλον νὰ γένη,*
> *Νὰ στεκ' ὄρθος νὰ πολεμῶ, καὶ δίπλα νὰ γεμίζω*
> *Κἰ ἀπό τὸ μέρος τὸ δεξὶ ἀφῆσται παραθύρι,*
> Ved. l. c. Canz. X.

(5) Nell'Ecuba di Euripide è detto

> *δρύπτουτε παρειῶν* etc.
> *δίαιμον ὄνυχα*
> *τεθέμενα σπαραγμοῖς*

La madre lacera la guancia, ponendo insanguinate le ugna coi laceramenti; cioè insanguinando le ugna. Pel che si dee notare, come nella canzone si tace il laceramento, dicendosi solo il sangue delle guance, supponendo già il sangue prodotto dalla graffiatura.

(6) Così nella schiavitù Babilonica il popolo di Dio seduto accanto il fiume piangeva la patria. — Juxta flumina Babel ibi sedimus, et flevimus, dum recordaremur Siion. Psal. 136.

(7) In Onero si legge:

> *Ενθα μὲν Α'ίας κειται 'Αρήιὸς ἔνθα δ'Αχιλλεὺς*
> *Ενθα δὲ πάτροκλος, θεόφιν μήστωε ἀτάλαν τος*
> *Ενθα δ'ἐμὸς φίλος ἅμα κρατερος καὶ ἀμύμων.*
> Odyss. lib. III. v. 109. e seq.

(8) Nell'antro di Calipso il cipresso fa la prima figura:

> *Υλη δὲ σπέος αμφιπεφὺκ ει τηλεθοωσα*
> *Κλήθρη τ'ἀι γειρὸς τε, καὶ εὐώδης κυπαρίσσι—*
> Odyss. 5. v. 63. e 64.

(9) Simile alla vite dell'antro di Calipso.

> *Η δὲ αὐτοῦ τετάνυστο περὶ σπείους γλαφυροιου*
> *Ημερις ἡβήωσα τε θήλει δὲ σταφυλῆσι*

Odyss. 5. 68. e 69. *Ημερις vitis domestica placida*. Nel salmo 127. v. 3. si dice *uxor sicut vitis abundans in lateribus domus tuae.*

(10) Si allude ai *Clepti*, che si mantennero sempre liberi nelle montagne.

(11) Così il Petrarca cantava:

« Parte presi in battaglia, e parte uccisi.

(12) *Brez* in albanese; ed è una cintura, ossia cintiglio tessuto di drappo, ed anche tutto di ciappe d'argento, con un'immagine nel mezzo, rappresentante o la vergine, o qualche santo tutelare, come sarebbe di S. Niccolò patrono di Palazzo Adriano, di Mezzojuso e di Contessa, ed anche vi ha qualcuna della Madonna delle Grazie, o di S. Giorgio, o della Madonna dell'Odigitria, santi tutelari della Piana. Suole essere un arnese, di cui si cingono le donne albanesi nobili e distinte. E qui cade in acconcio notare, che le donne albanesi di Piana lodevolmente usano ancora vestirsi a costume. Ma nelle altre colonie questo vestito è venuto in disuso;

e solamente si conserva in alcune famiglie, come un monumento di antichità, ma soprattutto si custodisce gelosamente il cintiglio di argento. Monsignor Crispi ne possiede uno proprio di sua madre, qual prezioso monumento sì patrio, come di famiglia insieme con due *Cheze* di velluto adorne di frange dorate.

(13) *Cheza* in albanese corrisponde al *chela*, voce greca alla dorica per *chete*, *come coesaries*. È una specie di cuffia di velluto, che si mette sopra il capo, ed è così formata, che va a cadere su le spalle, coprendo tutte le trecce. Suol'essere anche un arnese di distinzione per le gentili donne al pari del *Brez*, distintivo nobilesco.

(14) Nella cerimonia sacra delle nozze secondo l'uso greco, i due sposi coronati di corone di alloro o di fiori, vengono coperti con un velo bianco per indicare come segue:

Di quel vel vuoi farne stame,
Che dei sposi è sulla testa?
Il reciproco velame
Dei difetti in essa attesta.

Le corone poi indicano il trionfo della verginità, che si suppone negli sposi.

L'uso di queste corone rimonta ai tempi dei gentili, i quali le formavano dell'erbe e dei fiori consacrati a Venere. Ma i Beati le facevano di asparogo selvaggio, come a significare, che la sposa era stata una specie di spineto per lo sposo prima di venirne in possesso.

La chiesa grande greca non potendo divezzare i gentili da talune costumanze, bisognò conservar quest'uso delle corone, alle quali attribuì un senso mistico; che fu appunto quello di simboleggiare, come è stato detto, il trionfo della verginità. Nei primi tempi infatti essa ne restrinse l'uso alle prime nozze; ma poscia per grazia, ed una certa contemplazione, permise, che si coronassero anche quei, che andavano a seconde nozze. Nelle Colonie greche di Sicilia si fa anche uso di tali corone di alloro, conteste di fiori, ma senza restrizione, mentre gli sposi siano bigami, siano trigami etc. vengono indistintamente coronati. Ved. Oper. di letter. ed Arch. di M. Crispi, pag. 242.

(15) Il testo dice *cucuchia*. È una specie di fiore rossastro, volgarmente detto *bubuchia*, invece di *cucuchia* da *cùch, rosso; cucuchia la rossa*. È bacchiforme.

N. B. Se in questi Canti sono corsi errori tipografici, il lettore non ne incolpi nè il Vigo, nè il tipografo. Nell'impossibilità di trovare qualche nativo delle Colonie albanesi da cui attingere de' lumi ed ottenerne direzione, si è confrontata lettera a lettera, sillaba a sillaba, parola a parola la stampa con l'originale del celebre Mons. G. Crispi. Altro non si poteva: se vi sono rimasti errori, non gravano la mia coscienza.

C. GALATOLA

LII.

PROVERBII (1)

A bon pilotu non manca vasceddu,
A bonu schiavu non manca patruni,
A bon surdatu non manca casteddu,
A bon vasceddu non manca timuni.
A cui non ti duna, e non t' impresta,
Fuilu comu la pesta.
A cui ti trovi a lu capizzali
Lassacci lu faudali.
A cui ti trovi in tutti l' uri
Lassacci lu muccaturi.
A cui ti trovi a lu capizzu
Lassacci lu pannizzu.
A cui havi furtuna,
Ogni cosa cci va bona (2).
A cui havi la rrugna,
Autru mali nun cci bisogna.
A cui natura a lu mali inclina,
A forza di virtuti si raffrena (3).

(1) Questi pochi proverbii tolti dagl' infiniti che formano il vangelo del nostro popolo, ho ritratto dalle Raccolte di Vincenzo Scarcella da Messina e di Francesco Minà Palumbo da Castelbuono; i primi sono collocati alfabeticamente, gli altri classificati giusta l' argomento agrario a cui spettano.
(2) Et ferrum vinces si favet hora tibi.
(3) Nemo adeo ferus est, qui non mitescere possit. Hor.
Nec feritas animo, quae fuit ante, manet. Ovid. Tr.

Ad omu ingratu e caulu sciurutu,
Chiddu ch' è fattu, tuttu è pirdutu (1).
Hai fattu comu fa la mala vacca,
Inchi la scisca e cc' un cauci l' abbucca.
A lu pruvatu cchiù nun lu pruvari,
Chi cchiù lu provi cchiù bruttu ti pari.
A lu malatu si dici vuliti,
Ed a lu bonu si dici pigghiati.
A lu to amicu a prigari t' induci,
Nun sai lu muttu—Tentari nun noci.
Ama a cui t' ama si vòi aviri spassu,
Amari a cui nun t' ama è tempu persu.
Amara dda vigna
Chi di pruppaini nun è digna.
Amara dda vigna
Ca di fossi s' invigna. *Aci.*
A menti tenitillu—Stu muttu praciribuli
Chi l'acqua male facere—Lu vinu cun-
(furtibuli (2).
A medicu, cunfissuri, ed avvocatu
Nenti teniri celatu.

(1) Benefacta male locata pro malefactis arbitranda. Prov. Ant.
(2) È bruttissimo peccato bere il vino inacquato.
Aquam bibens nihil boni parias. Prov. Ant.
Fontibus ex liquidis, semperque fluentibus adde
Tres lymphæ partes, vini non amplius una
Hesiod. Opera et dies, l. 2.

Ammatula ti fai lu mussu a funcia,
Chi primu si travagghia e poi si manCia (1).
Ammatula t' allisci e fai cannola,
Bedda ci vôi viniri di natura (2).
Amicu fausu e lu malu vicinu
Jetta la petra e s'ammuccia la manu.
Amicu fausu e lu malu vicinu
Ti fa vidiri lu munti pri chianu (3).
L'amicu veru e lu veru parenti
È lu quattru tarì ccu l'ali janchi.
Amuri di signura è vinu in sciascu,
La sira è bonu e la mattina è guastu (4).
A pocu pani lu corpu s'insigna,
Cui fa accussì la spisa si sparagna.
Aprili mai nun fini (5)
E 'ntra maju una bona
Chi si leva li risini (6).
A quattru cosi creditu nun dati,
Suli d'invernu, nuvuli di stati,
Di donni amuri, e carità di frati (7).
Aspettari e nun viniri,
Iri a tavula e nun manciari,
Iri a lettu e nun durmiri,
Sù tri cosi di muriri (8).
A stu munnu cui nasci sfurtunatu
Ccà è 'npisu e ddà è marturiatu (9).
A tavula misa, e pani minuzzatu
È filici cui è assittatu.
Audi e taci,
Si vôi campari in paci (10).
Autru robba la cira, e fa manati,
La luminata l'hanu li pueti.
Avanti scuru tróvati a la casa,
E secunnu l'entrata fa la spisa.

(1) Si quis non vult operare, nec manducet. Sedulus obsequio fert alimenta labor.
(2) Ethiopem dealbare. Etiopes non albescit. Pr. Ant.
(3) Vir iniquus lactat amicum suum, et ducit eum per viam non bonam. Prov. XVI. 29.
(4) Amor di meretrice è vino in fiasco,
La mattina è buono, e la sera è guasto. Pr. It.
(5) Aprili mai risina. Prov. It.
(6) Maggio una e buona.
Maggio ortolano assai paglia, e poco grano. Prov. It.
(7) Seren di verno, nugolo di estate e vecchia prosperitate. Prov. It.
(8) Spes quae differtur affligit animam. Prov. XII. 12.
(9) Qui natus est infelix, non vitam modo
Tristem decurrit; verum post obitum quoque
Persequitur illum dura fati miseria. Phaedr.
(10) Audi tacens, et accedet tibi bona gratia. Eccl. XXXII. 9.
Binas habemus aures, os unicum, ut plura audiamus, loquamur paucissima. Zeno Citticus.

Beddu jocu dura pocu,
Si cchiù dura è siccatura (1).
Benchì t'amu e ti portu rispettu,
Non mi scurdu lu tortu chi m' hai fattu.
Benchì natura a lu mali t'inclina,
Si ti raffreni n'acquisti curuna (2).
Lu beni chi sdilleggi e nun riguardi,
Lu riconusci quannu tu lu perdi (3).
Bisogna caminari ccu bon ventu
Pri non ghiri a traversu, ruttu e vintu (4).
Boni li frutti, bonu ogni beni,
Tinta dda casa unni 'un trasi pani.
Boni paroli e tristi fatti
Inganninu li savj e li matti (5).
Boni paroli e vistiti di pannu,
Mai a lu munnu hannu fattu dannu.
Bonu vinu sinu a la fezza,
Bonu pannu sinu a la pezza.
Bonu tempu e malu tempu
Nun dura tuttu tempu (6).
Bonu è l'amicu, bonu è lu parenti,
Amara dda casa chi nun havi nenti.
La bucca è quantu un aneddu,
Ma capi quantu 'na navi ed un vasceddu.
Carciri, malatii, nicessitati
Scummogghianu lu cori di l'amici (7).
Casa quantu stai,
Vigna quantu vivi,
Terra quantu vidi,
Rendita quantu poi.
Cent' unzi di malincunia
Nun paganu tri dinari di detta (8).

(1) Temperatae suaves sunt argutiae: immondiçae offendunt. Phaedr.
(2) Quos natura negat praebet que instructio mores.
Et fit se melior moribus illa datis.
(3) L'asino non conosce la coda, se non quando ei non l'ha Pr. It.
(4) . . . . ventos quoque, nate timeto,
Quaque ferent aurae, vela secunda dato. Ovid. Met.
(5) Molliti sunt sermones eorum super oleum, ipsi autem sunt jacula. Psalm. LIV. 22.
(6) Nam modo Threicio Borea modo curimus Euro,
Saepe tument Zephyro lintea, saepe Noto. Ovid. De Arte Am. 2. 431.
Nulla sors longa est, dolor ac voluptas invicem cedunt brevior voluptas. Senec. Trag.
(7) Scilicet ut fulvum spectatur in ignibus aurum,
Tempore sic duro est inspicienda fides. Ovid.
(8) Nim pensiero pagò mai debito. Prov. It.
Multos enim occidit tristitia, et non est utilitas in illa. Eccl. XXX. 25.
Te quoque fortunae si premit ira, cane·

Celu picurinu,
Si nun chiovi oggi chiovi a lu mati-
Chiddu chi guasta la vicchiaja (nu (1).
Nun c' è mastru chi lu conza (2).
Chiddu è lu bonu chi vidi, e chi taci,
Chiddu è l'arvulu bonu ch' ha radici.
Chiddu è lu bonu stari,
Unni è lu bonu campari (3).
Chiddu chi fa pri li me' denti
Nun fa pri li me' parenti (4).
Chiddu chi la vecchia vulia
In sonnu cci vinia (5).
Chiddu chi pò dispiaciri
Non fari e non diri (6).
Ci dissi lu medicu a Gagghianu:
Paga dinari si vôi stari bonu (7).
Ci vonnu ccippi di centu cantara,
Chi lu focu di pagghia pocu dura (8).
Comu si' 'nguerra resisti e cummatti,
Comu si' in curti di beni di tutti (9).
Comu ti sappi la vita dulcennu,
Ccussì ti saccia lu ad te suspirannu.
Cosi cuntati
Criditini mitati (10).
Li cosi comu su lassili stari,
Nè ti pigghiari gatti a pittinari.
Criati — Nimici salariati (11).

(1) Se rannuvola sulla brina, aspetta l'acqua l' altra mattina.
(2) Se non ti giova la mia medicina, Ei sia difetto della sessantina. Prov. It. Damnosa quid non imminuit dies? Horat. Carm. Lib. III. Od. VI. 45.
(3) Ubi bonum mihi patria.
(4) Più vicino è il dente che nessuno parente. Prov. It.
(5) L' orso sogna pere. Prov. It.
An qui amant ipsi sibi somnia fingunt? Virg. Ecl. VIII. 108.
Prompta venit cupidis in sua vota fides. Ovid.
(6) Dire che non dispiaccia, dare che non dolga. Pr. It.
(7) Ære quandoque salutem redimendam. Pr. Ant.
(8) Flammaque de stipula nostra brevisque fuit. Ovid. Trist.
(9) Se tu sei posto in alto — Minor non disprezzare,
Tal nuocer ti può a corte — Che non ti può giovare. Beat. Iac.
Ut noceat sat quisque potens
A cane non magno saepe tenetur aper. Ovid. 2. Rem. Am. 432.
(10) Nec cito credideris; quantum cito credere laedit! Ovid.
(11) Quot servos habemus, totidem habemus hostes.
Inimici hominis domestici ejus. Mich. VII. 6.

Cui a tia pari chi dormi e riposa
Chiddu porta la cruci cchiù gravusa.
Cui agghiutti feli,
Nun pò sputari meli.
Cui a li vinti non sa,
A li trenta nun fa,
A li quaranta peju và (1).
Cui appi pani muriu,
Cui appi focu campau.
Cui a spranza d'autru la pignata metti
Nun ha paura di lavari piatti (2).
Cui havi mogghi a latu
Sta sempre travagghiatu (3).
Cui havi tempu,
Nun perda tempu (4).
Cui ha la cugnintura e 'un sinni servi,
Nun trova cunfissuri chi l'assorvi (5).
Cui havi saluti e libertà,
È riccu, e non lu sà (6).
Cui havi creditu a bagasci,
Perdi anima, corpu e 'mpuvirisci.
Cui havi a dari
Havi a pagari.
Cui ha mugghieri bedda sempri canta (7),
Cui ha picca dinari sempri cunta.
Cui avi arti — Havi parti.
Cui havi lu malu vicinu,
Havi lu malu matinu (8).
Cui beddu vòli pariri
Peni e guai havi a suffriri.
Cui beni si misura a li so' passi
È sicuru nun cadiri a li fossi.
Cui bonu si vòli maritari,
Si mariti ccu li so' pari (9).

(1) Quae in juventute tua non congregasti, quomodo in senectute invenies? Ecli. XXV. 5.
(2) Chi per le mani d' altri s' imbocca, tardi si satolla Prov. It.
(3) Extremum infortunium nuptiae. Val. Flac. Dos est uxoria lites. Ovid.
(4) Chi ha tempo, ha vita. Prov. It.
(5) Qui congregat in messe filius sapiens est: Qui autem sterit aestate filius confusionis. Prov. X. 5.
Dum licet et vultum servat fortuna benignum
Grata sume manu, nec dulcia differ in annum. Horat. Epist. I. 1.
Quod tibi sors ultro, aut occasio donat amica
Ne spernas, celeri sed cape dona manu.
(6) Arctum annulum ne gestato. Prov. Ant.
(7) Species mulieris exhilarat faciem viri sui. Eccli. XXXIV. 24.
(8) Chi ha il mal vicino, ha il mal matutino. Tanto bastasse a la mala vicina Quanto basta la neve marzolina. Prov. It.
(9) Vulpi haeret vulpes, urso conjungitur ursa,

Cui campa amanti
Campa penanti (1).
Cui cancia la strata vecchia pri la nova,
Li guai chi nun cerca, ddà li trova (2).
Cui china ha la panza
A tavula nun pranza (3).
Cui cunta — Metti la junta.
Cui disidira lu mali di l'autru
Lu so' l'havi vicinu.
Cui d'avanti ti pinci,
D'arreri ti tinci (4).
Cui di lu so' non ha e d'autru nun pigghia,
Friddu si curca e friddu si risbigghia.
Cui di vecchi s'innammura,
Si la chianci la vintura.
Cui di cuteddu feri,
Di cuteddi peri (5).
Cui di mali veni in beni,
Ccu dui mani si lu teni (6).
Cui è rriccu di voi e jumenti,
Nun havi nenti.
Cui è malu pri natura,
Dura finu la sepultura (7).
Cui fabrica supra rrina,
La caduta è vicina (8).

Atque aper in silvis consociatur apro,
Assiliunt agnis agni, canibusque catelli,
Infirma imparium vincula nexus habet.
Non ut serpentes avibus geminentur tigribus agni. Hor. de Ar.

(1) Quisquis amat, vario curarum fluctuat aestu;
Ut lapis aequoreis undique pulsus aquis. Ovid.

(2) Chi lascia la via vecchia e prende la nova,
Sa che lascia, ma non sa che trova. Prov. It.
Qui negligit viam suam, mortificabitur. Prov. XIX. 16.

(3) Chi non mangia adesso, ha mangiato di fresco.

(4) Tal ti ride in bocca, che dietro te l'accocca. Pr. It.
Si te laetaverint peccatores ne acquiescas eis. Pr. I. 10.

(5) Qui gladio ferit, gladio perit.
. . . neque enim lex aequior ulla
Quam necis artifices arte perire sua. Ovid. de Ar. l. 1.

(6) Cor quod novit amaritudinem animae suae, in gaudio ejus non miscebitur extraneus. Prov. XIV. 10.

(7) Naturam turpem nullam fortuna obtegit. Phaedr.
Vertere naturam gratia nulla potest.

(8) Qui aedificavit domum suam super arenam . . . . cecidit, et fuit ruina illius magna. Matth. VII. 27.
Saepe ruunt nixae fragili fundamine turres,
Et pasita in fluxo pulvere tecta cadunt.

Cui fatica e mai 'n abbenta,
Ccu la fami 'un apparenta.
Cui fa chiddu chi non divi,
Cci avveni chiddu chi nun cridi.
Cui fa lu focu di canni e di pagghia,
Perdi lu tempu e malu si cunsigghia (1).
Cui mali ti vulia,
Ambasciaturi si facia (2).
Cui mancia a crepa panza
Nun queta si nun lanza (3).
Cui mancia la carni d'autru a spassu,
Quannu nun penza si rusica l'ossu (4).
Cui mania — Non pinia.
Cui mori pri li funci,
Nun c'è nuddu chi lu chianci.
Cui 'mpresta li dinari o fa cridenza,
'Mpresta nnimicizia, e resta di senza.
Cui nun havi mogghi,
Nun sapi chi su dogghi (5).
Cui nun penza a lu futuru,
Durmirà a lu scuru (6).
Cui nun ricogghi li pecuri a st'ura,
Nun cugghirà nè pecuri nè lana.
Cui nun è vistu nè pigghiatu
Nun pò iri carceratu.
Cui nun accatta e nun vinni,
Nun acchiana e nun scinni.
Cui nun si cura di lu picca
Non avirà mai la casa rricca (7).
Cui nun putrà biviri 'ntra un gottu,
Calasi 'nterra e bivi 'ntra un cunduttu.
Cui nun guadagna — Non sparagna.
Cui perdi cappa e ricupera mantu,
Nun perdi tantu.
Cui picca parrau
Mai si pintiu (8).

(1) Ut quondam in stipulis magnus sine viribus ignis
Incassum fuerit. Virg. Georg. 3. 100.

(2) Claudus pedibus, et iniquitatem bibens qui mittit verba per nuntium stultum. Prov. XXVI 3.

(3) Mel invenisti, comede quod sufficit tibi, ne forte satiatus evomas illud. Prov. XXV. 16.

(4) Suavis est homini panis mendacii, sed postea implebitur os ejus calculo. Prov. XX. 17.

(5) Qui uxorem non ducit mala non sentit.

(6) Carestia provista non venne mai. Prov. It.
A fronte et a tergo. Prov. Ant.
Improvisa nocent, melius praevisa caventur.

(7) Chi non arrischia, non acquista. Prov. It.

(8) Qui moderatur sermones suos, doctus, ac prudens est. Prov. X. 19.
Digito compesae labellum. Iuv. Sat.

Cui prestu arricchisci,
 Prestu fallisci (1).
Cui pri ancioi, cui pri tunnina
 Tutti fitemu, cumınari Antunina (2).
Cui sa li centu, e nun sa li centu e unu,
 Perdi lu tuttu e resta dijunu (3).
Cui scecchi caccia, e cui fimmini cridi
 Facci di paradisu nun ni vidi.
Cui s' incagna senza ragiuni
 Fa paci senza soddisfazioni (4).
Cui si teni e nun è tenutu
 È un asinu vistutu (5).
Cui si preggia di capiddi e denti
 Si preggia di nenti (6).
Cui si marita sta cuntenti un jornu, (nu (7).
 Cui ammazza un porcu sta cuntenti un an-
Cui si scusa senza essiri accusatu,
 Manifesta lu so' piccatu (8).
Cui ti voli beni ti fa chianciri,
 E cui ti voli mali ti fa ridiri (9).
Cui trama frodi, se stissu ruina (10),
 Cui trasi a lu mulinu s' infarina,
 Cui travagghia una sardina,
 Cui nun travagghia 'na gaddina (11).

(1) Substantia festinata minuetur. Prov. Ant.
 Saepe abeunt citius, quam pariuntur opes.
 Qui autem festinat ditari, non erit innocens. Prov. XXVIII. 20.
 Vir qui festinat ditari, ignorat quod aegestas superveniet ei.
(2) Ognuno ha il suo impiccato all'uscio.
 Ogni casa ha cesso e fogna. Prov. It.
(3) Quo bene caepisti, sic pede semper eas. Ovid. Tr. I. 1.
(4) Propter me mota est, propter me desinat ira,
 Simque ego tristitiae causa, modusque tuae. Ovid. Her. Ep. III.
(5) Chi asino è, e cervio si crede
 Al saltar della fossa se ne avvede.
(6) Forma bonum fragile est, quantunque accedit ad annos
 Fit minor, et spatio carpitur ipsa suo. Ovid. de Ar.
(7) Chi non ha orto, e non ammazza porco
 Tutto l' anno sta col muso torto. Prov. It.
(8) Excusatio non petita accusatio manifesta.
 Qui prius respondet quam audiat, stultum se esse demonstrat, et confusione dignum.
(9) Qui parcit virgae odit filium suum, qui autem diligit illum, instanter erudit. Prov. XIII. 24.
(10) Malum consilium consultori pessimum. Prov. Ant.
 Et in insidiis suis capientur iniqui. Prov. X. 6.
 Ipsum se laedit, alterum qui laedere quaerit.
(11) Chi fila ha una cammicia, e chi non fila ne ha due. Prov. It.

Cui voli vinniri caru
 Nun guadagna dinaru.
Cui voli dari la risposta a tutti,
 Ci perdi la virtù, l'ingegnu e l'arti.
Ccu li donni si rridi a la trasuta.
 E si chianci a la nisciuta (1).
Ccu lu chiantu e lu lamentu
 S' alleggia ogni turmentu (2).
Curcati prestu e leviti matinu,
 Si vòi gabbari lu to vicinu.
Ccu vicini e ccu parenti
 Nun ci accattari e nun ci vinniri nenti.
Dici lu puddicinu 'ntra la nassa,
 Unni maggiuri c'è minuri cessa.
Di duminica in duminica si spusa
 La figghia di la bona vinturusa.
Dinari e santitati-criditini mitati,
 Si menu ni criditi, megghiu faciti.
Dissiru li vulpazzi a li vulpotti:
 A lu piddaru ni videmu tutti.
Diu ti scanzi di malu vicinu
 E di principianti di viulinu (3).
Diu a cui voli beni
 Manna cruci, e peni (4).
Diu nasci (5), e Diu pasci.
Domini Diu cci l'ha predicatu
 Chi cui pirduna, sarà pirdunatu (6).
Donna di diciott'anni,
 O maritala o la scanni.
Donna senza onuri,
 È rosa senza oduri (7).
Doppu chiantu
 Veni lu cantu.
Diu è lagnusu
 Ma non è scurdusu.

(1) Favus enim distillans labia meretricis, novissima autem illius amara quasi absynthium. Prov. V. 4.
(2) . . . est quaedam flere voluptas,
 Expletur lacrimis egeriturque dolor. Ovid. Trist. l. 4.
(3) Nihil molestius esse potest, quam in vicinum malum incidere. Demost. in Calliel.
(4) Quos diligit Dominus, corripit. Prov. III. 12.
(5) Ed ecco il nascere attivo, come gli antichi in prosa e in verso adoperarono.
(6) Chi venia esige dei peccati sui
 E ben dover che la conceda altrui.
 Dimittite et dimittemini. Luc. VI. 37.
 . . . Aequum est.
 Peccatis veniam poscentem reddere rursus.
 Oral. Sat. I. 1.
(7) Ficta rosa in cera est quae pulchro repugnat amori.
 Non viget, insuavis, non ullum spirat adorem.

Dui sunnu li putenti,
Cui tantu havi, e cui nun havi nenti (1).
Duru ccu duru
Nun fabbrica muru (2).
E veru ca dui occhi fannu vista,
Ma sempri è megghiu l'ajutu di costa.
Fa beni prima a li parenti toi,
Doppu a cui piaci di l'amici toi.
Fabbrichi e liti pruvati e viditi,
Fuiti, fuiti (3).
Fa comu pôi,
Si nun pôi fari comu vôi.
Fa testamentu e cunfissioni
Manciannu sasizza e maccarruni.
Fimmina e birritta
Tenila stritta (4).
Fimmina barbuta
Di luntanu la saluta.
Firredda —'Nzigna zzitedda (5).
Gabbelli non pigghiari e priggiria,
Si tu nun vôi muriri in prigiunia.
La gaddina si tacissi
Chi avirria fattu l'ovu 'un si sapissi (6).
Li gastimi sunnu di canigghia,
Cui li manna si li pigghia (7).
Lu giudiziu pocu vali
A cui nun canusci lu so mali (8).
Giugnu la fauci 'mpugnu,
Giugnettu la fauci 'mpettu (9).
Giustamenti lu saggiu adunca dissi:
Parrami prima a ciò ti canuscissi (10).
Guarda a tia,
E poi parra di mia (11).

(1) Curandum in primis ne magna injuria fiat
Fortibus et miseris. Iuv. Sat. VIII.
(2) Duro con duro non fe mai buono muro. Prov. It.
(3) Temete litiganti sventurati
Più delle liti stesse gli avvocati. Pignotti.
(4) Heu facinus! non est hostis metuendus amanti
Quos credis fides effuge, tutus eris. Ovid. de Ar.
(5) Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone, buona femina e mala femina vuol bastone. Pr. It.
(6) La gallina che schiamazza è quella che ha fatto l'uovo. Prov. It.
(7) Blasphemia non nocet blasphemato. Prov. Ant.
Chi vuol male, male il volga. Prov. It.
(8) Mobum nosse curationis principium.
Cognito morbo facile curatur. Hip.
(9) Per giugno la falce in pugno se non è in pugno bene, maggio sen viene. Prov. It.
(10) Loquere ut te cognoscam.
(11) Tecum habita; et noris quam sit tibi curta suppellex. Persius.

Invanu tenta lu statu mutari
Cui nun ha la furtuna in so' favuri.
Junciti cu li megghiu di tia
E facci li spisi pri la via.
Iu ti preggiu, iu t'alleggiu
Tu tinni vai, ed iu restu 'ntra li guai (1).
La limosina è duci, la limosina è licca,
Cui tasta s'addicca.
Lassa di manciari,
Nun lassiari di travagghiari.
L'aceddu 'ntra la gaggia
Nun canta pir amuri, ma ppi raggia (2).
Aci
Letu e filici pò chiamarsi chiddu,
Chi havi ccu li ricchizzi ciriveddu.
Lettu tavula, e focu
Nun ti dicinu leviti di ddocu (3).
Lu lettu è rrosa,
Si 'un dormi, s'arriposa.
Malu esatturi,
Fa malu pagaturi.
Manciari senza biviri,
È comu truniari senza chioviri.
Maritati a to figghiu quannu vôi.
A to figghia quannu pôi.
Mastru d'occhiu
Mastru di finocchiu (4).
Matrimonj e Viscuvati
Di lu celu su calati.
Matrimonj tardivi
Orfani primitivi.
Lu mariolu si canusci all'occhi,
E lu malatu pari a li stinnicchi (5).
Li matti — Fannu li fatti.
Lu medicu l'onura e lu saluta
Pri quannu l'hai bisognu 'nautra vota (6).
Medicu pietusu
Fa la chiaga virminusa.
Megghiu è lu pocu, e gudiri quietu,
Chi l'assai pussidiri in malu statu.
Megghiu lassari a li to' 'nnimici,
Chi aviri bisognu di l'amici.

(1) Affligetur malo qui fidem facit pro extraneo. Pr. XI. 15.
(2) Simile è l'uomo a l'uccelletto in gabbia,
Non canta per amore, ma per rabbia.
Tom. Canti toscani p. 169.
(3) A tavola non s'invecchia. Prov. It.
(4) Occhio ben sano fa spesso veder torto. Pr. It.
(5) Si omnia signa fallunt oculi vero non fallunt.
Non fu mai guercio di malizia netto. Pr. It.
. . . . Lumine laesus
Rem magnam prestas Zoile, si bonus es. Mart.
(6) Honora medicum propter necessitatem . . est enim tempus quando in manum illorum incurras. Eccl. XXVIII. 13.

Megghiu a la casa to ccu pocu pani,
Chi 'ncasa d'autru pirnici e faciani (1).
Lu megghiu stari
È unni è lu megghiu campari (2).
Megghiu nenti,
Chi aviri chi fari ccu pizzenti.
Megghiu muriri sfarziannu,
Chi campari addisiannu (3).
Megghiu lu pani e sali ccu la paci,
Chi ccu la guerra faciani e pirnici (4).
Lu megghiu impiegu
È nun aviri impiegu (5).
Mentri l'ossu teni,
La carni va e veni.
Mentri chi semu Papa papiamu,
Cui sa si 'nautra vota Papa semu (6).
Mircanti di vinu
Mircanti mischinu.
Mittennu lu pani a li denti,
La fami si arrisenti.
Lu munnu mustra beni pri signali.
Ti duna mali, e pocu si ni doli.
Nè mulu, nè mulinu,
Nè signuri pri vicinu,
Nè cumpari cuntadinu.
Nuddu ti rapi,
Si no cui ti sapi (7).
Nuddu ti pigghia
Si nun t'assumigghia (8).
Nun diri quantu hai,
Nè chiddu chi fai,
Nè chiddu chi sai (9),
Nè 'mbuttari cchiù di quantu pòi.
Nun è viddanu cui viddanu nasci,
È viddanu cui fa la viddania.
Nun ludari la jurnata,
Si nun scura la sirata (10).

(1) Voglio pane e aglio in casa mia, che lesso, e rosto in casa d'altri Prov. It.
(2) Vivendum est illic ubi nulla incendia, nulli Nocte metus. Iuv. Sat. III.
(3) Dulci est in divitiis mori, quam labore magno, et miserrime vivere.
(4) Melior est buccella sicca cum gaudio, quam domus plena victimis cum jurgio. Prov. XVII. 1.
(5) Beatus ille qui procul negotiis. Horat.
(6) Dum licet, prospera utamur fortuna. Senec.
(7) A filiis tuis cave et a domesticis tuis attende. Eccl. XXXII. 26.
(8) Dio fa gli uomini, ed ei si appajano. Pr. It. Iungit amor similes.
(9) Non andar col cembalo in colombaja. Pr. It.
(10) Fallitur augurio spes bona saepe suo. Ovid. Miraturque nihil, nisi quod libitina sacravit. Hor. Ep.

Nun senza fini lu riloggiu, sferra.
Nè senza fini lu malatu sparra.
Nun si dici muttu,
Si nun è parti o tuttu (1).
Non si pò manciari pisci senza reschi,
Non si pò aviri meli senza muschi.
Non ti fidari chi la corda è grossa,
Quantu è cchiù grossa, cchiù prestu si lassa (2).
Non t'intricari nè ccu parenti,
Nè ccu putenti, nè ccu pizzenti (3).
Nun ti teniri pri inciuriatu,
Si nun si' numinatu.
Oceddu 'ntra la gaggia
O canta pri briu o canta pri raggia (4).
Oggi pensu iu,
Dumani ci penza Diu (5).
Ogni cent'anni, ed ogni centu misi
Torna l'acqua a li so' paisi (6).
Ogni duluri è duluri,
Ma chiddu di la tavula è maggiuri (7).
Ogni picciulu amuri prisu a jocu,
Di 'na faidda diventa gran focu (8).
Ogni scravagghieddu
A so' matri ci pari beddu (9).

Ne crede citissime, ni prius finem videas. Theocr.
. . . Scilicet ultima semper
Expectanda dies homini dicique beatus
Ante obitum nemo supremaque funera debet. Iuv. Sat.
(1) Ei non si grida mai al lupo, ch' ei non sia in paese. Prov. It.
(2) Omnia sunt hominum tenui pendentia filo
Et subito casu quæ valuere ruunt. Ovid.
(3) Ne pugnetis contra minimum, aut contra maximum. Paralip. XVIII. 30.
Neque pugnabitis contra fratrem. Paralip. XI 4.
Nunquam est fidelis cum potente societas. Phaedr.
Vive tibi et longe nomina magna fuge. Ovid. Trist. 1. 3.
(4) Sepæ canunt homines queis suadent tempora fletum . .
Spem vultu simulat, premit altum corde dolorem. Virg.
(5) Far come lo sparviere dì per dì. Pr. It.
Quid quid sit futurum cras, fuge quærere. Horat.
Nolite ergo solliciti esse in crastinum. Mat. VI. 34.
(6) Omnium rerum vicissitudo est.
Omnia flumina intrant in mare, et mare non redundat, unde exeunt revertuntur, et interum fluant. Eccl. I. 7.
(7) Miseria quaevis angit omnes, sed maxime fames.
(8) Scherzando accende — Si fa costume
Al fin si rende — Necessità. Met.
(9) Suum uncuique pulchrum. Prov. Ant.

Ogn'unu havi lu so chiovu,
Cui l'havi vecchiu e cui l'havi novu (1).
Ogn'unu havi li so' guai,
Cui cchiù picca e cui cchiù assai.
Ohimè, ohimè tri voti dicu,
Cui cadi in puvirtà, perdi l'amicu (2).
L'omini non si pisanu a cantaru
Ma vanu ad unza comu pisu d'oru.
Omu avvisatu — È menzu sarvatu.
Omu bonu si sgarra, nun si scusa,
Anzi è lu primu chi se stissu accusa (3).
L'omu prusuntusu
Vol'essiri pagatu doppu rasu.
L'omu senza furtuna,
Va sempri a la piduna (4).
Ortu e mulinu
Nun diri quantu rendi a lu vicinu.
Ovu d'un ura,
Pani d'un jornu,
Vinu d'un annu,
Mai ficiru dannu.
Pagghiaru di prima cappa
Amaru cui c'incappa.
Pani schittu,
Vita d'afflittu;
Pani e furmaggiu
Vita di paggiu.
Pani e Sacramentu
Cinn'è ad ogni cunventu.
Pani cu l'occhi,
Furmaggiu senz'occhi,
E vinu ca ti cava l'occhi (5).
Li palori sù comu li cirasi,
Una ni pigghi, ni veninu deci.
Pariri e nun essiri,
E comu filari e nun tessiri (6).
Pasqua e Natali fallu ccu cui vôi,
Carnalivari fallu ccu li toi.
Patti chiari — Amici cari.
Penza la cosa prima chi la fai,
Chi la cosa pinzata è bedda assai (7).

(1) Quisque suos patitur manes. Virg.
(2) Et cum fortuna statque, caditque fides. Ovid. Tr.
A paupere et hi quos habuit separantur. Prov. XIX. 4.
(3) Justus prior est accusator sui. Prov. XVIII. 17.
(4) L'uomo ordisce, ma la fortuna tesse. Prov. It.
(5) Pane alluminato, cacio cieco e vino che cavi gl'occhi.
Cacio serrato, e pan bucherellato. Pr. It.
(6) Omne verbum si facta absint, stultum videtur. Prov. Ant.
(7) Chi va a caccia senza cani torna a casa senza lepri. Prov. It.

Penzaci prima, nun pigghiari sbagghiu,
Doppu lu fattu nun c'è cchiù cunsighiu (1).
Perdi lu pocu pri aviri l'assai,
Bisogna fari comu megghiu pôi.
Persichi e muluni
Vonnu essiri di staggiuni.
Pri assai cunsigghi si perdi la guerra,
E pri tanti giudizii si sgarra (2).
Lu primu menzu di acquistari
È lu travaghiari (3).
Pri tirziana — Non sona campana.
Quannu chiovi, e malu tempu fà,
Cui è casa d'autru malu stà.
Quannu ddu Diu ti vôli ajutari,
Sapi la casa unni divi viniri.
Quannu è junta l'ura
Nun c'è medicu, nè vintura.
Quannu la zzita a lu zzitu nun piaci,
A li doti s'aggrava, autru nun dici (4).
Quannu lu to vicinu sta beni,
Qualchi sciauru tinni veni.
Quannu lu puvireddu s'arripezza,
Cumpari chi di novu si vistissi;
Quannu lu rriccu si metti 'na pezza,
Ci pari chi la facci ci cadissi.
Quannu lu rriccu ha parratu,
Di tutti è 'ncinziatu (5).
Quannu lu jornu in peni si travagghia,
Pri li pinzeri la notti si vigghia (6).
Quannu ti duninu la purcedda
Curri prestu ccu la curdicedda (7).
Quannu ti mancia la spadda e li rini,
Nuddu t'arraspa si no la to mani.
Quannu tu vidi chi lu passu è malu,
Pigghialu pri la retina lu mulu (8).
Quannu vidi cchiù cani supra n'ossu,
La megghiu cosa è farititilla arrassu.
Quannu viditi nespuli chianciti,
Chist'è l'ultimu fruttu di la stati.
Resisti a la furtuna ed a li torti,
E campa comu pôi ccu 'ncegnu ed arti.

(1) Post factum nullum consilium. Prov. Ant.
(2) Consiglio di due non fu mai buono. Pr. It.
(3) Sedulus obsequio fert alimenta labor.
(4) Chi il suo can vuole ammazzare, qualche scusa sa trovare. Prov. It.
Occasiones querit qui vult recedere ab amico. Prov. XVIII. 1.
(5) Dives locutus est, omnes tacuerunt, et verbum illius usque ad nubes perducent. Eccl. XIII. 28.
(6) Sub noctem cura recurret. Virg.
(7) In omni dato hilarem fac vultum tuum. Eccl. XXXV. 11.
(8) Adagio ai mal passi. Prov. It.

Ricchizzi e santitati — Criditini mitati,
Si menu ni criditi — Megghiu faciti.
Lu rriccu chi a lu poviru nun duna,
Poviru resta e Diu nun lu pirduna (1).
Lu rriccu spezza li magghi, e ni scappa,
L'afflittu resta alli rriti si 'ncappa (2).
Rrobba mala acquistata nun dura un'annata,
Vinni allura, e sinni va a malura (3).
San Lorenzu la gran calura,
Sant'Antoni la gran friddura,
L'una e l'autra pocu dura.
Scaudatu ch'è lu cani all'acqua ardenti,
Quannu vidi la fridda fa spaventi (4).
Senti lu chiantu chi fa la cattiva,
Chianci lu mortu e ppi lu vivu pensa.
Mineo, *Cap.*
Sciabbica e tunnara,
Cui non sapi arrubari ddà s'impara.
Scrusciu di labbri, di pignati e piatti,
Basta pri arrisbigghiari omini e gatti.
Scurdari nun si pò l'amuri anticu,
Anchi chi amuri novu trova locu (5).
La scusa nun richiesta,
È accusa manifesta (6).
La serva cerni e 'mpasta,
Lu furnu consa e guasta.
Servu d'autru si fà,
Cui dici lu secretu ch'iddu sa.
Si hai scarpa troppu larga, prestu cadi,
Si è troppu stritta fai mali a li pedi (7).

(1) Vilia qui quondam miseris alimenta negaret,
Nunc mendicato pascitur ipse cibo. Ovid. Trist.
(2) Non rete accipitri tenditur. Terent.
(3) Ne mala lucra pares, mala lucra equalia damnis. Hesiod. Georg.
Substantiae injustorum sicut fluvius siccabuntur., et sicut tonitruum magnum in pluvia personabunt. Eccl. XL. 13.
(4) Tranquillas etiam naufragus horret aquas. Ovid. Epist.
(5) Mens immota manet. Virg.
Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu. Horat. Ep.
(6) Excusatio non petita, est accusatio manifesta.
(7) Nec vagus in lapsa pes tibi pelle natet. Ovid. de Art.
Et male laxus in pede calceus haeret. Hor. Sat. l. 1.
Ne supra pedem calceus. Prov. Ant.
. . . . Ut calceus olim
Si pede major erit subvertet; si minor uret. Hor. Epist. l. 1.

Si brami di nun essiri tradutu,
Nun palisari mai lu to piccatu (1).
Si di li manu caderu l'aneddi,
Arristati mi sù·li jditeddi.
Si di lu chiantu gabbari ti lasci,
Ti spugghirà la donna, e 'mpuvirisci (2).
Si lassi lu pocu pri aviri l'assai,
Resti pizzenti, e nenti avirai.
Si lu giuvini vulissi, e lu vecchiu putissi,
Nun ci saria cosa ca nun si farrissi.
Si mancia pri campari,
E nun si campa pri manciari.
Si t'incontru a vanedda chi nun spunta,
Ti lu fazzu cuntari lu quaranta.
Si vecchia pigghi, malu ti cunsigghi,
Perdi la dota, e tuttu t'annigghi (3).
Si vôi prestu 'mpuviriri
Addua omini e nun ci iri (4).
Si vôi essiri bonu ricivutu,
Finciti surdu ed arrestati mutu.
Si vui vuliti campari cuntenti,
Vutativi d'arreri e nun d'avanti (5).
La sorti nun distingui merti e ranghi,
Duna viscotti a cui nun havi ganghi.
Si sparagna la vutti mentri è china,
Quannu lu funnu pari non c'è chiù di spa-
(ragnari.
Tanti voti lu maliziusu
Va pri tunniri, ed è tusu (6).
Lu tempu è chiddu chi li cosi tratta,
E ccu lu tempu si paga la detta.
Tinta dda terra chi lu so patruni
Nun vidi, e sta 'mputiri di viddani (7).
Tuppi mi dasti e tuppi ti fllai,
Tu mi tincisti, ed iu t'anniricai.
Tutti li pueti e pinci santi
Tutti moviru poviri e pizzenti (8).

(1) Et si est tibi delictum, noli denudare. Eccl. XIX. 8.
(2) Lacrymis ne fide puellae
Ut flerent oculos erudiere suos. . .
Quo non ars penetrat? discunt lacrymare decenter,
Quoque volunt plorant tempore, quoque modo. Ovid. de Art.
(3) Antiquus amor carcer est. Phaedr.
(4) Chi ha denaro da buttar via, tenga l'opere e non vi stia. Prov. It.
(5) Qui sustinere non potest suum malum
Alios inspiciat, et discat tolerantia. Phaedr.
(6) Nec lex est justior ulla,
Quam necis artifices arte perire sua. Ovid.
(7) Il miglior letame del campo sono le pedate del padrone. Prov. It.
(8) Saepe pater dixit: studium quid inutile tentas?
Meonides nullas ipse reliquit opes. Ovid. Trist.

Unu pecca e in tronu è missu,
L' autru pecca, è crucifissu (1).
Vintura bona chi 'un era aspittata,
Junci cchiù grata (2).
Vinu, meli finu,
Pri cui nun lu sa viviri è vilenu (3).
Vôi tu sapiri cui nun havi corna?
Cui s'affaccia a lu suli e nun fa umbra (4).
Zzita majulina,
Nun si godi la curtina (5).
Zzili e tambureddi
Tri jorna parinu beddi.
Tempu fa, tempu passa e tempu veni,
Ci voli tempu a pigghiari cunigghia,
Lu lebbru a la sumata curri beni,
A la calata cchiù prestu si pigghia;
Cui 'mpasta pani e non lu cerni beni,
'Mpastatu si lu mancia di canigghia:
Chistu lu dicu pri lu me' pinseri,
Dormi patedda ca lu granciu vigghia.
Bongiardo.

ELENGO DE' PROVERBII AGRARII

§ I. CALENDARIO AGRARIO

Quannu canta lu fici-fici
È vinuta Primavera.
Aprili fa li xiuri—Maju n'havi l'onuri.
Aprili fa li xiuri e li biddizzi,
E n' havi l'onuri lu misi di Maju.
La cicaledda rauca
'Nntra l' arvuli e li spichi
Ccu lo so zichi-zichi—N'annuzia l'està.
Nun jinchi li visazzi
Està chi fa cucuzzi e ramurazzi.
Lu friscu di l'està pri li frummenti
'Ntra l'invernu è poi causa di lamenti.
Serenità d'invernu—E nuvuli di stati,
L'unu e l' autru 'un sù custanti.

(1) Hanno i delitti istessi un vario fato,
Questi diventa re, quegli è impiccato. Pignot.
. . . . multi
Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema. Iuv. Sat. 13.

(2) Grata superveniet, quae non sperabitur, hora. Orat.

(3) . . . . . data tempore prosunt,
Et data non apto tempore, vina nocent. Ov. de Rem.

(4) Ognuno ha il suo impiccato all' uscio. Prov. It.

(5) Haud diutius vivet ea, quae mense majo nubit. Prov. Ant.

Unni viditi nespuli chianciti
Ca su l' ultimu fruttu di la stati.
Pri San Simuni—Li nespuli a munzidduni,
E l'acqua a lu vadduni.
Agustu e rigustu è capu d'invernu.
Pri San Simuni—La nivi a lu sirruni,
Pri tutti li Santi—La nivi a li canti,
Pri Sant'Anniría—La nivi pri la via.
Està in invernu, e nell' invernu estati,
Nun ti darannu mai li boni annati.
Suli puncenti ccu bedda jurnata,
Ti renninu piggiuri la 'nvirnata.
A chiaría d'invernu 'un ti fidari.
Pri la Cannilora—Di l'invernu semu fora.
Pri San Valintinu—Primavera è vicinu.
Jinnaru siccu — Burgisi riccu.
Pruvulazzu di jinnaru—Carrica lu sularu.
Lu friddu di jinnaru—Inchi lu granaru.
Si 'ntra jinnaru stai 'ncammisa
'Ntra Marzu scatti di li risa.
Sutt' acqua fami—Sutta nivi pani.
Jinnaru mezzu duci e mezzu amaru.
Jinnaru genira—Frivaru 'ntenira.
Si jinnaru 'un jinnaría
Frivaru malu pensa.
Curtuliddu è frivaru,
Menzu duci e mezzu amaru.
Frivaru curtu ed amaru.
Frivaru lu curtu lu peju di tutti.
L' acqui di frivaru—Inchinu lu granaru.
Si frivaru nun frivía—Marzu 'un erburía.
Si frivaru frivía — Marzu erburía.
Marzu asciuttu—Granu pri tuttu.
Si 'ntra marzu c' è acquazzina,
È annata di risina.
Marzu centu vagna ed unu asciuca.
Marzu chiova chiova,
Ca un'ura asciuca tuttu.
Ci pensa Marzu a chioviri.
Marzu pazzu.
Marzu consa e guasta,
Nè guvernu c' è chi basta.
Quannu in Marzu suli ed acqua,
'Ncuttu sempri cu acqua e suli,
Carricari fa li muli.
Lu friddu di Marzu
S' infila 'ntra lu cornu di lu voi.
Tantu durassi la mala vicina,
Quantu dura la nivi marzulina.
Marzu chiova chiova—Aprili mai fini,
'Ntra Maju una bona—Chi lava li risini.
Aprili ogni jornu ccu lu varrili.
Acqua d' aprili lu porcu occidi,
Lu voi 'ngrassa, la pecura ridi.
Aprili chiuvusu, Maju vintusu, annu fruttusu.
Aprili quannu chianci quannu ridi.

Maju una e bona.
Quantu va un'acqua di Maju e d'Aprili
'Un va lu carru ccu tutti li vili.
Jinnaru fici lu mali,
E Maju è chiamatu minnali.
Acqua di Giugnu cunsuma lu munnu.
L'acqui di S. Gaitanu
Arrifriscanu lu chianu,
L'acqui di l'Assunzioni
Pigghiatilli ca sù boni.
Acqua di Agustu, meli manna e mustu.
Acqua d'Agustu, ogghiu, meli e mustu.
Lu friddu di Jinnaru, lu malu tempu di Frivaru, lu ventu di Marzu, l'acqui d'Aprili, l'acquazzina di Maju, lu bonu metiri di Giugnu, lu bonu pisári di Lugghiu, li tri acqui d'Agustu, ccu la bona stagiuni vannu cchiù di lu tronu di Salamuni.
San Lorenzu la gran calura,
Sant'Antoniu la gran friddura,
L'una e l'autra pocu dura.
Quannu in Sittembri cauru e asciuttu domina,
La terra si pripara pri la semina.
Un Sittembri cauru e asciuttu
Maturari fa ogni fruttu.
Ottubri voli semina e vinnigna,
Scegghi li jorna e grattati la tigna.
Suli cauru ccu assai ventu!
Vaju a casa e su cuntentu.
Pri santa Lucia
È lu jornu cchiù curtu chi sia.
Natali ccu lu suli,—Pasqua ccu lu tizzuni.
Bona stagiuni
Natali a lu suli e Pasqua a lu fucuni.
Quannu lu ventu veni di susu
Vatti a 'nfilari 'ntra lu pirtusu,
Quannu lu venti veni di mari
Pigghia la truscia e vattinni a lavari.
Libici mai beni fici
Si qualchi vota ni fici,
Nun fu lu veru Libici.
Di Punenti e di Libici
Malidittu cu' beni ni dici.
Cursa d'asinu e burrasca di Punenti,
Accumenzanu ccu furia e nun c'è nenti.
Maistrali unchia e sdunchia,
Inchi tunnari — Sbarazza nuari.
Ccu sciloccu jetta simenza,
Ccu tramuntana no.
Tramuntana o tri jorna, o 'na simana.
Si si metti a tramuntana,
Appizza a chioviri pri na simana.
Quannu scinni a terra la nigghiazza,
Acqua cueta 'nterra t'amminazza.
Tantu trunía 'nsina chi chiovi.
Truniannu truniannu chioviri volì.
Acqua e suli fa lavuri,
Acqua e ventu—Fa frumentu,
Suli e ventu — Fa frumentu.
Canta la pirnici a lu chiarchiaru,
Carriati li ligna a lu pagghiaru.
Quannu canta lu gaddu fora l'ura,
A canciari lu tempu 'un addimura.
Celu picurinu.
Si nun chiovi oggi, chiovi a lu matinu.
Celu picurinu—Acqna e ventu vicinu.
La luna mastra di Marzu guverna.
La luna di San Micheli guverna sei misi.
Annata xiacculara—'Un ci cumpara.
Annata busara
Nun ci vegna e 'un ci cumpara.
Annata di pira—Annata di suspira.
Quannu lu varcocu è grossu,
È annata d'ossu.
Annata di nivi — Annata d'olivi.
Annata di nivi — Annata d'abbunnanza.
Annata di linu — Annata di vinu.
Annata di linu — Burgisi mischinu.
Annata d'ardichi — Annata di spichi.
Quannu l'ociduzzi nun fannu dannu,
È signu ca cuntrariu avisti l'annu.

§ II. ECONOMIA RURALE

Beati li pussidenti!
Cu' havi terra havi guerra.
Morti e patruni 'un spiari quannu veni.
Patruni chi nun paga razioni
È servu di li servi, e paga peni.
Sirviziu fattu mircedi aspetta.
Lu patruni cunfidenti,
Lu curatulu cuntenti.
Spissu lu bon patruni—Fa lu bonu fatturi.
Sapi sulu cumannari,
Cu' sa chiddu chi cumanna.
A lu viddanu 'un ci dari bacchetta 'mmanu.
Lu viddanu havi aviri scarpi grossi
E lu ciriveddu suttili.
Diu ti scansi di viddanu arrinisciutu.
Lu viddanu teni lu cuntu 'ntra la birritta.
Lu viddanu havi la vertula di la 'ngnuranza e la vertula di la malizia.
Viddanu 'ngnuranti e maliziusu.
Lu viddanu sempri è rriccu l'annu chi veni.
Salariu crisciutu, serviziu guadagnatu.
Lu locu si fa pri lu viddanu.
Quannu canta lu chiò,
Cu' havi patruni tintu
Canciari si lu pò.
Accussì canta lu cirrinciciò:
Tintu patruni canciari si pò.

Cu' cauru dormi friddu mancia.
La matinata — Fa la jurnata.
Tinta dda terra chi lu so patruni
Nun vidi e sta 'mputiri di viddani.
Robba cunsata patruni aspetta.
Assai terra, poca terra,
Poca terra, terra assai.
A lu giru di lu xiumi nun ti fari Baruni.
Frati, xiumi, e parrini—Su tri mali vicini.
Terra sutta serra.
Si 'ntra l'aria nun stai mentri si spagghia,
Si nun stai supra di cui l'api tagghia,
Sarai prestu riduttu a pani ed agghia.
Ti vôi 'nsignari a 'mpuviriri?
Manna l'omini e 'un ci iri.
Ti vôi prestu 'mpuviriri
Addua l'omini e 'un ci iri.
Ti vôi 'nsignari a pagari li detti,
Simina majorca e chianta catarratti.
Si rriccu si vo' fari lu burgisi,
Simina l'oriu supra lu maisi.
La maisata—Cuntrasta ccu la mala annata.
La favata—Cuntrasta ccu la mala annata.
Lavuri a munneddu—Pecuri a tuccareddu.
Quannu Poddina va a tumminu,
Lu frummentu va a un' unza lu tumminu.
Quannu Poddina va a tri,
Lu frummentu va a tri tarì.
Casa fatta e locu sfattu.
Casa quantu stai, vigna quantu vivi,
Tirrenu ed olivi quantu ni vidi,
Rennita quantu pôi.
Cu havi vigna — Havi tigna.
Cu havi 'na bona vigna
Havi pani, vinu e ligna.
Cu havi 'na bona chiusa, ortu, e vigna,
Si leva li crusti e tutta la tigna.
A la vigna vacci — A la putìa stacci:
Dicia Maguni lu Cartaginisi.
Tantu vali la terra quantu l'omu chi la cul-
Si hai muli, cavaddi, terri e lochi, (tiva.
Si beni li guverni tu t'imbrachi.
Ortu e Mulinu
Nun diri quantu renni a lu vicinu.
Olivari di to nannu, ceusi di to patri, vi-
Senza dinari. nun crisci lu pani, (gna tua.
Nun criscinu l'omini, si nun crisci lu pa-
Senza dinari, nè omini nè pani. (ni,
Si vôi aviri dinari — Bisogna travagghiari.
Lu primu mezzu d'acquistari è lu travag-
L'anima di la casa è la scrittura. (ghiari.

§ III. NATURA E PREPARAZIONE DELLE TERRE

Non ogni terra produci ogni cosa.
Terra chi nun fa erva 'un fa lavuri.
Terra bianca — Prestu stanca.
Terra niura duna bonu pani,
Terra bianca prestu stanca.
Terra caura 'un fa fretta.
Unni c'è muganazzi, c'è grassura.
La terra dici: dammi ca ti dugnu.
Metti grassura, — Ca cancia natura.
Cu carria grassura 'un prega santi.
Si nicu hai lu grassuraru,
Nicu ti basta lu granaru.
Lu vujaru c'havi fenu havi pani,
E si fenu nun havi,
Resta senza voi e senza pani.
Ccu lu rigalu d'un bon gaddinazzu,
Di la tinuta patruni mi fazzu.
Cc'un paru di gaddini e 'na vivuta,
Si sugnu scaltru accattu la tinuta.
Di la muntagna pigghia la marina,
Di la marina pigghia la muntagna.
Simina terra abbintata,
Ma nun terra vantata.
Cu' terra forti lavura
A bonu santu s'adura.
Cu' simina terri forti.
Havi certu augurj e sorti.
Tirrozzu? — Fazzu quantu pozzu.
Ristuccia vruscata — È menza siminata.
Supra vruscata 'un surgi pilu.
Fa bona la maisa — E vattini a 'ddisa.
Cu' scippa timpuna — Mancia cudduruna.
Cu' zzappa tirrenu funnu,
Trova sustanza e terra 'ntra lu munnu.
Cogghi lu tempu comu megghiu pôi
Tinennu pronti l'aratru, e li voi.
Ccu l'aratru 'un tardari e ccu li voi
A fari prestu li facenni toi.
Si hai lu carru ccu li voi
Po' fari prestu li fatti toi.
Virsura longa e voi lentu.
Virsura brevi e voi grassu.
Avanti voi 'un mittiti aratri.
Quannu lu voi ti vivi a la virsura,
Mancia lu frumentu ca 'un fa lavura.
A lu giru di la via—Sinni perdi 'na spiria.
Ciacca ccu muddura,
Dubula ccu calura--Simina quannu è ura.
Cui vanga 'un s'inganna:
L'aratru havi la punta di ferru,
La zzappa l'havi d'argentu,
E d'oru l'havi la vanga:
Cui voli poi un lavuru dignu,
Metti 'ntra la vanga
Multu ferru e pocu lignu.
Vanga e zzappuni — Nun vonnu dijuni.
Ammaisa ccu li voi,
Simina ccu li vacchi a tempu sò.

§ IV. GRANICOLTURA

Cu' simina affacciu—Meti a lu strafacciu.
Cu' simina 'ntra li timpi – Ricogghi tampi.
Ammannatu diligenti – Darà boni li simenti.
Chiddu chi si simina si ricogghi.
Simenza rara 'un fa vrigogna all'aja.
La simenza 'un pocu spana
Duna spichi a la viddana.
Simina tirrenu si ccí dici l'annata.
Jetta simenza — Ca Diu ci pensa.
Jetta 'nterra ca Diu guverna.
Quannu passa lu groi — Punci lu voi.
Cu' primu nasci — Primu pasci.
Si aviti primintì li siminati,
Unu 'ntra centu certu ni sgarrati,
Ma siddu tardi li vuliti fari
Unu 'ntra centu sinni pò 'nzirtari.
La prima a tutti li Santi,
E l'ultima a Sant'Andria.
Versu San Martinu,
Lu frumentu megghiu a lu campu
C'a lu magasinu.
A Sant'Andria
Lu megghiu lavuraturi
Guaza la spria.
Pri Sant'Andria
Lu megghiu lavuraturi
Siminatu avia,
E si jetta la spría
Nun nasci cumu nasciri putia.
Sinu a Sant'Antoni — Li simenti sù boni.
Santu Nicola — Vacchi dintra e porci fora.
Cu' simina pri Santa Lucia,
Nun porta frumentu pri la via.
Quannu lu tardu 'mpara,
Pigghia ed ardilu.
Cu' mali ha siminatu
Resta poviru e gabbatu.
Cu' fa assai e nun ci abbada,
Spenni assai e 'un cogghi biada.
La terra fa lavuri—L'annata n'havi l'onuri.
Li pagghiara di lu lavuri sunnu li surchi.
Tri cosi boni voli lu lavuri,
Tempu, simenza, e lu zzappuliaturi.
La zzappudda di jinnaru
Inchi lu granaru.
Si lu lavuri si curca, lu patruni si susi.
'Ntra marzu mi rifazzu,
'Ntr' Aprili mi veni a vidi,
Si 'ntra Maju 'un t'attallentu,
Vinni li voi e accatta lu frumentu.
Aprili vegna, e lavuri mai si fazzanu.
Prima chi passa Maju metti all'ordini
Li ligami, li fauci, e l'autri straguli.
Vegna Giugnu di notti,
E lavuri mai si facissi.
Giugnu — fauci in pugnu
Giugnettu —fauci in pettu.
In Giugnu fauci in pugnu,
S'in pugnu nun pò stari
Torna Maju a fischiari.
Nun mi mitennu nenti 'cchiù tegnu.
Fauci meti e ventu spagghia.
Massaru travagghia—Lu ventu spagghia.
Ventu all'ura lu massaru spagghia.
Cui chiama ventu lu granu ccí spagghia.
Spagghia ccu lu pulja—Ca l'omu s'arricria.
Nun tutti li spichi vannu all'aria.
Mentri 'ntra l'aria resta lu frumentu,
Nun si tu lu patruni ma sù centu.
La furmicula carria lu frumentu,
La cicala si lu mancia.
Quannu ci piscia lu zifareddu,
Nun si raccogghi lu frumminteddu.
Tumminia rara e tardia,—Fora di la mia.
L'oriu raru vi renni ccu la spica.
Oriu strasiccu, e lavuri bruciareddu.

§ V. LINO E FAVE

Favi e linu — Parmentu chinu.
Sicuru simina li favi e linu
Quann'hai ancora lu parmentu chinu.
San Martinu — favi e linu,
Si 'un sù nati — sù siminati.
Santu Luca — simenza minuta.
Favi in xiuri, acqua a vadduni,
Favi e linu—Mentri sù in xiuri sù 'ncaminu.
Aprili favi chini — Si nun su ccà
Su a li marini.
Tri sunnu di li favi la ruvina,
La furmica, la lupa, e la risina.
La lupa, la risina, e la furmica
Si mancianu la fava e la favuzza.

§ VI. ALBERICOLTURA

Annata bisesta — Inchi ed assesta.
Arvulu tagghiatu — È mezzu pigghiatu.
Chiddu è l'arvulu bunu,
Chi ha maggiuri radichi.
L'arvulu s' addrizza quannu è nicu.
L'arvulu comu crisci accussì resta.
L'arvulu vecchiu nun si ìca.
Runca e cuteddu — Fa l'arvulu beddu.
Assai fogghi e nenti fruttu.
Arvulu curtu tuttu fruttu.
Arvulu longu tagghialu di pedi.
Arvulu c' 'un fa fruttu
Tagghilu di li radichi.

Arvulu 'mmezu la strada
  Cu' passa lu cotula.
Arvulu c' 'un copri a se stissu,
  Comu pò cummigghiari ad autru?
Cirasi e pruna — chiantanni una.
Cirasi e ficu — siaci 'nnimicu.
Ceusi e ficu — siaci 'nnimicu.
Mancia ficu e 'nzita ficu.
Pri San Simuni e Giura
  Li nespuli s'appenninu a li mura.
Ccu lu tempu si maturanu li nespuli.
Ccu lu tempu e ccu la pagghia
  Si maturanu li zorbi.
Si xiurisci lu muddìù,
  E si inchi di simenza,
  Picca manna ti farà.

§ VII. OLIVICOLTURA

Olivi di chiusa tutt'ossu e fruttu nenti.
. . . . Olivi
  Di chiusa e tirrenu d' amenta
  Pigghia prestu ed allura allenta.
Comu paga la zzappa,
  Accusì l'oliva la spisa renni
  Di la puta, lu grassu, e di la zzappa.
Quannu xiurisci l'alastru,
  Si 'nsita l'agghiastru.
Si l'olivuzza sbuccia in Aprili,
  Basta pri cogghirla ccu li varrili;
  S'in Maju affaccianu li buttunedda,
  Basta pri cogghirla 'na misuredda,
  Ma si ritardanu pri sinu a Giugnu
  Irrai cugghiennula a pugnu a pugnu.
Rappa di Maju e liga di Giugnu.
Ghianna ed olivi a Sittembri si vidi.
Annetta l'oliviti — E sbrucculía li viti.
L'oliva ch'è cugghiuta ccu la mazza,
  Ogghiu di mal sapuri porta 'nchiazza.
Nun mettiri mazza — ca t'ammazza.
. . . . . . L'oliva
  Quantu cchiù penni
  Tantu cchiù renni.
Mortu e vivu — adduma l'olivu.
Tri sunnu li 'nnimici di l'oliva,
  Lu sirracculu, vermi, e cattuneddu.

§ VIII. VITICOLTURA

Pri la bona vigna
  Scanza cannedda e scava gramigna.
Chianta la vigna unni teni la vutti.
Cara costa — la vigna di la costa.
Loda l'acchianata — e scegghi la chianata.
Loda la muntagna, ma teniti a la chianura.
Cui scippa vigna e chianta vigna mai vinnigna.
Percia cu'vuli—fuddassi cu'si doli.
Dici sempri la viti a la zù Ciccu:
  Fammi povira ca iu ti fazzu riccu.
Jinnaru puta paru.
La puta di jinnaru—Arricchisci lu vuttaru.
Puta a la luna di Jinnaru
  Si vôi inchiri li vutti.
Puta di Marzu — inchi lu vuttazzu,
  Ma la vigna sicca — lu pazzu s'addicca.
Quannu la viti chianci lu patruni ridi,
  Ma si s'addicca — la vigna sicca.
Si a putari vai in Aprili,
  Non di vinu ma d'acquata
  Inchirai lu to varrili.
L'asinu puta e Diu fa racina.
Si bonu puti — la to sorti muti.
Lu bonu palu fa cchiù racina di la stissa viti.
Si l'occhiu di la viti vidi lu zappaturi, la spiranza di la vinnigna si accichirà.
Cu' zappa surdu vivi francu.
Nun fari chianciri la viti,
  Ca chiancennu chiancennu si 'nni mori.
Zzappa davanti e jetta 'nnarreri.
Affunna beni la zzappa a la vigna,
  E scippa la mal'erba e la gramigna.
Cui zzappari sapi zzappassi la so' vigna.
Cu zzappa la so' vigna,
  Bonu la zzappa, bona la vinnigna.
Lu zzappatu è di la terra,
  Lu riminatu di lu patruni.
Cu' voli aviri bonu mustu
  Zzappi la viti in Agustu.
Annetta l'oliviti—e sbrucculía li viti.
Prima di li vinnigni consati li vutti.
Cogghi appena matura la racina,
  Ccu bonu tempu asciutta d'acquazzina.
È megghiu stari sulu a la to vigna,
  Ca la vigna d'autru cunsari.
Cu' simina 'ntra la vigna
  Nun meti nè vinnigna.
Amara dda vigna
  Chi di purpanii 'un è digna.
Paura guarda vigna e non sipala.
Tintu cui grandinati ha 'ntra la vigna.
Quannu ci 'ncappa la paledda,
  Mai nun jinchi la cartedda.

§ IX. SILVICOLTURA

Tanti viaggi cunsumanu un voscu.
Ghianna ed olivi a Sittembri si viri.
Castagni, olivi, e ghianna
  Agustu n' addimanna.
'Ntra lu minimu di la luna,
  E ccu ventu Tramuntana,
  Tagghia castagni e cersi.

§ X. Orticoltura

'Ntra ortu e jardinu—Stacci cuntinuu.
L'urtulanu sapi ca la terra travagghiata e
 picca fumeri 'ngrossa la rapa.
Santu Luca simenza minuta.
A cavulu vecchiu e a cavulu xiurutu
 Chiddu chi c'è fattu è pirdutu.
Si chianti cavulu in Aprili
 Lu vicinu si ni ridi.
Predichi e lattuchi,
 Doppu Pasqua su finuti.
Jardinu senza cani è senza patruni.

§ XI. Animali domestici e pastorizia

La simenza di lu figghiolu
 Pri San Marcu si metti in cauru.
Cu' è riccu d' api e di jumenti
 È rriccu, e 'un havi nenti.
Cu' è rriccu di jumenti e d' api
 È rriccu, e nun lu sapi.
Si l' apa pascissi 'ntra lu salviuni,
 Lu Fasciddaru sarissi baruni.
Si nun stai supra di cui l' api tagghia,
 Sarrai prestu riduttu a pani ed agghia.
Cogghi 'ntra jornu lu meli e la cira,
 E balla e joca 'ntra l'aira la sira.
L' apa cogghi lu meli.
 L' apuni si l' agghiutti.
Sciami di marzu bon meli ti fazzu.
Tantu durassi lu malu vicinu,
 Quantu dura lu sciami majulinu.
Sciami di maju,
 Tu mi pigghi ed iu mi ni vaju.
Palumma e palumedda
 Di lu pizzu pari bedda.
A la Cannilora,
 Ogni gaddina veni ad ova.
La gaddina fa l' ova pri lu pizzu.
La gaddina fa l'ovu e lu gaddu grida.
La gaddina si tacissi,
 Ca havia fattu l' ovu 'un si sapissi.
Gaddina vecchia fa buonu broru.
Bai vonn' esseri li cavaddi,
 Li scecchi curci, e li muli mureddi.
Nun mi ni curu ca l' accattu caru,
 Ca è 'nsainatu a capizzu di moru.
Sauru 'un ci spenniri un auru,
 Ma quannu è bonu spennicci un tesoru.
Da lu mulu e da lu voi
 Tirani quantu poi.
Vestia chi rancura—Curricula sicura.
Sceccu e mula carricalu 'nculu.
L'asinu c'havi fami—Mancia d' ogni strami.
L'asinu porta la pagghia,
 E l' asinu si la mancia.
A Santu Vitu passa la musca a lu voi e va
 a lu pudditru.
L'occhiu di lu patruni 'ngrassa lu cavaddu.
Mentri l'erva crisci lu cavaddu mori di fami.
Aspetta cavaddu ca l' erva crisci.
Cavaddu grassu ti leva di fatiga.
Cavaddu di carrettu pocu dura.
Cavaddu ben guvirnatu jetta cauci.
Cu lu vastuni si caccia lu sceccu,
 Cu lu punturu lu voi, e lu mulu,
 Cu la virga, cu lu spruni lu cavaddu.
A cavaddu firoci leva l'oriu.
Cavaddu schifiusu magru mori.
A cavaddu magru muschi.
Tanti muschi siddianu un cavaddu.
A cui fu misa la sedda,
 Cci sarà misa la vardedda.
Cavaddu sicilianu — curtu e nanu.
Lavuri a munneddu—Pecuri a tuccareddu.
Cu' travagghia a la mandra mancia ricotta.
Fa sirviziu a la mandra
 Ca mancirai quagghiata.
A mandra e marina—Vacci la matina.
Corda fa viteddu,—Zimma fa purceddu,
 Costa fa agneddu—Para fa ciaureddu.
Picu-picu picuraru
 Megghiu buffa ca vaccaru.
Dammi a manciari ca ti fazzu arricchiri.
Dannu cchiù li picca boni,
 Ca l'assai mali pasciuti.
La pecura dui tri li paga, unu no.
Quannu nasci lu re di l' erva,
 Nun si ni cura la pecura orva.
Cu' havi pecuri havi lana.
Amara dda pecura chi havi a dari la lana.
Cu 'un arricogghi la pecura a st' ura,
 'Un cugghirà nè pecura nè lana. (dari.
Bisogna munciri la pecura senza farla gri-
'Ntr' Agustu si vidi cu' havi boni agneddi.
Ad Agustu si cuntanu l' agneddi.
Cchiù chi jamu,
 Cchiù pecuri grossi minamu.
Pecura salata—pecura sanata.
Poviri picureddi sunnu sfatti,
 Ca nun ci dasti dui misi di latti.
Una pecura virminusa 'nfetta 'na jinia.
Ciaraveddu di ciaravidduni,
 È agneddu di grossu muntuni.
Tantu la crapa zoppa va pri li munti, 'nsi-
 nu chi lu lupu c' infrunta.
'Un fu mai vista crapa morta di fami.
Comu basta a milli pecuri,
 Suverchia a milli crapi
 L' erva di centu vacchi.

Centu minni vacchini
  Vannu pri milli picurini,
  Nè dannu certu cchiù
  Milli minni crapini.
Unni c' è vacchi c' è viteddi.
Vacca grassa fa viteddu magru.
Vacca figghiata mandra l' aspetta.
. . . . 'Un si pò haviri
  La cisca china e lu viteddu grassu.
Hai fattu comu fa la mala vacca
  Inchi la cisca, e co'un cauciu l'abbucca.
Lu bon vaccaru 'mpastura la vacca,
  Chi prima inchi la cisca e poi l'abbucca.
Megghiu lu tintu di bona razza,
  Ca lu megghiu di tinta razza.

Patruni gintili
  Dammi pagghia pri tuttu Aprili.
Risparmiami d' Agustu,
  Ca in Ottubri ti dugnu gustu.
A jinchiri lu voi s'havi la panza,
  E si di fenu 'un pò cerca la pagghia.
Lu vuaru divi essiri tabaccaru.
Lu voi chi 'un va all' aratru
  Va a lu maceddu.
Lu porcu dici dammi ca di dugnu,
  Nun mi cuntari nè misi nè anni.
Dammi, senza cuntari misi ed anni,
  Cuntami li spisi nun mai li misi.
Cu' addeva a dui — nesci di cchiui.

FINE

INDICE

Pag.	Col.	Lin.	ERRORI (1)	CORREZIONI
21	1	53	Ivi Gr. Conte	Ivi il Gr. Conte
22	3	40	Constaps	Constans
71	1	37	Merlini da Modica	Marini da Ragusa
132	1	1	Acuila	Acula
144	2	37	'Ngaghi pl. di 'ngaghia	'Ngagghi pl. di 'ngagghia
178	2	23	lu	la
179	1	7	Tunnu	Tannu
229	2	31	Frase posta:	Frase poetica:
234	1	21	Annunciati	ammucciati
258	2	28	Sazziu sugnu	Sazzia sugnu
276	2	32	La morte è cerva	La morti è certa
291	2	15	guadagheddu	guadagneddu
293	2	40	la senziu a manuta.	lu senziu a manata.
294	2	9	mannatu	munnatu

(1) *Stampare senza errori è disdetto all'uomo, e più poesie moltiplici in siciliano, lombardo, albanese, senza il menomo soccorso di correttore. Per quanto abbia aguzzato gli occhi*

Come vecchio sartor fa nella cruna,

per venir monda di errori la presente edizione, non m' è riuscito; però ho qui annotato i principali miei e del tipografo, commettendo alla cortese intelligenza del leggitore la correzione di quelli di ortografia, di numerazione de' Canti o delle note, di lettere errate etc., che qui non registro.